UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

VOLUME LXVI

(2° semestre 1915).

R. S.

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

FRANCESCO NOVATI

VOLUME LXVI.

141257
8/1/17.

TORINO
Casa Editrice
ERMANNO LOESCHER
1915

PQ
4001
G5
v. 66

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Vincenzo Bona, Tip. di S. M. e de' RR. Principi.

GIROLAMO DA CASIO

(1464-1533).

La fonte più copiosa per chi voglia occuparsi di Girolamo da Casio rimane sempre il vecchio e benemerito Fantuzzi (1), che per molto tempo è stato saccheggiato da storici bolognesi e non bolognesi. Rettifiche ed importanti aggiunte (tralasciando qualche lavoro minore, che citeremo a suo luogo) fecero G. Giordani (2) e sopratutto il Luzio e il Renier (3). Giulia Geremia tentò una monografia completa (4); ma, per insufficienza di informazione e più per preconcetti ed errori di metodo, pur compiendo opera tutt'altro che trascurabile, non raggiunse la mèta.

Nacque nel 1464 (5) a Casio, antico castello dell'Apennino bolognese (6), da Melchiorre Pandolfi, agiato proprietario di terre

(1) Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, 1783, tomo III, pp. 130-140.

(2) Giordani, *Della venuta e dimora in Bologna del S. P. Clemente VII per la coronazione di Carlo V imperatore*, Bologna, 1842, pp. 76-77 e relative note 205-8 a pp. 52-3 dell'*Appendice*.

(3) Luzio-Renier, *Coltura e relazioni letterarie di Isabella d'Este*, in questo *Giorn.*, 38, 56-64.

(4) Geremia, *Sulla vita e sulle opere di Girolamo Casio*, Palermo, 1902. La monografia, quantunque non breve (consta di 96 pagine), si estende molto intorno alla vita, ma delle opere dice pochissimo. Ne fece una recensione il R[enier] in questo *Giorn.*, 43, 136-8 e accennò al valore storico delle rime.

(5) I più lo volevano nato nel 1465; altri intorno al 1470; la data vera fu stabilita dalla Geremia, *Op. cit.*, p. 15.

(6) Cfr. [Calindri], *Dizionario corografico-georgico*, ecc. *della Italia*, Parte 2ª (*Territorio bolognese*), Bologna, 1781, pp. 145-167; le notizie sul castello sono ampie e sicure; scarsissime ed erronee quelle intorno a Girolamo.

coltivative e di castagneti. Dalla moglie Camilla, che nelle rime ricorda teneramente, ebbe tre figlie, Veronica, Dorotea, Elena (1), e due figli; restano alcune memorie solo di Giacomo, che tenne uffici amministrativi a Bologna. Quivi, verso la fine del sec. XV, si diede a trafficare in pietre preziose, drappi e stoffe di lusso. Seppe con accortezza valersi del consiglio e dell'opera di abili orefici e gioiellieri e di alcuni eccellenti artisti, che allora fiorivano nella città; dopo pochi anni, si era acquistato ricchezza e rinomanza e diveniva, per così dire, il fornitore di case principesche. E se, invece di certe grullerie rimate, ci avesse lasciato semplici e brevi ricordi del suo fiorente commercio e notizie dei lavori di oreficeria da lui fatti eseguire per la clientela, ora, senza dubbio, avremmo una fonte preziosa di più per la storia dell'arte e del costume nei secoli XV e XVI.

Nel 1497 compì un pellegrinaggio in Terra Santa (2), ma insieme con altri fu catturato dai turchi e liberato poi dopo breve prigionia; egli stesso raccontò l'avventura in un lungo capitolo che studieremo. Ritornato in patria, colla pratica e cogli acquisti fatti in Oriente, dove si tenevano famosi mercati di pietre pre-

---

(1) Alcune notiziole in Geremia, *Op. cit.*, pp. 18-21.

(2) L'11 maggio 1513, Leone X a lui e a suo figlio Giacomo rilasciò un salvacondotto per un altro pellegrinaggio a S. Giacomo di Galizia e in Palestina; il documento fu pubblicato dal Fantuzzi, *Op. cit.*, III, 133 e dalla Geremia, *Op. cit.*, pp. 30-31, la quale parla del viaggio come se fosse stato realmente compiuto; il fatto è però che manca qualsiasi notizia sicura in proposito. In memoria del pellegrinaggio del 1497, il Casio tenne la barba; lo dice nella *Bellona*:

. . . . . de la mia barba il pelo
Non fia più raso et fia recordo pulcro
D'esser nato huomo et stato al .... sepulcro

Mantenne il proposito; qualche anno dopo, parlando di se stesso, così chiedeva al duca Valentino:

Imponi alle tue porte
Che aperte sian (sel venir mio ti garba)
A un huom vestito a biso, con la barba.
(*Epit.*, ed. 1ª, c. 124 *a*).

ziose e drappi, rese sempre più prospero il suo commercio; da vero uomo del tempo, aveva saputo conciliare gli affari coll'adempimento dei voti religiosi.

L'ambizione cominciò ad assillarlo. Gli increbbero i natali alpestri e la rozza parentela; ripudiato il paterno volgare cognome Pandolfi, si fece chiamare alla patrizia dal luogo della nascita. La sorte favorì il villano rifatto, che fu poi sempre detto « da Casio ».

Tardi, quando già la giovinezza stava tramontando, dovette darsi agli studi ed alla lettura di Dante, del Petrarca (ne ostenta parecchie citazioni) e dei poeti lirici contemporanei più celebrati, che mostra di conoscere. Ma egli, è curioso notarlo, che schiccherò versi su versi intorno a tanti argomenti futili e comuni, non ha lasciato alcuna notizia sulla propria istituzione poetica e letteraria (1). Però i frutti delle sue fatiche ci fanno persuasi che camminava alla cieca e che ostinavasi a perseguire una mèta artistica, alla quale gli mancava per natura qualsiasi attitudine e capacità.

Intanto diventavano frequenti e cordiali le relazioni colle famiglie più illustri e specialmente coi Medici. Per mezzo di essi, ebbe qualche parte nei grandi avvenimenti, che sconvolsero l'Italia all'aprirsi del sec. XVI. Come andassero le cose racconta egli medesimo nell'epistola premessa all'opera intitolata *Clementina*, così chiamata in onore di Clemente VII (2).

---

(1) Leggonsi solo, nelle rime, ingenue testimonianze d'una fervida ed appassionata ammirazione per gli studi e per la poesia. Negli ultimi decenni del sec. XV, s'accalcava in Bologna una folla di umili rimatori; il Casio ricordò con particolare affetto il Fasanini, il Garisendi, Mino de' Rossi, l'Achillini, il Salimbeni; la sua coltura, quale si fosse, molto forse dovette alla famigliarità di costoro. Fece le prime prove con una serie di 12 sonetti (li ricorda con viva compiacenza nella lettera a Clemente VII che precede le *Vite de Santi*) per la morte di Lorenzo il Magnifico. Inaugurava così quel genere funerario, che doveva ispirargli tanti e tanti versi e diventare il suo sogno di gloria!

(2) Questa epistola compare per la prima volta nel 1523 in un opuscoletto, di cui diremo più avanti; la redazione posteriore, che qui si riporta, è più

A Clemente VII P. M. La Santità V. B. P. vedrà per li qui annotati versi quanto per un suo antico et fido servo humilmente se le racorda et perchè non bastano le parole ove è di bisogno lo adoperar e fatti dico che dell'anno MCCCCXCVII andando al viaggio in Terra Santa fui combattuto dai Turchi in mare et fatto lor pregione, come si redurrà in memoria per lo ascritto Capitulo altre volte da quella letto. Dipoi al Zaffo (1) sotto salvacondutto ritenuto da arabi et nel ritorno di Jerusalem da mori et mamelucchi in Rama riserrato. Onde per Dio gratia da tutti gli pericoli libero, mi condussi salvo alla patria non senza infiniti maritimi infortuni. Esperto donque della fortuna et pericoli del mare come delle terrestre et naval battaglie a V. S. con tutto il cuore mi offerisco per sicuro pelota fido trucimane et strenuo per Christo combattente. Circa le cose de Italia, quella si raccordarà che l'anno MDI essendo la bona memoria del M. Giuliano allogiato meco operò che io solo pacificai lo essercito di S. M. Ghiesia (capitano et confaloniere lo illustre d. Cesare Borgea duca di Valenza) con quella della inclita dotta et opulente Bologna, ben però col mezzo del parentato che io feci della illm̄a m. Jacoma Orsina col S. Hermes Bentivoglio, testimoni gli magnifici Gioanne di Marsili et conte Angelo de Ranuzzi, ambasciatori nostri al prefato S. Duca quali cavai delle mani del S. Vitelozzo che gli havea pregioni a Villa Fontana et unito ch'io hebbi li dui esserciti, gli condussi alle mura di Firenzi per rimetterli la V. Mag. et illm̄a esule Famiglia. Sopragionse Troces mandato da Alessandro VI in diligentia et subito fece levare ambi dui li esserciti, dipoi andai sempre appresso al S. Duca, mandato dalli Mag. S. Sedici et S. Bentivogli come apareno le instructioni et littere de lor Signorie. Ove ponendosi Capoa a sacco, mi trovai con V. S. allhora in minoribus et così nella regale entrata di Napoli e nel ritorno mio a S. Germano; dipoi del MDXIII quella anchor si ricordarà come in Roma le presentai il capello et che gli posi sopra il Spirito Santo, legato in un pendente d'oro intagliato in agata pietra di Giove, che benivolentia aquista onde fidus Acates con pronosticarli che a tempo congruo nel conclavi le farebbe ottenere il regno sì come hora è sucesso, del che Idio lodato et pregato che la S. V. viva felicemente gli

---

completa; fra altro, i nomi del Marsili e del Ranuzzi e l'accenno preciso alle istruzioni ed alle lettere dei Sedici e del Bentivoglio mancano alla stampa del 1523. La quale però, dopo le parole « in Roma le presentai il Capello », aggiunge: « et ne hebbi una piena tasca d'oro ».

(1) L'odierna Giaffa.

anni di S. Piero come neli seguenti sonetti gli pronostico, alli cui Santi piedi humilmente mi racomando. Et se chi scia quanto per me si scrive dicesse essere stato superfluo il raccontarlo, rispondo haverlo fatto per li posteri et per chi nol scia facendomi scudo del mantoan Vergilio, qual parlando in nome di Enea neli lochi ove non era conosciuto disse: Sum pius Aeneas.

I maneggi esposti in questa prosaccia sgrammaticata e sbilenca ma personalissima e non priva di forza, parvero troppo inverosimili al Fantuzzi, che ne sorrise come di una vanteria (1). Però uno storico serio ed autorevole (2) ha rivendicato la verità di quelle affermazioni, che nuovi documenti confermano ed integrano. Il 3 maggio 1501 i « Sedici Riformatori » della città di Bologna presentarono al Valentino « lo egregio homo Hiero-« nymo da Casi nostro dilecto citadino exhibitore de questa, al « quale habiamo comesso che debbia exponere alcune cose alla « V. Exma S. » (3). Nuova commendatizia affidano i « Sedici » al Casio il 2 giugno; una nota apposta dal cancelliere a questa minuta ci fa anche conoscere la durata della missione, che finì il 24 settembre. Ripartì pochi giorni dopo: « item sine aliquibus « litteris discessit die XVII octobris 1501 post prandium ». Le occasioni e ragioni delle prime ambascerie ci restano sconosciute. Dell'ultima invece ci informa ampiamente una lettera del minutario solito, contenente le istruzioni dei « Sedici » (4); non porta data, ma si riferisce ad alcune controversie, che gli storici locali pongono negli ultimi mesi del 1501.

Il Comune ed il Signore di Bologna mutavano e rimutavano i loro « oratori » ufficiali presso il Valentino; più sfortunati degli altri, Giovanni Marsili ed Angelo Ranuzzi vennero

---

(1) Fantuzzi, *Op. cit.*, p. 132. La Geremia si limitò a riprodurre senza osservazioni alcuni brani dell'epistola.

(2) Alvisi, *Cesare Borgia, duca di Romagna,* Imola, 1878, p. 180.

(3) Archivio di Stato di Bologna, *Sez. Comune,* Reg. *Litterarum ab a. 1500 usque ad a. 1505,* c. 78 *v.*

(4) Tutti questi documenti sono tratti dal medesimo Archivio, Sezione e Registro cit., cc. 85*r*-86*r*. La lettera riferentesi all'ultima ambasceria è indirizzata: *Hieronymo de Casio apud illum d. Ducem Romandiole et Valentie.*

depredati e spogliati di tutto quanto recavano seco dalle soldatesche borgiane. Alle giuste lagnanze dei bolognesi, il duca non si degnò nemmeno di rispondere; allora il Casio, uomo astuto, mellifluo e grande corteggiatore di potenti, diventò l'inviato confidenziale ed ebbe l'incarico di ammansare alquanto il terribile condottiero. Bologna dolevasi anche per quaranta paia di buoi prestate al Valentino e che Firenze aveva catturato; protestava perchè erano stati sottratti 150 ducati all'ebreo Elia possessore di un « banco di presto » a Castel S. Pietro; voleva infine riavere le munizioni di questo stesso castello e di Castel Bolognese. È vero che il Valentino, quale si fosse la ragione, inclinava in quel momento a trattare con Bologna (1); ma è anche vero che il Casio seppe tanto abilmente adoperarsi in circostanze difficilissime, da ottenere piena soddisfazione e da liberare quei due poveri « oratori », i quali, dopo la spogliazione, erano tenuti prigionieri a Villa Fontana da Vitellozzo Vitelli.

In quei mesi, il Casio servì da intermediario nelle laboriose trattative per il matrimonio fra Giacoma Orsini ed Ermes Bentivoglio (2), che poi si fece nell'ottobre del 1504.

Non mentisce egli dunque nell'epistola quantunque assuma un tono enfatico ed amplificativo, ed ha ben ragione quando indica come testimonianze della propria veridicità le *instructioni et littere* dei sedici Riformatori e del Bentivoglio. Questi fatti e queste missioni rimasero indelebili nella sua memoria; fino agli ultimi anni della vita, esaltò l'umanità e bontà di Giuliano de' Medici, la forza e l'ardire del Valentino.

---

(1) Cfr. Albicini, *Di Galeazzo Marescotti de' Calvi da Bologna*, in *Archivio stor. ital.*, tomo XXI, 1875, p. 43: « Il Valentino o fosse realmente « in apprensione delle forze e dell'animo dei bolognesi, ovvero lo rattenesse « il divieto di Luigi XII, si appigliò al partito di scendere agli accordi ... ». Cfr. anche Balan, *Storia d'Italia*, Modena, vol. IV, 1877, p. 401.

(2) Costui, simile alla madre, si mostrò feroce e sanguinario; proprio in questo tempo, ebbe parte principalissima nella strage efferata di molti dei Marescotti, sospettati d'aver avuto segrete intese col Valentino; cfr. Albicini, art. e loc. cit., pp. 44-45.

Nel 1502 è inviato a Roma e Napoli per affari ignoti. Manca traccia di documenti nei registri della Cancelleria; solo i mandati di pagamento ce ne dànno notizia e indicano le somme versate a lui « misso pro negociis huius civitatis » (1). L'anno seguente, in ottobre, lo mandarono a Ferrara per una questione sorta con quel duca, circa la cattura del cittadino bolognese Prinzivalle degli Usberti (2).

La carriera diplomatica del Casio sembra qui finita; almeno, non se ne trova più alcun cenno. Compare il suo nome parecchi anni più tardi, ma come negoziante di drappi e stoffe. Nell'aprile del 1508, la città di Bologna, per onorare la visita di Giulio II, fece fare un baldacchino, pagando lire 100 e 15 bolognini « pro « pretio brachiorum tredecim cremisini rasi Hieronymo de Casio « mercatori » (3).

Cadono in questi anni le sue relazioni commerciali-artistiche più frequenti con Isabella d'Este Gonzaga. Le hanno già illustrate con preziosa abbondanza di documenti Luzio e Renier (4), completando quel pochissimo, che a questo proposito aveva saputo dire il Fantuzzi. Il Casio non solo fornì alla munifica ed intellettuale marchesana gemme intagliate, pietre preziose, oggetti artistici; ma le procurò pure pregevoli opere della scuola pittorica bolognese e servì come uomo di fiducia nelle trattative con Francesco Francia e Lorenzo Costa, che la ritrassero in tele famose (5). Giacchè, cogli artisti della regione, ma specialmente col Francia, Girolamo fu stretto da cordiale e salda amicizia, che è testimoniata da parecchie rime, non ignote agli storici dell'arte. Ed il Francia dipinse l'amico (secondo una si-

---

(1) Archivio di Stato di Bologna, Reg. *Partitorum*, vol. XII, c. 22 *v* e 23 *v*. Nello stesso Registro, sotto le date 12 giugno 1501, 31 maggio, 15 settembre, 13 ottobre 1502, si leggono i mandati di pagamento per quelle missioni.

(2) Archivio cit., Reg. *Partitorum* cit., c. 223 *r*.

(3) Archivio cit., Reg. *Partitorum* cit., c. 107 *r*.

(4) Luzio-Renier, *Coltura* cit., in *Giorn. stor.*, loc. cit.

(5) Luzio, *La Galleria dei Gonzaga venduta all'Inghilterra nel 1627-28*, Milano, 1913, pp. 204 sgg.

cura tradizione) in una delle sue tele migliori in aspetto di pastore (1). Del resto, il Casio, se non proprio, come scrisse la Geremia, « protettore delle arti e degli artisti » (2), ne fu fautore intelligente e disinteressato e cordiale amico. Un insigne pittore lombardo, il Boltraffio, ebbe grande dimestichezza con lui e lo effigiò ben tre volte (3). Negli *Epitaphii* poi il Casio commemorò molti artisti affettuosamente.

---

(1) Calvi, *Memorie della vita e delle opere di Francesco Raibolini detto il Francia*, Bologna, 1812, pp. 19, 53-55; Giordani, *Intorno a Francesco Raibolini detto il Francia e ad una sua pittura in tavola*, Bologna, 1837, p. 23, *n.* 21. Questo quadro, detto comunemente *il Presepio*, o *la Natività* o l'*Adorazione dei pastori*, adorna la Pinacoteca di Bologna. Alle relazioni del Francia col Casio accenna pure G. C. Williamson, *Francesco Raibolini called Francia*, London, 1901, pp. 49, 138. Il Lipparini, *Franc. Francia*, Bergamo, 1913, che offre del quadro una magnifica riproduzione, accetta, p. 46, la tradizione. Intorno ad essa, occorre notare una testimonianza, la quale è rimasta, credo, fino ad ora sconosciuta. L'Oretti, *Notizie dei Professori del dissegno, cioè pittori scultori ed architetti bolognesi* (Bibl. Comunale di Bologna, ms. B, 123), vol. I, pp. 161-179, raccoglie minutissime testimonianze e notizie, specialmente bibliografiche, intorno al Francia. Riporta fra le altre la seguente a p. 177: « Hermici Cajadi Lusitani Epigrammaton « ad Lodovicum Tessiram equitem Lusitanum — De effigie Hieronymi Casii, « 102, Epigrammaton lib. II

« Casius hac duplex vivit sub imagine; et ipse est
« Dat vocem pictor; coetera vultus habes.

« Impressit Bononiae Benedictus Hectoris Bononiensis, VII kal. Martii MDI ». Di quest'opera del Cajado non esiste copia nelle biblioteche bolognesi, nè mi è riuscito di rinvenirla in altre biblioteche. Il distico, forse male riportato, non corre bene; parla ad ogni modo e senza alcun dubbio, di un ritratto del Casio eseguito dal Francia. Quel significativo *duplex* non può indicare altro che l'amico era raffigurato sotto spoglie mentite, come appunto avviene nella *Natività*. Anche Giacomo Francia, figlio di Francesco, ritrasse il cavalier Casio in una tela da costui commessa per la cappella della Madonna della Pace in S. Petronio; cfr. Malvasia, *Felsina pittrice*, tomo I, Bologna, 1841, p. 53.

(2) Così essa intitolò un capitolo, pp. 57-67, della sua monografia, il quale ha buone notizie, ma rivela scarsissima conoscenza dell'*ambiente* bolognese.

(3) Uno di questi ritratti, fino a pochi anni or sono, era conservato in un'auletta della Universitaria di Bologna, di dove passò alla Pinacoteca di

Le relazioni coi Gonzaga, cominciate con Isabella, si estesero ad altri personaggi di quella famiglia e sopratutto ad Ercole, il futuro cardinale. Questi rimase (1) allo Studio di Bologna dal 1522 al 1525; il Casio ne divenne famigliare e a lui poi dedicò buon numero delle sue opere.

Ma veramente singolari furono la benevolenza, la protezione, i favori che a lui largirono i Medici. Giuliano, memore degli ossequi e dei servigi ricevuti ai tempi del Valentino, lo aggrega — onore raro ed insigne — alla sua Casa, colla facoltà di fre-

---

Brera; cfr. C. Ricci, *Un ritratto del Boltraffio ora entrato nella R. Pinacoteca di Brera,* in *L'Illustrazione ital.,* a. XXX, n. 6, 8 febbraio 1903, pp. 103 sgg.; la bella tela vi è finamente riprodotta. Un altro ritratto si custodisce in Inghilterra, nella collezione del duca di Devonshire; cfr. F. Malaguzzi-Valeri, *Il ritratto femminile del Boltraffio lasciato dal senatore D'Adda al comune di Milano,* in *Rassegna d'arte,* a. XII, nn. 1-2, genn.-febbr. 1912, pp. 9-11. Infine la figura del Casio compare in una notissima tela di soggetto sacro, che egli e suo zio fecero dipingere dal Boltraffio e che venne collocata nella chiesa della Misericordia nel suburbio di Bologna, dove era pure l'indicata *Natività* del Francia; cfr. Lamo, *Graticola di Bologna ossia descrizione delle pitture,* ecc., Bologna, 1844, p. 14; trovasi presentemente al *Louvre*: Venturi, *Storia dell'arte italiana,* vol. VII, parte III, Milano, 1914, p. 850. Un insigne critico d'arte A. F. Rio, *Leonardo da Vinci e la sua scuola,* traduz. di V. G. De Castro, Milano, 1856, p. 106, affermò che questa tela va considerata come il capolavoro del Boltraffio e, dopo aver notato alcune mende nel dipinto, soggiunge: « ...le due figure però inginocchiate « dello zio e del nipote, del vecchio e del giovane Casio e in ispecie quella « dell'ultimo, che ha il capo recinto della corona d'alloro, meritano di essere « ricordate fra le opere migliori della scuola lombarda. E il quadro fu am- « miratissimo dai contemporanei ». Qui per vero la corona d'alloro va intesa in un significato puramente simbolico e come una lusinga del pittore al desiderio ed all'ambizione del Casio; la corona, diciamo così, ufficiale gli fu data solo da Clemente VII, non pochi anni dopo. Singolare ventura ebbero dall'arte questi rimatori emiliani del primo Cinquecento: il Tebaldeo fu effigiato da Raffaello; il Casio, dal Francia e dal Boltraffio!

(1) Cfr. Luzio, *Ercole Gonzaga allo Studio di Bologna,* in questo *Giorn.,* 8, 374 sgg.; per i rapporti di Ercole col Casio, Luzio-Renier, *Coltura* cit., 38, 56 sgg. Lo stesso Luzio, *La prammatica del cardinale Ercole Gonzaga contro il lusso (1551),* in *Scritti vari di erudizione e di critica in onore di R. Renier,* Torino, 1912, p. 67, giudica che Ercole non fu degenere dalla madre « nel gusto per l'arte e per le lettere ».

giarsene dell'arma (1). Leone X non solo conferma la concessione, ma gli rilascia anche l'accennato salvacondotto e lo nomina cavaliere aurato (2). Questa pontificia predilezione dovette essere ben nota, poichè persone di diversissima condizione sociale vollero giovarsene. Antonia Del Balzo Gonzaga si vale del Casio per impetrare dal papa il giuspatronato di certi benefizi ecclesiastici per suo figlio Lodovico (3), e l'oscuro verseggiatore aretino Giovanni Capitoni (4), che il Casio aveva già aiutato facendogli stampare a proprie spese e dal proprio editore un volume di versi latini, gli si raccomanda per avere da Leone alcun sollievo.

A poco a poco però il vecchio protetto dei Medici, che con qualche omaggio artistico (5) cercava di sempre più propiziarsi l'animo del raffinato pontefice, diventa petulante e indiscreto nelle sue richieste. Si prefigge di sedere nell'insigne consesso dei Senatori di Bologna, i « Quaranta », che dovevano appartenere ad antiche famiglie nobili della città. Leone X accondiscende alla nomina (1513); ma i « Quaranta » muovono una fiera ed abile opposizione, davanti alla quale il papa cede, ritirando ed annullando il *Breve* già emanato. Altrove (6) ho esposto di sui documenti le vicende di questo curioso ed interessante episodio storico, che si protrasse a lungo. Qui basti ricordare che se quello sciocco ambizioso perdette la partita, chè non fu dei « Quaranta » e nemmeno riuscì a ghermire l'agognata giu-

---

(1) Il borioso mercante tanto se ne compiacque, che da allora in poi si chiamò sempre « Casio de' Medici ».

(2) Anche di questo onore Girolamo fu gelosissimo e se ne vantò in tutte le opere.

(3) Lettera di Antonia, 20 giugno 1518, nel Cod. miscell. 286 (217) dell'Universitaria di Bologna.

(4) Cfr. questo *Giorn.*, 63, 89 sgg.

(5) Di alcuni fece menzione in parecchi sonetti della *Clementina*, c. 130 *a* e *b*; tra altro, una « piatena » di diaspro, una gemma, una « cassetta di ferro », un « cavaliere di legno ».

(6) Nell'opusc. *Leone X, il Senato di Bologna e Girolamo da Casio*, in *Miscellanea Falletti*, Bologna, Zanichelli, 1915.

risdizione territoriale della contea di Casio; ottenne però, da accorto mercante, dei lauti compensi. Ebbe, vita natural durante, una pensione dalla città di Bologna e potè pavoneggiarsi del titolo di nobile.

Anche a Clemente VII fece una gran corte, ricordandogli, come s'è visto nella prefazione alla *Clementina*, la famigliarità d'un tempo e, sopratutto, vantandosi d'avergli già presentato il cappello cardinalizio. Ma pare che, oltre la sterile corona poetica del 1523 (1), non arrivasse a carpire altro.

Fatta pace sincera coi patrizi ne diventò amico e fu accetto a tutta la cittadinanza. Esercitò alcuni uffici pubblici. Andò nel 1520 podestà a Castel Bolognese (2), a Casal Fiumanese e, due anni dopo, commissario a S. Giovanni in Persiceto (3); sedette due volte fra gli « anziani » del Comune (4). Ma la magistratura che più lo gonfiò di orgoglio fu quella di « Riformatore dello Studio », che di solito era riservata ai nobili ed agli uomini più cospicui della città per dottrina e prudenza (5).

Trascorse gli ultimi anni della vita nella quiete della sua bella casa di Strada Maggiore (6), ora via Mazzini, nelle cui eleganti sale, ritiratosi dal commercio, aveva raccolto con gusto e fortuna copia di oggetti d'arte. Munifico e vanitoso, accoglieva con grandi segni d'onore la società colta ed elegante, tanto che, intorno al 1530, fu « la sua casa il convegno delle persone più

---

(1) Ne fece cenno il Lancetti, *Memorie intorno ai poeti laureati,* Milano, 1839, pp. 393-5.

(2) Malagola, *Della vita e delle opere di Antonio Urceo detto Codro,* Bologna, 1878, p. 251.

(3) Il Malagola, *Op. cit.,* p. 251, segna erroneamente la data del 1532; la data giusta si rileva dal registro degli *Officia utilitatis* del Comune, esistente nell'Archivio di Stato di Bologna.

(4) Cfr. Fantuzzi, *Op. e vol. cit.,* p. 131.

(5) Per l'importanza ed il carattere dei « Riformatori dello Studio », cfr. Dallari, *I Rotuli dei lettori dello Studio bolognese,* vol. I, 1888, Prefaz. Il Casio era già « riformatore » nel 1525, come risulta dalla *Bellona.*

(6) Cfr. G. B. Guidicini, *I Riformatori dello Stato di Bologna,* Bologna, 1876, I, 143.

« distinte per gradi e condizione, tra cui si reputava egli un « personaggio di molta importanza ed aderenze » (1). In quegli anni appunto andava celebre in Bologna il salotto di Veronica Gambara (2) e una splendida folla di letterati ed artisti, dame e prelati, signori e uomini d'arme era là convenuta per l'incoronazione di Carlo V.

Morì nel 1533 in Roma (3). Le sue ricchezze, assottigliatesi di molto nell'ultimo decennio, sfumarono del tutto in breve e le pregevoli raccolte andarono miseramente vendute e disperse. Appena quattro anni dopo, il figlio Giacomo, bisognoso e carico di prole, domandava ed otteneva (4) dal cardinale Guido Ascanio Sforza, Legato di Bologna, un posticino nell' amministrazione delle milizie.

Le opere di Girolamo da Casio, molto rare, non sono state fino ad ora descritte metodicamente (5). Per farlo, cominciamo dalle opere maggiori seguendo l'ordine cronologico, che, pur quando manca la data di stampa, si può, il più delle volte, dedurre da altri elementi.

I. - VITE DE SANTI. S. l. a. nè tip., in 8°, di cc. 70 n., precedute da altre 6 n. n. Il titolo del frontispizio in una riga

---

(1) GIORDANI, *Della venuta,* ecc., p. 77.

(2) GIORDANI, *Della venuta,* ecc., p. 77; BRAGGIO, *Notizie sulla vita di Veronica Gambara,* Brescia, 1895, p. 30.

(3) LEANDRI ALBERTI BONONIENSIS *Descriptio totius Italiae,* in Colonia Agrippinensi, 1566, p. 519: « Finitima Porrectanis aquis sunt..... Casula, « Casium, unde origo majorum Hieronymi Casii equitis aurati poetaeque lau- « reati, qui superioribus annis Romae obiit ».

(4) V. l'atto originale nel Cod. misc. 286 (217), fasc. 11° della biblioteca universitaria di Bologna.

(5) Nel FANTUZZI, *Op. cit.,* III, 137-140 e negli altri eruditi bolognesi posteriori, la notazione bibliografica appare troppo sommaria e manchevole; anche peggio nella GEREMIA, *Op. cit.,* 68-96. I comuni manuali e repertori bibliografici sono deficientissimi. L'HARRISSE, *Excerpta Colombiniana,* Paris, 1887, p. 196, elenca solo una *Vita di Gesù Cristo.* Ma non conosciamo un'opera del Casio, che abbia questo titolo; si fa forse confusione con una canzone intitolata *Vita et morte di Giesù Christo,* di cui si dirà.

sola, in alto; sotto, campeggia una grande e rozza ma espressiva silografia. Rappresenta la Vergine seduta in mezzo agli apostoli, in atto di adorazione dello Spirito Santo, che, sotto forma di colomba, si vede librarsi su di loro presso la cupola di un tempietto ottagonale racchiudente la scena. La quale è spiegata in basso da questa leggenda metrica:

Tetrastico.

Venga sopra di noi quel Divin fuoco
Qual Giesù stando a la destra del Padre
Mandò sopra i discipuli e la Madre
Sì come stato io son nel Santo Loco.

A c. 5*b*, un'altra piccola silografia raffigura l'annunciazione della Vergine.

Contiene gli scritti seguenti:

a) Le *Vite de Santi* propriamente dette: cc. 1-60*b*. Vi sono intercalati, c. 51*a* e *b*, un capitolo sull'*anzianato* dell'autore, un tetrastico e due sonetti, c. 55*b*, per Francesco Francia;

b) *Epistola de Lentulo officiale in Giudea a i Senatori romani de la effigie statura opere e miracoli de Christo Giesù*; capitolo di 9 terzetti, c. 61*b*;

c) *Battaglia navale*; capitolo; cc. 61*b*-64*a*;

d) Un tetrastico intitolato *Virtutis premium honor*, per Leone X; c. 64*a*;

e) Parafrasi del *Te Deum laudamus*, cc. 64*b*-65*a*;

f) *Egloga in lode del magnifico anzi divo Giuliano di Piero di Cosimo de Medici Padre a Clemente VII P. M.*; capitolo; cc. 65*b*-68*b*.

Un'epistola latina proemiale è datata: *tertio Non. Nov. MDXXIV.*

Dell'opera si fece questa seconda edizione (1):

---

(1) Molto rara. È compresa in un volume miscellaneo della Comunale di Bologna, segnato 17-Y-IX-69, che reca la firma del noto erudito bolognese

LIBRO | DE FASTI | GIORNI SACRI DE LI QUALI SI | FA MENTIONE IN CAPITOLI XLV | CANZONI VII SONETTI | CLXXV ET MADRI | GALETTI XII | PER IL MAG. HIERONIMO CASIO | DE MEDICI CAVALIERO | LAUREATO ET DEL | FELSINEO STUDIO | REFORMA | TORE. LO ANNO DEL GIUBILEO MDXXV. Sottotitolo a c. 1*b*: *Le Vite de Santi.*

In principio: cc. 6 n. n.; poi, cc. 104 n. A c. 104*a*: *Finisse la Vita de Santi | Stampata in Bologna per Benedetto de | Hettor libraro. Lo anno | MDXXVIII.* A c. 104*b* questo tetrastico:

L'arme il Cognome il stocco officii e stato
Leon mi diede et fu nella età di auro
Clemente ornommi col suo verde lauro
Che fu pur troppo alle mie rime grato.

Sotto, l'arma dei Medici, sormontata dalle chiavi e dal triregno ed avente ai lati i nomi *Leon X* e *Clem. VII*; in fondo, un tetrastico con cui il rimatore chiede venia per gli errori di stampa.

A c. 1*b* si vede rappresentata la discesa dello Spirito Santo sulla Vergine e sugli apostoli in una silografia identica a quella della prima edizione, la quale perciò è da ritenere uscita dalla stessa officina tipografica.

Confrontando le due edizioni, si notano alcune differenze di contenuto. Rime della 1ª ed. mancanti alla 2ª:

Sonetto a Francesco Francia, intitolato: *Per il ritratto di madonna Gratiosa Pia per fare una Madonna*, c. 55*b*.

G. Giordani ed a lui dovette appartenere; contiene quasi tutti gli scritti del Casio, rilegati insieme. Qua e là, alcune carte sono sostituite da copie a mano nitide ed accuratissime. Il FRATI, *Opere della bibliografia bolognese*, Bologna, 1889, II, coll. 879 sgg., dà l'elenco delle ediz. rare dei secc. XV e XVI, ma non cita la stampa di Benedetto di Ettore (Faelli). Su questa famiglia di stampatori, ancora tanto mal conosciuti, fornisce qualche notizia SORBELLI, *Notizie sugli antichi librai delle scuole del Pavaglione*, Bologna, Zanichelli, 1913 (per nozze Vita-Calabi), pp. 29-30.

Rime aggiunte alla 2ª edizione:

Canzon composta nel Sepolchro di Christo la terza et ultima notte che li stettimo dentro che fu alli ventiquattro d'agosto 1497, dopo che eravamo stati pregioni de Turchi in mare et de Arabi et mori in terra — Tavola dell'opera . . . . . cc. 6 nn.

Sonetto intitolato: *Essendo podestà a Casal Fiumanese* . . . . . c. 51 *a*

Sonetto intitolato: *Alla Madonna del Baraccano* . . . . . » 62 *b*

Sonetto intitolato: *Alla Madonna* . . » 63 *a*

» » *Per S. Anna che dipinse L. Vinci* . . . . . » 70 *a*

Capitolo intitolato: *A M. L. Bianchetto confal.* . . . . . » 80 *a* e *b*

Doe stanze alli quattro Protettori che sono sotto la Torre dello Horologio; La Scala di S. Agostino ecc.; rime varie intit.: *Sermoni dui predicati in un sol giorno per il rev. p. frate Alessio da Fivigiano lo anno dello advento MDXXVI* . . . . . » 84 *a* - 89 *b*

Prosa intit.: *Ammonitorio del occulto misterio hebraico* ecc. *ded. al p. Niccolò Avanzi* . . . . . » 92 *a* - 95 *a*

Canzone intit.: *Vita et morte di Giesù Christo composta per Hieronimo Casio de Medici cavaliero laureato et del Felsineo Studio Reformatore doppo il retorno suo da Terra Santa lo anno del giubileo 1525 ad imitatione di una canzon del Petrarca qual comincia Che debbio far che mi consigli amore* . . . . . » 95 *b* - 103 *a*

Un tetrastico per Clemente VII ed uno sugli errori di stampa . . . . . » 104 *b*

II. - LIBRO | INTITULATO BEL | LONA NEL QUA | LE SI TRATTA | DI ARME | DI LETERE E DI AMO | RE. COMPOSTO PER IL | MAGNIFICO | CASIO | FELSINEO CAVA | LIERO ET LAU | REATO. S. l. a. nè tip., in 8°, di cc. 29 n. n. Il titolo è inquadrato da un largo fregio marginale rappresentante nel lato inferiore cavalieri armati a cavallo e negli altri lati armature diverse. Nell'ultima carta, sotto un tetrastico campeggia un grande stemma dei Medici, sormontato dalle chiavi e dal triregno.

L'opuscolo ha la *Bellona*, poemetto, e due componimenti religiosi.

Seconda edizione:

LIBRO | INTITULATO BELLONA | NEL QUALE SI TRATTA | DI GIOSTRE | DI LETERE E DI AMO | RE E IN ULTIMO DELLA | STRAGE DI ROMA. | COMPOSTO PER IL MAGNI | FICO CASIO FELSINEO | CAVALIERO ET | LAUREA | TO | LO ANNO | MDXXV. S. l. a. nè tip., in 8°, di cc. 30 n. n. (1).

Contiene:

a) La *Bellona*. Scompaiono i versi religiosi della 1ª ed.;

b) Sonetto *Per la pace fatta*;

c) Poche ottave, prive di un vero e proprio titolo, per una giostra fatta a Bologna nel 1526; dedicate ad Ercole Gonzaga;

d) Una canzone per la *Strage di Roma*, che comincia: « Se di Homero e Vergilio havesse il stile ».

La dedica della 1ª ed. ha la data del 1525; in quest'anno quindi si potrà porre la stampa. Assegneremo alla seconda metà del 1529 la 2ª ed., poichè il son. *Per la pace fatta* si riferisce alla pace, pubblicata a Bologna nel luglio di quell'anno, fra Clemente VII e Carlo V e mancano nell'operetta allusioni ad avvenimenti posteriori (2).

---

(1) Rarissima. Due esemplari si conservano alla Comunale di Bologna, segn.: 17.X.IX.21; 8, caps. XVII. n. 46; mancano però di una carta in fine.

(2) Queste date concordano con quelle che segna il GRAESSE, *Trésor*, II, 61; egli infatti cita un'edizione del 1525 ed una del 1529.

III. - LIBRO | INTITULATO CRONICA: | OVE SI TRATTA DI | EPITAPHII: | DI AMORE E DI | VIRTUTE. | COMPOSTO PER IL | MAGNIFICO CASIO | FELSINEO CAVA | LIERO ET LAU | REATO. | VERSI TRE MILLIA ET CINQUECENTO. S. l. a. nè tip., in 8°. Cc. 7 n. n. comprendenti la *Tavola* degli *Epitaphii*; quindi, cc. 136 n. Il titolo è inquadrato da un largo fregio, che, nel lato inferiore, rappresenta rozzamente fauni e sileni e, negli altri, strumenti musicali (1).

Vi si leggono:

a) gli *Epitaphii* propriamente detti, dedicati ad Ercole Gonzaga . . . . . cc. 1 - 64*b*

b) la *Gonzaga*, al medesimo Ercole . » 65*a* - 96*b*

c) la *Clementina*, in onore di Clemente VII » 97*a* - 126*b*

d) parafrasi del *Te Deum* e altre rime religiose . . . . . » 127*a* - 128*b*

e) *Profetia tradotta* . . . . . » 129*a* - 132*a*

f) sonetti *a Pasquillo* . . . . . » 132*b* - 133*b*

g) due brevi traduzioni dal Pontano e rime religiose, fra le quali una parafrasi del *Pater noster* . . . . . » 134*a* - 136*b*

h) la *Battaglia navale*, intercalata alla *Clementina* . . . . . » 101*a* - 104*a*

A c. 16*b* e c. 107*b* è stampato il son. *Per la pace fatta*; perciò, per quanto si è detto, a proposito della *Bellona*, circa il suo contenuto, questa edizione non può essere anteriore alla prima metà del 1529.

---

(1) Rarissima. Non la possiedono le biblioteche di Bologna; mi sono servito di un esemplare della Nazionale di Roma, segn.: 69, 7. D. 24, che nel margine inferiore della copertina, sotto il fregio, reca le parole: *D. Ovidii Montalbani munus*. Il Montalbani, famoso dotto bolognese, assumendo il nome anagrammatico di Io. ANT. BUMALDI pubblicò nel 1641, col titolo di *Minervalia Bonon. Civium Anademata*, una delle prime bio-bibliografie degli scrittori bolognesi. Cita spesso i versi e l'autorità del Casio. Sul Montalbani cfr. FANTUZZI, *Op. cit.*, VI, 57-64.

Altra edizione:

LIBRO | INTITULATO CRONICA | OVE SI TRATTA DI | EPITAPHII | DI AMORE E DI | VIRTUTE | COMPOSTO PER IL MA | GNIFICO HIERONIMO | CASIO DE MEDICI | CAVALIERO | LAUREA | TO ET DEL FELSINEO STUDIO | REFORMATORE | MDXXV. S. l. a. nè tip., in 8°. Cc. 8 n. n. che recano la *Tavola* degli *Epitaphii*; l'ultima di queste carte s'adorna di un'espressiva silografia rappresentante la Crocifissione. Seguono cc. 152 n. Il titolo dell'opera è racchiuso da un fregio simile a quello dell'altra edizione.

Contiene:

a) gli *Epitaphii* propriamente detti . cc. 1 - 64 *b*
b) *Supplimento alla Cronica* (primo) » 65 *a* - 72 *b*
c) *Supplimento II alla Cronica* . . » 73 *a* - 80 *b*
d) la *Gonzaga* . . . . . » 81 *a* - 112 *b*
e) la *Clementina* . . . . . » 113 *a* - 152 *b*
f) *Battaglia navale*, intercalata alla *Clementina* . . . . . » 118 *a* - 121 *b*
g) sonetti *a Pasquillo* . . . . . » 125 *b* - 126 *b*
h) egloga *in lode del Mag. Giuliano* » 131 *b* - 134 *b*
i) *Profetia tradotta*. . . . . » 145 *a* - 148 *a*

Non ricompaiono qui alcuni sonetti, come p. es. quello della pace; si leggono invece per la prima volta componimenti importanti, quali l'egloga e i due supplementi. Questa stampa, molto più completa dell'altra, è da ritenersi ragionevolmente posteriore; la colloco nel 1530.

Il Graesse (1), citando Haym, assegna all'officina di Benedetto di Ettore un'edizione della *Cronica*, impressa nel 1528; parrebbe confermata anche dal titolo del Supplemento III, sotto riportato. Ma nessuno scrittore bolognese ne fa parola e non l'ho rinvenuta nè a Bologna nè altrove; si noti poi che Graesse, Haym (come già tutti gli altri bibliografi)

---

(1) GRAESSE, *Op.* e *loc. cit.*

dànno sulle opere del Casio indicazioni molto sommarie, manchevoli e confuse. Costui fu solito dare in luce alla rinfusa i suoi componimenti e molto sovente mantiene ad essi la data di composizione, come p. es. nell'unica stampa datata, la 2ª ed. delle *Vite de Santi*. Suppongo quindi che il titolo del Suppl. III abbia fatto elencare un'edizione del 1528 che non è mai esistita e che tale data debbasi riferire non alla stampa, ma alla composizione dell'opera.

Queste, le stampe delle opere maggiori, di cui abbiamo notizia. Sono da aggiungere parecchi opuscoletti di pochissime pagine, privi di indicazione tipografica, di data e numerazione. Rarissimi.

I. - HIERONIMO CASIO DE MEDICI | CAVALIERO ET PATRITIO BOLO|GNESE ALLA S. DEL N. S. | CLEMENTE VII P. M. | BENEFATTORE SUO SIN|GULARISSIMO L'AN|NO DE LA FELICE | SUA CORONA|TIONE | 1523 | GUBERNANTE CON TRANQUILLA | PACE LA INCLITA CITTÀ DI BO|LOGNA IL REVERENDISSIMO | MONSIGNORE ALTOBELLO | AVEROLDO DIGNISSI|MO EPISCOPO DI | POLA ALTRO ARI|STIDE ET AL|TRO RADA|MAN|TE. Cc. 16, senza registro; il lungo titolo è racchiuso entro un ricco fregio a mo' di arco trionfale (1). Dopo una breve dedica a Clemente VII, diversa solo in qualche minimo particolare da quella, già riportata, della *Clementina*, seguono 8 sonetti, 6 tetrastici e la *Battaglia navale*. Mi pare fuori di dubbio che l'opuscolo sia stato pubblicato al momento dell'incoronazione dal Casio, che era come farneticante di giubilo e di speranza per l'ascesa al soglio pontificio del vecchio protettore. Il Catalogo Capponi (2) dal quale in parte copiarono il Graesse ed altri bibliografi, cita malamente in

(1) Esemplare segn. 17-X-IX-18 della Comunale di Bologna.

(2) *Catalogo della Libreria Capponi o sia de' libri italiani del fu marchese Alessandro Gregorio Capponi*, ecc., Roma, Bernabò e Lazzarini, 1747, pag. 252.

blocco parecchi volumi del nostro rimatore e, allineando le presunte date di stampa, pone al 1523 la più antica. Vi si può allogare precisamente questo opuscoletto, il cui contenuto passò poi, con lievi ritocchi, nell'opera maggiore congenere, la *Clementina*.

II. - SUPPLIMENTO III ALLA CRONICA 1528 CONSOLATORIA ALLO ILL^MO CONTE PHILIPPO PEPOLO PER LA MORTE DI M. ELENA FANTUZZA SUA DILETTA CONSORTE HIERONIMO CASIO DE MEDICI CAVALIERO ET LAUREATO. L'unico esemplare da me conosciuto si trova in uno dei piccoli gruppi di carte scritte a mano del citato volume segn. 17 - Y - IX - 69 della Comunale di Bologna.

III. - CAPITOLI QUATRO ET TRE SO|NETTI DIL CASIO CAVALIERO ET | LAUREATO. Cc. 8, reg. a - a i i i i.

IV. - CANZONE | IN VERA UNICA LODE | DELLO ANGELICO VISO | ET DOTTA MANO | DELLA ILLUSTRA SIGNORA | VERONICA GAMBARA | PATRONA DI COREGGIO | ET DI L'APOLLINEO | CHORO | DECIMA MUSA | IL CASIO LAUREATO CAVALIERO | LO ANNO MDXXIX. Cc. 4. Oltre la canzone ed un madrigale, si leggono due sonetti con acrostico, l'uno per Veronica e l'altro per Uberto Gambara, Vice-Legato di Bologna.

V. - Canzone senza titolo. Il frontispizio reca in alto: *Jubilate Deo omnis terra*; in basso: *Sit pax in esercitu tuo* | *atque pax in regnis tuis* | *Per la santissima* | *celebrata* | *pace* | *il Casio cavaliero* | *et laureato.* Cc. 4. È la ricordata pace del 1529 fra Clemente VII e Carlo V.

Gli opuscoletti III, IV e V vennero già descritti dal Malagola (1) come del tutto sconosciuti. Ma i componimenti

(1) MALAGOLA, *Op. cit.*, p. 248, *n.* 2. Descrive gli opuscoletti sulle copie che si conservano nella biblioteca del co. senatore Nerio Malvezzi di Bologna.

del III ricompaiono più volte qua e là nelle opere maggiori e della canzone alla Gambara esiste copia a mano nel citato volume della Comunale di Bologna, 17 - Y - IX - 69. Veramente sconosciuto solo il V; è un centone di morte reminiscenze classiche e frasi adulatorie, al quale giustamente il Malagola non attribuisce importanza alcuna. Se si pensa alla grande confusione e frammentarietà di tutta la produzione e di tutte le stampe del Casio, si può ritenere come molto probabile che altri scritti suoi, impressi e divulgati in opuscoletti popolari di pochissime carte, siano andati dispersi.

Non contento di far stampare per conto suo, il Casio volentieri affidava rime, specie ascetiche, ad amici compiacenti, che le accoglievano nelle edizioni delle loro opere. E, grafomane com'era, chissà quanta roba di tal genere seppellì nei volumi divoti del tempo! Noi abbiamo notizia dei seguenti scritti:

I. - PIETRO DA LUCA, ARTE NOVA DEL | BEN PENSARE E CON | TEMPLARE LA PAS | SIONE DIL NOSTRO SIGNOR GIESÙ | CHRISTO BENEDET | TO. *Bologna, per maestro Girolamo di Benedetti, del MDXXIII.* In fondo al volume, a cc. 99*b* e 100*a*, due capitoli del Casio intitolati: *Capitoli del Mag. Messer Jeronymo Casio de Medici cavaliero et Patritio bolognese ove il Crucifisso parla.*

II. - MISTERIO DELL'HUMANA REDENTIONE COMPOSTO PER IL REVDMŌ PADRE MAESTRO VALERIO DA BOLOGNA. *In Vinegia per Nicolò d'Aristotile detto Zoppino nel mese di aprile MDXXXIII.* Edizione rarissima, che non ho potuto consultare. Il Fantuzzi (1) fornisce notizie di Valerio da Bologna e dà una discreta descrizione del volume. Scrive che esso « contiene anche una *Contemplatione divotissima*

(1) FANTUZZI, *Op. cit.*, VIII, 132-3 e IX (*Aggiunte e correz.*), 191-2.

« *del Magnifico Cavaliero Messer Geronimo Casio de Me-*
« *dici Patritio Bolognese*, che comincia: Quest'è quel Verbo
« de l'Eterno Padre ecc. ».

Noteremo da ultimo che l'Argelati (1) attribuì al Casio, sulla fede di una lettera di Ignazio Maria Como di Napoli, una traduzione in versi sciolti della Batracomiomachia; ma molto bene il Fantuzzi osservava: « ... Non ci possiamo in-
« durre a credere che il Casio traslatasse dal greco questa
« opera di Omero, perchè certamente non era da tanto di
« sapere il greco e di fare da se stesso una tale tradu-
« zione » (2).

Nella caotica congerie di argomenti trattati dal Casio si possono distinguere tre gruppi: poesie religiose, amatorie, varie o storiche. Li studieremo partitamente.

Le rime religiose leggonsi sparse un po' dovunque; ma le *Vite de Santi* rimangono l'opera di questo genere, di gran lunga più organica ed importante.

L'interminabile parte introduttiva comincia con un *Proemio ai lettori*. L'autore, parlando in terza persona, dice che sono sonetti, capitoli, canzoni, tetrastici, egloga e madrigaletti « inti-
« tulati alla Santità del nostro Beatissimo Pastore Clemente Set-
« timo Pont. Max. Benefattore suo singularissimo lo anno primo
« del suo Pontificato et del Signor Giesù Christo MDXXIV et de
« esso autore sesanta ». Segue un singolare tetrastico, che è prezioso documento e testimonianza della poetica del Casio:

Poichè piaciuto è a Dio che del Ciel scriva
Chi trova error correga et non mi morda
Che legger in Horatio mi racorda
Chel buon Homer talvolta ancor dormiva.

---

(1) Argelati, *Biblioteca degli volgarizzatori*, Milano 1767, tomo III, p. 85, *nota* n.

(2) Fantuzzi, *Op. cit.*, III, 140.

Corre quindi in aiuto un teologo e rimatore latino, Vincenzo Barsio da Mantova, carmelitano (1); in un'epistola datata *Bononiae, tertio no. Nov. MDIV*, ricorda i *Fastorum libros* (2) in cui giorno per giorno sono celebrati i più insigni santi del Cielo e prosegue: « Hos libros cum Hieronymus Casius eques « insignis et poeta, qui divina clementia Clementisque huma- « nitate Medicorum illustri donatus est prosapia, conspicatus « esset, ut est religionis amator et pro viribus adiutor, in ver- « naculum idioma convertere decrevit, aut saltem divinum au- « torem in condendis divinorum laudibus imitari voluit ». Finisce col decantare l'utilità delle *Vite*, aggiungendo un epigramma laudativo. Dopo di che, il Casio stampa finalmente la sua epistola dedicatoria a Clemente VII. — Confrontando i *Fastorum libri* colle *Vite de Santi*, si riconosce che quasi mai il Casio fa vera traduzione, ma invece riduce ed imita molto liberamente (delle poesie profane intercalate alle ascetiche ci occuperemo più avanti) le lunghe vite storico-morali del Carmelita. Questi è abile costruttore di versi e non di rado anima con un soffio d'arte la restia materia. Ma a tanto non arriva il Casio. Ora affastella senza ordine e discernimento notizie biografiche; ora sciorina tiritere moraleggianti insulse e sconclusionate. Non riesce mai ad infondere vita ad un personaggio, nè sa dare efficace rilievo ad uno solo fra i mille fatti narrati. I sonetti ed i tetrastici si succedono scorretti, sgrammaticati, sciattissimi; diventerebbe vano ed insopportabile perditempo un esame particolareggiato. Per giudicare a quali conclusioni esso

---

(1) Sul Barsio cfr. Mazzuchelli, *Scritt. d'Italia*, vol. II, p. I, pp. 425-426. Lasciò carmi latini, fra i quali notevole l'*Insubria*. L'epistola ed i versi del Barsio sono scomparsi nella 2ª ed. delle *Vite*.

(2) Cfr. Baptistae Mantuani *Opera*, in Lugdunensi civitate, in off. Bernardi Lescuyer, 1516. Il primo scritto della magnifica edizione è appunto questo: *Fastorum libri duodecim*; fu anche chiamato *liber de sacris diebus*. L'opera è divisa in 12 libri, secondo i mesi dell'anno; ciascuno di essi comprende una serie di vite compendiose di santi. Circa il famoso Carmelita, cfr. Luzio-Renier, *Coltura* cit., in questo *Giorn.*, 34, 67 sgg.

condurrebbe, è più che sufficiente un brevissimo saggio, scelto fra le composizioni meno orribili (1).

Dello Autore.

Servito ho sempre et servir voglio Apollo
Il cui servire è un dominar altrui;
Di questo pensier sono et sempre fui
Nè mai dar volsi ad altro giuogo il collo.
Felice chi è del suo liquor satollo
Manna che giù dal Ciel manda fra nui
Balsamo oriental, solo per cui
Non da fortuna a la virtù tracollo.
Dogliomi e accuso haver scritto de amore
Non già per coronar di alor la fronte
Ma sol perchè il cantar sfoga lo ardore.
Di Fede hor scrivo e del Calvario monte
Ove furno per nui dal Redentore
Del Padre Adam le antiche colpe sconte.

(2ª ediz., c. 9 *b*).

De lo assedio de Rodi.

Se perso è Rodi, o Dio, che jattura
Ha la toa santa Fede alma e sincera
Per cui ciascun fidel desira e spera
Fruir te eterno Padre di Natura.
Piglia (te priega ogni tuo popul) cura
Che la turchesca armata accerba e altiera
La tua non vinca valorosa e fiera,
Che ognor la batte, la sumerge e fura.
Concluso ha Adrian sesto in Concistoro
Universal tra christian far pace
E spender per tuo amor il sangue e lo oro.

---

(1) Riporto sempre la stampa tale e quale; solamente sciolgo alcuni nessi (come: *chognor* = *che ognor*; *ve* = *v'è*) e tolgo alcuni usi dell'*h* (*vincha, ciaschun*) a noi addirittura ripugnanti.

Se la tua fede hora salvar ti piace
San Gioan di novo da lo eccelso coro
Manda che faci ogni fidele audace.
(2ª ed., c. 43 *b*).

Altre rime religiose, di cui si sono già dati i titoli, completano questo gruppo. L'*Epistola di Lentulo* (I, *b*) è una delle tante scritture, care al popolo, in cui pochi elementi tratti dai Vangeli sono mescolati a tradizioni e leggende. Tralasciando la traduzione-parafrasi (1) della *Salve Regina* e del *Te Deum* (I e III, *d*) ed alcune altre rime del tutto insignificanti, noteremo che i capitoli compresi sotto il titolo *Sermoni dui predicati* (*Vite*, ed. 2ª) furono scritti in onore di Fra Alessio da Fivizzano, che predicò a Bologna in S. Giacomo Maggiore. I *Capitoli quatro* parafrasano con prolissità stucchevole concetti religiosi, che l'autore prende dallo stesso Fra Alessio. La *Vita et morte di Giesù* (*Vite*, ed. 2ª) è contenuta in una specie di mostruosa canzone petrarchesca di ben 41 stanze! La *Prophetia tradotta* (III, *e*) arieggia, in un cotal senso, a certe *disperate* e sciorina fosche previsioni di pubbliche calamità.

Il giudizio che abbiamo dato delle *Vite de' Santi* viene confermato in tutto e per tutto da queste composizioni secondarie. Negato all'autore qualsiasi merito d'arte, non gli negheremo tuttavia la sincerità della fede religiosa e la generosità del sentimento, onde propugna con ardore costante una nuova crociata contro gli infedeli.

Nella ricordata epistola dedicatoria delle *Vite de' Santi*, il Casio narra ingenuamente questo gustoso aneddoto: « Havendo « la Beata Memoria del SS. Padre Leone X Benefattore mio « singolarissimo più fiate letto... assai Epitaphii de uomini sin-

---

(1) Ne fa menzione il Paitoni, *Biblioteca degli autori antichi greci e latini volgarizzati*, Venezia, 1767, tomo V, pp. 191-92. Parecchi di questi brevi scritti ascetici, il Casio ristampò più volte nelle sue opere.

« gulari in tutte le professioni et molti di Amore et molti de la « Gloria celeste, disse: Hieronimo il scrivere de Amore non è « a te più conveniente sujetto et ancor troppo in ciò troverai « superiori. Ma scrivendo de le cose divine et de Epitaphii « non tanti, perchè manchi sono quelli che scrivono dil Cielo « e di Morte, che quegli di Amore ». Le parole dell'arguto e colto pontefice avevano punte ben aguzze, ma non bastarono a penetrare la dura cotenna del vanitoso mercante. Il quale s'infervorò nella composizione delle rime religiose e funerarie, ma non seppe rinunziare alle amatorie! Della pubblicazione si scusò, dicendosi spinto dagli amici e dagli « accademici consorti »; ma se proprio costoro ebbero il coraggio di costringerlo, egli, accecato da una puerile ambizione poetica, non desiderava di meglio che di cedere e di sembrare costretto.

Tutta la poesia amorosa del Casio si legge sparsamente nella *Gonzaga*. Egli canta: Camilla Gonzaga, un'innominata e una Bianca di Neri.

I sonetti per Camilla Gonzaga (ramo di Novellara) vedova del conte Camillo Pepoli di Bologna (1), solo in un senso molto largo e convenzionale si possono chiamare amatorii. Alcuni commemorano il marito; altri magnificano le opere da lei ispirate: i versi del Molza e il busto di « Alfonso scultore » (2). L'uno e

---

(1) Il Litta, *Fam. cel. ital.*, IV, tav. XII, fa un cenno di Camilla, ma scambia il marito di Camilla con quello di sua sorella Isabella; dice invaghiti di lei il Molza ed il Casio.

(2) È il famoso scultore Alfonso Lombardi, sul quale: Malvasia, *Pitture, scolture ed architetture delle chiese e luoghi pubblici*, ecc. Bologna, 1797, *passim*; Cicognara, *Storia della scoltura*, II, 1816, pp. 365-67; G. Baruffaldi, *Vita di Alfonso Lombardi scultore ferrarese*, Bologna, 1839; Ridolfi, *Esame critico della vita e delle opere di Alfonso Cittadella detto Alfonso ferrarese o Lombardi*, in *Archivio stor. ital.*, tomo XX, 1874, pp. 409-430; tomo XXI, 1875, pp. 81-101; 237-62; Braghirolli, *Alfonso Cittadella scultore del secolo XIV*, in *Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova*, triennio 1874-75-76, Mantova, 1878, pp. 77-132; Vasari, *Le vite*, ecc., ed. Milanesi, V, 1880, pp. 83 sgg. Nessuno fa parola del busto di Camilla Gonzaga, del quale esalta la bellezza il Casio. Eppure, proprio i

l'altro sono lodati con enfasi continua ma generica e monotona in otto sonetti; il più significativo ed anche il migliore è il primo:

Per la imagine.

O tu che miri in questo bianco sasso
La effigie di Camilla in cui Natura
Pose per adornarla ogni sua cura
Non te rincresca haver fermato il passo.
Morte che fa d'ogni huomo ugual fracasso
In lei più non potrà, che tal scultura
Accompagnata de immortal scrittura
Non anderà se non col mondo al basso
Che al Ciel volando la Gonzaga fama
Mandò due spirti in terra eccelsi e divi:
Il Molza l'un, l'altro Alfonso si chiama.
A Alfonso disse, intaglia; al Molza, scrivi;
Così Camilla e quel che tanto l'ama
Resteran col scultor morendo vivi.

Gonzaga, c. 83 *b*.

I nostri vecchi eruditi e storici della letteratura conobbero questo gruppo di sonetti e ne trassero profitto. Il Serassi nota che il Molza, dopo l'elezione di Adriano VI, si ritirò a Bologna dove s'innamorò di Camilla Gonzaga, quindi scrive: « Confesso « che io non avrei mai saputo questo novello amore del Molza, « se un altro poeta, che portava a tal dama non meno di lui « riverenza, non me lo avesse colle sue rime discoperto. Egli è

---

versi di costui sono ritenuti dal Milanesi una testimonianza storica tanto veridica e sicura, che per essi aggiunge, ed. cit., p. 92 *n.*, un busto del Pomponazzi all'elenco delle opere del Lombardi. Il Casio loda pure una statua religiosa, il Messia, scolpita dal Lombardi, col seguente tetrastico:

Vivo sculto hai o Alfonso il tuo Fattore
Del che tu vivo restarai per fama
Chieda chi gratia ottener cerca o brama
Che questo è il ver Messia ver Redentore.

(*Vite de' Santi*, 2ª ed., c. 87 *b*).

« questi Girolamo Casio de' Medici... » (1). Fra i critici moderni, vi accennò il Cian, facendo parola di Camilla: « Questa è quella « medesima Camilla Gonzaga che fu celebrata in sciaguratissimi « versi dal famigerato cavalier Casio, il quale appunto in onore « di lei intitola *La Gonzaga* una parte del suo libro... » (2). Il Cian accenna pure, di sfuggita, al tetrastico per il Lombardi.

I rimanenti sonetti decantano la maravigliosa bellezza e l'incorrotta virtù di Camilla.

Il secondo amore ispira al Casio pochi versi; la donna si chiama « l'innamorata », senz'altra indicazione o determinazione. Da ultimo esalta Bianca di Neri, con parecchi accenti degni di nota per il loro realismo. Un sonetto ha il titolo: *Per la medema qual finse di dare la poppa a un fanciullo in fasce* e un altro: *Alla medema dolendosi della morte di M. Antonio mio fratello.*

Più volte il Casio proclama la propria sincerità; ma, più esplicitamente che altrove, in uno dei primi sonetti della *Gonzaga* (p. 83 *b.*) intitolato *Alli lettori*:

Già non adopro il fragile mio ingegno
Per far la chioma mia di lauro carca
Che essendo senza vela e remo in barca
Non mi porrei a passar di Hercole il segno.
. . . . . .
S'io scrivo, amor mi spinge e come servo
Obidisco . . . . .

---

(1) Serassi, *Delle poesie volgari e latine di F. M. Molza,* Bergamo, 1747, vol. I, p. xiii, *n.* 2. In questo luogo il Serassi riporta un sonetto e nelle *Testimonianze,* pp. cxvii-cxix, altri tre sonetti del Casio, appartenenti al gruppo sopra indicato; le stesse cose ripetè il Tiraboschi, *Biblioteca modenese,* III, 230 sgg. Cfr. anche, per questo amore del Molza, Luzio-Renier, *Coltura* cit., in questo *Giorn.,* 39, 232 e per il soggiorno di lui a Bologna, B. Amante, *Giulia Gonzaga,* Bologna, 1896, pp. 90-91. Il Luzio, *La Galleria* cit., p. 69, ha pubblicato un brano di lettera del Molza, il quale generosamente scongiurava Ercole Gonzaga di non permettere passasse in Inghilterra, con danno e vergogna d'Italia, una scelta biblioteca, che stava per esser venduta.

(2) Cian, *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo,* Torino, 1885, p. 27, *n.* 2.

Riconosciamo subito e senza alcuna difficoltà che la sua barca navigava « senza vela e remo »; ma all'altra solenne dichiarazione si deve prestar fede? (1).

Si cominci coll'osservare che il canzoniere amoroso manca di qualunque unità organica. I componimenti, spesso solo encomiastici, non dànno la storia di una o più passioni, non rispecchiano particolari stati d'animo; tutt'al più, esprimono alla peggio un sentimento ed un'emozione. Non si possono chiamare veri canti d'amore i sonetti per Camilla Gonzaga, ma un'esaltata ed enfatica celebrazione del tutto generica e riflessa. L' « innamo- « rata » non dice nulla, nulla affatto. Gli atteggiamenti ed elementi realistici nelle rime per Bianca di Neri hanno, a mio giudizio, puro valore occasionale, episodico, e sono ben lungi dal darci le linee ed il carattere di una figura colorita e ardente di vita e di passione. Cosicchè le donne di questo canzoniere dileguano via come ombre vane. Per alcune di esse può aver sentito affetto; ma non l'affetto ha mosso ed infiammato il suo verso. Afferma « di ubbidire ad amore »; ubbidisce invece inconsciamente alla bramosia di scrivere poesia d'amore. E crede cbe basti imitare e copiare! Ma nulla gli vale il disperato sforzo compiuto per seguire il Molza, che procede spedito per la sua strada con forze ben diverse; nulla, la paziente industria con cui incastra nei proprî sonetti, interi versi ed emistichi del Petrarca (2). Come gli mancò la verità diretta dell'ispirazione, così gli fallì del tutto l'arte ed il gusto della lirica amorosa.

Sugli amori che intorno a sè suscitò Camilla Gonzaga scrive il Cian: « ... per quanto il solito frasario poetico convenzionale « dei versi del Bembo, del Molza e di Girolamo Casio de' Medici

---

(1) La Geremia, *Op. cit.*, pp. 43-56 ha uno speciale capitolo sugli amori del Casio, che invero prende troppo sul serio. E non sa bene decidersi; chè ora rileva il convenzionalismo di quei versi, ora li ritiene specchio fedele del cuore del poeta.

(2) A lui s'accosta con trepida venerazione. In un'avvertenza *Alli candidi lettori* (c. 148 *b*) scrive ingenuamente: « ... più vale un sonetto di sua Divi- « nitade (il Petrarca) che li mei 550 sonetti ... ». Meno male!

« possa far credere in contrario, dobbiamo ritenere che la rela-
« zione del Molza non differisse da quella del Bembo con la
« medesima, se non forse per una dose maggiore di sensualità;
« consistesse, cioè, non in un amore *platonico*, ma in quel misto
« di galanteria sensuale, di vanità, di spirito e di ammirazione
« estetica, che era caratteristico specialmente nei letterati di
« quel tempo » (1). Questa complessità di sentimenti, che bene caratterizza spiriti raffinati, colti, sensibilissimi quali il Molza ed il Bembo, non si può riconoscere nel Casio, troppo dissimile da essi; in lui non rimane proprio che il « frasario poetico « convenzionale ».

I soli versi d'amore veraci e sentiti si possono trovare fuori di quella *Gonzaga*, che il Casio si compiaceva di chiamare il suo canzoniere amoroso: sono l'ottava, i due sonetti e i due capitoli, accodati al *Supplimento II*, che aveva già composti per sua moglie Camilla e che, lei morta, stampò come segno di memoria e di rimpianto. Li precede questa specie di curiosa didascalia: « Essendo questo un Supplimento alla Cronica, gli « ho per memoria posto dui sonetti et dui capitoli in forma di « lettere che nel 1497 composi essendo amalato in Rhodi nel « ritorno mio dal santo Sepolchro; uno fingendo mi scriva la « consorte et io gli risponda e dica come ritornaria salvo et che « ancho avrei da lei figli, che così gratia a Dio seguì che ne « hebbe dui maschi e sono anni XXX ». I versi non sono nè migliori nè peggiori degli altri che il mercante sapeva fare, ma meritano piena fede. Alla precisione storica del titolo ed all'espressione volgare, se vogliamo, ma eloquentissima dell'amore per la consorte, corrispondono un accento commosso ed un sentimento delicato e profondo.

Nelle numerose poesie varie troveremo materia di studio ben più abbondante e fruttifera, che nei gruppi precedenti. Poichè

---

(1) Cian, *Op. cit.*, p. 30, *n.* 1.

manca un preciso ordine di composizione, converrà esaminarle secondo la presumibile data di stampa e secondo l'affinità degli argomenti.

Nelle *Vite de' Santi* il Casio ha lasciato memoria della sua carica di « anziano » del Comune, tenuta nel 1521 e nel 1525. Sono due capitoli; il primo si legge nella 1ª ed. a c. 51 *a* e *b* e 2ª ed. a c. 78 *b*-79 *a*; il secondo, nella 2ª a c. 80 *a* e *b*. Tanto l'uno quanto l'altro hanno il carattere d'un arido cenno di cronaca. Diligentemente segna, prima, il nome del gonfaloniere; poi, insieme col proprio, quello dei suoi sette colleghi. Ad ognuno dei nominati appiccica la sua brava frase di vivo encomio; alcuni, lo sappiamo, non la meritavano, ma per lui erano compartecipi dell'onore e questo bastava per renderlo espansivo e dolcemente benevolo. E presenta anche se stesso, così, nel 1° capitolo:

Lo aurato cavalier tra militanti
Il Casio v'è che con penna e con voce
Cantò de amor, hor sol scrive de santi.

Nel 2° capitolo:

Di Medici v'è il Casio cavalero
Hieronimo, di lauro e versi ornato
Affabile, clemente, almo e sincero.

Altre volte si chiamerà « mercante » e « zoilero »; qui si pompeggia degli onori e dei titoli cari al suo cuore e, fra ingenuo e petulante, sciorina le filze delle sue belle qualità.

Degno di osservazione è il seguente sonetto della stessa opera (2ª ed., c. 62 *b*), intitolato:

Alla Madonna del Baraccano.

Diverse et molte fiate, o Madre pia
Da questo antico e sacro Barracano
Porto le gratie ne hai con quella mano
Che regge de gli Ciel la monarchia.

Ben si raccorda ognor la batteria
Le mine e cave del feroce Hispano
Et come il suo poter caduco e vano
Facesti a nostri prieghi, alma Maria.
Et il Navarra in cui ancor si serra
Animo e ingegno, andar festi cattivo
Del morto Foes, gran fulgur di guerra.
Sanitade, abondantia e il verde olivo
Ti chiede hora il contà, chiede la terra
E il dotto suo Ginnasio humano e divo.

Gli avvenimenti ai quali allude questo sonetto cadono in uno dei più agitati periodi della storia bolognese; quando cioè, negli ultimi mesi del 1511 e nei primi del 1512, fra i bolognesi ed i Bentivoglio, da una parte, aiutati dal re di Francia, e i collegati, dall'altra, con a capo Giulio II, s'impegnò un'aspra lotta. La città di Bologna sostenne l'assedio violento di capitani famosi, quali Pietro Navarro, Fabrizio Colonna, il Carvajal, il De Leva, il marchese di Pescara. Il Navarro, il « feroce hispano », rivolse il suo massimo sforzo contro il Baracano, santuario molto popolare, che sorgeva a ridosso delle mura. Dopo lunghe settimane, « una mina preparata da Pietro Navarro, famoso nell'arte « di distruggere con simili mezzi mura e fortezze, fu accesa e « scoppiò sotto la cappella del Baracano. Le mura di questa « saltarono, sollevandosi alto; attraverso lo spazio libero, pote- « rono per la durata di un lampo squadrarsi assaliti e assalitori; « poi, oh miracolo!, ricadendo a piombo sulle basi, ristettero « salde al posto loro; i soldati presenti al prodigio caddero gi- « nocchioni, adorando il cielo protettore » (1). Si fecero grandiosi rendimenti di grazie, feste, processioni, durante le quali il popolo cantò inni, che il Casio riporta in una canzonetta e due ottave che seguono questo sonetto. Pure ammirando l'animo e

(1) Honig, *Bologna e Giulio II: 1511-1513*, Bologna, 1904, p. 52. Per l'assedio cfr. anche: Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. X, cap. III; P. Jovii, *De vita Leonis X, P. M.*, Florentiae, 1551, pp. 42-44.

l'ingegno del fiero nemico, il poeta ringrazia la Vergine d'averlo fatto « andar cattivo ». Infatti: « due giorni dopo della salma di « Foix, il sabato 17 aprile, giunsero nella città, fatti prigionieri « dai Francesi, il Legato di Giulio II card. Giovanni de' Medici « e Pietro Navarro » (1).

Notevoli anche i versi che ricordano le rappresentazioni astronomiche ed il famoso gruppo che trovavansi sotto l'orologio della torretta del palazzo del Podestà; sono intitolati: « Doe stanze « alli quattro Protettori che sono sotto la Torre dello Horologio » (*Vite de' Santi*, 2ª ed., c. 84 *a*), e invocano sopra Bologna la protezione dei santi raffigurati. Quell'orologio costituiva un'insigne opera d'arte e pochi anni or sono, il Rubbiani scriveva: « Un ristauro della Torre dell'orologio e la restituzione delle « sfere e delle decorazioni del quadrante, quali dal 1451 dura- « rono fino al 1775, sarebbero opere di un pregio singolare non « solo per la bellezza della nostra piazza, ma altresì per la storia « della scienza » (2).

In quest'opera, null'altro si riferisce a Bologna. Abbondano invece rime cortigianesche per i Medici. Alla memoria di Lorenzo dedica la serie di dodici sonetti, di cui già si è fatto cenno; a Giuliano, un prolisso capitolo in endecasillabi sdruccioli (lo chiama egloga) che pubblicò due volte: I, *f*; III, 2ª ed., *h*. Porta come titolo: « Egloga in lode del Magnifico anzi divo Giuliano « di Piero di Cosmo de Medici, Patre a Clemente Settimo P. M. « Interlocutori il cognome dil prefato compositore M. Hieronimo « Casio et il cognome dil facondissimo Poeta M. Francesco Al- « fano fiorentino ». L'autore lamenta la tirannia d'Amore; risponde Alfano (3) con tono scherzoso ed ironico che lasci av-

---

(1) Honig, *Op. cit.*, p. 60.

(2) Rubbiani, *L'orologio del Comune di Bologna e la sfera del 1451*, in *Atti e Memorie della R. Deputaz. di st. pat. per le provincie di Romagna*, serie III, vol. XXVI, 1908, p. 349.

(3) Intorno a Francesco Alfano, oscuro rimatore fiorentino, cfr. Mazzuchelli, *Op. cit.*, vol. I, parte I, p. 469. Nel cod. Vat. lat. 3389, c. 70 *r.*, si legge un

vicinarsi un po' la vecchiaia e Amore non lo tormenterà più. Seguita facendo anche lui le sue confidenze:

Nel luoco ove io habitava alcun buon germine
Poteva al grege nutrimento porgere
Ch'ogni prato era pien di tristo vermine.

In margine, di fronte al verso « Nel luoco », è stampato: « Fer- « rara »; il poeta non vuole che il lettore si smarrisca in mezzo ad allusioni ed allegorie! Ma, afferma Alfano, un benigno pastore ebbe pietà e mi accolse presso di sè, tanto che ora nella dolce terra di Toscana conduco vita felice; vieni tu pure e trascorrerai i tuoi giorni beatamente. Girolamo ringrazia, ma dichiara che non gli basta l'animo di abbandonare la patria.

Troppo male la poverissima allegoria nasconde l'adulazione, unico scopo di questi versi. Seguendo il tenue filo che offrono, non sarebbe difficile rintracciare l'origine e le vicende delle relazioni del Casio coll'Alfano.

Non ci fermeremo su quei componimenti delle *Vite de' Santi*, che dànno soltanto qualche accenno storico troppo particolare e locale. Ma anche in essi chi conosca lo svolgimento della vita pubblica e privata di Bologna nel sec. XVI e le forme che assunsero la fede ed il sentimento religioso, riscontrerà a prima vista quanto il rimatore sia stato fedele nel seguirle e ritrarle e come egli scriva con profonda sincerità e convinzione.

Durante il viaggio del 1497 in Terra Santa, la nave sulla quale il Casio viaggiava, presso l'isola di Candia fu assalita dai turchi e catturata, nonostante la strenua e coraggiosa difesa del capitano veneziano; dopo breve tempo, i pellegrini, fra i quali non pochi erano feriti, vennero rilasciati. Il grave incidente di

---

infamante *Epitaphium Alphani* del Tebaldeo, in 4 distici, non riportabile per la svergognata crudezza veristica, che dà però un singolare carattere al componimento. Anche in altri carmi dello stesso codice il Tebaldeo si scaglia contro Alfano.

viaggio è argomento di un lungo capitolo, al quale precede questa specie di sommario della narrazione: « Battaglia navale che fece « il Capitano del Gran Turco infra Modon et Candia a Cavo Santo « Angelo over Caomalio, quando prese la galea grossa coi pere- « grini che andavanno in Terra Santa, havendo cinque fuste, « doe galee sottile et doe barze de otto cento botte, l'anno « del S. 1497. Capitanio il Magnifico Misser Aloviso Giorgi, uno « dei pasagieri il Magnifico Zacharia de Gargioni comendatore « alla Finica nella insula di Cipri, peregrini il duca di Pomero « cognato dello imperatore et Monsignore de Andrages, castellano « di Pisa, al qual fu cavato un occhio et molti altri fino al nu- « mero di 130. De quali ne furno morti otto et feriti nouantatre « et de li soi ianiceri morti trenta et feriti più di cento (come « da loro ci fu poi detto) et questo fu che havendo circondato « la nostra galea se impiagavano l'uno l'altro con le lor saette « che trahevano, che furno dicesette milia tra di legno e di ca- « lamo, delle quali ne portai parte et al presente ne tengo. Te- « nutoci un dì e una notte prigioni (per haver il Gran Turco « bona pace con gli Signori Venetiani) ci ristituirno in libertà « et stando in Candia per guarire li feriti et rasettar la galea, « il seguente capitolo composi ».

La Geremia per la prima rilevò (1) che a questo capitolo fa riscontro preciso una importantissima lettera del capitano che comandava il legno. La riporta per esteso il Sanuto, premettendo le parole: « Sumario di una lettera scritta de Candia per Alvisce « Zorzi patron di la galia dil Zaffo. Narra dil pericolo scorso di « l'armata turchesca, et è drezata a Hieronimo Zorzi cavalier « suo cugnato, de dì 10 luio 1497 et in questa terra zonta a dì « 24 avosto 1497 de matina » (2). La lettera, magnifica per la sua rude ed efficace eloquenza, conferma punto per punto la narrazione del Casio. Costui, che già, verso la fine del capitolo, aveva scritto

(1) Geremia, *Op. cit.*, pp. 32-34.
(2) Sanuto, *I Diarii*, I, Venezia, 1879, coll. 728-732.

..... prego chi legge porga fede
Che questo è di Hieronimo il Vangelo,

nulla ha aggiunto, nulla ha inventato: il suo capitolo ha valore di vero documento storico. Per quanto non elaborati con arte alcuna, questi versi sono sempre molto migliori di quelli delle *Vite*.

Il poemetto che l'autore intitolò *Bellona* (1) è dedicato ad Ercole Gonzaga.

Già nei versi da me composti per il Peretto (il Pomponazzi), dice il rimatore dopo un'ampia introduzione, il quale fu

Philosopho e theologo divino
Compatriota tuo, tuo precettore,

pronosticai che, perduto lui a Bologna, avremmo perduto anche te e che nemmeno i nomi del Sessa, dello Spagnolo e di altri dotti insigni avrebbero potuto richiamarti in mezzo a noi. Dopo la tua partenza da Bologna, si sono fatte « giostre e dispute »; io le ho riferite, affinchè tu possa leggere ciò che non hai potuto vedere. Così

..... l'intrata felice et eccelsa
Del divin Cibo Innocentio Legato
Leggi felice .....

Or sono sei lustri, fui al sepolcro di Cristo, che era in mano degli infedeli; contro di essi tento di spingere i cristiani, perchè li combattano e li disperdano. Ma di questo, altrove. Ormai sento un nitrire e scalpitare di cavalli, un risonare di trombe, un rumoreggiare di popolo. Vedo tante armi e tanti armati, che ben

---

(1) Rispecchia fedelmente la vita ed il costume di Bologna; me ne sono occupato nello studio: *Un poemetto di Girolamo da Casio e l'ingresso in Bologna (1525) del card. legato Innocenzo Cybo*, in *Atti e Memorie della R. Deputaz. di st. pat. per le prov. di Romagna*, serie IV, vol. III, 1913, pp. 101 sgg.

potrebbero formare un esercito, capace di muover guerra al turco e di espugnare Belgrado e Rodi.

Ecco il palco dei giudici del torneo, quello dei « Quaranta », quello dello « Studio » col rettore Bellaia (1).

Tutta la piazza è gremita di folla, che s'accalca anche a finestre e ringhiere. Al balcone della Signoria stanno esposti i drappi di « brocato » e di « morel cremisino » offerti in premio dalle autorità. Frattanto giunge a Bologna un dottore famoso:

Fiorenza è la sua patria bella et pia
Nei cinque lustri, Niccolò è il suo nome
Di leggi albergo e di philosophia
Nobile per vertù sangue e cognome
Di eccelso ingegno e profonda memoria
Da riportar d'ogni disputa gloria (2).

Due vittoriose « dispute » fece a Pisa, poi andò a Roma, ove il papa ed i cardinali convennero ad udirlo ed ammirarlo. Monsignor Goro Gheri, vice-Legato, fece tenere la riunione in S. Petronio e chiamò ad assistervi tutto il « dotto gregge » della città. Notavasi Ariosto Galasso,

Fratel di quel che con le Muse a spasso
E con Apol se ne va tuttavia:
Lodovico, tra vati il più famoso
Quel che cantò d'Orlando furioso.

Ancora

Il Molza vi era, Francesco Maria
In più scientie e vertù singolare
Tullio e Maron crede ciascun ch'l sia
Novo Petrarcha e Boccatio in volgare

---

(1) Gian Giacomo Bellaia, veneziano, fu rettore per i Legisti l'anno scolastico 1525-26; cfr. Dallari, *Op. cit.*, II, 43-44.

(2) Ritengo sia da identificare con Niccolò della Stufa; cfr. il mio studio citato, *Un poemetto*, ecc., p. 107, *n.*

Nel greco Homero e nella poesia
Eschin ancora nel suo dotto orare
Da Modena venuto e non a caso
Spinto da gloria e da verun (1) persuaso.
Sedea con lui chi seco di par giostra
Giulio Camillo e 'l venetian Brocardo
E l'Amaseo, honor de l'età nostra
Il Croce e il Pio ciascun vecchio e gagliardo
Il Fasanin che tanti fogli inchiostra
Col Scarpa ne la fede dotto e tardo
E il Bochio con le Muse a colli e monti
Et tutti e Rossi d'eloquentia fonti.

Intervennero anche Carlo Gualteruzzi, il Garisendi, l'Achillini, lo Zanchino. Si tenne finalmente la dottissima e affollata discussione, nella quale Niccolò si coprì di onore.

Mentre in S. Petronio ferve la disputa, i cavalieri si adunano nella piazza maggiore e ricominciano i torneamenti. Il giorno 4 agosto il cardinale Legato Innocenzo Cybo fece il suo ingresso solenne in Bologna, di dove mosse ad incontrarlo fino ai Crociali, presso la città, un grandioso corteo, passando sotto otto « portoni per la terra ornati » eretti in segno di onore. Sei giorni dopo, il Legato

Un tondo d'or, di vari smalti adorno
Fatto da dotta mano, ingegno et arte
Dipose alla renghiera,

come premio per la grande giostra. Si fecero alcuni assalti parziali; il 14 di agosto il trombettiere annunziò che l'ultimo e più solenne torneo sarebbe cominciato il 10 di settembre. Vi prese parte grande quantità di cavalieri bolognesi e forestieri; il cardinale Legato distribuì i premi ai vincitori.

---

(1) La prima ed. ha: *vertù*.

Così finisce il poemetto. Il cardinale Innocenzo Cybo (1), eroe della *Bellona*, era stato fatto Legato di Bologna nel gennaio del 1524 (2) e in ottobre prese possesso dell'ufficio, per procura di Galasso Ariosto (3). Nel giugno dell'anno seguente, la città di Bologna deliberò un prestito (4) di mille ducati d'oro per onorare il Legato.

Uno degli accennati *portoni*, specie di archi trionfali di legname rivestiti e adorni di edera, fiori, drappi e zendadi, sorgeva

. . . . . al canton del Casio, ove attaccati
Erano versi di questo tenore
E perchè el popol n'havesse più coppia
Da le fenestre ne gitò gran coppia.

Il Casio, di cui ormai conosciamo gli umori, non aveva voluto lasciarsi sfuggire l'occasione di poetare e inneggiare ai grandi prelati. Quei versi, a delizia dei posteri, li ha bravamente intercalati nel poemetto fra l'ottava 99ª e la 100ª; dopo una dedica altisonante al Cybo ed un'adulazione al Gheri, seguono i componimenti: due sonetti, due madrigali e due tetrastici, in onore di Clemente VII.

Il luogo ed il modo degli archi trionfali gli suscitano reminiscenze di letture e di viaggi. Così il quarto arco, che sorgeva

---

(1) Intorno al Cybo abbiamo l'ampia e solida monografia dello Staffetti, *Il cardinale Innocenzo Cybo*, Firenze, 1894; si occupa sopratutto della carriera politica del cardinale, che si mostrò diplomatico attivissimo e sagace. In una nota ad un rovente accenno satirico dell'Aretino, il Luzio, *Un pronostico satirico di P. Aretino (MDXXXIII)*, Bergamo, 1900, pp. 47-50, lumeggia i costumi del Cybo, che chiama « indegno prelato, la cui vita fu « tutta una sozzura » e fa parola delle scandalose relazioni di lui colla cognata Ricciarda Malaspina. Il figlio che ne nacque fu colto e non cattivo principe; cfr. Sforza, *Alberico Cybo Malaspina principe di Massa e il suo carteggio letterario*, in *Miscellanea Renier*, cit., pp. 1071-1102.

(2) Staffetti, *Op. cit.*, p. 41. Il cod. 1263 dell'Universitaria di Bologna contiene il *Bollario* del Cybo, dell'Averoldo e del Gheri.

(3) Archivio di Stato di Bologna, Reg. *Partitorum 1520-1526*, c. 139 *r*.

(4) La deliberazione del prestito a c. 162 *r*. dello stesso Reg.

presso le due torri Asinelli e Garisendi, gli fa rammentare la similitudine del XXXI dell'*Inferno*. Il settimo risveglia in lui tante gradite memorie romane. Sorgeva questo arco

. . . . . a una bocca di piazza
Ove depinti sono gli elefanti (1)
Al decimo Leon di simil razza
Ne vidi un vivo e fu per Ogni Santi
Dipoi per carnesal la festa pazza
Che fassi delli torri (2) in varii canti,
Ornato havea d'un castello il dosso
E di cappella gli cantori adosso.
Questo fu l'anno apunto che Isabella
Da Este e da Gonzaga marchesana
Con la sua corte fea Roma più bella
Ove era di Contrari la Diana
Non so se era la dea o pur la stella
Che splendor dava ala gente romana
E come dissi, fu di carnesale
Che in Tevere si fe' prelio navale.
Eravi di Musocco la Signora
Che luce dava gratiosa e vaga
Morte ch'ogni bel viso discolora
La tolse al gran cognome di Gonzaga
Ornò già il mondo et hor il Ciel honora
E gli human sol di sua memoria appaga
Questa era dea et sol cibo da Numi
Per riportar col cribro acqua da fiumi.
Tutte le feste che si fanno in Roma
Si fèr quell'anno in Testazzo e in Agone

---

(1) Gli elefanti figuravano nello stemma dei Fantuzzi, detti anticamente Elefantuzzi; anzi nel grandioso palazzo (ora Cloetta) da loro eretto in Bologna, colossali elefanti ad alto rilievo in pietra lavorata costituiscono un singolare e nuovo partito decorativo della facciata. I Fantuzzi forse fecero a loro spese il *portone*. A questa illustre famiglia appartenne lo storico, tante volte qui ricordato, degli scrittori bolognesi.

(2) Così, per *tori*.

Et tante e tali, chel mio rozzo idioma
Non può con esse stare al paragone
Di farfa ornossi la canuta chioma
Che così piacque al decimo Leone,
Per honorar tre deitadi in terra
Che con lor gratia a la beltà fan guerra.
(Ott. 101-104).

Il carnevale del 1513, celebrato poco dopo la morte di Giulio II, al dire dell'Ademollo: « fu senza dubbio

« Di poema degnissimo e di storia.

« Ed ebbe infatti il suo istoriografo in Giovanni Jacopo Penni, « medico fiorentino abitante a Roma, il quale però disgraziata- « mente per lui e per noi, invece di scrivere la sua storia in « prosa più o meno semplice, come fece per altre cose sue, « *s'impennò* a volerla dettare in versi ed anzi in ottava rima; « versi e rime per modo di dire » (1). Le poesie del medico fiorentino e del mercante bolognese hanno una strana singolarissima rassomiglianza: prive di grazia e bellezza d'arte, meritano studio e considerazione per quello che rozzamente narrano, descrivono, ricordano.

Anche nel 1514 si ammirarono feste sontuose. Nell' ottobre appunto Isabella Gonzaga, accompagnata dalla bellissima Diana de' Contrari (2) e da uno stuolo di graziose damigelle, compì quel viaggio a Roma — mirabilmente narrato dal Luzio (3) — che segnò il più splendido trionfo mondano della geniale mar-

---

(1) Ademollo, *Alessandro VI, Giulio II e Leone X nel carnevale di Roma. Documenti inediti (1498-1520)*, Firenze, 1886, p. 16. A pp. 41-69 l'Ademollo ristampa il raro poemetto del Penni.

(2) Luzio, *Un pronostico*, p. 57: « Diana d'Este contessa de' Contrari fu « intima amica d'Isabella d'Este, con la quale era in assidua corrispondenza ».

(3) Luzio, *Isabella d'Este ne' primordi del papato di Leone X e il suo viaggio a Roma nel 1514-15*, in *Archivio stor. lombardo*, serie IV, vol. V, 1906, pp. 99 sgg.

chesa di Mantova. Il Casio, che ha assistito alle corse dei tori, alla lieta gazzarra della cavalcata dell'elefante e dell'incoronazione del Baraballo, che ha visto le feste popolari al Testaccio ed al Circo Agonale ed i magnifici ricevimenti dati dal papa e dai cardinali in onore di Isabella, ama rievocare come meglio può e sa quei tempi indimenticabili.

La « disputa » raccolse in S. Petronio una folla di dotti giuristi e teologi, di uomini di lettere e di rimatori intorno al vice-Legato Goro Gheri, ben noto ed accetto per la sua dottrina. Naturalmente è numeroso il manipolo dei bolognesi, fra i quali il Pio, il Croce, il Fasanini, il Bocchi, lo Zanchino, Mino de' Rossi, il Garisendi, l'Achillini. Emergono sugli altri e conservano qualche nome anche ora il Garisendi e l'Achillini; tutti però, in modo diverso e con diverso ingegno, mantennero e tramandarono le buone tradizioni, non mai interrotte, della coltura bolognese (1).

Il gruppo dei poeti e letterati non bolognesi comprende: Romolo Amaseo, il Broccardo, Francesco da Colle, Galasso Ariosto,

---

(1) Fra gli uomini che « Bononiae clarum nomen inter doctos adepti sunt » sono citati in gruppo quasi tutti costoro anche da un altro testimonio autorevole: Jo. An. Flaminii, *Dialogus de educatione liberorum, Bononiae, per Hier. de Benedictis, MDXXIIII*, p. 14. Il Fasanini ed il Garisendi tennero l'ufficio di cancellieri del Senato; il Fasanini stesso, Giacomo Croce o dalla Croce, G. B. Pio nel 1525 leggevano nello *Studio* retorica e poesia, Achille Bocchi *litteras humanitatis*; cfr. Dallari, *Op. cit.*, II, 46. Notizie minute, nell'opera solita del Fantuzzi; sul Garisendi in particolare, cfr. L. Frati, *Rimatori bolognesi del Quattrocento*, Bologna, 1908, pp. 275-334. Lo Zanchino, dottore in filosofia e medicina, è unito al Casio nel *Viridario de Gioanne Philoteo Achillino Bolognese, in Bologna per Hieronymo di Plato bolognese nel 1513*, c. CLXXXVI *a*:

> In tal consesso è posto il gentil Casio
> Il Zanchino orna il nostro bel gymnasio.

L'Achillini fa il nome dell'oscurissimo Zanchino anche nel *Fedele*. È questo un poema in terzine, quasi del tutto sconosciuto, che si svolge sotto forma di macchinosa e rozza visione, con intendimento morale e didattico; ha molta somiglianza col *Viridario*. Venne stampato a Bologna nel 1523; edizione estremamente rara. Dall'autografo, ms. 3131 della Comunale di Bologna, riporto un brano, importante per l'enumerazione che l'autore fa dei poeti vol-

Giulio Camillo Delminio, il Molza, Carlo Gualteruzzi. La storia della coltura e delle lettere ricorda con onore i nomi del Broccardo, dell'Amaseo e del Gualteruzzi; quanto all'arte, vale per tutti l'elegantissimo Molza (1).

La *Bellona* ci trasporta proprio nel cuore della Bologna del Cinquecento; essa ha il vero e preciso carattere di una cronaca rimata, ben degna di memoria, perchè delle feste e cerimonie descrittevi gli annalisti e cronisti del tempo non parlano affatto, pur accennando ad alcuni atti della legazione del Cybo. Il vivace e pittoresco corteo che vediamo sfilare lungo le vie tortuose della vecchia città turrita; la solenne discussione accademico-teologica che affolla di letterati e poeti, di prelati e gentiluomini le meravigliose navate di S. Petronio: i tornei che si

---

gari da lui ritenuti più cospicui. Finge d'essere nell'*Empireo* con Dante, Petrarca e Guido Guinizelli, il quale così parla (lib. I, canto 19°):

c. 57 *a*. Politian Boccaccio i Pulci espresso
Hanno sì bene, con Giusto da Roma
Che gloria honor e fama gli è concesso.
Il Sanazaro e 'l Molza han bello idioma
Il Cittadino, l'Ariosto, il Bembo
L'Aretin, Giulio e 'l Navager si noma.
Le Muse a la tua patria han porto il grembo
Il Garisendo e 'l Castellan preclari
Che meritan del lauro il sacro lembo.
Non sono alcuni a ringratiarti avari
Che per te fanno tanto eccelsa impresa:
Sono 'l Zanchino e 'l Caccialupo rari.
Ben ch'alcun'altri habbian la voglia accesa
Nel contrario da gran livor sospinti,
Non ti curar, che l'opre fan diffesa.

Quel Giulio sarà il Delminio.

(1) Il Mazzuchelli, *Op. cit.*, vol. II, parte IV, p. 2117, *n.* 2, riporta come testimonianza attendibile per la patria del Broccardo, il verso della *Bellona*, che lo dice *venetian.* Per l'Amaseo a Bologna, cfr. Costa, *La prima cattedra d'umanità nello Studio bolognese durante il sec. XVI,* in *Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna,* Bologna, 1909, vol. I, pp. 27 sgg. Che il Delminio, sul quale è da vedere Flamini, *Studi di storia letteraria italiana e straniera,* Livorno, 1895, pp. 315-329, si trovasse a Bologna nel 1525 attesta il Liruti, *Notizie delle vite ed opere scritte dai letterati del Friuli,* Udine, 1780, tomo III, p. 81.

combattono nella gran piazza fra eleganti e nobilissimi cavalieri, ci offrono i colori e la vita di un grandioso quadro, che ammiriamo, anche se la guida si manifesti tanto sgraziata e disadatta.

Diamo uno sguardo alle rime, che leggonsi aggiunte nella 2ª edizione. Dopo il testo del poemetto, uguale a quello della 1ª edizione, l'autore si rivolge ad Ercole Gonzaga per dedicargli la narrazione di una nuova giostra. Avendo, dice, « gli preno-« minati Giostranti ottenuto per giostrare il Palio de dama-« schino di oro consueto a correrci con e barbari il giorno di « S. Martino, fu rimessa di nuovo la tenda nella consueta strada « di S. Mammolo, ove dierno principio al provarsi e io al com-« porre le seguenti stanze ». Dopo poche ottave, s'interrompe la descrizione; in un'avvertenza in prosa scrive il Casio che « gli « Alamanni passorno lo Apennino Monte... et Roma già del « mondo reina ruinorno et così fu posto fine alla comenciata « giostra e al principiato mio notare... ». Finisce dichiarando che « a persuasione de lo ill.mo S. Stephano Colonna S. di Pila-« strino » notò essa strage e rovina « in una canzone fatta ad « imitazione della petrarchesca Che debbio far che mi consigli « Amore, diritiva al Catolico Re di Spagna et de Romani Carlo V ». Da questo solo luogo si ha notizia di relazioni del Casio con Stefano Colonna di Palestrina (1). La canzone comprende ben 21 stanze; comincia: « Se di Homero e Vergilio havesse il stile ». Nella 1ª stanza il rimatore deplora la sorte di Roma

Fatta serva e meschina
Da barbar ora e Italian crudeli
Christian di nome e de opere infideli.

Passa quindi subito ad una lamentazione generica, infarcita dei soliti riscontri e ricordi mitologici e storici. Abbandonando la

---

(1) Litta, *Op. cit.*, IV, tav. III; Orano, *Il Sacco di Roma del 1527*, vol. I, *I ricordi di Marcello Alberini*, Roma, 1901, p. 264, *n.* 2.

sua maniera aneddotica ed episodica, non cita fatti particolari, non fa nomi; si sente lo sforzo continuo che egli compie per innalzarsi, ma, più che mai, cedono le forze e cade miseramente. Preso dalla sua idea fissa della nuova crociata, s'infiamma per la spedizione in Palestina e così chiude l'interminabile canzone:

Canzon, Carlo ritrova
Quinto di nome et primo in ogni gloria,
Digli che la Vittoria
Di Roma hauta, a Terra Santa il chiama
Ove alme, imperio e fama
Acquisterà nel espugnar nemici
E gli fia inscritto: veni, vidi, vici.

Alla canzone segue un'avvertenza del versificatore; scrive che, essendo stato liberato Clemente VII mentre si finiva di imprimere il componimento, compose « in fede della hauta letitia », due sonetti, che, senza poterli rivedere, mandò a stampare, rimettendosi alla benevolenza « delli humani correttori ». I sonetti non hanno, per l'arte, maggior valore delle stanze. Quanto al pensiero ed al sentimento, non si rimproveri al pavido Casio di non essere stato quale non poteva essere; riconosciamogli il merito di aver almeno scritto con profonda sincerità ed onestà. I versi riportati della 1ª stanza della Canzone dànno un giudizio ed una condanna, che anche i posteri approvano pienamente.

La *Clementina* è un vero zibaldone, in cui stanno affastellate persone e cose diversissime. Fu denominata e stampata in onore di Clemente VII. Dell'importante prefazione-dedica fu già detto.

Il Casio, ogniqualvolta nomina Clemente VII, ne profetizza ampollosamente la gloria politica e gli straordinari benefizi religiosi per tutta la cristianità; ma anche, e con incitamenti fervidi e continui, ribatte sulla necessità della guerra contro gli infedeli. Per questo proposito, uno dei più significativi è il

Sonetto per lo acquisto del Sepolcro.

Nel tredice del mille e cinquecento
L'anno de la divina incarnatione,
In terra e in cielo, il decimo Leone
Pastor fu fatto del fidel armento.
Perfetto essendo ogni suo atto e intento,
Diede al fratello et con giusta cagione
Di Santa Ghiesa il settro e il confalone,
Per dar contro infidei le vele al vento.
Morte fallace, iniqua, aspra e mordente
Troncò la impresa e non troncò il disio
Al cogin Julio, hor settimo Clemente
Questo fia quel, che il sepolchro de Dio
Levarà a Turchi et se l'opre son lente,
Più grave fia il flagel, più accerbo e rio.
(*Epit.*, 1ª ed., c. 108 *a*].

Dopo la pace coll'imperatore Carlo V, scriveva:

Pace stretto ha fra i Potentati in terra
Ne le citadi, in le castelle e ville
Per dar principio a la turchesca guerra.
(*Id.*, c. 107 *a*).

E nella medesima occasione, così poteva a buon diritto rammentare tutta l'opera propria.

Son. ove il Casio parla.

. . . . . più volte, o settimo Clemente
Pace ti raccordava ogni mio verso
Per far poi guerra a la turchesca gente.
Hor che conclusa l'hai, drizati verso
Maometto, da l'occaso e d'oriente
Che in terra rotto fia, per mar sommerso.

La fiamma del suo ardore gli ispirò qualche verso non del tutto spregevole:

Giove per mezzo di Clemente in terra
Fatto ha con matrimonio tra i re pace
Pace che ai Turchi fia divina guerra.
Vedrassi e in un momento, hor ch'al ciel piace
Carco di legni il mar, d'armi la terra
Et morto ogni infidel, preso o fugace.

(*Epit.*, 1ª ed., c. 16 *b*).

Sullo stesso argomento ritorna parlando di Adriano VI. E, mentre non s'era indotto a confessare che Leone X gran che davvero non aveva concluso per la nuova crociata, dà un biasimo ingeneroso ed ingiusto al buon Adriano, perchè non era riuscito in quel poco che aveva potuto intraprendere. Ma rimangono pur sempre encomiabili l'entusiasmo e la costanza con cui propugna l'unione dei popoli cristiani.

Più volte ricorda con notizie precise le proprie relazioni con Leone X, con Clemente VII e con altri personaggi della Famiglia dei Medici.

Il Casio alli lettori.

Il decimo Leon Pastor sincero
Fratel cugino al settimo Clemente
In premio al mio servir mi fece esente (1)
Et fece dei Quaranta et cavaliero.

Per il medesimo soggetto.

Per dare a l'opre et a mia fede nome
Il duca di Namurse Giuliano (2)
Strenuo di Santa Ghiesa Capitano
Donomi l'arme e mi donò il cognome.

---

(1) In margine, in corrispondenza rispettivamente del 3° e 4° verso, sono stampate le date del 1513 e del 1514. Il verso 3° riguarda l'esonero dal pagamento di certe tasse. Quanto ai Quaranta s'è già visto quel che successe.

(2) In margine, a stampa, la data del 1514.

Diritivo a Clemente.

O settimo Clemente, a te mi manda
Il Casio cavalier che in l'alma Roma
Ornò di capel rosso la toa chioma
E agli toi Santi piè si raccomanda.

(*Clem.*, c. 117 *b*).

Ove il Casio parla.

Il decimo Leon fu quel Pastore
Che mi diè il stocco e gli dui sproni d'oro
Tu il capo poi ornastimi de alloro
Per dar il premio alla virtù di honore.
De Arabi e Mori e il turchesco furore
Provato ho in terra e in mare et con martoro
Ma più mi dolse e ancor mi doglio e ploro
Che tengono il sepulcro del Signore.

(*Id.*, c. 123 *b*).

Alla Soa S. per il capello li portai quando Leone X il fece cardinale.

S'io ornai di capel rosso la toa chioma
Cangiato poi per te nel papal regno
Grato certo ben fu, giusto et condegno
Che ornasti a lauro il mio vulgar idioma
Già molte volte l'amorosa soma
Posto ho al caval Pegaso; hor ben che indegno
Di Te sol canto et del celeste Regno
Tu se' il mio Apol e il mio Parnaso e Roma
E se il mio stil non meritò tal serto,
Per la materia e pel divin soggetto,
Dirà ciascun, Clemente gli ha offerto.
Laido che el si habbi nel punir rispetto
Ma no nel premiar più là che il merto
Essendo honor per premio a virtù eletto.

(*Clem.*, c. 125 *r*).

Sonetto per la Domenica delle Palme.

Nel tredice et già tredice son gli anni
Che il capel ti portai, Pastor divino
Hoggi ch'il manto hai di S. Pietro e i panni
Ti porto a dar le palme il baldachino.
Per le legge annullare e sette e inganni
D'ogni infidel, Leon pel voler Trino
Ti fece Cardinal e i papal scanni
Vertù ti diede et non fatal destino.
Di perder temea Pietro il mondan regno
Vedendo che il fiamengo Adrian sesto
Perso havea Rhodi con ciascun suo legno.
E tanto più che Roma sotto il sesto
Sempre patì, però le chiavi e il regno
E la barcha ti diè, con tutto il resto.

(*Epit.*, 1ª ed., c. 106 *b*)

Rammenta altrove i doni che ha offerto e qua e là non nasconde il fiducioso desiderio di nuovi beneficî e nuovi favori. Ai Medici si riferisce infine l'egloga per Giuliano di Piero, padre di Clemente VII.

A chi per la prima volta scorra le dimenticate pagine della *Clementina* reca sorpresa e viva aspettazione un gruppo di sei sonetti (cc. 125*b*-126*b*) intitolati: *a Pasquillo*. Il primo, il terzo ed il quarto fingono che Pasquino sia « fatto pastore »; due, con faticoso e ridicolo giro mitologico, arrivano all' esaltazione del papa, il « ver pastore »; l'altro sfoga delusioni amorose. Riprende il quinto il solito incitamento alla crociata; l'ultimo magnifica l'opera dei poeti, senza i quali

. . . . . ogn'opra e gloria nostra
Seria insieme con noi sepolta in terra.

Di veramente pasquinesco dunque, nulla. Tuttavia, il secondo sonetto enumera le multiformi trasformazioni di Pasquino e ac-

cenna chiaramente al carattere delle pasquinate del 25 di aprile; è costruito con una scioltezza insolita al nostro rimatore.

Saturno un giorno sei, un altro Giove,
Diana l'altro, Venere o Bellona,
Marte Mercurio o Apol con la corona
Hercole o Atlante con le eccelse prove.
Tu muti effigie e forme pigli nove
Tal che a vederti corre ogni persona
Giù dal Parnaso e fuori di Helicona
Escono i vati con le sorelle nove.
Chi con il pletro et la sonora cetra
Et qual con voce et chi in carte col stile
Te honora essalta et chi mercede impetra.
Per un sol giorno nel mese di aprile
Ogni anno (essendo tu insensata petra)
Diventi hor forte hor saggio et hor gentile.

Segue un capitolo (c. 127 *a*) in lode della poesia; sviluppa senza garbo luoghi comuni scipitissimi; lo stesso avviene in altri due capitoli moraleggianti (cc. 128 sgg.), intitolati: *Della ingratitudine* e *In lode della Povertade.*

Il carattere di cronaca rimata, già visto nella *Bellona*, ricompare nell'esiguo manipolo di componimenti per mons. Altobello Averoldo, vescovo di Pola, vice-legato e governatore di Bologna (1). Il Casio approva ed encomia l'amministrazione dell'Averoldo, sopratutto col sonetto intitolato *De assai opre fatte per Soa R. S.* (c. 135 *b*); in particolare poi, celebra il restauro di una fontana monumentale a S. Michele in Bosco e l'apertura d'una porta nelle mura della città presso il Baracano (due sonetti ed un tetrastico, c. 135 *a* e *b*). Tutto ciò è confermato a puntino da molte scritture varie e cronache (2); si ha quindi una nuova e sicura testimonianza della sincerità e veridicità

(1) Nello studio cit. *Un poemetto*, ecc., ho dato ampie notizie; cfr. anche Staffetti, *Op. cit.*, p. 46, *n.* 1.

(2) Così, ad es., il Rinieri, *Diarii*, ms. 434 dell'Universitaria di Bologna,

delle sue rime storiche. Tralasciando certi componimenti che accompagnarono piccoli doni artistici ad alcuni patrizi emiliani, notiamo tre sonetti laudativi (cc. 140 *b* - 141 *a*) al Duca Valentino ed un altro sonetto intorno a Lodovico il Moro, pieno di lamentazioni sulla caducità dei beni umani e sulla mutevolezza della fortuna.

Ritorna il nome di Bologna in un appassionato sonetto, che esalta il vecchio Studio e la floridezza della città.

Al M. Rettor M. Giovanjacobo Bellaia.

Dir può, per ver ch'l nostro Rotol legge
Felice Patria ove se insegna e impara
Che ha i frutti dolci e la radice amara
Felsina ove è sì dotto l'human gregge.
Ginnasio antico ove si studia e legge
La diua Theologia alma e preclara
E ove Philosophia ben si dichiara
Astrologia e l'una e l'altra legge.
Col datio sol di sua grossa Dogana
Mantien tanti Aristoteli e Soloni
E tanti fior della lingua romana.
Athlanti Homeri Avicenni e Maroni
Danti Petrarchi con rima Toscana
Tanti Maestri e tanti Salomoni.

(*Clem.*, c. 144 *a*).

(La fine al prossimo fascicolo).

FILIPPO CAVICCHI.

---

alla data del maggio 1523. In un capitolo con acrostico diretto all'Averoldo rilevo questi versi:

Egli è ben ver che 'l Rosso e 'l Bocchio historia
Scrivon di te, Monsignor degno
Che eterna al mondo, ecc.

Sono da intendere Mino de' Rossi e Achille Bocchi; ignoro però che avvenisse di quella loro *historia*.

TRA IL POETA ED IL LAURO

Pagina della vita di Agnolo Poliziano [1].

II.

Il Poliziano e madonna Clarice. — Messer Agnolo a Pistoia, a Fiesole, a Careggi, a Cafaggiuolo (agosto 1478 - maggio 1479). — Ragione del dissenso. — Il Poliziano cacciato di casa. — L'*otium* di Fiesole e i suoi frutti. — I nuovi maestri e l'educazion nuova di Piero. — Ancora in casa Medici. — Il Poliziano e l'andata di Lorenzo a Napoli. — Espulso di nuovo. — Il viaggio del Poliziano nel 1480. — Messer Agnolo a Venezia. — Commenti e studi a Verona. — Agnolo Poliziano e i Gonzaga. — Il ritorno all'ombra del lauro.

Quella de' congiunti poveri, che da lui imploravano soccorso, non era la sola molestia d'animo, che il Poliziano soffrisse in casa Medici, anzi diceva di averne altre *infinite* (2). E una gravissima. Scriverà egli più tardi, invocando disperatamente l'aiuto dell'unica sua speranza, che ne laceravano il cuore due rabbiosi leoni: e chi fosse simboleggiato in uno di essi non so, perchè non mi par che fosse la povertà; ma nell'altro il Del Lungo, confermato da una reticenza timorosa, ch'è nell'autografo, *idest etc.*, ben vide Clarice de' Medici (3). Nella difesa, che messer Agnolo fa di se stesso, scrivendo da Mantova, la donna

(1) Vedi la prima parte a pp. 263 sgg. del vol. LXV.

(2) Anche una volta, cf. la lettera dell'11 luglio.

(3) Manoscritto II. II. 62 della Nazionale di Firenze, cart. 130 *a*; *Prose... e poesie,* epigr. lat. XXIX, p. 124, citato.

di Lorenzo non è nominata mai: se ne' giorni, in cui il favore del suo mecenate pareva così sicuro da sfidare ogni contrarietà, egli aveva osato biasimar lei apertamente, poco men che augurando ch'ella stesse lontana dai figlioletti per non dar noia al maestro, quando cadde in disgrazia, aveva necessità di più prudente riserbo e non s'arrischiava senza esitazione in un mare pieno di scogli. Egli si contenta di accennare a lei copertamente, come a persona carissima a Lorenzo, con la quale avea briga e che tuttavia non voleva ferire con inopportune difese (1); ma dalle caute parole trasparisce chiaro ch'ei le addebitava la principale colpa delle proprie sciagure.

Vultui suavis aspera manui, Clarice de' Medici era bensì sposa onesta e madre amorevole, ma anche altera donna e crucciosa, e troppo grande sentiva il contrasto fra la pompa signorile del palazzo o de' castelli romani e la spigliata libertà di quella borghese Firenze, dove il *padrone* stesso era trattato con familiarità fratellevole (2). Se non dispiaceva a Lorenzo, garbava poco a Clarice la confidente libertà del poeta, il quale, risentito anch'egli e portato, come scriverà Piero in altro tempo, a gridar anche quando avea torto e *contra stimulum calcitrare* (3), se non avrà detto alla donna del suo signore le *mille villanie*, di cui ella si lamentava (4), rispettoso e docile non era per certo, nè, come quel povero Matteo Franco cappellano e scalco e poco

---

(1) Doc. V, specialmente a carte 48 *b* e 50 *a*.

(2) Cf. G. Volpi, *Affetti di famiglia nel quattrocento*, nella *Vita nuova*, anno II, n. 50, Firenze, 14 dicembre 1890; Berta Felice, *Donne medicee avanti il principato*, III, *Clarice Orsini moglie del magnifico Lorenzo*, nella *Rass. nazionale*, a. XXVIII, vol. CXLIX, 1° maggio 1906, pp. 52 sgg.; Del Lungo, *Florentia*, p. 426, e *Gli amori del magnifico Lorenzo*, pp. 28 sgg.

(3) Vedi la lettera di Piero in *Aneddoti polizianeschi*, p. 7.

(4) Lettera di Clarice a Lorenzo, da Cafaggiuolo, 28 maggio 1479, nell'Arch. di Stato di Firenze, Med. av. Princ., f. XXXVII, n. 378, pubblicata dal Fabroni (*Laurentii Medicis magnifici vita*, Pisa, Grazioli, 1784, II, n. 161, p. 288) e dal Roscoe (*Vita di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico*, versione ... del cav. Mecherini, II ediz., t. III, Pisa, Didot, 1816, *Append.* n. XIX, pp. LXXII-III).

men che infermiere, si piegava facilmente a' desiderî o ai capricci di lei (1). I litigi, cominciati già prima, quando Lorenzo presente impediva all'una e all'altro di trasmodare, divennero più gravi, quando Agnolo fu mandato verso la metà d'agosto con la Clarice e i fanciulli a Pistoia (2). Turbata per l'angoscia sulle sorti del marito, ch'era tra minacce di scomuniche, di peste, di guerre e forse d'alcun romore, che rinnovasse la congiura de' Pazzi (3), resa inquieta da una gravidanza, ch'ella temeva di non condurre a termine (4), e dal sospetto che anche a Pistoia s'appigliasse la morìa (5), quasi sempre serrata in casa e indifferente

---

(1) Il Franco è detto anche « mundualdo » di Clarice in un documento del 5 marzo 1486-87 (Arch. di Stato di Firenze, *Atti di ser Domenico di ser Giovanni Guiducci*, G. 849, 1485-90, cart. 43 *b*).

(2) Il 9 d'agosto Iacopo Popoleschi scrive da Pistoia a Lorenzo e a Lucrezia, offrendo la sua casa alla famiglia del signore, per la quale si cercava in quella città, a cagione, dicevano, della peste che era a Firenze (Med. av. Princ., f. XXXI, nn. 104 e 106). Il 20 Clarice fa scrivere dal Poliziano una lettera a Lorenzo nella quale dà notizie della salute e del soggiorno: vi si accenna però a lettere precedenti al Michelozzi (ivi, 191).

(3) Lettera del Poliziano, 26 agosto 1478: *Prose ... e poesie,* XII, p. 59. L'originale dovrebbe essere al n. 220 nella filza XXXI del Mediceo avanti il Principato, ma purtroppo lo ricercai vanamente.

(4) Lettere di Clarice, ma, come sembra, di mano di messer Agnolo, 7 settembre 1478 (Medic. av. Princ., f. XXXI, nn. 283, 292, 293), del Poliziano stesso, 7 e 8 settembre (*Prose ... e poesie*, lett. XVI e XVII, pp. 62 sgg.; la seconda è nel Medic. av. Princ., f. XXXI, n. 300; la prima, che parrebbe dovervi avere il n. 289, non c'è). Sulla malattia della Clarice sono anche da vedere due lettere di maestro Stefano Della Torre, il medico della famiglia, e due di Leonardo Tornabuoni, 7 e 8 settembre (ivi, nn. 292 e 294; f. LXXX, nn. 61 e 62). Clarice s'era già sconciata un'altra volta, in cinque mesi, fra la nascita della Lucrezia e quella di Piero, nel marzo del 1471 (cf. Fabroni, *Op. cit.*, II, p. 40, n. 19; Roscoe, I, *Append.*, n. XII, pp. xlii-iii; Pulci, *Lettere,* citate, n. XXII, p. 97).

(5) La Clarice a Lorenzo, ma sempre per mano di Agnolo nostro, 22 agosto 1478: « Noi siamo qui ben veduti da tutta questa città et i fanciulli paiono « tutti rihauti. È vero che qui non si fa punto di guardia, che vi si lascia « entrare ognuno, di che ho assai sospecto » (Med. av. Princ., f. XXXI, n. 207). Lorenzo tuttavia provvide, come desiderava Clarice, e il Poliziano scriveva il 31: « già si comincia a far buona guardia alle porte » (ivi, filza Miscellanea, n. 243; *Prose ... e poesie,* XIV, p. 62).

a ogni altra novella che non fosse di Lorenzo (1), ch'ella avrebbe voluto rivedere e neppure veniva a lei malata (2), Clarice non doveva essere una padrona trattabile. E il disgraziato poeta, al quale or conveniva scrivere in nome di lei a Lorenzo che mandasse Giovanni Tornabuoni, perchè senza di questo a madonna pareva esser sola (3), ora dar conto assai minuzioso de' disturbi femminili o de' timori di lei, non senza avvertire di suo, in un prudente latino, che non vedeva *altro segno di malata, nisi quod cubat et quod paullo commotior est quam consuevit* (4), si doleva della sua *mala sorte* e, pur disponendosi a tollerare per amor di Lorenzo quante cose dure e strane gli capitassero, si rammaricava per il timore *di non potere avere pazienzia* (5) e aspettava con desiderio grande di *tornare a servire* il padrone. Ma non gli riuscì per allora, poichè Lorenzo aveva deliberato di tener lontana la famiglia in quell'anno periglioso; e a lui, dopo un passaggio per Firenze così rapido che nemmeno potè raccogliere e restituire certi libri, che avea in prestito, convenne salire a Fiesole, dove lo teneva così dura catena che fin per discendere una mezza giornata in città aveva bisogno

---

(1) Lettera del Poliziano, 31 agosto, citata.

(2) Si vedano una lettera di Clarice, 30 agosto (Medic. av. Princ., f. XXXI, n. 238), quella del Poliziano del 31 agosto, citata, e una del 2 settembre (ivi, n. 265, citata). Mi viene il sospetto che Clarice, facendo scrivere dal Poliziano a Lorenzo che desiderava vederlo « per più rispecti », si proponesse di parlargli anche delle sue brighe con messer Agnolo. Lorenzo non venne tuttavia, ma sembra per ragioni politiche, perchè non paresse recarsi a incontrare Ercole d'Este; cf. una lettera di Clarice, 6 settembre 1478 (ivi, n. 278).

(3) Lettera del 26 agosto, citata. Il Tornabuoni era infatti a Pistoia il 7 settembre (lettera di Agnolo di quel giorno, citata).

(4) Lettera citata del 7 settembre.

(5) Lettere del 24, 26 agosto e del 20 settembre. La seconda fu già citata; la prima e la terza non si trovano nelle carte medicee, dove quella fu veduta ancora dal Del Lungo nella filza XXXI, probabilmente al n. 213: vedile ora in *Prose... e poesie,* XI e XVIII, pp. 57-58 e 64-65. La lettera del 24 accenna a un'altra di quella mattina, che il Poliziano temeva potesse turbare Lorenzo. Ma questa, come senza dubbio altre sulle contese con madonna Clarice, non ci è pervenuta.

di chieder permesso a Lorenzo (1). Da Fiesole passò a Cafaggiuolo. La silenziosa villa mugellana non piacque ad Agnolo neppure in altro tempo e in altra stagione, quand'egli poteva cansare sotto l'elce fronzuto l'ardore della canicola o reclinar il capo in un letto d'erbe presso il ruscelletto gorgogliante (2). Ora, in questo dicembre del 1478, fra tant'acqua e così continua da non poter uscire di casa, con i fanciulli, che conveniva intrattenere di giuochi puerili, con monsignor d'Arezzo, chiuso nella sua camera nel dolore e nell'ansia, cui non bastava a confortare lo splendido carme del poeta (3), con quel povero prete mugellano ser Alberto del Malerba, che non sapeva se non biasciar ufficio (4), messer Agnolo, *al fuoco in zoccoli et in palandrano* da parer la malinconia a vederlo, affogava nell'accidia e aveva bisogno di armarsi quanto potesse di speranza buona *per non irne così al primo tratto in fondo*. Di Clarice non faceva motto, descrivendo quella trista vita alla sua madonna Lucrezia (5); ma ella era bene con lui, tediata anch'essa

---

(1) Lettera da Fiesole, 18 ott. 1478, a Lorenzo: Med. av. Princ., f. XXXVI, n. 1155; *Prose ... e poesie*, XX, pp. 66-67.

(2) Cfr. l'ode ad Alessandro Cortesi (VII, pp. 266-67). Il Cortesi era in questo tempo a Pisa e di qua scrive il 12 febbraio 1479 a Francesco di ser Barone, il troppo noto ser Ceccone de' processi del Savonarola (nel citato volume di *Lettere private* dell'Archivio di Stato fiorentino, cart. 341 *a*; cf. Pintor, *Da lettere inedite*, ecc., p. 12); si potrebbe quindi pensare che da Pisa si fosse recato a Firenze a visitare il poeta. Ma l'ode è scritta in ben altra stagione che in una fine piovosa di autunno, forse in quell'estate del 1481, nella quale il Poliziano sembra che fosse di nuovo a Cafaggiuolo (cfr. i *Latini* dettati a Piero, pp. 18 sgg. e specialmente il n. IV, pp. 20-21).

(3) Ode II, pp. 259 sgg. È probabile che egli abbia scritto in questo tempo anche il commentario *De coniuratione pactiana*.

(4) Prete Alberto del Malerba scrive dalla Scarperia il 6 d'agosto 1478 a Clarice a Firenze, chiedendo, in luogo d'un muletto che aveva dato per ordine suo a un Fracassino, un altro che gli servisse per la ricòlta e per andare alla sua chiesa (Med. av. Princ., f. XXXI, n. 82).

(5) Lettera del 18 dicembre: Medic. av. Princ., f. XXXVI, n. 1372 *bis*; *Prose ... e poesie*, XXI, pp. 67-68.

di star *nell'acqua insin sopra capo* (1) e senza dubbio tediante con rammarichi e rimbrotti il Poliziano, che pur le serviva da segretario, quand'ella volesse, come accadeva, dar notizie o raccomandare or questo or quello al marito (2).

Quetarono gli animi, quando la famiglia scese a Careggi e Clarice non v'era, perchè vicina a esser madre; la letterina di Piero del 19 gennaio informa degli studi suoi e di Giovanni sotto la guida del Poliziano, il quale l'8 febbraio raccomandava a Lorenzo messer Gioviano da Monopoli in tono d'amichevole e serena confidenza, come quegli che sapeva bene d'essere *tralle care... bazicature* del magnifico padrone (3). E, risalito a Cafaggiuolo, vi si occupava liberamente di educare i fanciulli e gli pareva che profittassero assai. Ma ben altro fu, quando la Clarice, venuta in villa, fresca ancora di parto e non bene contenta della salute del suo Giuliano (4), ricominciò a dar noia a messer Agnolo, frammettendosi tra lui e i piccoli alunni. Poichè è assai noto che la ragione principale de' dissensi fra la donna e il maestro era quanto al modo d'educare que' fanciulli, sebbene per altro rispetto che non si creda generalmente (5).

---

(1) Si veda la lettera di lei a Lucrezia, 16 dicembre 1478 (Med. av. Princ., f. XXXVI, n. 1364 *bis*; Volpi, *Affetti di famiglia, l. c.*), la quale è di mano di Agnolo nostro e ha con la sua del 18 notevoli riscontri.

(2) Lettere di Clarice da Cafaggiuolo, 4, 13, 19, 28 dicembre (Med. av. Princ., f. XXXVI, nn. 1325, 1361, 1379, 1405), tutte scritte dal Poliziano.

(3) La letterina di Piero fu citata di sopra; quella del Poliziano è nel Mediceo, f. XXXVI, n. 143, e nelle *Prose ... e poesie,* al n. XXII, pp. 69-70. Che non vi fosse Clarice si può argomentare dal non esservi di questo tempo alcuna lettera sua o scritta in suo nome.

(4) Giuliano era nato il 12 marzo 1479 (cf. Del Lungo, *Letterine*, p. 33, *n.* 12); Pierino scriveva il 16 d'aprile ch'egli era sano; ma la madre non ne dava, o faceva dare, perchè anche queste lettere sembrano scritte da Agnolo, notizie troppo buone (lettera del 24, due del 25, una del 29 d'aprile, una del 3 maggio: Med. av. Princ., f. XXXVII, nn. 259, 261, 262, filza *Miscell.*, n. 504: f. LXXX, n. 19; cf. anche lo scritto *Per le relazioni tra Alessandro VI e Piero de' Medici,* nell'*Arch. stor. ital.,* fasc. 1 del 1915).

(5) Non si dimentichi che le prime lettere del Poliziano alla Clarice, quando

Se fosse vero quel che fu detto, che la Clarice sentiva nell'idealismo pagano della rinascenza mancare un sentimento morale e pensava che *ai precetti dell'umanista elegante e dottissimo facessero torto gli esempi della vita* (1), la figura di questa madre, sollecita dell'onestà de' figliuoli, disposta a vederli meno squisitamente addottrinati, purchè fossero moralmente e religiosamente più sani, meriterebbe, in un'età di troppo facili condiscendenze in fatto di costumi, ammirazione non che rispetto. Ma, se per questo ella non voleva presso di sè il Poliziano, troppi maestri in quella gioconda e corrotta Firenze avrebbe dovuto ricusare, troppi uomini studiarsi di allontanar da Giovanni e da Piero. Poichè non io certo presterò fede a quel che il Poliziano scriveva a Lorenzo, che mai gli era stato mosso rimprovero quanto al costume (2), sebbene il negare che sia stata fatta un'accusa non sia buon mezzo a dimostrarla non vera; ma alla fine, tolto quell'ultimo strano episodio della morte, che non mi so ancora risolvere a creder del tutto (3), e que' carmi lubrici, ne' quali non è facile discernere quanto sia di passione impura e quanto di capriccio d'artista spregiudicato o di con-

---

l'educazione di Piero era appena cominciata, sono scritte con festiva amorevolezza: pare anzi che egli ne invochi l'autorità per tenere a segno Pierino (cfr. specialmente quella del 19 aprile 1476, già citata).

(1) Cf., tra i recenti, L. Geiger, *Rinascimento e umanismo in Italia e in Germania* (trad. Valbusa, nella collez. dell'Oncken), Milano, Vallardi, 1891, p. 251; A. Warburg, *Bildniskunst und Florentinisches Bürgertum*, I, *Domenico Ghirlandaio in Santa Trinita; Die Bildnisse des Lorenzo de' Medici und seiner Angehörigen*, Leipzig, Seemann, 1901, p. 14; Del Lungo, *Gli amori del magnifico Lorenzo*, p. 29. Anche il Reumont scrive che contro il dotto Clarice non poteva obiettar nulla, ma l'uomo le ispirava difficilmente confidenza (*Lorenzo de' Medici il magnifico*, II Aufl., II Bd., Leipzig, Duncker et Humblot, 1883, p. 67): ed era, se io non m'inganno, proprio l'opposto!

(2) « ... si igitur a moribus, ab ingenio, ab animo, ab officio male nun- « quam audivimus ... »: doc. V, cart. 50 *b*.

(3) Cf. *Florentia*, p. 255 sgg. Ma sulle notizie di cronaca, raccolte molto diligentemente dall'illustre scrittore fiorentino, sarebbe forse possibile ancora discutere.

venzionale imitazione de' classici (1), non era peggiore messer Agnolo di Braccio Martelli, dell'Ugolini, de' Bibbiena, del Franco, frequentatori o abitatori di casa Medici, non peggiore di quel Bernardo Michelozzi, che fu posto a lato de' fanciulli dopo la cacciata del Poliziano e rimase poi, non degno pedagogo di un giovinetto prelato e cardinale e futuro pontefice (2).

La ragione vera di quel dissenso educativo mi sembra tuttavia essere altra. La donna era nata da una famiglia d'armigeri, non aperta ancora agli allettamenti del sapere, e mal si poteva render conto di quella singolare vita fiorentina, nella quale possedere cultura e proteggerla era necessità e arte di governo: l'istruzione rapida, intensa, squisita, che Lorenzo voleva dare a' figliuoli, doveva sembrarle buona a formar letterati, non guerrieri o uomini di governo o di chiesa (3). A lei, certo, gli invidiosi del Poliziano andavano soffiando negli orecchi quell'accusa, che è la sola dalla quale Agnolo creda necessario difendere l'opera sua di maestro, ch'egli stancasse o, direbbero, sovraccaricasse con la varietà degli studi la mente giovinetta

---

(1) Lo notavano già il Mencken (pp. 428-29) e il Maehly, *Angelo Poliziano, Saggio bibliografico*, vers. dal tedesco dell'ab. F. Brunetti, Venezia, Commercio, 1865, pp. 150-51. Le accuse contro i mali costumi di Agnolo partono, non si dimentichi, da avversari o da invidiosi; e, se l'insistenza loro ci fa credere che vi fosse qualcosa di vero, non converrà però accoglierle senza molta discrezione. Nelle lettere, che sono scritte dal Poliziano o discorrono di lui, non v'è indizio di cosa meno che corretta.

(2) Di lui altrove più largamente: qui basti ricordare i due carmi del codice Magliabechiano II. II. 62, carte 100 *a* e 103 *a*, che fermarono già l'attenzione di A. Della Torre (*Storia dell'Accademia platonica*, p. 775) e che sono non meno osceni delle più oscene cose che il Poliziano scrivesse.

(3) Berta Felice ricorda abbastanza ingenuamente, come prova d'interesse della Clarice per la cultura, un quadro del Puccinelli nella villa di Careggi, che la rappresenta ascoltare a fianco di Lorenzo e circondata da illustri personaggi la lettura de' versi di Giovanni Cavalcanti (*Op. cit.*, p. 58). Ma il fatto che le lettere sue, anche più confidenziali, sono scritte dal Poliziano o da altri segretari e che nelle lettere proprie messer Agnolo scrive in latino le frasi, ch'ei non voleva fossero intese, non par accennare a troppo larga cultura. Ben altra era la madre di Lorenzo, madonna Lucrezia!

di Piero e l'avesse rivolto troppo presto al greco, o troppo tardasse a impratichirlo dello scriver latino, perchè questo occorreva allora per la vita, conoscere tanto bene i classici latini od i greci non occorreva (1). Nè, quand'ella era presente, andava innanzi nell'imparare il fanciulletto Giovanni, che la madre voleva porre a legger salmi, e non penso già che ne sperasse alcun profitto religioso, perchè dell'alta poesia biblica il bambino di poco più che tre anni non potea capir nulla, bensì ch'ella volesse preparar già lui, quanto poteva, a quella carriera ecclesiastica, alla quale era ormai destinato (2). Ella inceppava quindi l'azione del maestro, che Lorenzo aveva dato a' figliuoli, e toglieva a questi con critiche importune l'amore dello studio: Agnolo doveva ad ogni tratto ricorrere al padre; gli riferiva, come segno della premura sua nel servirlo, che Piero non gli si spiccava mai da lato, nè egli da lui, quale appunto doveva essere l'ordine di Lorenzo, e protestava che per gli obblighi suoi a questo e l'amore a Piero, non voleva cedere se non a pena a lui padre; ma dovea supplicare insieme che Lorenzo non lasciasse venir meno l'autorità, che gli aveva concessa, senza della quale sarebbe stato difficile tener a dovere il fanciullo e far che avanzasse (3).

---

(1) Parrebbe satira ed è verità, perchè dalla lettera da Mantova si può argomentar bene che queste accuse, certo suggeritele da altri, ripetesse Clarice contro il metodo del Poliziano; e meglio si deduce dalla mutazione, di cui fanno fede, come vedremo, le prime lettere di Pierino, posto sotto ad un nuovo maestro.

(2) Si veda la lettera del Poliziano, del 16 aprile 1479, citata. Se, nelle parole scritte il 19 gennaio dal Poliziano in nome di Piero: « Et ancora lui « [Giovanni] fa exercitio come V. M. pare che ricordassi al maestro », si dovesse proprio vedere uno « svegliarino » rispetto agli studi di questo fanciullo (Del Lungo, *Letterine,* pp. 9-10, e cf. 31 *n.* 6), penserei che non a Giovanni, ma alla madre avesse il pensiero Lorenzo, dando al maestro quel suo ricordo; « exercitio » però nelle lettere del Poliziano vale quella che direbbero ora educazione fisica, la quale, secondo le buone norme pedagogiche di quell'età, Lorenzo non voleva tralasciata (cf. le lettere del 18 ottobre e 18 dicembre 1478, citate; *Prose ... e poesie,* pp. 66-68).

(3) Lettere da Pistoia, 26 agosto e 20 settembre 1478, citate: *Prose ... e poesie,* pp. 59-60 e 65.

E, se il Poliziano scriveva a Lorenzo così, doveva sapere di certo che questi era d'accordo con lui e che il dissenso tra madonna Clarice e il maestro de' suoi figliuoli era frutto di altro ben più grave contrasto, fra Lorenzo e la donna sua, la quale egli stimò vivente e pianse, o fece vista di piangere, morta, ma non la seppe amare, certo per la differenza del carattere loro, de' metodi con cui erano stati educati, del modo con il quale vedevan la vita (1).

Ma non sempre Lorenzo poteva pensare a siffatte brighe domestiche, sicchè il Poliziano, che vedeva già avanzare la tempesta, e temeva, scrivendo troppo lungamente al padrone su quelle contese, di dar fastidio a lui, occupato di ben altre cose e più gravi, era costretto a rimettersi alla volontà sua quanto a Giovanni e a pregarlo umilmente di pigliar cura anche di sè come degli altri (2). Nè però cessarono i litigi, anzi procedettero tant'oltre che il Poliziano fu cacciato da Cafaggiuolo, senza che potesse raccogliere nemmeno i libri, Omero, Platone, Demostene, che aveva preparati, seguendo anche in questo l'esempio de' maestri migliori (3), per l'educazione di Piero, e neppure i suoi stessi commenti, le interpetrazioni e gli altri piccoli omaggi, destinati a Lorenzo. Riparò a Careggi e di qua, il 6 di maggio, non volendo tornare in città senza il consenso del padrone, o temendo forse di levar romore importunamente, gli scrisse, chiedendo che avesse a fare e pregando gli permet-

---

(1) Il Del Lungo ha ragione, quando osserva che la nota frase de' *Ricordi* di Lorenzo, che gli era stata data la Clarice, è del linguaggio nuziale del tempo e non può significare ch'ei l'avesse presa di malavoglia (cf. *Gli amori*, ecc., p. 3). Ma non è da creder troppo (cfr. p. 31) a una lettera di Lorenzo, che si duole della perdita di quella sua « carissima e dolcissima « consorte »; la qual lettera è scritta a un pontefice e padre dello sposo di Maddalena de' Medici e inviata a Roma, dov'erano potenti gli Orsini e donde un'altra Orsini era venuta sposa a Piero: l'assenza di Lorenzo dal letto di morte della sua donna non può essere giustificata con le facili e troppo spontanee scuse della cancelleria medicea.

(2) Lettera del 16 aprile 1479, doc. III.

(3) Lettera di Sassuolo da Prato, *l. c.*, col. 843; Bernardi, pp. 122-23.

tesse di esporgli a bocca la cagione ed il modo di quella sua partita, che era *cosa pur lunga* (1).

S'egli ottenesse quella che domandava come una grazia, non è detto; ma forse Lorenzo evitò d'entrar giudice fra la sua donna e l'amico (2) e certo si studiò di far ch'ella stessa riaccogliesse in grazia il poeta (3): Niccolò Michelozzi, ch'era stato mandato a Cafaggiuolo, sollecitava la pace e forse anche per questa si adoperava Lucrezia de' Medici, alla quale il Poliziano si diceva, per l'opera che di lei sentiva *a ogni ora*, gratissimo (4). Nè, in ogni caso, Lorenzo voleva che Agnolo fosse allontanato di casa per sempre, anzi s'era messo nell'animo di vincerne la mala fortuna, sicchè gli dava prima l'incarico di custodire la ricca biblioteca medicea (5), poi, chiesto a Clarice un consenso ch'ella nè poteva liberamente negare, nè dette sinceramente (6), deliberò che abitasse la villa de' Medici a Fiesole, anzi, se dobbiamo credere alla donna turbata, che riposasse nella stanza medesima del suo patrono (7). Così Agnolo, dopo aver passato lunghi giorni d'angoscia, poteva scrivere il 22 di maggio a lui, presidio suo e dolce decoro, una lettera piena di riconoscenza per la protezione delle muse, che Lorenzo neppure

---

(1) Med. av. Princ., f. XXXVII, n. 304; *Prose... e poesie*, XXIII, p. 70.

(2) Il Poliziano, scrivendo da Mantova, lo pregava ancora di osservar bene « rem omnem reique initia tractum eventumque » (doc. V, cart. 50 *a*).

(3) La lettera da Mantova ricorda la premura di Lorenzo « in me in gratiam reducendo tuendo ornando laudando extollendoque » (*l. c.*).

(4) Per il Michelozzi si veda la lettera di Clarice del 28 di maggio, citata; per la Lucrezia quella del Poliziano a lei da Fiesole, 25 di maggio (Medic. av. Princ., f. XXXVII, n. 366; *Prose ... e poesie*, XXIV, p. 71).

(5) « ... cum universam tuae pulcherrimae bibliothecae supellectilem, quam « tute nobis tuendam concessisti, nuperrime scrutarer » è detto nella dedica della traduzione dell'*Enchiridion* di Epitteto, che è, come vedremo, di questo tempo (*Op. omnia*, p. 394).

(6) « Sapete » — scriveva essa il 28 di maggio — « vi dissi che, se volevj che stessi, ero contentissima, abenchè habbia patito che mj dica mille « villanie; se è di vostro consentimento, sono patiente; ma non che lo possa « credere ».

(7) Lettera citata.

fra i terrori della guerra e della peste aveva lasciata, e promettergli frutto da quel soavissimo ozio (1). E, siccome Lorenzo con riguardosa delicatezza aveva coperto l'uscita del Poliziano dalla famiglia con la commissione di scrivere alcuna cosa per lui, diceva di voler fare con diligenza quello per che era venuto (2), gareggiando col gastaldo della villa medicea, perchè questi coltivava l'orto e la vigna, egli certi suoi libretti, sicchè da Fiesole venisse al padrone doppio provento. Egli chiedeva tuttavia che fosse imposto a madonna Clarice di gettargli come da un acuto scoglio que' libri suoi, ch'erano nelle mani del nuovo maestro del suo Piero, di un barbaro che possedeva i campi ben culti e le biade non seminate per lui, di un impudico che traeva all'aperto le vergini senza velo, disadorne e non lavate, imploranti lagrimose un soccorso (3). Venne il soccorso: Lorenzo fe' dire a Clarice da ser Niccolò che consegnasse i libri, sicchè il Poliziano li attendeva sulla fine di maggio; e, indugiando la donna o quelli che le erano attorno, il padrone stesso scriveva secco e imperioso, ordinando che si mandasse tosto a Firenze qualcuno per riportarli (4). Pe' quali atti di benevolenza Agnolo aveva ripreso tanto di spirito da osare, pur con qualche esitazione, di chiedere per mezzo della sua Lucrezia il propostato di Fiesole, una cosa sanza cura, con certo poderuzzo assai bello, che, se avesse potuto parlare, avrebbe chiesto uno di casa Medici e al poeta avrebbe dato modo di soccorrere la sorella, che lo mungeva, e di farsi *inanzi con qualche parte*

---

(1) La lettera fu edita dal D'Amore (II, pp. 9 sgg.) e la ripubblico qui dal codice Riccardiano 974 (doc. IIII). Si rileva da essa che Agnolo era salito a Fiesole da poco.

(2) Lettera a Lucrezia de' Medici, da Fiesole, 25 maggio, citata.

(3) Doc. IIII, citato.

(4) Cf. la citata lettera del Poliziano a Lucrezia e una di Lorenzo a Clarice, 5 giugno (Med. av. Princ., f. LXXX, n. 143; Berta Felice, *Op. cit.*, p. 65). Quest'ultima non ha indicazione dell'anno, ma è in relazione evidente con quelle scritte da messer Agnolo il 22 e 25 maggio.

a pagare Lorenzo (1). E forse egli pensava già quello che non potea scrivere a madonna Lucrezia, che avrebbe potuto romper la catena ed essere libero. Ma non ebbe il propostato e rimase nella villa medicea.

Non rimaneva tuttavia inoperoso, perchè di là, per render qualche ragione del soave ozio che gli era stato concesso, inviava un piccolo fiore, raccolto nel giardino dei libri medicei, l'*Enchiridion* di Epitteto, tradotto dal greco (2), opera scelta argutamente, come quella che non pure si addiceva, predicando la fortezza tranquilla dello spirito, all'alto animo di Lorenzo e a' tempi calamitosi, ma aveva suggerimenti, di spregiare la stima del volgo, di non isdegnarsi delle detrazioni, di tollerar con pazienza se alcuno, credendo di compiere il dover suo, faceva o diceva male, che ben convenivano a' fatti del Poliziano e in que' giorni potevano sembrare a Lorenzo e forse a Clarice, sdegnata per altre meno rispettose parole di Agnolo, quasi proposito di vita nuova (3). Del filosofo stoico prendeva poi la difesa, con uno scritto del primo d'agosto, contro alle accuse, che alla dottrina di lui aveva mosse Bartolomeo Scala per chiamare come soldato valoroso e capitano fortissimo, quasi con una tromba di guerra, il gio-

---

(1) Lettera del 25 maggio a Lucrezia.

(2) La traduzione dell'*Enchiridion*, che occupa nell'edizione citata delle Opere le pagine 394-405, è certo anteriore di poco alla *Defensio*, data a Fiesole il 1° di agosto del 1479. Il riscontro quasi testuale di alcune frasi della dedica a Lorenzo (393-94) con altre della lettera del 22 maggio è prova certa che quella era un de' *libelli*, a cui la lettera accenna.

(3) *Enchiridion*, capp. XVI, XLIIII, LVII, pp. 396, 401, 403. Si ponga mente sopra tutto a quest'ultimo « praeceptum ad patientiam et mansuetu- « dinem »: « Cum quisquam tibi male facit, aut dicit, memento illum suum « se officium facere arbitrantem aut dicere. Esse igitur non potest ut is quod « tibi videtur sequatur, sed quod sibi ipsi ... Si ab his igitur movearis, mitem « te adversus convitiantem praebebis ». Ma ben altro che mite era stato il Poliziano, se era vero quel che scriveva Clarice, ch'egli si fosse vantato di rimanere in casa anche a dispetto di lei (lettera del 28 maggio, più volte citata).

vine coscritto alla battaglia, della qual cosa e dell'opera, che lo Scala prometteva per lui, il Poliziano si diceva gratissimo (1). E anche interpetrava i problemi di Alessandro di Afrodisia o, più veramente, di Alessandro di Tralle, e mandava, il 5 di agosto, a Pandolfo Collenuccio certe *Amatoriae narrationes* di Plutarco, lodandogli la benignità di Lorenzo, il quale non permetteva che sonasse intorno alle muse cresciute nel suo seno tromba di guerra o fragore di peste (2). E, riposando tranquillo in un antro, dal quale vedeva la città Meonia e lo svolgersi del corso lungo dell'Arno, nell'ospizio felice che gli accordava Lorenzo, àncora fida delle muse percosse da' venti, egli andava pensando alla serenità della vita de' campi, a quella sua *Selva*, che quattro anni più tardi avrebbe recitata innanzi alla gioventù fiorentina plaudente (3).

Non cessava però di domandare qualche risoluzione circa al fatto suo, ch'era sempre incerto, e, non osando chiederne a Lorenzo, sebbene questi salisse di frequente ad abitare con lui nella villa fiesolana (4) e l'accogliesse volentieri nelle visite, ch'ei gli faceva a Firenze o a Careggi, ne scriveva alla sua buona Lucrezia, veduta poco innanzi a Careggi, e la pregava di spiare

---

(1) *Op. omnia,* pp. 405-9.

(2) De' *Problemata* (ivi, pp. 409-36) è detto che erano stati interpetrati « nuperrime » nella lettera, con cui il Poliziano invia al Collenuccio le narrazioni (436-39). Questa ha la data « Faesulis nonis sextil. MCCCCLXXVIII »; ma l'11 luglio del 1478 Agnolo era a Firenze tra « infinite molestie d'animo », e il 20 d'agosto a Pistoia, nè in quell'estate godette mai dell'ozio fiesolano, a cui accennano gli scritti dell'estate seguente. A questa perciò riporto senza incertezza la lettera del Collenuccio e quindi la traduzione di Alessandro.

(3) Si veda la selva *Rusticus*, ai vv. 557 sgg.; *Prose ... e poesie,* pp. 331-32. Essa fu, come è noto, la prolusione poetica al corso nello Studio per l'a. 1483-84 (cf. *Florentia*, p. 178).

(4) Trovo lettere di Lorenzo dalla Badia di Fiesole, 19 e 23 giugno, da Fiesole, 25 giugno, dalla Badia, 17 luglio, e ancora da Fiesole, 11 agosto (Med. av. Princ., rispettivamente f. LXXXXVI, n. 107; f. CXXIIII, n. 289; f. L, n. 1; f. LXXX, n. 135; f. LXXXXVI, n. 118).

il pensiero del figliuolo: si doleva specialmente d'essere tenuto lontano da Piero, non credendo ancora che il discepolo gli fosse tolto per sempre, nè sapendo come si potesse ragguagliare il tessuto de' nuovi maestri col suo (1). E non si ragguagliava. Perchè, appena uscito di casa messer Agnolo, era stato posto a fianco di Piero un Martino della Commedia, che madonna Clarice doveva tenere fra i suoi protetti e alcuni giorni innanzi, forse per saggiare in qualche modo Lorenzo, aveva raccomandato per certo benefizio, che quegli desiderava: il Poliziano, che scriveva in nome di lei, l'aveva allora dovuto lodare, e penso con un sorriso ironico, non solo come *giovane costumato* e buono e molto bisognoso, ma *ancora docto*, secondo dicevano, competenti giudici in verità, la vedova e il figliuolo di Bernardetto de' Medici, nella casa de' quali Clarice stessa l'aveva acconciato e che si tenevano di lui *molto bene satisfacti* (2). E il valente Martino, il quale doveva essere un di que' tali, di cui dirà poi

---

(1) Lettera del 18 luglio 1479: Med. av. Princ., f. LXXX, n. 75; *Prose... e poesie,* XXV, pp. 72-74. È certo di questo tempo stesso una lettera senza data del Poliziano alla Lucrezia: Med. av. Princ., f. LXXXV, n. 766; *Prose... e poesie,* XXVI, p. 74. Quando Agnolo scriveva quest'ultima lettera, Lorenzo era a Careggi, come v'era il 31 di luglio; cfr. la lettera di Pierino del 29, che sarà citata più avanti.

(2) La lettera, rammentata anche dal Del Lungo (*Letterine,* p. 34, *n.* 17), è del 24 aprile 1479, dodici giorni innanzi alla cacciata di Agnolo; vedila nel Medic. av. Princ., f. XXXVII, n. 259. Ma l'illustre scrittore errò pensando che questo Martino fosse maestro de' figliuoli di Giovanni Tornabuoni, Lorenzo ed Antonio (cf. anche *Prose... e poesie,* p. 72, *n.* 3). Lorenzo, Antonio e Averardo, de' quali si discorre nella lettera di Clarice, erano figliuoli di Bernardetto di Antonio de' Medici e di quella Costanza de' Guasconi, ch'è pur ricordata nella lettera (cf. Litta, *Medici,* tav. XVIII). Essi appunto erano patroni di una cappellania, fondata col titolo di San Bernardo in San Lorenzo di Firenze per codicillo del loro padre, dell'11 settembre 1463 (Arch. Arcivescovile di Firenze, *Città, Campione vecchio,* n. 1, cart. 67 *b*); questa cappellania Costanza, Lorenzo e Clarice volevano data a Martino. Il quale era maestro de' nipoti di Costanza e per ciò verisimilmente de' figliuoli di Lorenzo e di Antonio, che dovevano abitare « alle Mozzette »; il maestro poi de' fanciulli Tornabuoni, al quale il Poliziano, nella lettera del 18 luglio, dice di rispondere, doveva essere un altro.

il Poliziano che, non sapendo far nulla di bene, biasimavan gli altri e gli toglievano onori e compensi (1), mutava tosto indirizzo: lasciava il greco, accontentandosi che il fanciullo non dimenticasse quel che aveva imparato (2), e faceva che questi scrivesse in latino, per render più sicuro il carattere delle lettere con il genere stesso della scrittura (3). Anzi voleva che mandasse al padre, come saggio del suo profitto, certe letterine in latino (4), che avrebbero fatto onore al maestro, non a quello d'un mese, come si studiava di far credere Martino (5), sì a quello de' quattr'anni innanzi, se fossero state scritte davvero da un bambino settenne. Ma io credo che Lorenzo dovesse sorridere di quella scrittura quasi di stampatello, che lasciava spazi riempiti da parole di altro inchiostro, se non d'altra mano, così da far vedere troppo bene che Pierino copiava senza intendere, mentre le reminiscenze storiche di Scipione e di Annibale e l'opportuna citazione di un verso dell'Eneide e l'enfasi, con cui era celebrato il dono di un cavallino,

---

(1) Doc. V, cart. 50 *a*.

(2) « ... Graeca adiutore Martino servo magis quam augeam in praesentia »; « [Martino] adiutore et graecas servo litteras et in latinis proficio » (letterine scritte da Piero in Cafaggiuolo e ricevute da Lorenzo il 22 e il 26 maggio 1479: Med. av. Princ., f. XXII, nn. 473, 481; Del Lungo, *loc. cit.*, IV e V, pp. 12-15, 16-19).

(3) « ...ego... semper latine scripsi, ut fulcirem caratterem litterarum ge- « nere ipso scribendi »: nella seconda delle letterine citate.

(4) Cf. le due letterine citate nelle note precedenti e altre due, da Gagliano in val di Sieve, la prima delle quali fu ricevuta da Lorenzo il 13 giugno, l'altra è senza dubbio posteriore di poco (Med. av. Princ., f. XXXVII, nn. 472 e 471; Del Lungo, *l. c.*, nn. VI e VII, pp. 20-23, 24-27). La famiglia di Lorenzo era passata a Gagliano per un sospetto di peste a Cafaggiuolo (cf. lettere di Lorenzo a Lucrezia, 31 maggio, e della Clarice a Lucrezia 2 giugno, a Lorenzo 4 e 9, a Lucrezia 15 giugno: Med. av. Princ., f. XXXVII, n. 389; f. LXXX, n. 67; f. XXXVII, nn. 416 e 430; f. LXXXV, n. 228).

(5) Si veda la prima delle letterine citate, dalla quale è chiara la ragione, per cui erano fatte scrivere: « Ego [teneo] hoc orationis quod Magnificentia « tua legit » e seguono, con un « nam » troppo significativo, le parole che citai sullo studio del greco.

non eran da bimbo. Certo, dopo una letterina da Cafaggiuolo, del 29 di luglio, scritta al solito modo, se non anche peggio, il fanciullo, quantunque rimanesse ancora in villa oltre due mesi, non diede più di cotesti suoi saggi (1). Ma allora Martino era di nuovo con la famiglia di Bernardetto; e Piero aveva maestro Bernardo Michelozzi, con il quale il Poliziano, che lo stimò e l'ebbe amico (2), non poteva dire che il fanciullo perdesse il suo tempo, come per l'innanzi. E tuttavia, sebbene il Michelozzi fosse uomo dotto in ambedue le lingue, Agnolo nostro potè vantarsi più tardi che niuno si potesse trovare che sapesse compiere l'opera da lui cominciata: non perchè non fossero molti, scriveva con simulata modestia, che lo superassero per la scienza, ma perchè nell'educazione non tanto scienza occorreva, quanto attività e diligenza, le quali cose era difficile trovar unite in un solo; e, se pur si trovassero, importava molto se uno imprendesse a svolgere l'opera propria o l'altrui (3).

Ma, se questo disse il Poliziano, o fece dire da Lucrezia, già allora, non sembra che Lorenzo fosse disposto ad ascoltarlo, perchè, anche dopo il ritorno de' figliuoli dalla villa, non restituì ad Agnolo l'ufficio di precettore, e, sebbene l'avesse riaccolto nel palazzo di via Larga (4), non par che lo rimettesse nel favore di un tempo: certo, se non il padrone, che lo teneva a pranzo con sè e l'aveva al fianco tutto dì, i familiari, cui forse premeva

---

(1) La letterina del 29 luglio, che rimase ignota al Del Lungo, è nel Med. av. Princ., f. XXXVII, n. 586. I figliuoli di Lorenzo erano ritornati a Cafaggiuolo già prima del 7 di luglio (lettera di Lucrezia di Lorenzo alla nonna, ivi, f. LXXXV, n. 234; Volpi, *Affetti di famiglia, l. c.*): il 2 di ottobre Clarice scriveva, annunziando il suo ritorno, se a Firenze non v'era altro caso di peste, per il lunedì seguente (ivi, f. XXXIIII, n. 491).

(2) Ne' *Miscellanei*, cap. XXIII, p. 245, il Michelozzi è lodato come « doctus « utraque lingua vir »: il prezioso codicetto Laurenziano LXXXX sup. 37, a cart. 126 *b*, contiene un carme di lui in lode del Poliziano.

(3) Nella lettera da Mantova, cart. 50 *a*.

(4) Si rileva chiaro dalla narrazione dell'episodio che segue e dal distinguersi nella lettera da Mantova due « discessiones ». Come egli se la dicesse con Clarice, non sappiamo.

ingraziarsi Clarice, gli mostravano diffidenza e freddezza. Ed egli n'era turbato e sconvolto così che mise a repentaglio per sempre la grazia di Lorenzo.

Dell'episodio, ignoto a' biografi, non abbiamo altra narrazione, fuor di quella che messer Agnolo stesso colorisce come gli par meglio a sua difesa, nella quale tuttavia non è difficile rilevare manchevolezze e reticenze (1). Quando, a' primi di dicembre del 1479, fra le notizie poco liete della guerra, nel turbamento delle coscienze e degli interessi economici per la scomunica, mormoranti già gli avversari de' Medici e accinti a nuovi disegni, si diffuse fra il popolo la prima voce confusa che Lorenzo partiva — e dicevano andasse a Roma a porsi nelle mani di quel pontefice, che il disprezzo delle censure e le declamazioni dello Scala e del Becchi aveano fieramente sdegnato — il Poliziano, che aveva dovuto raccogliere dalle labbra del volgo il romore, non osò chiedere a Lorenzo che lo scegliesse compagno, ma disse a Lucrezia che non era giusto ch'egli solo fosse allontanato dal suo signore in quel viaggio e protestò di voler essere a parte di un pericolo, che agli ignari — ed eran tutti — di quel che s'era preparato nell'ombra, doveva parere mortale (2).

---

(1) Vedi, per tutto questo racconto, doc. V, carte 50 *b*-51 *b*.

(2) La lettera del Poliziano è qui di molto interesse anche per la storia. Sappiamo infatti da essa che si discorreva della partenza del Medici già da qualche giorno, almeno dal 4 di dicembre, nel qual dì Agnolo si recò da Lucrezia. E udiamo anche l'eco delle voci correnti in città, dove, pur non sapendosi bene di che si trattasse, si pensava davvero che Lorenzo s'esponesse a un grande rischio. Perchè gli accordi segreti, ch'erano intervenuti già con re Ferrante (cf. Delaborde, *L'expédition de Charles VIII en Italie,* Paris, Didot, 1888, pp. 135-136), apparvero chiari dopo ch'egli fu partito, come si rileva da una lettera del cardinale Gonzaga al fratello marchese di Mantova, del 7 dic. 1479 (doc. VIIII); ma prima tutti ignoravano (« insciis omnibus ») i veri disegni di Lorenzo, qualcuno anzi riteneva che egli volesse mandare in ostaggio a Napoli Piero; e lo stesso oratore milanese Filippo Sacramoro « non « l'intese se non doppo 'l fatto » (lettera del cardinale, 14 dicembre 1479, che sarà citata più innanzi). Anche a Mantova il marchese aveva udito l'8 dicembre che Lorenzo andava a Roma (lettera del 9 al cardinale, nell'Archivio Gonzaga, *Copialettere,* F. II. 9, n. 2896, lib. 95).

Lucrezia si contentò di rispondere che ne riferirebbe a Lorenzo e, solo dopo nuove insistenze fatte da Agnolo il giorno appresso, quando sapeva già che Lorenzo non a Roma doveva andare, ma a Napoli, promise d'interporsi per lui. Così almeno il Poliziano raccontava più tardi; ma è lecito pur qualche dubbio: come sapeva egli che Lorenzo volesse escluderlo dalla sua compagnia? e perchè Lucrezia, che pure lo proteggeva e lo amava, dovette essere tanto sollecitata a compiacerlo? che a fianco di Lorenzo fosse un compagno così fedele, come il Poliziano era stato ne' lieti giorni e ne' tristi, non poteva dispiacere nè al Medici stesso nè alla madre. Siamo tentati davvero di credere che non avesse torto l'ignoto accusatore, da cui messer Agnolo si difende, e che questi alle prime aperture si fosse mostrato riluttante e, pentito, cercasse poi di farsi riammettere nella compagnia di Lorenzo.

In ogni modo, i buoni uffici della donna non furono senza frutto: la mattina del terzo dì il Poliziano era invitato da un Francesco orefice, che aveva la cura de' preparativi del viaggio (1), a disporsi alla partenza. Ma fu improntitudine sua, quando vedeva già accolto il forse tardivo desiderio, voler sapere più che

---

(1) I preparativi per dar a Lorenzo e a' suoi vesti decorose erano condotti con grande sollecitudine: « ...in casa de Lorenzo se facevano veste a furia et « eranno lì molti sarti e raccammatori, li quali non se partevano » (lettera del cardinale Gonzaga, 7 dicembre, doc. VIIII, cit.). Chi fosse però quel Francesco orefice confesso di non sapere. Maggiordomo di Lorenzo era un Francesco degli Organi o Squarcialupi (Reumont, II, 348) e ne' ruoli della famiglia di Piero, citati, apparisce un Francesco della Casa spenditore, che è probabilmente quello stesso che si raccomandava da Roma a Piero, il 17 aprile 1492, per aver qualche incarico dal cardinale Giovanni (Medic. av. Princ., f. XV, n. 110) e fu mandatario di Piero presso la corte di Francia nel 1493-94; ma non trovo che alcuno di questi fosse, o fosse chiamato, orefice. Bensì in una lettera di Matteo Franco a Piero da Bibbiena, 8 giugno 1491, dove quegli si raccomanda per il conferimento della pieve di San Donato in Poggio, è detto che egli temeva il piovano malato la rinunziasse « ad instantia di don Gregorio « di Francesco orafo et di detto Cambino » (Volpi, *Un cortigiano*, lett. VI, p. 257). Il « Cambino » è Andrea Cambini, gran faccendiere in casa Medici, e il Francesco, il cui figliuolo è appaiato con lui, può essere quel Francesco

non occorresse, e stizzirsi perchè quel Francesco e Niccolò Michelozzi gli dicevano, com'era convenuto si divulgasse tra la gente, che Lorenzo non andava che a Pisa (1). Rispose sdegnato che non s'impegnava a nulla, finchè non avesse parlato a Lorenzo. Ma fu presto a pentirsene, comprendendo bene che quella risposta sarebbe intesa come s'ei negasse ancora di voler andare, e, dopo aver aspettato un'ora e mezza alla porta della camera di Lorenzo senza esser ricevuto, nè osar d'entrare, tornò da Francesco per ispiegarsi meglio e dirgli che lo acconciasse ormai per il viaggio. Col padrone, sebbene rimanesse con lui dalla mattina fino al mezzogiorno e pranzasse, non fece parola; e disse poi che fu per riguardo, perchè non voleva parergli rinfacciare la devozione propria e lo vedeva affaticato da' continui discorsi de' cittadini; ma certo egli già si sentiva in disgrazia, sicchè parlava a Lorenzo con l'assiduità nello stargli attorno, con gli occhi e il volto sospesi a ogni suo cenno, ma con la voce non ardiva. Poi, sospettando di quel che era, perchè nessuno lo chiamava più o gli dava altro che vane promesse, risolse di aprirsi con Lorenzo e, quand'egli uscì verso sera per recarsi al palazzo, gli tenne dietro e già gli si accostava; ma Francesco lo fece richiamare e gli disse ch'era ordine del padrone ch'egli non fosse nella sua compagnia e Francesco Gaddi tenesse il suo luogo. Pieno di sdegno, tornò messer Agnolo sui passi di Lorenzo, ma già questi era entrato nella pratica per quel suo ultimo colloquio, nel quale espose la condizione politica e l'apparente sa-

---

di Leonardo Cambini, di cui si hanno lettere da Pisa, 16 aprile 1476, 31 gennaio 1477 e 28 settembre 1480 (Medic. av. Princ., f. XXXVI, nn. 457 e 105, f. XIIII, n. 214) e che è ricordato in altre lettere del Franco (Volpi, *Op. cit.*, nn. XIII e XIIII, pp. 274-75, 22 marzo e 17 aprile 1494). E probabilmente è questi l'orefice nostro.

(1) Se non ci è noto quali fossero le disposizioni di Francesco orefice, del Michelozzi sappiamo ch'era amico di Agnolo nostro: è chiaro perciò che gli ordini venivano direttamente da Lorenzo, del quale non ci sapremmo spiegare il contegno verso il Poliziano, se qualche fatto, che questi non dice, non l'avesse provocato.

crificio suo e le probabilità della pace (1). Lunghissima fu la riunione, nè Agnolo ebbe pazienza d'aspettarne la fine; mandò a Lorenzo, ancora chiuso nel consiglio, una lettera, alla quale il signore, se pur gli fu data, non pose mente, chè troppo gravi cure l'affannavano: la notte stessa egli partiva, lasciando il Poliziano a Firenze.

A Firenze, ma non in casa Medici, dalla quale era stato cacciato, non sapremmo se per ordine di Lorenzo, il quale pare che lo credesse davvero contumace, ingrato e infedele, o per volere di madonna Clarice, che lo poteva ora far pentire di aver detto che sarebbe rimasto a dispetto suo. E le voci de' maligni si levavano alte, perchè non v'era più l'uomo potente e benevolo, che aveva ad esse, partissero pure da' suoi più cari, imposto silenzio, anzi da quell'uomo dicevano essere stato il poeta respinto con sua vergogna. Allora, senza chiederne ad alcuno il consenso, abbandonò la città per un viaggio lontano. E gli fu addebitata questa come nuova colpa: nè senza ragione. Perchè, se Lorenzo, pure mostrando di immolare sè per la patria (2), non correva in verità alcun rischio grave ponendosi nelle mani del re, anzi con meravigliosa accortezza si sostituiva ai legittimi

---

(1) La lettera del Poliziano conferma quello che narra il Guicciardini di quest'adunanza, la quale fu con quaranta personaggi chiamati dai Dieci la sera del 6 dicembre (*Storia fiorentina,* cap. VI, nelle *Opere inedite,* vol. III, Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1859, p. 56).

(2) Si rammenti la lettera, ch'egli scrisse alla signoria da San Miniato, il 7 dicembre (cf. A. Cappelli, *Lettere di Lorenzo de' Medici, l. c.,* n. III, pp. 239-40). Anche il cardinale Gonzaga scriveva, il 14 dicembre 1479, al marchese di Mantova: « Dicono che Lorenzo a molti, chi l'hanno doppo la « suoa mossa dissuaso, ha rispuosto: Mio fratello morì per la suoa patria; « quando jo facia il simile, non me serà se non honorevele, se pur altro me « ne intravenisse » (l'originale è nell'Arch. Gonzaga di Mantova, *Esterni, Bologna,* 1479-85, E. XXX. 3, n. 1142; la minuta nel *Copialettere,* F. II. 9, n. 2896, libro 96). Ma a tali proteste credettero troppo i cronisti e i biografi: si veda, per esempio, quel che favoleggiano il Levantini Pieroni e Berta Felice delle ansie della madre e della sposa di Lorenzo (G. Levantini Pieroni, *Studi storici e letterari,* Firenze, Le Monnier, 1893, p. 66; Berta Felice, *Op. cit.,* p. 65).

rappresentanti del comune, accogliendo nelle sole sue mani per la prima volta la potestà di pace o di guerra (1), non erano senza pericolo quelli de' suoi che rimanevano in Firenze (2), dove, mentre Lorenzo era ancora a Pisa e attendeva il vento favorevole per partire sulle galee del re (3), s'erano diffusi certi *scrittarini*, che mostravano gioia, perchè se ne fosse andato il tiranno (4), e lo stesso Bartolomeo Scala, devotissimo a' Medici, non era senza qualche timore (5). Per un fedele de' Medici lasciar la città in quel momento non saprei se fosse, ma certo pareva, volersi mettere al sicuro, aspettando gli eventi.

E tuttavia quel viaggio del Poliziano non fu inutile a Lorenzo, perchè Agnolo affermava, chiamando testimoni Niccolò di Cesare (6) e il Baccio Ugolini, d'averne fatto per ogni dove le lodi,

---

(1) È nota la sollecitudine, con cui egli cercava poi di coprire il carattere del suo atto, che fu atto d'impero, facendosi concedere espresso mandato dai Dieci per trattare la pace (Fabroni, *Laur. Medicis magnifici vita*, II, n. 106, pp. 201 sgg.; la minuta della procura concessa a lui il 12 dicembre dai Dieci, ch'erano in carica, e confermata il giorno dopo dai loro successori, si legge negli *Atti di ser Aless. Braccesi*: Arch. di Stato di Firenze, B. 2320, 1477-79, cart. 126 *b* sgg.).

(2) Già il Reumont notò acutamente che il pericolo vero, a cui il Medici si esponeva, non era nell'andare, ma nel lasciare così lungo tempo Firenze.

(3) Lorenzo, come si rileva da documenti mantovani, dovette aspettare a Pisa che arrivassero le navi regie, che avevano vento contrario e il 9 dicembre non erano ancora giunte (lettera del cardinale Gonzaga, da Bologna, 12 dic. 1479, nel *Copialettere* citato): la sera del 10 arrivarono le galee e l'11 egli salì sovr'esse con Gian Tommaso Carafa, primogenito del conte di Maddaloni, e don Princivalle di Gennaro, mandatigli incontro dal duca di Calabria; ma, appena uscito dal porto, fu per il vento costretto a tornare e il 12 non era ancora levato (lettere di Lorenzo, 10 dicembre, in Cappelli, 240, e del cardinale Gonzaga, del 14, citata; cf. Notar Giacomo, *Cronica di Napoli*, pubbl. per cura di P. Garzilli, Napoli, Stamp. reale, 1845, p. 145).

(4) « Sonnosi in Firenza trovati scrittarini sparti per la terra che dice- « vano: L'è pur partito el tyranno. Tamen dicono che s'è provisto in modo « ugni cosa passa bene » (lettera del cardinale Gonzaga, 14 dicembre, citata)

(5) Cf. Fabroni, *Op.* e *loc. cit.*

(6) Niccolò di Cesare era uno di que' singolari mercanti di Firenze, che univano con il commercio la trattazione de' più delicati negozi politici. Il marchese di Mantova gli scrive a Firenze una lettera l'11 giugno 1480, mo-

anzi d'avere sostenuto battaglie per lui (1). E potè essere a Venezia, dove Antonio Donato, ritornando da Firenze, si lamentava che Lorenzo l'avesse tenuto così all'oscuro de' suoi disegni (2), o a Mantova, quando alcuna nube sorgeva a turbare l'amicizia fra il marchese Federico ed i Medici (3). A Venezia, certo, egli

---

strandosi soddisfatto della nomina di Gian Francesco Malatesta all'ufficio delle appellazioni, la qual nomina Niccolò doveva aver sollecitata (Arch. di Stato di Mantova, *Copialettere* citato, libro 100). Quale mercante fiorentino o mercante « de Romana curia » è ricordato in documenti del 1487 della curia romana (Arch. di Stato di Roma, *Liber III annatarum Innocentii VIII*, n. 1447, cart. 126 *b*, 30 aprile 1487; ivi, *Mandati*, n. 859, carta 98 *a*, 30 agosto 1487). Il 27 agosto 1489 Giovanni Lanfredini scrive da Roma a Lorenzo ch'ei voleva tornare in Germania, ma il papa, avendo udito che il suo ritorno non era desiderato, lo tratteneva (Medic. av. Princ., f. LVIII, nn. 163-64); il 15 aprile 1491 il Baccio informa Lorenzo da Napoli ch'ei gli aveva scritto « una bibbia de gesti del rè de' Romanj suo patrone » (Arch. di Stato di Firenze, Med. av. Princ., f. XXXXVIIII, n. 276) e altra lettera Niccolò scrive da Norimberga a Piero da Bibbiena il 30 maggio (Buser, 525). Il 24 ottobre dello stesso anno egli scrive da Venezia a Lorenzo sul privilegio concesso dall'imperatore a Giovanni Bentivoglio e poi revocato e promette di far che questi ottenga ciò che desidera, e altre notizie aggiunge da Innsbruck, il 5 dicembre (ivi, f. XXVI, nn. 578 e 583); il 31 marzo 1492 Pierfilippo Pandolfini e Filippo Valori accennano da Roma a una « pratica del re de Romanj », di cui Niccolò aveva discorso con grande segretezza a Lorenzo de' Medici e al papa, e si trattava dell'accordo fra Massimiliano e il re di Francia, reso così difficile per il ripudio di Margherita d'Austria e le nuove nozze del re con Anna di Bretagna. Niccolò era allora a Roma e pare che vi trattasse con missione di fiducia gli affari di Massimiliano (ivi, f. LIII, n. 104); ma nel registro delle lettere medicee trovo che il 25 giugno 1493 si scrive a lui nello stesso tempo che all'imperatore e a Massimiliano, donde apparisce ch'egli era in Germania di nuovo (f. LXIIII, cart. 59 *b*).

(1) « ... qui meus semper de te sermo apud omnes extiterit, quas etiam pro « te nonnunquam dimicationes subierim ... notissimum est » (doc. V, cart. 52 *a*).

(2) Cfr. Pintor, *Le due ambascerie di B. Bembo*, cit., p. 811.

(3) Una lettera del 21 dicembre 1479 del marchese ai Fiorentini parla delle scuse che l'ambasciatore di questi ch'era a Bologna, il Baccio, aveva fatte per certo « acto deshonesto », cioè per la spogliazione di alcuni sudditi del Gonzaga, avvenuta nel dominio fiorentino: la signoria assicurava che il fatto era avvenuto « contro la mente et saputa di lei » e offriva, prima per mezzo del Baccio, poi per Angelo del Tovaglia, di soddisfare i danneggiati, la qual cosa il marchese non volle (*Copialettere*, citato, lib. 95). Più tardi,

recitava a Gerolamo Donato e ad Ermolao Barbaro, autorevoli entrambi e, il primo, figliuolo di quell'Antonio, l'aureo carme sulla uccisione sacrilega e scellerata di Giuliano, ch'egli aveva composto l'inverno prima, fra la piova triste di Cafaggiuolo, e ora lo diceva, poeta mediceo nell'esilio come in patria, perchè i patrizi veneti si associassero a lui nel compianto per l'ucciso giovinetto, nell'ammirazione per il fratello superstite (1). E la parola sua doveva sonar persuasiva; come non credere a quel quasi profugo, al poeta caduto in disgrazia, quando egli, contro gli sforzi di chi voleva dissociare la causa de' Fiorentini e de' Medici, presentava i padri porporati ed il popolo stretti intorno a Lorenzo capo dell'Etruria, a Lorenzo protetto da Giove?

Nè quel viaggio, troppo ignorato sin qua (2), fu senza frutto

---

il marchese, avendogli il Baccio protestato le buone disposizioni e l'affetto di Lorenzo, scriveva ch'egli ne aveva già ferma credenza « non obstante alcune « cose occorse da fare suspicare il contrario » (lettera a Lorenzo, 12 giugno 1480, ivi, lib. 100).

(1) Il carme, nel quale a ragione il Del Lungo riconobbe l'ode « Gentiles, « animi maxima pars mei » (*Prose... e poesie,* ode II, pp. 260-61), fu recitato al Barbaro e a Gerolamo « tunc parentis et patrui morte squalido ac pul- « lato » circa cinque anni prima che questi scrivesse al Poliziano una lettera (*Epist.* l. II, p. 25), che fin dalla edizione Aldina ha la data « Vene. VI. id. iunii. M.xii.D » (fol. c iii *b*): il fatto si riferirebbe perciò al 1483 (cf. Mencken, p. 607, nota *m*). Ma in quella lettera il Donato accenna a una, che aveva scritta « novissime » al Pico e alla quale il Poliziano aveva risposto, ed è senza dubbio la lettera del 16 dicembre 1484 (*Epist.* l. II, pp. 23-24): la nostra quindi vorrà esser riportata all'8 giugno 1485 e la lettura del carme a' primi mesi del 1480. Ma converrà intendere che il Donato fosse in lutto non per la morte del padre, perchè ser Antonio di Andrea Donato morì nel 1481 e gli si poneva un monumento il 1° settembre di quell'anno (E. Cicogna, *Delle inscrizioni veneziane,* vol. I, Venezia, Orlandelli, 1824, pp. 42-43), ma della madre (*parentis*): di questa però e di quello zio ch'era morto nello stesso tempo — Antonio Donato ebbe fratelli, secondo gli alberi del Capellari (ms. Marciano), Francesco, Gerolamo, Niccolò, Luigi — non sono riuscito a trovare altre notizie.

(2) Si parla invece largamente d'un altro viaggio del Poliziano nell'Emilia e nel Veneto nel giugno e nel luglio del 1491 (cfr. *Prose... e poesie,* lett. XIII,

per le lettere, perchè, mentre il poeta andava errando per l'Emilia e la Gallia Cisalpina (1) e la Venezia e aveva compagno d'una parte almeno del suo viaggio il geniale e amabile Baccio e incontrava altri poeti della sua terra, come Naldo Naldi (2) ed il Franco (3), egli stringeva rapporti amichevoli con gli uomini illustri delle città visitate e diffondeva la luce della sua dottrina e del suo gusto poetico. Forse allora conobbe a Padova, con altri eruditi, Lodovico Odasi, che più tardi ricordava a lui, salito in maggior grado, quel colloquio di quattr'ore come principio di una silenziosa, ma pur devota amicizia (4). E conobbe certo a Venezia parecchi di que' dotti, per i quali trionfava sulle lagune l'umanesimo (5), Gerolamo Donato, Piero Contarini e quel celebratissimo Ermolao Barbaro (6), che del poeta concepiva

---

p. 78), per il quale cf. anche recentemente l'articolo di C. Di Pierro, *Zibaldoni autografi di Angelo Poliziano*, in questo *Giornale*, 55 (1910), p. 10 sgg. e la nota di B. de Braminis nel medesimo *Giornale*, pp. 454-55.

(1) L'essere compresi nella Gallia Cisalpina, secondo la partizione romana, anche Verona e il Garda lascia in dubbio, se egli toccasse la Lombardia, della qual cosa non ho altro indizio.

(2) Il Naldi (per il quale cf. Lazzari, *Op. cit.*, pp. 41-43; Della Torre, *St. dell'Acc. plat.*, pp. 503-6, 668-81, e Bottiglioni, pp. 45-58) era infatti a Venezia in quel tempo (cf. Della Torre, pp. 674-75), e ne troveremo il nome unito con quello del Poliziano nella lettera del Ficino, che sarà citata più innanzi. Sembra tuttavia che Agnolo sapesse che lo stucchevole adulatore de' Medici non godeva allora presso il padrone alcun credito, perchè non lo nomina tra quelli, che potevano fare testimonianza del suo affetto costante a Lorenzo, sebbene il Naldi fosse già tornato prima del marzo a Firenze.

(3) Per il Franco si veda la lettera accennata del Ficino al Poliziano.

(4) L'Odasi, scrivendo al Poliziano ne' primi mesi del 1485, dice che da quella prima relazione contratta a Padova, erano passati tre anni (Politiani *Epist.* lib. III, p. 29). Però non solo non v'è memoria di altro viaggio del Poliziano nel Veneto, ma da un'altra lettera dell'Odasi stesso si rileva che il Barbaro e il Contarini non avevano veduto il poeta che una sola volta, quella appunto di cui discorriamo qui (ivi, p. 30): penso quindi che l'Odasi non ricordasse bene, o fingesse di non ricordare, per diminuir la sua colpa di non avere scritto dopo d'allora al Poliziano.

(5) Cf. F. Gabotto, *Il trionfo dell'umanesimo nella Venezia del Quattrocento*, nell'*Ateneo Veneto*, ser. XIV, vol. I, 1890, pp. 529 sgg.

(6) Per il Donato cf. G. degli Agostini, *Notizie istorico-critiche intorno la*

allora grandi speranze per le lettere e gli fu largo di favori non mai dimenticati (1). A questi amici nuovi, al Barbaro in particolare, discorreva degli altri amici che aveva lasciati in Toscana (2); ed era così, egli a Venezia, come Bernardo Bembo

---

vita e le opere degli scrittori viniziani, t. II, Venezia, Occhi, 1852, pp. 201 sgg.; Cicogna, *Op. e vol. cit.*, pp. 90 sgg. Piero Contarini può essere il discepolo di Pomponio Leto (cf. I. Carini, *La « Difesa » di Pomponio Leto pubblicata ed illustrata*, in *Nozze Cian-Sappa Flandinet*, Bergamo, Arti grafiche, 1894, p. 186) ed è certo quell'amico del Donato, di cui parla in diversi luoghi l'Agostini (II, 214, 216, 234); Agnolo nostro, scrivendo ad Antonio Pizamano, lo manda a salutare, Firenze « XVIII kal. martias (?) 1490 » (D'Amore, ep. X, p. 38): non credo, però, sia da confondere con quel magnifico signore Piero di Giovanni Contarini, che Lorenzo de' Medici in un atto del 27 novembre 1480 nomina suo procuratore (Arch. di Stato di Firenze, *Atti di ser Simone Grazzini da Staggia*, G. 620, in un volume di *Contratti attinenti alla casa dei Medici*, chiuso in cassetta di metallo, cart. 162 *a*). Per Ermolao Barbaro il giovine cf. A. Zeno, *Dissertazioni vossiane*, t. II, Venezia, Albrizzi, 1753, pp. 348 sgg. Alle prime relazioni fra il Donato e il Poliziano accennai di sopra; il Barbaro e il Contarini dicevano all'Odasi nell'autunno del 1484 di aver conosciuto Agnolo tre o quattr'anni prima (Politiani *Epist.* lib. III, p. 30) e fu certo, come vedremo, nel dicembre del 1479 o ne' primi mesi dell'80.

(1) Vedi una lettera di Ermolao, che nelle edizioni del Poliziano è senza data (*Epist.* lib. I, p. 7), ma nel cod. Laurenz. Pl. LXXXX sup. 37, cart. 16 *b*, ha quella del 13 settembre 1484; cf. anche la risposta del Poliziano (ivi).

(2) Il Ficino in una lettera da Rignano, 1° marzo 1479-80, a Gerolamo Rossi, frate domenicano e amicissimo suo, ricorda che il Naldi e il Poliziano « alter poeta noster » (povero Agnolo! con chi era messo a paro!) avevano cantato (*cecinerunt*) molte cose di lui a Ermolao e di questo a lui, sicchè egli pregava il Rossi di andar a trovare il Barbaro e dirgli che non gli scriveva, perchè non era conveniente scriver a lui buono cose cattive, e nulla poteva essere scritto fra tanti mali della patria fuor che cattivo (Ficini *Epist.* lib. VI; *Op. omn.*, ed. cit., I, 825). Di poco anteriore a questa è senza dubbio un'altra lettera del Ficino allo stesso Poliziano, nella quale dice che Matteo Franco gli aveva riferito che cosa avesse fatto Agnolo in favor suo con tutti i dotti e specialmente col Barbaro e che cosa chiedesse da lui; ed eran buoni uffici, ma non so di qual natura, presso Bernardo Bembo, oratore veneziano a Firenze, che il Ficino (cf. la lettera al Rossi) si recava tratto tratto a visitare, scendendo da quel suo campestre ritiro: in questa lettera Marsilio manda al Poliziano i saluti del Landino e di Giovanni Cavalcanti (ivi, 824; Politiani *Epistol.* l. VI, pp. 84-85).

a Firenze, anello fra gli spiriti colti dell'una e dell'altra città (1), sicchè più tardi Ermolao Barbaro fu accolto sull'Arno non come forestiero, ma come cittadino glorioso (2). Al Barbaro e al Donato vedemmo che egli recitò, anche per consolar questo di domestici lutti, l'ode stupenda, con cui aveva confortato il vecchio amico Gentile; a Piero Contarini, che lo aveva chiesto con mirabile desiderio, e ad altri studiosi di lettere dava quell'eco in volgare, che fu vestito più tardi di note da Arrigo Tedesco (3), mentre all'amico lontano Marsilio scriveva certe lettere, e non sappiamo quali, che lo facevano parere così cresciuto da sembrar nuovo, sicchè quegli, che non poco al Ficino piaceva fanciullo e molto adolescente, piaceva moltissimo adulto e si sarebbe fatto, proseguendo, come il filosofo vaticinava, divino (4).

Anzi il Poliziano si fece maestro fuor di Firenze, prima ancora ch'ei salisse la cattedra dello Studio: a Venezia commen-

---

(1) Delle due ambascerie di Bernardo Bembo a Firenze ha parlato di recente il Pintor (scritto cit.); e prima il Cian aveva discorso delle sue relazioni con i Medici (in questo *Giornale*, 28, 1896, pp. 348 sgg.; 31, 1898, pp. 51 sgg.). Il Bembo era ancora a Firenze, quando il Poliziano era a Venezia, come si vede dalle lettere del Ficino su ricordate: quindi la lettera di Lorenzo a lui « di poco posteriore al ritorno del Bembo alle lagune » (cf. Cian, *l. c.*, 28, 355) vorrà essere posta al 13 gennaio del 1480 st. fior., cioè del 1481 (cfr. anche Pintor, 812).

(2) Su questa venuta del Barbaro si veda la nota lettera di Piero de' Medici al padre, 10 maggio 1490 (Medic. av. Princ., f. XXXXII, n. 59; Fabroni, *Op. cit.*, II, n. 211, pp. 377-79) e si cf. Lazzari, *Op. cit.*, 139.

(3) Vedi l'*eco* nella cit. ediz. carducciana delle *Stanze, l'Orfeo e le rime*, p. 563; e su Enrico Isaac o Arrigo tedesco cf. Paolo Cortesi, *De cardinalatu*, « in Castro Cortesio », per Simone di Niccolò Nardi, 1510, fol. LXXIIII *bis a*; *Prose... e poesie*, p. 274. Il Poliziano dà ne' *Miscellanei* (cap. XXII, p. 244) un'indicazione cronologica assai precisa del tempo in cui questo rispetto fu dato al Contarini, « abhinc annos ferme decem »: i *Miscellanei* uscirono la prima volta con la data del 19 settembre 1489 (nel primo foglio: Angeli Politiani *Miscellaneorum centuriae primae ad Laurentium Medicem praefatio*, in fine: « Impressit ex archetipo Antonius Miscominus... Florentiae anno salutis .MCCCCLXXXIX. decimotertio kalendas octobris »).

(4) Lettera del Ficino al Poliziano, citata.

tava pubblicamente le poesie catulliane (1); e per quel commento, o per altri saggi ch'egli potè dare della sua cultura, Giorgio Merula, che v'insegnava arte oratoria e poesia, disse pubblicamente ch'egli attendeva da lui che restaurasse l'antica dottrina romana (2). Ripeteva il commento a Verona, in una bottega, dove la pioggia aveva costretto lui e il Baccio e gli altri a riparare; lo udivano un congiunto di Guarino, un Dante Alighieri, due maestri non indòtti, che insegnavano allora in quella città, e grande schiera di discepoli, i quali gridavano tutti a una voce ch'era stato mandato dal cielo un angelo a spiegare il poeta di loro terra (3). E del viaggio egli profittò anche per

---

(1) Dove parla ne' *Miscellanei* dell'Arpocrate di Catullo, il Poliziano scrive: « Nos tamen et Venetiis et item Veronae (quod diximus) abhinc annos octo « ferme de eo studiosis aliquot publice responsitavimus » (cap. LXXXIII, p. 296) e l'indicazione dell'anno non risponderebbe; ma l'accenno all'andata a Verona, come contemporanea, e il non esserci, vedemmo, notizia di altro viaggio di Agnolo a Venezia, prima di quello del 1491, mi consigliano a riferire il fatto a questo tempo. Nè, tacendo pure di quel « ferme », da' *Miscellanei*, composti « non tractim et continenter, sed saltuatim... et velli- « catim » (p. 213) e in cui furono raccolte osservazioni scritte probabilmente in tempi diversi, ci possiamo attendere assoluta esattezza in siffatti particolari.

(2) Cf. la lettera del Merula al Poliziano, 24 febbraio 1494: POLITIANI *Epist.* lib. XI, p. 149. Quando Agnolo tornò a Venezia nel 1491, il Merula non v'era più.

(3) *Miscell.*, cap. XIX, p. 243. Non potrei escludere con sicurezza che questo viaggio di Agnolo sia stato posteriore di qualche mese, perchè il Baccio, che era compagno del Poliziano a Verona ed a Torri, fu a Mantova altre volte nella prima metà del 1480 (cf. la mia nota *Per la data dell'Orfeo e delle Stanze*), e di là poteva bene spingersi con l'amico a Verona. Ma, poichè nella lettera da Mantova il Poliziano accenna già, come vedemmo, a questi suoi viaggi nella Gallia Cisalpina e nella Venezia e chiama il Baccio testimonio ch'egli aveva « apud omnes » parlato bene di Lorenzo, è probabile che anche a Verona e sul Garda egli sia stato prima d'allora e perciò tra la metà di dicembre del 1479 e la metà di marzo del 1480; ma non posso dire se nell'occasione stessa ch'egli visitò Venezia o altra volta. Chi fosse il congiunto del Guarino, un Giovanni Battista che non è certamente il Battista famoso, non mi è noto e non ne parla il Cittadella (*I Guarini*, Bologna, Romagnoli, 1870): de' due maestri, che prendevano tanto interesse alla

altri suoi studi: lesse Marziale su un manoscritto, che gli fu prestato dal nipote stesso di Domizio Calderini, Bernardino Messanelo, giovine non illiberale (1), e, rammentando che Domizio aveva detto di possedere un codice ignoto di un Mario Rustico, che parlava male de' costumi di Svetonio, giungeva fino a Torri sul Garda, alla casa ospitale di Antonio Calderini, per frugare tra i libri dell'umanista, se mai fosse, e non v'era, quel codice, ch'egli ritenne supposto (2). Nella quale occasione, quando nessuno poteva ancora immaginare in lui lo scrittore acerbo de' Miscellanei, egli compose quell'epigramma in lode di Domizio, che l'Ugolini e Angelo Maffei veronese fecero scolpire nel sasso sulle rive del Garda, presso il luogo dove quegli era nato, e ch'egli ricordava poi ne' Miscellanei a simulare per il lodatissimo umanista veronese un rispetto, che non era, e forse non era mai stato, sincero (3).

Ma, se il Poliziano visitò allora Venezia e Padova e Verona, trovando per tutto ammiratori ed amici, il più del tempo egli

---

spiegazione di Catullo, uno è probabile che sia quell'Antonio Partenio da Lazise, a cui è dovuto un commento del poeta latino posteriore di qualche anno (cf. G. B. Giuliari, *Della letteratura veronese al cadere del secolo XV*, Bologna, Fava e Garagnani, 1876, pp. 20, 126 sgg.); dell'altro non so, perchè erano maestri allora Giovanni Andrea Ferrabos, Giovanni da Lazise e il Panteo (ivi, pp. 19 sg., 336 sgg.). Per Dante III Alighieri, ch'era davvero, sebbene il Poliziano sembrasse dubitarne, quinto dal poeta, vedi la lettera di Agnolo a Lorenzo, 5 giugno 1490 (*Prose ... e poesie*, XXIX, 77) e cf. Sc. Maffei, *Verona illustrata*, lib. II, nelle *Opere*, t. VI, Venezia, Curti, 1790, pp. 131-32; Giuliari, pp. 117 sgg.; Cian, *Per Bernardo Bembo*, in questo *Giornale*, 31, 1898, pp. 57 sgg.

(1) *Miscell.*, cap. XXIII; *Op. omn.*, p. 245. Per il Messanelo vedi la lettera del Calderini a lui, in Levi, p. 82 sgg., e cf. p. 72, *n.* 1; ha la data del 31 luglio e dev'essere del 1477 (cf. p. 51).

(2) *Praefatio in Svetonium*, nelle *Opere*, p. 506. Antonio Calderini accoglieva volentieri gli ammiratori del figliuolo, che venivano a visitarne la terra natale e la casa (Levi, p. 10, *n.* 1).

(3) L'epigramma, che si legge anche tra i latini (*Prose... e poesie*, n. LXXXII, p. 153), fu scolpito, secondo i *Miscellanei* (cap. IX, p. 233) « novennium ferme « abhinc », e, poichè il Baccio era ancora a Mantova il 12 dicembre 1479, ve-

rimase a Mantova (1). Alla corte de' Gonzaga, splendido ritrovo di letterati e d'artisti, ancor prima che vi entrasse la gentilissima Isabella, gli potè aprire la via il Baccio, ch'era *affectionatissimo servitore* del cardinale Francesco e accanto a lui e al fratello marchese teneva spesso ufficio di ambasciatore per Lorenzo de' Medici (2). E, più efficacemente del Baccio, ma forse per opera sua, lo prese a favorire Gian Pietro Arrivabene, segretario del cardinale, di cui Agnolo celebrava in que' giorni con un epigramma dorico l'eloquenza, così dolce da far credere che sulle sue labbra si fossero posate le muse, e gli rammentava più tardi con quale autorità e cortesia l'avesse soccorso in que' tempi durissimi (3). E un altro familiare del cardinale, un

---

rosimilmente ne' primi mesi del 1480. Il Maffei (*Op. e loc. cit.*, p. 251) ed il Levi (p. 55, *n.* 1) pensano che il Poliziano l'abbia composto sul luogo stesso e parrà, a chi lo legga, verosimile congettura. Esso si vede tuttora su una specie di cippo funebre nella piazza di Torri, presso alla riva (Levi, *loc. cit.*).

(1) « Mantuae... plurimum fui », doc. V, cart. 52 *a*.

(2) Per la relazione di servitù dell'Ugolini col cardinale, cf. la lettera di Lodovico Gonzaga, del 10 gennaio 1485, pubblicata dall'Affò (*L'Orfeo tragedia di messer Angelo Poliziano, tratta la prima volta da due vetusti codici ... dal* R. P. Ireneo Affò, Venezia, Vitto, 1776, p. 73). Di lui a Mantova nel 1479 e nell'80 discorro altrove più largamente.

(3) Sull'Arrivabene, cf. Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia*, vol. I, par. II, Brescia, Bossini, pp. 1137-38; Luzio-Renier, *I Filelfo*, ecc., p. 158; Del Lungo, *Florentia*, 302 sgg. L'epigramma polizianesco è il XXV de' greci nell'ediz. Del Lungo (*Prose ... e poesie*, p. 195) e ha fin dall'Aldina (fol. KK 5 *a*) la data del 1480; la lettera, scritta da messer Agnolo all'Arrivabene poco dopo la nomina di questo a vescovo di Urbino, che fu il 18 aprile 1491 (Eubel, *Hier., cath.*, II, 285), è nel lib. VIII delle *Epist.* (*Op. omn.*, 111-12). Il Del Lungo, non conoscendo questa dimora del Poliziano a Mantova nel 1480, pensa che l'Arrivabene abbia aiutato Agnolo nel 1471, facendolo entrare in grazia del cardinale (*Florentia*, 303-4); ma a relazioni fra il Poliziano e il Gonzaga in quest'anno non è da pensar più, come spero aver dimostrato altrove, e i durissimi tempi sono certo quelli dell'uscita del Poliziano da casa Medici e da Firenze. Ad amicizia particolare fra l'Arrivabene, il Baccio e il Poliziano accenna una lettera di questo a Giovanni Lorenzi, 20 marzo 1485 (De Nolhac, *Giovanni Lorenzi*, pp. 15-16, dove però è strano che l'editore confonda l'Arrivabene con un non esistente Gian Pietro Tornabuoni, p. 15, *n.* 3).

Niccolò da Piacenza, che meritava il soave amore del porporato padrone, tirava a sè benignamente il poeta con l'amo innocuo di que' suoi occhi, sui quali era passato il soffio delle grazie, con quella sua fronte serena, con l'aurea lepidezza delle parole (1). Anzi erano state fatte ad Agnolo attaliche condizioni, perchè si legasse non sappiamo se al cardinale, a cui piacesse d'avere, secondo il costume di molti suoi pari, presso di sè un poeta, un greco per cultura se non per origine (2), o al marchese Federico, il quale desiderasse tener nella città sua tanto maestro, come v'era già Mario Filelfo, precettore del giovinetto Francesco (3), e si cercava che ritornasse, lasciando la cattedra bolognese, Pietro Marso ad insegnare al protonotario Lodovico Gonzaga (4). E gli adulatori, ammirando quel forestiero, che sapeva così dottamente e parlava con tanta eleganza e con arguzia così urbana, godevano già che Mantova, come prima Firenze, potesse celebrarlo terzo con Virgilio ed Omero (5). Ma il poeta aveva fisso lo sguardo alla sua Firenze, a' suoi Medici; e, quando il Baccio, nella seconda metà di marzo del 1480, ritornò a Lorenzo, forse per salutarlo reduce dal lungo e prospero viaggio, gli commise di domandare al magnifico signore che pen-

---

(1) Vedi l'epigramma del Poliziano, in *Florentia*, 342.

(2) Su questo costume de' cardinali, ch'era assai lodato da Paolo Cortesi, cf. *De cardinalatu*, LVI *a* sgg.

(3) Vedi A. Luzio e R. Renier, *Isabella d'Este e Francesco Gonzaga promessi sposi*, nell'*Arch. stor. lombardo*, anno XXXV, 1908, p. 53.

(4) Il cardinale scriveva da Mantova, il 27 dicembre 1479, al luogotenente di Bologna che suo fratello protonotario, desiderando continuare gli studi sotto il Marso, gli aveva chiesto di lasciarlo venire a Mantova, perchè si sapeva già che questi, pur di servirlo, non faceva caso d'essere multato per le assenze o di perdere il salario: invitava quindi il luogotenente a permettergli di partire, senza però far nota la cosa (Arch. Gonzaga, *Copialettere* citato, lib. 96). Su Paolo Marso, cf. A. Della Torre, *Paolo Marsi da Pescina*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1903, pp. 97 e 225. Il Cian ricorda una sua orazione, nella quale egli chiama suo signore il marchese di Mantova (in questo *Giornale*, 29, 1897, p. 420, *n.* 3).

(5) Cf. i versi di Pietro Martire Polirone nel codice Laur. Pl. LXXXX sup. 37, cart. 128 *a*, e in *Florentia*, 343, *n.* 1

sasse del suo Poliziano e cercar d'ottenerne una risposta e un comando. A lui stesso dette, o fece seguire poco di poi, la lunga lettera, d'apologia, di protesta, di supplica, dalla quale ha preso le mosse questo mio scritto.

Lorenzo, però, non fu sollecito ad ascoltar la preghiera dell'antico cliente; e questi parve davvero, come avea detto che farebbe se il Medici non si chiarisse alla fine, volersi abbandonare a' suoi fati. Il 21 d'aprile 1480, forse dopo che il Baccio tornato a Mantova gli ebbe recato non liete notizie sulle disposizioni di Lorenzo (1), egli aveva dal cardinale Gonzaga lettere di cappellano e commensale perpetuo, con il passo nelle terre della legazione per lui, due servi a piedi e due a cavallo (2); e pareva avviarsi così per quella strada, per la quale altri familiari di cardinali giunsero alla mitra o alla porpora. E cantava ancora: cantava forse anche una volta per gli antichi padroni e, non osando celebrare quello che l'aveva respinto, si volgeva con delicata avvedutezza alle lodi di un morto; cantava certo per il nuovo signore. Ma, lontano da Firenze, fuor dell'ombra del *santo stelo*, sentiva arrochita la gola; oca fra i cigni d'Apollo mandava un suono agreste — quel suono erano forse le *Stanze*, era certo l'*Orfeo*! — e attendeva, pregando, una parola che lo rendesse canoro: Poliziano, vieni (3).

E la parola sonò. Naldo Naldi dai floridi prati del vitreo Bisenzio aveva invocato il ritorno del poeta: Senza di te stanno in silenzio le Muse, nè alcuna delle Grazie muove secondo sua arte ritmicamente il piede, nè Febo soffre che sian tocche le corde aurate, nè piace

---

(1) Il Baccio era infatti a Mantova di nuovo prima del 26 d'aprile (Archivio Gonzaga, *Copialettere* citato, n. 2897, lib. 98).

(2) Il documento, che pubblico nella mia nota *Per la data dell'Orfeo e delle Stanze*, è nel *Registrum bullarum ab anno 1469 usque ad annum Mcccclxxiij* (ma in verità sino al 1480) del cardinale Francesco Gonzaga, legato di Bologna (Arch. Gonzaga, Busta P. XXI. 4, *Culto*, n. 3351).

(3) *Epigr. lat.*, XXVIII, *Prose... e poesie*, pp. 123-24.

cantare i sacri inni, nè le Naiadi osano fidarsi alle liquide fonti o lavar nel fiume il capo dalle chiome d'oro (1). E con maggiore autorità del fastidioso adulatore de' Medici, senza dubbio intercedevano per lui i molti e dotti amici di Firenze e, al fianco stesso di Lorenzo, madonna Lucrezia e Pierino. Nell'agosto del 1480 Agnolo era di nuovo a Firenze e sapeva già d'essere destinato a una cattedra dello Studio; la saliva nel novembre e aveva colleghi quelli che gli erano stati maestri, Cristoforo Landino e il Calcondila (2). Presso Lorenzo egli era tornato già in così gran credito che il Naldi, compagno suo nella disgrazia, si rivolgeva a lui supplicando: Tu, al quale vie e tempi son noti, puoi muovere con la voce il gran Medici a qualunque cosa tu voglia (3). E riprendeva, allora o poco appresso, l'ufficio suo di maestro di Piero e gli parlava delle speranze, che il padre aveva riposte in sè come educatore, e del timor suo che la leggerezza del fanciullo lo facesse apparire a Lorenzo *non... il medesimo Angelo, ma scambiato* (4). Non però ebbe di nuovo la cura d'istruire Giovanni, che, sotto la vigilanza della madre, fu affidato ad altri maestri (5), nè fu riaccolto in casa di Lorenzo, se non alcuna

---

(1) Gli epigrammi del Naldi nel cod. Magliabech. VII. 9. 1057 sono disposti, salvo poche eccezioni, in ordine cronologico. Il nostro (cart. 36 *a*; cf. doc. VIIII) è tra quelli che furono scritti poco dopo il ritorno del poeta in Toscana. Nei floridi prati del Bisenzio (cf. anche l'epigramma a Lorenzo de' Medici, cart. 35 *a*) si dovrà vedere la città di Prato, dove sembra si trovasse allora il Naldi: non credo però che la preghiera fatta ad Agnolo con tanta solennità sia nulla più che un invito a venirlo a trovare a Prato, nella quale città il Poliziano avrà certo fatto gite frequenti e conobbe poi la bella Leoncina, ma non pensò mai a tenervi dimora; nè perciò il Naldi poteva ripromettersi da una rapida visita tanta luce di poesia.

(2) Del Lungo, *Florentia,* 176-77. Il Poliziano era « Florentiae in divi « Pauli proprio sacerdotio » il 15 agosto 1480.

(3) Codice Magliabech. citato, cart. 47 *a*.

(4) Si vedano i *Latini* citati, specialmente alla p. 30.

(5) Cfr. la letterina di Piero a lui, da Fiesole, 28 luglio 1482 (Medic. av. Princ., f. XXXVIII, n. 490). Ma dell'educazione di Giovanni mi occuperò assai più largamente in altro lavoro.

volta nelle ville, in quella di Cafaggiuolo specialmente, perchè a Piero non mancasse troppo a lungo il maestro; e non par che vi si trovasse bene, perchè si doleva di non poter frangere i ceppi e sospirava con desiderio accorato il tranquillo domestico lare (1). Egli abitava in città la casa priorale di San Paolo, e fuori ebbe presto una villa a Fiesole, una piccola villa ricca d'acqua, mezzo nascosta nella selva, ma pur dominante sulla città, in piena solitudine, sebbene fosse accanto ad un luogo di grande concorso (2); ed era presso alla villa medicea di Fiesole, come presso a Careggi ne possedeva una Marsilio. Vicino a casa Medici egli era; ma non ospite come un tempo, nè cancelliere più, nè custode e

---

(1) Vedi i latinucci, specialmente alla p. 22, e la bellissima ode ad Alessandro Cortesi, già ricordata. Il 1° agosto 1484 e il 27 agosto 1486 Agnolo è « in Mugellano » (L. Dorez, *L'hellénisme d'Ange Politien,* in *Mélanges d'arch. et d'hist.,* XV, 1895, p. 9; D'Amore, lett. VI, p. 109); nell'ottobre 1485 « in Fesulano Laurentii Medicis » (Dorez, ivi). In questa villa medicea « ad « radices Fesulani montis » penso che fosse anche il 7 ottobre 1480, quando è difficile credere che possedesse già la villetta sua (*Florentia,* 176).

(2) Della sua dimora nella canonica di San Paolo abbiamo, senza cercar troppo, notizia, il 15 agosto 1480, l'ultimo di carnovale del 1482, il 18, 20 e 22 maggio, il 22 e 24 dicembre 1491, il 21 luglio 1493 (Dorez, p. 8; Del Lungo, *Florentia,* 176-77, 180-81; Di Pierro, *l. c.,* pp. 5 e 15; *Atti di ser Domenico di ser Giovanni Guiducci,* nell'Archivio di Stato di Firenze, G. 849, 1490-95, cart. 18 *b*; Arch. Arcivescovile, *Straordinari 1482-1509, ser Giovanni Guiducci e Domenico figlio,* cart. 30 *a*). Su questa casa priorale di San Paolo ho letto nell'Arch. di Stato di Firenze (*l. c.,* cart. 39 *a* e *b*) un curioso documento: il 25 maggio 1492, il Poliziano avendo la casa bisogno di riparazione, specialmente « in illis mansionibus inferioribus », che minacciano rovina, nè possedendo egli « unde comode illud facere possit de redditibus « dicte priorie », s'accorda con Bartolomeo fu di Giovanni di Francesco prete fiorentino, il quale gli fa donazione di cento fiorini d'oro, avendone promessa, finchè egli viva, di sedici staia di grano, dieci barili di vino, uno di olio e una catasta di legna. « In suburbano ... rusculo in fesulana valle » è il Poliziano il 12 settembre 1483, il 18 agosto 1485 (Dorez, pp. 14 e 9), l'8 ottobre 1486 (*Prose ... e poesie,* 427), il 18 maggio 1492 (*Opera... omn.,* p. 51), il 27 e 29 settembre 1493 (*Florentia,* 181), il 20 maggio 1494 (D'Amore, lett. XI, p. 40). È però noto ch'egli morì, singolare ironia della fortuna, « in « domo orti, quod dicebatur Giardinus dominae Claricis olim uxoris magni- « fici Laurentii de Medicis » (*Florentia,* 276).

quasi protettore della famiglia di Lorenzo. Almeno questo il patrono magnifico, Lorenzo, gloria del poeta e delle muse (1), aveva dovuto concedere ai crucci di madonna Clarice.

G. B. PICOTTI.

APPENDICE

DOCUMENTO I (2).

Il Poliziano a Lorenzo de' Medici per la prioria di San Paolo.

Firenze, 3 luglio 1477.

(Dall'autografo nell'Arch. di Stato di Firenze, Medic. av. Princ., f.° XXXV, n. 589).

Salve meum praesidium.

Non possum facere, mi Laurenti, quin tibi molestus sim, quando tu unus es, in quo meae omnes spes opesque sitae sunt. accipies equo animo, quae tua est humanitas, quicquid per nos molestiarum accesserit tuis occupationibus. hac autem lege omnia a te petimus, ut repulsam, si ea quidem tibi sit cordi, non admodum moleste simus laturi. in causa haec sunt. cum nudius tertius nuntiatum mihi per certos homines foret priorem ecclesiae Sancti Pauli, quae in urbe est, ex vomica agere animam, egi statim cum Iuliano tuo fratre, uti mihi ea in re operam navaret. is, quod ex animi tui sententia facturum se intelligeret, dedit Romam commendaticias litteras ad Sancti Petri in Vincula cardinalem et Hieronymum comitem; Tornabonum vero commonefecit, uti causam hanc totam susciperet mihique omnem operam studium diligentiamque praestaret, id quod eum diligenter facturum arbitramur. sed nunc, cum intelligam in medio palmam esse positam atque omnes

---

(1) *Ambra,* vv. 599-600; *Prose ... e poesie,* 366.

(2) Poichè agli studiosi potrà interessare sopra tutto questo piccolo manipolo di lettere polizianesche, le ho raccolte qui tutte insieme, ponendo poi gli altri documenti, anche se anteriori di tempo.

hominum gratias ad te ut ad bonam fortunam confluere, velim, si equm est, exoratum te, ne cui auctoritas tua opituletur, imo vero et tu nos Iohanni commendes, quo res factu facilior sit. est autem ecclesiae centum aurei, aut plures, annuus proventus; non incommoda, non ignobilis, non onerosa et quae nullam rectoris operam fere postulet. si annuis, mi patrone, iam mea vota in portu navigant. iam tibi molestus desino esse. iam me totum ad Petrulum, ad studia, ad te ornandum extollendumque convertam. eripe me his, invicte, malis. fac et ipse intelligam quanti sit Medicae domui inservire. sed quid ego ineptio? qui te omnium liberalissimum et tua sponte et mea in te observantia precibus urgeam et quasi, quod dicitur, equm ad planitiem provocem. da hoc, quaeso, meae fidei, meae tenuitati, meo in te amori, da Petrulo tuo, qui, quo te minus oret, aetatula impeditur. et, si non dederis, tantum patiare rogari: offendunt nunquam thura precesque Iovem. liberi tui, uxor, familia omnis valet. nos valemus, si tu vales. Florentiae 3ª iulii 1477.

Servulus Ang. Politianus.

(retro) Magᶜᵒ patrono meo
Laurentio Medicis Pisis etc.

(nota della cancelleria medicea)
1477 Da Agnolo da Monte Pulciano
adì 6 di luglio.

Documento II.

Il Poliziano a Lorenzo, ancora per la prioria di San Paolo.

Luglio - ottobre 1477.

(Da una copia nel cod. Riccardiano 974, cart. 85 *b*).

Laurentio Medici S. P. D.

Non de te nec de me, sed de fortuna conqueror. nam tuum hic nihil agnosco; solet enim Laurentius stare promissis. ego meis partibus sum perfunctus, qui et multis nominibus emerui favorem tuum et prius tibi rem significavi ac pro virili effectum dedi. sed haec omnia irrita eventus reddidit, qui in manu fortunae est ac stultorum magister dicitur. me certe docuit nihil esse spem nisi vigilantis somnium; nam spes quidem illa mea tuis totiens verbis firmata, nostris toties carminibus testata repente fucum fecit. sed quid agam? sine re vivere didici, itaque adhuc quidem spero; neque enim fore puto ut quae per te maxime impetrare decuit ea nunc per tuos impetrata

cogar per te deponere. quod si sit, iam scilicet inveni quomodo risus eludam, quos de me populo dedi; inscribam fronti: Laurentio credidi, quis autem non credat? ergo, si pendendum fuerit, hoc solatio utar quod pendebo ex trabe aurea. Vale.

Documento III [1].

Il Poliziano a Lorenzo sugli studi di Piero e di Giovanni.

Cafaggiuolo, 16 aprile 1479.

(Dall'autografo nel Medic. av. Princ., f.° XXXVII, n. 224).

Angelus Politianus Laurentio Medici patrono suo Sal. D.

Scribit ad te Petrus noster de rebus Cafasolanis. nostrum est autem significare tibi has postremas eius ad te litteras non, ut ceteras, a me primo se dictante exceptas moxque ab eo exscriptas; verum uno (ut aiunt) iactu a se uno formatas. materiam tantum litterarum nos, ad mensam, suggessimus: sua sunt verba, suus ordo. eum ita instituo, ut iam non verear quin expectationi de se, quam tu nimiam concitatam egre fers, respondeat. de Iohanne tu videris: transtulit iam illum mater (id quod equidem non probavi) ad psalterii lectionem atque a nobis abduxit. dum illa abfuerat, incredibile est quam profecerat: iam omnis per se ipsum litteras syllabasque in dictionem colligebat. ego nihil iam a Deo aliud votis exposco quam ut tibi meam aliquando fidem, diligentiam ac patientiam probare possim; hoc ego vel morte libentissime commutem. multa praetereo, ne tuum occupatum animum offendam. vale. et nos quoque, ut ceteros, cura.

Ex Cafasolano. die 16 aprilis 1479.

Idem A. servulus tuus.

(retro) Mag.^{co} Domino meo Laurentio de
[Me]dicis. Flor.

(nota della cancelleria medicea)
1479. Da Agnolo da Monte Pulciano
adì xviij d'aprile.

---

(1) Questa lettera fu edita già dal Fabroni, *Laurentii Medicis magnifici vita*, II, p. 187; ma incompiutamente e non bene: per questo, e per l'importanza sua per il mio studio, la ripubblico qui.

Documento IIII [1].

Il Poliziano a Lorenzo per ringraziarlo dell' otium di Fiesole.

Fiesole, 22 maggio 1479.

(Da una copia nel cod. Riccardiano 974, cart. 85 *b*).

Laurentio Medici patrono suo Salutem.

Vera nimium (2) Platonis sententia, quam in eius Phaedone [Socrates] (3) explicat miram quamdam rem esse quam voluptatem homines dicunt miroque quodam modo adversus dolorem, qui tamen eius adversarius videatur, esse affectam. non enim voluptas unquam una cum dolore hominem adit; si quis tamen alterum consectetur eumque comprehendat, semper fere cogetur et alteram comprehendere, velut si ex uno vertice connexi sint ambo. quod si hoc, inquit, suspicatus foret Aesopus, fabellam arbitror suo more huiuscemodi composuisset: Deum, scilicet, ipsum cum pugnantis ipsos inter se reconciliare studeret neque tamen quicquam proficeret, amborum simul capita connexuisse, quo effectum sit ut neminem alter adeat, quin e vestigio et altera prosequatur. idque verum esse vel suo Socrates ostendit exemplo; in carcere enim Socrates, paulo antequam obiret, cum familiaribus suis haec disputat, qui, cum recens de compedibus foret exemptus, post dolorem quo se vincula affecissent accedentem iam voluptatem sentire affirmat. sed et nos, Laurenti vir clarissime, cum diu anxii [36 *a*] superioribus diebus fuerimus, indulto nobis abs te hoc suavi ocio aliquid iam post illam sollicitudinem, etsi non voluptatis, at certe solatii reperimus nihilque hoc tempore tantopere studemus quam ne omnino indigni fuisse hoc tuo tanto beneficio videamur. certamus enim cum villico [hoc] (3) tuo, ille enim agrum, nos ingenium, ille hortum aut vineam, nos libellos pauculos excolimus damusque operam uterque ut duplex tibi proventus Fesulis redeat. uno tamen ille me vincit; omnem quippe [suam] (3) supellectilem, marram puta, sarculum et rastellum ceteraque rusticorum in-

---

(1) La lettera fu pubblicata da Lorenzo d'Amore (lett. II, pp. 9 sgg.), che la tolse dal codice Vaticano Capponiano 235, cart. 126 *b* - 127 *a*; ma con molti e gravi abbagli: la do qui dal Riccardiano, annotando quelle varianti, che sembrano dovute ad altro che ad errori dello scrittore del Capponiano o dell'editore.

(2) *Nimirum*: d'Amore.

(3) Manca nel Riccard.

strumenta ad manum habet; mea vero omnis supellex, Homerus, Plato et Demostenes ceteraque Musarum instrumenta ad eius manum sunt, qui et meum iam Petrum instituendum accepit. in eius manu mei omnes tuique sunt libelli, id quod ego certis nuntiis exploratum habeo, illi, inquam, mea manu mea opera tamdiu exculti, commentationes quoque atque interpretationes nostrae quaeque tibi alia munuscula concinnabamus, ceu innuptae virgines incomptae adhuc et illotae, contra pudoris legem veluti hostili manu lachrimantes in propatulum teque unum implorantes protrahuntur, ut iam (1) cum Vergiliano Melibeo et ipse indigner: *Impius haec tam culta novalia miles habebit? Barbarus has segetes?... en queis consevimus agros.* tu autem, mi dulcissime patrone, quem ne omni quidem suo conatu utraque fortuna de gradu unquam ceu Milonem aliquem deiecit, qui vel inter hos ipsos belli pestilentiaeque terrores Musarum patrocinium non deseris, perfice, quaeso, ut res nostrae illinc alteris tuis ad Clariciam litteris ceu Tritonis aut Cimothoes manu quasi ex acuto scopulo retruda[n]tur, ut, cum fortuna mihi referendae tibi gratiae voluntatem extorquere non possit, nec facultatem quoque ipsam extorqueat. vale, o praesidium et dulce decus meum. [XI kal. iunias 1479] (2) Fesulis.

Documento V (3).

L'apologia di Agnolo Poliziano.

Mantova, 19 marzo 1480.

(Da una copia nel cod. Riccardiano 974, car. 48 *b* sgg.).

Laurentio Medici Salutem.

Et si nondum erat auditum te, cum haec scriberem, Florentiam pervenisse, tamen, cum mihi significaretur te iam plane ibi ad paucos dies expectari, decrevi causam meam litteris certe agere apud te, quando eam quominus coram egerim tuis est occupationibus effectum. Peto itaque abs te per liberos fortunasque tuas, ut has nostras litteras attente simul ac benigne pellegas. quod

---

(1) Manca nel d'Amore.

(2) Manca nel Riccard.

(3) Fu pubblicato assai malamente da Lorenzo d'Amore, epistola III, pp. 11 sgg., che lo tolse dal cod. Cappon. cit., cart. 8 *a* sgg. Indico anche qui le varianti, che mi sembrano di maggior rilievo, e seguo l'edizione, dove è più corretta.

si feceris, haud sum animi dubius adeo tibi rationes omnis nostras probatum iri, ut neque fidem in me neque officium ullum desideres et meum animum diutina hac sollicitudine, qua conficior quaque minime omnium sum dignus, perpetuo absolvas. neque tamen ignoro me in facili atque explicata (1) causa dura tamen perplexaque defensione uti, simul quod multa mihi, quae maxime ad rem faciant, necessario subtacenda sunt, simul quod cum iis (2) mihi res est quos tu omnium carissimos habueris habeasque; sed, qua tu prudentia quaque humanitate es, etiam me indicente et quod suppressero intelliges et quod expromsero boni consules. memoria teneo, Laurenti Medices, me adolescentulum non modo tuis opibus sublevatum, sed et praesidio et auctoritate subnixum primam ingenii commendationem vulgo auspicatum. ubi vero in tuam familiam adscitus sum, ut multa magnaque tua de me neque ea (3) tacite habita iudicia obliviscar, quorum apud me semper indelebilis memoria permanebit, ut tui in nos animi domestica illa, sed tamen illustria argumenta praetereamm, cum tu non modo patroni praesidium sed et parentis affectum et fratris (ita me Deus amet) amorem sociique comitatem benevolentiamque praestabas (4), cum me ita tibi in intimum animum insinuasti, ut et tua mihi arcana crederes et consuetudine convictuque (5) meo nulla iuris in nos tui ratione habita delectareris (6), ut haec, inquam, omnia aliaque eius generis innumerabilia omittam, quantum me tibi tandem debere intelligo, quod ad nostrae eruditionis curam diligentiamque nihil tibi reliqui feceris, quod Argyropilum quod Andronicum quod Demetrium graecos viros omni disciplinae genere insignes, quibus ipse praeceptoribus uti possem, non sine maximo labore atque (7) interdum dispendio tuo in civitate retinendos curaveris, quod tot graeca volumina describi nobis per omnem Italiam atque undique conquiri studueris, quod mihi summum otium summamque in tota vita libertatem indulgentiamque praebueris, quod postremo omnem quam tuis erudiendis filiolis operam destinabas malle te saepenumero declararis meis me studiis meaeque eruditioni impertire (8)? [49 *a*] dies me deficiat, si singula eius generis non quidem

---

(1) *explicita*: d'Amore, p. 11.
(2) *his*: ivi.
(3) Il d'Amore ha qui *vero*, p. 12.
(4) Correggo così, come è nel d'Amore, ivi; ma il Riccard. ha *praestabat*.
(5) Il Riccard. ha *convinctuque*; malissimo il d'Amore *coniunctuque*.
(6) Riccard.: *delectaveris*.
(7) *adque*: Riccard.
(8) *impertiri*: d'Amore, p. 13.

complecti narrando, sed perrecensere enumerando instituam. memini ego aliquando, cum vir doctissimus Philelphus Florentiam venisset, iniungi a te mihi et quidem pro imperio, ut, dum vir ille Florentiae moraretur, nunquam ab eius latere discederem, in quo ego iussu tuo non patroni solum diligentiam, sed et parentis amantissimi affectum plane agnovi. tu mihi tuos liberos in curam in disciplinam in tutelam tradidisti; neque id quidem temere, sed cum biennium antea, aut eo etiam amplius, totum me, ut ita dixerim, contrivisses, quod ego unum tui de me iudicii argumentum longe omnium semper illustrissimum iudicavi. quare ego, cum duram quidem neque non tamen honestissimam provinciam me nactum viderem, nihil habui antiquius quam ut nostra opera studio diligentiaque tui aliquando liberi te digni redderentur. quod si quem cursum institueram, perpetuo mihi tenere licuisset, facile equidem portum haut multo post aequatis velis subiissem. sed quoniam, adversa tempestate usi (1), minus voti compotes fuimus, id certe praestitisse nos ne inimici quidem inficiabuntur, ut, si quid titubatum est, non tam (2) sit gubernatoris vitio quam fortunae iniuriis tribuendum. sentio me, Laurenti, dum tua in me beneficia enumerare contendo, in vastam quamdam maris altitudinem invehi vîdeoque, quod est apud Livium, crescere pene opus, quod prima quaeque perficiendo minui videbatur. tria igitur e multis attigisse contentus, reliquas deinceps huius epistulae partes subnectam. tu propinquorum meorum fortunis publica ipsis munia demandando saepenumero consuluisti; tu patruelem meum in Senensi custodia ex antiquo homicidio capite periclitantem ab extremo eodemque ignominioso supplicio eripuisti; tu me ab ineunte pueritia diu iam cum paupertate colluctantem insigni publico sacerdotio collocupletasti, in quo adeo mirificum tuum in me exornando studium extitit ut, dum meae utilitati dignitatique prospiceres, ne charissimorum quidem propinquorum tuorum rationem habendam putaris. quod (3) igitur, Laurenti, non male audiam, quod in aliqua existimatione sim fuerimque iampridem, quod has litterulas, quod nonnullam in rebus agendis peritiam mihi compararim, quod iocunde pariter et cum laude atque etiam dignitate aetatem duxerim, quod et amici et necessarii et propinqui mei vel vitam mihi vel fortunas vel dignitatem vel quaecunque homini carissima sunt accepta referant, quod ipse denique facile honorificeque agam, quod vivam de[ni]que et spiritum ducam, id tibi universum,

---

(1) *usu*: Riccard.
(2) *tamen*: Riccard.
(3) Il senso vuole che si legga *quod*; ma il Riccard. dà *quid*.

Laurenti Medices, non solum debeo, sed etiam debere me magnopere gaudeo et prae me fero. neque vero haec a me ideo (1) repetita sunt ut meae imbecillitatem causae grata commemoratione substentem. nam contra nemo tam beneficia accepta male gratus animus (2) dissimulat quam qui male grati animi conscientiam retinet. tantum autem abest ut ego me in noxa aut fraude esse aliqua confitear ut etiam gratiam, quam tibi amplissimam debui semperque debeo, vel retulisse me, quoad mearum virium fuerit, plane profitear. ad referendam enim gratiam non minus interdum meritorum recordatio ac commemoratio quam mutua ipsa officia valere dicuntur. [49 *b*] non eadem enim gratiae quae et pecuniae ratio est; sola enim gratia et cum debetur persolvitur et cum habetur refertur. sed iam intelligo ex hac meritorum in me [tuorum] (3) commemoratione longe meam causam difficiliorem visum iri, nisi, id quod prae me fero, non solum innocentiam fidemque praestitisse me tibi indicavero, sed et memoris et grati etiam in te animi probationem optinuero. sextum iam annum in tua familia atque [in tuo] (4), quod dicitur, aere (5) fueram, cum prima illa discessio evenit. dicant nunc, quaeso, qui mea etiam benefacta detractant, ecquam ín me fidem aut sedulitatem, ecquod unquam officium studiumque meum ad eam diem desiderarint. tuis liberis erudiendis praefui: scientiamne igitur in eo munere, an peritiam, an sedulitatem, an industriam, an exemplum, an consilium, an etiam profectum eventumque ipsum accusant? nihil attinet de me ipso mihi hoc loco praedicare, quod, ut sine aurium fastidio facere possim, etiam res ipsa qua de agitur facultatem daret; non enim tam quidquam pro gloria aucupanda quam pro tua redimenda gratia, quod maximum sit operae pretium, referretur. sed tamen quantum ingenio quantumque litteris consecutus sum (6), tuum saepe neque ipsum in abdito iudicium extitit. trimulum accepi tuum Petrum, iam enim aut meum aut nostrum, ut quondam, non appello, sed trimulum accepi, septuennem reddidi, non latinam solum, sed et graecam scripturam facillime lectitantem et mirifice pronuntiantem; multa illum ex Livio, multa ex Cicerone, ex Homero, Isocrate aliisque tum graecis tum latinis tum etiam

---

(1) Il d'Amore aggiunge *nunc*, p. 15.

(2) La frase *male gratus animus* manca nel d'Amore, ivi: e nel Riccard. si legge in margine.

(3) Manca nel Riccard.

(4) Manca nel Riccard.; cfr. d'Amore, p. 16.

(5) *ore*: d'Amore, ivi.

(6) *sim*: ivi.

etruscis scriptoribus, ut quodcunque (1) elegantissimum esset, egregie supra etiam aetatis spem memoriterque dicentem audivimus. latinos pariter et graecos canonas inque iis (2) Theodori integrum de re litteraria libellum, statim ut de quoque rogaretur, referentem recteque semper graeca latinaque nomina verbaque declinantem rationesque singulatim afferentem sumus admirati. quin et quas maxime ad vitam ac mores accommodatas sententias inveniebam, eas statim excerptas ita in pueri memoriam quasi in thesaurum conferebam. sed iam appetere tempus videbatur, cum ad enarrationes traducendus esset. ego illi et Vergiliana Aeneida et Statii Achilleida et in Graecis Aesopi apologos dispertitis tamen temporibus enarrare aggressus eram; quorum ille verba sententiasque ita undique olfaciebat itaque etiam atque etiam conterebat ut non tam in memoriam quam etiam in ingenium abire possent. id adeo verum esse re ipsa reppere. haud enim temere verbum ille unum primo comprehenderat, quin idem secundo repertum illico agnosceret; ipsas porro sententias suis etiam temporibus nonnunquam commode allegabat. gaudebam igitur mecum et, cum procedere opus sentirem, argumenta iam de more vernacula lingua proponebam, quae mihi ab eo mox graece latineque redderentur; nec in eo quoque genere non cumulate spei votoque meo respondebat. ferebam ergo animum caelo tuumque mihi patrocinium et singulare quoddam in (3) perpetuum fingebam. neque [50 *a*] rem porro ullam tam adversam casuram sperabam, quae tuam unquam erga me gratiam vel mediocriter exulceraret. talia me agentem (4) ac meditantem discessio praevenit. de cuius causis, ne cuiusquam animum perstringam, tacendum mihi in praesentia est. sed si rem omnem reique initia tractum eventumque tute inspexeris, videbis non tam quidquam mea quam, ut levissime dicam, aliena culpa esse contractum. atque ab hoc, quoniam scopulosus est locus, subducam illico me tuaque ipsa in me in gratiam reducendo, tuendo, ornando, laudando, extollendoque post eum diem studia ad meum verissimum patrocinium convertam. ergo, ut Apelles Veneris capite summisque pectoris egregie expolitis, reliquum tamen corpus incohatum reliquit, ita mihi quoque, cum in tuo instituendo puero optima iecisse[m] (5) fundamenta, summam tamen aedificationem absolvere non licuit. ac, nisi me amor incepti operis fallit, ut nemo est

---

(1) *quidque*: d'Amore, p. 16.
(2) *his*: d'Amore, p. 17.
(3) *et*: d'Amore, p. 18.
(4) *agitantem*: ivi.
(5) Correggo così, secondo il d'Amore, p. 18: il Riccard. ha *iecisse*.

pictor inventus, qui Apelleam Venerem explicandam susciperet, quod se omnes incohato operi impares cernerent, ita erit profecto nemo, neque tamen quidquam mihi arrogo, nemo inquam erit, qui nostris illis tam arduis principiis plane unquam respondeat. non quia non sint permulti, qui me saltem scientia in ea re anteire possint; sed, quia animi in eo obeundo munere non tam scientia quam industria ac diligentia postulentur, utrumque certe in plerisque, alterutrum in multis desiderari necesse est. verum, ut omnia in uno aliquo plena consummataque inveneris, plurimum tamen refert suum quis an alienum opus explicandum suscipiat. neque tamen ignoro aliquoties et mihi vitio datum quod quasi nimia varietate pueri ingenium distrahendo debilitarem, quod graeca prius edocerem quam plane latina teneret, quodque in re tradenda litteraria praeposterus essem, si quidem prius ad enarrandos scriptores quam ad ea quae vocant themata vertenda traduxerim. qui, si et rationes quae a me saepe afferebantur, si veterum consuetudinem et summi magistrorum Quintiliani praecepta potius quam pravam quamdam inveteratamque nostri temporis corruptelam respexerint, facile, ut arbitror, omni me id genus crimine absolvent. sed scilicet caeca invidia est et quae tantum sciat alienis virtutibus, cum ipsa nihil egregium praestare possit, obtrectare aliorumque honores ac praemia laborum corrumpere. tales igitur in erudiendo Petro fuimus. reliqua iam audi. apparui persaepe tibi a libellis scribendisque tuis epistolis etiam nonnunquam praefui; quo in munere obeundo neque taciturnitatem in me neque fidem neque diligentiam desiderasti, scientiam vero etiam nonnunquam laudibus tulisti. qualis porro in reliqua vita fuerim, non meum est iudicium. hoc certe affirmare non dubitabo: nullo non loco ac tempore meam tibi fidem operam diligentiamque fuisse praesto, nulla me unquam spe, nulla gratia inlectum, nullis molestiis, laboribus, metu periculisque deterritum ob officio descivisse, omnes porro meas lucubrationes (1), omne meum ingenium, omnem animum die noctuque tibi uni advigilasse, Laurentii Medicis amorem, laudem, gloriamque apud meum semper animum excubasse. quod si haec singulatim consideraris, si quae tempora inciderint, quae pericula impenderint, qui mei semper officii tenor fuerit [50 *b*] tecum cogitaris, intelliges procul dubio, Laurenti, id quod te tamen intelligere certo scio, quam mihi aut ipsa tempora aut vitae meae institutio (2) aut tuae rationes personam induissent, eam mihi nulla (3) rerum casuumque va-

---

(1) *elucubratiunculas*: d'Amore, p. 19.
(2) *instituta*: d'Amore, p. 20.
(3) Il d'Amore omette qui *nulla* e muta quindi il senso.

rietate fuisse detractam. si igitur a moribus, ab ingenio, ab animo, ab officio male nunquam audivimus, si tot tantisque a te beneficiis affecti sumus, si bene igitur semper et comiter in cultis (1) atque in deliciis habiti, si a nuditate (2), si ab imperitia, a propria ab domestica egestate, ab ipso pene situ vindicati, ex humili ad excelsum ex obscuro loco ad illustrem aliquem evecti, omnibus ornamentis honestati insignitique sumus, si horum semper memores et non ingrati fuimus, Laurenti, quodnam ego post haec omnia rudimentum meae iuventutis ponerem, si quidquam mihi ad te amandum verendum observandumque reliqui facerem, si non vel sanguinem vitamque ipsam tibi addicerem, si non te ut numen aliquod propitium peculiaremque fortunam meam etiam, si fas esset, colerem atque adorarem? quod si mea reliqua vita suos semper fidei in te sinceritatisque numeros implevit, si te unum semper, quibus poteram, artibus, sedulitate, officio, diligentia, hoc ingeniolo, his meis, quas tibi acceptas refero, litterulis, sum demeritus, si neque temporibus unquam nec fortunae cessi, dum tibi debitum officium praestarem, si omnes mihi ostentatae spes prae tua unius gratia pro nihilo semper habitae sunt, peto a te etiam atque etiam, ut ne prius animum induxeris me mei dissimillimum de repente esse factum, quam causam omnem de nostris saltem litteris cognoveris. quae si te vacuum ab animo nactae fuerint, non dubito quin tibi probabilis rationes omnis nostrae futurae sint. duo igitur sunt, quae mihi crimini obiici sentio, quod te rogatus Neapolim comitari recusaverim quodque ipsemet mihi sine tua auctoritate hanc peregrinatiunculam consciverim. grave profecto utrumque et, si quantum tibi debeam consideretur, pene nefarium. prius tamen illud gravius; sed et illud falsum et hoc non ab re susceptum res ipsa indicabit. acta igitur sic res est. instare profectionem tuam, triduo antequam ingressus iter es, mihi erat significatum; vulgus tamen, ut est ad momenta omnia levissimum, multa ad libidinem confingebat: urgeri te necessitate, Romam tibi esse vel invito abeundum (3), pontificis pedibus accidendum, eas (4) conditiones pacis legisque accipiendas, quas ipsi collibuisset; de summa rerum tuarum, de vita et sanguine actum iri; itaque maximo in periculo te versari. hac ego fama impulsus, ultro ad matrem tuam clarissimam feminam venio, nego aequum videri mihi in tua hac tanti momenti profectione unum me, qui tibi semper carissimus fuerim, a tuo comitatu procul

---

(1) *cultu*: d'Amore, ivi.
(2) *ruditate*: d'Amore, ivi.
(3) *obeundum*: d'Amore, p. 21.
(4) Il d'Amore, ivi, aggiunge *tibi*.

abesse. tum nihil mihi antiquius fore affirmo quam si tua mecum, si qua impenderent salutis discrimina communicarentur. atque ita tum discedo ab illa, ut quae se omnia ad te relaturam polliceatur. postridie eius diei factus sum certior Neapolim te profecturum. redeo ad eamdem quodque pridie petieram instantius rogo; illa sibi curae futurum [51 *a*] recepit. vix tertius dies illuxerat, cum Francisci aurificis nomine suam domum sum accitus. propero ad ipsum; pervenio. « agedum » inquit ille « expedi te ad iter ». « quo? » inquam. « Pisas ». « an, obsecro, tantum Pisas? » « etiam », inquit ille. venio porro ad scribam tuum Nicolaum; rogo quo proficiscamur: idem confirmat. enimvero ego, qui de tanta re, cuius ipse aliqua pars forem, celari me ab ipsis tanquam unum e multis indigne ferrem, « non vobis » inquam « plane respondeo, antequam cum Laurentio colloquor ». atque ita ad tui cubiculi fores accedo, ut tibi ipsi, ut par foret, praesens praesenti omnia reciperem. sed, cum iam sexquihoram expectando contrivissem, metuens ne me imparatum ipse profectionis articulus opprimeret, redeo ad Franciscum ei sententiam meam plane explico, hortor ut me adornet iam quantum queat: neque mihi post illa cura fuit sermonem tecum conferre, ne meum tibi officium imputare viderer, simul quod tuas auris frequentibus civium allocutionibus obsessas haudquaquam meae patere orationi intelligebam. quid multis moror? discubui tecum, tecum a mane ipso ad meridiem semper fui, omnia mea, ut in his angustiis poterant, composueram vestemque et ocreas concinnari mihi curaveram. iam plane, quantum in me esset, accinctus ad iter videbar. ille me interim nusquam comparat; compellatus a me saepius promittendo eximit diem. demiror etiam nunquam me abs te compellatum quorsusque res evasura sit tristis et iam mihi (1) aliquid suspicans observo. iam dies inclinabat; domo exis, sector; iam, sermonem tecum ut inirem, admoram tibi me, cum me ille commodum acciri iubet; negat in tuum comitatum de tua sententia admitti. hic ego indigna re atque atroci percussus: « et cur? » (2) inquam. « nescio » inquit « nisi Gaddium credo tuas partis « suscepturum ». discedo ab illo stomachans atque indignans, ut te, si possim, consequar. iam curiam introieras, ubi ad multam noctem permansisti. quid facerem? quo me verterem? litteras tamen ad te in ipsam curiam dedi, quibus te de meo animo certiorem facerem; et tibi an redditae fuerint incertum habeo. sic factum est, Laurenti. cogitet iam hic aliquis ultro me

(1) *mali*: d'Amore, p. 22.
(2) *cur hoc*: ivi.

ad tuam matrem ventitantem, ultro mihi id munus deposcentem, orantem ut meum tibi animum ostenderet, neque vero haec tum denique agitantem cum abesse a periculo, sed cum in maximo etiam vitae discrimine versari existimareris; cogitet quae tibi debeam, quae tibi debere me et meminerim et profitear, quae optem, quae praestiterim, quam non me ulla pericula fregerint, quam non tua etiam unquam de gradu eiecerint; cogitet tibi apparentem, tecum epulantem, tecum universum diem permanentem, comparantem meme atque ad iter ipsum iam plane accinctum; cogitet postremo indignabundum ad te cursitantem et quibus unis potueram (1) litteris voluntatem tibi meam significantem; et negare tunc audeat hanc mihi maculam ac notam a meis iniquis non dolose solum et [51 *b*] fraudulenter sed et impie nefarieque fuisse inustam. iam argumenta signaque officiosi hominis vel caeco, ut dicitur, omnia constant. « sed rogatus » inquiunt « iturum te negasti ». quis ergo hoc (2) dicit? « ego » inquiet aliquis. tun, quaeso, solus? quid, si negavero? quid, si te argumentis refellero? discute (3), quaeso, Laurenti Medices, rem ipsam, quae loquitur, quae clamat, quae me ab omni calumnia prorsus liberat. ipsa res, inquam, Laurenti, me in culpa esse negat, [negat mea diu spectata tibi voluntas, quae, quamobrem tam subito immutaretur, causa non fuit] (4), negant causae, quae mihi tecum pietatis multae sunt, negat animus, qui sese ultro matri tuae fortiter fideliterque optulerit, ipsa apparitio, discubitio, assiduitas, frons ipsa, oculi, vultus ad tuum nutum totum illum diem suspensi, ipsa porro ad iter comparatio et post repulsam indignatio, ipsum mearum ad te litterarum chirographum, ratio postremo et Deus (5) et homines omniaque praeter livorem ac malignitatem constantissime pernegant. et dubitabis adhuc de meo in te animo, Laurenti, et plus apud te, obsecro, una (6) aut altera malivolorum vocula quam tot illustria argumenta valebunt? utramque, Laurenti, fortunam saepe expertus es; scis quam obliquis artibus invidia subeat, scis quam oportuna iniuriae innocentia sit, scis quam malivolorum animi aliena saepe laude exulcerentur. non malis artibus non insidiis grassari

---

(1) *poteram*: d'Amore, p. 23.

(2) Il d'Amore, ivi, aggiunge *homo*.

(3) *discute quandoque*: ivi.

(4) Manca nel Riccard.

(5) Così il d'Amore, p. 23; e sarà probabilmente la vera lezione; il Riccard. ha « *decus* ».

(6) Il Riccard. ha veramente *visa*; ma è certo un errore, che correggo secondo l'edizione.

meum, Laurenti, est, innocentia me semper fideque et tua prudentia tutum putavi. quod si in fide innocentiaque nihil mihi praesidii positum est, tuam, Laurenti, prudentiam, tuum iudicium, tuum patrocinium imploro. ego, scilicet, qui meam pro te vitam quasi illi apud Gallos Ambacti, meum pro te sanguinem libens devoveam, contumax, ingratus, infidelis tibi dictus? dictus? imo habitus creditus iudicatus et persuaderi sibi hoc Laurentius passus! o nimiam detractorum auctoritatem! et quid non iam sperare invidia ausit? quid non procedere maledicus iam possit? multi in Alexandri magni aula fuisse detractores feruntur, qui omnes unanimi impetu amicissimum quemque regis infestis cornibus impetebant; quorum cum forte unus socios adhortaretur ut primum quemque apud regem calumniarentur eique non procedere calumniam responderent, quod scilicet inflictum crimen purgando mox curaretur: « tanto ergo » inquit « magis agite; nunquam enim ita calumniae vulnus ad sanum coit, ut non cicatrix remanserit ». atque haec, ut arbitror, huiusmodi est cicatrix ut, si iterum atque iterum exulceretur, in pernitiosam vomicam minimeque sanabilem evadat. id certe a meis iniquis magno esse successu actum video. sed de his iam loqui supersedendum mihi est, ne, quod dicitur, etiam atque etiam crabrones inritem. adhibe, quaeso, huc, Laurenti, non quidem veniam aut misericordiam, sed prudentiam iudiciumque tuum, sed ingenium atque consilium, sed humanae malignitatis multa documenta, quae tuo etiam capitis periculo nimium saepe expertus es. reliquum iam crimen, quod extra tuam auctoritatem mihimet ipsi alio abeundi consilium ceperim, non est verbis meis aut litteris diluendum. repulsus a te etiam cum ignominia, Laurenti, dicebar: quid facerem istic a tua non solum domo sed etiam familiaritate praesidio eiectus, cum tu praesertim peregre esses, neque quidquam iam esset in quo [52 *a*] tibi meum officium praestare possem? statui mihi ergo (1) ab istorum oculis paulisper aliquo concedendum, Aemiliamque et Cisalpinae Galliae ac Venetiae oram animi causa peragravi Mantuaeque plurimum fui. qui meus semper de te sermo apud omnes extiterit, quas etiam pro te nonnunquam dimicationes subierim, cum multis aliis tum in primis Nicolao Caesaris filio Baccioque Ugolino, utrique tibi deditissimo homini, notissimum est. iam ne Attalicis quidem conditionibus, cum quidem plurimae ostentarentur, adduci unquam potui ut praeter auctoritatem tuam alicui me aut principi aut publico muneri (2) obstrin-

---

(1) *igitur*: d'Amore, p. 25.
(2) Così nel d'Amore, p. 25; il Riccard. ha *munere*.

gerem semperque prae me tuli omnis meas rationes in te uno, Laurenti, tanquam in mearum fortunarum cardine verti. idem etiam nunc profiteor atque hoc Baccio, qui ad te properat, iniunxi, ut tuam de me sententiam scitetur rogetque te uti de tuo animo me facias certiorem. equidem, Laurenti, Deum atque homines testor nullam me commeruisse culpam, quam ob rem te mihi succensuisse oporteat; id tibi quoque ut constet Deum oro; te mihi aspirante omnia me summa assecuturum confido meque tibi nullo loco nullo tempore inglorium futurum procul dubio polliceor. si tua illa vetusta erga me voluntas immutata non est, aut si ita nostra discissa gratia est, ut paulo negocio sarciri possit, rogo te ut mihi epistula significes quam me potissimum vivendi rationem inire postules: nunquam defugiam auctoritatem tuam. quod si iam plus alienam obtrectationem quam innocentiam meam apud te valuisse, id quod abominor, cognovero, neque tu sententiam tuam (1) explicaris, uno solatio conscientiae fretus meis iam me fatis, Laurenti, penitus committam, atque, ubi ubi terrarum fuero, spero me procul dubio, absit verbo invidia, fortunam mihi facturum: neque ulla unquam tamen tanta iniuria fuerit, quae mihi memoriam tuorum erga me meritorum e corde excutiat gratiamque illam apud animum meum imminuat, quam tibi me maximam amplissimamque debere semper profitebor. Vale.

[.XIII. Kalendas aprilis .MCCCCLXXX. Mantuae.] (2).

Documento VI.

Un epigramma del Naldi sulla versione polizianesca di Omero.

(Nazion. di Firenze, Magliabech. VII.9.1057, c. 1 *b*) (3).

Ad Angelum Politianum

de Homero, quem hortatu Laurentii Medicis in latinam transfert linguam.

Tu, licet ingenio dum sacrum vertis Homerum,
Macte puer, laudes promerere novas,

---

(1) *tuam mihi*: d'Amore, ivi.

(2) La data manca nel Riccard.

(3) È un ms. cart., di mm. 215 × 145, di carte 67 num., legat. mod. in cartone. Apparteneva al Varchi, il quale scrisse (c. 1 *a*) il noto giudizio: *Nil insulsius hoc Naldo et eius cacationibus.* c. 1 *a*: *Naldi* [*de*] *Naldis florentini epigramma ad Laurentium Medicem virum clarissimum de libro, quem paucis ante diebus ad eum scribens miserat.*

Te tamen, o vates, si quicquam credis amico,
Angele, promeritum palma secunda manet.
Nam, velut in superis laus est quoque prima tonantis,
Si quid ab imperio causa secunda facit,
Sic Medicis nostri laus est quoque prima iubentis
Carmen ut efficias, palma secunda tua est.

Documento VII.

Giovanni Tornabuoni a Lorenzo de' Medici sulla prioria di San Paolo.

(Roma, 19 luglio 1477).

(Arch. di Stato di Firenze, Medic. av. Princ., f.ª XXXIIII, n. 175).

. . . . . .

El beneficio a San Paolo araj visto avanti vostro aviso aveo di già hotenuto per messer Guliano, per lo quale non credo l'abbj men charo che per Agnolo, pel quale, poi che vole esser prete, se starà desto a fargli avere qualche chosa buona, achordando, chome sitimo, questo rimangha a m. Guliano, per lo quale sai da gram tempo in qua non s'è auto nulla et pure ispeso et spendesi assaj a tenello im studio et tutto ho paghato et pagho jo, che potrò hora levarmi questa spesa da dosso et per uno pezzo starsi chome sta . . . . . .

In Roma adì .xviiii°. di luglo 1477 . . . . .

tuo Giovanni di Francesco Tornabuoni.

(retro) Magnifico viro Lorenzo di
Piero de Medici in Firenze.

(nota della cancelleria medicea) 1477 Da Roma adì xxiiii di luglo
R.

Documento VIII.

Giovanni Tornabuoni a Lorenzo sulla prioria di S. Paolo.

(Roma, 15 ottobre 1477).

(Medic. av. Princ., f.ª XXXIIII, n. 212).

†

Io ti mando con questa le bolle del priorato di San Paolo, il quale come procuratore di M. Giuliano nostro ho risegnato in persona di M. Agnolo da

Montepulciano, come mi scrivesti; e jo l'ho facto volentieri, perchè maj mi sono partito nè partirò dalla volontà tua in qualunque cosa mi commette o dove jo per me medesimo la cognosca. ben ti racomando M. Giuliano, ricordandoti che non è mancho povero di benefici che si sia di patrimonio et che gli è tuo cugino et nostro nipote. altro non m'occorre: racommandomi atte. Christo ti guardi.

Nella expeditione delle bolle s'è usata grandissima diligentia, perchè c'era chi cercava arrestarle per haver acceptato per gratia expectativa decto priorato non come chiesa chollegiata et dignità principale, che così è, ma come semplice parrochiale. et, benchè di ragione non ci possino nuocere, pur, havendole arrestate, ci dava noia et impedimento assaj; ma, poj che l'abbiamo libere, non n'è da far caso nissuno. et sono questi de nostri medesimi, che s'ingegnano o loro medesimi o per mezo di qualchuno di palazo andare cercando lite et dare impaccio ad altri. e infra gli altrj ci è uno che so t'a facto parlare, che cerca di gittarti in grado quello di che meriterebbe male gratie. ma, quando una volta ne gastigassi qualchuno, daresti exemplo a degli altri che forse vene loro voglia di star ne' termini loro. in Roma a dì .xv. d'ottobre 1477.

Tuo Giovanni Tornabuoni.

(retro) Magnifico viro Laurentio
de Medicis etc. Florentie.

(nota della cancelleria medicea) 1477. Da Roma adj 18 d'ottobre.
Risposto.

Documento VIIII.

Il cardinale Francesco Gonzaga al fratello Federico marchese di Mantova, sulla partenza di Lorenzo de' Medici per Napoli.

Bologna, 7 dicembre 1479.

(Arch. Gonzaga di Mantova, *Copialettere*, F. II. 9, n. 2896, lib. 96).

Illustrissimo domino marchioni Mantue.

Ill. etc. heri el Lappacino me diceva che in casa de Lorenzo se facevano veste a furia et eranno lì molti sarti e raccammatori, li quali non se ne par-

tevano. nui stimassemo fusse, perchè se era ditto mandava el suo primogenito a stare a Napoli per dare in mane al re più cautione de la fede suoa. hora adesso che sono circa le .xvii. hore c'è lettera da don Philippo Sacramoro a l'oratore ducale qui de heri sera de .xxiiii. hore, in la qual, mandando la cavalcata a furia a Milano, li dice succincte la partita de Lorenzo, la qual chi interpretava in uno modo e chi in un altro: harà chiarito ogniuno, essendo andato a Pisa insciis omnibus; e lì monta in galea per dirizarse a Napoli a la maiestate del re. n'è parso subito per cavallaro a posta darne aviso a vostra Signoria, parendone cosa de gran momento per inditio che l'assetto de Firentini col papa e col re sia per havere luoco totalmente. ogni dì se intenderà mò qualche altra particularitate et di quello sentiremo ne daremo notitia a la Excellentia vostra, que bene valeat.

Bononie .vii. decembr. Mcccclxxviiii.

Documento X.

Epigramma di Naldo Naldi al Poliziano per augurare ch'ei ritorni in Toscana.

(Nazion. di Firenze, Magliabech. VII.9.1057, c. 96 *a*).

Ad Angelum Politianum.

O decus egregium Phoebi, decus atque sororum,
Bellerophontei quas lavat unda feri,
Ut vitrei repetas splendentia prata Bisenti
Te precor: huc ad nos, Angele docte, redi.
Te sine Pieridesque silent Charitumque per artem
In numerum sine te non movet ulla pedes.
Phoebus inauratas patitur neque tangere chordas,
Neve iuvat numeros concinuisse sacros.
Credere se liquidis audet neque fontibus ulla
Nais et auricomum nec lavat amne caput.
Nos iocus atque sales hic deseruisse videntur
Et quaecunque sacra mente reposta tenes.
Si tamen ipse pedem referas cito, cuncta redibunt,
Hac neque candidior lux erit ulla mihi.

Documento XI.

Obbligazione alla Camera apostolica per beneficî vacanti alla morte di Agnolo Poliziano.

11 ottobre 1494.

(Arch. di Stato di Roma, *Diversorum 1484-95, Liber III Annatarum Alexandri pape VI*, n. 1455, cart. clxvi *b*).

† 1494 octobr.

Die .xi. octobris. Venerabilis vir dominus Aluisius de Lottis nomine reverendissimi domini Ioannis Sancte Marie in Donnica diaconi cardinalis obligavit se Camere apostolice pro annata prioratus secularis et collegiate Sancti Pauli florentini et eius annexe de Gropina aretine dioceseos et pro ecclesia Sancte Marie in Capitolio etiam florentine, quorum etc. prioratus et prepositure de Gropina annexe tricentarum quinquaginta et Sancte Marie in Capitolio quadraginta florenos auri de camera non excedunt, pro obitu quondam Angeli Politiani extra romanam curiam defuncti vacantibus et mandantur commendari dicto cardinali sub data quarto kalendas octobris anno tertio.

gratis pro reverendissimo cardinale.

DI UN GRUPPO SCONOSCIUTO

DI

PREZIOSI CODICI TASSESCHI

e varie lettere inedite del Tasso o d'altri relative a lui.

Sui primi di marzo del 1911 mi capitava alle mani il « Ca-« talogo de' libri e manoscritti della biblioteca Valentini di San-« severino » (1), in cui si annunziava la vendita all'asta pubblica di que' libri e di que' manoscritti, dal lunedì 6 al giovedì 16 marzo. Scorrendone le pagine, fui vivamente sorpreso di trovarvi elencati ben otto volumi a penna di opere del Tasso e additati come le raccolte originali fatte da Marcantonio Foppa. Chi s'occupa di studi tasseschi, non ignora le grandi benemerenze di questo erudito Bergamasco, il quale con infinita cura e grande spesa raccolse da ogni parte le opere inedite del Tasso, le copiò o le fece copiare, le ordinò ed in buona parte pubblicò per le stampe; e non ignora neppure che alcuni volumi della raccolta di lui riuscirono irreperibili allo stesso diligentissimo Solerti. M'affrettai quindi a recarmi dal venditore ad esaminare sommariamente quel gruppo di manoscritti, e non tardai a riconoscerne la somma importanza. Potei così proporne con tutta coscienza l'acquisto alla Direzione della Biblioteca Vaticana, la quale accolse benignamente la mia proposta, e stanziò una data

---

(1) Roma, Dario G. Rossi (via Bocca di Leone 25), 1911.

somma per effettuarla. L'asta ci fu favorevole; ed il 6 marzo que' preziosi cimelii erano trasportati alla Vaticana, restando così appagato uno de' miei più ardenti desiderî.

Lo studio analitico de' manoscritti confermò pienamente le mie previsioni; onde posso assicurare con certezza ch'essi costituiscono una fonte preziosa per l'edizione critica delle lettere e specialmente per quella delle poesie del nostro autore. Essi, in vero, non solo provengono in grandissima parte dagli stessi autografi, ma, quel che è più, ci offrono parecchie lettere e molte poesie fin qui sconosciute, e di moltissime altre ci dànno l'argomento e l'ultima redazione del Poeta. Come a questa notizia esulterebbe di gioia l'amico Solerti, s'egli fosse ancora in vita! In un prossimo volume degli *Studi e testi* io darò una descrizione particolareggiata di questi cimelii, ne metterò in chiaro tutta l'importanza e ne pubblicherò le cose inedite, con sobrie illustrazioni. Qui mi sia lecito accennare brevissimamente al loro contenuto ed offrire a' lettori di questo *Giornale* un manipolo di lettere sconosciute del Tasso o d'argomento tassiano.

Il primo volume consta di 216 carte, e contiene i dialoghi « il Forno », « il Nifo » e « il Cataneo », tratti verosimilmente dagli autografi, che si conservano nell' Estense di Modena, alla segnatura II. F. 17 (cfr. Solerti, *Appendice alle opere in prosa di T. Tasso*, Firenze, Successori Le Monnier, 1892, p. 54), e ben 99 poesie, delle quali quasi un quarto è tuttora inedito.

Il secondo volume, di 148 carte, proviene anch'esso con ogni probabilità dagli autografi tassiani, e contiene molte poesie edite, ma con buone varianti rispetto all'edizione del Foppa, una canzone inedita ed un'altra canzone in forma molto diversa da quella stampata.

Il terzo volume, di 286 carte, proviene direttamente dal codice del Principe di Torella (su cui cfr. Faraglia, *Descrizione del codice tassiano posseduto dal Principe di Torella*, in *Torquato Tasso a Napoli*, Napoli, 1895, pp. 21-44); ora, siccome questo prezioso ms., co' rimanenti di quella principesca

biblioteca, fu venduto all'asta a Parigi nel 1896 (cfr. *Catalogue de la Bibliothèque de S. E. le Prince de Torella Giuseppe Caraccioto*. Première Partie, Paris, 1896, n° 5, pp. 8-10), nè si sa chi ne sia stato il compratore, così il nostro codice è il solo che ci assicuri in copia accurata la conservazione d'un autografo cotanto insigne. Non tutto, però, ciò che si contiene nel codice torelliano occorre in questo nostro volume, ma è ben poco quello che vi manca, senza dire che il nostro ha in più ben 58 componimenti poetici, molti de' quali inediti.

Il quarto volume abbraccia 198 carte, e ci offre il testo di 224 lettere, parecchie delle quali furono esemplate di su gli originali dal notaio Nicola Surario nel 1653, ed altre pure vennero trascritte dagli autografi, come ce ne fanno fede le postille marginali.

Il quinto volume, di 188 carte, contiene tre gruppi di lettere, uno de' quali venne copiato dagli originali inviati dal destinatario Orazio Feltro, ed una silloge di poesie pur copiate dagli autografi, alcune delle quali sconosciute.

Il tomo sesto, di 132 carte, è una copia delle *Lettere famigliari* pubblicate a Praga da Antonio Costantini nel 1617, con un frammento del dialogo « il Conte ».

Il tomo settimo, di sole 68 carte, contiene poche cose riguardanti il Tasso, ma è molto prezioso siccome quello che ci offre una raccolta di lettere di Mons. Giovanni della Casa, del Cardinal Bembo, di Mons. Giovio, di Annibal Caro, di Gerolamo Fracastoro e di Bernardo Tasso. Esso contiene ancora le *Mutationi o Correttioni nelle Rime di Monsig.or De la Casa, fatte da lui medesimo e copiate dal suo proprio originale*.

Il tomo ottavo, ultimo del gruppo, è di gran lunga più importante di tutti gli altri. Esso, infatti, ci presenta, tra molte altre cose desunte dagli autografi, oltre 200 componimenti corretti, rifatti o corredati dell'argomento dallo stesso Poeta, nonchè le *Mutationi e correttioni della terza parte delle Rime stampate di Torquato Tasso, fatte da lui medesimo e copiate dal proprio originale*, delle quali il Solerti deplorava amaramente

la perdita (cfr. *Le rime di T. Tasso*, vol. I, Bologna, 1898, pp. 182-183). L'originale, per altro, di queste *Mutationi*, non è, fortunatamente, andato perduto, come si temeva; perchè esso è senza dubbio, com'io ho potuto verificare, quell'esemplare del Vasalini del 1583, il quale si conserva nella Biblioteca Angelica di Roma. Con tutto ciò la copia del nostro manoscritto, anche per questa parte, non perde molto d'importanza, essendo essa stata eseguita prima che il legatore, nel rifilare i margini di quel cimelio, mutilasse quelle preziose postille.

Tutti questi volumi, ad eccezione del 2° e del 5°, recano il timbro della celebre biblioteca di Orazio Falconieri, con l'indicazione dell'anno *1770*; e tutti, senza eccezione, fecero già parte dell'insigne collezione di Phillipps.

Quanto alle lettere, che qui si pubblicano, dieci sono del Tasso, una è di D. Timoteo de' Ch. R. al Poeta, due son del Cardinale Albano al Duca di Ferrara ed una di Cornelia, sorella del Tasso, pure al Duca di Ferrara: son dunque quattordici lettere in tutto, le quali portano nuova luce o nuovi particolari sulla vita infelice del nostro autore. Per ciò che riguarda il metodo di pubblicazione, mi sono attenuto agli stessi criteri seguiti già, per tacer d'altri, dal Guasti e dal Solerti. Ho quindi dato il bando all'inutile *h* ed alla *t* di *et* dinanzi a parole comincianti con consonante; ho sostituito la *d* alla *t* di *et* dinanzi a vocale, e la *v* alla *u* e la *z* alla *t*, quando queste nella pronunzia avevano il valore di quelle; ed ho seguito pure l'uso moderno per le maiuscole e la punteggiatura.

I.

Lettera del Tasso al Duca di Ferrara.

(Tom. IV, c. 128*v*-129).

Questa lettera costituisce un importante documento della seconda fuga del Tasso da Ferrara. Fin qui s'era ritenuto che il Tasso si fosse partito la seconda volta da Ferrara

con buona licenza del Duca (1); *ora veniamo invece a conoscere ch'egli ne era fuggito, e solo quando già era giunto a Cattolica scrisse al suo signore per giustificare la sua determinazione ed ottenerne la desiderata licenza. Il Duca accolse benevolmente la domanda dello sventurato Poeta, dacchè questi scrivendo da Mantova a D. Cesare d'Este, così si esprime: « La voglio dunque pregare caramente, che « me ne dia alcun segno [d'aver deposto la sua malevo- « lenza], nè per ora me 'l potrebbe dare nè più caro nè « più efficace che operando che 'l Serenissimo signor Duca « di Ferrara, poichè m'ha data buona licenza, mi fa- « vorisca in accomandarmi ai servigi del Serenissimo Prin- « cipe di Mantova, al quale e per inclinazione di volontà, e « per la devozione ch'io porto al padre, e per l'opinione c'ho « del suo valore, e per desiderio di quiete, desidero infinita- « mente di servire »* (2). *Per la data della nostra lettera, si deve considerare che il 13 giugno del 1578 il Tasso era ancora a Ferrara, e che il 20 luglio dello stesso anno si trovava già a Pesaro* (3), *dopo una peregrinazione per Mantova, Padova e Venezia* (4): *è dunque probabile che essa lettera, scritta da Cattolica, sulla via di Pesaro, sia di poco anteriore al 20 luglio.*

Se ciò è vero, come sembra indubitabile, bisogna riferire la lettera succitata a D. Cesare d'Este, non già al primo passaggio del Tasso per Mantova, come opina il Solerti (5),

---

(1) A questo proposito scrive il Solerti, *Vita di T. Tasso*, Torino-Roma, 1895, vol. I, p. 283: « Nessun documento ci rimane di questa nuova par- « tenza da Ferrara, partenza e non fuga, perchè fu con buona licenza del « Duca, come appare dalla lettera del Tasso medesimo a Don Cesare d'Este. « Soltanto si può trovare una utile indicazione se si osserva che le forniture « delle medicine, che ho già ricordato, cessano dal 13 giugno. D'altra parte « lo vedremo in Mantova ai primi di luglio: credo quindi che, come la pre- « cedente, anche questa volta la cessazione dei medicinali indichi approssima- « tivamente la data della partenza ».

(2) Solerti, *Op. cit.*, vol. II, n. XXI, pp. 19-20.

(3) Lettera a Giov. Battista Barile (*Lettere di T. Tasso*, ed. Guasti, vol. I, n. 104, p. 262).

(4) Solerti, *Op. cit.*, vol. I, pp. 285-289.

(5) *Op. cit.*, vol. I, p. 285, in nota.

ma al secondo, avvenuto verso il 14 agosto dello stesso anno (1). *I motivi della sua nuova dipartita il Tasso enumera nella lettera diretta a Francesco Maria della Rovere, Duca d'Urbino (ed. Guasti, I, n° 109, pp. 274-290); ed a questi motivi, ma molto oscuramente, egli pure accenna in questa nostra.*

Serenissimo Signore e Padron mio Colendissimo,

Ho servito l'Altezza Vostra, mentre ho giudicato di potere e di dovere servirla: e la prima volta fuggii (2) da lei, perch'ella voleva ch'io mi contentassi di cosa, alla quale era impossibile ch'uomo di sana mente s'acquetasse; ora me ne son partito, per non consentire a quello, a che non dee consentire uomo, che faccia alcuna professione d'onore, o ch'abbia nell'animo alcuno spirito di nobiltà; e se ben paragonando la partita con la fuga conosco che maggiore affetto allora mi spinse, conosco parimente che maggior ragione ora m'ha mosso, sì che se bene io poteva ultimamente sospingere e frenar me stesso a mia voglia, nondimeno non mi pento d'aver lentato il freno dell'interesse alla ragione, e quand'io avessi a distornare, e che potessi farlo, anzi devrei distornar la prima, che l'ultima partita, non ardisco di dire ch'io il facessi, ma non è poco che io conosca quel che mi si convenisse fare. Non mi pentendo dunque del mio novo consiglio, che posso, o che debbo altro fare che chiederle licenza? Le chiedo licenza; e gliela chiedo qui con tanto maggiore ardire, quanto che io son consapevole a me stesso, ch'in questo luogo mostrai la maggior volontà di servirla e di secondar tutte le sue voglie, ancorchè non solo diverse, ma contrarie alle mie, ch'in altro luogo io mostrassi giamai; perciochè il non avere alcun riguardo alla salute ed alla vita mia, e l'inchinarmi a chi doveva a pena cedere, e 'l dare soddisfazione a coloro, da' quali io doveva riceverla, fu forse debito, credendo che fosse compiacimento di V. A.; ma il non salutare chi doveva riverire, e 'l voler pagare il beneficio col disprezzo, fu solo eccessivo ed ardentissimo desiderio di compiacerla, non accompagnato da alcuna inclinazione dell'animo mio, ma sì bene discompagnato da debito e da ragione. Perdoni V. A. questa libertà di parlare non solo alla natura, ma alla fortuna mia, perciochè poco omai posso temere, non rimanendo alcun luogo di condizion più infima, ov'io possa pre-

(1) Solerti, *loc. cit.*, p. 293.
(2) Nel ms. *fugij*.

cipitare, nè sperando d'essere sollevato da coloro, ai quali si converrebbe. E con questo a V. A. bacio le mani, desiderandole ogni contentezza, che sia senza rovina e vergogna mia.

Dalla Cattolica, il giorno che parerà a V. A.

Di V. A. Ser.ma
Già devot.mo, ora sventurat.mo servo
Il Tasso.

(A tergo) Al Ser.mo S.re e Pron mio col.mo
Il S.r Duca di Ferrara.

II.

Lettera del Tasso al P. D. Angelo Grillo.

(Tom. IV, c. 160 *v*).

Sull'amicizia del Tasso col P. Angelo Grillo, cfr. *Solerti*, *Vita di T. Tasso*, I, pp. 385-388. — *Questa lettera non ha data, ma dal contesto si ricava che fu scritta da Mantova; e poichè essa è indirizzata al P. Grillo, si deve inferire che non è anteriore al luglio del 1586, epoca in cui il Tasso lasciò Ferrara per recarsi a Mantova.*

Al Padre D. Angelo Grillo.

Venendo questa sera al Convento d'Ognissanti (1), ho incontrato il Ser.mo Sig.r Duca di Mantova, e per la mia corta e debol vista non ho potuto pigliar risoluzione a tempo di fargli riverenza. Però prego V. Paternità che scriva al S.r Federico Cataneo, che m'introduca una mattina a S. A., e me ne dia occasione; e le bacio le mani.

III.

Lettera del Tasso a Borso Argenti.

(Tom. V, c. 88 *v*).

Su codesto letterato ferrarese, che il Tasso conobbe nel 1566, cfr. *Mazzuchelli*, *Gli scrittori d'Italia*, *vol. I*, *parte II*, *pagine 1040-1041*, *e Solerti*, *op. cit.*, *vol. I*, *pp. 117*, *493-494. Del Tasso all'Argenti non abbiamo altra lettera che questa.*

---

(1) Nel ms. *Ognisanti.*

Al Sig.r Borso Argenti.

Molto Magnifico Sig.r mio Oss.mo,

Prego V. S. che si contenti di dare al Sig.r Giovan Battista Licino quella valigia, che troverà in cambio de la mia, come l'altro giorno mi promise, e gliene avrò molt'obligo, perchè ne potrei aver molto bisogno; e le bacio le mani.

Di Sant'Anna, il 13 di Marzo 1585.

IV.

Lettera del Tasso a G. Battista Licino.

(Tom. V, c. 89 *v*).

Al Sig.r D. Gio. Battista Licino.

Molto Reverendo,

Vi prego che siate contento di dar l'inchiusa al Sig.r Cesare Trotti (1), e di pregarlo in mio nome che mandi a vedermi; de l'altra del Sig. Gilioli (2) fate quel che vi pare, ma pure v'avrò molto obligo che le diate ricapito. Ricordate a messer Luca (3) che l'aspetto, ed a gli altri se volete; ma venite voi domani senza fallo a vedermi.

Di S. Anna, il 3 di Maggio 1585.

V.

Lettera del Tasso al Cav. Fiasco (4).

(Tom. V, c. 40 *v*).

Al Sig.r Cav.r Fiasco.

Ill.re Sig.re e Padron mio Oss.mo,

Prego V. S. Ill.re che mi faccia grazia di venire a vedermi, perchè ho gran bisogno di parlarle; e le bacio le mani.

Di Sant'Anna, il 16 d'Agosto del 1585.

---

(1) Di questa lettera al Trotti non abbiamo altra notizia; il Trotti poi, come destinatario, non comparisce nell'epistolario del Tasso finora alle stampe.

(2) Ercole Giglioli, agente estense.

(3) Luca Scalabrino.

(4) Questa letterina nel codice è cancellata; ed essa è la sola che si conosca indirizzata dal Tasso a cotesto signore.

VI.

Lettera del Tasso a Giov. Battista Licino (1).

(Tom. V, c. 44 *v*).

A Don Gio. Battā Licino.

Molto Reverendo,

Vi prego che vegnate a vedermi, e portiate questi due sonetti al Sig.r Marco Pio (2); e vi bacio le mani.

Di Sant'Anna, il giorno che sapete del 1586.

VII.

Lettera del Tasso a Michele Lamberti.

(Tom. IV, c. 147).

Questa lettera è senza data, ma dal contesto si ricava che essa fu scritta da Napoli nel periodo di tempo, che va dall'aprile al 25 novembre del 1588. Il nome del destinatario non figurava finora tra i personaggi, co' quali il Tasso fu in relazione epistolare. Di un Mons. Lamberti, famigliare del Papa, parla il Tasso in parecchie lettere di quel periodo (cfr. *Guasti, vol. IV, n° 997, p. 83; ibid., n° 1012, p. 95; ibid., n° 1037, p. 117*): *era costui ferrarese e fratello di quel Paolo Lamberti, che fu professore di chirurgia e collega del Tasso all'Università di Ferrara* (cfr. *Solerti, Vita di T. Tasso, I, p. 202*). *In queste lettere è omesso il nome di battesimo di Mons. Lamberti; ma l'identificazione di costui col nostro Michele mi par cosa sicura. Entrambi,*

---

(1) Anche questa letterina è cancellata.

(2) Marco Pio di Savoia, signor di Sassuolo. — I sonetti, de' quali si parla in questo biglietto, son forse quelli che cominciano: *Nel gran teatro, ove l'umana vita; Esservi d'elmo in vece e d'arme elette;* essi furono pubblicati la prima volta da Giulio Vasalini nel 1586, nella parte quarta *Delle rime et prose del Sig. Torquato Tasso.* Allo stesso signore trovo ancora indirizzate cinque altre poesie (*Opere di T. Tasso*, ed. Rosini, Pisa, 1821-1831, vol. V, n^i 129, 205, 330; vol. VI, n° 61; vol. VII, n° 18).

in fatti, erano de' Lamberti; entrambi ferraresi; entrambi si trovavano nello stesso tempo alla Corte pontificia e vi erano molto stimati; ad entrambi il Tasso si sarebbe rivolto per ottenere la protezione di Sisto V: che ci vuol di più per ritenerli un'unica persona? Nè fa ostacolo che in questa lettera il Lamberti non sia appellato Monsignore, dacchè in un documento, sebbene tardo, dell'Archivio Vaticano, abbiamo la prova che anch'egli ebbe tal titolo (cfr. *Arch. Vatic., Ferrara 2, ove a c. 13 occorre una lettera di Mons. Michele Lamberti diretta da Ferrara al Pontefice il 1° luglio del 1600*).

Al Sig.r Michele Lamberti.

Io non estimo che le promesse possano più obligar de l'amicizia, laonde V. S. non può esser constretta da alcun obligo maggiore che da quello della nostra antica amistà e de la sua virtù, per la quale fu da me ne' miei anni giovenili tant'onorato. Ora s'in questo corso dell'umana vita fosse più vecchio colui, che è più vicino al suo termine e quasi a la meta, direi forse d'esser più attempato, non per aver più vissuto di lei, ma perchè spero manco di vivere: ma fra le maggiori speranze è quella datami da V. S. de la grazia di Nostro Signore, e benchè non sia stata V. S. solamente, perchè da molti signori e Prelati de la Corte Romana ebbi la medesima intenzione, nondimeno non debbo sperare ch'alcuno s'adoperi più di lei per mio favore o per mio beneficio; nè le ricordo (1) le promesse, perchè queste posso ridurre con verità a memoria a molti cortigiani, ma l'antica nostra domestichezza, la quale non è comune con molti, e la sua usata cortesia, la prudenza, la destrezza nel trattar co' padroni, la prontezza di giovare a gl'amici e l'altre sue rare qualità, anzi singolarissime virtù, per le quali io credo senza fallo che mi confermerà in questa speranza con qualche segno de la grazia di N. S.

Io non posso fermarmi lungamente in Napoli, nè spedire i miei negozii, se non sono aiutato da qualche centinaio di scudi: a Roma non so come ritornare o dove, perchè la povertà è 'l medesimo impedimento in tutti i luoghi; aggiungerei l'infermità mia e tante sciagure, per le quali io cercarei di mover compassione, ma l'ambizione nol consente, parendomi ch'io debba procurar questo dono da S. Beatitudine, acciochè 'l mondo non creda ch'io sia stato disprezzato dal suo prudentissimo giudicio più di tutti gl'altri scrittori di

(1) Nel ms. *riccordo*.

questo secolo; e se in (1) niuna causa la salute fu congiunta con l'onore, è in questa. Laonde *oro atque obsecro* che non vogliate abbandonarmi, ma col vostro favore e con quel de gl'altri facciate in modo ch'io conosca che 'l S.r Lamberti non è amico de la fortuna, ma de la virtù. E le bacio le mani.

VIII.

Lettera del Tasso ad Ottavio Pisano.

(Tom. III, c. 45*v*-46).

Com'è noto, era costui figlio del celebre medico Giovanni Antonio Pisano. A lui, come si rileva da questa lettera, il Tasso scrisse molte altre lettere, ma queste andarono in parte perdute, poichè nell'epistolario edito dal Guasti ne occorrono solo due; una del 2 febbraio 1589 (n° 1090), l'altra senza data, ma dello stesso anno (n° 1100).

All'Ecc.te Sig.r mio Oss.mo il S.r Ottavio Pisano, in Napoli,
o dove si trova.

Ecc.te Sig.r mio Oss.mo,

V. S. deverà aver avuta sin a quest'ora, oltre molte altre mie lettere, quelle che scrive il S.r Cardinal di Mendozza (2) al S.r Perricaro (3). Aspetto la risposta; perchè deliberando la città o i particolari d'usarmi qualche cortesia nella mia infermità, io possa creder che sia senza mala sodisfazione di S. Ecc.za. Mi sono assai maravigliato che il Sig.r Conte di Palena mi abbia negata risposta (4). Forse le mie lettere non hann'avuto sollecitatori, e co' gran signori

---

(1) Nel ms. manca *in*.

(2) Giovanni Mendozza fu creato cardinale ad istanza di Filippo II, a' 18 dic. del 1587. Non abbiamo alcuna lettera del Tasso a lui indirizzata. Morì in età di 44 anni, nel 1592.

(3) Al Perricaro, reggente di Napoli, indirizzò la lettera 1107 dell'ediz. del Guasti.

(4) La lettera, della quale il Tasso aspettava la risposta, è quella segnata col n. 1138 nella citata edizione del Guasti; in essa il Poeta chiedeva trenta scudi per il viaggio a' bagni di Pozzuoli. Matteo di Capua, conte di Paleno, tardò bensì a rispondere, ma poi rispose con grande benevolenza (cfr. la lettera segnata col n. 1141).

son necessarj i mezzi. Del mio venir a Napoli non posso deliberare cosa alcuna per questo mese, non mi sentendo alquanto meglio. Nel difetto del latte d'asina, io piglio ogni mattina quel di capra; e non lascio di cercar un'asina: poichè degli asini ha questa città gran dovizia. In quanto alle stampe de' miei libri io sono irresoluto, come V. E. può sapere; ma in tutti modi vorrei che si stampassero. E bacio a V. S. la mano. Il 14 di Giugno del 1589.

Di V. S. Ecc.te

Aff.mo Servitore T. Tasso.

Vo del sangue in buona copia: e però temo che non ci sia altro male, oltre le morigge.

IX.

Lettera del Tasso al Generale dell'Ordine de' Silvestrini a Fabriano, ad istanza altrui.

(Tom. V, c. 93 *v*-94; ibid., c. 137).

Al Generale dell'Ordine de' Silvestrini a Fabriano. Ad istanza altrui (1).

Rev.mo Padre,

Mi rallegro che alle fatiche di V. P. R.ma sia stato conceduto il premio devuto, alla virtù l'onor meritato, alla buona volontà l'operazione desiderata, e che in così gran numero de' buoni e religiosi Padri siate voi eletto a gli altri superiore, come ottimo e religiosissimo giudizio veramente ed elezione degna de la vostra religione e del vostro merito, e (2) conforme a la (3) providenza d'Iddio, s'a noi è lecito di affermarlo; e me ne rallegro e fra me stesso e con V. P.ta Rev.ma, la quale in questa sua esaltazione son certo che riconoscerà l'umile e sincero affetto dell'animo mio ed il desiderio, che ebbi sempre di servirla; e le bacio lo mani.

Di Roma, il 19 di Giugno 1593.

---

(1) A c. 137: *Lettera scritta ad istanza altrui dal Sig.r Torquato Tasso. — Al Rev.mo P.re Il P.re Generale dell'Ordine de' Silvestrini a Fabriano.*

(2) *e*] manca a c. 137.

(3) *a la*] a c. 137 *alla*.

X.

Frammento di lettera del Tasso ad un anonimo.

(Tom. V, c. 115).

Il destinatario di questa lettera fu forse D. Angelo Grillo. Quanto al tempo in cui fu scritta, ci mancano i dati per poterlo determinare.

Molto R.do Sig. mio Oss.mo,

V. S. può sapere ch'io non ho mai negato d'esser maninconico, però non si maravigli de le parole pazze, più tosto devrebbe maravigliarsi che i fatti ancora non siano da furioso. Io de le parole dimando perdono, poichè ne le parole solamente sono colpevole, ma ne l'azioni innocente e ne le opinioni...

XI.

Lettera di D. Timoteo de' Chierici Regolari a T. Tasso.

(Tom. III, c. 114).

Al Molto Illustre Signor Torquato Tasso, mio Padrone Oss.mo — Napoli.

Molto Illustre Signore (1),

Mando a V. S. la copia delle 3 canzoni de le mani, insieme con li sonetti, come a punto nella sua lettera, tanto da me desiderata, mi comandava (2). Ma di nuovo la priego quanto più posso, che avendo fatto di nuovo qualche cosa bella, me ne faccia grazia, perchè questi signori Leccesi ormai non mi lasciano vivere, e restano a fatto stupiti de la nuova Gerusalem, massime li più intendenti. Non le darò più fastidio, ma sì ben la priego a tenermi nella sua buona grazia, il che conoscerò se mi farà degno de le sue lettere, e mi comandarà.

Da Lecce, a' 13 di Settembre '94.

Di V. S. Molto Illustre
Aff.mo Servitore D. Timoteo de' C. R.

---

(1) Nel ms. *S.r*.

(2) Nell'epistolario del Tasso fin qui conosciuto non abbiamo alcuna lettera indirizzata a D. Timoteo; quella dunque di cui qui si parla non è giunta a noi.

XII.

Lettera del Card. Albano al Duca di Ferrara.

(Tom. IV, c. 127).

Questa e le seguenti altre due lettere vennero trascritte di su gli originali esistenti nell'Archivio del Duca di Modena dal notaio Niccolò Surario, il 12 giugno del 1653. Ciò si ricava dalla seguente dichiarazione, che si legge a c. 130v del tomo IV de' nostri codici tasseschi: « Ego Nicolaus Surarius « olim D. Alexandri, Civis Mutinae Imperialique auctoritate « Notarius ac Ser.mi D.ni Ducis nostri Cancellarius, Archi- « voque secreto Caelsitudinis Suae Praefectus, suprascriptas « litteras ex eorum originalibus in praedicto Archivo exi- « stentibus de verbo ad verbum manu propria fideliter exem- « plavi, vigore, iussu et permissione praedicti Ser.mi Ducis. « In quorum robur et fidem hic me subscripsi, et, ut soleo, « authenticavi. Mutinae, die XII Junij 1653, Indictione 6 » etc. La presente lettera non è però sconosciuta: la pubblicò per il primo, ma in altra redazione, il Serassi (La vita di T. Tasso, Roma, 1785, p. 257-258), e dall'edizione del Serassi venne riprodotta dal Rosini (Opere di T. Tasso, vol. XVII, n° 46, p. 58), dal Guasti (ed. cit., I, p. 231-232) e dal Solerti (Vita di T. Tasso, vol. II, n° CV, p. 129-130). Confrontando questa redazione con quella del nostro manoscritto, appar manifesto che la nostra è più compiuta, più semplice e più naturale, mentre che l'altra ha tutta l'apparenza d'essere una redazione letteraria, scritta da qualche segretario. Del Cardinale Albano, oltre a questa ed alla seguente, abbiamo parecchie altre lettere, dalle quali appare chiaro il vivo interessamento, ch'egli si prese del povero Tasso in varie circostanze della sua vita.

Ser.mo S.r mio Oss.mo,

L'infortunio, in che si trova il povero Tasso, è degno veramente d'essere avuto in compassione, essend'egli di quel raro e felice ingegno, che è noto al mondo: ed ho inteso quanto V. A., come Principe non men pieno di valore che di carità, si sia commosso a pietà verso di lui, avendolo sempre favorito e fatto governar con molto amore per risanarlo. Ma poichè l'infermità l'ha

condotto a prender sempre più sospetto e darsi vanamente ad intendere d'esser perseguitato ed insidiato nella vita da' suoi nemici, ed a lui pare non esser mai sicuro, se non è prima assicurato da V. A. d'aver deposto ogni sdegno contro di lui; io per la pietà che ne ho, per essere della patria, e per esser stato suo padre mio amico, e per aiutar che non si perda un tale spirito, mi son mosso a supplicarla si degni per sua gran bontà, ed in grazia mia, porgerli il suo soccorso in quel modo ed ordine, che 'l S.r Scipion Gonzaga prudentemente ricorda, e scrive all'Ecc.ma S.ra Duchessa d'Urbino, sua sorella: essendo necessario per giovarli di secondar in tal maniera il suo desiderio, e per darli certo pegno d'essere ricevuto in grazia e protezione, si degnerà ordinar che siano restituite le robbe e scritture sue a chi e dovunque vorrà il Tasso: trovandosi ora in Sorrento (1) presso la sorella; e forse piacerà al S.r Dio col mezzo della benignità di V. A. liberarlo dall'infermità. In che Ella farà opera cristiana e degna di lei, e gioverà ad un suo divoto servitore, che viverà sempre sotto la sua felicissima ombra, e non si sazierà di sempre riverirla e celebrarla, ed io ne resterò con grandissimo obligo alla sua cortesia. E le bacio (2) le mani, pregandole quanto desidera.

Di Roma, li 30 Nov.re 1577.

Di V. A.

Servitore Affezionatissimo Il Card.le Albano.

(A tergo) Al Ser.mo S.r mio Oss.mo Il Sig.r

Duca di Ferrara.

XIII.

Lettera del medesimo Card. Albano al Duca di Ferrara.

(Tom. IV, c. 127*v*-128).

Accenna a questa lettera Giov. Battista Laderchi, scrivendo a Mons. Giulio Masetti (cfr. *Solerti, Vita di T. Tasso, vol. II, n° CC, p. 217*): *essa fu ricercata invano dal Solerti* (cfr. *loc. cit., nota 1*).

Ser.mo S.r mio Oss.mo,

Poichè V. A., come Principe di somma bontà e carità, merita d'essere ringraziata e lodata da tutti della pietà, ch'ella usa verso il Tasso in farlo trat-

---

(1) Nel ms. *Sorento.*

(2) Nel ms. *baccio.*

tenere e conservar in vita; ho voluto anch'io ringraziarla, e farle sapere in particolare l'obligo, che le ne tengo per l'amor, che porto ad esso Tasso, e per la memoria di suo padre, che fu mio grande amico; e perch'egli sommamente desidera che V. A. si degni farli grazia di vederlo ed ascoltarlo, io (quando ella pensasse di poterlo fare con dignità e sodisfazion sua) la pregherei a consolarlo, sperando io che tal favore potesse giovar grandemente all'infirmità di quel raro ingegno.

E son certo che V. A. accetterà con ogni umanità quanto scrivo, sapendo ella ch'io vivo suo obligato servitore. Le bacio le mani, pregandole ogni felicità.

Di Roma, li 22 di Giugno 1585.

Di V. A.

Servitore Affezionatissimo Il Card.le Albano.

(A tergo) Al Ser.mo S.r mio Oss.mo Il S.re

Duca di Ferrara.

XIV.

Lettera di Cornelia Tasso al Duca di Ferrara.

(Tom. IV, c. 129*v*-130).

Cornelia Tasso, sorella di Torquato, oltre che al Duca, scrisse anche alla Duchessa di Ferrara, in favore del fratello. Ciò si rileva dalla lettera di Alfonso II, Duca di Ferrara, al Card. Albano, in data di Ferrara, 18 gennaio 1578 (Solerti, op. cit., vol. II, n° CVIII, p. 130-131), ove si legge: « Il che ho voluto far sapere a Vostra Signoria Illustris-« sima; ed anche che avendo scritto la sorella di detto « Tasso alla Signora Duchessa ed a me, con far par-« ticolare instanza a Sua Eccellenza di queste scritture, come « prima sieno in termine, se le manderanno, facendole ca-« pitare in mano propria di Vostra Signoria Illustrissima, « oppure del Tasso medesimo » (ibid., p. 131).

Ser.mo Signore e Padron mio Colendissimo,

Se bene io ho procurato che da alcuni Sig.ri sia scritto a V. A. in favore di mio fratello, sì che può parer presunzion la mia, che scriva io medesima innanzi a loro, nondimeno, perchè non so se le scriveranno o con qual caldezza scriveranno, ho preso ardire di supplicare io stessa V. A. per la vita mia, la quale consiste nella salute e nella quiete di questo unico mio fratello, che

solo al mondo del mio sangue è stato lasciato dalla fortuna. E certo se l'affetto di chi prega può giovare alcuna cosa ad impetrar perdono ad altri, niun deve sperar d'impetrarlo più facilmente di me, che non meno il desidero che mio fratello istesso, per chi si richiede; e quello che rende lui inabile al supplicar per sè medesimo, cioè la confusione ch'egli ha per alcun suo fallo, essendo lontanissimo da me, m'assicura a far quest'officio arditamente, perciochè la maggior colpa, che io credo che sia in lui, è la poca sicurezza, che ha mostrata d'avere nella parola di V. A., ed il molto diffidarsi della sua benignità; che già gli altri errori, per quanto a me pare di comprendere, o son contrapesati da qualche merito d'affezione, se non d'opere, o non son tali, che l'animo grande di sì alto Principe debba curarli; ma quali essi siano, io non ne sono partecipe, e particolarmente tanto mi prometterei della sincerità e della benignità di V. A., che sovra una sua parola assicurarei la mia vita e de tutti i figli miei. Solo forse mi può spaventare la povertà della mia fortuna e la bassezza del mio stato, ma questa può ben esser cagione che V. A. mi reputi indegna di risposta, ma non già che, rispondendo, la risposta non sia pegno dell'animo suo, e consolazione ed assicuramento del mio; anzi, se ben considero la fama sparsa della sua clemenza, non posso dubitare ch'ella non sia universale verso tutti, e che particolarmente non si estenda verso le donne e le vedove e gl'innocenti, la protezion delle quali par che sia propria de' Principi e de' Cavalieri. Dunque nè queste, nè i demeriti (se ve ne sono) di mio fratello, il quale è pur atto e disposto a fare quella emenda, che conoscerà più grata a V. A., nè alcun'altra cagione mi torrà o l'ardire di supplicare, o la speranza d'impetrar la grazia, la quale, se da lei sarà concessa, credo che sarà accompagnata da quelle circunstanze, che convengono alla sua grandezza ed alle infelicità nostre. E con questo umilmente le bacio le mani.

Da Sorrento (1), il dì 4 di Dicembre 1577.

Di V. A. Ser.ma

Umilissima serva Cornelia Tassi.

(A tergo) Al Ser.mo S.r e P.ron mio col.mo Il S.r
Duca di Ferrara.

M. VATTASSO.

---

(1) Nel ms. *Sorento.*

VARIETÀ

UNA TRASCRIZIONE EBRAICA

DALLA

DIVINA COMMEDIA

sugli inizi del sec. XIV.

1. Il codice n° 33 della Biblioteca del Talmud-Torà di Livorno (1), cartaceo di fogli 130, 30 × 20, contiene una raccolta di scritti varii di filosofi e teologi cristiani: Tommaso d'Aquino, Egidio dalle Colonne, Alberto Magno, Alessandro Minorita ed altri, tradotti in ebraico da Giuda Romano [Jehuda b. Moschè b. Daniel] (2). Il codice, perfettamente conservato, non ha data nè epigrafe alcuna, ma tanto per il suo contenuto, quanto per i suoi caratteri esteriori (carta, scrittura, ecc.) va attribuito senza alcun dubbio al principio del secolo XIV. E questo giudizio è avvalorato, come il lettore vedrà, dai dati ulteriori che verremo esponendo in questa nota.

In una delle ultime pagine del manoscritto si trovano trascritti in caratteri ebraici i seguenti passi della *Divina Commedia*: *Par.*, V, 73-84 (*Siate, Cristiani* fino a *a suo piacer combatte*); *Par.*, XIII, 52-54 (*Ciò che non muore* fino a *il*

---

(1) V. per maggiori dettagli il mio *Catalogue des manuscrits et livres rares hébraïques de la Bibliothèque du Talmud-Torà de Livourne,* col. 24 e sg.

(2) Su Giuda Romano e le sue traduzioni, cfr. soprattutto Steinschneider, *Die Hebräischen Uebersetzungen des Mittelalters* ecc., pp. 489 e sg.

nostro sire); *Par.*, XX, 49-54 (*E quel che segue* fino a *laggiù dell'odierno*); *Purg.*, XVI, 73-75 (*Lo cielo* fino a *ed a malizia*). Alla trascrizione di ciascun passo segue una glossa in lingua ebraica, nella quale è dichiarato brevemente il senso del testo di Dante. Le citazioni sono introdotte semplicemente dalle parole אמר דנטי (= dice Dante) e עוד אמר דנטי (= dice ancora Dante); solo prima della terza glossa è aggiunta l'indicazione più precisa: בשער כי של פאראדיסו (= nel canto XX del *Paradiso*). Nella prima metà della pagina l'inchiostro è assai sbiadito, nella parte inferiore invece è vivace e di colore più scuro; il che induce a pensare che i passi in questione siano stati trascritti in tempi diversi. Giudico inutile riportare per intero la trascrizione dei varii passi e mi limito perciò a darne un saggio, riproducendo i primi tre versi del terzo, che ho scelto a causa di due strane varietà di lezione che contengono:

אי קויל קיסיגווי איל ציקונפירינצה

E quel che segue in la circonferenza.

דיקי רייונו פיל ורקו סופירנו

Di che ragiono per l'arco (*pel varco*) superno.

מורטי נונציאו פיר ויראה פיניטינצאה

Morte indugiò (*nunziò*) per vera penitenza.

È chiaro, per chi legga la trascrizione ebraica, che il trascrittore, sia che riproducesse da un manoscritto, sia che citasse a memoria, ha seguito una lezione che portava nel secondo verso: *pel varco* in luogo di *per l'arco* della vulgata; nel terzo verso, *nunziò* in luogo di *indugiò*. A me sembra che le due varianti, molto strane, non possano (e specialmente la seconda) dare alcun senso soddisfacente, e sarei perciò tentato di attribuirle ad un *lapsus* del trascrittore, il quale forse citava a memoria.

Ad ogni modo non mi trattengo in questa discussione estranea all'oggetto della mia nota e lascio ai competenti il giudicare. Il mio assunto è per ora un altro; quello di esporre brevemente le ragioni che rendono, secondo me, assai plausibile l'ipotesi che la trascrizione dei passi danteschi sia dovuta alla penna di un amico personale di Dante, poeta egli stesso tra i più celebrati del suo popolo. Voglio dire d'Immanuel b. Schelomo, più cono-

sciuto tra i profani della letteratura ebraica sotto il nome di Immanuel Romano o Manuello Giudeo (1).

2. Nelle prime pagine del nostro manoscritto io scopersi, mentre ne facevo l'analisi, un documento storico molto interessante, nel quale si contiene, tra l'altro, la narrazione di relazioni e questioni corse tra due famiglie israelitiche della città di Negroponte, allora sotto la Repubblica di Venezia (2). Di questo documento a me preme qui solo far rilevare il carattere o qualità e l'età; per tutto il resto rimando all'articolo citato in nota. Dirò dunque che si tratta indubbiamente d'una lettera o missiva inviata dal Capo o Segretario della Comunità israelitica di Negroponte al Capo o Segretario della Comunità di Roma. In essa, dopo una narrazione particolareggiata dei precedenti e dell'andamento delle questioni sorte tra le due famiglie, si raccomanda caldamente il latore della lettera, R. Abraham Galimidi, appartenente ad una delle parti in causa, affinchè venga aiutato dalla Comunità stessa e da questa a sua volta raccomandato al sommo pontefice, onde si adoperi in suo favore, sì che egli ed i suoi riescano finalmente a far valere i loro diritti. È inutile che aggiunga altri ragguagli; credo basti il già detto a dimostrare che tale documento era di carattere privatissimo e che per conseguenza il manoscritto, il quale ne contiene una copia, non può esser appartenuto se non a persona d'importanza, che tenesse un'alta carica nella Comunità di Roma. Or qual'è l'età del documento? La copia conservata nel nostro manoscritto non è datata, ma un particolare che essa contiene ci permette di fissarne approssimativamente il tempo. In essa infatti viene nominato quale giudice nella lite o processo che ebbe luogo in seguito a

---

(1) Le sue relazioni personali con Dante e con altri poeti del tempo, le sue rime volgari sono ormai troppo note, perchè io debba soffermarmici. Veggasi intorno a ciò la monografia di Lionello Módona, *Vita e opere d'Immanuel Romano*, Firenze, 1904; e anche G. Carducci, *Opere*, VIII, p. 158 e Graetz, *Geschichte der Juden*, vol. VII, pp. 298 e sg.

(2) Il documento si trova nella facciata interna di due fogli che erano attaccati insieme. Staccandoli, una piccola parte del contesto andò inevitabilmente guastata, ma fu da me ricostituita. Il documento è stato pubblicato per mia cura nella *Revue des Études Juives*, vol. LXV, pp. 224-30, ove chi vuole può trovare più diffuse notizie.

quelle questioni un messer Filippo di Bologna, inviato dalla Repubblica di Venezia in qualità di « capitanus bailus » nella città di Negroponte. Ora nella serie dei capitani, che esercitarono l'ufficio di governatori nell'isola di Negroponte, se ne trovano due soli che rispondano al nome di Filippo; e cioè Filippo Orio (1266-1267) e Filippo Belegno (1329-1331). Non vi può esser dubbio quale dei due debba esser identificato col messer Filippo menzionato in quella lettera, poichè stanno in favore del secondo e il nome suo e il tempo del suo soggiorno in Negroponte. Quanto al nome la corruzione di Belegno in Bologna non produce la minima difficoltà. Chi ha pratica di manoscritti ebraici sa che nella trascrizione dei nomi di luogo e di persona non è possibile attribuire veruna importanza alle vocali, le quali vengono espresse in modo diversissimo e spesso cervellotico, sicchè nella maggior parte dei casi solo per mezzo delle consonanti, la cui pronuncia è, come ognun sa, più costante, si riesce ad identificare il nome stesso (1). Nel nostro caso poi il nome di quel capitano, già forse straziato in vario modo nel parlare, trascritto poi in caratteri ebraici nella lettera e ricopiato ancora, può assai facilmente da « Belegno » esser passato gradatamente a divenire « Bologna » o più esattamente « Blogna », come porta il manoscritto.

Quanto all'età basta tener presente che il nostro manoscritto non può essere anteriore al principio del XIV secolo (2); e che la copia del documento in esso contenuta non può esser attribuita se non a un proprietario di esso, per concludere che la data del documento deve esser posteriore a quella del ms., e che per conseguenza dei due capitani rispondenti al nome di Filippo, solo il secondo in ordine cronologico può entrar in considerazione per noi, a meno di non ammettere, che la lettera in questione sia stata trascritta nel codice quarant'anni circa

---

(1) Questa è la ragione per cui capita spesso di trovare lo stesso nome trascritto in maniera diversa. Basti, come esempio, il nome della città di Padova che nel numero relativamente piccolo dei manoscritti di Livorno da me catalogati, ho trovato trascritto in ben cinque modi diversi.

(2) Sappiamo da un passo del poema d'Immanuele suo cugino, che Giuda Romano aveva trentasei anni nel 1320. Nacque dunque nel 1284 circa e la composizione dei suoi scritti e delle sue traduzioni non può esser anteriore al 1310 circa.

dopo esser stata ricevuta, il che è assurdo. Possiamo dunque concludere che, secondo ogni probabilità, il manoscritto sarebbe appartenuto a persona ragguardevole nella Comunità israelitica di Roma intorno agli anni 1329-31.

Ora è noto (ed egli stesso vi accenna in varii luoghi della sua raccolta poetica) che Immanuele Romano occupò per vario tempo una carica assai importante nella Comunità della sua città nativa; sembra anzi che egli ne fosse segretario. Nulla ci vieta dunque di supporre che durante gli anni che c'interessano, egli tenesse ancora quella carica o fosse almeno in relazione con le persone più importanti della Comunità stessa. Le date ammesse generalmente come quelle della sua nascita (1265), della sua ultima dipartita da Roma (1327) e della sua morte (1331) non hanno per noi alcun'importanza, essendo esse date approssimative nel più largo senso della parola e quindi soggette ad essere sostituite quandochessia (1).

Fin qui le considerazioni che permettono di stabilire la nostra ipotesi; ma ve n'ha un'altra che la rende assai probabile, ed essa si riferisce al contenuto del manoscritto stesso. Già dicemmo che il medesimo contiene scritti varii di Tommaso d'Aquino, Egidio Colonna, Alberto Magno ed altri tradotti in ebraico da Giuda Romano. Questi fu il primo che cercasse d'introdurre presso gli ebrei lo studio della filosofia e teologia cristiana; non però con molto successo, chè gli ebrei del suo tempo, anche se colti, erano, e per varie ragioni, alieni dal dedicarsi allo studio della filosofia scolastica; e ne è una prova il fatto che i manoscritti contenenti traduzioni dalle opere di quegli autori sono relativamente assai rari. Ma d'Immanuele per contro sappiamo che coltivò non solo *ex-professo* gli studii filosofici e con criteri larghissimi, ma che nutrì anche una grandissima ammirazione per il giovane filosofo suo cugino, e ne fa fede l'avergli riserbato un trono nel suo *Paradiso* (2) e l'averlo chiamato

---

(1) Basti considerare che per l'anno della sua nascita vi ha chi pone il 1272 e che i più sono concordi nell'assegnare l'anno 1331 alla composizione della sua cantica dell'*Inferno* e *Paradiso*. Nei suoi scritti non si trova alcun dato cronologico per la sua vita.

(2) La cantica dell'*Inferno* e del *Paradiso*, composta se non ad imitazione, certo sotto l'influenza del poema dantesco, forma l'ultima parte della sua raccolta poetica intitolata ספר מחברות o *Libro delle Composizioni*.

col titolo di « filosofo divino » (הפילוסוף האלהי). Tale ammirazione non potendosi ragionevolmente spiegare se non con una conoscenza profonda delle opere di Giuda, a chi meglio che a Immanuele potrebbe essere per quel tempo attribuito il possesso del nostro manoscritto?

Per ciò che riguarda infine le citazioni dantesche, basti tener presente che Immanuele visse almeno dieci anni ancora dopo la morte di Dante; non v'ha dunque nessun bisogno di ricorrere alla supposizione che egli avesse appreso i passi citati da Dante stesso, col quale pare che s'incontrasse da ultimo anche alla corte di Can Grande (1). Egli ebbe certo modo di procurarsi e di studiare la *Commedia* a tutto suo agio. Solo farò notare che la considerazione già fatta per le opere di Giuda Romano, può benissimo esser ripetuta per il poema dantesco, e cioè che se la conoscenza anzi la dimestichezza con passi e versi della *Divina Commedia* è perfettamente naturale in Immanuele per la sua personale relazione e per il culto che egli professò per il sommo poeta, non lo sarebbe altrettanto per un altro qualunque dei suoi correligionarii d'allora; e che il trascrittore fosse un ebreo è dimostrato a sufficienza dall'essere quei passaggi trascritti in caratteri ebraici.

CARLO BERNHEIMER.

---

(1) La sua dimora a Verona è, secondo molti, provata dal *Bisbiglio* o Frottola dedicata a Can Grande della Scala, di cui vedi nello studio citato del MÓDONA a p. 238 e sg. L'edizione critica è contenuta in C. CIPOLLA-F. PELLEGRINI, *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri*, pp. 50-55.

LA DISPUTA

DI

Dante Alighieri con Cecco d'Ascoli

sulla nobiltà.

I versi che seguono all'ampollosa invocazione alle stelle perchè disperdano con la loro chiarezza l'errore di chi falsamente giudica di nobiltà:

> Fu già tractato con le dolce rime
> E diffinito il nobile valore
> Dal Fiorentino con l'antiche lime (1)

non bastano a determinare se l'autore dell'*Acerba* si riporti solamente alla canzone « Le dolci rime d'amor ch' io solia », o, insieme con essa, al commento che Dante n'espose nel IV del *Convivio*. M'era venuto fatto di pensare che, distinguendo due funzioni verbali (« trattato » e « diffinito ») e due strumenti o modi d'azione (« con le dolce rime » e « con l'antiche lime »), de' quali modi se il primo va assegnato ai versi, il secondo potrebbe alludere alle sentenze dei sapienti antichi, più ricche e più svolte nella prosa, come in loro propria sede, intendesse a mostrar di conoscere la canzone e il trattato che la commenta e la illustra. Ma è un argomento incerto e sottile e non ci si può fare assegnamento, perchè Cecco è così maldestro stilista che non conviene pesargli le parole con la bilancia di preci-

---

(1) Acerba, l. II, cap. X, *Della Nobiltà*.

sione, e perchè « antiche lime » può, come l'epiteto di « dolce » attribuito alle rime, significare eccellenza d'arte (1), ch' egli, bontà sua, riconosceva a Dante, pur apprezzandola poco.

Altri elementi che ci richiamino di sicuro al *Convivio* non ce ne sono in tutto il capitolo della « Nobiltà » e quanto vi si dice di riferibile al pensiero di Dante, trova sufficiente riscontro nella canzone (2). Perciò si può continuare a credere che l'Ascolano, nella sua presunzione di portar lui nell'argomento « il sermone « de le iuste prove », e di piegar lui con quello la « ragione » all'assentimento, esaltasse la sua scienza sulla poesia dell'avversario, senza averla misurata con la scienza e la dottrina di quello nel *Convivio*. E sarebbe così da giudicare meno severamente la sua cecità.

Ma il critico che voglia rendersi conto della somma di pensiero e della forza di argomentazione che i due portarono sull'eguale soggetto, deve per Dante tener conto, oltrechè della canzone, di tutto il trattato IV del *Convivio*, nutritissimo di filosofia e di letteratura sacra e profana, e originale, come Dante medesimo avvertì: « grande e alta opera *è* per le mani al pre- « sente e dagli autori poco cercata » (§ 3). Il confronto non potrebbe riuscire più schiacciante per l'Ascolano.

Le sue idee si possono brevemente riassumere così:

« Nobiltà o gentilezza, che è virtù e di conseguenza felicità, « nasce nell'animo ben disposto in corpo ben complessionato « dall'influsso della seconda sfera (le stelle fisse). Di potenza « influita si fa atto per opera di libera volontà. È stolto credere « che si ereditì dal sangue, chè, in tal caso, dovrebbero i figli « crescer simili ai padri, mentre spesso vediamo di nobili ge-

---

(1) Cioè: arte forbita al modo degli antichi. Fr. Palermo, *I manoscritti palatini di Firenze,* vol. II, p. 188, interpetra: « ' antiche lime ', cioè consu- « mate, argomenti senza nessuna forza, che più non valgono »; ed è anche questa una spiegazione possibile.

(2) Il verso di Cecco « Non è ronzino pegio che destriero » significa che non c'è peggior cavallo da lavoro e da strapazzo di quello che è già stato cavallo di lusso e non può essere riportato al *Conv.*, IV, 14: « in ciascuna « spezie di cose veggiamo la immagine di nobiltà o di viltà, onde spesse volte « diciamo uno nobile cavallo e uno vile; e uno nobile falcone e uno vile; e « una nobile margarita e una vile », perchè le due sentenze sono affatto diverse.

« nitori figliuoli perversi. Perciò nessuno si vanti nobile sol « perchè furono nobili gli avi. Ma se s'accordano influsso stel- « lare e nobiltà di schiatta, allora perfetto è l'oroscopo, quale « non potrebb'essere in sangue nuovo. All'incontro non c'è « ignobiltà maggiore di chi traligna (cita i Colonnesi). Le ric- « chezze conferiscono alla nobiltà, ma impiegate male le nuoc- « ciono ».

Il pensiero di Dante è passato attraverso la mentalità dell'astrologo il quale vi ha portato le sue contaminazioni professionali, che son principalmente due e gravissime: in quanto Cecco ricongiunge la nobiltà dello spirito alla nobiltà del sangue; in quanto ne reca l'origine alle stelle. L'astrologo corregge il poeta e filosofo a salvaguardia della professione: chè, in teoria, senza nobiltà di nascita cadevano le moltiplicate differenze nella impostazione degli oroscopi e senza l'origine astrale cadeva il fondamento medesimo dell'oroscopo; in pratica, veniva a mancare la principale sorgente di guadagno.

Ora è evidente che l'intendimento e lo spirito della canzone di Dante (1) e del suo commento stanno nella concezione strettamente etica della nobiltà, al di sopra e al di fuori del con-

---

(1) Non però il nucleo poetico della medesima, che sta nella bellissima stanza, dove, lasciate le argomentazioni, è descritta gentilezza ne' suoi effetti attraverso le età dell'uomo:

L'anima cui adorna esta bontade,
Non la si tiene ascosa;
Chè dal principio ch'al corpo si sposa,
La mostra infin la morte.
Ubbidïente, soave e vergognosa
È nella prima etate;
E sua persona adorna di beltate
Con le sue parti accorte.
In giovanezza temperata e forte,
Piena d'amore e di cortese lode,
E solo in lealtà far si diletta.
È nella sua senetta
Prudente e giusta, e larghezza se n'ode,
E 'n sè medesma gode
D'udire e ragionar dell'altrui prode.
Poi nella quarta parte della vita
A Dio si rimarita,
Contemplando la fine che l'aspetta,
E benedice li tempi passati.
Vedete ormai quanti son gl'ingannati!

cetto di classe, perchè canzone e commento diventano di necessità polemici contro opinioni correnti non filosofiche. Dante deve dirvi pur contro sè stesso che nel *De Monarchia* s'era fatto forte di una diversa teoria, pe' suoi fini dialettici (1). Cecco d'Ascoli, non avendo capito questo, s'è messo fuori del vero pensiero di Dante, del quale non ritrae che frammenti. Lasciato il ragionamento puro, indulge al sentimento e al pregiudizio, come Dante medesimo quando di fronte a Cacciaguida si compiace della nobiltà di schiatta. Anch'egli, se come filosofo negò la virtù del sangue, se ne compiacque com'uomo. Senonchè Cecco, seguendolo in questo, non doveva presumere di dir meglio e di correggere.

Perchè poi alcuni uomini nascano, crescano e vivano nobili, cioè virtuosi e adorni di gentilezza, e altri il contrario, è uno di quei perchè a cui l'umanità non ha dato risposta e non la darà mai. Molte risposte sì, una risposta sola non può darla. Dante lo sa bene e se ne rimette alla suprema incognita ch'è Dio:

Però nessun si vanti
Dicendo: Per ischiatta io son con lei;
Ch'elli son quasi Dei
Que' c'han tal grazia fuor di tutti i rei:
Chè solo Iddio all'anima la dona
Che vede in sua persona
Perfettamente star; sicchè ad alquanti
Lo seme di felicità s'accosta,
Messo da Dio nell'anima ben posta (2).

Nel § 21, commentando questi versi sull'origine della nobiltà, spazia ecletticamente per le teorie di Avicenna e d'Algazel, di Platone e di Pitagora, dando la preferenza ad Aristotele e ai Peripatetici, che all'influenza astrale nella generazione facevano

---

(1) *De Monarchia*, II, 3: « Est enim nobilitas virtus et divitiae antiquae, « iuxta Philosophum in Politicis, et iuxta Iuvenalem:

« Nobilitas animi sola est atque unica virtus.

« Quae duae sententiae ad duas nobilitates dantur: propriam scilicet et « maiorum ».

(2) È da rammentare *Purg.* VII, 21-23.

tanta parte (1). Conclude però con l'inconoscibile, come aveva fatto nella canzone: « Non si meravigli alcuno s'io parlo sì che « pare forte a intendere; chè a me medesimo pare meraviglia « come cotale produzione si può pur conchiudere e collo in- « telletto vedere: e non è cosa da manifestare a lingua, lingua « dico veramente volgare. Perch'io voglio dire come l'Apostolo: « O altezza delle divizie della sapienza di Dio, come sono in- « comprensibili i tuoi giudicii e investigabili le tue vie! ».

Quel che a Dante par tanto difficile investigare, è ovvio invece per Cecco, nel semplicismo pseudoscentifico della sua astrologia. Donde la nobiltà? Dalle stelle, con quel concetto aggiunto che se al buono influsso s'accoppia il sangue illustre, allora la creatura è perfettissima.

Ecco le sue parole:

Ma sì se iunge l'un con l'altro cerchio,
Del sangue antico con l'escelso lume,
Gentil fa l'omo con valor soperchio.
Ma 'l cielo, illuminando il sangue novo,
Non gli può dar consimile costume
Come all'antico.

Qui, secondo quanto Cecco medesimo ce n'ha tramandato (egli è l'unica fonte per la storia di questa disputa), s'appunta l'obbiezione di Dante:

Ma qui me scrisse dubitando Dante:
Son doi figlioli nati in uno parto
E più gentil se mostra quel davante,
E ciò cognosco, come già io vidi.
Torno a Ravenna, de lì no me parto:
Dimme, Esculano, quel che tu ne cridi.

---

(1) Ibid.: « Quando l'umano seme cade nel suo ricettacolo, cioè nella ma- « trice, esso porta seco la *virtù dell'anima generativa*, e la *virtù del Cielo*, « e la *virtù degli elementi legati*, cioè la complessione: e matura e dispone « la materia alla *virtù formativa*, la quale diede l'anima del generante. E la « virtù formativa prepara gli organi alla virtù celestiale, che produce della « potenza del seme l'anima in vita. La quale incontanente produtta, riceve « dalla virtù del Motore del Cielo lo *Intelletto possibile*; il quale potenzial- « mente in sé adduce tutte le forme universali, secondochè sono nel suo Pro- « duttore, e tanto meno, quanto più è dilungato dalla *Prima Intelligenza* ». Cfr. *Parad.* VIII, 127 sgg.; e il *Doctrinale* di Jacopo, cap. XIV, 49 sgg.

L'obbiezione non potrebbe esser più chiara nè più imbarazzante. Se i gemelli nascono dal medesimo sangue e sotto lo stesso influsso, com'è che si mostran poi di nobiltà tanto diversa? Ma questo è poco. Convien sapere che questa obbiezione Dante non la cava dal cervello proprio, perchè non fa che ripetere quella che da secoli e secoli si faceva, senza che (è evidente) avesse trovato un solo astrologo valente a ribatterla. La fonte è Sant'Agostino. E siccome i ragionamenti di lui furon presenti alla mente di Dante (c'è bisogno di rammentare che chi scrisse il *De Monarchia* dovette aver meditato a lungo sul l. V del *De Civitate Dei*?), e siccome è presumibile che non fossero ignorati dallo Stabili, così diventa qui necessario il rileggerli.

Dice il Santo d'Ippona: « Come accade (cosa che gli astrologi « non hanno spiegato mai), come accade che nella vita dei ge- « melli, nelle azioni, negli eventi, nelle professioni, nelle arti, « negli onori e in tutte le altre cose pertinenti alla vita umana, « e nella morte stessa, ci sia spessissimo tanta diversità che, per « ciò che a queste cose ha riguardo, sian più simili molti estranei « che gli stessi gemelli fra di loro, che pur sono separati da un « brevissimo intervallo di tempo nel nascere, e nella conce- « zione furon seminati con un solo accoppiamento nel medesimo « istante? ».

E all'obbiezione così formulata faceva seguire questo formidabile dilemma:

« Quel che gli astrologi si provano di ricavare dal brevis- « simo spazio di tempo che corre fra la nascita dei gemelli, « per quella particella di cielo in cui si fissa l'ora, che chia- « mano oroscopo: o val meno della divergenza di volontà, di « atti, di costumi, di casi che troviamo esser nei gemelli, o « val più della umiltà o nobiltà di schiatta, nella quale pon- « gono grandissima diversità, non altrimenti che nell'ora. E « perciò se l'uno nasce dopo l'altro così sollecitamente che non « cambia una porzione dell'oroscopo, io esigo uguali tutte le « cose della vita, che invece non si riesce a trovare in nessuna « coppia di gemelli; se poi il ritardo del secondogenito muta « l'oroscopo, esigo che sian diversi i genitori, che i gemelli non « possono avere ».

Contro questi e simili argomenti c'era la risposta tanto ingegnosa quanto fallace di Nigidio Figulo (un contemporaneo di Cicerone, curioso di ogni dottrina e molto versato nelle scienze

occulte) (1). Spinta con quanta velocità si poteva una rota di vasaio, segnò due punti nel vaso girante con la minima intermissione di tempo, e si trovò che, nonostante la quasi contemporaneità, i due punti erano molto distanti fra loro. « Così, disse, « nel vorticoso giro degli astri, anche s'uno dei gemelli nasca « dopo l'altro con la stessa celerità con cui io due volte ho per« cosso il vaso, ben maggiore spazio s'apre nel cielo; e di qui « si originano tutte le dissomiglianze che si riscontrano nei « costumi e nei casi di loro ». La trovata fu certo ingegnosa, ma era anche facile dimostrare che non se n'avvantaggiava la pratica dell'astrologia giudiziaria; sicchè il Santo poteva concludere che lo specioso argomento di Nigidio era più fragile del suo vaso di creta e la sua ruota serviva soltanto a menare in giro gli uomini dal cervello di mota.

Queste discussioni non erano, come abbiamo detto prima, ignote ai due contendenti e si può esser certi che, come Dante, movendo la sua obbiezione, sapeva la difficoltà di rispondervi, così Cecco fu subito in grado di capire tutto il velen dell'argomento. Mise da parte la ragione di Nigidio, ormai controbattuta, della rapidità del moto dei cieli che sposta l'oroscopo (peggio d'una vittoria di Pirro per l'astrologia, perchè se ne salvava la logica, ne distruggeva la pratica) e ricorse alla teoria degli *aspetti*, applicando in modo generico quello fra di essi che chiamavano d'*opposizione* o *diametrale*, il quale importa l'idea di antagonismo (2).

---

(1) Pel suo pensiero astrologico in rapporto alle dottrine del tempo vedi *passim*, ai rimandi dell'indice, l'opera magistrale di R. Bouché-Leclercq, *Histoire de la divination dans l'antiquité*, Paris, Leroux, 1879-1882, t. 4.

(2) La teoria degli aspetti è fondamentale in astrologia e per essa si spiega come i dodici segni dello Zodiaco, che si guardano fra di loro e incrociano i propri raggi in tutti i sensi nell'interno dell'eclittica, associno le loro influenze. Bisogna che le linee che congiungono i segni costituiscano un poligono regolare inscritto al cerchio, e l'aspetto, dal numero dei lati del poligono, è chiamato « trigono, quadrato o sestile »; ad essi si aggiunge l'« opposizione » o aspetto « diametrale », ch'esercita un'azione antagonistica. La regola generale è che gli aspetti sono tanto più favorevoli quanto sono meno obliqui, cioè quanto l'angolo interno del poligono inscritto è meno aperto (perciò l'aspetto trigono è il più favorevole di tutti, quello in cui le influenze concorrono più armonicamente a un fine comune). Anche i pianeti s'associano per aspetti fra di loro e con i segni dello Zodiaco. Cfr. Bouché-Leclercq, *Op. cit.*, vol. I, 218 sgg. e 229, nonchè *L'astrologie grecque*, pp. 166 sgg.

Ecco le sue parole:

Rescripsi a Dante (intendi tu che legi):
Fanno li cieli per diversi aspetti,
Secondo il mio filosofo che pregi
Per qualità de le diverse mostre
In un concepto variar gli effetti
Secondo il raggio c'han l'anime nostre.

Lo primo nato forma l'orïente
E in el altro la virtù divina
Inspirano le stelle d'occidente.
Se 'l primo è virtuoso e l'altro è vile,
La prima parte del ciel fo latina,
L'altra maligna, però è disimile.

Credo che questa trovata degli aspetti non sia riuscita molto peregrina ai contemporanei. Infatti l'argomento lo trovo applicato giù per su alla stessa maniera, da Guido Bonatti, in un brano polemico sulla utilità della *elezione* pel combattimento, nel qual brano fra tante altre regole e subordinatamente ad esse comparisce anche questa: « chi terrà il dorso verso occi- « dente o le parti più adiacenti ad esso e la faccia verso oriente, « ovvero il dorso verso mezzogiorno o le parti più adiacenti « ad esso e la faccia verso settentrione, perderà; chi invece « terrà il dorso verso oriente o le parti più adiacenti ad esso, « e la faccia verso occidente, ovvero il dorso verso settentrione « e la faccia verso mezzogiorno o le parti più adiacenti ad « esso, vincerà ». Ma anche non essendo nuovo, è probabile che sia stato Cecco ad adattarlo per la circostanza al problema dei gemelli. Quel che n'abbian pensato Dante e gli altri che non credevano all'astrologia giudiziaria, come la professavano i professionisti, è facile immaginarlo, ma non altrettanto facile documentarlo con testimonianze del tempo. Io posso offrire al lettore soltanto la risposta che un secolo dopo dava il Gerson se non proprio a Cecco, all' argomento probabilmente da lui messo più in voga: « Che se si dicesse che tali differenze (in- « tendasi della varietà di vegetazione in un breve spazio di terra) « nascono dalla diversità degli angoli influenzali del cielo, che « terminano come nell' indivisibile e quindi diversificano nelle « parti del suolo i loro effetti, se ne caverebbe la conclusione « che dei gemelli trae Agostino contro la risposta della rota da « vasaio messa in moto e percossa, che cioè nessun astrologo

« può giudicare sopra tanta incertezza e ignoranza di siffatta « diversità degli angoli influenzali » (1).

La disputa, illustrata così ne' suoi termini e ne' suoi riferimenti alla cultura del tempo, acquista una notevole importanza per la storia sia spirituale sia esterna tanto di Dante quanto di Cecco e vale a farci comprendere l'avversione dell'astrologo per il sommo poeta molto più di tante pagine polemiche che si sono scritte, o panegiriche o infamanti. Quanto però alla sua propria storia, bisogna rassegnarci alle ipotesi. Noi non sappiamo quali origini abbia avute, in quali circostanze si sia svolta, se abbia prodotto clamore in quel vario mondo di poeti, di teologi, di dotti e di scienziati d'allora. Il ricordo che lo Stabili ce n'ha trasmesso, non ci dà su tutto questo alcuna informazione. Ci dice soltanto che la disputa si svolse per scritto, che Dante inviò il suo quesito all'Ascolano essendo fuori di Ravenna, ma dava il proprio indirizzo a Ravenna perchè era in viaggio per ritornarvi. Accadde dunque durante il soggiorno di Dante presso Guido Novello da Polenta, cioè fra il '16 e il '21; e probabilmente l'Ascolano era frattanto professore di astronomia nell'università di Bologna.

Si può, con qualche fede di non andar molto lontani dal vero, tentare di ricostrurla così.

A Dante, in qualche crocchio di dotti (in quale città dell'Italia settentrionale o centrale non si può stabilire), venne riferita l'ibrida opinione di Cecco, pubblicamente professata, la quale conciliava l'origine della nobiltà dalle influenze astrali con la discendenza di casta, nella pretesa per giunta di non rinunciare con siffatti adattamenti alla dottrina puramente etica cui Dante aveva dato credito con la sua dotta canzone. Il poeta non deve esser rimasto lusingato di sapere il suo pensiero contaminato così. O forse gli venne riferito addirittura che Cecco censurava la sua canzone dicendo che non reggeva alle giuste prove della scienza, perchè v'era trascurato l'influsso delle stelle, prima e vera fonte di nobiltà, e non vi si teneva conto della nobiltà del sangue che se si accoppia a ottimo influsso dà genitura per-

---

(1) *Joannis Gersonii doctoris et cancellarii parisiensis, Trilogium astrologiae theologizatae, scriptum Lugduni a. 1419 ad Delphinum unicum regis Franciae filium* (in *Opera omnia*, Hagae Comitum, 1728, col. 192).

fetta. Conoscendosi il carattere presuntuoso di Cecco e la sua infatuazione per le dottrine astrologiche, fuori delle quali, com'è stato detto, egli non riconosceva sapere veruno, è del tutto probabile che sia stato lui a provocare la disputa in questo modo indiretto, per referenze di terzi. Dante sapeva il modo di rintuzzare la sua presunzioncella con una obbiezione che gli avrebbe chiusa la bocca e gliela trasmise per mezzo di una epistola.

Dove Cecco racconta: « ma qui me scrisse dubitando Dante », può darsi che il « dubbio » sia un'interpretazione sua, ma niente vieta di credere che la parola fosse nell'epistola a lui diretta. L'obbiezione tradizionale era fortissima per sè, e non aveva bisogno d'esser presentata con parole grosse. A me piace di pensare che Dante abbia parlato di dubbio, con l'intenzione finemente ironica di chi sa bene di essere il più forte. Non si può dimenticar qui quel che Dante scrisse nel § 8 di questo IV trattato del *Convivio*: « Che se in alcuna parte di questo « libro irriverente mi mostrassi, non sarebbe tanto laido quanto « in questo trattato, nel quale di nobiltà trattando, me nobile « e non villano deggio mostrare ». Però sfidava il suo competitore ad uscire dalle maglie della sua obbiezione e si metteva a sua disposizione pel dibattito:

Torno a Ravenna e de lì no me parto.
Dimme, Esculano, quel che tu ne cridi.

Cecco dovette credere d'aver trovato una risposta meravigliosa. Che Nigidio Figulo! Che spostamento di oroscopo per rapacità di celo! È lui, Cecco, il trionfatore. La sua trovata degli aspetti la comunicò a Dante in una responsiva, la propalò fra le sue conoscenze e dalla cattedra, e più tardi la consacrò nell'*Acerba* con espresso richiamo all'attenzione del lettore, come cosa di grande novità e di singolar merito: « intendi tu « che legi! ».

Non si sa quel che Dante abbia risposto; anzi non si sa neppure se rispondesse. Ma certo in cuor suo ripensò alle tre « orribili infermitadi » da lui vedute negli uomini secondo « la « malizia dell'anima » e discorse nel § 15 di questo IV trattato del *Convivio*. Di esse infermitadi diagnosticò pel suo competitore la prima di « naturale jattanza » causata: « chè sono molti « tanto presuntuosi, che si credono tutto sapere; e per questo « le cose non certe affermano come certe »; e forse non ri-

sparmiò di attribuirgli la terza, prodotta da « levitade di natura »: « chè sono molti di sì lieve fantasia, che in tutte le loro « ragioni trascorrono, e anzi che sillogizzino hanno conchiuso, « e di quella conclusione vanno trasvolando nell'altra, e pare « loro sottilissimamente argomentare, e non si muovono da « niuno principio e nulla cosa veramente veggiono vera nello « loro immaginare. E di costoro dice il filosofo che non è da « curare nè d'avere con essi faccenda, dicendo nel primo della « Fisica, che contro a quello che niega li principii 'disputare « non si conviene'. E di questi cotali sono molti idioti, che non « saprebbono l'abbici e vorrebbono disputare in geometria, in « astrologia e in fisica ».

Ecco, io non oso affermare che il trattato IV del *Convivio* sia la replica a Cecco, e neppure intendo di fermarmi qui a considerare se questa ipotesi possa o no suffragarsi di buoni argomenti (la cronologia degli scritti di Dante è così controversa!): ma rilevo che la grande vivacità polemica del trattato dimostra che Dante si trovava di fronte a un argomento che appassionava altri non meno di lui e che lottava di forza per aver ragione degli avversari e de' loro pregiudizi. Tra' quali, quello astrologico, ammantato, come appariva, di scienza, era il più insidioso e nocivo. Dante lo combattè non su questo tema della nobiltà soltanto. L'episodio della Fortuna nel VII dell'*Inferno* è un altro assalto a fondo contro la pratica dell'astrologia giudiziaria. E c'è la condanna degli Indovini, l'accusa nell'Epistola ai Cardinali e le cento conferme della libertà dell'arbitrio, che si rovesciano in gran parte sugli astrologi, i quali la gridavano a gran voce come principio filosofico, ma nel fatto era come se non la riconoscessero.

Quanto a Cecco, egli deve, intellettualmente, esser giudicato con tutto il rigore; ma nell'umanità sua merita le attenuanti. Egli difendeva la persona, lo stipendio e la dignità. Astrologi che non errarono meno di lui, cui però fu risparmiata la sua fine infelice, come Guido Bonatti, non furono meno violenti negli attacchi e contrattacchi. Bisogna sentirlo il loro linguaggio (1).

(1) Cfr. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, t. IV, p. 268, lib. II, capo II, par. XVII. Il Bonatti se la piglia specialmente con Giovanni da Vicenza, famoso predicatore, avversario dell'astrologia, ch'ebbe briga con lui. Cfr. Guidonis Bonati *foroliviensis mathematici, de astronomia tractatus X*, etc. Basileae, anno MDL, col. 18, Pars prima, cap. XIII, e col. 210-11.

Il meno che possa toccare agli avversari è l'epiteto di fatui e d'idioti. Cecco, come i suoi confratelli, si difendeva facendo la voce grossa e pigliando il gesto minaccioso; ma chi sa che alle parole ed al gesto non rispondesse nell' intimo dell'animo un senso di tremore per la saldezza della propria scienza e delle proprie convinzioni. L'avversario che si trovava di fronte era troppo gigante nell'intelletto, s'anche egli non lo comprese o s'ostinò a non volerlo riconoscere! Certo è che non lasciò passare senza replica nessuna delle accuse di Dante all' arte sua. Rispose alla condanna del Bonatti e dello Scotto lasciando Dante vivo nell'inferno, quando v'andò pellegrino; contrattaccò sul principio del libero arbitrio bestemmiando che Dante lo distruggeva; sofisticò il suo concetto per difendere la pratica astrologica nel tema della genitura e in quello della fortuna; e a corto di più validi argomenti, lo caricò d'improperî.

Era il più debole, e non poteva, anche volendo, partir l'opinione dalla persona e, come il suo grande avversario « nel-« l'opera come nella passione gli errori della gente abbominare « e dispregiare, non per infamia o vituperio degli erranti, ma « degli errori » (§ 1), perchè all' errore era attaccata la sua mente e dell'errore viveva.

DOMENICO GUERRI.

Le più antiche bucoliche volgari.

Per i tipi di maestro Antonio Miscomini uscivano in Firenze, nel 1481, le *Bucoliche elegantissimamente composte da Bernar|do Pulci Fiorenti|no et da France|sco Arso|chi senese et da Gerolamo Beninvie|ni Fiorentino et da Jaco|po de Bonin|segni senese.* Importante primizia della nostra musa pastorale che muove i primi passi attraverso la traduzione vergiliana del Pulci, va dietro le orme del Petrarca e di Dante per opera del Beninvieni, si fa più particolarmente popolare nelle egloghe dell'Arsochi, ed accenna ad uno svolgimento drammatico in alcune del Boninsegni. Non mi fermerò tanto sul Pulci (1) o sul Beninvieni (2), che già si meritarono studi particolari, quanto piuttosto sull'Arsochi e sul Boninsegni, poveri poeti senesi che appena furono degnati d'uno sguardo, mentre le loro egloghe a me sembrano da considerarsi non per l'arte che vi difetta, ma per il loro carattere popolare, in contrasto con un genere tutto aulico, quale fu la poesia bucolica da Vergilio in poi, o perchè nascondono in sè un germe che in altri tempi e in altre condizioni ha prodotto rampolli superbi.

Di Bernardo Pulci basterà dire che certo innanzi al 1470 (3) dette alla luce questo volgarizzamento, e si meritò molti ed

---

(1) Cfr. F. Flamini, *Vita e liriche di Bernardo Pulci,* in *Propugnatore,* N. S., I, 1, fasc. 2-3.

(2) Cfr. Caterina Re, *Girolamo Beninvieni, fiorentino*, Città di Castello, 1906.

(3) M. Scherillo, *L'Arcadia del Sannazaro secondo i manoscritti e le prime stampe,* Torino, Loescher, 1888. Nell'Introduzione fa risalire questo la-

amichevoli elogi, troppi, invero, ma: « hedera crescentem ornate « poetam ». È giusto che i contemporanei e gli amici siano prodighi di lodi e che il Pilaia gli indirizzi un caro sonetto. Verranno poi in tempi più lontani i critici, e quelle lodi sembreranno strane in confronto delle frasi punto lusinghiere che il Rossi dirà sul conto del giovane Bernardo: « Tradusse in ter- « zine le *Bucoliche* assai male, qua smozzicando, là riampliando, « altrove ricalcando troppo fedelmente, non di rado fraintendendo il testo » (1). È vero, l'imperizia nel trattar l'endecasillabo, accresciuta dinanzi all'elegante e gustosa forma latina, talvolta gli vince la mano ed allora « smozzica », « riamplia », « ricalca troppo fedelmente », e crede imitare la semplicità latina con un fare pedestre e cascante, stiracchiato e freddo che, non sapendo blandire nè accarezzare coll'armonia del verso, ci toglie ciò che v'è di più caro nella finzione bucolica.

V'è pertanto, nel « proemio » e negli « argomenti » premessi a ciascuna egloga, la pretensione del dotto e dell'umanista, l'indagine del critico, ed un pregio è evidente: un delicato sentimento della natura, che ci sorprende spesso in mezzo alle incertezze del verso. Ma per lo più il testo appena vi si riconosce, perchè, in questo volgarizzamento, v'è qualcosa d'imparaticcio insignificante, v'è, come nelle mal fatte imitazioni, la parola, la frase, l'atteggiamento, tutto ciò che può essere esteriorità, manca invece quello che veramente è canto ispirato: il concetto artistico.

L'amore per il poeta latino e insieme per la sua lingua natia trassero il Pulci a tentare per la prima volta una traduzione delle *Bucoliche* vergiliane, in quel tempo, a dire il vero, in cui molto si bucoleggiava (2); ma l'opera sua rimane un mediocre tentativo. Del resto non poteva fare di più quel povero Bernardo che non aveva certo l'ingegno del fratello Luigi o del

---

voro fino al 1470, ma non credo che un poeta di casa Pulci sia arrivato alla età di trentadue anni, essendo egli nato nel 1438, senza mai scriver nulla, mentre confessa egli stesso essere questo suo lavoro « scholastiche et humilis- « sime primitie » di gioventù.

(1) V. Rossi, *Il Quattrocento*, p. 250.

(2) Cfr. Scherillo, *Op. cit.*, pp. xcii-xciii. Sono bucoliche latine; in volgare, se si tralasciano que' vaghi tentativi di Giusto de' Conti e di pochi altri e mediocri, o l'*Ameto* del Boccaccio, le prime egloghe sono quelle de' nostri poeti.

Magnifico o del Poliziano, e sempre rimase in letteratura poco più che un dilettante (1). Ma veniamo a Francesco Arsochi, che è il secondo poeta di cui piacque al Miscomini raccogliere le egloghe.

Chi era costui? Abbiamo domandato notizie a chi si occupò delle cose di Siena, ma l'Ugurgieri ci dice poche cose, riducendosi a farci sapere ch'egli era de' Grandi, che « gareggiò felicemente « con Fiorino Boninsegni, ed egli ancora compose una bucolica « distinta in molte egloghe, tra le quali ve ne sono anche in verso « sdrucciolo ingegnosissimo » (2). Nient'altro. Il Benvoglienti (3) ripete quasi le stesse parole, accennando a certe *Rime* dello stesso Arsochi. Dunque autore ancora di *Rime* e di molte egloghe, non delle sole quattro che il Miscomini ha raccolto.

Nella breve nota dell'Ugurgieri già è rivendicato al nostro poeta uno de' suoi maggiori pregi, di avere usato il verso sdrucciolo innanzi al Sannazaro. Eppure Ludovico Dolce faceva inventore degli sdruccioli l'autore dell'*Arcadia*, e così forse credeva il Minturno, sebbene ne avesse fatto uso perfino Dante, il Beccari, Fazio degli Uberti e Luca Pulci (4).

Non pensate che l'Arsochi sia, così almeno appare dalle egloghe, un letterato di professione, un vero umanista contento di seguire nella sua bucolica le orme del gran maestro. Ama invece stare in mezzo al popolo, nè chiede aiuto a nessun protettore, ma libero ed indipendente canta per soddisfazione interna, scende ad attingere all'antica poesia de' volghi, infarcisce i suoi versi de' più curiosi vocaboli i quali potrebbero, forse con più ragione, dirsi accozzi insignificanti di suoni, di onomatopeie, di riboboli

---

(1) Resta fin da ora evidente che dire tutte queste bucoliche « elegantissime » è un po' troppo, ma neppure « bucoliche » sta bene, perchè Bernardo Pulci, oltre la traduzione dell'opera virgiliana ha pure un'elegia in morte di Cosimo de' Medici, ed un'altra per la « diva Simonetta », insieme ad un sonetto col quale la Cattaneo consola dal cielo Giuliano. Innanzi alle egloghe del Beninvieni si legge perfino un carme latino di Pico della Mirandola con questa dicitura: *P. M. elegia ad Florentiam in laudem Hieronymi Beninvieni florentini qui bucolicum carmen ediderat ethrusco carmine.* Ma noi ci occuperemo solamente delle bucoliche.

(2) Ugurgieri, *Le pompe senesi*, Pistoia, 1649, vol. II, p. 554.

(3) Benvoglienti, *Notizie degli scrittori senesi*, ms. nella comunale di Siena.

(4) Cfr. Scherillo, loc. cit.

che manifestano lo sforzo di cercare forme ed espressioni rusticali, ma con una certa leggiera ironia o non piuttosto parodia scherzosa. Tutto egli riveste d'una strana e svariatissima forma metrica resa più agile dal verso sdrucciolo, che dalle semplici terzine piane va a strofe di varia misura e lunghezza, piene di giochetti e di rimalmezzo, che tanto piaceranno ad altri poeti bucolici posteriori all'Arsochi.

Non alita come nume l'ispirazione classica, è anzi in contrasto con tutto il colorito delle egloghe qualche reminiscenza bucolica di Calpurnio. L'Arsochi si diparte lontanamente dall'antico concetto della poesia bucolica. Non più patetici carmi di pastori, ma il lieto spirito senese che si manifesta col vezzo de' riboboli, degli enigmi, degli indovinelli.

Per ritrovare le origini di siffatta poesia cui par, talvolta, manchi ogni senso, bisogna riandare quella forma di antica poesia popolare, confusa in una matassa di suoni capricciosi, nota largamente in Francia col nome di « fatras » e « fatrasie », passata in Spagna sotto la denominazione di « insalada », coltivata anche in Italia ed innalzata a dignità letteraria colla « frottola » (1).

Due frottole appunto troviamo inserite nella prima e nella terza egloga dell'Arsochi, che hanno ancora in sè tutti i caratteri di quella poesia che il Micheli (2) giustamente dice priva di senso. Ben volentieri, del resto, facciamo buon viso a queste antiche forme di poesia che una corrente popolare, sottraendole all'arte culta, ci presenta in tutta la loro sbrigliatezza anche al termine del secolo XV.

La prima egloga è riportata quasi per intero dallo Scherillo che felicemente ne interpreta l'oscuro senso. Le manca una vera e propria unità di soggetto; potremmo dire che sono scenette campestri che si susseguono. Da prima Grisaldo si lamenta de' tempi presenti, non più rallegrati dal canto de' pastori; unico ancora caro alle muse è Terinto che all'invito dell'amico, di ripetere quello che aveva cantato sotto un « suvaro », risponde:

Dunque m'udisti? hora ell'è una frottola!

---

(1) Cfr. Flamini, *Per la storia di alcune forme metriche italiane e romanze*, in *Studi di lett. it. e stran.*, Livorno, 1895.

(2) Micheli, *Letteratura che non ha senso*, Livorno, Giusti.

E la frottola comincia con una vaga danza, ricordando nella sua agilità le ballate del Poliziano e del Magnifico, e, più ancora, tutta la schietta poesia del volgo, accompagnata da danze e da suoni:

> Non hanno scusa le fanciulle amate,
> Che ritornate son l'erbette e i fiori.

E poi, con tanta grazia:

> Eccole al ballo, udite nelle naccare,
> Guardatele se gl'invidi l'emitano,
> Cingetele di cintole di baccare.
>
> Virgini tutte al nuovo amor sospirano,
> Sicure per le pratora si danzano,
> Come una tutte dicono et si girano.

Nella seconda parte, il pastore tra le fanciulle trova quella che gli è più cara, ma la civettuola si serve delle sue maliziosette arti femminili, e si nasconde a spiare tra le frondi il suo amante.

Un'altra scena: Siamo al tempo della vendemmia, e dinanzi alla sua bella il pastore non sa profferir parola, nè riesce ad offrirle il falcetto per staccare un grappolo d'uva, onde essa è costretta ad aiutarsi co' denti.

Ma « non comincia per una la fortuna ». Un vil traditore, che fino ad ora si era mostrato amico, ha offeso il pastorello negli affetti suoi più cari, onde a questo « più aggrada il pianger che « il cantare ».

Il contenuto vario, bizzarro, quasi disordinato, trova corrispondenza nella forma metrica che a prima vista diresti eslege. Infatti a tredici terzine sdrucciole seguono due strofe di sei versi pure sdruccioli, con rimalmezzo, ad eccezione degli ultimi due versi della seconda strofa. Vengono quindi tre terzine sempre sdrucciole, dopo le quali si succedono cinque altre terzine piane, composte di due endecasillabi ed un settenario con lo schema:

AaB; *Bbc*; *CcD*; *DdE*; ecc.

A queste si riconnettono altre strofe di cinque versi, tre en-

decasillabi e due settenari alternati. L'ultimo verso della prima strofa si ripete come primo della susseguente:

A b C c B; *B d E e D*; *D f C g F*; ecc.

Dopo le quali con una rima baciata ricominciano le terzine con cui l'egloga ha termine.

Di tutta questa varietà di metri in uno stesso componimento si compiacerà più tardi un poeta di ben altro valore, che, staccando dal pino la fistola appesa da Vergilio, intonerà una nuova bucolica con compita eleganza di modi, il Sannazaro. Confrontisi, infatti, come fa lo Scherillo, quest'egloga con la seconda dell'*Arcadia*, e vedremo ripetersi uno schema metrico identico.

Nella seconda egloga Gorgo confida ad un compagno che, quando vuol scrivere il nome dell'amata, cerca di non farsi intendere, ponendolo sotto forma d'indovinello:

Io in mezzo quattro *b* un falcinello
Ed in tra quattro *b*, più non tel celo,
Quel che tu *e* uno *l* ed un martello.

Ma l'amico lo consiglia piuttosto ad usare un inchiostro che solo appare al color della fiamma, cioè l'inchiostro della buccia d'arancio (1). È una prova ch'egli ha fatto dopo i giusti consigli d'un tal « d'amor maestro ».

L'egloga procede facile e piana, ma chi mai potrebbe scoprire il nome della fanciulla amata dal pastore? Ancora qui siamo ben lontani dall'arte dotta e pretensiosa che affetta imitazioni classiche; stiamo, invece, sempre in mezzo al popolo che si compiace della sua arte fresca ed arguta come i suoi indovinelli, delizia, pur ora, di nostra gente.

Ed in mezzo al popolo rimaniamo nella terza egloga, ove una frottola, bizzarra quanto le antiche « fatrasies », ci fa ricordare quelle filastrocche di parole inconcludenti ripetute, anch' oggi, con una certa cantilena da' fanciulli. Cantano i bimbi di To-

(1) Anche nell'*Ars amandi* d'Ovidio si parla di queste ricette, e l'Alberti scrisse il trattato *De componendis cifris*. Cfr. Pasquale Papa, *Ricette del sec. XV, riguardanti i libri, gl'inchiostri e le scritture*, Firenze, Franceschini, 1898.

scana, prendendosi per mano e movendosi in lento giro cadenzato:

Giro giro tondo
Pane sotto forno
Mazzo di viole
Ce n'è per chi ne vuole
Ne vuole ..... (1)
Caschi in terra $\frac{\text{il}}{\text{la}}$ più piccin$^{o}_{a}$.

Ghiribizzi curiosi privi di ogni significato, ma non so se ne abbiano versi come questi:

Ecco, zigo, cuzo, cacciate n' sono
Piglia Paluffa, buffa nella zuffa
Lo star cimuffa non la divido.

o quest'altri:

Tu menetu il tuo bel guidarano
Tu menetu che 'l piè si porta in mano,
Tu menetu se tu 'l vuoi tosto sano
Manda la pelle al nostro capitano.

Chi può intendere intenda, ma dal contesto però si capisce che quest'egloga, la quale stranamente ripete sul principio il motivo della « terza » di Calpurnio, « Seguendo l'orme d' un « antico capro », descrive la vita de' pastori, fra i quali il capoccia dispone che i lavori siano ripartiti secondo i suoni d'un corno. Ad un tratto il « vir gregis », il capro, fugge al socio de' vaccai, e passa di monte in monte nel Casentino, fino alla riva del Tevere, il pastore indarno lo segue, che, estenuato e « vincto », cade senza speranza di raggiungerlo.

Non è tanto il pastore che valica i monti inutilmente dietro le orme del capro, quanto piuttosto il poeta che va dietro i fantasmi d'una vana speranza, forse dietro la gloria, oppure dietro una visione d'amore il cui ricordo ancor lo disanima e lo « vince ».

---

(1) Qui un nome diminutivo di fanciullo o di fanciulla che faccia rima con *piccin*$^{o}_{a}$.

Anche lo schema metrico risente della sbrigliatezza del contenuto. Vi sono terzine e quartine più o meno regolari, versi sdruccioli, piani, a rima baciata, strofe monorime, tutto bizzarramente composto.

Il nostro poeta ci fa una sorpresa; nell'ultima egloga lascia il suo vezzo popolare, tenta seguire le orme dell'Alighieri, e si confonde con la molta e vana turba degli imitatori del grande fiorentino. Canta d'un'anima che dal cielo rivolge a' suoi cari l'invito; perchè vogliano deporre ogni dolore cagionato dalla sua dipartita. Ma quanto più ci piaceva il nostro Francesco con in bocca il verso popolare, o la frottola chiassosa e inconcludente, per cui aveva dimenticato Vergilio, piuttosto che sotto il manto del poeta aulico!

Del Beninvieni poche cose. Credo opportuno rimandare al lavoro della Re. Del resto niente v'è, in quella bucolica, di straordinario, che ci sorprenda. È quale dev'essere la poesia d'un poeta del rinascimento: attinge da Virgilio, si colora talvolta colle imagini d'Ovidio, si ispira ai grandi del trecento, e, sotto l'involucro pastorale nasconde fatti autobiografici ed avvenimenti del tempo. In quelle egloghe palpita, forse, il cuore dell'esule che amaramente va in cerca d'altra terra lontana, dell'amico che ricorda con dolcezza i nomi a lui più cari; v'è pure l'adulazione dell'uomo di corte, ma potresti dirla onesta e mite come l'animo suo, sincera come il dolore di chi sta lontano dalla patria e il desiderio del ritorno, o come la riconoscenza di chi trova un protettore nelle più tristi condizioni della vita. Perchè, dopo la morte di Giuliano, in casa Medici non fu che confusione, l'Ambrogini interruppe il suo canto, molti, anche degli amici, dovettero andarsene. Niente d'improbabile che anche il Beninvieni partisse e trovasse rifugio « A pie' dell'alto monte sibil- « lino | Che Norcia adombra », cioè a Camerino, presso il Varano:

> A così riposato, a così lento
> Stato m'inchina il ciel, Varo m'invita,
> Varo salute al mio languido armento (1).

---

(1) Sotto l'allegoria questi versi non significano la partenza dell'autore, ma dell'opera sua; tuttavia, tanto sentimento di riconoscenza verso il Varano, le condizioni storiche e l'esatta descrizione della topografia di Camerino mi confermano nell'ipotesi che il Beninvieni fu allora presso quel signore celebre per la sua munificenza. Così non pensa però la Re nell'*Op. cit.*

E là, sebbene in casa d'un nemico di Lorenzo, forse studia il modo d'accaparrarsi

l'animo di colui che « in riva d'Arno » *regnava* e *imperava*,

scrivendo una bucolica che deve piacere al Magnifico, ma che intanto dedica al Signore di Camerino.

L'arte del poeta è ancora giovanilmente ingenua: in essa, dirò col Carrara, « i simboli talvolta sciupano la leggiadria, per l'uso « violento e indiscreto che se ne fa da mani mal destre », ma intanto il poeta, ricco della dottrina degli umanisti, studioso della lingua natia, riafferma nell'imitazione di Dante e del Petrarca, in bella forma, la tradizione italica volgare, e intende a trasportare nella poesia patria le bellezze della latina.

Al Miscomini piacque alternare con simmetrica varietà le egloghe d'un suo concittadino con quelle d'un senese. Così veniamo ora all'ultimo poeta, a Jacopo Fiorino Boninsegni, il quale, come abbiamo visto, gareggiava in poetici versi coll'Arsochi.

Ambo florentes aetatibus, arcades ambo
Et cantare pares et respondere parati.

Tali dovevano essere i due senesi nei loro certami, finchè la loro città fu dolce e riposato albergo, ma ben presto la vita del Boninsegni è amaramente agitata da lotte politiche, e dopo essere stato, nel 1471, tra i governatori della repubblica, come Dante, prova il tristo esilio; offre, nel 1480, la libertà di Siena ad un novello Arrigo, ad Alfonso di Calabria, cui ha già offerto la sua bucolica. Dopo il 1480 lo troviamo a Firenze, dove osa alzare gli occhi allo splendore di casa Medici, e con una lettera indirizza a Lorenzo quella stessa bucolica già dedicata al duca di Calabria, arricchita ora d'una nuova egloga. Più fortunato dell'Alighieri, potè tornare in patria, ma non per aver pace. In mezzo a tante vicende, nel 1497, è relegato per tre mesi a Torre di Castello. Non ci è possibile sapere nè quando nacque (1), nè quando morì, e se all'angoscia di quegli anni agitati si unissero anche i mali della vecchiezza.

---

(1) Della data di nascita del Boninsegni si leggono solo le prime due cifre nel documento che si conserva nel R. Archivio di Stato di Siena. Per le altre

Io non indagherò quanta fu la produzione poetica del Boninsegni, nè come si meritò un sonetto laudatorio di Bernardo Bellincioni, già stampato da Pietro Fanfani in *Scelta di curiosità letterarie* (1). Solo, come è mio compito, mi fermerò alla bucolica che certo dovè piacere a' contemporanei per le spesse imagini dantesche, per la schiettezza della lingua, per lo stile elevato e dignitoso, in confronto specialmente a quello del suo concittadino Arsochi.

Ben altra invece, per noi, è l'importanza di queste egloghe, in alcune delle quali scorgiamo un primo precoce passo tra la bucolica e la drammatica pastorale, tanto vi è caratteristica un'insolita movimentazione nel dialogo e nell'azione.

In quel tempo sono in voga le « sacre rappresentazioni », l'egloga, ad esse modellandosi, apprenderà lo sceneggiamento e diverrà dramma. Già fin dal 1471, a Mantova, per il Poliziano, l'idillio di Vergilio e il mito ovidiano, sopra la falsariga delle « sacre rappresentazioni » dettero su le scene la *Favola d'Orfeo*. Il Boninsegni, a Siena, non con fermo proposito di far del nuovo, ma inavvertitamente, dà con la sua bucolica esempio d'una speciale forma di poesia pastorale, che certo piacerà molto alla senese « Congrega de' Rozzi », tutta intenta a mettere sulla scena egloghe e farse rusticali. Altrove, nella splendida corte degli Estensi, a Ferrara, nel 1486, Niccolò da Correggio rappresenterà il *Cefalo*, e più tardi, con nuovi criterî d'arte, con più ampio svolgimento e svariata armonia di verso, si daranno tra le meraviglie e il compiacimento degli spettatori veri e proprî drammi pastorali, il primo, il *Sacrificio* di Agostino Beccari, il più splendido, l'*Aminta*. Ma veniamo alla prima egloga del Boninsegni.

Hyacinto rivolge alle cose intorno accenti di lamento per dar sfogo al suo dolore. Passa di là Arrigo che riconosce alla voce l'amico, e gli si fa incontro per sapere che mai l'affligge. Hya-

---

notizie vedi Allegretti, *Diario delle cose senesi*, in *R. I. SS.*, tomo XXIII, col. 797 e sgg.; le manoscritte *Historiae senenses* di Sigismondo Tizio, nella comunale di Siena, B, III, 11, cap. VI; Pecci, *Memorie storico-critiche della città di Siena*, vol. I, pp. 91-116; Borghesi, *Notizie degli scrittori senesi*, cod. della stessa comunale di Siena, P. IV, 14, e la già citata opera della Re, pp. 219 e sgg.

(1) Bologna, 1876-8, II, 62-63.

cinto risponde e Dante presta al giovinetto le parole per dipingere quel fatale giorno in cui, in mezzo all'universal gioia de' pastori, scoppiò, ad un tratto, un temporale. Tutti fuggono, ma disgraziatamente un fulmine dal cielo investe la capanna, e la sua cara agnella scompare. Anche Arrigo ha la sua disgrazia: una difforme belva « con vista umana », venuta da Babilonia, gli rapì la sua cerva. Mentre i due si disperano, ecco si fa loro innanzi da un nascondiglio Marzio, che non veduto ascoltava, e consola i doloranti amici.

Chi volesse indagare sotto il velo dell'allegoria, potrebbe forse vedere nell'agnella di Hyacinto una persona cara perduta, forse una figlia; nella cerva d'Arrigo una carica, un onore, o anche il governo d'una provincia, perduto per intrighi politici, e nella fiera, che vien da Babilonia, la fraudolenta fiera dantesca che trionfa finchè il « Veltro » « verrà che la farà morir di doglia ». Ma questo non è ciò che a noi più importa.

Portiamoci colla fantasia fino al 26 dicembre del 1538, su la galera di Don Garzia, ove con sommo piacere degli astanti si rappresentano i *Due pellegrini* di Luigi Tansillo. È chiara l'imitazione dalla *Cecaria* dell'Epicuro, ma non ricorda ancora, la tragicommedia del poeta di Venosa, la prima egloga del Boninsegni, provando con ciò quanto di drammatico in questa si contenga?

Così pure è nella seconda egloga: Tutti ricordano quale fu la materia delle « divozioni » del giovedì e venerdì santo. Dalla semplice lettura del vangelo si passò ad un vero e proprio sceneggiamento, si rappresentò la passione e la morte di Cristo, il dolor della Vergine, il viaggio delle sante donne al sepolcro, recanti in mano profumo d'unguenti e nel cuore profonda amarezza. Ebbene, nell'egloga che s'intitola *Ganimede morto*, Filena si lamenta della perdita del suo caro sposo, ed invano Silvana s'adopra a consolarla. Interviene pure Florida, e s'avviano insieme per abbracciare il sepolcro dell'infelice Ganimede, dove Filena vien meno dal dolore. Tutta la scena ricorda in modo singolare le antiche « divozioni », le tre donne sembrano le tre Marie che vanno al sepolcro di Cristo, l'espressione con cui Filena manifesta la sua doglia: « or fu mai visto nessun do-« lore, ecc. », fa pensare al versetto evangelico « attendite et « videte si est dolor sicut dolor meus ». Insomma l'egloga di ser Jacopo Fiorino ha molto di drammatico, pur rimanendo sempre egloga, ha qualcosa di misto e di non ben distinto,

. . . . . un color bruno
Che non è nero ancora e il bianco muore.

Questo volevamo far notare delle egloghe del Boninsegni, sebbene solo le prime due risaltino per l'insolita drammaticità. Nelle altre tre il poeta va dietro l'ispirazione di Dante, cui lo avvicinano le fortunose vicende della vita.

Nella *Confabulazione d'amore* Filleuro dice a Domizio che tutti i suoi pensieri rende dubbiosi l'Orsa « lezadra et alma », eppure un tempo egli amò più Fillida, finchè per il potere di Diana si volse tutto alla vaga Orsa. L'allegoria della *Divina Commedia* ci spiega il significato di quest'egloga. Diana è l'aiuto divino che disvia il poeta dalle passioni umane, indirizzandolo dietro le gioie d'una vita virtuosa.

Sempre coll'Alighieri il Boninsegni si solleva terribile contro il clero nel *Pronostico*, contro i « falsi pastori » per cui Giove, adirato, dall'alto del cielo manda tempeste e guerre, infatti

Dinumerate son tutte vostr'orme
E son trovate in le giuste bilanze
Dal viver pastoral prisco difforme.

Omai convien che le candide guancie
Della bella fanciulla si scolori
E tornin per gran duol pallide e rancie.

Nell'ultima egloga, « della *Felicità pastorale* trattando, sotto « il suo velame, della virtù del purgato animo si contiene »: Clizia consola Leuco col narrargli che da una valle fangosa, per grazia celeste, pervenne in un giardino accompagnato da una « ninfa del bel monte parnaso », la quale, prima di partire, raccomandò al pastore di seguire Lia. Ritorna qui l'allegoria della *Divina Commedia*: la « ninfa », già lo sappiamo dalla lettera dedicatoria, è la virtù ed insieme la poesia; Lia l'alito della buona operazione che tien dietro agli atti di virtù.

Così le egloghe del Boninsegni come quelle del Beninvieni traggono in gran parte ispirazione da Dante. Ed è naturale, chè la bucolica, anche prima di Virgilio, era un genere di poesia tutta allegorie, e tornava adatto a' nostri poeti tener fissi gli occhi alla *Commedia*, il più grande poema allegorico. Che importa che quelle egloghe siano indirizzate all'autore de' *Beoni* e de' *Canti carnascialeschi*? Si legge nel *Commento alle rime*

dello stesso Lorenzo: « Dante, Petrarca e il Boccaccio, nostri « poeti fiorentini, hanno negli gravi e dolcissimi versi ed ora- « zioni loro mostro assai chiaramente con molta facilità potersi « in questa lingua esprimere ogni senso ». E a questo intende il Magnifico insieme ad Agnolo Poliziano, nè disdegna versi pastorali ed idillici, egli che scrive il *Corinto*, l'*Ambra* e la *Nencia da Barberino*. Anzi dovè far buon viso a maestro Antonio Miscomini, che dava opera per raccogliere le prime « elegantissime » bucoliche volgari di quattro poeti toscani, quasi fiori onde comporre vago mazzo in uno de' primi libri che usciva a stampa in Firenze (1).

Ma volli più a lungo parlare de' due poeti senesi appena conosciuti, perchè l'Arsochi, ancora in quel tempo in cui il volgare si appoggia volentieri al latino, s'allontana senz'altro da Vergilio, accoglie tutta la freschezza e la bizzarria di quel rivoletto di antica poesia ridanciana nata tra il popolo di Francia, conosciuta tra noi col nome di « Frottola », e arricchisce il suo canto con una svariata e nuova forma metrica, onde ha onore d'imitazione dal Boiardo e dal Sannazaro. Il Boninsegni, un poeta che sta tra la corte e la piazza, nelle due prime egloghe ricorda i « misteri » e le « sacre rappresentazioni », fa pensare alla *Cecaria*, a' *Due pellegrini* e al « dramma pastorale ». Siamo ancora ben lontani dall'*Aminta*, chè ancora manca un poeta come il Tasso, e una corte come quella di Ferrara, ma i germi sono già stati gettati: a Mantova si rappresenta la *Favola d'Orfeo* del Poliziano, nella stessa città del Boninsegni sta per sorgere la « Congrega dei Rozzi ».

EMILIO GIORGI.

---

(1) Il primo libro impresso a Firenze pare una stampa delle *Bucoliche* di Virgilio, nel 1471, per cura di Bernardo Cennini.

UN'ISCRIZIONE PER VITTORIO ALFIERI

IN FIRENZE

È quella apposta sull'ingresso del palazzo Masetti, al n. 2 del Lungarno Corsini; e le sue vicende, non proprio ben note (1), son tali che meritano d'essere, con nuovi documenti, meglio precisate e illustrate.

L'Alfieri, dopo la « fuga » da Parigi (2), arrivò in Firenze il 3 novembre 1792, e dopo aver perduto quasi un anno nella ricerca di un alloggio che gli convenisse, sul finire del 1793 « ritrovò presso il ponte Santa Trinita una casa graziosissima « benchè piccola, posta a Lungarno di mezzogiorno, casa dei « Gianfigliazzi » (3), di cui « l'aria, la vista ed il comodo » gli

---

(1) Ne toccarono, con qualche inesattezza, Giuseppe Baccini (*Ricordi su Vittorio Alfieri. La iscrizione sul palazzo Masetti in Firenze*, in *Rivista delle biblioteche e degli archivi*, Firenze, tip. Franceschini, a. XII, 1901, nn. 6-7, pp. 81 e seg.) e Giuseppe Conti (*Le vicende della iscrizione in memoria di Vittorio Alfieri nel palazzo Masetti in Firenze*, in *L'Illustratore fiorentino*, calendario storico per l'anno 1912, compilato da G. Carrocci, Firenze, tip. domenicana, 1911, pp. 95 e segg.).

(2) *Vita di Vittorio Alfieri scritta da esso.* Epoca IV, cap. XXII e seg.

(3) Antonio Morrocchesi, l'attore che per il primo espose in un pubblico teatro, in quello di S. Maria, poi *Alfieri* in Firenze, con immenso successo il *Saul*, racconta (*Vittorio Alfieri a Firenze.* Ricordo storico di Jarro, Firenze, Bemporad, 1896, p. 27): « Ordinai al vetturino che si dirigesse verso la sponda « destra dell'Arno e si fermasse rimpetto al palazzo Gianfigliazzi presso il « Casino de' Nobili, a piè del ponte a S. Trinita. Costì scesi di carrozza ed « entrato appena nella porta di quella abitazione, mi diè nell'occhio una tap-

restituirono gran parte delle facoltà intellettuali e creative. Ivi infatti molto produsse, quantunque troppo tempo perdesse nel « balocco del recitare » con una compagnia di dilettanti, da lui formata, alcune delle sue tragedie: il *Saul*, il *Bruto Primo*, il *Filippo*, nello « studio ingratissimo » del greco, e nel provvedere ai lavori, limando, copiando, separando il finito dal no. Tranne i pochi mesi passati in una villa fuor di porta S. Gallo presso Montughi, quando i francesi invasero la prima volta Firenze, sempre dimorò in quella casa, ed ivi, secondo il suo desiderio, morì.

Il conte Piero Masetti, divenuto poi proprietario del palazzo dei Gianfigliazzi, « per illustrare la memoria del benemerito « connazionale » (1), e « nell'idea di favorire sempre più i sen- « timenti di amor patrio propri di ogni buon cittadino », avendo fatto notevoli restauri, pensò di incidere su una lastra di marmo, in lettere di bronzo dorato, la seguente iscrizione, composta dall'abate Melchiorre Missirini:

VITTORIO ALFIERI PRINCIPE DELLA TRAGEDIA
PER LA GLORIA E RIGENERAZIONE DELL'ITALIA
QUI CON MAGNANIMO ARDIRE MOLTI ANNI DETTÒ E QUI MORÌ.

Presentatala al gonfaloniere, marchese Pier Francesco Rinuccini, questi, « convinto essere l'iscrizione rigorosamente adat- « tata al celebre tragico in tutti gli aspetti e rapporti » (2), non esitò il 22 maggio 1844 ad approvarla. Ed egualmente fu approvata il giorno dopo dall'ufficio di censura.

Così l'iscrizione fu apposta senza difficoltà.

Accadde però che il Rinuccini scrivesse il 1° giugno al prov-

---

« pezzeria, o per meglio dire un lungo telo di quel tessuto di lana con che « si formano i tappeti in quadro. Codesto telo o lista o striscia, come vogliam « chiamarla, cuopriva per lo lungo metà della scala, fino all'ingresso del se- « condo piano. Mi fermai con la quasi certezza di non farlo inutilmente, pe- « rocchè avendo ai miei occhi dello stravagante non poco codesto addobbo « privato su di un passaggio a comune, congetturai che ivi abitasse Alfieri ».

(1) Archivio storico del Comune di Firenze. Affari, istanze, relazioni, risoluzioni, ecc. (1° settembre 1841-30 giugno 1844), filza 328, n. interno 12

(2) Arch. storico del Comune di Firenze. Giornaletto delle deliberazioni magistrali dell'anno 1844, cc. 216 e segg.

veditore della camera di soprintendenza comunitativa, perchè gli fossero partecipati ufficialmente gli ordini sovrani comunicati al censore p. Mauro Bernardini dalla segreteria di stato il 9 aprile 1829, per i quali non doveva rilasciarsi dall'ufficio di censura la licenza per l'incisione di un'iscrizione da apporsi in luogo pubblico, se prima non si fosse ottenuto dalla comunità e dal proprietario della casa il consenso per l'apposizione. Fu trasmessa il 17 giugno la lettera del gonfaloniere al soprintendente generale alle comunità, Ferdinando Tartini; e questi il 22 dello stesso mese così ne riferiva al segretario del dipartimento di finanze (1):

Il marchese consiglier gonfaloniere di Firenze fa istanza per conoscere in modo officiale le istruzioni che servono di norma alla r. censura per l'approvazione di cartelli o iscrizioni che si vogliono apporre alle fabbriche della città.

Dipenderà dalla saviezza dell'i. e r. governo il dare quelle disposizioni che reputerà opportune in seguito dell'avanzata domanda, non sapendo io veramente conoscere come abbisogni la notizia delle summentovate istruzioni perchè la magistratura civica debba nei singoli casi dare o negare quanto a sè l'approvazione per simili cartelli e iscrizioni.

La domanda del gonfaloniere è stata motivata da quella del conte Piero De Dainelli da Bagnano già Masetti per poter apporre, come ha ottenuto di poter fare, una iscrizione ad un palazzo ora di sua proprietà nel Lung'arno per rammentare che ivi dimorò e morì Vittorio Alfieri: la quale iscrizione, se un qualche desiderio dovea far nascere, mi pare che dovesse esser quello di un provvedimento per cui simili iscrizioni facciano presso la posterità maggiore onore al tempo in cui sono state fatte ed esposte al pubblico.

Comunicata questa nota dal dipartimento di finanze a quello di stato, presso il quale risiedeva la direzione della censura, gran « sensazione » produsse (2). Per prima cosa, fu ordinato al commesso, Giuseppe Signorini, di scrivere confidenzialmente al capo dell'ufficio di censura, abate Ferdinando Piccini, per sapere con sollecitudine se l'iscrizione fosse stata a lui sottoposta e se fosse stata approvata. E il Piccini, di nulla sospettando, rispose lo stesso giorno, 26 giugno, senz'alcuna giustificazione (3):

---

(1) R. Archivio di Stato in Firenze. Dipartimento di finanze, 1844, protocollo direttoriale 12, n. 18.

(2) R. Arch. di Stato in Firenze. Segreteria di Stato, 1844, prot. dir. 7, n. 1.

(3) R. Arch. di Stato in Firenze. Segreteria di Stato, 1844, prot. dir. 6, n. 31.

L'epigrafe italiana a Vittorio Alfieri fu dal conte Piero presentata a questa censura e ad esso restituita perchè fosse precedentemente munita del *Visto* del gonfaloniere e magistrato civico di Firenze, il che essendo stato fatto con deliberazione del dì 22 maggio decorso, fu nel giorno susseguente approvata dal r. censore can. [Giuseppe] Bini per l'incisione.

Si può immaginare la « sorpresa » del direttore del dipartimento di stato, Giuseppe Pauer, a tal notizia! « Consultati i « suoi colleghi che all'unanimità non esitarono ad opinare che « non convenisse conservare l'epigrafe sotto gli occhi del pub- « blico », egli « si credè in dovere d'invitare il conte Masetti a « recarsi presso di lui, onde tentare di persuaderlo a rimuo- « verla in quel miglior modo che gli fosse piaciuto per sosti- « tuirne altra che non presentasse le eccezioni che pur troppo « presentava la esistente ». Se non che « il conte Masetti, pro- « testando della sua piena buona fede, e dichiarando di essere « quanto a sè in perfetta regola, non avendo omesso diligenza « alcuna preventiva, mostravasi dolente dell'accaduto, renitente « alla spontanea remozione dell'epigrafe e desideroso di esservi « richiamato per superiore commissione ». Pertanto il Pauer scrisse il 27 giugno al Piccini (1):

Per quanto l'epigrafe italiana a Vittorio Alfieri..... fosse stata munita del *Visto* del gonfaloniere di Firenze, tuttavolta i concetti nella medesima espressi avrebbero dovuto richiamare ad una maggiore circospezione per parte della censura prima di procedere ad approvarla, poichè, se il semplice *Visto* del gonfaloniere potesse riguardarsi come bastante per l'apposizione d'iscrizioni in luoghi pubblici, sarebbe superfluo l'assoggettarle alla revisione della censura ordinaria.

Ora, poichè la rammentata epigrafe si presta a delle interpetrazioni che troppo consuonano con lo spirito innuovatore del giorno, perciò ella adoprerà tutto il suo zelo per indurre il prefato conte Masetti a rimuoverla dalla vista del pubblico, adoperando in ciò fare tutta la possibile cautela e riservatezza, onde non dar luogo a disgustose pubblicità.

E qualora egli si ricusasse a tali ingiunzioni, delle quali è già stato prevenuto da questo i. e r. dipartimento, si compiacerà rendermene conto per norma delle disposizioni ulteriori.

Affinchè poi non si rinnuovino simili inconvenienti, V. S. molto rev.da si compiacerà eccitare il r. censore can. Bini ad essere più cauto e vigilante in

---

(1) R. Arch. di Stato in Firenze. Censura. Carteggio con la Segreteria di Stato, 1844, n. 73.

casi congeneri, facendogli sentire che l'approvazione della magistratura civica si riferisce unicamente alla permissione di apporre una qualunque epigrafe o memoria in luogo pubblico; e che perciò il consenso del magistrato ed il *Visto* del gonfaloniere lasciano intatto il diritto e il dovere della r. censura di prenderne cognizione per approvarle o rigettarle o fare sulle medesime quelle osservazioni che giudicasse opportune, rendendone conto al dipartimento superiore da cui essa dipende.

Poichè tutta la responsabilità si faceva dunque ricadere sui censori, questi, che non avevan peccato d'indulgenza, non trascurarono di protestare come meglio potevano. Il Bini, colpito nell'amor proprio, chiese (ma non ottenne) d'essere dispensato dall'incarico di censore. E d'altra parte il Piccini, per giustificazione propria e del suo collega, scriveva l'8 luglio al Pauer (1):

Dietro la ministeriale di V. E. del dì 27 giugno decorso, riguardante l'iscrizione a Vittorio Alfieri....., avendo io avvisato il sig. can. Bini ad esser in avvenire più cauto e vigilante nell'esaminare siffatti articoli, egli ha desiderato che io sottoponessi all'E. V. non con spirito di risentimento, ma solo perchè si sappiano, i motivi che lo indussero ad apporvi la sua firma come r. censore.

Tutti sanno Vittorio Alfieri esser venuto in un secolo in cui la servile imitazione degli stranieri e specialmente de' francesi aveva ridotto alla più miseranda abiezione gli animi, non che le lettere, degl'italiani. Perchè questi, poste in non cale le proprie glorie, e quasi rinnegatele, non sapeano ammirare se non ciò che venisse di Francia: e francesi erano le lettere, la filosofia, la lingua e perfino il pensiero in Italia.

Onde quell'anima disdegnosa di Vittorio Alfieri intese a redimere da tanta vergogna la patria, e a rimettere, se fosse possibile, negl'italiani omai infiacchiti e degeneri il nervo dell'antica virtù. E questo tentò usando severamente e, si potrebbe dire, fieramente del ministero delle lettere, scopo bellissimo ed approvatissimo, e che parve al can. Bini degnamente significato colla parola *rigenerazione*. Che se alle volte l'Alfieri errò, come errò di fatto, nei mezzi, fu colpa piuttosto del secolo, a cui senza accorgersene anch'egli in qualche parte servì; ma ciò non toglie che lo scopo non fosse santissimo; e d'altronde nell'iscrizione di scopo si parla e non di mezzi, come chiaro lo indica la parola *per*, preposizione di fine. E siccome poi per alzare la voce contro l'opinione comune, per gridare riforma a un secolo corrottissimo, un coraggio non comune richiedesi, così al suddetto sig. canonico sembrò doversi approvare che l'iscrizione dicesse *con magnanimo ardire*. Che se egli ha errato, protesta a V. E. che non ha errato per poca cautela o vigilanza, ma perchè

---

(1) R. Arch. di Stato in Firenze. Segreteria di Stato, 1844, prot. dir. 7, n. 1.

questa gli parve e gli pare la più facile e naturale interpetrazione dell'epigrafe in discorso e quella sola che possa tornare acconcia all'elogio di lui che s'intende con essa elogiare. E a ciò lo conforta il suffragio di molti: ma non così che ei non creda potere altri vedere e pensare diversamente. Solo gli preme che V. E. non dubiti che così di leggieri ei possa mancare ai doveri di tale incarico scabrosissimo e difficilissimo.

Mirabile tanta serenità e indipendenza di giudizio, dopo che il direttore della censura aveva ben altrimenti interpretata e giudicata l'iscrizione! Il Piccini fu costretto ad eseguir l'ordine comunicatogli con la lettera del 27 giugno; e riferì che il Masetti, non senza osservazioni e proteste, aveva consentito di variare le parole « rigenerazione dell'Italia » con altre proposte dal Missirini stesso. Il Pauer però non era ancor tranquillo. « Sempre con intelligenza e piena adesione dei colleghi, fece « sentire che non poteva in modo alcuno permettersi che fos- « sero conservate le parole, anche più delle altre non ammissi- « bili, *con magnanimo ardire* ». E il Masetti allora « dichiarò « che avrebbe totalmente soppresso l'epigrafe facendola levare « di sito in tempo di notte e probabilmente in quella fra il « primo e il due luglio ».

La cosa era a tal punto, quando il Pauer credette opportuno informare dell'accaduto anche il granduca. Una nota fu preparata, e poi non fu spedita, perchè il 1° luglio il Masetti, per mezzo del Piccini, fece sapere che non avrebbe più rimossa l'iscrizione, ma l'avrebbe, dietro suggerimento del Missirini, così modificata:

VITTORIO ALFIERI PRINCIPE DELLA TRAGEDIA
PER LA GLORIA E LA GRANDEZZA DELL'ITALIA
QUI CON MAGNANIMI SENSI MOLTI ANNI DETTÒ E QUI MORÌ [1].

---

(1) Il Baccini e il Conti attribuiscono al Missirini quest'altra epigrafe, che sarebbe una variante della seconda, e che essi invece credono esser quella di cui si volle la rimozione: *Vittorio Alfieri principe della tragedia | qui con magnanimi sensi | per la rigenerazione italiana e l'emancipazione del pensiero | molti anni dettò e qui morì.*

Il primo pubblica la seguente nota del Missirini: « Questa correzione diede « più amplitudine e opportunità all'iscrizione, perchè, se è vero che grandezza « significa celebrità, cioè *gloria*, è inutile porre questa voce accanto a *gloria*, « che sarebbe un duplicato.

« Dunque la parola *grandezza* bisogna prenderla in un altro senso, vale a

Le varianti parvero indifferenti, e il 1° luglio stesso il Pauer scrisse al Piccini (1):

Al seguito di quanto V. S. molto rev.da si è compiaciuta riferirmi in proposito del desiderio esternato dal conte Piero Masetti di conservare nella facciata del suo palazzo lungo l'Arno una iscrizione in memoria del soggiorno fattovi da Vittorio Alfieri, non ho esitato un momento a prendere matura cognizione della epigrafe che egli vorrebbe sostituire a quella che attualmente vi esiste, e non avendo riscontrato nella medesima alcun concetto meritevole di censura, ella resta autorizzata a permetterne la incisione.

Nè qui terminarono i contrasti. Esitando ancora il Masetti ad eseguire le promesse modificazioni, il Piccini gli ripetè il 3 luglio ciò che a voce gli aveva già partecipato (2):

Sebbene l'epigrafe italiana a Vittorio Alfieri... sia stata approvata da questa censura previo il *Visto* del gonfaloniere di Firenze, pure vengo richiamato dalla ministeriale di S. E. il sig. consiglier Giuseppe Pauer... del dì 27 giugno caduto a farle sentire « che essendo la medesima suscettibile di interpetrazioni « che troppo consuonano con lo spirito innovatore del giorno, non potrebbe « dal r. governo permettersi che essa fosse conservata, a meno che non vi « siano indotte quelle modificazioni che saran reputate convenienti ».

Posto nel dovere di farle questa, per me spiacevole, comunicazione, e nella lusinga che ella voglia appigliarsi piuttosto al secondo che al primo partito, come il più opportuno ad evitare una maggior pubblicità e il più desiderato dal r. governo, ho l'onore...

Pertanto il giorno dopo il Masetti rispose, accennando al « grave dispiacere » apportato al suo cuore, ed aggiungendo (3):

« dire nel senso materiale, e perciò vuol dire *estensione*, maggiorità di con- « fini. Per tal modo l'iscrizione viene a dire: *Vittorio Alfieri principe della* « *tragedia* | *per la gloria e riunione di tutta l'Italia* | *qui con magnanimi* « *sensi* | *molti anni dettò e qui morì* ».

« Io aveva detto *rigenerazione italiana*, perchè allora era schiava di tutti « i sovrani che erano sui troni italiani, perchè potevano essere a lor capriccio « tiranni: schiava dell'oscurantismo di Roma, schiava del governo austriaco. « E mi pareva bastante. Ma vollero variarla, senza avvedersene, con più sco- « perto significato, e dobbiamo riferirgliene grazie ».

(1) R. Arch. di Stato in Firenze. Censura. Carteggio con la Segreteria di Stato, 1844, n. 73.

(2) Ivi.

(3) Ivi.

« Nell'idea di secondare i desiderj del real governo, che a me « ancora patentemente in discorso ha fatto valere, di dar luogo « cioè alla modificazione di due parole dell'epigrafe, piuttosto « che alla remozione della medesima, mi affretto ad accompa- « gnarle con questo mio rispettoso foglio copia di essa con ana- « loga modificazione indotta dall'autore molto rev.do sig. abate « Melchiorre Missirini ».

Essendo poi necessario, prima dell'approvazione della censura, il *Visto* del gonfaloniere, egli il 6 luglio, da Castelfiorentino, ne fece l'istanza (1) e, insieme con un'altra con cui chiedeva il permesso di « mettere i ponti » per la rimozione e sostituzione dell'epigrafe, la spedì e così scrisse al segretario della comunità, Tommaso Gotti:

Giunto appena in questa mia villa, e prima di disimpegnarmi di quanto m'incombe, come gonfaloniere di questa omonima comunità, io mi sono creduto in dovere di occuparmi del disbrigo di quanto ha rapporto al noto disgustoso affare: epigrafe, ecc., bramando dal canto mio, per quanto da me può dipendere, di agire incessantemente con la massima regolarità in ogni circostanza. Mi prendo adunque la libertà di compiegarle con questa mia rispettosa le carte aventi rapporto allo sviluppo del preaccennato affare, quali con i miei ossequi la prego esibire in mio nome a S. E. il marchese Pier Francesco Rinuccini, meritissimo gonfaloniere di codesta città, e riportatine i rispettivi *Visto* e consenso, se non fosse peccare di soverchia indiscretezza, sarei a pregarla d'inviare le analoghe carte al r. uffizio della censura, al sig. abate Ferdinando Piccini capo della medesima, con cui ho concertato la trasmissione delle medesime al sig. Francesco Petrini mio architetto, che ha lo studio al terzo piano della palazzina *Ad votum* in via Larga.

Nessuna difficoltà vi fu da parte del gonfaloniere per le due concessioni. Ottenutele il 9 luglio, il segretario Gotti trasmise tutti i documenti al Piccini; e questi l'11 successivo scriveva al Masetti (2):

Le ritorno approvata l'epigrafe onoraria a Vittorio Alfieri da V. S. Illma trasmessa a questa censura per la verificazione delle modificazioni secondo il desiderio dell'i. e r. governo indotte alla prima già colle debite facoltà ap-

(1) Arch. storico del Comune di Firenze. Ometto la segnatura, perchè questo e i documenti che seguono ancora non sono stati archiviati.

(2) R. Arch. di Stato in Firenze. Censura. Carteggio con la Segreteria di Stato, 1844, n. 73.

posta sulla porta di ingresso nel palazzo di proprietà di V. S. Illma..., avendo quest'ultima incontrata la piena adesione del governo medesimo come risulta dalla lettera del direttore dell'i. e r. segreteria di stato del dì 1° luglio corrente sì per l'intaglio che per l'affissione.

Dopo ciò, la nuova iscrizione fu collocata a posto. E vi rimase fino al 1859, anno in cui potè esser sostituita con la prima (1): quella che tuttora vi si trova (2).

Tali le vicende dell'iscrizione; le quali però sarebbero notevolmente diverse secondo altre fonti. Stando alla versione che è la sola fin qui nota, diede luogo alle modificazioni dell'epigrafe non il desiderio del soprintendente generale alle comunità, che cioè le iscrizioni « facciano presso la posterità maggiore « onore al tempo in cui sono state fatte ed esposte al pubblico », ma l'intimazione dell'incaricato d'affari d'Austria a Firenze. Il quale, avendo trovato nell'iscrizione qualcosa di sovversivo, avrebbe imposto al governo toscano di farla rimuovere o modificare.

La notizia di questa pretesa intimazione incontrò sì piena fede che non altrimenti la cosa fu tramandata. Il dott. Pietro Cironi di Prato annotava nel suo diario (3):

Queste parole del prof. Missirini [la prima iscrizione] erano scolpite in marmo e stavano nella casa attualmente del conte Masetti lungo l'Arno da circa due mesi (4) quando nella prima metà del luglio 1844 caddero sotto gli occhi del sig. ministro austriaco residente a Firenze; egli ne sentì cattivo odore e fece le sue rimostranze al governo, intimando l'abbattimento della pietra. Il governo chiamò il Masetti e lo pregò a togliere la iscrizione; il

---

(1) Tengo per certo, sebbene non sia documentato, che la sostituzione sia avvenuta poco dopo il 27 aprile 1859, quando molti si affrettarono a distruggere ogni traccia della dominazione lorenese.

(2) Vi è pure, sulla terrazza, l'epigrafe: *L'aria la vista il comodo* | *di questa casa* | *mi restituì gran parte* | *delle mie facoltà intellettuali e creative* (Alfieri, *Vita*, Epoca IV, cap. XXIII). — E nei soffitti di alcune stanze son dipinte scene delle tragedie dell'astigiano.

(3) R. Biblioteca Nazionale di Firenze. Manoscritti, II-VII. 93, libro I: 1836-1844, cc. 155t e seg.

(4) Credo inutile rilevare gli errori in cui incorse il Cironi: basti confrontare i documenti.

Masetti negò, avendo riportato le approvazioni della censura; insistè il governo; il Masetti disse che avrebbela posta nel cortile del palazzo; il governo pregò di no — *per esser levato di pena* — queste sono le parole usate. Fu tolta la iscrizione e verso la fine di luglio apparve apposta al luogo istesso la seguente (1).

Non pare che se ne occupasse la stampa periodica italiana, tenuta in freno dalla censura; se ne occupò invece, e con molta acrimonia, la stampa estera. La *Revue de Paris* (2) scriveva:

Un événement assez indifférent en lui-même, mais fort grave pour les florentins et les italiens en général, vient de mettre en émoi le gouvernement toscan et toute la population de Florence. Il ne s'est agi de rien moins que de subir la volonté de l'Autriche jusque sur les droits de propriété des particuliers, jusque sur le culte des hommes célèbres qui ont honoré le pays. Voici le fait. Un noble florentin, le comte Masetti, avait acheté, il y a quelque temps, sur le Lung'arno, la maison où vécut et mourut Alfieri. Son but était de préserver des ravages du temps et de soustraire au vandalisme des spéculateurs l'un des monumens les plus intéressans de la ville, celui qui rappelle aux italiens l'une des gloires de leur patrie. En effet, le comte Masetti se mit à l'œuvre avec un généreux dévouement. Rien ne fut épargné pour restaurer et embellir le précieux monument, en conservant toutefois l'architecture et le style primitifs. Lorsque tous les travaux furent termines, le nouveau propriétaire voulut consacrer par une inscription le souvenir de celui auquel la maison avait appartenu autrefois. En conséquence, il fit graver sur une table de marbre blanc enchâssée dans le mur, au-dessus de la porte d'entrée, les paroles suivants: *Vittorio Alfieri, principe dell'italiana tragedia, per la gloria e rigenerazione dell'Italia qui dettò, e qui morì.* Certes rien dans cette inscription ne semblait devoir porter ombrage à des maîtres jaloux; aussi la censure apposa-t-elle sans difficulté son *visa* sur le manuscrit, et le préfet de police accorda l'*exequatur* sans y regarder à deux fois. L'inscription était en place depuis quelques jours, lorsque le chargé d'affaires d'Autriche à Florence s'avisa d'y trouver à redire. Il lui sembla que la modeste inscription en l'honneur d'Alfieri sonnerait mal aux oreilles de l'empereur, et il en réclama la suppression. Le gouvernement toscan ne prit pas d'abord la réclamation au sérieux; mais le diplomate autrichien revint bientôt à la charge avec des dépêches de Vienne conçues en termes qui excluaient tous moyens dilatoires. Soit de gré, soit de force, il fallut céder; le comte Masetti eut beau protester, l'inscription a été détruite au nom de l'Autriche. Les quolibets n'ont pas manqué au pauvre chargé d'affaires. Le lendemain Florence était

---

(1) L'altra, omessa dal Cironi.

(2) Del 27 luglio 1844, n. 37.

inondée de satires et d'épigrammes à l'adresse de l'empereur Ferdinand et de ses longues oreilles. On a pu juger dans cette circonstance combien la bonne volonté et la tolérance naturelles du grand-duc sont impuissantes contre les exigences de l'Autriche. N'est-ce pas là une nouvelle preuve que les véritables oppresseurs de l'Italie ne sont ni à Naples ni à Rome? (1).

Or è facile indovinare quanto vi sia di vero nella versione che tutto farebbe risalire al rappresentante austriaco. Ma d'altra parte non può escludersi che queste voci sian realmente corse

---

(1) Trovo fra le carte della censura (R. Arch. di Stato in Firenze. Censura. Carteggio con la Segreteria di Stato, 1844, n. 73) « diversi articoli estratti « da giornali sull'iscrizione a Vittorio Alfieri » e tradotti, che non m'è riuscito d'identificare. Li pubblico perchè non privi d'interesse.

Un ricco fiorentino aveva acquistato a Firenze la casa ove aveva vissuto ed ove era morto Alfieri, per sottrarla al martello degli speculatori. Egli aveva fatto porre sulla porta d'ingresso un'iscrizione di cui ecco la traduzione: *Vittorio Alfieri, principe della tragedia italiana, per la gloria e rigenerazione d'Italia qui scrisse e morì.* La censura e la polizia autorizzarono quest'iscrizione senza difficoltà. Era essa al suo posto da qualche giorno, quando l'incaricato d'affari d'Austria a Firenze reclamò; e i suoi reclami han preso un tal giro che egli è bisognato cedere. I fiorentini se ne son vendicati con dei motti. Se l'Italia volesse fortemente, non adoprerebbe soltanto degli epigrammi per vendicarsi di coloro che la opprimono.

Nel numero di giovedì, 8 del corrente agosto 1844, del vostro giornale voi riproduceste, copiandolo da un foglio pubblico della capitale, che si ha il diritto di credere ben informato della cosa, vo' dire il *Monitore parigino,* se non m'inganno [più probabilmente la *Revue de Paris*], il racconto di un avvenimento assai indifferente in apparenza, ma nel fondo e ad un certo punto di vista gravissimo pei fiorentini in particolare ed in generale per tutti gli italiani, e che sarebbe accaduto son pochi giorni nella capitale della Toscana.

Si tratterebbe secondo questo giornale della soppressione richiesta ed ottenuta dal governo austriaco da quello di Toscana di un cartello di marmo con iscrizione ultimamente posta da un particolare sulla porta di ingresso della sua casa situata in Firenze nel lungarno.

Or questa casa, l'antica casa dei Gianfigliazzi, è quella dove [visse] e morì Alfieri, quella dove sotto il titolo di *recita privata* si dettero i primi saggi delle rappresentazioni delle tragedie del poeta; rappresentazioni che avevano per spettatori il fiore della società di Firenze e per attori Alfieri medesimo ed un certo numero di personaggi scelti di cui io potrei dire i nomi, perchè ho sotto gli occhi su tal proposito la corrispondenza inedita del direttore della nobile compagnia. Il possessore attuale della casa, un nobile fiorentino, il conte Masetti, dopo averla ben restaurata, ha voluto consacrarla come un monumento dei più interessanti della città, un di quei che richiamano agli italiani la più bella gloria tragica della lor patria, ed egli ha seguìto, pare, in questo l'esempio che è stato dato in altri tempi per le case dove avevan vissuto Michelangiolo, Vasari e molti altri principi della letteratura e delle arti.

Infatti il pensiero era perfettamente legittimo e lodevole, e in quanto al modo con cui il conte Masetti l'ha formulato, oltre che egli è un pensiero giusto, non

in Firenze e fuori, e che il popolo fiorentino si sia vendicato del sopruso con epigrammi e con satire. Lo provano anche alcuni accenni dei documenti. L'iscrizione si pensò di sostituirla, e forse si sostituì, di notte. Inoltre il Pauer con la lettera del 27 giugno al Piccini raccomandava di adoperarsi perchè fossero evitate « disgustose pubblicità », e nella nota per il granduca accennava al pericolo che di quella sostituzione si parlasse per la città, alterandone o esagerandone le circostanze.

Se dunque i fiorentini, anzi tutti gl'italiani, tanto rimasero turbati da un fatto che, se non vero, era però verisimile, ciò dimostra ancora una volta come negli anni che precedettero la prima guerra del riscatto nazionale fossero vivi in Italia il sospetto e l'avversione per l'Austria.

ACHILLE DE RUBERTIS.

---

si vede in che esso potrebbe essere riprensibile sotto un altro punto di vista. L'iscrizione che mi piace ripetere è questa: *Vittorio Alfieri, principe della tragedia italiana, per la gloria e rigenerazione dell'Italia qui dettò e qui morì.*

Il governo austriaco pare avesse compreso la cosa altrimenti ed è bisognato che la mansuetudine del governo toscano, il quale senza pensare a male aveva dato l'*exequatur*, cedesse davanti alle esigenti suscettibilità di una volontà altiera.

Se il fatto è vero (come è da credersi), come si capisce l'emozione in che questo fatto ha dovuto gettare la popolazione di Firenze e delle altre contrade dell'Italia! Sicuramente questa emozione passerà ed ha già passati i monti, ecc.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

GIULIO BERTONI. — *L'elemento germanico nella lingua italiana.* Genova, A. F. Formiggini, 1914 (8°, pp. XIV-305) (1).

Il prof. E. Zaccaria ha pubblicato anni fa un libro identico nel titolo a questo del Bert., e somigliante anche nella struttura, perchè ambedue contengono soprattutto un *Lessico* delle voci italiane d'origine germanica, preceduto e seguìto da considerazioni generali, storiche e statistiche. Ecco dunque un'opera per la quale non si può, a prima vista, ripetere l'usata frase ch'essa riempia una lacuna. Eppure, a prescindere da queste identità esteriori, i due libri sono molto diversi, e — diciamolo sùbito — l'opera del B. è per molti rispetti superiore a quella dello Z. (2). Per questa ragione, e soprattutto perchè gli argomenti studiati dal Bert. possono avere grande importanza anche per la storia delle nostre lettere, è doveroso che questo *Giornale* se ne occupi un po' davvicino.

Non ci fermeremo a lungo sull'*Introduzione* (pp. 3-26), che contiene alcuni cenni sulla storia (3) dei Germani in rapporto all'Italia, e specialmente

---

(1) Per le abbreviature cfr. il recente *Vocabolario* del MEYER-LUEBKE (vedi *Giorn.* LVIII 292), che sarà citato con la sigla *REW.*

(2) Vedine il giudizio di C. CIPRIANI, in *Rom.* XXXI 133, che aveva studiato argomenti analoghi (v. ibid. 433): giudizio fondato ed equo, sebbene sia sottaciuto da H. NAUMANN in *KJbFRPh.* XIII 57. Il maggior torto dello Zacc. (o del suo maestro) è stato quello di aver ignorato i vari studi del BRUCKNER (v. ibid. 56 sg.), ma il Bruckner stesso e il Naumann e anche il BRUECH (v. p. 166, *n.* 5, e p. 175, *n.* 2) avrebbero molto da imparare, alla loro volta, dalle informazioni diligenti che lo Zacc. dà sulla cronologia di molte voci italiane in questione.

(3) Il Bert., ch'è un filologo più che un glottologo, è tuttavia bene informato anche delle pubblicazioni di glottologia, ma tanto meglio intorno a quelle di storia. Perciò fa meraviglia che a proposito di questo periodo studiatissimo della nostra storia egli citi (p. 8) un'enciclopedia, quale è il *Grundriss* del GROEBER, anzichè la recente storia di G. ROMANO, *Le dominazioni barbariche in Italia* (395-1024), Milano s. a. [1909]. — Dell'opera di Francesco SCHUPFER *Il diritto privato dei popoli germanici, con speciale riguardo all'Italia,* citata a p. 226 abbiamo ora una nuova edizione: Roma, 1913 sgg.

sugli elementi germanici nell'onomastica italiana (1): nei nomi di persona e di luogo. Al quale proposito non è proprio superfluo ricordare che nomi (e poi cognomi) quali *Alighieri* e *Garibaldi* sono bensì d'origine germanica ma non provano che « dramma di sangue » germanico scorresse nelle vene di quei nostri grandi (2). Non è sicura poi, sebbene sia stata affermata, l'origine germanica p. e. dei nomi *Manzoni* e *Mazzini* (3), e si potrà stabilire solo dopo insistenti ricerche sulla diffusione loro nello spazio e nel tempo, cioè sulle aree odierne e antiche (4) di questi e simili nomi.

Nella Parte I^a^ il Bert. studia i criteri di distinzione (pp. 29 sgg.). Egli tenta cioè di rispondere a questa domanda: « Come distinguere gli ele- « menti lessicali gotici da quelli, più numerosi, portati dai Langobardi e poscia « dai Franchi », e — oltre agli elementi *gotici, longobardi, franchi* — come distinguere ancora i più antichi e i più tardi, cioè gli elementi *paleogermanici* del latino volgare e gli elementi *tedeschi* dell'italiano (5)? Ai lettori di questo *Giornale* importerebbero certamente più le risposte che la domanda, o più i risultati che l'andamento dell'indagine, eppure anche questa può avere per loro un certo interesse, perchè essa è in fondo una ricerca di fonti e

---

(1) Vedi anche p. 238 sgg.

(2) V. p. e. le osservazioni del Flechia « Di alcuni criteri per l'originazione de' cognomi italiani », nelle *Memorie d. R. Acc. dei Lincei*, Serie III, vol. II (1877-8), p. 610. — Quanto poi all'affermazione che lo spirito di Dante o quello di G. Garibaldi « sia più affine al tipo spirituale germanico che al tipo latino », è superfluo ricordare ai lettori di questo *Giorn.* le considerazioni del Parodi, nel suo *Bullet. d. Soc. dant.* XIII (1906), p. 139, e quelle, in parte diverse, del Farinelli: « L'*umanità* di Herder e il concetto della *razza* nella storia evolutiva dello spirito », negli *Studi di filol. moderna* I (1908).

(3) Vedi Flechia l. c., pp. 613 (*n.* 2) e 618. All'origine germanica dei nomi *Manzoni*, *Mazzini -oni* e altri di dubbia origine, mostra di credere O. Hecker: *Deutsch-ital. Woerterbuch* (Berlino 1913); v. l'appendice « Deutsche u. ital. Familiennamen »: « Deutsche Familienn. in ital. Gewande oder mit entsprech. Seitenstueck », e « Ital. Familienn. mit ihrer deutschen Urform oder mit entsprech. Seitenstueck ».

(4) Queste ricerche sono state iniziate, con materiali copiosi, da C. Poma (vedi *AGlItal.* XVII 455, *n.* 1) e A. Trauzzi: *Attraverso l'onomastica del Medio Evo in Italia* (Rocca S. Casciano 1911-1915). Si vedano anche, almeno per la storia del diritto, gli studi del Gaudenzi cit. dal Bert., p. 20, e dello Stolfi: v. *KJbFRPh.* XII 188 (e 128, dov'è da cassare *labamanos*). — Ma l'opera fondamentale su questi argomenti sarà quella che S. Pieri da anni sta elaborando.

(5) Intorno agli elementi paleogermanici, cioè intorno alla « influenza delle lingue germaniche sul latino volgare », abbiamo ora un libro di J. Bruech (Aidelberga 1913), che il Bert. ha potuto consultare solo quando il suo volume era « quasi tutto stampato » (p. v). — Sulla lingua dei Goti d'Italia e dei Longobardi, v. le pubblicazioni gemelle di F. Wrede e W. Bruckner, cit. dal Bert. a p. VII sg. — Non si ha ancora alcun lavoro sulla lingua dei Franchi d'Italia. — Quanto ai Tedeschi si potrebbe ricordare la pubblicazione, ora giunta all'ultimo volume, di K. H. Schaefer: *Deutsche Ritter u. Edelknechte in Ital.* (Paderborn 1911-1914, in tre volumi), che — a giudicare almeno dai titoli di singole parti: *La lingua dei cavalieri tedeschi e l'italiano* (I 141-4) e *Il patrimonio lessicale tedesco nella lingua italiana* (ib. 144-7) — promette molto anche dal lato linguistico: promette, ma non mantiene. Vedi qui avanti p. 179.

comprende perciò gli stessi problemi — sulla « poligenesi » e « monogenesi » o simili (1) — che tormentano lo storico, se non l'esteta, delle creazioni letterarie o artistiche in generale.

Cominciamo con la serie delle voci paleogermaniche o pregotiche, cioè con il « numero ragguardevolissimo di parole germaniche passate nel latino vol- « gare in tempi anteriori alle conquiste » dei Goti. Se e come queste voci si possano distinguere da altre e se il loro numero sia davvero ragguardevolissimo, vedremo subito, ma intanto consideriamone una sola, p. e. appunto la prima della serie alfabetica nell'opera ricordata del Bruech: *alisna*. Sarebbe una voce paleogermanica (pregotica), non documentata, dalla quale deriverebbero forme simili neogermaniche e neolatine, compreso p. e. il nostro *lésina*.

Il rapporto geografico tra *alisna* e il nome latino della lesina, cioè SUBULA (-ELLA), è, allo stato odierno delle nostre informazioni (2), questo:

alisna si trova nella Gallia transalpina e in varie regioni dell'Italia e dell'Iberia, specialmente in prossimità della Gallia transalpina.

SUBULA sopravvive nel resto (3) dell'Italia e dell'Iberia, nella Rezia, nella Dacia e nella Grecia romana (4).

Più brevemente: *alisna* si trova soprattutto nella *Gallia* transalpina, e invece SUBULA sopravvive nella restante ROMANIA. — Si aggiunga che *alisna* è più antico nella Gallia transalpina che nell'Italia e nell'Iberia, come si può arguire dagl'indizi (5) seguenti. Il duello tra SUBULA (6) e *alisna* è finito nella Transalpina (con la vittoria del Germano) e dura invece altrove; perciò è probabile che sia anche cominciato prima nella Transalpina che altrove, cioè che *alisna* sia entrato in lizza prima nella Gallia transalpina che nell'Italia e nell'Iberia. Inoltre, quanto all'Italia, si osservi che in varie regioni, come p. e. in Calabria, *liésina* o simili è voce anormale (7) e nobile (8), e invece l'*alesna* o sim. delle Gallie è normale e popolare; i quali termini equivoci vanno intesi, in questo caso, nel senso che *liesina* è più recente che

---

(1) Vedi p. 172.

(2) Vedi specialmente *REW.* 346 8356 8403, *RDRom.* III 136 e IV 105.

(3) Vedi p. 171, *n.* 6.

(4) Cioè *σούβλα*, tra gli elementi latini o *romanici* del greco medio e moderno: vedi *Giorn.* LXII 184.

(5) Uno degl'indizi starebbe nel fatto che l'*alesne -a* del francese antico e del provenzale sono documentati prima che l'ital. *lesina*, ma questa differenza cronologica non è grande, e perciò è un indizio di poca importanza. Cfr. invece p. 171, *n.* 8, a proposito di *bretelle*.

(6) Che poi SUBULA, o almeno SUBELLA, sia esistito nella Transalpina possiamo arguire dal fatto che SUBELLA vive ancor oggi nelle vicine Iberia e Gallia Cisalpina: è poco probabile che SUBELLA sia nato indipendentemente, per « poligenesi », in queste due regioni, ed è invece più probabile che l'area di SUBELLA si estendesse un giorno dal Po all'Ebro.

(7) Cfr. *RDRom.* IV 105. Il rapporto fra l'*é* chiuso di *lesina* e l'*ie* seriore di *liesina* è simile a quello che vediamo in *giorno* e *juorno*: cfr. *Rom.* XXXIX 451, *KJbFRPh.* XII 116 (*n.* 17) e 124.

(8) Nel Vocabol. del dial. calabr. di L. Accattatis, s. v. *liesina*, si legge: « Voce nobile, perchè il popolo preferisce dir *suglia* ».

alesna e non è ancora giunto per entro il parlare *spuorco*, che di solito è più conservativo del parlare *pulito*.

Ora, questi dati cronologici e geografici, che il Bertoni e il Bruech non hanno creduto necessario di stabilire, come si conciliano con l'ipotesi che *alisna* e altre innovazioni simili, germaniche e non germaniche (v. più avanti a p. 170 sg.), siano nate nel latino volgare? Si conciliano molto bene, o almeno non vi contradicono, per la semplice ragione che quest'ipotesi non dice niente! Le espressioni *latino volgare* o *parlato* — come tante altre della nostra terminologia (1) — non dicono niente, nè di preciso nè di vago, quando non si dica anche di quale età e di quale regione del latino parlato s'intenda discorrere. Ma fortunatamente il Bert. dichiara di riferirsi al « latino volgare in tempi « anteriori alle conquiste » gotiche (p. 7). E, quanto all'indicazione geografica, il Bruech (2) pensa che le voci paleogermaniche del latino volgare debbano essersi diffuse da quelle città (o da quei suburbi) dove principalmente erano ammassati gli schiavi i soldati gl' inquilini i mercanti venuti di Germania, cioè dalle città renane (3) e da Roma stessa. Vero è ch'egli non ha creduto necessario di precisare quali di queste voci siano irradiate dal centro maggiore dell'Impero e quali dalle città renane, ma anche così com'è la sua ipotesi seduce. Eppure essa resta sempre un'ipotesi, non confermata dai fatti. È possibile, bensì, che alcune voci paleogermaniche siano state diffuse da Roma, ma non ne abbiamo per nessuna nè prove nè indizi di sorta. Ed è possibile e anzi molto probabile — come s'è visto dagl'indizi detti — che le voci del tipo *alisna* siano partite dalla Gallia transalpina, ma non possiamo sapere se quelle voci germaniche siano pregotiche. A questa distinzione cronologica sono giunti il Bert. e il Bruech, ma da quali criteri erano partiti?

I criteri di distinzione — ora finalmente possiamo parlarne, dopo le considerazioni premesse — o quelli che il Bert. (p. 30) chiama anche i « principi » del Pogatscher e del Bruckner, sono stati riveduti testè dal Bruech, e l'ultima formula, così riveduta e corretta, sarebbe, secondo il Bruech, la seguente: Sono pregotiche « le voci germaniche dello spagn. e del portogh. che « non possano essere gotiche » (p. 21), nè venire dal neolatino (4) della Gallia transalpina. E ciò per questa ragione: Nella Spagna e nel Portogallo, « ove « non furono altri popoli germanici, oltre i Goti » (5), le voci germaniche non gotiche non possono essere p. e. longobarde, come in Italia, e devono invece esser venute o dal neolatino della Transalpina, oppure dal paleogermanico (pregotico). Cosicchè, sempre secondo il Bruech, p. e. lo spagn. (*a*)*lesna* è una

---

(1) Vedi *Scritti Renier*, p. 996 (*n.* 1) e 997 (*n.* 6).

(2) Op. cit., pp. 26 sg., 118 sg.

(3) Anche dalle città del Danubio superiore. Ma con ciò non si vuole accettare la tesi di R. Braungart: *Die Suedgermanen* (Aidelberga 1914, in 2 volumi), secondo il quale i Boi, i Vindelici, i Reti, i Norici, i Taurisci, « ecc. », sarebbero tutti « Urgermanen »!

(4) Più precisamente, secondo il Bruech (p. 28), nei secoli XI e XII.

(5) Così il Bert. (p. 30), ma vedi la nota seguente.

voce germanica che non può essere gotica nè può esser venuta dal neolatino della Transalpina, e perciò è paleogermanica (pregotica). — Ma si può obiettare, tra altro (1), che le due premesse sono campate in aria: *(a)lesna* può essere gotico (2) e può esser venuto dal neolatino della Transalpina (3). E queste medesime obiezioni o almeno l'ultima (4) si possono ripetere per tutte le altre « voci germaniche del latino volgare ».

Insomma, i criteri per distinguere tra gli elementi paleogermanici (pregotici) e i neogermanici (gotici e altri) del neolatino sono ancora ben lontani dall'esser precisi. È sperabile che si riesca un giorno a precisarli, ma allora si troverà che gli elementi paleogermanici del neolatino sono molto meno numerosi che non credano il Bert. e il Bruech (5). A questo proposito è notevole il fatto che sono pochissimi (6) gli elementi paleogermanici che si possono raccogliere nei testi latini pregotici (e letterari e popolari, e degli scrittori e delle iscrizioni) e inoltre mancano a quel linguaggio neolatino che ci fa intravvedere, in certo modo, appunto la fase pregotica del latino, cioè al rumeno (7). Tutto ciò fa pensare che gli elementi germanici del latino o erano pochi o non erano usciti gran che dalla cerchia degli schiavi e dei soldati germanici. — Comunque, dopo il linguaggio germanico o germano-romano di questi parlanti (8), Roma e l'Impero quasi tutto udranno ben altri linguaggi germanici, ben più degni d'*imitazione* (9): non linguaggi di Germani asserviti, sì invece di Germani dominatori.

Tali furono, in Italia, i Goti (Visigoti e specialmente Ostrogoti), poi i Longobardi e i Franchi e da ultimo i Tedeschi; nella Gallia meridionale i

---

(1) E cioè che i Germani d'Iberia erano oltre che goti anche suebi: v., in mancanza di meglio, Bruech § 8 e *KJbFRPh.* XIII 54.

(2) Tale è creduto p. e. dal Meyer-Luebke, *REW.* 346.

(3) Ciò è possibile (e anzi probabile, come s'è veduto), sebbene *(a)lesna* sia normale: vedi p. 172, *n.* 1.

(4) La possibilità che la voce spagn. e port., com'anche l'ital., venga dal neolatino della Transalpina è dimenticata nella formulazione anche di altri « principî »: vedi Bert. p. 33 sgg. (specialmente i §§ 4 e 25) e Bruech p. 22.

(5) Anche il Cipolla: v. il suo studio « Della supposta fusione degli Italiani coi Germani nei primi secoli del Medioevo », in *Rendic. d. R. Accad. dei Lincei* IX (1901), pag. 568.

(6) Il Bruech (§ 6) ha raccolto bensì una ventina di coteste voci dai testi latini d'età pregotica. Ma, anche ammettendo che tutte siano indiscutibilmente d'origine germanica (e non sono: v. Walde², s. vv.), si devono levarne quelle che, come riconosce anche il Bruech più avanti (§ 7), non ebbero la forza di sopravvivere nel neolatino, e inoltre quelle che non sono *usate* ma solo *citate* dagli autori o usate solo per il « color locale » (cfr. p. 174, *n.* 1). Cosicchè la listerella del Bruech si riduce quasi a niente.

(7) Il Bruech ha preveduto l'obiezione, e crede di liberarsene affermando che al rumeno mancano anche elementi greci di età pregotica, quasi interamente (p. 23). Ma è un'affermazione infondata: cfr. p. 178, n. 2.

(8) O quasi mutoli. Non bisogna dimenticare che gli schiavi parlavano poco al padrone. Anche perciò dunque l'influenza del loro linguaggio sul latino non era efficace e duratura.

(9) V. *Scritti Renier*, p. 991 (*n.* 2) e 992 (*n.* 1).

Visigoti e i Burgundi, nella settentrionale i Franchi; nell'Iberia pure Visigoti e Suebi. Anche per questi etimi il Bert., seguendo in sostanza i suoi predecessori tedeschi, propone vari « criteri di distinzione ». Ma anzitutto, di tutti codesti linguaggi noi conosciamo bene solo il tedesco e il visigotico, cioè appunto quelli che poco importano nel caso nostro: gli altri tutti dobbiamo quasi sempre « ricostruire ». Per di più, molte voci — ricostruite o documentate che siano — possono avere la stessa forma (o quasi) nel longobardo e nel tedesco, nel gotico e nel burgundico. Le difficoltà non sono dunque lievi, ma potranno essere alleggerite quando sarà risolto un altro problema, che il Bert. e il Bruech hanno bensì affrontato coraggiosamente ma non da tutti i lati.

Dei vari elementi germanici dell'italiano (pregot., got. ecc.) è naturale che una parte ci sia giunta dai Germani d'Italia, asserviti o dominatori, e l'altra dai Germani della contigua (1) Gallia transalpina (Franchi, ecc.). Gli uni sono detti, più o meno propriamente (2), *indigeni* o d'origine diretta, gli altri *importati* o d'origine indiretta: questi ultimi ci sono venuti « per il tramite « del francese », o, più precisamente, per il tramite di vari linguaggi romanici e romanzi (3) della Transalpina. Ora, come distinguere quegli elementi da questi? Nel caso nostro come per ogni altra distinzione fra elementi indigeni e importati, nella linguistica come in altre discipline storiche, l'indagine deve avere per fondamento dati geografici e cronologici.

Come s'è veduto, *alisna* si trova nella Gallia transalpina e in aree contigue, ed è più antico in quella che in queste. Invece SUBULA sopravvive nella restante Romània. — Lo stesso è da dire rispettivamente, p. e. (4), di *liska* (5) e CAREX e simili (6).

---

(1) Meglio, s'intende, che dalla Penisola iberica e dalla balcanica. Delle voci germaniche ancora vive e nella lingua e in dialetti italiani (non dico dunque delle numerose che son morte o invecchiate) solo pochissime ci sono venute di Spagna o di Portogallo (*chiglia* e qualche altra: v. Bert. 271) e nessuna dall'Illiria: v. *Dalm.* I 238 e 265. (Qui, a pp. 235 e 269, vanno cassati σφαῖρα e *vuma -na*, di cui altrove).

(2) Cfr. *KJbFRPh.* XII 117, *n.* 17*a*). — La Sardegna ha, oltre STABULUM, l'osco-umbro *staſ-* (v. *SB.* dell'Accad. di Vienna CXLV 55) e il germ. *stall* (v. p. 171, *n.* 3). Tutte e tre le forme vi sono venute dal Continente, e perciò tutte e tre sono state « importate », sebbene in varia età: la più antica è STABULUM, che perciò è indigena relativamente a *staſ-*, come questa è indigena rispetto a *stall.*

(3) V. *Scritti Renier*, p. 931 e 983 (*n.* 2).

(4) Vorrei raccogliere serie complete e perfette, e non posso dare che il risultato odierno delle mie ricerche: cfr. *KJbFRPh.* XII 115, *n.* 13.

(5) [L'origine germanica di *liska* non è sicura: v. J. JUD, *BDRom.* III 68, in nota].

(6) Tali sono FASCIA *binda*, LUCRARE *waidanjan*, LUTUM *fanj*, PISTARE *stampon*, PLICA *faldo*, le cui fasi latine (FASCIA ecc.) non sono sparite dalle Gallie o ne sono sparite più tardi che SUBULA e CAREX. — Inoltre LIMEN *solea*: v. *REW.* 5047 (5050 5052) e 8064; -ARIUS *-eri*: v. qui avanti p. 178, *n.* 4. — Lo stesso rapporto si avverte anche fra WARD- e *g(u)ard-* (sebbene qui tutti e due i termini sieno d'origine germanica) e sim., cioè fra il V bilabiale (germanico e mediterraneo) e *g(u)*: cfr. Meyer-Luebke I §§ 18 402 416.

Per contro, *stall* (1) si trova nell'Italia subappenninica (centrale e meridionale) e in aree contigue (2), ed è più antico in quella che in queste (3). Invece STABULUM sopravvive nella restante (4) Romània. — Lo stesso è da dire, p. e., di *palla* e PILA e simili (5).

Una storia analoga (6) hanno anche moltissimi elementi non germanici del neolatino, ma di questi basterà citare qui un esempio solo, quello dei riflessi di CT (FACTUM, ecc.), ch'è un esempio duplice (7), nel senso che la storia di *fait* è simile a quella di *alisna* e *liska*, e la storia di *fatto* simile a quella di *stall* e *palla*.

Da questi indizi (8), geografici e cronologici, si deduce che *fait alisna liska* sono irradiati dalla Gallia transalpina, e invece *fatto stall palla* dall'Italia

---

(1) Malgrado la sua affinità con la forma latina (STABULUM), *stalla* è derivato dal germanico.

(2) Vedi *REW.* 8219. Se e in quanto queste aree siano contigue anche oggi, si potrà precisare quando avremo l'Atlante linguistico d'Italia e quello d'Iberia.

(3) Cfr. specialmente il log. *istalla* (accanto al riflesso di STABULUM: log. *istaulu*), ch'è «anormale»: cfr. p. 167, a proposito di *liesina*.

(4) Vedi *n.* 6.

(5) Tali sono COMA *zazera*, FINDERE *spahhan*, FULLARE *walchan*, RICINUS *zekka*, le cui fasi germaniche (*zazera* ecc.) sono meno diffuse che *stall* e *palla*.

(6) A rigore, ciascuna voce ha la sua storia. Su *alisna* e SUBULA v. specialmente p. 167, *n.* 2. Su *liska* CAREX e sim. vedi *REW.* 1688 1689 1691 5082. CAREX e CARECTUM sono glossati ambedue con *lisca* nel *CGlL.* VI s. vv. Nelle Glosse di Reichenau, ediz. Stalzer (Vienna 1906), p. 15, num. 450, trovo *carecto lisca*. Anche altre voci latine sono glossate con voci germaniche (cfr. p. e. *ricinus ticia sax(onice)*: *CGlL* V 329, 21), ma qui non è il luogo per queste ricerche. — Le aree di CAREX e derivati sommate con quelle di *lisca* non giungono ancora ad abbracciare tutta quanta la Romania: in alcuni luoghi si ha un seriore *sala(ha)*, con lo stesso significato (v. *REW.* 7524). E simili aggiunte si dovrebbero fare anche ad altre aree appaiate: SUBULA *alisna*, PILA *palla* ecc.

(7) Questo tipo comprende *tt ss nn* da CT X GN, *kj, gj* da CL GL, *z ʒ* (*ts df*) da CJ GJ (FACIO ecc.), che sono d'origine italo-romana, e sono innovazioni irradiate da centri dell'Italia appenninica. — Lo stesso tipo comprende anche *jt js jn* e *jl* da CT X GN e GL (primario e da CL), *č ǧ* da C G (davanti *i* semivoc.), che sono d'origine gallo-romana: centri d'irradiazione, tra le Alpi e i Pirenei. — Su CT X GN v. *KJbFRPh.* XII 126 (*n.* 63), su CL GL ibid. 130 (*n.* 75) e *Rend. d. R. Accad. d. Lincei* XXI 159, su CJ GJ e sim. *RDRom.* II 458 (*n.* 2) e 482, *Scritti Renier*, p. 996, *nn.* 1 e 2.

(8) In altri casi, p. e. per *giardino* e *bretella*, si parte da altri indizi, ma anche questi sono geografici e cronologici e anche questi conducono allo stesso risultato. L'«anormale» *giardino* viene dal «normale» *jardin* (riflesso di un germ. *gard-*, come *jambe* GAMBA e sim.), cioè, più precisamente, le voci con *č ǧ* e sim. da C G sono molto più antiche e più numerose in aree francesi che nella restante Transalpina e nella Rezia (vedi *Miscell. Hortis*, p. 898, *n.* 2, e p. 914) e molto più antiche e più numerose in queste regioni che nell'Italia, dove ne sono giunte diverse, compreso *giardino* (prima della fase *jard-*), in diverse età e per diverse vie, e fino in Sicilia. — Il franc. *bretelle* si legge fino dal sec. XIII, molto prima dunque dell'ital. *bretella*, ch'è voce di ieri, si può dire. Si osservi inoltre che la forma francese passò in Italia col significato recente, non con quello di «bande de cuir» e sim., affine al significato della voce originaria (germanica).

subappenninica. — Altri studiosi credono invece che p. e. *fait(o)* sia indigeno (perchè « normale ») (1) e dell'Iberia e della Gallia e della Rezia e della Liguria. Ora, è ben vero che l'origine gallica di *fait* e la sua irradiazione oltre i Pirenei e le Alpi e gli Appennini non sono — e non possono essere — matematicamente provate: sono ipotesi, fondate su indizi. Ma la poligenesi (2) dei *fait(o)* d'Iberia e di Gallia, di Rezia e di Liguria, non solo non ha in favor suo prova alcuna ma nemmeno indizi. E non ne ha la poligenesi di tante altre innovazioni o creazioni nella storia del linguaggio (3) e delle lettere e dell'arte in genere (4), sebbene essa poligenesi sia tanto spesso esplicitamente affermata o implicitamente ammessa.

A dire il vero, il Bert. e il Bruech (5) — come altri studiosi, partigiani del « giusto mezzo » (6) — ammettono che anche voci « normali » possano essere migrate (7), ma *fino a un certo punto*. Fino a quale? È lecito chiedere: Fino a quante miglia, o per quanti anni, o quante voci? Il Bruech (8) pensa, giustamente, che « molte voci » germaniche della Transalpina siano state portate al di qua delle Alpi e dei Pirenei dalle conquiste carolingiche e da quel « meraviglioso fermento di vita — come testè scriveva il Gorra (9) — « che agitò le menti e gli animi nell'undecimo e nel duodecimo secolo, fer« mento che per ragioni varie e complesse svegliò dal torpore e dal sonno « medioevale le regioni di Francia prima dell'altre, e che dalla Francia si « irradiò tutt'intorno nell'Europa occidentale ». Ma — come ben sanno il Bruech e anche meglio il Bert. — simili irradiazioni illuminarono l'Europa

---

(1) Da questi e consimili giudizi o pregiudizi — normale, *ergo* indigeno e popolare: v. *Miscell. Hortis*, p. 900, *n.* 1 e Meyer-Lübke *REW.* 6997 e 8982 — il Bert. si è liberato in teoria, ma in pratica vi ricade ancora: vedi anche a p. 98, a proposito di *bolzone* (*n.* 1) e dello spagn. *burgo* (*n.* 2).

(2) *Poligenesi* secondo alcuni, e *partenogenesi* (e poligenesi insieme) secondo altri. Quelli, esagerando la teoria dei « motivi etnici » o eteroglossi (cfr. intanto *Miscell. Hortis*, p. 894), credono che quei *fait(o)* sieno nati dai linguaggi preromani di tutte le aree dove oggi troviamo quei riflessi (Iberia Gallia ecc.), ma non si rendono conto della loro contiguità geografica e della maggior antichità del *fait* (o sim.) gallo-romano. Gli altri invece, esagerando in senso opposto, dànno poca o nessuna importanza alle spinte preromane (o eteroglosse in genere) e credono che *fait(o)* sia nato per « evoluzione spontanea », ma questa opinione in realtà non dice niente (v. ibid. 897).

(3) Vedi p. e. *KJbFRPh.* XII 124 sgg., e Bruech § 9.

(4) E anche in altre discipline storiche: vedi *Scritti Renier*, p. 998, *nn.* 1 e 3, e *BDRom.* I 91 e 106.

(5) Vedi pp. 41 sg., e Bert. p. 275 (*n.* 1).

(6) Vedi *KJbFRPh.* XII 114 e soprattutto l'articolo di K. Jaberg nella rivista *Die Geisteswissenschaften*, I 488 sgg., il quale condanna espressamente e giustamente la « esagerazione » e vi preferisce la via retta, ma dimentica di farci sapere quali siano, secondo lui, l'una e l'altra: cfr. qui p. 177, *n.* 5.

(7) Vedi *KJbFRPh.* XII 125, *n.* 61.

(8) Op. cit., pp. 22 sgg. Il Bruech parla qui (e a p. 38) di « evoluzione fonetica « specifica del francese-provenzale », ma non dice ciò ch'egli intende con cotesti termini, e non potrebbe mai dirlo con precisione.

(9) *Rendic. d. Istit. Lomb.* XLVII 1117.

anche in altre età (1) e da altri centri, e principalmente (2) dall'Italia, donde la romanità stessa s'era irradiata.

In conclusione, fra i vari elementi germanici dell'italiano possiamo distinguere, partendo da vari indizi, gli elementi « diretti » dagli « indiretti », e non s'è riusciti ancora a stabilire quali sieno, più precisamente, gli elementi pregotici, i gotici, ecc. I « criteri di distinzione » del Bertoni e di altri studiosi vogliono « distinguere » troppe cose che ancora non possiamo, e per contro quelli proposti da chi scrive ne distinguono troppo poche. Ma dobbiamo accontentarcene, e saremo più esigenti quando avremo a nostra disposizione questi due sussidi validissimi: l'Atlante linguistico d'Italia (3) e, per la cronologia dell'italiano preletterario, il Dizionario latino dell'Evo medio (4).

La parte centrale (pp. 71-218) del volume del Bert. — cioè il Lessico: « Voci italiane d'origine germanica » — contiene un materiale più abbondante (5) che non si aspetti da questo titolo e da quello dell'opera intera, perchè vi sono registrate non solo voci della « lingua italiana » ma anche di molti dialetti (6). Questo è dunque un bel difetto. Ma sarebbe stato opportuno fare almeno certe distinzioni, analoghe p. e. a quelle introdotte da O. Weise nella sua raccolta dei vari elementi greci del latino, cioè le voci che si trovano solo nella lingua letteraria o solo nei dialetti dovevano essere separate (o tipograficamente distinte) da quelle che vivono (7) e nella lingua e nei dialetti (come p. e. *lesina*), e che perciò sono le più importanti. Sono tali almeno nel caso nostro, cioè per i lettori di questo *Giorn.*, ai quali poco o di rado importerebbe conoscere le voci tedesche che s'odono p. e. nel dialetto di Poschiavo, o parole morte e sepolte, come un *praut,* che il Bert. traduce così: « sposa, amanza. È usato dal Cavassico bellunese ». Tra parentesi, cotesto *praut* è « usato » solo nella terzina che il Bert. ha ragione di riportare per intero, ma da questa e meglio da ciò che precede e che segue si vede che l'autore parla di milizie *tedesche,* seguìte da un codazzo di meretrici *te-*

---

(1) Posteriori e anche anteriori: v. intanto *ZRPh.* XXX 186 (v. *nota*) e 191 sgg.

(2) Vedi (per il latino volgare) *Miscell. Hortis,* p. 894.

(3) Vedi intanto *Atti d. Società per il progr. delle scienze* III (1910), p. 560.

(4) Cioè un'opera che starebbe al Dizionario del Ducange come, a un di presso, il *Thesaurus* sta a quello del Forcellini. Di questo disegno sta occupandosi il Meyer-Luebke.

(5) Abbondante anche perciò che il Bert. vi accoglie, sebbene con riserva, anche voci d'origine germanica molto incerta. Tuttavia per alcune, e cioè per *acchiappare* (vedi *RFICl.* II 229) *allestire gricciolo mignone randello ronzare rozza russare scarpa tanghero,* e anche per *bussa stollo* egli dimentica le debite riserve. — Per contro ha dimenticato di registrare alcune voci delle quali l'origine germanica è molto più probabile o sicura: *alto* (in *alto là*) *arcigno flanella grimaldello grumereccio razzolare sala* (erba) *smaltire sterzo* e altre (v. p. 174, *n.* 2). — Questi e altri difetti sono giustificati o spiegati dalla *fretta di finire* che il Bert. accusa a p. 270.

(6) V. p. es. a pp. 254 257 260 268, dove sono da rilevare nomi dialettali della siepe, dell'arcolaio, della sottana, dell'edera, ma cfr. *Scritti Renier,* p. 998, *n.* 2.

(7) Per queste voci sarebbe stato facile (o men difficile che per altre) e utilissimo raccogliere varianti dialettali, come i ricordati calabr. *suglia* e *liésina.*

desche, ch'egli chiama perciò argutamente « todeschine da far *praut* » = da farne *Braeute*, cioè sposine, per modo di dire (1).

Meglio importerà di raccogliere qui soltanto quelle voci d'origine germanica che sono vive ciascuna (2) e nella lingua e in dialetti italiani, e raggrupparle in queste due serie:

La I^a^ comprende quelle che sono dette *indigene*, cioè, più precisamente, le voci originate dai linguaggi germanici d'Italia (longobardo, ecc.). E sono allo stato odierno delle ricerche (v. p. 170, *n.* 4) le seguenti:

alto (3) *arruffare bara baruffare bega berta bica castaldo federa greto grimaldello grumereccio gualcare guancia guidalesco manigoldo palco palla panca piffero razz(ol)are recare riddare scherzare schiaffo scranna slitta smacco smaltire spaccare spranga staffa stalla stambecco stamberga stanga stecca sterzo stia stinco strofinare strozza stucco taccola tanfo tuffare truogolo zacchera zazzera zecca zipolo.*

La II^a^ serie contiene le voci *importate* dalla contigua Gallia transalpina, per il tramite di vari linguaggi neolatini d'oltre Varo. Queste voci non sono dunque, a rigore, elementi germanici, ma piuttosto neolatini (prov., ecc.) e ad ogni modo vanno ben distinte dalle voci della prima serie (4).

Il confronto tra le due serie è molto istruttivo quanto alle relazioni tra

---

(1) Con lo stesso diritto il Bert. avrebbe potuto registrare *mein Herr*, accompagnandolo p. e. con una postilla di questo genere: « signor mio », « signore », « si« gnoria », usato da O. Guerrini nel sonetto dello *Squizzaro* di Frascati. Comunque, può darsi che qualche germanista poco informato o qualche zelante pangermanista (vedi p. 179, *n.* 8), vedendo registrato quel *praut* « sposa », « amanza » in un Lessico di voci « italiane », ne deduca che nell'« uso » italiano o dell'italiano antico la sposa (e poi l'amanza) fosse detta *praut*, e ne faccia chissà quali dotte disquisizioni etiche ed etniche (mi par di leggerle!), intorno all'influenza tedesca sulla sposa italiana o *similia*. — Di altri consimili vocaboli morti o che *mai non fur vivi*, vedi p. 169, *n.* 6.

(2) Anche a p. 173 (*n.* 5) sono raccolte solo voci che vivono ciascuna e nella lingua e in dialetti italiani.

(3) In *alto là* e simili.

(4) E sono le seguenti: *addobbare airone albergo arcigno ardito aspo attecchire bagordare balcone balla banda bandiera bastire battello benda blu bolzone bordo bracco brace bramare* (?) *bran(dell)o brandire bretella bruno bucato buttare diga falda fanfo farabutto flanella forbire fornire franco gabbare giardino gramo grattare greppia grigio grinfia guadagnare guado guaime guanto guardare guarentire guari guarire guarnire guastare guatare guidare laido lampone latta lesina loggia lotto lucchetto marciare onta orgoglio ranco rango ribaldo ricco roba rocchetto sala* (nei significati di « carice » e di « stanza grande ») *sauro scaglia schermire schiera schiuma schivare scialuppa sciarpa senno sguaiato smarrire spanna sparviero spiedo squilla staccare stampare tappare targa tasso torba tovaglia trappola trescare zuppa.*

Ma resterebbe ancora una terza serie di voci, delle quali non sappiamo dire ancora se abbiano origine diretta o indiretta. E sono: *anca baldo bianco brodo feltro fodera gherone gualcire guerra guindolo guisa lista maniscalco marca(re) milza nappo raspa(re) riga(re) risparmiare rocca rubare schernire schiatta schiena schietto scotto (s)graffiare snello sperone spiare spola stocco storione tacca ufo.* — Di altre voci, infine, non sappiamo di sicuro nemmeno se sieno d'origine germanica [vedi p. 170, *n.* 5].

l'Italia e i paesi d'oltr'Alpe e d'oltre Varo, per rispetto alla lingua e perciò anche alle lettere (v., p. e,, p. 172, *n.* 9, e Bert. 236). Era noto che molte innovazioni greche e italo-romane e altre sono passate dall'Italia nella Gallia transalpina o in Francia, in varie età, e che molte innovazioni germaniche e gallo-romane e altre hanno seguìto e tuttora seguono la direzione inversa. Tutto ciò era noto da tempo, ma oggi si può vedere meglio che non s'intravvedesse prima d'ora. Gli elementi germanici che ci sono venuti d'oltre Varo sono non soltanto molto numerosi, ma anche più numerosi che quelli pervenutici dai linguaggi germanici d'Italia. Dal volume del Bert. appare, a primo aspetto, il rapporto inverso: gli elementi germanici indigeni starebbero agl'importati circa come quattro a uno! Il risultato delle sue ricerche parrebbe dunque molto diverso dal mio. Ma in realtà il Bert. e il Bruech non hanno fatto e non hanno voluto fare una ricerca in proposito, o l'hanno tentata solo per le voci « anormali » e per qualche altra (1): per le rimanenti non hanno *trovato* per la semplice ragione che non hanno *cercato*.

Maggior cura è stata dedicata dai due studiosi alla ricerca dei singoli etimi: pregotici, gotici ecc. Ma, per le difficoltà su accennate, molti di cotesti etimi, e specialmente i pregotici, sono dubbi (2). Sarebbe fuor di luogo discuterli qui uno per uno, e basterà invece riassumere, in un risultato complessivo, gli etimi accertati.

Le voci della prima serie sono in massima parte longobarde, poche le tedesche (dal ted. merid.), e ancora più rare le gotiche. Questa proporzione ha forse il motivo seguente. I Longobardi sono i soli Germani d'Italia che siano rimasti nel nostro Paese: gli altri, nolenti o volenti, interamente o in gran parte, ci hanno levato l'incomodo. Ora, è possibile bensì che un giorno anche le voci tedesche e le gotiche siano state molto numerose, nel neolatino di varie città e castella d'Italia, ma è anche naturale ch'esse siano in gran parte sparite. Si osservi, a questo proposito, la sorte di quelle voci tedesche che sono giunte nei dialetti veneti e lombardi durante la dominazione austriaca. È notevolissimo il fatto che coteste voci sopravvivano quasi soltanto in quelle parti della Venezia che rimangono ancora oggi sotto quel dominio, cioè nella Venezia Giulia e Tridentina (3); invece a Venezia e a Milano sopravvivono

---

(1) Cioè per quelle dei tipi *giardino* e *bretella*: vedi p. 171, *n.* 8.

(2) Questo giudizio si deve ripetere anche dopo il recente tentativo del Bruech, in *ZRPh.* XXXV 634-8, che ha « principalmente lo scopo di stabilire da qual dia- « letto germanico sia venuta la voce italiana » in questione. Ma egli crede d'avere « stabilito » e « provato » (vedi p. e. p. 638) etimologie che viceversa aspettano ben altre ricerche. — Meno ottimista è ora il Bruckner: vedi *LBlGRPh.* XXXV 338. Non così il Naumann e i più degli studiosi da lui passati in rassegna: *KJbFRPh.* XIII 40 sgg.

(3) V. qui avanti p. 182, *n.* 1. — Di queste ricerche si occupa, da anni, U. Pellis, che ci ha già offerto varie e belle primizie: vedi specialmente « Voci d'oltr'alpe », in *Forum Iulii*, II (Gorizia 1911). — Gli elementi tedeschi delle varie parlate venete e friulane e quelli dello sloveno cisalpino (di qua e di là dell'Isonzo superiore e sul Carso) non sono venuti dalle colonie tedesche del Veneto (cioè del *Veronese*, del

quasi soltanto nella parlata dei vecchi. Ebbene, se bastò mezzo secolo a far dileguare quasi interamente, da Venezia a Milano, l'eco di queste voci tedesche, che « dietro la fuga austriaca moria », tanto più è naturale che andassero perdute molte delle voci lasciate in Italia dai mercenari tedeschi e dai conquistatori goti, che si sono congedati da noi circa cinque (1) e tredici secoli fa.

Le voci della seconda serie sono ricondotte a molti linguaggi germanici, cioè non solo a quelli dei dominatori della Francia, ma anche al paleogermanico e a vari altri linguaggi (ingl., oland., ted.). È probabile che rimontino per la maggior parte al franco (2), ma anche qui resta ancora molto da studiare, a dispetto delle molte ricerche sugli elementi germanici del francese e del provenzale, pubblicate da vari studiosi e dilettanti, romanisti e germanisti (3). Di più, la storia delle voci franche nell'italiano è oscura anche per un altro riguardo. « Si capisce da sè che queste voci non sono state accolte diretta- « mente, sì invece per il tramite del francese » (4), ma resterebbe da precisare la cronologia e la geografia di quel « francese ». Cioè si dovrebbe indagare quali elementi franchi ci siano stati portati dai Franchi stessi e quali ci siano giunti più tardi, in varie età e da varie altre fonti, provenzali e francesi, scritte e orali. Ad ogni modo i Franchi, quando scesero in Italia, non erano ancora romanizzati, come saranno più tardi i Normanni, ma non erano nemmeno Germani « puri », come erano stati — nell'età dell'invasione — i Goti e i Longobardi: erano bilingui. E avranno parlato il loro germanico (franco) con i Longobardi (5) e il loro neolatino (di Francia e Provenza) con il « volgo « spregiato ».

In conclusione, delle voci germaniche dell'italiano solo poche ci sono venute dai linguaggi germanici d'Italia, e vi primeggia, per il motivo accennato, il longobardo, che ha dunque nella storia dell'italiano l'importanza stessa che il franco in quella del francese. E come i Franchi hanno dato il nome loro alla Gallia transalpina, così dai Longobardi derivò, com'è noto, il nome di

---

Vicentino, del *Trentino*) e neanche dalle propaggini tedesche a pie' delle Alpi Carniche (nella valle superiore del *Fella* e negli alti bacini del *Tagliamento* e del *Piave*) e specialmente al di qua della Vetta d'Italia (nell'*Alto Adige*), allo stesso modo che, p. es., gli elementi greci dell'italiano meridionale non sono provenuti dalle colonie romaiche di Puglia e Calabria. Ne vanno eccettuate, tutt'al più, le parlate contigue e quelle dei villaggi tedeschi e greci italianizzati.

(1) Se è vero che le voci tedesche ci sono giunte specialmente coi mercenari del secolo XIV: cfr. p. 180, *n.* 4.

(2) La buona via mi pare indicata, anche qui, dal Meyer-Luebke. Infatti, per diverse voci francesi e provenzali, egli preferisce l'etimo franco agli altri etimi germanici che sono stati proposti finora per quelle voci, specialmente agli etimi pregotici (vedi *REW.* 900 1153 7044) e gotici (4770 5753) e tedeschi (3789 4151 5830).

(3) Vedi *KJbFRPh.* XIII 58-62 e anche *ibid.* XII 191 (Jud).

(4) Vedi Meyer-Luebke *Einfuehr.*[2] § 43: cfr. *ib.* § 69, *AGlItal.* X 400, *Rom.* XXXI 435.

(5) Tutto fa credere, secondo il Cipolla, o. c. (p. 169, *n.* 5), pp. 391 e 422, che « la « fusione delle due stirpi germaniche [Franchi e Longobardi] intuita dal Manzoni « sia veramente un fatto storico ». Cfr. anche *AGlItal.* X 398, XIV 305.

Lombardia, nome che un giorno designava tutta l'Italia longobarda (1). Più tardi la Lombardia si è ridotta a proporzioni più modeste, discendendo, in certo modo, al livello della *Borgon(d)ia* e della *Normandia*; ma tanta era stata prima la fortuna di quel nome da far dimenticare, nella tradizione orale, lo stesso nome d'Italia (2).

Al Lessico alfabetico segue un capitolo che riguarda « L'influsso germanico in Italia studiato nella lingua ». Qui le voci sono raggruppate secondo il significato (3), ma l'autore non si limita ad un'arida nomenclatura e invece, con opportune considerazioni, ci fa veramente « risalire la corrente del « tempo ed assistere, in ispirito, ai travolgimenti subiti dalla civiltà romana « per effetto delle invasioni teutoniche ». Questa è dunque la parte più bella del libro, e conchiude con una notevole osservazione: « È da notarsi la pre- « ferenza accordata alle voci indicanti oggetti e cose reali, e non già idee « astratte. Il dominio dello spirito vi è rappresentato attraverso il diritto e « alquanto attraverso i costumi ».

Ma le conquiste « teutoniche », cioè dei Goti e dei Longobardi, dei Franchi e anche dei Normanni, ebbero pure altre conseguenze notevoli nelle sorti della nostra lingua, anche a prescindere dagli elementi germanici. Delle molte voci settentrionali — germaniche e altre (4) — che sono giunte nell'Italia meridionale, parecchie vi sono state portate appunto dalle conquiste gotica e longobarda, franca e normanna.

Il libro finisce (5) con una « Conclusione » e un utilissimo indice delle

---

(1) Più precisamente il Bert. (pp. 150 e 241 sg.) e il Novati (cit. ibid.), da ultimo il Salsotto, nell'*Arch. stor. lomb.* XXXII (1905), p. 11 sg., e il Crescini, negli *Atti del R. Istit. ven.* LXXIV (1914-5), p. 1128.

(2) Vedi *AGlItal.* XIII 247, e la nota precedente.

(3) « La storia dell'industria, dei mestieri e del commercio giova assai al nostro « scopo e ci permetterebbe, se non ci premesse di finire [vedi p. 173, *n.* 5], di scri- « vere alcune linee, che non sarebbero forse senza importanza ». Qui (a p. 270) il Bert. dà una curiosa notizia sui termini tedeschi in un testo di Sardegna (del secolo XIV), che tratta di « ordinamenti minerarî ». Ciò richiama alla mente il fatto altrettanto notevole, rispetto al luogo e al tempo, che anche in testi medioevali dell'Illiria s'incontrano voci analoghe: termini tedeschi nella « parte tecnica del- « l'industria delle argentiere » e sim.: vedi *Dalm.* I 241 seg.

(4) Vedi *KJbFPh.* XII 116.

(5) Qui (a p. 275 sg., *n.* 1) egli tocca di varie questioni di metodo, e cioè di « cri- « teri fonetici, storici e geografici ». Egli contrappone i criteri storici e geografici ai fonetici, « la storia e la geografia » alle « norme », la « storia dei vocaboli » allo « studio dei suoni ». Similmente fanno anche altri valenti studiosi, della stessa scuola e anche di scuola diversa: da ultimo, p. e., in *ZRPh.* XXXVIII 480 (cfr. però *RDRom.* II 469, *n.*). Ma queste discussioni si dovrebbero chiudere ormai, tanto più perchè quei termini non sono antitetici (v. p. 171, *n.* 8, *KJbFRPh.* XII 131 e *Scritti Renier*, pp. 997 sg.), e a ogni modo non esprimono l'essenziale divario fra le due scuole (vedi *KJbFRPh.* XII 120). Perciò cotesti dibattiti assomigliano a certe discussioni sul *metodo storico* e il *metodo estetico*, che sono « logomachie », come le giudica, e da molto tempo, il Parodi: l. c. (p. 166, *n.* 2), e da ultimo nella *Rassegna bibl. d. letter. ital.* XXII 226. Similmente il Farinelli: vedi soprattutto *Nuova Antol.* CLXXVI (1915), pp. 250 sgg.; il Cosmo, *Giorn.* LXI 379 sgg., e altri.

voci germaniche citate. « La conclusione balza fuori dalle cose discorse. L'in-« flusso germanico in Italia (ce ne è garante la lingua) fu potente », o, com'è detto più avanti, « grande e duraturo », « gagliardo, durevole, esteso ». Il Bert. sembra dunque dell'opinione opposta a quella p. e. del Cipolla (1), secondo il quale « nel campo linguistico — la è cosa ormai non solo dimostrata, « ma comunemente risaputa — le popolazioni germaniche lasciarono ben pic-« cola traccia di sè ». Altri penserà comodamente al solito « giusto mezzo », e dirà che l'un giudizio e l'altro sono esagerazioni. Ma quali sono veramente i due giudizi? L'influsso germanico in Italia può dirsi grande o piccolo, duraturo od effimero, quanto mai si voglia, ma in confronto a che? Se il Bert. intende dire che nell'italiano in genere, e specialmente nell'italiano settentrionale, gli elementi germanici sono moltissimi in confronto dei pochissimi che si trovano p. e. nel rumeno oppure nel neogreco (o anche in confronto dei pochissimi elementi slavi dell'italiano), se questo intende dire il Bert., egli ha certamente ragione. Ma ne ha altrettanta il Cipolla, se egli pensa che nell'italiano in genere, e specialmente nell'italiano meridionale, gli elementi germanici sono pochissimi in confronto dei moltissimi che si hanno p. e. nel francese oppure nel boemo (o anche in confronto dei moltissimi elementi greci (2) dell'italiano). I due contradittori possono dunque conciliarsi, e anzi si conciliano certamente, perchè convengono nel giudizio che segue: « Mentre il lessico del linguaggio italiano si accrebbe di nuovi materiali « [p. e. germanici], è certo che la grammatica rimase quasi intatta ». Così dice il Bertoni (277), e lo stesso pensa il Cipolla (l. c.), confrontando anche lui il « lessico » e la « grammatica » o che di simile. Anche altri sarà certamente dello stesso parere, e anzi si può dire che così la pensassero una volta tutti gli studiosi; ma oggi si deve fare più d'una riserva in proposito. Anzitutto una differenza reale fra lessico e grammatica non esiste (3). E poi, anche ammettendo quella o quelle che si suppongono per ragioni pratiche, gli elementi germanici nella grammatica italiana non si limitano ad « alcune « leggere infiltrazioni di carattere morfologico » (4). Sono più numerosi, e nei

---

(1) Questi dice (Op. cit., 567): « La lingua romanza, e quindi anche l'italiana, « sono lo sviluppo *normale* del latino. I Germani non hanno influenzato per nulla « il corso *regolare* di questo sviluppo ». — A proposito dei due termini che ho sottolineati noto, poichè ci sono, che il Bert. (p. 35, § 6) fa una differenza tra *norma* e *legge*, ma vedi p. 177, *n.* 5, e *Scritti Renier*, p. 997, *n.* 6.

(2) Sono moltissimi, com'è noto, nella lingua letteraria (v. la raccolta di A. Amati e P. E. Guarnerio, *Dizionario etimol. di dodicimila vocaboli ital. derivati dal greco*, Milano 1901), ma abbondano anche — se tra gli elementi greci si vogliono comprendere anche *barba* per MENTUM, *orbus* per CAECUS e sim. (vedi intanto *KJbFRPh.* XII 116), che sono esempi di *spirito greco* in *materia romana* (cfr. p. 179) — nei dialetti dell'Italia subappenninica (meridionale e centrale), e di qua sono irradiati in altre aree *appennino-balcaniche* e anche in aree *pireneo-alpine*.

(3) Di ciò da ultimo il MEILLET, nel volume (di vari autori) *De la méthode dans les sciences* (Parigi 1911), pp. 270 e 281.

(4) Vedi Bert., pp. 35 61 277, soprattutto quanto al noto problema di -ARIUS. Cfr. retro, p. 170, *n.* 6, e *RDRom.* II 480 sg. (a proposito dei vegl. *petrira* e *piankura*: MEYER-LUEBKE *REW.* 6445 *a* e 6455).

dialetti e nella lingua, e ci sono giunti in gran parte anche questi per il tramite di vari linguaggi d'oltre Varo (1).

L'influenza germanica nell'italiano è dunque molteplice e perciò — il Bert. è certo anche lui di questa opinione — non si può misurare con cifre! Queste non si possono dare nemmeno per le « singole parole », o gli elementi lessicali, perchè gli elementi del linguaggio non si possono inquadrare nè contare, come i soldati in Piazza d'Armi. Ma supponiamo di dover combattere giudizi come questi, che — m'affretto a premettere — non sono del Bert.: Circa « un « quinto di tutte le parole italiane è stato preso, nell'età medioevale, dal « germanico, e cioè dal longobardo e dal tedesco: antico e medio, meridio- « nale e settentrionale »; e « ancora oggi è visibile la impronta poderosissima « che la lingua tedesca ha impressa nell'italiana per il passato », cioè « spe- « cialmente nel secolo XIV, con la massa di cavalieri tedeschi che prestavano « colà [in Italia] servizio di guerra ». Coteste sentenze sono dello Schaefer (2), e, a meglio mostrarci l'impronta longobarda e quella colossale o « poderosis- « sima » (ganz gewaltig) del tedesco, egli si diverte (e diverte anche noi) con un curioso esercizio stilistico-acrobatico: descrive il modo di vivere di quei cavalieri, intessendo nella descrizione parole italiane ch'egli crede d'origine longobarda e tedesca (3). Ora, chi credesse necessario combattere avversari di

---

(1) Le poche ricerche fatte finora sugli elementi germanici nella grammatica (specialmente nella sintassi) del francese e di qualche altra lingua neolatina sono citate in gran parte da H. Naumann in *KJbFRPh.* XIII 41 sg.; ci vanno aggiunti gli studi dell'Ascoli su quello ch'egli chiamava *spirito tedesco* in *materia romana* (cfr. p. 178): *AGlItal.* VII 556 sgg.; vedi anche Ciardi-Dupré: *Spigolature ladine* (Firenze 1907). Il quale spirito germanico è penetrato, oltre che nel romancio, anche nei dialetti italiani (specialmente nei settentrionali) e anche nella lingua letteraria: cfr. p. e. i tipi *soglia*, ch'è d'origine transalpina (vedi p. 170, *n.* 6), e *legger la vita* (Vidossich *AGlItal.* XVI 367). Altri esempi (di sintassi) vedi nella *n.* 5 di p. 180. — Alla fonetica spetta il tipo *Cormòns-Kórmons*. Il nome friulano *Cormòns* (Cormones nel sec. VII) è stato imitato dai Tedeschi (ferrovieri, albergatori e altri) con la forma *Kórmons*, che penetrò in parte — e presto ne sparirà — anche nell'italiano, di qua e di là dell'Isonzo: vedi, p. e., *Emporium* XLII (1915), p. 12.

(2) *Op. cit.* (a p. 166, *n.* 5), pp. 2 e 144 sg.

(3) Egli scrive (p. 144): « Wenn sie in der (warmen) Stube (*stufa*) ihrer Herberge « (*albergo*) oder in der Beiwacht (*bivacco*) die grosse (*grossa*) Schelle (*squilla*) der als « Warte (*guardia*) aufgestellten (*installati*) Waerter (*guardiani*) zum Sturme (*stormo* « *stormire*) vom Bergfried (*bitifredo*) hoerten, eilten in einem Atem (*in un attimo*) « die blonden (*biondi*) und schnellen (*snelli*) deutschen (*tedeschi*) Wehrmaenner (*guer-* « *rieri*) mit Schirm und Schild (*schermo* e scudo), Harnisch (*arnese*) und Halsberg « (*usbergo*), Degen (*daga*), Saebel (*sciabola*) oder Brandschwert (spada-*brando*) und « Helm (*elmo*), mit Lanze (*lancea*) und Hellebarde (*alabarda*), manche auch mit « Geren (*ghiera*) und Flitzen (*freccie*) bewehrt (*guerriti*), mit Sporen (*sproni*) und « Handgewand (*guanto* = Handschuh), frisch (*freschi*) und frank (*franchi*) in die « Saettel (*sella*) und Buegelstapfen (*staffe* = Steigbuegel) zu ihren Bannern (*ban-* « *neria, banderia, bandiera*), wo sie der Marschall (*maresciallo*) wartend (*guardare*) « musterte (mostrare)... ». Le voci italiane in corsivo (non quelle in tondo) sarebbero per lo Sch. d'origine longobarda o tedesca. Le altre (scudo, spada, mostrare) sono illustrate con note di questa fatta: « *scudo* viene dal latino ma acusticamente

cotesto genere e di cotesti umori, e pretendesse convincerli, male farebbe a ricorrere p. e. all'Estetica di B. Croce. Alle cifre, in questo caso, è bene rispondere con cifre, e cioè con quelle, certo solo approssimative, di un Diez e di un Meyer-Luebke. I quali, s'intende bene, sono Tedeschi di mente e mentalità ben diverse da quelle dello Schaefer. Il primo (1) notava, come è risaputo, che « secondo un calcolo approssimativo, un decimo scarso delle parole « [italiane] primarie (2) è d'origine non latina », e ci vanno comprese dunque le voci germaniche. Quanto poi al rapporto tra le voci tedesche e le altre germaniche il Meyer-Luebke (3) crede che delle voci germaniche vive nell'italiano (serie *alto* ecc., p. 174) solo un settimo, e scarso, è d'origine tedesca (4).

L'influenza germanica nell'italiano è molto varia anche secondo i vari parlanti o scriventi. P. e., per non andar tanto lontano, vediamo il volume che ci sta sott'occhio, cioè appunto il libro del Bert. Superfluo premettere che qui, facendo uno « spoglio » di germanismi, non s'intende far opera di purismo, nè il Bert. è tal uomo da prendere in mala parte le osservazioni o constatazioni che seguono. — Non è il caso, certo, di fermarsi su espressioni quali « il Donau » (p. 7), per *il Danubio*, dove si tratta di semplice distrazione. Tutt'altro motivo hanno invece i nomi tedeschi che il Bert. dà al germanico occidentale e al paleogermanico: « una forma di ' westgermanisch ' » (p. 170), « dall' ' urgermanisch ' » (38 40), o peggio, senza virgolette, « il westgerm. » (127 167), « dall'urgerm. » (172). Per contro, il tedesco antico e il moderno e così il provenzale antico, o simili, sono chiamati dal Bert. con nomi italiani, o quasi: « antico tedesco », « moderno ted. », « antico prov. » (= altdeutsch, ecc.), e così l'*u* breve è detto (30) « br. *u* » (= kurzes *u*) (5). Similmente, parlando di materiali raccolti da F. Kluge nel *Grundriss* del Paul, il Bert. (29) dice: « raccolti da F. Kluge in Paul's *Grundriss*... ». Così appunto dicono i Tedeschi: in Paul's *Grundriss* gesam-

---

« arieggia molto (klingt stark an) Schild »!! — Gli è che lo Schaefer, sebbene sia uno storico molto stimato (vedi i giudizi che dell'opera sua sono riportati alla fine del III volume), si fa forte dell'autorità di L. Woltmann, da lui citato anche in materia puramente linguistica (vedi p. 144, *n.* 5), di quel noto Woltmann e compagni che sono ben altrimenti giudicati dal Farinelli, Op. cit. (p. 166, *n.* 2), p. 46 [e da ultimo, dal Lugaro, nella *Rivista di patologia nerv. e ment.* XX, 1915].

(1) *Gramm.*[5], I, p. 68.

(2) Cioè non le derivate, come p. e. *sgretolare*, se da *greto*.

(3) Egli non dà cifra alcuna, ma se ne possono ottenere dal suo *REW*.

(4) Tutte dal tedesco meridionale (o alto), nessuna direttamente dal settentrionale. Quanto poi all'età, è da notare che questi elementi ci sono venuti quasi tutti dal tedesco antico, solo uno o due dal tedesco medio, e altrettanti dal moderno. Quelli del tedesco antico male si distinguono dagli elementi longobardi e probabilmente alcuni sono da attribuire appunto al longobardo. Ad ogni modo, anche se ci sono giunti dal tedesco antico, sono anteriori al secolo XIV, checchè ne pensi lo Schaefer (cfr. qui nel testo).

(5) Questi e consimili modi sono, in parte, assai frequenti nella lingua letteraria e anche nelle parlate d'Italia: cfr., p. e., *Medio evo, Nuova York, Alta Italia, ferrovia*, che sono ormai « dell'uso », più che p. e. *filovia, nordamericano e norditaliano* (come

melt, in Ascoli's *Archivio*, ecc. Ma l'espressione del Bert. « raccolti... in Paul's *Grundriss* » fa a un Italiano presso a poco lo stesso bell'effetto che a un Tedesco il modo: in *Archivio* dell'Ascoli gesammelt. — Diversi sono gli esempi che seguono. Il ted. *durch* può valere, tra altro, « attraverso » e « da », cosicchè la frase « il dominio dello spirito vi è rappresentato attraverso il di- « ritto » (271) può essere intesa meglio se la si traduce in tedesco: *Die Geisteswelt wird darin durch das Rechtswesen vertreten.* — Ma più di tutte urtano certe altre espressioni, anch'esse di spirito tedesco o austro-tedesco (1), che piacerebbero agli Schaefer; e certo non piacciono al nostro Bert., perchè egli se le lasciò sfuggire per mera inavvertenza. In un lavoro di linguistica, e non di politica, le denominazioni politiche o burocratiche (2) sono meno

---

scrive, o ha scritto una volta, anche il D'Ovidio, *AGlItal.* XIII 362: « il nordital. *fluba* »), e *alpino-lombardo, volgar latino* e *privato docente, il napoletano Bestiario* e *il giovane Goethe, il ministro presidente* e *le Abavus glosse* e *l'Eden teatro* ecc. ecc. ecc. Il Canal grande di Venezia (venez. *Canalasso -aso*) è ribattezzato talora non solo da ospiti stranieri ma anche da qualche Veneziano, troppo zelante nell'industria del forestiere, col nome di *Grande Canale.* Ma questi modi, sebbene siano tutti d'origine germanica (anglosass. e ted.) e perciò diversi p. e. da *la veneta Marina* e sim., ci sono venuti in gran parte per la via di Francia: confezione francese su modello inglese e tedesco. Comunque, tutto il tipo meriterebbe un'accurata indagine, perchè è, in parte, « ein ziemlich interessantes Problem », come direbbero i Tedeschi, cioè « un assai interessante problema », come scrive il Bert., p. 49. — Poichè ci sono, ricorderò ancora che non solo *Alta Alsazia* o simili (per *Alsazia alta* ecc.), ma anche *in Alta Alsazia, in Prussia orientale, in Asia minore* o simili (per *nell'A. A.* ecc.) ci son venuti da linguaggi germanici, attraverso il francese.

(1) Egli parla di « Tirolo meridionale » e « Tirolo tedesco » (pp. 41 81 267), termini di linguaggio imperiale e regio, che solo apparentemente sono precisi e anzi sono molto equivoci. — A p. 222, *n.* 1, dissertando di una voce lombarda e francese dice che essa vive « nell'Italia settentrionale (come a Bormio...), nel Canton Ticino (Val- « maggia...) e in Francia ». Eppure egli sa certamente che il C. Ticino è pur esso lombardo, e che anzi vi si parlano dialetti molto affini a quello della vicina Bormio. — Per compenso, a pag. 257, si ha il piacere di leggere una frase quasi tutta in ottimo francese: « oltre le Alpi, nelle 'Alpes-Maritimes' ». *Oltre* è per lo meno oscuro. La Liguria occidentale, compreso il Nizzardo, non giace nè ad occidente nè ad oriente, ma a mezzogiorno delle 'Alpi'.

(2) [In questi giorni, a proposito della critica di Costantino Nigra alle trattative del fatale '66, se ne sono lette di ogni colore sull'estensione della Venezia. È noto, anzitutto, che nell'odierno Regno, come anche in altri Stati, p. e. nella Repubblica francese e nel Regno d'Ungheria, i nomi delle regioni, come *Venezia* o *Veneto,* e così *Borgogna* e *Transilvania* o simili, non esistono più, a rigore, nel linguaggio ufficiale, dove ricorrono nomi di provincie, dipartimenti, comitati, non di regioni. Di queste parlano quasi solamente gli storici (compresi i linguisti), usando i nomi storici col significato storico. Ma con quale? Nel caso nostro la risposta è abbastanza semplice: la Venezia fu un tutto politico o amministrativo in un solo periodo della storia, cioè durante l'Impero romano, dove quel nome o simili — cioè *Venetia et Histria* e poi *Venetia* e *Venetiae* — designava, com'è noto, una delle regioni d'Italia. Ora, questa regione (la *X Regio Italiae*) abbracciava anche la Venezia Giulia e quasi tutta la Venezia Tridentina, e le abbraccia pure dal lato idrografico e dialettale: v. p. 182, *n.* 1. Tutto questo è notissimo, eppure... Ma in coteste disquisizioni quasi inutili interloquisce ora, in favor nostro, la voce autorevole del cannone].

adatte che quelle linguistiche o geografiche. In uno studio poi che riguarda, come questo del Bert., appunto linguaggi di Germania e d'Italia non si dovrebbe dimenticare che, a dispetto delle unità politiche o amministrative odierne, il Tirolo è una regione transalpina e di lingua tedesca (e parlate bavaresi), dunque una regione di Germania, e che invece in tutt'altra unità geografica, e cioè « appiè dell'Alpe, che serra Lamagna », giace la *Venezia Tridentina* (Trentino e Alto Adige), regione questa in massima parte di lingua italiana (e parlate venete, ladine e altre) (1), insomma regione d'Italia.

Un giudizio sintetico sull'opera del Bertoni? Se n'è dato uno al principio di questa rassegna, ma qui si può aggiungere che l'opera di lui, oltre aver superato quella del suo predecessore, ha pure il merito di non essere vinta, alla sua volta, dagli studi analoghi e quasi contemporanei del Bruech, al quale il Bert. poteva parere inferiore, non certo per coltura e ingegno, ma per il metodo. In realtà, i due studiosi seguono, come s'è veduto, la stessa via. Ben è vero che l'opera del Bruech, ch'è un valoroso glottologo, romanista e anche germanista, ci fa, al primo aspetto, l'impressione di maggior solidità e compattezza, e noi l'ammiriamo volentieri, come p. e. il Bert. ammirava i sullodati « princìpi » del Pogatscher e del Bruckner. Ma la saldezza di quella costruzione e di queste basi mal resiste al martello della critica, e, poichè gli stessi Pogatscher (2) e Bruckner (3) non sono oggi molto saldi — cioè *fest und treu* — in quei princìpi, noi faremmo loro troppa grazia a rimanervi fedeli.

MATTEO BARTOLI.

GIUSEPPE MANACORDA. — *Storia della scuola in Italia.* Vol. I: *Il medio evo.* Parte I, *Storia del diritto scolastico*; Parte II, *Storia interna della scuola medioevale italiana. Dizionario geografico delle scuole italiane nel medio evo.* — Milano-Palermo-Napoli, Remo Sandron editore, senz'anno, ma 1914 (8°, pp. XII-280, 429).

Cominciamo col protestare ancora una volta contro la mala usanza, ormai così largamente diffusa fra i nostri editori, di non segnare il millesimo sulle loro pubblicazioni; usanza che mentre tende a dare ai libri un'eterna fre-

---

(1) Su coteste distinzioni pratiche cfr. CARLO BATTISTI: « Lingua e dialetti nel Trentino », in *Pro cultura*, I (1910); e *Archivio per l'Alto Adige*, I 160 sg., VIII 5 sgg. — Sulle distinzioni analoghe fra le parlate della Venezia Giulia e della Dalmazia vedi *ZRPhBh.* XXVIII 66, *Scritti Renier*, pp. 984 sg., *RDRom.* VI 191 sgg. — [Cfr. ora PARODI, *Lingua e dialetto nella Venezia Tridentina, nella Venezia Giulia e nella Dalmazia*, Roma 1915].

(2) A giudicare dalla sua benevola accoglienza al saggio in *Miscellanea Hortis*, pp. 889 sgg.

(3) Vedi p. 175, n. 2.

schezza, finisce col privarli d'ogni freschezza. Questo libro fu pubblicato nei primi mesi (credo nel febbraio) del 1914; ma se guardate il frontispizio, potete anche crederlo vecchio di due, di quattro, di dieci anni. L'autore, alacre e coscienzioso, s'è sforzato di metter fuori un lavoro che rappresentasse lo stato del sapere ad un certo momento ed ha apposto una data (ottobre 1913) alla sua prefazione; ma l'editore, illudendosi che fra dieci anni qualche gonzo possa credere questa *Storia* un libro recente, le ha negato di far mostra della sua gioventù. Ci sono taluni (e i maligni dicono che questa possa essere una debolezza anche del sesso forte) che sentono un certo rancore per l'anno che segnò l'inizio della loro carriera mortale; ma il rancore di solito comincia quando una buona parte della vita se n'è andata. Gli editori invece cominciano a detestare l'anno di nascita dei loro libri prima ancora che questi sian nati; non li vogliono nè giovani, nè vecchi; i libri hanno ad essere tutti e sempre di mezza età.

I.

Così anche questo, in apparenza. In realtà esso è per ora un libro giovane e fresco, al quale hanno portato il loro tributo sia le ricerche originali dell'autore, fervidamente continuate per lunghi anni, nè ancora cessate (1), sia le altrui pubblicazioni intorno alla storia della scuola, sino alle più recenti. I nostri lettori rammentano le belle rassegne di storia scolastica che il M. già diede al *Giornale* e agli *Studi storici*; ond'è quasi superfluo lodare la larga e sicura preparazione che quest'opera di complesso rivela, la ricchezza della bibliografia, l'abbondanza della materia qui da ogni parte raccolta. Il M. è un vero dottissimo « specialista » del suo argomento, e questa *Storia* una miniera e un punto di partenza per ogni indagine ulteriore. Basterebbe a confermare questo giudizio l'utilissimo *Dizionario delle scuole italiane nel medio evo*, che integrato da un elenco di scritti attinenti alla storia della scuola, si trova in fine alla seconda parte (2).

---

(1) Posteriore alla pubblicazione di questo libro è una memorietta del M. intorno ad *Un testo di grammatica latino-veneta del sec. XIII*, negli *Atti della R. Accademia di Torino*, vol. XLIX, pp. 689 sgg.; e altre ne promette.

(2) Qualche modesta giunterella alla *Bibliografia* delle scuole nel Medio evo: M. Catalano-Tirrito, *L'Università di Catania nel sec. XV*, Catania, 1913 (già nell'*Archivio stor. per la Sicilia orientale*, III); C. Cipolla, *Antiche cronache veronesi*, vol. I, Prefazione, Venezia, 1890, pp. xviii-xxxi; G. Cogo, *Intorno al trasferimento della Università di Padova a Vercelli*, Padova, 1892; A. D'Ancona, *Documenti della Università di Pisa nel sec. XV*, Pisa, 1897 (nozze Supino-Finzi); G. Locatelli, *L'istruzione in Bergamo e la Misericordia maggiore*, nel *Bollett. della Bibliot. Civica di Bergamo*, IV, 1910; F. Novati, *Le epistole di Dante*, nel vol. miscellaneo *Lectura Dantis. Le Opere minori*, Firenze, 1906, pp. 288-93 e 305 sgg. [notizie di scuole in Toscana con un nuovo documento]; G. Secco-Suardo, *Lo Studio di Ferrara a tutto il sec. XV*, negli *Atti della Deput. prov. di st. pat. di Ferrara*, vol. VI, 1894; A. Segarizzi, *Un maestro piranese del sec. XV* [Zaroto di Antonio Vitale, scolaro e maestro di grammatica a Padova],

« Uno studio, scrive il M. nella prefazione, di storia della scuola vera-
« mente completo deve essere triplice: occorre conoscere il pensiero filosofico
« e sociale dei vari tempi, per sapere quale concetto si ebbe dell'ufficio della
« scuola e quale era il fine che a questa si assegnava. Questi principî teorici
« poi si traducono nelle leggi; ed ecco la ricerca da filosofica e pedagogica
« divenire giuridica. Le leggi alla loro volta sono, o non sono, qua e là ap-
« plicate, in tutto od in parte, e spesso si adattano e si flettono (oppure si
« deformano) a seconda dei luoghi e dei tempi, col variare delle condizioni di
« fatto, sulle quali esse vengono, per così dire, a stratificarsi. Cercare come
« il diritto corrisponda alla realtà della vita o in essa si traduca, questa è
« storia politica, economica, del costume » (pp. VIII-IX). Di queste tre parti egli ha svolto solo le due ultime, alle quali corrispondono le due parti (che poi formano due volumi) di questo primo volume consacrato al Medio evo. L'una vuol essere storia degli ordinamenti scolastici, come li concepì e disegnò la società nel corso dei secoli, l'altra storia della loro attuazione; l'una storia essenzialmente giuridica, l'altra storia del costume.

Ma questa fondamentale bipartizione, ottima in teoria, non poteva far buona prova in pratica. Troppo spesso, nella penuria di notizie in cui ci troviamo specie per l'alto medio evo, occorre risalire dal fatto alla prescrizione legale; difficile è distinguere, anche in una larga messe di fatti, quel che sia dovuto ad obbligo giuridico e quel che dipenda da consuetudini nate fra le maglie della legge; le leggi stesse nascono dalle consuetudini, nè si spiegano senza tener conto di queste. Così è accaduto che alla forma prestabilita non bene siasi adattata la materia; che nella prima parte il M. abbia dovuto parlare di cose riguardanti l'esercizio piuttosto che la legislazione della scuola, e nella seconda valersi spesso di testi legislativi, e che la bipartizione, buona, se mai, come blanda norma d'ordinamento, non come schema generale, l'abbia costretto più d'una volta a ripetersi, aprendo anche l'adito a qualche contradizione.

Il disegno d'una compiuta storia scolastica tratteggiato nella prefazione mostra come egli abbia piena coscienza di quel che una storia della scuola abbia ad essere: storia dello spirito umano in quanto si esprime ed opera negli istituti scolastici. Eppure il M. ha rinunziato a colorire la prima parte di quel disegno, cioè a fermare ed affermare la sua concezione della storia del « pensiero filosofico e sociale nei vari tempi ». Ci ha rinunziato in teoria; ma di nuovo la materia gli ha forzato la mano, e sono spuntate qua e là digressioni e digressioncelle intorno all'avviamento morale e religioso della scuola, allo stato della cultura italiana nei secoli prima del Mille, ai grandi moti politici e sociali, e va dicendo. Il che torna in fine a lode dell'autore e, in

---

nell'*Archeografo triestino*, S. III, vol. II, 1905; O. VENTURINI, *Dei gradi accademici conferiti dallo Studio ferrarese nel primo secolo di sua istituzione*, negli *Atti della Deputaz. prov. di st. patria di Ferrara*, vol. IV, 1892; A. ZANELLI pubblica documenti sull'istruzione a Brescia nella seconda metà del sec. XV, in una recensione inserita nell'*Arch. stor. lombardo*, S. IV, vol. I, 1904, p. 126 sgg.

un certo senso, a vantaggio dell'opera. Ma alla solidità e alla limpidezza dell'organismo di questa certo non giova che egli abbia posto mente a codeste e ad altre gravi questioni quasi senza volerlo, o almeno senza un aperto e ben deciso proposito, un po' a sbalzi, talvolta piuttosto per colmare e nascondere le lacune della nostra scienza che per farsene base ad una larga interpretazione del fatto scolastico. Un concetto sintetico, ben definito e risolutamente formulato, della storia dello spirito italiano nei secoli dal VI al XII avrebbe dato al libro una forte spina dorsale atta ad unificare gli innumerevoli particolari, tenendoli in riga, mettendo in rilievo gli uni, cacciando nell'ombra gli altri, e avrebbe fors'anche stretto e ringagliardito certe discussioni spicciole, alle quali nuoce o il divagare o la scarsa vigoria del ragionamento.

II.

Caduto l'Impero e scomparsi, colle dominazioni gotica e bizantina, gli ultimi avanzi delle istituzioni scolastiche romane, un gran buio si fa nella storia della scuola fino al declinare del secolo XI. Col famoso capitolare dell'825 Lotario fonda scuole di stato in alcune città. Intorno ad esse, alto silenzio. Da carte notarili e da cronache sbucano fuori alcuni *magistri grammaticae*, o li fanno sbucar fuori gli eruditi (il M. però non è tra questi, I, 138) dando significato scolastico ad altre più vaghe denominazioni. Saranno stati maestri liberi, o privati che dir si vogliano (I, 129 sgg.), laici taluni. Ma del loro insegnamento non sappiamo nulla, e un maestro sicuramente laico il M. non lo trova se non tra la fine del secolo XI e il principio del XII (1). Meglio informati siamo intorno alle scuole ecclesiastiche, ch'erano consuetudine delle parrocchie d'Italia fino dai primi decenni del VI secolo (I, 12-13). Vero che a documentarne poi la continuità di fatto devono bastare poche carte d'archivio (una o due per secolo) con qualche frase fortunatamente richiesta dal tenore dell'atto (I, 33-4). Ma in somma a spremere e raccogliere dai canoni dei due Concilii romani dell'826 e dell'853 (I, 58-63), da epistole di vescovi che ne ripetono e rincalzano i moniti (II, 9-10), da capitolari oltremontani messi a profitto per analogia, tutto il sugo che se ne può ricavare, risulta che la Chiesa manteneva tre ordini di scuole: scuole vescovili, dove l'insegnamento, diretto a preparare i futuri preti, era impartito da uno *scholasticus* nominato dal vescovo (II, 4); scuole parrocchiali, aperte a tutti e, forse già nel secolo IX, non sempre tenute direttamente dal parroco, ma da un chierico delegato da lui (I, 66); infine scuole cenobiali, distinte (seppure vuol ritenersi anche italiana la pratica di cenobi stranieri) in *interne* ed *esterne* (I, 109), quelle per i giovani destinati al chiostro, queste per gli

(1) A questo rilievo fatto a pagg. 188-9 della I parte, pare che il M. stesso non dia molta importanza, perchè poco dopo (p. 161) afferma che « avanti il 1200 » un nome di maestro laico è nelle carte « irreperibile o quasi ».

altri. E tutte codeste scuole erano gratuite (II, 44), tranne le cenobiali esterne, frequentate da nobili, aspiranti alle alte dignità della Chiesa secolare (I, 110; II, 34, 44-5).

Può ben darsi che qualche nuova scoperta rechi altri barlumi nel buio di questa storia; pure non muterà la visione del tutto. Nei cinque tristi secoli che videro l'Italia corsa e dominata da Longobardi e da Franchi, oppressa e avvilita dalla servitù del feudo, la nostra vita spirituale languì (guardando, come noi facciamo, quei tempi nel loro complesso, non accade far distinzioni d'età, nè segnalare i dubbi indizi di risorgimento) languì stanca, torpida, esausta, in una impotente sterilità. Quel poco che ancora ne rimaneva, tutto si restrinse nella Chiesa; e la Chiesa, che sebbene travagliata da mali profondi, era tuttavia la sola potestà che in Italia operasse in una ininterrotta continuità, creò i soli ordinamenti scolastici che nell'alto medio evo abbiano avuto durevole vita. Così la sapienza organizzatrice che la Chiesa aveva redato da Roma, si affermò, modestamente, debolmente, poichè meglio non consentivano i tempi, anche nella scuola, che, parrocchiale, dava a tutti i fedeli coi primi rudimenti la più umile istruzione religiosa; vescovile e cenobiale, trasmetteva d'una in altra generazione quel magro corredo di dottrina che si reputava bastevole all'esercizio del ministero ecclesiastico. Qualche nozione di diritto pare vi fosse insegnata (II, 134-5); ma alla teologia ben pochi preti arrivavano e forse solo nelle scuole metropolitane (II, 123); e gli studi grammaticali e retorici erano tollerati come propedeutici ai sacri.

Nell'assetto della scuola, come nella cultura, tutta ecclesiastica anche se, in Italia, non tutta degli ecclesiastici, si esprimeva dunque lo spirito italiano d'allora, dominato nella sua inerzia dal pensiero onde già era nata e doveva essere animata la Chiesa, miserevolmente assorto nello sforzo, vano, di romperla col suo passato. Ben poteva la grande anima di Gregorio I credere di annullare in sè l'uomo antico facendo getto delle regole di Donato e dannando all'oblìo gli dei falsi e bugiardi; ma l'uomo antico viveva almeno nel caldo amor di cultura, che metteva in mano al pontefice la penna divulgatrice delle sante sue idee e che gli ispirava l'istituzione, a fine di educazione religiosa, della *Schola cantorum*. E la leggenda che attribuiva sembianze di poeti pagani ai demoni seduttori del grammatico Vilgardo (sec. X), riconosceva, col sentimento pauroso che ne trapela, la vitalità del pensiero antico, eterna come l'antitesi tra il principio del bene e il principio del male. Onde il contrasto fra il mondo pagano e il mondo cristiano non poteva non essere contrasto senza vittoria, nè risolversi se non in una nuova vita dello spirito italiano. Dopo il Mille, ne spuntano gli albori; e in essa e per essa si rinnova anche la scuola.

Comincia allora in seno alla Chiesa un vigoroso moto di pensiero e d'opere, che la solleverà dall'abbiezione in cui è caduta, risanandone le piaghe morali e ripristinando la sua autorità di fronte all'Impero. Nei secoli di Gregorio VII, di Alessandro III e d'Innocenzo III anche nel campo della scuola l'attività legislativa si ridesta (Concilii romani del 1079, del 1179 e del 1215), e la rinnovata anima ecclesiastica, intesa a quei fini di purificazione e di dominio,

pervade e trasforma le vecchie provvisioni. Lo *scholasticus*, che in luogo del vescovo reggeva la scuola, stato sempre chierico e talvolta canonico, sale più e più in dignità (II, 12-18), gode di un beneficio sui redditi della sua Chiesa (II, 24) e il suo potere si estende oltre le mura dell'episcopio, perchè chiunque, chierico o laico, voglia aprire una scuola entro i termini della giurisdizione vescovile, deve domandare a lui la *licentia docendi* (I, 74, 85). Ma dalla scuola egli si apparta sempre più e finisce col lasciarne a un altro chierico l'esercizio effettivo (I, 82-4), riducendosi ad essere o un prebendato inoperoso (II, 28) o un alto dignitario affaccendato in tutt'altre faccende (I, 76-8; II, 18). Simon Mago lo tenta, e i pontefici scagliano fulmini contro chi cede alla tentazione (I, 74-5, 78-81). La vendita dell'ufficio didattico è simonia, come l'acquisto della dignità « magiscolare » ; gratuita deve essere la concessione della *licentia docendi*, gratuito l'insegnamento. In pratica però dagli scolari non chierici e non poveri il maestro può accettare compensi, non come prezzo di dottrina, richiesto, ma come donativi od elemosine (I, 87-9; I, 223; II, 23-4). Così si elude il principio che l'insegnamento, quale servizio spirituale, non deve essere pagato; non si viola la lettera dei canoni, che impongono ad ogni Chiesa cattedrale di mantenere una scuola per ammaestrarvi gratuitamente « clericos eiusdem ecclesiae et alios scholares pauperes » ; e intanto questa disposizione, benefica ai poveri non chierici, combinandosi col silenzio della legge intorno agli « alios scholares *non* pauperes » apre la scuola vescovile al laicato italiano (1).

Vi si insegnavano le arti tutte del trivio e del quadrivio (II, 131, 138-9); vi si leggevano gli autori; vi si spiegavano e commentavano testi giuridici (I, 131-37). Anche una cattedra di teologia doveva essere mantenuta, secondo il Concilio del 1215, in ogni chiesa metropolitana (I, 84-5); ma nel fatto gli studi teologici fiorirono più rigogliosi in quelle scuole cenobiali, che nel secolo XIII nacquero e prosperarono per opera dei nuovi ordini religiosi, in ispecie dell'ordine domenicano (I, 114-28).

Sennonchè mentre la teocrazia, vittoriosa nelle lotte contro i Cesari germanici, tendeva a rassodare il suo dominio anche nella scuola, il popolo italiano, scosso il secolare torpore, veniva faticosamente creando la sua nuova vita.

---

(1) Non più di così mi pare s'abbia a dire. Il M. dicendo che la Chiesa colla sua legislazione « corre incontro al laicato borghese » e apre « a tutti » una scuola « gratuita » (I, 70) e parlando di scuole vescovili « affollate » di laici (II, 24) esagera senza dubbio o almeno dice assai più che i documenti non suggeriscano. Infatti della frequenza, grande o piccola, dei laici alle scuole episcopali, si hanno bensì prove, ma per lo più o incerte o indirette (alludo a I, 134-6, 154; II, 125-6, 134, che sono i luoghi dove il M. parla della questione). Anche le pretese testimonianze della divisione di alcune scuole vescovili in due sezioni, l'una per i chierici, l'altra per i laici (I, 136; II, 45), sono d'assai dubbia interpretazione. Landolfo stesso in un passo famoso, su cui il M. torna più volte (I, 6, 110; II, 45), non dice nulla di simile; parla semplicemente di *duae scholae*, due locali scolastici contigui, nelle quali (in tutt'e due) « urbani et estranei clerici philosophiae doctrinis studiose imbuebantur ».

Nella partecipazione a quelle lotte, nel rinvigorito esercizio delle industrie e dei traffichi, nelle conquiste d'oltremare, nelle fiere contese cittadine si ritempravano le energie profonde della stirpe, finalmente rideste, e contro il feudalesimo imperiale ed ecclesiastico sorgeva il Comune, espressione politica del rigenerato spirito italiano.

Scuole vescovili, parrocchiali, monastiche dovevano essere in gran parte quelle alle quali, secondo una testimonianza forse troppo famosa, il laicato nel suo primo rinascere alla vita civile mandava i suoi figliuoli nella prima metà del secolo XI (I, 134). Ma quelle scuole, tuttochè avessero allargato ed elevato i loro programmi, serbavano pur sempre un carattere e un intento professionale ecclesiastico (II, 46) e mal si adattavano al temperamento intellettuale e ai bisogni di una borghesia, in cui la stessa fede religiosa attingeva vigore da quel forte complesso d'intime attività che la traeva verso la piena e libera attuazione dell'esistenza terrena. Lo spirito che aleggiava su quelle scuole, non era lo spirito del nuovo popolo d'Italia; di una gente che di fronte alle due autorità per diverso modo continuatrici della tradizione romana, aveva pur allora instaurato alcunchè di nuovo nel mondo; che, cristiana insieme e romana, aveva assorbito in sè il pensiero religioso della Chiesa e il pensiero classico, cui la Chiesa seguitava a guardare con diffidenza (I, 114, 117; II, 114-17, 126-7, 150-51), e travolto e risolto il dissidio nell'impeto della sua spontaneità spirituale, creatrice della sua nuova vita.

Ond'è che nel secolo XII compaiono nelle carte, più frequenti che per lo addietro (1), e nel XIII si moltiplicano sempre più i maestri liberi (2), che contrattano coi padri degli alunni la materia e il prezzo dell'insegnamento e naturalmente, anche se chierici, si piegano alle loro esigenze. Alla Chiesa sfugge il monopolio della scuola; sfugge per la via che essa stessa aperse ordinando al *magischola* nel Concilio del 1179: « nec docere quempiam qui « sit idoneus, petita licentia, interdicat ». Così il numero dei maestri laici può crescere (e cresce infatti rapidamente nel secolo XIII) proprio all'ombra della vigente legislazione ecclesiastica (3). Ma anche l'istituto della *licentia docendi* conferita dal *magischola*, va perdendo di giorno in giorno terreno; prima, crede il M., nelle scuole elementari (I, 91-2, 141-42), poi in quelle, pratiche, d'abbaco e computisteria (I, 143-46), infine nelle scuole di grado più elevato (I, 153, 162).

---

(1) Manacorda, I, 189; II, 11. Nella seconda di queste due pagine il M. cita parecchi maestri di cui il Davidsohn, *Geschichte von Florenz*, I, 807 *n.*, trovò menzione in carte toscane, e pare li reputi maestri di scuole parrocchiali. Perchè?

(2) Per ciò che spetta al sec. XIII la mia frase generica assorbe le incertezze del M., che in un luogo scrive: « Erompono... d'un tratto sui primi del Dugento « e poi giù giù per tutto il secolo, fasci di luce sull'esistenza, sull'attività di maestri « privati » (I, 139) e in un altro: « Sorgono o almeno si diffondono le scuole libere « grammaticali sul finir del Dugento » (I, 258).

(3) Il M., I, 90, dice che « anche un laico poteva chiedere al *magischola* la *licentia* « *docendi*, ma ottenutala doveva esser subito consacrato sacerdote », e adduce in prova una lettera di papa Alessandro III, che non fa certo al caso. Vi si parla del

A me non sembra che le testimonianze storiche ci conducano a immaginare, nel progressivo stremarsi della legislazione scolastica della Chiesa, per l'appunto quelle tappe e quell'ordine. Anzi, più in generale, a me sembra che all'istituto giuridico della *licentia* il M. dia un'importanza pratica molto superiore a quella che non abbia avuto. Egli cita il caso di quello *scholasticus* di Châlons sur Marne, che non voleva concedere la licenza se non a prezzo e impediva *modis omnibus* di tenere scuola a certi *clerici* d'un vicino monastero (I, 79-81), e il caso di re Giacomo d'Aragona, ripreso dal Pontefice per aver usurpato la facoltà vescovile di conferire la *licentia* (I, 217-19); due casi che ci conducono oltralpe. Ma se ho visto bene, non adduce un solo fatto italiano del medesimo genere, nè, o italiano o straniero, nessun piano documento diretto di licenza chiesta o concessa o legittimamente negata (s'intende che non parlo delle nomine a maestro d'una cattedrale o d'una parrocchia), e le stesse *Summae dictandi* pare non gliene abbiano offerti modelli. Eppure se le cose andavano come il M. crede, non dovevano esser rare, là tra il secolo XII e il XIII, le domande e le concessioni, ed è strano che ogni vestigio se ne sia perduto.

Nel Dugento dunque, per tornare al nostro discorso, nel rinnovato ambiente spirituale e per le necessità del nuovo assetto del consorzio civile, l'istruzione privata e laica rifiorisce a danno dell'istruzione pubblica ed ecclesiastica. Indi la decadenza delle scuole vescovili e parrocchiali, che in alcuni luoghi si spengono (I, 146, 254-56; II, 11) e il formarsi di tali condizioni, che quanto prima diverrà necessario l'intervento del nuovo potere di stato.

Nei villaggi scarsamente abitati, perfino la scoletta elementare dei « pueri « a tabula usque ad Donatum », e via via nei centri più popolosi, rispettivamente le scuole via via più elevate non potevano avere tanti discepoli da dare speranza ad un maestro privato di guadagnarvi il necessario per vivere. Ed ecco il Comune, organo d'una collettività che di cultura ha desiderio e bisogno, « condurre » i maestri e assumere gradatamente la spesa della scuola, prima lasciandone partecipi individualmente anche i discepoli, che seguitano a pagare una loro quota al maestro comunale, come già al maestro privato, poi compensando interamente l'opera della scuola *aere publico* (I, 173-75).

Questo processo di trasformazione matura e si compie tra la seconda metà del Dugento e i primi decenni del Quattrocento; ma ne restan fuori le scuole elementari delle città maggiori e in generale scuole d'ordine tanto più alto quanto più popoloso è il luogo ove hanno sede e quanto più largamente vi sono diffusi l'amore e la necessità del sapere. Economica dunque la precipua

---

conferimento d'un beneficio ecclesiastico, per il quale era naturalmente necessaria la tonsura e la consacrazione, e a rigore è persino dubbio che il postulante fosse un maestro. Ma ogni discussione è superflua perchè il Concilio del 1179 è, come si è visto, abbastanza esplicito: « quempiam qui sit idoneus », cioè tutti, senza distinzione di chierici e laici. Del resto il M. stesso ha qualche incertezza: mentre altrove (p. es. I, 141, l. 24) pare insista nella sua tesi, c'è poi un luogo dove ammette che ci fossero maestri laici forniti di licenza (I, 202, ll. 15-16). Che i maestri delle scuole vescovili e parrocchiali dovessero essere preti, questo sì è certo (I, 90).

causa immediata della trasformazione (1); pur non senza importanza politica il fatto, per la balìa che vennero ad avere i Comuni nella scelta dei maestri e nell'andamento dell'istruzione. Nè per questo soltanto; ma anche perchè la scuola privata e laica par quasi attestare la sua origine profonda con questo suo rifugiarsi, per vivere, sotto le ali del Comune, che del suo spirito l'aveva nutrita di contro alla scuola pubblica ed ecclesiastica.

Ormai, o serbi la sua primitiva condizione giuridica di libertà o si assoggetti al Comune, la scuola si mantiene lungamente quale la plasmò nell'ordinamento interno, nei programmi, nelle tendenze, l'ultima gloriosa età del nostro Medio evo. In pieno Rinascimento Guarino usa ancora la *Janua* e il *Catholicon* di Giovanni Balbi (II, 225-26, 240), e quando già il Valla tuona contro la barbarie di Alessandro (de Villadei), il *Dottrinale* trova ancora fra i maestri commentatori e difensori (II, 229-30). Di quel magnifico complesso di energie operose o latenti, che proruppe su dal fondo dell'anima italiana nei primi tre secoli dopo il Mille, la scuola, medievale e classica insieme, conserva tuttavia l'impronta quando ormai trionfa il Rinascimento, disviluppatosi nel secolo XIV da quella pregnante unità.

III.

Implicitamente ho parlato anche delle Università, e quindi implicitamente ho pur detto che non so fare buon viso alla tesi del M., il quale le consi-

(1) Ripeto tal quale la formula che allo stesso proposito ho usato altra volta (*Rendiconti del R. Ist. lombardo*, S. II, vol. XL, 1907, p. 778), perchè non mi ha persuaso l'argomentazione con cui il M. vuol dimostrare che « una ragione politica, « oltre l'economica... abbia contribuito a municipalizzare la scuola » (I, 168). Dei fatti da lui addotti, quello che gli pare (nè riesco a vederne chiaramente il perchè) il più importante a favore della sua tesi, cioè i maestri di diritto e notaria stipendiati dal Comune in alcune città fin dal Dugento (pp. 168-70), sta anzi per la tesi mia. Quanto alle « città vescovili », dove man mano che ci s'avvicina al Quattrocento, si costituiscono scuole comunali (I, 172), bisognerebbe vedere di qual grado siano codeste scuole. Verona e Lucca, per esempio, certo non mi contradicono e già ebbi a rilevarlo in quella mia vecchia memoria (pp. 778-9). Posso aggiungere ora, grazie alla gentilezza dell'amico Moschetti, che anche Padova mi dà ragione, dove di maestri comunali (fuori dell'Università s'intende) non c'è memoria, o per dir meglio c'è memoria di due che colla loro condizione avvalorano il mio assunto. Nel 1426 il Consiglio del Comune elegge Alberto dall'Abaco ad insegnare « artem « abaci volentibus ediscere Padue », concedendogli « usuffructus lodie posite in pla- « teis Padue ». Stipendio non gli assegna; gli sarà pagato dagli scolari, « cum de- « bita solutione sibi facienda more solito per volentes ediscere ». Tuttavia è tenuto a « videre et calculare rationes comunis gratis ». Dieci anni dopo, morto il Dall'Abaco, gli succede alle stesse condizioni Ottone del Diamante. Si capisce: l'uso della loggia, dove forse il maestro d'abaco teneva le sue lezioni, era il compenso per i servigi di ragioniere ch'ei prestava al Comune; quanto all'insegnamento, Padova era città abbastanza grande perchè il maestro, colle sole quote dei discepoli, come un maestro privato, potesse fare buoni affari, anche se la scuola d'abaco, come giustamente osserva il M. (I, 182), era nella scala dell'istruzione al grado stesso della scuola per i « facientes latinum et volentes legere auctores ».

dera come una trasformazione o figliazione delle scuole vescovili. Queste, venute a rigurgitare di alunni laici, avrebbero prolificato così: il *magischola* avrebbe concesso la facoltà d'insegnare a molti altri maestri, chierici prima, poi laici, riservando a sè l'esame e il conferimento del titolo, e quegli altri maestri avrebbero istituito altre scuole, veri rampolli per generazione scissipara delle vescovili e membri già formati del futuro organismo universitario.

Il ragionamento del M., non ben fermo alla trama segnata in sul principio (I, 196), nè esente nel suo lungo processo (I, 196-246) da incertezze, non mi riesce sempre ben chiaro. Tuttavia spero di non aver franteso il suo concetto, che del resto egli ha più d'una volta raccolto in formole riassuntive (I, 165, 201, 239, 243; II, 24); e mi provo a discuterlo.

Una documentazione diretta manca, mi pare, alla tesi. Il M. comincia col « riprendere una questione preliminare e fondamentale, se cioè esistettero in « Bologna (è naturale che là egli rivolga costantemente il suo sguardo) scuole « vescovili avanti ai tempi di Irnerio » (I, 196), e le prove gli sfuggono. S. Guido, vescovo d'Acqui, nella seconda metà del secolo XI, e S. Brunone nel 1070 attesero a studi letterarii a Bologna: ma « le testimonianze sono « assai tardive » e comunque allo scopo non gioverebbero decisamente. Il vescovo Lamberto fece una donazione ai canonici di Bologna affinchè dessero opera agli studi: « ma il documento parla di studi, non di insegnamento ». Arrigo da Settimello nel secolo XII celebra le glorie letterarie di Bologna e le scuole di filosofia e lettere; « ma non dice se erano vescovili o no ». Così allo stringer dei conti non resta se non, in un formulario di Bennone, vescovo di Osnabrück dal 1067 al 1088, la lettera di un discepolo al suo maestro « bononiensi clerico ». Troppo poco perchè sia permesso parlare di scuole vescovili, fiorenti, affollate, pletoriche, come farà poi il M. E il poco potrebbe anche esser nulla, poichè codesto « chierico bolognese » può essere stato maestro libero, come non molti anni dopo il canonico Ugo (I, 202).

Pepone, narra Odofredo, « cepit legere in legibus » a Bologna intorno al 1070 e lesse « auctoritate sua » cioè, spiega il M. (I, 199), senza la licenza del *magischola*. Irnerio, no. « Le sue relazioni colla contessa Matilde e « con Gregorio VII fanno ritenere che egli di *licentia* ecclesiastica non fosse « privo » (I, 200). Fanno ritenere? Veramente occorrerebbe qualche cosa di più e di meglio della notizia, data vagamente da un cronista, che Irnerio studiò il diritto romano « ad peticionem Mathildis comitissae ». Ma ammettiamo pure che il grande restauratore della scienza giuridica avesse la *licentia docendi*. Non ne discende la conseguenza che la sua scuola, la scuola d'arti colla quale, al dire di Odofredo, egli cominciò, o la gloriosa scuola di diritto, fosse una succursale o uno sfogatoio delle scuole vescovili dal M. immaginate rigurgitanti di allievi. Come la chiedeva e gratuitamente otteneva qualsiasi maestrucolo rispettoso delle leggi canoniche, così Irnerio può avere chiesta e ottenuta la sua brava licenza e aperta per suo conto una libera scuola privata. Il che non importerebbe nessun legame specifico tra le future scuole universitarie e, non dico le scuole vescovili, ma l'autorità ecclesiastica; anzi

soltanto il legame generico di qualsiasi scuola o scoletta canonicamente costituita con quella autorità.

Documentazione diretta, dunque no. Vediamo se della sua tesi il M. riesca a dare una salda dimostrazione induttiva. « Gli anelli di congiunzione, egli « dice, fra scuole vescovili e università » o, diciamo meglio, i fatti onde si dovrebbe arguire che queste furono generate da quelle, « noi li troveremo: « primo, nella facoltà di concedere lauree riservata al vescovo o all'arcidia- « cono, a quella guisa che già da molti secoli il diritto canonico dava a questi « la facoltà di concedere gratis altrui la facoltà di insegnare; — secondo, nella « gratuità dell'insegnamento per gli allievi della diocesi, gratuità però che... « sottintende il diritto dei professori a « facere collectas » fra gli scolari fo- « restieri » (I, 165-6).

Cominciamo dal secondo « anello », e precisiamo anzitutto l'analogia cui un po' confusamente allude il M. Nelle scuole vescovili, abbiamo visto, s'era infiltrato « l'uso del pagamento da parte degli allievi » (I, 223). Anche a stare rigorosamente ai canoni, gratuito doveva essere l'insegnamento per i chierici della diocesi cui apparteneva la scuola, e per i poveri. I chierici provenienti da altre diocesi e gli agiati pagavano. L'analogia è con la disposizione vigente in qualche università del secolo XIII, che solo gli studenti forestieri pagassero le collette ai lettori, mentre i cittadini ne erano esenti (I, 224). Sennonchè, quando e dove tale disposizione compare, siamo ai primordi del regime degli stipendi comunali, e non c'è ragione di credere che essa fosse ripristinamento di un uso delle scuole vescovili, piuttosto che una provvisione economica intesa a compensare i cittadini dell'aggravio che indirettamente e collettivamente risentivano da quella novità. Ho detto ripristinamento d'un uso delle scuole vescovili, perchè nella storia dello Studio bolognese (in questa indagine essa appunto deve far testo) il M. non ha scovato un sol fatto onde sia lecito indurre che i Bolognesi fossero esenti dal pagar le collette, le quali erano (questo sì, nonostante le incertezze nei particolari, è ben certo) il solo provento di quei più antichi lettori. Anzi i vanti di Boncompagno d'aver accolto gratis nella sua scuola i discepoli poveri, e le lodi date al legista Martino per la sua caritatevole liberalità, paiono indicare che nelle nuove scuole bolognesi non si seguissero gli usi delle vescovili, dove i poveri, per esplicita volontà dei Concilii, avevano diritto all'istruzione gratuita.

Del resto il M. stesso ad un certo punto del suo discorso (I, 224) mostra di non dar molto peso a questo secondo dei due cosiddetti « anelli di con- « giunzione ». « Questa consuetudine », egli dice e intende della consuetudine di dispensare i cittadini dal pagamento delle collette, « passata dalle scuole « vescovili alle Università, non diciamo già che testifichi la figliazione di « queste da quelle, no: noi vediamo anzi circa il 1260 accadere la stessa cosa « nell'umile scuoletta di Portovenere, di fondazione privata, e nel '400 ritro- « viamo lo stesso fatto nella scuola comunale di Montiglio. Ciò testifica tut- « tavia qualche cosa, non scevra d'importanza, che cioè, se la Chiesa consi- « derava come rette dallo stesso diritto (quello voglio dire del Concilio dell'826) « tutte le scuole di qualunque grado e di qualunque facoltà..... sta il fatto

« che il diritto seguiva anche in questo le consuetudini e gli usi, che acco-
« munavano tutte le scuole, quella di Bologna e quella di Portovenere, sì
« nel sistema di pagare il maestro e sì nel privilegio giurisdizionale scola-
« stico ». Il che, se bene intendo il non lucido ragionamento, viene a dire, che ancora una volta ci troveremmo, se mai, dinanzi ad un vincolo generico da potersi riscontrare in ogni scuola, non ad un vincolo specifico, onde si debba inferire per le future scuole universitarie ciò che il M. non pare voglia inferire per tutte le altre scuole, la discendenza dalle scuole vescovili.

L'altro « anello di congiunzione » nascerebbe dall'essere stata riservata all'autorità vescovile (al vescovo o all'arcidiacono o ad un loro delegato) la facoltà di dare le lauree. Ebbene io non nego che in codesta facoltà si sia continuata quella, che, già avanti il formarsi delle scuole universitarie, spettava, per disposizione canonica, alla medesima autorità (al vescovo o al *magischola*), di concedere la licenza a chiunque volesse insegnare. Ma non credo si possa storicamente affermare che « dall'obbligo fatto agli studenti di as-
« sumere la *licentia docendi* dall'autorità vescovile, gli Studi restano allac-
« ciati alle scuole vescovili, come per cordone ombelicale » (I, 243). Se l'immagine non divenisse mostruosa, direi tutt'al più che gli Studi restano allacciati ai vescovi, perchè le scuole delle cattedrali non si sa (e il M. ne conviene) che esercitassero solitamente quella ch'era la funzione specifica delle Università: preparare ed esaminare gli aspiranti alla *licentia docendi*. Ma c'è da osservare dell'altro.

Uno dei documenti più spesso citati e discussi nella storia delle Università, è una lettera diretta da papa Onorio III all'arcidiacono bolognese Grazia nel 1219. Prima d'allora, così la interpretarono il Savigny e altri dietro a lui, i dottori bolognesi concedevano essi stessi la *licentia docendi*; quella lettera trasferì la facoltà di questa concessione all'arcidiacono, statuendo che « nullus ulterius in civitate predicta (Bologna) ad docendi regimen assumatur,
« nisi a te obtenta licentia examinatione prehabita diligenti ». No, dice il M. (I, 207-8, 212-3); quella lettera non fa se non convalidare un vecchio diritto della Chiesa non mai intermesso; la novità consiste solo nell'obbligo dell'esame. Dianzi, la licenza uno la conseguiva senza esame, per semplice e nota idoneità, in base alla sola fama di dotto di cui godesse (I, 216, 246); ora non più: l'aspirante alla licenza deve sostenere un esame, che diverrà, coll'andar del tempo, il duplice esame, privato e pubblico, che condurrà all'onore della *conventatio*.

Che la lettera all'arcidiacono Grazia non istituisca un diritto nuovo, d'accordo. Ma intera l'interpretazione del M. non può essere accolta, se non si provi che per l'innanzi questo diritto era realmente esercitato e che gli faceva riscontro nella pratica l'adempimento rigoroso di un dovere corrispondente. Ora, in generale, come ho detto, io ne dubito; e più ne dubito nel caso speciale dei dottori bolognesi, dopo che ho visto crollare tanta parte del laborioso edificio, cui la sicurezza storica dell'effettivo esercizio di quel diritto dovrebbe essere robusto puntello (I, 174) e che invece deve contribuire a creare tal sicurezza. A tanto la lettera di papa Onorio non basta da sola,

perchè ove manchi il preconcetto che i dottori bolognesi fossero tutti provvisti di licenza ecclesiastica e le loro scuole propaggini delle vescovili, le difficoltà dell'interpretazione del M. saltano subito agli occhi. Per lui la dizione « ad docendi regimen assumi » non può non equivalere a « obtinere o obtinuisse licentiam »; onde la tautologia della frase: « nullus..... ad docendi « regimen assumatur, nisi a te obtenta licentia ». E se tutti quelli che « ad « docendi regimen assumebantur » erano provvisti di licenza ecclesiastica, come deve ammettere il M., non si intende perchè l'intenzione del pontefice così manifestamente si appunti contro i « minus docti » insegnanti, e non contro la Chiesa bolognese, che avendo ridotto la *licentia* ad una mera formalità, si sarebbe resa complice necessaria dello scandalo (1). Talchè io torno senza esitanza alla interpretazione più ovvia, che nella lettera papale considera come un sol tutto la licenza e l'esame.

Il vecchio diritto della Chiesa di concedere la licenza era andato in dissuetudine e l'insegnamento cadeva spesso nelle mani dei men dotti con danno, dice il breve, dell'onore dei maestri e del profitto degli scolari. Per provvedere « utilitati et honori eorumdem » intervenne il Papa, che richiamando in vigore le prescrizioni canoniche, chiuse l'adito dell'insegnamento agli indegni. Fu una vera serrata, e il tenore della lettera papale, specie nel trapasso dalla parte narrativa alla dispositiva (2), mi fa supporre che la determinassero non tanto i principî generali delle leggi canoniche, come vuole il Rashdall (3), quanto le sollecitazioni dei dottori che insegnavano, con o senza licenza ecclesiastica, a Bologna; perchè miglior modo non c'era, nelle condizioni politiche di quel tempo, di porre freno ad una concorrenza che cominciava a farsi molesta (4). Così la scuola superiore (di diritto o d'arti) veniva a mettersi, formalmente, sotto il patrocinio della Chiesa, procacciando ai suoi

---

(1) Se un passo del canonista Raimondo di Peñaforte, che il M. riporta dal Denifle a p. 212, si riferisse veramente, come pare egli creda, a consuetudini scolastiche, si avrebbe la prova sicura che l'esame per il conseguimento della *licentia docendi* era nel 1219 tutt'altro che una novità: « officium examinandi exercebatur « olim a sacerdotibus ecc.; hodie autem pertinet hoc ad officium archidiaconi ». Ma si tratta degli esami per ottenere beneficii ecclesiastici.

(2) La lettera di papa Onorio dice precisamente così: « Cum sepe contingat, ut « minus docti ad docendi regimen assumantur, propter quod et Doctorum honor « minuatur et profectus impediatur scholarium volentium erudire, Nos eorumdem « utilitati et honori prospicere cupientes, auctoritate presentium duximus sta- « tuendum », ecc. Prima, i dottori e gli scolari sono tenuti, com'è naturale, distinti, e degli uni si menziona l'*honor*, degli altri il *profectus*. Poi dottori e scolari si confondono in una sola parola, e mentre l'*honor* resta, l'*utilitas* soppianta il *profectus*. Tutto ciò casuale non è; sarà dovuto a ragioni stilistiche; ma vi può anche trapelare il vero motivo del breve papale.

(3) *The Universities of Europe in Middle Ages*, Oxford, 1895, I, 223.

(4) È questa una spiegazione più persuasiva che non siano quelle date dal Savigny e dal Denifle, della facilità con cui i dottori bolognesi si piegarono all'intervento ecclesiastico imposto dalla lettera di papa Onorio. Il Savigny, *St. del diritto romano nel Medio evo*, Torino, 1854-57, I, 578, pensava all'autorità personale dell'ar-

studi e alle sue licenze (1) la sanzione legale ch'era necessaria per allontanare i competitori indiscreti. E la Chiesa prendeva ad esercitarvi un'autorità che giuridicamente si collegava colle sue antiche prerogative scolastiche. Ma non per ciò quella scuola, nata libera e privata, riconosceva per madre la scuola vescovile.

La *licentia docendi* conseguita mediante l'esame sostenuto nello Studio bolognese o in altro degli Studi, che modellati su questo, si costituirono nel corso del secolo XIII, e sancita dall'autorità vescovile, acquistò ben presto un valore tutto suo, non mai avuto dalla vecchia *licentia* ecclesiastica. Quella ch'era facoltà d'insegnare nella città dove lo Studio aveva sede, divenne, prima per consuetudine, poi per legge, *licentia docendi ubique locorum*. È del 1291 il riconoscimento pontificio di codesto carattere d'universalità alla licenza *in iure canonico et civili* conferita dallo Studio e dall'Arcidiacono di Bologna (I, 209, *n.* 4); e dovette essere il primo (2).

S'era allora già arrivati agli stipendi comunali in tutte le Università, poichè queste precedettero (come le minori scuole di notaria e di diritto, I, 168-9, 253) le scuole di grammatica nella trasformazione di private e libere in comunali. Lo nota anche il M. per conchiuderne che « il progressivo passaggio « delle scuole grammaticali alla dipendenza del Comune » si spiega non solo col motivo economico da me indicato, ma anche, e prima, mediante l'analogia con quanto nel Dugento era avvenuto nelle Università (I, 168-9). Tutt'altro; se ne deduce anzi una bella conferma della mia tesi. Alla quale viene pure un efficace rincalzo dall'aver gli altri Studi, dove occorreva allettare i maestri non pur con privilegi, ma con compensi sicuri, preceduto Bologna nell'adozione degli stipendi comunali, e dall'aver Bologna stessa dovuto accogliere questo sistema quando gli altri Studi le vennero contendendo i discepoli. Il che (già notavo altra volta) per lo Studio glorioso equivaleva ad un'assottigliarsi della popolazione mondiale che lo alimentava, quasi ad un impicciolirsi della gigantesca città cui dianzi serviva.

Insomma se le Università dovettero per la loro stessa natura di scuole in cui l'insegnamento culmina, entrare nell'orbita che una tradizione secolare aveva segnato all'azione scolastica della Chiesa, la loro origine e la linea del loro svolgimento non furono tuttavia diverse da quelle delle scuole minori. Immaginare che le Università, frutto cospicuo della civiltà comunale, siano nate dalle scuole vescovili, non mi pare si possa, quando non vi siano prove dirette o induttive più esplicite e certe di quelle che il M. ha qui addotto.

---

cidiacono ch'era dottor di decreti; il Denifle, *Die Universitäten des Mittelalters*, Berlino, 1885, p. 780, all'alto concetto che i dottori avevano della Chiesa e alla coscienza del suo diritto di soprintendere alle scuole.

(1) Che prima della lettera all'Arcidiacono i dottori concedessero essi stessi le licenze, è opinione del Savigny e del Rashdall, dal Denifle suffragata di qualche prova (p. 774).

(2) La consuetudine risale certo molto più in su; ma non credo tant'alto quanto vorrebbe il Denifle, pp. 774, che la riporta alla fine del secolo XII.

IV.

Scorrazzando per la prima parte del libro e a tratti per la seconda, ho qui raccolto e discusso i risultamenti più notevoli delle indagini del M.; e se il quadro della scuola medievale che così ho visto e ho potuto abbozzare, è riuscito alquanto diverso da quello ch'egli ha disegnato con larghezza di linee e copia di episodi, direi quasi che la sperimentata fecondità ideale del grande complesso di materia dia rilievo al merito del buon ricercatore e allo scrupolo dello studioso (1). Io frattanto ho riempiuto sì gran numero di carte, che devo ormai affrettarmi alla fine. Così vuole discrezione; questo, per fortuna, consente il libro stesso. Perchè se la costruzione organica tentata dal M. di una storia del diritto scolastico, comportava e richiedeva la lunga discussione che se n'è fatta, la storia interna della scuola, nella forma aneddotica in cui egli l'ha concepita, non consente nè domanda nemmeno un'esposizione riassuntiva. Dire che i maestri con le loro fortune e bizze e pedanterie e miserie, gli scolari pazienti, giocondi, ribelli, — sono tra essi i *vaganti*, ai quali il M. dedica pagine di vera importanza (2) —, i programmi e i metodi d'insegnamento,

---

(1) A mia volta, per scrupolo di recensore, devo dire però che un po' la fretta, un po' la preoccupazione della tesi o delle tesi, un po' il procedere sconnesso e avviluppato dei ragionamenti tolgono al ricercatore di far sempre buona figura. Caratteristico mi pare, che della famosa lettera all'arcidiacono Grazia si tocchi, si parli, si discuta non so quante volte; eppure essa non sia mai nè riportata per disteso (son poche righe), nè tutta riassunta. Solo in una nota (I, 208 se ne trovano, saldati insieme, due passi. Così dei canoni conciliari si desidererebbe un'esposizione più esatta e meno frastagliata. Al contrario, d'altri documenti meno importanti si trascrive il testo per intero. E sviste non mancano così nella prima come nella seconda parte: Val Lagarina non è in Lombardia, ma è la Valle dell'Adige intorno a Rovereto (I, 177); non nove, ma novant'anni, dice il goliardo che durava una volta il corso degli studi: « Sed retroactis seculis Vix licuit discipulis « Tandem n o n a g e n a r i u m Quiescere post studium » (I, 56), e allora l'iperbole appare così enorme e così certa, che il passo non giova al fine per cui il M. lo cita; Aachen e Aquisgrana sono una stessa città (II, 120); per uno studioso di storia medievale il medico Costantino Afro non può essere un ignoto (II, 144); i sette d o g m i dello Spirito Santo (II, 177) saranno un'invenzione del proto; ma gli errori di stampa sono troppi, in ispecie nei numeri delle pagine cui si rinvia; quel Vittorino da Feltre, di cui il M. menziona la biblioteca (II, 224, *n.* 2 e 369-71), non è il maestro celebre, come tutti intendono sentendo quel nome *tout court*, ma un suo congiunto, probabilmente maestro Vittore Bonapace di ser Giammichele de' Rambaldoni, il che già fu notato da altri. Fra gli errori di rinvio, uno curioso ce n'è nel capitolo VII della prima parte (p. 195, *n.* 2): vi si rimanda al « capitolo pre- « cedente del presente lavoro », mentre il luogo cui si allude (e nel testo c'è un *trovammo*) lo trovate nel cap. IX, a pp. 270-71. È evidente che si tratta di uno spostamento un po' frettoloso di capitoli già redatti, spostamento di cui vedo le tracce anche nella chiusa male accomodata del cap. IX.

(2) Pagine, delle quali dovrà naturalmente tener conto chi voglia ancora (*nonne sat prata biberunt?*) parlare dei goliardi, giullari sbucati fuori dalla classe dei *clerici vagantes*. A ravvalorare la tesi dell'origine della parola « goliardo » da Golia,

i locali e la suppellettile della scuola, i libri, dal *Cato* ai classici, dalle grammatiche alle *artes dictandi* (1), con quant'altro s'attiene al costume scolastico, sono gli argomenti, intorno a cui s'aggira questa seconda parte, è già dire assai più che non occorra ad ogni buon intendente.

Per i secoli più remoti fino suppergiù all'undecimo, la storia interna della scuola deve farsi sui precetti giuridici e sulle opere di dottrina, nelle quali si continua anche oltre quel secolo, ravvalorata dal ravvalorarsi dell'attività legislativa, la tradizione pedagogica della Chiesa. Onde è storia della vita scolastica qual si voleva che fosse, piuttosto che della vita qual era; non è detto che l'essere segua sempre al volere. Per i secoli successivi si fanno di mano in mano più numerose le fonti dirette: aneddoti che si rintracciano entro ad opere letterarie, a cronache, ad epistole, a ricordanze; componimenti di scolari e di maestri, grammatiche, glossari e altri libri che dell'uso scolastico serbano in vario modo i vestigi, affreschi e sculture, frontispizi silografici (2). Viva nella più alta fantasia di poeta e viva per essa dinanzi agli occhi nostri è una scena di scuola universitaria in quei canti della *Commedia* ove Dante si fa esaminare in teologia. Ed è immagine viva d'una scuola di

---

il M. cita (II, 71) un passo di Beda, dove il gigante biblico è considerato « diaboli « typus ». La citazione a quel proposito non è nuova; già la aveva fatta fin dal 1908 un americano, Alberto S. Cook, in un articolo, *Familia Goliae*, dei *Modern Language Notes*, XXIII, n. 6, dove innumerevoli altri passi si adducono e di Beda e d'altri scrittori fino all'antichissimo Efrem Siro (sec. IV-V), utili a rincalzare e chiarire la tesi. E prima ancora J. Matt Manly, nella rivista *Modern Philology*, V, 1907, pp. 201 sgg., aveva segnalato in Cesario d'Arles (469-542) la stessa, per così dire, equazione: « contra Goliath vel exercitum eius, idest contra diabolum et an- « gelos eius ».

(1) Dai libri alle biblioteche è breve il passo. E il M. ne parla nel IV capitolo della II parte, senza novità, com'è naturale. Nuova e, per quel tanto di luce che ne può derivare alla varia fortuna dei libri, buona è l'idea di compilare un elenco di biblioteche appartenute a monasteri, a chiese, a maestri dall'VIII al XVI sec., e colla scorta degli antichi cataloghi che ce ne siano pervenuti, formare una tavola (II, 388-77) onde risulti quali libri di scuola (grammatiche, glossari, classici, testi giuridici, ecc.) ciascuna possedesse. È uno di quei lavori cui tutti posson fare aggiunte o rettificazioni senza mutarne il significato, e io le lascio da parte. Solo dirò che mi spiace sia sfuggito al M. l'inventarietto della bottega di un libraio fiorentino morto nel 1427, che il Novati pubblicò nei primi due numeri di quella prima incarnazione del *Bollettino della Società bibliografica*, che vide la luce nel 1898. Mi spiace, perchè vi avrebbe trovata una bella serie di libri scolastici e forse si sarebbe allora rammentato di dirci qualche cosa anche degli epigrammi di Prospero d'Aquitania, di *Aethiopum terras* (così si designava l'egloga di Teodulo), di *Eva columba* (un poemetto di Prudenzio), di *Tres leo naturas* (il *Physiologus*), che erano tra i libri che più andavano per le mani dei giovinetti *latinantes*; vedi *Bollettino della Società pavese di storia patria*, I, 1901, pp. 27, 37 sgg. e per la divulgazione scolastica dell'egloga di Teodulo, Manitius, *Gesch.*, I, 574.

(2) Dei sussidi iconografici si vale largamente il M., che volle il suo libro adorno di alcune zincotipie. Ma perchè sparpagliarle a caso fra le pagine dei due volumi, come se fossero vignette da divertire i ragazzi? Ad ogni rinvio c'è da perdere la pazienza per trovare la vignetta indicata. Il loro posto era alla fine della seconda parte, in una specie di atlantino, vera raccolta di documenti.

grammatica del Rinascimento avanzato, l'affresco di San Gimignano, in cui Benozzo Gozzoli rappresentò S. Agostino, scolaretto esemplare, condotto dal maestro sodisfatto dinanzi ai genitori venuti a visitare la scuola (1).

Tutti, o quasi, i documenti diretti della scuola in atto, appartengono dunque all'età in cui l'istruzione privata e laica, che non tarderà a diventar comunale, si andava diffondendo sino a sopraffare l'istruzione ecclesiastica. Questa naturalmente diede a quella la sua tradizione di abitudini, di programmi, di metodi; ma nella scuola che il nuovo ambiente sociale alimentava del suo spirito, la vecchia tradizione didattica venne modificandosi lentamente: nel moltiplicarsi delle cattedre di diritto e nel rinvigorirsi dello studio dell'*ars dictandi* (2) e, anche in iscuole inferiori, della retorica, ebbe manifestazione cospicua la generale tendenza a uniformare la scuola ai bisogni pratici della vita; scomparvero le diffidenze verso il pensiero classico (l'opposizione al classicismo è ormai tutta ecclesiastica, continuazione anche in pieno

---

(1) Anche il M. si ferma su codesto affresco e lo analizza minutamente (II, 200 sgg.), ma in parte ne frantende il significato, tratto in errore, credo, dalla scritta moderna posta sotto alla riproduzione fotografica dell'Alinari. Benozzo non ha rappresentato Agostino nel momento in cui i genitori « lo consegnano al maestro di « grammatica »; anzi in un momento posteriore, quando il bambino ha già fatto nella scuola rapidi progressi: « Beatus Augustinus in puerili etate a patre patritio « et matre Monica magistro grammatice traditus, ultra modum brevi pro- « fecit tempore », dice la vecchia scritta dell'affresco. Infatti si ha qui una di quelle rappresentazioni a due istanti, lontane antenate delle pellicole cinematografiche, che non sono rare nella pittura antica. Quell'uomo dal naso arguto e dalla barba corta, stretto la guarnacca alla cintola, incappucciato, che sta entrando nel quadro a destra di chi guarda, è la stessa persona (chi ne può dubitare?) che si vede poi, a sinistra, accarezzare il piccolo Agostino; e il bambino che quell'uomo ha al fianco e che viene leggendo parole scritte sulla *tabula* che ha in mano, è anch'esso (un'occhiata di confronto lo dice) Agostino. Curioso il modo tenuto da Benozzo per esprimere ciò che dice la scritta: « ultra modum brevi pro- « fecit tempore ». Agostino entra, tutto assorto nella sua lettura: è il bambino buono, docile, studioso. Dinanzi sta il bambino cattivo e negligente: lo ha sulle spalle un ragazzo più adulto e sulle sue natiche denudate sta per piombare il flagello del maestro. L'un bambino è dunque l'antitesi dell'altro, e il collegamento ideale è nel maestro, che mentre colla destra brandisce lo staffile, coll'indice della sinistra segna le righe ad Agostino.

(2) Perchè non mi pare di averla mai vista citata e quindi per indicarla cui possa interessare, ricordo qui una tesi dell'Università di Pensilvania, di Louis John Paetow, intitolata *The arts course at medieval Universities with special reference to Grammar and Rhetoric*, Champaign Ill., 1910. Quanto all'*ars dictandi*, il M. crede che il *dictamen aurelianense* differisse dall'italiano, perchè quello fosse « poetico o « metrico », questo « prosaico » (II, 276-77). Ma dei due passi su cui fonda la sua opinione, il primo, di Boncompagno, non dice assolutamente ciò ch'egli vuol fargli dire, e l'altro è una *boutade* di maestro Bene, come ha mostrato il Valois nel suo studio fondamentale *Sur le rythme des Bulles pontificales*, a p. 180 sg. del vol. XLII, 1881, della *Bibliothèque de l'école des chartes*. In realtà si tratta di un *dictamen prosaicum* costellato di frequenti versicoli ritmici foggiati su quelli degli inni ecclesiastici (*dictamen aurelianense*), contrapposto al *dictamen prosaicum* governato dalle regole del *cursus romanae curiae*; vedi A. De Santi, *Il « cursus » nella storia letteraria e nella liturgia*, Roma, 1908, pp. 16-19.

Rinascimento della lotta iniziata dai Padri), e persino il volgare, almeno come sussidio all'apprendimento della grammatica latina (II, 177-78), fece capolino nella scuola. Ma la scuola, si sa, rimase esclusivamente latina fino al Cinquecento inoltrato.

Troppo breve fu il periodo in cui la letteratura in volgare, uscita dalla civiltà dei Comuni, fu, nel pensiero dei forti attori di quella vita, pari in dignità alla contemporanea letteratura latina, reputata continuatrice genuina di quella antica di Roma. E quindi non bastò a far penetrare nella scuola, sempre di sua natura restia ad ogni novità, lo studio della lingua nuova. Quando poi, progredendo il secolo XIV, nel disgregarsi della complessa unità spirituale di quella civiltà, il retaggio di Roma non fu più sentito come una forza immanente nella vita quotidiana, ma si guardò all'antico come ad un tesoro perduto da riconquistare, e il pensiero anelò a rifarsi antico e latino sorvolando ai secoli del medio-evo, allora venutasi infiacchendo l'intima vita del Comune, mancò ogni pressione d'ambiente che valesse a far del volgare una materia d'insegnamento scolastico. Il Rinascimento gli chiuse per lungo tempo le porte della scuola.

VITTORIO ROSSI.

BIORDO BRUGNOLI. — *Le satire di Jacopone da Todi ricostituite nella loro più probabile lezione originaria, con le varianti dei mss. più importanti, e precedute da un saggio sulle stampe e sui codici Jacoponici.* — Firenze, Leo. S. Olschki, 1914 (8°, pp. CLX-428).

Scrittori d'Italia. — *Jacopone da Todi. - Le Laude secondo la stampa fiorentina del 1490*, a cura di GIOVANNI FERRI. — Bari, Gius. Laterza e figli, 1915 (8°, pp. 316).

Il nuovo libro apre forse un nuovo periodo nello studio di Jacopone da Todi? Da lunghi anni numerosi cultori delle antiche lettere erano andati rovistando nel copioso materiale, illustrando i codici e raccogliendo quanto potesse servire alla edizione critica del poeta francescano; ma nessuno ancora, che io sappia, aveva dato al pubblico uno studio sintetico, e men che meno effettuata quella edizione critica che è da tutti aspettata. Primo il Brugnoli in questo suo grosso volume prende in esame gran parte della vasta materia, e presenta anche una trentina di laudi secondo una sua « più probabile le- « zione originaria ». Il lavoro contiene abbastanza di buono, ma l'autore stesso non sarà sorpreso se debbo osservare che è lungi dal raggiungere il fine prefissosi. La cosa del resto è naturale: in un'opera così complessa e così vasta, era difficile pretendere di colpo quella perfezione che si raggiungerà solo quando gli sforzi di molti avranno aperta la via e spianate le difficoltà ancora molteplici, che intralciano il cammino. Ad ogni modo nel volume del B.

c'è del buono: una trattazione ampia, una visione abbastanza esatta di alcuni problemi, un buon avviamento nella quistione della autenticità delle laudi, un testo di alcune, che se proprio non rappresenta la lezione più probabile, offre però più di una volta utili elementi per correggere l'edizione principe antica di Firenze: sono questi i pregi che rendono considerevole il lavoro.

Ma difetti non mancano. La trattazione non sempre procede ugualmente chiara, talvolta è farraginosa, tal altra un po' confusa, spesso troppo minuziosa. Affastellando nel testo notizie che meglio avrebbe potuto relegare in note, essa opprime il lettore che difficilmente può orientarsi in un mare di osservazioni tra cui è difficile qualche volta trovare il filo conduttore che le unisca. Nocque pure l'ordine dato alla discussione: se invece di premettere lo studio sulle edizioni, l'avesse rimesso a dopo quello dei mss., certo non gli sarebbe occorso nè di presupporre notizie che darà in seguito, nè di dover ritornare su cose già dette. Sembra, del resto, più naturale dire dei mss. prima che delle stampe da quelli provenute. Anche i criterii che guidarono il B. nella compilazione del testo da lui dato sono insufficienti, e permettono troppo all'arbitrio del critico, perchè ne possa uscire una lezione veramente genuina.

Ma a questi difetti generali se ne aggiungono altri particolari; gli è che non tutte le asserzioni del B., specialmente nello studio che egli fa dei codici, si possono accettare, non essendo immuni da errori talvolta gravi. Una asserzione di questo genere mi pone nella necessità di scorrere il volume, annotando quanto vi è di meno esatto.

Dopo un breve proemio in cui l'A. cerca dar ragione dell'infelice titolo di *Satire* dato a queste poesie di Jacopone, e accenna ai criterii da lui seguiti, e di cui ci occuperemo poi, segue nel volume la Parte Prima contenente il *Saggio sulle stampe e sui codici di Jacopone*. Il primo capitolo (pp. XIII-XXXVIII) si occupa delle edizioni, che riduce giustamente a tre fondamentali: la Fiorentina principe del 1490; le Bresciano-Veneziane, e quella del Tresatti. Buona in complesso la trattazione della prima, di cui l'A. mette in vista l'importanza, pei codici antichi ora perduti, almeno per quanto conosciamo, su cui fu fatta. Non concordo però con lui nella designazione del ms. Tudertino 194 come discendente da uno dei due mss. antichi usati per quella stampa. È sfuggita al B. una affermazione della prefazione della principe, là dove parlando dell'ordine dato alle laudi, essa dice di non aver seguito l'ordine dei codici, « benchè li todini fossero quasi ad uno modo ». Sopra un centinaio quasi di laudi comuni coll'altro ms., l'Angelico 2306, quasi un quarto sono fortemente spostate: la differenza è troppo forte per dire che l'ordine in essi è, sia pure *quasi*, « ad uno modo ». Un altro codice invece, l'Oliveriano, riproduce più da vicino l'ordine dell'Angelico, con leggeri spostamenti e non numerosi, e forse, non ostante la mancanza di qualche lauda, rappresenta meglio il Todino antico. È vero che il B. si ferma al Todino perchè è certa la sua origine da Todi, mentre non lo è per l'Oliveriano; questo però sarebbe un argomento se si trattasse di rintracciare proprio l'antico codice

usato; ma qui si tratta di semplici copie, che possono essere state fatte anche per altri luoghi, e nascondere così la provenienza todina. Ad ogni modo se il B. vuol insistere sull'origine todina vi sarebbe il ms. del British Museum Addit. 16 657, già di Bevagna, ma di origine todina (1), per quanto mi paia difficile, a quel che ne so, che esso rappresenti da vicino quell'antico ms. cercato. Del resto contro il Todino sta un'altra circostanza: le laudi 97-101 dell'edizione « erano nel libro todino in fine », cioè in uno solo degli esemplari: ora questo si riscontra nell'Angelico; dovrebbero quindi mancare nel Todino; invece quattro di esse vi sono, e una, la 97, nel corpo del laudario al 89° posto, in modo da escludere ogni dubbio in proposito (2).

Altre inesattezze non mancano; a p. xv si dice p. es. che il ms. Perugino del 1336 è *probabilmente* uno dei « doi vilumi pure antichi », posti a profitto dall'editore della principe, mentre ciò è asserito espressamente nella prefazione citata (3). Così la lauda 102 che dall'editore vien detta « extravagante » è creduta dal B. attribuita a Jacopone, ed egli perde una buona pagina (p. xix) a ricercare da quale ms. sia stata tolta con tale attribuzione, mentre è così chiamata appunto perchè non di Jacopone e aggiunta solo per completare il numero, cosichè va tenuta ben distinta dalle altre. A p. xviii, dà una lista di 12 laudi contenute nell'edizione e non nel Parigino 1037, che giustamente ritiene copia dell'antico Perugino del 1336, ma poi osserva che di esse cinque sono proprie dell'Angelico 2306, e mancano nel Todino 194, mentre quattro di esse, cioè: *O peccator dolente, Perchè m'ài tu creata, L'amor ch'è consumato,* e *Troppo perde il tempo,* si contengono anche in quello e sono precisamente quelle di cui a p. xvi asserì, erroneamente, che esistono nel solo Tudertino. Invece non accenna qui, ma solo più tardi (a p. xlvi), che la lauda: *Lo Pastor per mio peccato* (la 77 dell'edizione e 69 dell'Angelico) è relegata nel codice di Todi al n. 149 e aggiunta d'altra mano, e che a lei segue la 91 dell'edizione *Sopra ogni lingua amore* che il B. (p. xlvi) asserisce contenuta nel solo Perugino e Vaticano-Urbinate; in realtà però io nell'Urbinate non la ritrovai, mentre esiste, oltre che nel Todino, nel ms. Angelico 2216, nel Conv. Sopp. C. 2. 608 (l. 67) di Firenze e in quello dell'Archivio Capit. di S. Pietro in Vaticano (l. 59) e non doveva mancare negli antichi todini, non essendovi nell'edizione alcuna nota che la riguardi.

Come conclusione il B. distingue (pp. xx-xxi) tre tipi di mss. todini che avrebbero servito per la principe, mentre, come si sa, l'edizione accenna a

---

(1) Vedi in proposito i miei *Appunti sui laudarii jacoponici*, in questo *Giornale*, LXIV, 162.

(2) Veramente a p. xvi il B., riferendosi a queste laudi, dice che « quattro si trovano nel solo ms. Tuderte, e una nell'Angelicano (2306) », ma la cosa sta diversamente: le quattro laudi si trovano invece tutte in questo secondo ai nn. 101, 102, 103, 107, ossia in fondo al volume come è attualmente.

(3) Ivi si legge: « et doi altri vilumi pure antichi et in bona charta, facti con molta « diligentia; dei quali uno scripto nella città di Perugia dell'anno MCCCXXXVI, « trovato in Firenze, ecc. ».

due soli principali: il terzo secondo il B. sarebbe caratterizzato dalla presenza della lauda *Troppo m'è grande fatica* (ediz. l. 96), che vien detta esistente nell'antico Perugino « e ancora in alcuni todini »; ma non ha osservato che il ms. Angelico 2306 la contiene insieme alle cinque viste più sopra che caratterizzerebbero il secondo ms., per cui il terzo ms. è inutile o, meglio, non è diverso da uno degli altri due.

Lo studio della edizione Bresciana-Veneta (p. XXI segg.) è quello che meno mi persuade e che trovo più mancante, sia nel metodo, sia per le molte inesattezze che vi si incontrano. Dopo aver accennato alle due stampe, Bresciana 1495, e Veneta 1514, preferisce, e a torto, basare lo studio su questa seconda: ciò genera confusione, poichè è costretto dalla necessità delle cose a passare spesso dall'una all'altra, con poco vantaggio della chiarezza. Ma stabilito il suo punto di partenza, comincia col notare le laudi della principe non contenute nelle Bresciano-Venete, e ne cerca la ragione nello scopo dell'edizione, l'esaltazione dei frati « de observantia » in confronto dei conventuali. È questa un'idea fondamentale del B. che qui è solo esposta, ma la cui prova non è raggiunta, come vedremo, neppure dove ne parla lungamente. Del resto, deve riconoscere (p. XXIII) che non per tutte le poesie tale causa si può addurre. Passa poi alle laudi contenute nella Veneta e non nella principe: ne enumera 37, a cui ne aggiunge otto latine, che però vanno ridotte a sei, perchè il B. vi classifica anche il notissimo *Ne forte aliquis putet*, che è una prosa, e l'*Effigies salvatoris*, che non è altro che la notissima lettera di Lentulo al Senato romano, e per di più in prosa volgare. A proposito delle laudi riconosce che molte delle aggiunte o sono assai dubbie, o certamente spurie, e si pone la quistione da quale codice provengano nelle due edizioni Bresciana e Veneta, e la risolve per la Bresciana, asserendo che fu un ms. assai simile al Bergomense Δ, 7. 15, ma non proprio quello, perchè in esso in fine, vi è qualche lauda in più e qualcuna in meno dell'edizione (p. XXV). Se ciò asserisse della stampa Veneta, sarebbe esatto, ma per la Bresciana è un errore, perchè tutte le laudi della Bresciana si trovano nel Bergomense; unica differenza è che il ms. ha in fine alcune laudi (una decina) in più, evidentemente omesse nella stampa, e che l'ordine di quelle che vengono dopo il vero e proprio laudario iacoponico, è spostato: precisamente si ha la corrispondenza: Ediz. 114-119 = Ms. 130, 113, 114, 139, 115, 133. Ediz. 120-123 (ritmi latini) = Ms. 134-137. Così pure la prosa latina (non lauda, come dice il B. a p. XXV) *Expergiscere igitur* ecc., si trova nel ms. regolarmente dopo la lauda 44° (*A l'amor ch'è venuto*), come nell'edizione, per quanto il B. lo neghi. Per cui *è certo* che il ms. di Bergamo, e quello solo, è la fonte dell'edizione Bresciana. Lo conferma la vicinanza della lezione, osservata anche dal B., e il fatto che nella stampa le rubriche sono identiche a quelle del ms., e mancano, eccetto una sola volta (1), là dove mancano nel codice.

---

(1) Per la lauda *Pur che a Dio possa piacere*, ove la rubrica v'è nell'edizione e non nel ms. Si noti che in altri laudarii, per es. nel Marciano IX.78, le rubriche non mancano a nessuna lauda.

Per rispetto alla stampa Veneta, il Brugnoli trova una corrispondenza invece col ms. Parigino 607, che v'è realmente, ma non nel senso voluto da lui. Egli esclude infatti, ciò che il Foresti già esattamente intuiva (1), che il Parigino sia copia della edizione, e lo crede piuttosto copia di un codice ora perduto che servì per quella. Per provare questa asserzione, che ripete altrove, egli osserva che nel ms. dopo la lauda *Nella degna stalla* ecc. si ha l'altra che comincia *L'umile Maria sopra i cieli è gita,* che egli, ed è naturale, non ha trovato in nessun altro codice, e mancherebbe anche all'edizione. È questo un curiosissimo abbaglio, poichè questa lauda tanto nuova, non è che la notissima *Canti gioiosi e dolce melodia* | *Tutti cantiamo all'umile Maria,* che ha appunto come primo verso dopo la ripresa quel *L'umile Maria sopra i cieli è gita,* che ha dato tanto da fare al B.; e la lauda esiste nell'edizione Veneta e allo stesso posto che nel ms. Invece non ha notato la mancanza delle laudi 68, 87-89 dell'edizione, al posto delle quali sta l'indicazione della mancanza di uno e di due capitoli, come risulta dalla tavola che del ms. diede il Mazzatinti (2): sono queste laudi politiche contro i vizii del clero e della curia romana, e si comprende che possano esser state lasciate.

Qui (pp. XXV-XXXI) entra il B. in una ricerca, che mi pare affatto fuori luogo; donde provengono le laudi che nel Bergomense e Parigino e quindi nelle edizioni, sono in più che nella principe. Dico fuori luogo, perchè si risolve in uno studio dello sviluppo del laudario contenuto nella famiglia dei mss. veneti, che l'A. doveva riservare là dove tratta dello sviluppo e diffusione dei varii tipi di laudario. È poi inutile, almeno per la massima parte di queste laudi, poichè se avesse studiato meglio, come vedremo, i laudarii veneti, avrebbe osservato come per tutte o quasi queste poesie, specialmente quelle aggiunte in fine al nucleo del vero laudario jacoponico, non era il caso di perdersi in simili ricerche, Ma sopratutto questo studio manca di solida base. Egli considera tre mss. del tipo veneto: i Marciani cl. IX, 244, 182 e 73, e vi trova tre stadii progressivi nell'assimilazione di queste laudi, prima di arrivare ai mss. di Bergamo e di Parigi, il quale è sempre per lui copia di altro più antico. Considera il Marciano 244 come un laudario jacoponico di tipo veneto in formazione, e che segnerebbe il primo periodo di assimilazione (p. XXVII), e basa questa affermazione nel trovarvi solo alcune di quelle laudi che non sono nella Principe: per cui dice: ecco colto questo fatto nei suoi inizii, tanto più che nella seconda parte del codice, « in mezzo a laude « adespote se ne trovano mescolate alcune di Jacopone ». Ma il B. doveva considerare meglio le cose: anzitutto le laudi caratteristiche del tipo veneto, che egli trova (3) nella prima parte (che va fino alla lauda 62 del ms.), oc-

---

(1) Cfr. questo *Giornale,* XLIV, 1904, 357, *n.* 1.

(2) F. Mazzatinti, *Inventarii dei Mss. it. d. Bibl. di Francia,* vol. II, p. 112, Roma, 1887.

(3) Una però *Non tardate peccatori,* che il B. trova in questo ms., in realtà non vi esiste, nè nella prima nè nella seconda parte.

cupano gli stessi posti nell'ordine, che esse occupano in tutti i laudarii, anche ad evoluzione direm così compiuta. Quanto poi alla seconda parte, si noti che, sopra diciassette laudi che contiene, solo cinque al più sono adespote, le altre hanno il nome dell'autore; tra esse cinque portano quello di Jacopone; da ciò si vede che vi è nel ms. tutt'altro che l'assimilazione al laudario jacoponico di laudi adespote.

Ancor meno felice è lo studio del Marc. 182 (1) (p. XXVII e segg.), su cui ritorna un po' meglio in seguito (p. LXVII). Nel primo luogo il codice è diviso « in due parti; una prima che forma un vero laudario jacoponico, ed « una parte aggiunta in cui il copista dice di aver trascritto da un codice « degli Ingesuati ' altre lalde ' e queste « laudi nuove sono in gran parte « adespote ma alcune dall'ammannense si attribuiscono a Jacopone o egli le « trovò a questo assegnate nel codice dal quale le desunse »; e conclude: « abbiamo qui una prova che si è fatto un passo innanzi e che siamo già ad « un secondo stadio, in cui si desumono dal materiale laudistico anonimo « nuovi ritmi da aggiungere a quelli già attribuiti al poeta di Todi »; e ciò perchè trova in questo ms. un numero maggiore che nel precedente di laudi non contenute nella edizione principe. Anzi tenta di spiegare la cosa, o meglio butta là l'idea, supponendo che il copista si sia servito anche di codici umbri o umbreggianti. Ma le cose stanno assai diversamente. Innanzi tutto il ms. è opera personale di fra Mauro Lapi (2), il quale, vecchio ottantenne (cfr. f. 286° del ms.), occupava il suo tempo a trascrivere quante più laudi potè trovare. Cominciò col copiare un ms. di Jacopone avuto dagli Ingesuati, e così formò la prima delle tre parti (non due, come del resto riconosce anche il B. a p. LXVII) del ms., poi trascrive altre laude « delle antiche e delle più « nuove », non comprese tra le precedenti, ordinandole per alfabeto; e nota (pure spropositando, come quando assegna al Giustiniani la notissima *Quando t'allegri*) quasi sempre i nomi degli autori (per tre l'autore è lo stesso fra Mauro); non segna però mai qui la fonte d'onde le trasse. Infine al f. 218 avverte che prosegue a trascrivere quante laudi potrà trovare ancora, cercandole ovunque possa (3): e di fatto copia altre cento laudi circa, ma, circo-

---

(1) Noto qui l'errore di stampa (e non sono rari) per cui il codice è divenuto 218.

(2) Questo non lo dice solo il *Catalogo dei mss. marciani*, come si asserisce a p. LXVII, ma lo si legge chiaramente in almeno due luoghi del ms. stesso, in uno dei quali anzi, fra Mauro dà un breve schema della sua vita monacale.

(3) Ecco le rubriche del ms. che ci interessano: f. 47: *Qui di sotto colla divina gratia spero di scrivere et notare le laude del beato Jacopone da Todi.* — f. 48: *Qui dissotto saranno le lalde del beato Jacopone da Todi dello ordine di santo Francesco. Cominciate a scrivere nel MCCCCLXXV a dì 4 d'aprile.* — f. 105 *v.*: *Gratia domini nostri yhu xpi. Et qui di sopra come si appare copiate le lalde del beato iacopon da Todi tutte. Cioe 110 a cerca, secondo il libro e copia che ebbi dagl ingesuati..... Ora voglio seguitar qui altre lalde chio non trovai in quelle. Delle antiche e delle più nove. E per alfabeto ecc.* — f. 218 *v.*: *Fatte delle lalde in copia quanto io o potuto infino a qui per consolare la mia antica etade over decrepitade. E in prima quelle di beato Jacopone. E poi dietro a quelle quanto io no potuto trovare in diversi libri in casa e fuori di casa, fatte da diversi*

stanza degna di rilievo, specifica sempre, tranne per le prime quaranta, la fonte da cui le ricava, e sono:

1° Un « libro degli Ingesuati », da cui trae una ventina circa di laudi. Il ms. è evidentemente diverso dal primo da cui copiò le poesie di Jacopone, e di fatto nessuna di queste appartiene al materiale jacoponico.

2° Un « libro di S. Maria dell'Orto », da cui ricava circa 18 laudi, sonetti, ritmi latini.

3° Un « libro de' *barrovieri* (sic) », a cui sono date sette poesie « che « paiono di beato Jacopone », dice la rubrica, e lo sono di fatto.

4° Una stampa appartenente al convento.

Tra le prime quaranta di cui non nota l'origine, 18 sono di Jacopone, e sembra che il copista le riconoscesse per tali, poichè due volte non ne dà che i primi due versi, essendo già trascritte nella prima parte; nella quale però si trovano altre undici di queste, come vi sono tutte comprese le sette tolte dal « libro dei barrovieri », cinque delle quali anzi sono anche tra le diciotto di cui sopra.

Posto tutto ciò io mi chiedo come mai il B. potè trovare in questo codice-centone, opera tutta personale di fra Mauro, e datato del 1475-77, uno stadio ulteriore dell'assimilazione di laude adespote nel laudario di Jacopone. E giacchè siamo su questo ms. aggiungerò che l'autore prende, per aver mal usato del lavoro del Moschetti (1) che cita, un altro abbaglio: dà una lista di 16 laudi come attribuite a Jacopone nella terza parte del codice; ma per le prime sei il Lapi non si sogna neppure di attribuirle al frate todino, le ultime due non le trovai in questa parte: ne resterebbero otto sole, mentre già dissi che il numero ne è assai più grande.

Anche pel Marciano 73, non mancano le osservazioni. Anzitutto egli stabilisce questa progressione nel numero delle laudi contenute nei tre mss.: Marciano 244, laudi 70 circa; Marc. 182 (qui diventato 266) laudi 98; Marc. 73, laudi 102, per dedurne che quest'ultimo è uno sviluppo ulteriore del laudario; ma c'è un piccolo guaio, ed è che nel Marciano 182 (e si noti solo nella prima parte, escluse quindi le attribuite a Jacopone nelle altre due) le laudi sono non 93, ma ben 110, mentre nel Marc. 73 sono solo 99 (2), per cui tutta la progressione va a catafascio. Con ciò non voglio dire che quest'ultimo non sia un laudario più completo e perfetto degli altri due; anzi per me è uno dei mss. tipici del gruppo veneto, e forma con altri uno spe-

---

religiosi et altri buoni xpiani. E in volgare e in grammatica. E cosi serventesi o versi pur chelli non siano in quelli del beato Jacopone..... Or mi conviene all altre chio voglio agiugnere e quante io ne potrò trovare pur che non siano in questo libro porolle qui dirietro meglio chio potrò. E quantunque ne potrò avere per tutta questa state e mentre chio viverò da presso e dallunga io cercherò davelle.

(1) Moschetti, *I codici marciani contenenti laude di Jacopone*, Venezia, 1888.

(2) Non possono salire a 102, se non numerando come laudi le due prose latine *Ne forte aliquis putet*, ed *Expergiscere igitur* ecc., che il B. crede ritmi, e i versetti di *Lo core humiliato*.

ciale sottogruppo nettamente caratterizzato, come accennerò a suo luogo; noto solo tutto questo per mostrare su quali solidi argomenti è costruito tutto questo edificio architettato dal B. Aggiungo che il B. ha posto tra le laudi di questo ms. non contenute nella ediz. principe, le due *O dolce amor Jesu — che amato sei* (leggi: *m'hai*) e *O homo che sei salito*, che nel codice non esistono, e l'altra *Lo core humiliato*, che non è una lauda, ma delle coppie di versi usate come rubrica tra strofa e strofa di *Un arbor è da Dio piantato*, cosa questa che si ripete anche nel cod. Braidense. Vero è che questa lauda il B. la trova anche in codici umbri, come l'Oliveriano, e, io aggiungo, l'Angelico 2306 e la Francescina di Perugia — ed altri ancora, ma non s'accorse che già il Pelaez (1), dando la tavola del ms. Oliveriano, avvertiva trattarsi appunto di versetti.

È inutile seguire il B. negli altri passi che fa fare a questo assimilamento di laudi adespote nei mss. Bergomense e Parigino 607. Basterà qui questa semplice osservazione: omettendo il Parigino, di cui già dissi che è copia più o meno diretta dell'edizione del 1514, noi abbiamo, secondo il Brugnoli, il primo passo nel Marciano 244, che è del sec. XIV ex. o XV incip.; il secondo e il terzo nel Marc. 182, datato del 1475-77, e nel Marc. 73 della seconda metà del XV; il laudario perfetto nel Bergomense, a detta del B. del secolo XIV ex., o XV incip., e in ogni caso coevo o di poco posteriore al Marc. 244. Così il laudario è iniziato e compiuto presso a poco alla stessa epoca, e va perfezionandosi a quasi un secolo di distanza: come si vede un progresso molto regolare!

Ma torniamo col Brugnoli alle edizioni (p. XXXI segg.) su cui pure gli errori non mancano: asserisce infatti che la Bresciana contiene in più della Veneta 1514, i due ritmi: *Cur mundus militat sub vanagloria*, e *Laudiamo Jesu el figliuol de Maria*, mentre sono in ambedue allo stesso posto (Bresc. 118, 121 — Ven. 119, 122); sembra pensare che le otto laudi premesse a quelle di Jacopone nella stampa veneziana del 1514, e omesse in quella del 1556, si volessero attribuire al poeta nostro, ed invece ad una di esse (la 6ª) si nota: « Est Justiniani »; dice che la scritta con cui comincia la Veneta del 1514 è notevolmente diversa da quella della Bresciana, e tutta la differenza sta nelle parole: *qui vulgato nomine Jacoponus apellabatur* (*sic*) inserite dalla Veneta (2).

---

(1) Cfr. *Atti d. R. Acc. di S. L. e A. di Lucca*, vol. XXXI, 1902, pp. 58 sgg.

(2) Ecco le due rubriche poste a confronto:

BRES.: Incipiunt laudes quas fecit sanctus frater Jacobonus de tuderto, ordinis fratrum minorum ad utilitatem et consolationem cupientium per viam crucis et virtutum dominum imitari.	VENET., 1514: Incipiunt laudes quas composuit frater Jacobus de Tuderto, ordinis minorum qui vulgato nomine Jacoponus apellabatur, ad utilitatem et consolationem omnium cupientium per viam crucis et virtutum dominum Jesum Christum imitari.

Invece è davvero molto diverso quanto è posto come titolo, al principio della ediz. veneta 1514: « Laude dello contemplativo et extatico | B. F. Jacopone de lo ordine

Dopo tutto ciò credo di aver motivo sufficiente per asserire che questa è forse la parte meno riuscita di tutto il lavoro.

Poco invece v'è da dire per l'edizione Tresatti (p. XXXII e segg.). Solo noterò che per me non può essere messo in dubbio che il Tresatti si sia servito anche del codice Töbleriano o Spithöver; molte infatti delle sue laudi non sono date a Jacopone che da quello. Quanto poi al valore dell'edizione il B. lo fa più grande di quanto merita: l'aver usato manoscritti, la cui autorità o non conosciamo, o è assai piccola, poco dice, sopratutto quando il modo di usarli fu tale da concedere all'editore qualunque arbitrio. Se qualche volta questa edizione può davvero tornare utile, io credo che ciò avvenga sol per puro caso.

Ma passiamo al secondo capitolo, in cui il B. studia le tre famiglie di codici jacoponici: umbra, toscana e veneta. Noto subito che, pur convenendo in questa divisione, non condivido il concetto che guidò l'autore e che non mi pare preciso. Della prima famiglia egli dice (p. XL) che « è rappresentata da « quei mss. che sono di origine umbra o prossima all'Umbria, e comunque « di lezione umbreggiante e seguono nell'ordine di successione e nella qualità « delle laudi i codici più schiettamente e sicuramente umbri »; la toscana « è formata da codici toscani o toscaneggianti »; la veneta « da mss. veneti « e veneteggianti »; per cui base fondamentale della divisione per famiglie sembra più il luogo d'origine o la lingua che una vera e propria affinità fra i codici. Così, applicando a rigore questi principii, dovrebbe porsi fra gli umbri anche il Gaddiano 27, certo originario dall'Umbria, e tra i toscani il Gadd. 28, con tutta probabilità d'origine toscana; e il Riccardiano 2762 uno dei principali rappresentanti del gruppo toscano, il Vitt. Emmanuele 76 di Roma, simile al primo, ambedue umbreggianti assai nel dialetto, potrebbero accostarsi al primo gruppo; cose tutte che lo stesso B. non fa nè avrebbe potuto mai fare. Gli è che l'origine o la lingua del ms. diventano secondarii di fronte ad un altro carattere che è il fondamentale distintivo di queste famiglie: l'ordine speciale dato alle laudi raccolte nei diversi laudarii. Esso si presenta invero così netto e costante, si accompagna quasi sempre con altre qualità costanti, di lingua e di origine, che fa giustamente pensare che tutti questi mss. si possano più o meno indirettamente riportare, famiglia per famiglia, ad uno o più capostipiti. Gli altri che tale ordine non presentano o lo perturbano gravemente, si potranno, per gli altri caratteri comuni, accostare all'una o all'altra famiglia e rappresenteranno dei mss. aberranti dei singoli gruppi. Se il B. avesse seguito questo principio avrebbe ottenuto un molteplice vantaggio: avrebbe più esattamente classificato i singoli codici,

---

« de lo | Seraphico S. Francesco | devote et utili a conso | latione de le persone de-
« vote e spirituali: et per | predicatori proficue ad ogni materia: El quale ne lo
« secolo fu Doctore et gentile homo | chiamato miser Jacopone de Bene | dictis da
« Todi. Benchè nella Reli | gione si volse dare ad ogni | humiltà e semplicità ».

evitando per es. di porre tra gli umbri il Barber. XLV. 119 (4025), solo perchè lo ritiene (e vedremo con quale fondamento) proveniente da Foligno, mentre è toscano; si sarebbe accorto dell'esistenza nel gruppo toscano e veneto di sottogruppi, che gli sono invece spesso sfuggiti, e avrebbe dato alla sua trattazione una forma più chiara e meno farraginosa, specialmente per le famiglie toscana e veneta.

Ma oltre a queste osservazioni generali potrei qui accumularne altre sui singoli mss., che non sempre sono illustrati a dovere, poichè spesso quanto l'A. ne dice o non è completo o è errato. Mi accontenterò, per evitare lungaggini, di sceglierne alcuni dalle diverse famiglie, per cui più notevoli sono le osservazioni.

E cominciando dalla prima, due errori raccolgo per l'Angelico 2216, di cui se il primo ha lieve interesse, il secondo mi pare poco scusabile. Il B. asserisce (p. XLI) che il ms. è mutilo in principio, mentre non lo è punto, e che tra il primo e il secondo gruppo di laudi, si trova, oltre ad altro, « una lauda « adespota e anepigrafa ». Ora questa laude, su sui il B. prende lo stesso abbaglio anche a proposito del Riccard. 1731 (p. LXII), e che comincia: *La guerra è terminata* | *Delle virtù battaglia*, non è altro che la continuazione e la fine della prima lauda del ms. *Sopra ogni lengua amore*, che difatti in questo codice termina mutila a metà della strofe 29ª; confronti il B. l'edizione Ferri a p. 148 al v. 129 di questa lauda, e troverà l'esattezza di quanto affermo. Confesso poi che non arrivo a capire quale giudizio egli dia di questo ms. così importante, e che non è altro, se non quello già segnato nell'antico catalogo del 1381 della biblioteca del Sacro Convento di Assisi al n. 213 della biblioteca segreta (1). Dopo aver ricordato che il Tenneroni lo dice importantissimo per la ricostruzione del testo originario, egli accetta questo giudizio pel primo dei due gruppi di laudi, mentre pel secondo gli pare « più « manifesto il riscontro coi testi umbri più accertati ed anche colla principe ». Sembrerebbe quasi che « i testi umbri più accertati » non debbano pel B. essere quelli che dovranno sopratutto servire alla ricostruzione del testo originario!

Tralasciando l'Oliveriano, per cui è affatto arbitraria la supposta origine eugubina (2), e a cui accennai per la lauda *Lo core humiliato*, intorno all'Angelico 2306 il B. non ha osservato che il numero delle laudi contenute attualmente dal ms. non corrisponde all'indicazione della tavola iniziale, poichè il codice è mutilo in fine: l'ultima lauda è infatti incompleta, mancandovi

---

(1) Cfr. il mio lavoro citato *Appunti sui laudarii jacoponici*, in questo *Giornale*, LXIV, 159, *n*.

(2) La ragione per crederlo tale è che fu proprietà del Perticari, pesarese, e che Gubbio apparteneva al ducato di Urbino. Ma chi assicura il B. che il Perticari, il quale mai non ne parla, non l'abbia acquistato in luogo ben diverso, a Roma p. es., o altrove, dove egli stette parecchio tempo? Che il Perticari acquistasse mss. a Roma è certo; di uno contenente il poemetto del Cicerchia, e laudi cortonesi, ed ora appartenente alla Trivulziana (segn. N. 535), parla egli stesso.

tutta l'ultima strofa e due versi della penultima (1). Da questa osservazione e dall'altra che le laudi che mancano non sono, tranne qualcuna delle prime, del materiale strettamente jacoponico, avrebbe potuto trarre la conclusione che forse l'Angelico nostro, non ostante la sua origine todina, va posposto come importanza al Giaccherino, che manca di queste aggiunte, sebbene non sia certa (io però la credo probabilissima) la sua origine umbra.

Affatto errato mi pare porre, come fa il B., tra i mss. umbri il Barberiniano XLV, 119 (4025), di cui già feci cenno. Il codice porta su una striscia di carta appiccicata la scritta: *Questo libro è delle donne di Fuligno decto sancto nofer*, e il B. lo crede senz'altro proveniente da quella città e quindi umbro. Ma mi acconsenta di osservare che in Firenze, nel 1481, esisteva un monastero di questo nome. Infatti nel Catalogo delle stampe della Corsiniana si trova elencato un trattato volgare di S. Antonio: *impresso per Francesco di Dino Fiorentino di X. Luglio 1481 appresso al munistero di Fuligno nella città di Firenze* (2). E che il ms. sia piuttosto toscano che umbro lo dimostra l'inclusione della lauda: *Si fortemente son tracto d'amore*, caratteristica dei mss. toscani, dove viene spesso attribuita al Panziera, e che non s'incontra mai negli umbri, eccetto nel Todino 194 tra le laudi poste in seguito al vero laudario, e verso il fine (l. 145). Del resto il B. stesso riconosce la scarsezza di forme vernacole, molto naturale in un ms. di Firenze.

Quanto al ms. Töbleriano, di cui il B. credo dia il vero carattere, quando lo considera come « il laudario più copioso raccolto nell'Umbria da codici « varii e non da stampe », noterò solo che le tre laudi che egli trova nel Töbl. spostate o mancanti a confronto della Franceschina, sono però tutte al loro posto nella vita che sta a capo del laudario: anzi nella vita stessa la lauda: *Que farai fra Jacopone* è messa in principio come nella Franceschina, e poi ripetuta là dove è data dal laudario.

Infine, tralasciando le poche osservazioni che si potrebbero fare del Tud. 190, e sugli altri, e che in parte già esposi, noterò che mancano due importanti mss. di questa famiglia, uno dei quali del sec. XIV, e ambedue aberranti dal gruppo principale: il Conv. Sopp. C. 2. 608 della Naz. di Firenze, e quello dell'Archivio Capitolare di San Pietro in Vaticano.

Nella famiglia toscana il B. riconosce due sottogruppi; l'uno rappresentato dal Senese J. VI. 9, e dal Magl. II. VI. 63; l'altro che comprenderebbe tutti

---

(1) La tavola iniziale contiene, come dice il B., 123 numeri, ma essa comincia solo al cap. 63 (*Anima che desideri*) e prosegue fino al 185. Le laudi che mancano nel ms. concordano quasi sempre con quelle del Tudertino 190 di Lucalberto Petti, che in questa parte dev'essere quindi copia dell'Angelico 2306.

(2) La forma: *nofer* per Onofrio non è certamente toscana, ma neppure umbra, e piuttosto di un dialetto dell'Italia settentrionale. Si potrebbe pensare che l'autrice di quella dichiarazione sia stata una suora che traesse origine dall'alta Italia. Ma comunque non mi pare che questo possa impedire di riconoscere in questo codice un ms. fiorentino, tanto più che altri elementi, come la lingua toscaneggiante, e una lauda propria dei mss. di tipo toscano, concorrono ad indicarne la natura. L'accenno al trattatello trovai tra le Carte Molteni.

gli altri. Ma i sottogruppi sono almeno quattro; dei due mancanti dovrò dire a proposito di due codici che il B. pone tra gli aberranti da ogni famiglia.

Il primo sottogruppo si fermerebbe ai due indicati, e non va quindi per l'A. al di là del sec. XIV (p. LIV): allo stesso però appartengono anche il Chigiano L. IV. 121, del sec. XIV, che il B. non cita mai, ed il ms. già del prof. Mortara del sec. XV, che solo ricorda in una lista di codici miscellanei, posta in fine al volume. Ed è interessante il confronto tra il Chig. e il Magl. L'ordine vi è identico, solo il primo non omette come fa il Magl. le laudi 2-5 del Sanese, e al n° 25 riporta pure un'altra lauda di questo, omessa nel Magl.; invece al 43° posto ne ha una affatto propria. Viceversa sono nel Chig. tutte le laudi del Magl. che mancano al Sanese, s'intende limitatamente a quelle che vi precedono le poesie attribuite al Petrarca e a Simone da Cascia. Da ciò risulta evidente che i tre mss. non dipendono l'uno dall'altro, ma da capostipiti diversi, il che viene a dare maggior consistenza ed estensione al sottogruppo.

Quanto al secondo sottogruppo, che meglio può dirsi il gruppo principale toscano, è forse qui dove più si manifesta la confusione nella trattazione. Quanto ai singoli mss. osserverò che più volte (pel Riccard. 1049 (p. LVII), e 2762 (p. LVIII), Panciat. 22 e 23 (p. LXI), Magl. II. III. 255 (p. LXIII) e altrove) accenna alla lauda: *Erenovar mi credo veramente*, e la dice anche espressamente attribuita a Jacopone nell'Ashburnhamiano 1177 (p. LVIII). Ora il ms. Ashb. 1177 è il codice dei Battuti di S. Defendente di Lodi, pubblicato dall'Agnelli (1) e non contiene affatto questa lauda, la quale si trova invece nell'Ashb. 1072; ma qui essa non è punto una lauda a sè, ma, come indica la rubrica che la precede, sono cinque strofe aggiunte da altra persona alla lauda precedente: *O Cristo amor diletto* che a sua volta dal ms. è attribuita non a Jacopone, ma al Panziera. Come mai il B. non si è avvisto di ciò? tanto più che queste cinque strofe colla rispettiva rubrica sono edite interamente dal Mazzatinti in un articolo che il B. cita altrove, e, come vedremo, usò anche (2). Anche la lauda: *Legitimata è la fede* (p. LVIII) che dice esser affatto propria del Riccardiano 2762, non può esser altro che una parte di *Novo tempo d'ardore*, a cui segue. Infatti dalla tavola del Panc. 23 data dal Morpurgo (3) rilevo che le ultime quattro stanze di *Novo tempo* sono precedute da una rubrica che avverte essere aggiunte. Non seguirò il B. poi nella disquisizione sulla priorità del Ricc. 1049 sul 2162; in fondo leggendo quant'egli dice si viene più facilmente alla conclusione opposta.

---

(1) AGNELLI, *Il libro dei battuti di S. Defendente di Lodi*, in *Archivio storico per la città e il mand. di Lodi*, vol. XXI, 1902.

(2) MAZZATINTI, *Alcuni codici delle rime di fra Jacopone*, in *Miscellanea francescana*, vol. I, 1886, p. 85.

(3) MORPURGO, *I Codici Panciaticiani*, pp. 28 e sgg., Roma, 1887. La laude è data anche dal ms. di Firenze. Conv. Sopp. C. 8. 957, nella sua prima parte jacoponica (f. 4 *r*), ove appunto la quart'ultima strofa è: *Legitimata è la fede ecc.* Queste strofe mancano in altri mss. e nelle ediz. di Brescia e di Venezia.

Qualche parola merita invece il Palatino 168 della Naz. di Firenze, di cui egli cerca scemare l'autorità. Si sa che in esso dopo dodici laudi date a Jacopone segue la rubrica: *Qui cominciano le laude di frate Ugo Panziera,* con ventiquattro laudi, tra cui alcune contenute in laudarii di Jacopone, a cui seguono poi altre, certo del frate todino, ma senza che una nuova rubrica indichi la diversa paternità. Ora il B. cerca diminuire il valore del codice, per concludere che l'attribuzione al Panziera non ha troppo peso. E i suoi argomenti si riducono a tre: 1° il ms. è unico nella sua attestazione; 2° è aberrante e miscellaneo; 3° vi è l'attestazione di altri codici che dànno queste laudi controverse a Jacopone. Ma:

a) l'essere unico non vuol dire che l'attribuzione sia errata, e questo tanto più quando riceve almeno in parte conferma da altri mss. e per di più jacoponici. Infatti nel gruppo toscano di cui ci stiamo occupando; le due laudi: *Si fortemente son tratto d'amore* e *O Cristo amor diletto* sono concordemente date al Panziera dal Riccar. 2762, Ashb. 1072, Panc. 23 (nel 22 mancano perchè mutilo); Magl. II, III, 255; Laur. Red. 119; e Gadd. XC. inf. 29; Roma Naz. 76, mentre il Vaticano 8909 le omette. Nè si può dire che questi mss. abbiano tolta la loro affermazione dal Palatino, poichè in esso la seconda lauda non v'è. L'unicità quindi del manoscritto diviene molto relativa;

b) l'essere un ms. aberrante dice solo che proviene da capostipite diverso, e ciò aumenta anzichè scemarne il valore, poichè ci rappresenta una tradizione diversa, che non si può disprezzare senza salde ragioni;

c) le laudi poi su cui si può fare la questione sono tre, se si vuol considerare solo quelle che hanno qualche serio fondamento per esser date a Jacopone:

1° *Vita di Jesu Cristo - specchio immaculato,* che manca in tutti i mss. umbri (eccetto il Todino 194, ove è tra le aggiunte) e nell'edizione principe. Nel gruppo veneto si ha in due soli mss.: il Laur. Gadd. XC. inf. 28 (ma al n. 108, cioè ultima delle aggiunte dopo il laudario) e il Marc. IX. 244 (qui pure dopo il laudario jacoponico, però coll'attribuzione: *di Jacopone*). Per cui l'attribuzione a Jacopone si riduce al gruppo toscano, e non tutto, poichè manca nel sottogruppo del Sanese di cui già dicemmo;

2° *Fiorito è Cristo nella carne pura,* è contenuta nell'ediz. principe e in fine a due mss. umbri l'Angelico 2306 e il Giaccherino, ma manca in tutti gli altri compreso il Todino: è però esclusa concordemente dal gruppo toscano e veneto: unico ms. che l'abbia è il Laur. XC. inf. 28 già detto, ma pure tra le aggiunte;

3° *O Cristo onnipotente... Una sposa* ha invece per sè l'unanimità del consenso, per cui va data certamente a Jacopone, non ostante il codice Palatino 168.

Non mi occupo del Vatic. - Ottob. 2881, che non è un laudario jacoponico, ma un adespoto misto di laudi di Jacopone e d'altri (1), nè mi fermo a ri-

(1) La maggior parte delle laudi di questo ms. non sono di Jacopone, e quelle che gli si devono dare sono spesso mescolate alle altre.

ferire tutte le piccole inesattezze sui mss. maggiori del gruppo per venire ai mss. del gruppo Riccardiano (p. LXIII) in cui gli errori abbondano e sono più gravi.

Il Riccard. 2959 non ha le laudi distribuite come il 2762. Ecco infatti, per esempio, come vi sono ordinate le prime sedici del secondo: 1, 2, 3, 93, 102, 95, 96, 4, 5, 92, 88, 91, 82, 90, 104, 6. Il 2929 non può chiamarsi semplicemente miscellaneo, poichè le laudi di Jacopone sono tenute ben distinte dalle altre. Infatti il codice fino a c.e 98 ha laudi adespote (in numero di 104) e non mai di Jacopone; ma a quella carta si ha la rubrica: *Seguita lalde di Jacopone da Todi* e continuano in numero di 73 fino alla susseguente rubrica, che ne attribuisce una a S. Bernardino da Siena: per l'ordine invece va posto fra gli aberranti. Il 2958 e il 2860 (il primo del sec. XVI) hanno un ordine proprio, comune coll'Ashburnh. 423 con cui formano uno speciale sottogruppo non riconosciuto dal B. Il 1731 va unito al Marc. IX. 153, di cui pure dirò, e la lauda: *La guerra è terminata*, non è lauda a sè, ma parte di altra, come già dissi. Infine il 2841 è totalmente aberrante.

Mancano a questo gruppo invece il Gadd. XC. inf. 29 che il B. mette tra i mss. veneti, ma è invece un toscano del gruppo principale, il Conv. Sopp. C. 8, 957 e il Magl. VII. 1132 che sono aberranti.

E veniamo alla famiglia veneta. Difetto principale è qui il non aver colto i due sottogruppi in cui va distinta. Ho già esposto altrove (1) come il Marciano IX. 73, i Gadd. 27 e 28 e altri differiscano dal Perugino 519, dal Bergomense, dal Parigino 559, perchè questi ultimi inseriscono dopo la 34ª la notissima lauda apocrifa: *Audite nova pazzia*; dopo la 48ª (49 dei secondi) un gruppo di cinque laudi: *O Jhesù fornace ardente; Volendo acomenzare; O Christo amor diletto; El dolce amatore; Jhesù nostro amatore;* aggiungono, dopo il 93° ritmo, *L'amor che è consumato,* e in fine due laudi il Perugino, 33 gli altri due. Mancando questa constatazione, l'esame procede a sbalzi, passando dall'uno all'altro gruppo indifferentemente, e producendo nel lettore confusione inevitabile. Inoltre si ripete l'errore di prendere come termine di confronto l'edizione Veneta del 1514, invece della Bresciana, che, riproducendo fedelmente un codice tipico, il Bergamasco, si prestava assai opportuna allo scopo. Ma oltre a ciò non mancano i soliti errori.

Omettendo il Canoniciano 240, pel quale va inutilmente e confusamente cercando donde abbia tratto le sue laudi, nelle poche parole che qui dedica al Bergomense vi sono due asserzioni che vanno corrette. Secondo l'autore « il Bergamasco concorda in gran parte colla stampa veneta del 1514 », e le poche laudi diverse del ms. « stanno in sostituzione o al posto di laudi che « in questa (stampa veneta) figurano ». Ora è certo che Bergamasco e veneta in molto concordano, ma per la ragione inversa da quella creduta dal B.; perchè la stampa veneta ricopia in gran parte la Bresciana del 1495, fatta

(1) Cfr. i miei *Appunti sui codici Jacoponici*, già citati, pp. 153 sgg.

sul ms. di Bergamo (1). Le laudi in più o diverse nel ms. a confronto della Veneta, non stanno nè al posto, nè in sostituzione di quelle di essa, ma queste invece sono un'arbitraria aggiunta alla antecedente edizione Bresciana. Poichè è bene mettere in sodo, ciò che il B. non fa mai, almeno chiaramente, quali siano le differenze tra le due edizioni. Omesse le prime otto laudi della Veneta, che sono fuori laudario, le differenze sono queste:

1° La Veneta porta al 1° posto *Audite nova pazzia* che nella Bresc. è al 35° come nei mss.; aggiunge al 2° *Mosso da santa pazzia* che manca non solo nella stampa Bresc. ma in tutti i codici;

2° Dopo l'ultimo ritmo latino (n. 124°) della Bresc. aggiunge nove capitoli, il primo dei quali, che ha la rubrica: *Effigies salvatoris, ecc.*, è la versione italiana della nota lettera di Lentulo, di cui già dissi; gli altri sono: il noto serventese del Cavalca: *Poi che se facto frate caro amico*, qui naturalmente senza nome d'autore; le laudi: *O peccator dolente; Aprime Jhesu vita mia; Facciamo facti ora faciamo; Audite una pazia - de la paza vita mia; Chi vol trovare amore; Madre tanto tanto sei gratiosa; Anima peccatrice;*

3° Vi sono lievi differenze nelle rubriche, e varianti nella lezione.

Non ripeto quanto già dissi dei Marciani 244 e 182 (2) e veniamo ai due Parigini 559 e 607. L'autore li confronta, con quanta utilità si può immaginare, quando si pensi che il secondo è copia dell'edizione Veneta, e il primo va avvicinato al Bergomense. Infatti le differenze sono poche: è anticipata (al n. 83 invece che al 100) la lauda: *O Francesco da Dio amato*, e mancano la prosa latina *Expergiscere igitur, ecc.* e le laudi: *Frigescente caritatis* (n. 88 del Berg.), *A fra Johanne de la Verna* (n. 101), *Lo pastor per mio peccato* (n. 104) e *L'amor ch'è consumato* (n. 105). Le lezioni sono poi molto simili, per cui non sarebbe meraviglia che, se non derivano l'uno dall'altro, derivassero da un capostipite comune vicinissimo. Quanto poi al Parigino 607 ne parlai già a lungo e non vi ritorno (3).

Del Perugino 519 poco si dice; solo asserisce che al n. 6 vi è la lauda: *Homo che ti lamenti*, mentre in altri codici vi sarebbe un'inversione. In realtà io ho confrontato le tavole di ben quattordici mss. di questa famiglia e di due edizioni: in nessuna ho trovato questa inversione.

Più numerosi abbagli si prendono pel ms. Bolognese 1787, un aberrante per me del primo sottogruppo. Si comincia col qualificare per ritmo anche

---

(1) È utile indicare qui le somiglianze e differenze tra la stampa Bresciana e il ms. di Bergamo: 1° Stampa e ms. concordano esattamente fino al n. 112, cioè per tutto il vero nucleo del laudario jacoponico comune a tutti i mss. del gruppo veneto, e per le prime sette laudi successive proprie del Bergomense e del Parigino 559; 2° Per le undici laudi restanti la stampa ha scelto tra quelle che restavano nel ms. senza seguirne costantemente l'ordine: le laudi edite sono, nell'ordine, le seguenti del ms.: 130, 113, 114, 139 (ritmo latino), 115, 133-137 (ritmi latini).

(2) Vedi p. 203 e segg.

(3) Vedi p. 203.

qui la prosa: *Ne forte aliquis putet*, e si ripete lo stesso errore anche per l'altra: *Feminam quam vides*, sebbene il Frati (1) che ne divulgò la tavola (ed è citato dal B.) pubblichi anche la rubrica che precede: *Sermoncelli che fanno più dottori della chiesa de Dio della condicione delle femine per littera*. Asserisce che la lauda: *Povertà terrena* è contenuta nel Palatino 168, « assai prossima alle laudi che si debbono infallibilmente attribuire a Jaco- « pone », mentre ne è assai lontana, e proprio a mezzo il gruppo dato al Panziera e immediatamente prima di: *Si fortemente son tracto d'amore*, che, come vedemmo, è certamente del frate toscano. *Vorrei trovare chi ama* è, secondo lui, adespota in due codici Marciani, e data a Jacopone in un altro, mentre è vero il contrario, poichè è contenuta nei Marc. 244 e 182 nella parte contenente il laudario di Jacopone, ed è adespota nel Marc. 77, in cui secondo il B. porterebbe il nome del poeta; trova infine la penultima del Bolognese (*O dolce amor Jesù*) solo nel Bergomense, mentre esiste nelle due edizioni, nei Parigini 559 e 607 e nel Corsiniano 43. A. 22.

Del quale Corsiniano l'illustrazione (p. LXXVI seg.) è monca ed errata. Come pel Parigino 607, a cui è tanto simile, da esserne forse l'originale o una copia, il B. si affanna a dimostrare che non è, nè può essere copia dell'edizione Veneta. Enumera una vera serie di differenze tra stampa e codice: il ms. comincia, non con *Audite nova pazzia*, ma con *O amor di povertà*; omette la 10ª lauda (*Homo di te mi lamento*) sostituisce alla 25ª (*Sapete voi novelle dell'amore*) la 33ª (*In septe modi appare*) e continua trovando non meno di trentacinque laudi che sono nell'edizione e non nel ms., oltre una interpolata. Orbene a me consta che le uniche differenze esistenti tra edizione e codice sono le stesse che sono tra l'edizione e il Parigino 607: cioè l'omissione di tre laudi contro la Curia Romana: *Piange la Chiesa*, *O papa Bonifatio*, *molto ai iocato*, e *Jesu Cristo si lamenta*, di cui il ms. segnala esso pure la mancanza, e del ritmo latino: *Frigescente caritatis*, senza indicarlo. Tutte le altre omissioni, spostamenti, interpolazioni non esistono. Come ha potuto il B. prendere un simile abbaglio? Lo spiegherò in poche parole. A p. XCVIII-segg. egli parla a lungo di un codice dei Disciplinati Eugubini, già di proprietà del prof. Mazzatinti, a cui attribuisce ventiquattro laudi jacoponiche, e di cui usa spesso per provare la provenienza umbra di varie laudi apocrife incorporate nei laudarii del nostro frate. Il ms. mi riesciva novissimo, non ostante che di mss. di laudi ne conosca un gran numero, tra cui il ms. Eugubino del Mazzatinti, che egli pubblicò intero nel *Propugnatore* (2). Or bene ho dovuto convincermi che il B. intendeva parlare appunto di questo, sebbene esso non contenesse che una sola delle laudi a lui attribuite dal B., cioè: *O superbo e rigoglioso*. Gli è che

---

(1) FRATI, *Due mss. jacoponici della Bibl. universitaria di Bologna*, in *Miscell. francescana*, vol. IV, pp. 5 sgg.

(2) MAZZATINTI, *Laudi dei Disciplinati di Gubbio*, in *Propugnatore*, a. 1889, P. I, pp. 145 sgg.

egli tolse quanto dice di questi due mss. Eugubino e Corsiniano, da un articolo del Mazzatinti nella *Miscellanea Francescana* (1) in cui dà una breve lista di mss., tra cui i nostri due, e un indice delle laudi che contengono. Ai mss. per il riscontro, il Mazzatinti aveva assegnato una lettera dell'alfabeto, e ai nostri due rispettivamente le lettere *O* (Eugubino) ed *N* (Corsiniano). Ma nell'indice delle laudi avvenne uno scambio, e dopo la lauda *O superbo e regoglioso,* regolarmente segnata colla *O*, ne seguono una ventina e più in cui la *O* va sostituita colla *N*, poichè sono tolte, come indica la numerazione delle pagine che è data per ciascuna, dal ms. Corsiniano. Così avvenne lo scambio anche qui: è però certo che se il B. avesse visto almeno il ms. Eugubino, interamente a stampa, non sarebbe caduto in questi due svarioni certo non indifferenti.

Con un'ultima osservazione sul ms. Hamilton chiudiamo questa famiglia. Si ripete il caso di una lauda di Jacopone non riconosciuta. Il B. vi trova la lauda: *Lo nimico si mi dice,* e la pone tra quelle che il ms. attribuisce a Jacopone, ma « che non si trovano in altro codice se non adespote, o che « mancano di qualunque testimonianza ». Or bene questo verso non è che il primo verso della terza strofa della notissima lauda, e certamente di Jacopone: *Audite la battaglia - che mi fa il falso nemico.* Creda il Brugnoli: questi ripetuti errori nel riconoscere le laudi note, e per di più dell'autore che studia, nuocciono troppo alla serietà del lavoro.

Nel capitolo che stiamo esaminando segue lo studio di molti testi aberranti o miscellanei; non mi occuperò di tutti; mi fermerò su due soli, il Marc. IX. 153 e l'Ashburnh. 423, tanto più che dell'Eugubino del prof. Mazzatinti già dissi.

Il B. avvicina il Marc. 153 a varî codici toscani ed umbri, e finalmente, dopo avervi riconosciuta un'impronta e una possibile origine toscana, trova una notevole affinità col Tudertino 194, per la comunanza e il relativo ordine di un gruppo di ventiquattro laudi. Osserverò subito che il codice nostro non solo va diviso nelle due parti ben riconosciute dal B. a p. LXXXIV, ma che la stessa prima parte più antica, sebbene scritta tutta da una sola mano va distinta in altre due, diverse pel loro contenuto. Poichè fino alla lauda 60ª si ha un vero laudario jacoponico, mentre poi seguono altre laudi adespote, prevalentemente di tipo toscano, eccetto alcune di Jacopone in fine. Ora le laudi comuni col Tudertino studiate dal B., si trovano tutte dopo la 60ª, e tutte, una eccettuata, si trovano anche nel Tudertino in quelle che sono aggiunte al vero nucleo del laudario umbro; di più l'ordine, come appare dall'indice stesso, è lungi dall'essere molto simile, ed una di esse, *Fiorito e Christo nella carne pura,* non si trova punto nel ms. umbro, come il B. stesso ricordava parlando di questo codice. Invece il Marc. 153 va avvicinato al Riccard. 1731, con cui concorda nell'ordine delle prime sessanta laudi, le jacoponiche: solo la prima del Riccardiano corrisponde alla 9ª del Marc. e

(1) Vedi l'articolo cit. a p. 210, *n.* 2.

solo con questa comincia l'ordinamento comune. È quindi il Marciano un ms. del gruppo toscano, o meglio forma col Riccard. 1731 un sottogruppo nella stessa famiglia che il B. non ha riconosciuto.

Lo stesso avviene pel ms. Ashburnham. 423, che vien detto « più che « aberrante, miscellaneo ». È, come è noto, un volume cartaceo di 200 fogli circa, numerati anticamente in rosso, mutilo in principio (comincia col f. 15) e in fine: qualche foglio è pure caduto qua e là. Il f. 113 è il solo membranaceo, e al foglio successivo comincia con grafia diversa, una seconda parte del ms.; la prima contiene il laudario jacoponico, i serventesi del Cavalca e almeno due laudi, della cui attribuzione nulla si può dire, perchè è perduto il f. 112 su cui la prima doveva aver principio; la seconda è un laudario prevalentemente adespoto di laudi ordinate secondo l'argomento. Ora da mie osservazioni si deve concludere che le due parti dovevano un tempo formare due codici distinti. Ciò deduco, non solo dalla grafia della seconda parte, che appare in parte almeno, più antica della prima, ma anche dall'esistenza di una numerazione a sè antecedente in questa parte stessa. Infatti, oltre alla numerazione in rosso già accennata dal f. 114 in avanti, esiste un'altra numerazione nera, piccola, talvolta caduta per l'ultima rifilatura del ms. e che cominciando coll'1, prosegue di pari passo colla rossa, saltando come essa i fogli mancanti. Solo dopo il foglio 204 della num. rossa e 91 della nera, v'è un divario, che tradisce la vita anteriore di questa parte. Mentre infatti la numerazione rossa prosegue col n. 206 saltando un foglio solo caduto, la nera prosegue col n. 103 saltando ben undici fogli, ossia un intero quinterno (che doveva però essere in bianco) oltre il foglio mancante dell'altra. E questa cosa ha per altra parte una conferma nella prima parte. Ivi la numerazione non dà lacune tra i fogli 96 e 97; invece mentre al f. 96 *r* termina coll'*Amen* la lauda: *O amor che m'ami*, il recto del f. 97 comincia col terzo verso della penultima strofe di: *Non tardate peccatori*. Segno indubbio, che pure questa parte ebbe una vita indipendente prima di ricevere un'unica numerazione, quando fu riunita colla seconda. Ciò posto, nello studio dei laudarii di Jacopone le due parti vanno tenute ben distinte, come due diversi mss. il primo dei quali, jacoponico, non è che la riproduzione coll'identico ordine (tenuto calcolo della mutilazione iniziale) dei due Riccard. 2870 e 2959, coi quali va riunito a formare un altro sottogruppo della famiglia toscana.

Il terzo capitolo studia come il corpo laudistico di Jacopone si venne « for- « mando e come si accrebbe e diffuse », indicando quale secondo lo scrittore è l'origine, l'indole e lo scopo, di ciascuno dei tre tipi di laudario studiati.

Per il tipo umbro sostiene che ivi le laudi siano disposte in un ordine più o meno cronologico. Per provare questa sua idea, il B. accenna all'antichità di alcuni mss., specie agli antichi todini usati per la principe, e che fa risalire ai primi decennii del sec. XIV, poi entra nel vivo dell'argomento, che cerca provare con due generi di prove: l'una negativa, ma di scarso valore: non appare altra ragione plausibile per spiegare l'ordine dato alle laudi; l'altra positiva, cercando di mostrare come nel laudario umbro si possano tro-

vare tre gruppi successivi di laudi, le quali corrisponderebbero ai tre periodi della attività poetica del frate francescano: il decennio passato come *bizocone*; il tempo che va dalla sua entrata nell'ordine alla prigionia compresa; gli anni posteriori fino alla morte. Veramente non abbiamo nessuna notizia, nè diretta nè indiretta, che ci autorizzi ad asserire che Jacopone componesse laudi, mentre fu « bizocone ». La stessa *Franceschina*, e la vita contenuta nel Töbleriano, non ne fanno parola: per cui ecco già una divisione arbitraria; ma passandoci anche da questo, la divisione che il B. fa delle laudi nei tre periodi è tutt'altro che accettabile. Egli analizza sommariamente le prime due laudi dei mss. umbri: *La bontade si lamenta* e *Fuggo la croce che mi divora*, per concludere che furono scritte nel primo periodo. Mi accontento di seguire il B. nell'esame della prima, e si vedrà che la conclusione deve essere del tutto diversa.

Egli la spiega così (p. cx-segg.). Il poeta incomincia col dire che la « bontate » si lamenta davanti a Dio del « malfacture » ossia dell'affetto, e ne chiede vendetta perchè offesa col *suo falso delectare*, « cioè colla vita dissipata e mondana. Ed ecco un primo chiaro accenno al passato » cioè al tempo passato nel mondo. Nelle strofe seguenti si accenna alla lotta « dell'indurito peccatore » per vincere le male consuetudini, in cui « la passione « (l'affecto) ancor mal doma, recalcetra al giogo della ragione, non vuol essere chiusa entro il carcere della penitenza, ma la bontà divina viene in « soccorso al penitente e in aiuto della ragione »; il soccorso divino fa gustare all'anima i primi frutti, si rinnova la volontà, il peccatore si dà alla penitenza, e questo rinnovamento spiega il contegno strano e quasi da pazzo del convertito; e dopo aver riportata la strofa 5ª conclude: « Parmi che qui « il richiamo alle sue condizioni personali nel periodo del massimo fervore « ascetico, sia di una evidenza palmare ». E sia pure; ma perchè il B. non continua nello studio della lauda, fermandosi solo alle prime cinque strofe, mentre essa ne ha ben diciassette. Se avesse continuato, avrebbe visto che questa parte non è che una introduzione o preparazione all'argomento della lauda. Infatti il poeta volle qui dare l'espressione di uno stato peculiare dell'asceta, quello cioè in cui, toltagli ogni consolazione sensibile, egli tende col solo intelletto, al conoscimento più profondo della verità, e quasi cerca egli stesso di frenare l'affetto, non malo, ma buono, anche quando questo naturalmente mosso dalla contemplazione dell'intelletto, vuol prender parte alla vita intima dell'anima. E sembra voglia avvertire i lettori, che per quanto sia buono questo sforzarsi di operare anche all'infuori di ogni sensibile consolazione al servizio di Dio, pure maggior vantaggio si ricava dalla cooperazione delle due facoltà dell'anima, intelletto e amore. Difatti ecco come prosegue la lauda. La « bontà » che vede l'affetto infiammato d'amore sottrae all'affetto (volontà buona) « il gusto del sentimento »; allora

l'intellecto, ch'è en pregione — esce in suo contemplamento.

Ma questo stato è tormentoso per l'affetto (strofe 7ª), e dà origine al « contrasto » tra affetto e intelletto (strofe 8-15) che forma il corpo della lauda.

In esso l'affetto, buono, non cattivo e sensuale, insiste presso l'intelletto per mostrargli la necessità di espandersi, e prender la sua parte nell'opera: così alla strofa 11ª l'affetto dice all'intelletto:

> Non te turbar se me vegio — beneficia create,
> che per esse si conosco — la divina bonitate,
> sariam reputate engrate — a non volerle vedere:
> però te deveria placere — tutto sto novo fatigare.

E alla 13ª l'intelletto risponde, non rimproverando l'affetto di un desiderio cattivo, ma proponendo la sua azione come più grande e nobile:

> L'intelletto dice: amore — che è condito de sapere
> pareme più glorioso — di questo che voi tenere:
> se io mi sforzo di vedere — che, a cui e quanto è dato
> serà l'amor più levato — a poterne più abracciare.

E il contrasto termina, si noti, colla vittoria dell'affetto. La bontà ha compassione dell'affetto, gli dà libertà e l'intelletto resta stupito come coll'aiuto dell'affetto possa assurgere a sì alto grado di vita spirituale (strofe 16-17):

> La bontade n'à cordoglio — de l'affecto tribulato
> poneglie una nova mensa — che à tanto degiunato;
> lo intellecto è admirato — l'affecto entra a la tenuta
> la lor lite si è finuta — per questo ponto passare.
> Lo intellecto si è menato — a lo gusto del sapore,
> l'affecto trita coi denti — et inghiotte con furore,
> poi lo cocie co l'amore — traine 'l fructo del paidato,
> et ai membri a dispensato — donde vita possan trare.

Se questo è lo svolgimento e la conclusione della lauda, lascio al lettore il concludere se essa possa rappresentare lo stato iniziale della conversione, oppure un grado ben più avanzato della vita mistica dell'anima, anzi molto prossimo all'ultima perfezione. E allora non può certo assegnarsi, come vorrebbe il B., al periodo del « bizocone ».

E lo stesso si potrebbe dimostrare anche per: *Fuggo la croce*; ma credo inutile, tanto più che il B. stesso deve per forza riconoscere che per molte laudi è difficile stabilire a quale periodo appartengano, e altre che, a suo giudizio, sono dell'uno, le trova mescolate a quelle di un altro. Gli è che questa quistione è ardua non solo, ma forse insolubile, per la maggior parte delle laudi. Non potendoci fidare della Franceschina, essendo troppo poche le laudi contenute in mss. che, come il Cortonese 91 colla loro antichità, possono dare qualche filo nella questione, non restano che i soli argomenti interni, troppo spesso fallaci e soggettivi per poterne trarre grande vantaggio. Non nego, anzi riconosco, che qualche lauda abbia, dal contenuto stesso, assegnato il suo tempo; così è per le politiche, così per quelle che accennano alla prigionia; ma per la maggior parte nulla di preciso si può definire. Tanto più che andrebbe prima risolta un'altra questione: le laudi del laico francescano,

sono esse tutte personali, rispecchiano cioè uno speciale stato di animo tanto da essere per così dire autobiografiche, o sono invece d'ammaestramento? ed io credo che non tutte siano personali, e che parecchie, anzi molte siano della seconda natura; con che verrebbe a mancare ogni base per definirne il tempo, almeno secondo il metodo usato dal Brugnoli.

Mi pare quindi di dover concludere che non è il caso di parlare per i mss. umbri di ordine cronologico delle laudi; ma se cade questa asserzione, cade anche tutto l'edificio che su essa viene costrutto, per spiegare il formarsi di questi laudarii. E neppure è accettabile l'altra idea che le laudi di Jacopone corressero popolari per l'Umbria e dovessero « necessariamente essere « assorbite e compenetrarsi nel materiale laudistico universale » (p. CXIX). Qui i fatti smentiscono questa supposizione: nei laudarii propriamente umbri e popolari, perchè appartenenti a Compagnie di Disciplinati, pochissime sono le laudi di Jacopone; una sola: *Quando t'allegri*, nei pur copiosissimi di origine perugina; il Vallicelliano e il Perugino (Giust. 5); nessuna in quelli di Assisi, anche più antichi, nessuna o pochissime in qualche altro. Vero è che il B. cita il ms. Eugubino del Mazzatinti, che ne conterrebbe molte, ma già ho detto quale abbaglio abbia preso su questo codice, che così spesso, purtroppo, vien citato, e che di fatto non ne contiene alcuna. Ma se le laudi del frate nostro penetrarono poco nei codici umbri, si diffusero invece larghissimamente nei laudarii toscani. Cominciando dall'antico Cortonese 91, passando pei Magl. I. II. 112 e 222, non v'è forse ms. toscano di laudi della seconda metà del XIV o della prima del XV che non contenga laudi di Jacopone. E questo perchè la natura della lauda fu molto diversa in Umbria e in Toscana. Là è sopratutto canto di penitenza, qui, specialmente a Firenze, ha contenuto più ascetico e più vario. Quindi le laudi di Jacopone, riboccanti spesso d'amore, vi trovarono il loro campo naturale e più idoneo, e si diffusero largamente, come dimostra anche il gran numero di mss. d'origine toscana.

Sull'origine del laudario toscano il B. non si diffonde troppo, e le sue supposizioni sono in gran parte accettabili. Il sottogruppo sanese-magliabechiano conterrebbe il primo nucleo di laudi penetrato in Toscana, che andò man mano accrescendosi e raccogliendo le laudi che erano sparse nei vari laudarii; il gruppo principale, rappresentato dal Ricc. 2762, sarebbe stato formato da persone dell'ordine francescano per puro intento ascetico. Certo questo fine è reso evidente dalla cura che questo gruppo ha di avvicinare le laudi di argomento affine, cura che è ancor maggiore nel sottogruppo di cui fa parte l'Ashburnh. 423. Il B. crede anche che il laudario sia stato riunito in Toscana: la cosa si presenta come sommamente probabile, tanto più quando si pensi che non esiste alcun laudario di tipo toscano proveniente dall'Umbria, mentre se ne hanno del tipo veneto. Giova però notare che i più antichi mss., quali il Riccard. 2762, mantengono con abbastanza fedeltà il dialetto umbro, tanto da poter giustamente pensare ad un archetipo umbro. Inoltre il Vittorio Emm. 76, quasi certamente d'origine romana, essendo appartenuto al convento romano di S. Pantaleo, e che pure conserva nel dialetto le caratteristiche umbre, è coevo circa col Riccardiano citato, e i due mss. non dipen-

dono l'uno dall'altro; non potrebbe ricercarsi l'origine di ambedue a una fonte unica della vicina Umbria, da cui per varia via provenissero?

Assai meno accettabile è quanto si espone sull'origine dei laudari veneti. A giudizio del B. questa raccolta si sarebbe formata « negli ultimi anni del « sec. XIV o nei primi del XV » (p. CXXXIII). Ciò presenta subito delle difficoltà, poichè, come già vedemmo, il B. stesso assegna a quest'età il ms. di Bergamo, che ci dà il massimo sviluppo di questo laudario: sembra quindi strano che presso a poco alla stessa epoca se ne abbia anche il principio. Ma contro questa determinazione di tempo sta un codice di cui il B. non si occupa, e che ha un grande valore in questa questione, perchè datato. È il Palatino 170, da cui il D'Ancona trasse le due note Devozioni umbre del giovedì e del venerdì santo. In esso dopo le Devozioni a c. 30, vi ha una serie di 25 laudi, tutte, tranne le due ultime appartenenti al materiale jacoponico, e generalmente tra le più genuine. L'ordine di esse richiama quello dei mss. veneti, ma più ancora, le rubriche che precedono le singole laudi sono le stesse dei laudarii veneti, e inoltre vi sono due laudi di quel gruppo di cinque, che già vedemmo caratteristiche del 2° sottogruppo di questa famiglia, e dopo quella: *Ad l'amor ch'è venuto*, la prosa latina: *Expergiscere igitur anima christiana*, ecc., che pure è particolare del gruppo. Non si può quindi dubitare di trovarci in presenza di un ms. di questa famiglia per quanto incompleto. Or bene, a c. 39 *v*, e quindi dopo l'inizio delle laudi, si trova la data del 1375, che il D'Ancona giudica per quella di trascrizione: ne viene adunque che a que' tempi almeno il laudario veneto era già in formazione, colle caratteristiche sue proprie; prima quindi dell'epoca fissata dal Brugnoli.

Questo ms. è però d'origine veneta, e sembrerebbe quindi confermare l'idea, che la raccolta si formasse nel veneto. Ma il D'Ancona già osservava per le Devozioni, che queste dovevano necessariamente derivare da una copia anteriore umbra: perchè non si potrà dire la stessa cosa delle laudi? Tanto più che non mancano altri indizii che riattacchino questo gruppo a quella regione. Nel Gadd. 27 si legge in principio una nota, su cui il B. passa troppo facilmente: « Quia in his laudibus vulgariter scriptis sunt aliqua vocabula que « proferuntur et scribuntur a longobardis quam sint hic scripta, et eciam non « bene intelliguntur ab eis, ideo in principio scribuntur quedam ex ipsis vo- « cabulis sicut scripta sunt hic, et iuxta ipsa vocabula ponuntur idem signi- « ficantia secundum quam scribuntur et proferuntur a longobardis, ecc. ». È chiaro che si tratta di un codice scritto in Umbria (il glossarietto fu riconosciuto dal Tenneroni per spoletino-lombardo), ma destinato all'Alta Italia. Trattandosi di un ms. del più puro tipo veneto, esso ci indica l'esistenza nell'Umbria di codici di questo tipo, oltre al Perugino 519, da cui questo Gaddiano non può dipendere, appartenendo essi ai due diversi sottogruppi di questa famiglia. E siccome esso porta la data del 1438, si risale con molta facilità, col ms. archetipo, proprio a quell'epoca (ultimi anni del XIV, e primi del XV) in cui secondo il B. il laudario si andava formando nel veneto.

Del resto lo stesso Bergomense si ricollega all'Umbria, non solo perchè conserva abbastanza le forme umbre, ma anche per una curiosa tradizione che

lo riguarda. In una nota recente, non ricordo ora se inserita nel ms. o apposta al catalogo della Biblioteca civica di Bergamo, si narra che i frati di Sª. Maria delle Grazie, a cui apparteneva, lo tenevano in alta considerazione, perchè scritto o dettato da un frate proveniente dall'Umbria poco dopo la morte di Jacopone, il quale aveva voluto far conoscere loro le poesie del confratello beato, che essi ancora ignoravano. Non è certo il caso di prendere come oro colato questa leggenda; si sa però che sotto ogni tradizione si nasconde sempre un fondo di verità, e qui mi pare di poter giustamente vedervi il riappicco del ms. alla sua origine umbra.

Ma checchè sia di questo, non vedo la ragione dell'insistenza del B. nel trovare l'origine di questa raccolta, nella lotta tra le due frazioni dell'ordine francescano, che si dibattè lungamente e con varie vicende dal sec. XIII al XV. La rubrica iniziale comune a questi mss., per quanto il B. cerchi trarla ai suoi scopi, non dice altro che l'intenzione ascetica della raccolta: *ad utilitatem omnium cupientium per viam crucis et virtutum Dominum imitari*; e l'intestazione che porta l'edizione bresciana nella quale si dà a Jacopone la designazione di frate minore *de observantia* viene troppo tardi per essere un indice dell'intento avuto nel compilare una raccolta, già completa un secolo prima dell'edizione. Nè vi è codice alcuno, sia recente che antico, che porti tale designazione, per cui quest'idea del B. va scartata.

Nell'ultimo capitolo della prima parte si affronta un problema capitale per l'edizione critica di Jacopone; l'autenticità delle laudi, e i mezzi per assodarla. Bene osserva il B. che questa quistione non può definirsi con tutta sicurezza col solo sussidio dei codici jacoponici, in molti dei quali l'immistione di laudi spurie appare evidente. Occorre compulsare tutto il gigantesco materiale di codici e stampe contenenti laudi, e ritengo che solo quando si potrà avere un quadro sintetico e al possibile completo dei mss. e delle stampe in questione, e del loro contenuto colle rispettive attribuzioni ai vari autori, si potrà dire la parola definitiva. Ma è un lavoro immane, per quanto non impossibile.

Ad ogni modo alla risoluzione che qui è data si mettono come fondamento i seguenti principii:

1° Sono autentiche, o si devono presumere tali, le laudi contenute in ambedue gli antichi mss. todini usati per la principe.

2° Nei mss. umbri, anche nei più recenti, si possono trovare laudi autentiche, che non sono contenute negli antichi codici todini.

3° Le laudi caratteristiche a ciascuna delle famiglie veneta e toscana sono di autenticità più dubbia.

4° L'attestazione anche di un solo codice umbro, per quanto recente, non solo non è da disprezzare, ma può bastare a far dubitare in favore della autenticità della lauda.

Su alcune di queste massime non v'è da eccepire, specie sulla terza: ma alcune osservazioni non mi paiono inutili.

Il B. stesso sostiene che nelle laudi della principe vi possono essere delle

strofe interpolate; anzi in due tra quelle che pubblica, le designa nettamente. Non entro in merito a questa questione, per cui non ho dati sufficienti, non bastando l'attestazione di un solo manoscritto, il Magl. II. VI. 63, antico, ma per attestazione del B. (p. VII), di lezione assai alterata. Se però una tale interpolazione esiste, essa *deve* rimontare ai due antichi todini, poichè nella principe, come avviene per le laudi 16ª (*Que fai anima predata*), 55ª (*Que farai fra Jacopone*) e 89ª (*Un arbore è da Dio piantato*), si pongono in fine della lauda le strofe che nei codici todini mancavano, e ciò non avviene nè per *O papa Bonifatio molto ai jocato* nè per *Que farai Pier da Morone*. Ciò posto mi pare giusto dedurne, che, se in quegli antichi mss., tanto vicini alla fonte, poterono introdursi strofe spurie, vi potè anche entrare qualche lauda apocrifa. S'intende che la loro testimonianza sarà di gran peso a favore della lauda, che a distruggerla occorreranno non solo argomenti negativi e interni, troppo spesso soggettivi, ma prove positive e numerose anche, ma escludere di colpo ogni indagine anche in qualche caso speciale, non si potrà.

Che poi negli altri mss. umbri possano esservi laudi di Jacopone ammetto; sarà però raccomandabile una grande cautela, e questo sopratutto quando si tratti di uno solo, per di più recente. Per dir chiaro, mi pare che il B. dia troppa autorità in questo senso alla Franceschina e al Töbleriano, che più o meno da vicino ne dipende: per me la loro attestazione è molto debole e da sola non basta. Del resto, ammesso anche e provata l'autenticità di queste laudi, che non possono essere che pochissime, io non le porrei insieme alle altre nel corpo del laudario, ma le terrei distinte, in una specie di appendice appunto perchè del laudario non hanno mai fatto parte.

Come conclusione del suo studio su questa materia il B. divide le laudi in tre categorie: le autentiche, le dubbie, le spurie. Nelle prime (p. 399-401) pone quelle che hanno l'attestazione degli antichi mss. umbri, riserbando in una piccola sottodivisione le poche che erano contenute in un solo ms. Tra le dubbie pone tutte quelle che abbiano qualche anche debole attestazione, e le suddivide in tre categorie a seconda della maggiore o minore loro probabilità. Nella terza relega quelle che per nessun conto possono essere di Jacopone. Per mio conto sarei stato molto più radicale, e la massima parte delle dubbie avrei relegate nella terza categoria; tale almeno la convinzione che mi sono formata dopo un largo spoglio di codici ed edizioni. Ad ogni modo, poichè non è possibile parlare di ogni singola lauda, farò qualche appunto più saliente.

Nel primo gruppo è posta la lauda *Perchè gli uomini domandano*, che non è nella principe, e quindi neppure negli antichi codici, e manca in tutti i mss. umbri ora noti, tranne il Conv. Sopp. C. 2. 608 che il B. non conosce. Così è posta ultima (p. 401) e quindi, come dichiara nella nota, come meno probabile delle altre: *Audite una tenzone* | *ch'era fra onore e vergogna*, mentre essa era contenuta nell'antico Perugino del 1336: invece: *Vita di Gesù Cristo* | *specchio immaculato* esclusa anche dal suddetto ms., è messa come prima del gruppo.

Nel gruppo delle dubbie trovo: *Ave gratia plena et virtute*; ora essa non è lauda a sè, ma la seconda parte della autenticissima *L'omo fu creato virtuoso* (vedi ediz. principe, l. 43. strofa 18ª). Invece *Erenovar mi credo veramente*, o va espunta come parte di altra come già notai, o posta tra le spurie, per la concorde affermazione dei mss.: tra le spurie va certamente relegata *Anima benedetta* colle due altre che la seguono nell'elenco.

La seconda parte del lavoro contiene il testo di una trentina di laudi, ricostituito « nella più probabile lezione originaria ». Il B. dà a queste poesie il nome di « Satire », nome a dir vero assai poco appropriato. Certo egli può citare il D'Ancona, che pel primo designò alcune delle laudi per « satirico-« religiose »; ma il contenuto di esse non corrisponde completamente alla parola, che avrei preferito lasciare da parte. Tanto più che il B. stesso deve confessare che buona parte delle poesie da lui pubblicate non si potrebbero a rigor di termine chiamare satiriche, e deve dichiarare (p. VIII) « di dover allargare « i confini del gruppo considerando come satire anche le laudi nelle quali, « pur essendo manifesto l'intento religioso, si contengono rappresentazioni rea-« listiche della vita e dei vizii umani, e l'insegnamento morale deriva, più « che dal ragionamento, dalla considerazione della realtà anche più terribile « e più ripugnante ». Per questo comprende nel numero anche: *Quando t'allegri homo d'altura,* che dalla descrizione del cadavere putrescente ricava il concetto morale della necessità della vita onesta; ma come può dirsi una « rappresentazione realistica della vita e dei vizii umani » la lauda: *O derrata guard'al prezzo,* che dall'amore dimostrato da Cristo per l'uomo, sottoponendosi a pene e tormenti, ricava la necessità di ricambiarlo con altrettanto amore, oppure le due sulla povertà, vero inno alla virtù tanto cara a S. Francesco; o *Senno mi pare e cortesia,* e parecchie altre contenute nel volume?

Ma passiamo di volo su questo argomento, e veniamo a vedere con quali criterii sia stato formato il testo offerto agli studiosi.

Alla p. VIII della prefazione il B. ci annuncia che « per la grafia e le forme « volle attenersi all'uso più accertato della seconda metà del sec. XIII e del « primo decennio del XIV ». E come « pietra di paragone » riporta a p. 6-8 la lauda: *Or chi averà cordoglio,* secondo la lezione data da un risguardo membranaceo dell'Archivio comunale di Todi (segn. 172 del sec. XIV ineunte o XIII ex.), segnando in corsivo « le forme idiomatiche o grafiche sulle quali « il compilatore del testo ricostituito si è fondato per l'adozione delle forme « stesse » (p. 6 nota).

L'intento è certo nobile e ottimo, ma troppo spesso si avvera che l'ottimo sia nemico del bene; e questo è forse il caso. Se ci rimanesse il testo autografo delle poesie, che ci accertasse della lezione voluta dal poeta, sarebbe dovere del critico riprodurlo fedelmente; ma a noi questo manca. Non era dunque meglio accontentarsi di darci le laudi quali risultano da un attento e largo studio dei mss. che ci rimangono, già sufficientemente antichi, senza pretendere di ricostruire ciò che è perduto? Poichè questo voler dare il testo originario nasconde troppo spesso un pericolo gravissimo; di permettere al

critico di mutare a suo talento la lezione che attualmente ci rimane, collo scopo apparente di rimontare all'antico, ed applicando in realtà le proprie convinzioni personali e soggettive. Mentre al contrario un'edizione critica sarà tanto più apprezzata, quanto meno di personale vi si introdurrà. E il pericolo è tanto maggiore quando il modello, la « pietra di paragone », si riduce ad una sola lauda, data da un ms. che con tutta probabilità non è di molto anteriore a quelli usati per la principe. La lauda poi non è lunga, e non contiene un numero grande di forme tipiche: tolte le semplici divergenze grafiche esse si riducono a forse meno di una dozzina, alcune delle quali comuni anche all'edizione del Bonaccorsi. Che farà il B. per tutte le altre forme che qui non trova? e per queste stesse, o per le simili, quando i testi e la principe concordemente diano forme diverse, come si comporterà? Ecco aperto largo campo all'arbitrio, per quanto il fine sia nobile.

Ma un difetto capitale di questa edizione, sta nella mancanza di qualunque accenno di studio della ritmica di Jacopone: in tutto il grosso volume, non una volta si parla dei versi e delle strofe usate dal poeta. Eppure è assolutamente necessaria una chiara ed esatta cognizione di esse per riuscire in un lavoro così arduo. Si prenda, per es., la breve lauda *Molto mi son delongato*, che è tra le pubblicate dal B. (p. 140 seg.). Sono, oltre la ripresa, dodici strofe: studiandola vi si trova qualche cosa di interessante. Dalla principe risultano questi tre schemi:

$$a^{10},\ b^{10},\ c^{10},\ d^{8\text{-}9}$$
$$a^{10},\ b^{10},\ c^{8\text{-}9},\ d^{8\text{-}9}$$
$$a^{10},\ b^{8\text{-}9},\ c^{8\text{-}9},\ d^{8\text{-}9}$$

ciascuno dei quali si ripete quattro volte. C'è subito da chiedersi se la varietà è voluta dal poeta, o no; e in questo caso quale sia lo schema originario. Or bene, studiando le varianti riportate dal B., ho potuto constatare che lo schema originario è il primo, e che gli altri, coll'aiuto delle varianti di codici ottimi, come il Vitt. Em. 76 (sec. XIV di tipo toscano ma umbreggiante nella lezione) e l'Ascolano (del sec. XV, di tipo veneto, ma la cui importanza per la lezione, è messa in mostra dal B. stesso), tutte le altre strofe si possono ridurre facilmente a quello schema. Invece il B. sostituisce qua e là ai versi decasillabi dell'edizione principe dei versi ottonarii, per es.: a (v. 2 *b*)

et storto me so en ypocrisia,

e ridotto

storto me so 'n 'pocresia

con due elisioni di cui la seconda inutile, e sopprimendo la prima sillaba, contro l'autorità dei codici migliori: così il verso risulta di otto sillabe, ma coll'accento nella quarta e settima, invece del regolare. Così peggio il verso (6 *b*)

qual hom en mio honore a mancanza

di nove sillabe nella principe, è ridotto

quanno 'n meo honore on mancanza

di otto sillabe con accento assai strano. E si noti che qui riporta solo queste varianti: Tud. 194: *quand huom in mio*; Vitt. Em.: *quand'io vegio in mio honor mancanza*; Ascol.: *quando in mio honore veggio mancanza*; Perug. 519: *quando in mio honore veggio mancare*, che gli potevano dare la lezione esatta:

quanno en mio honore veggio mancanza

che riproduce esatto il decasillabo; mentre non si sa donde derivi la lezione che egli accetta.

Ma esempio tipico delle conseguenze derivate dal non riconoscere la ritmica jacoponica, è la laude *Quando t'allegri huomo d'altura* (1). Studiando questa e altre dodici dello stesso tipo, comprese nei due laudarii perugini, il Vallicelliano (A. 26) e il Perugino (Giust. 5) (2) io aveva già notato che il verso usato era fondamentalmente un endecasillabo, composto di un quinario e un senario accoppiati, o, molto raramente, di un senario e un quinario. Qualche volta al quinario era sostituito un senario, o viceversa, onde ne uscivano versi di 10 o di 12 sillabe. E spogliando la lauda come era offerta dai testi che aveva per mano, constatai che sopra 82 versi, 56 erano endecasillabi, 9 decasillabi, 11 dodecasillabi, gli altri o di tredici sillabe o errati. Invece il testo ricostituito dal B. cambia totalmente le cose: i versi decasillabi sono saliti a 57, sono rimasti 2 dodecasillabi, e gli endecasillabi sono discesi a poco più di 20. Davanti a un tal risultato mi parve doveroso riprendere in esame la lauda su altri testi; esaminai la lezione della principe e quella dell'Angelico 2216, ed in ambedue trovai le stesse risultanze già trovate nella lezione dei due testi perugini (3), con questo di più, che nella maggior parte dei

---

(1) Noterò qui una cosa che mostra una volta di più in che modo insufficiente il B. abbia usato dei mss. a sua disposizione. Nelle *Note* al testo di questa lauda (p. 86), n. 4, osserva: « Da questo punto (il verso 38° della poesia) il ms. Cortonese « reca un testo quasi in tutto difforme dagli altri fino alla fine », e dopo aver continuato ragionando su tal fatto, riporta per intero questa variante del Cortonese 91. Or bene, essa non è che una lauda a sè, intera, colla sua ripresa di due versi in principio, che il B. sembra non aver riconosciuto; e come lauda a sè era già indicata nella tavola che di questo ms. diede il prof. Renier in questo *Giornale*, XI, 109 sg., ove occupa il n. 53° dell'elenco. E lo studio del Renier è citato dal B.!

(2) Cfr. il mio lavoro: *I Disciplinati umbri del 1260 e le loro laudi*, in questo *Giornale*, Suppl. IX, pp. 72-73.

(3) Nella principe gli endecasillabi sono 44, a cui vanno aggiunti una decina di versi di 12 o 13 sillabe errati, e che si riducono facilmente alla giusta misura. Nell'Angelico, tenendo calcolo delle sole parti comuni, e omettendo alcune strofe che il codice ha in più, gli endecasillabi sono 56, sopra 82 versi, come nella lezione dei due codici umbri.

casi, non ostante le differenze di lezione, il numero delle sillabe di ciascun verso concorda, sebbene i varii testi non possano dipendere l'uno dall'altro. Mi pare quindi di dover concludere che errò il Brugnoli nel ridurre come ha fatto un gran numero di versi alla misura da lui prescelta.

Un'altra serie di laudi che occorreva studiare sotto questo rispetto, è quella che appare composta di strofe ottonarie. Già dimostrai altrove (1) che le laude umbre usano spesso un ritmo misto di versi ottonarii e novenarii, e spiegai anche come all'antico novenario si fosse venuto sostituendo e mescolando l'ottonario. Era interessante vedere se in Jacopone, poeta popolare, ma pur vero poeta, si trovasse la stessa mistura di ritmi: e scorrendo la principe dovetti convincermi che in tutte le laudi, ove più, ove meno, il novenario compare, e non dovuto a errore, ma voluto dal poeta: di ciò mi convinsi ancor più dall'esame delle varianti portate dal Br., anzi dall'esame del testo stesso del B., il quale, pur riducendo sistematicamente appena lo può questi versi a più corta misura, non riesce a liberarsene interamente.

Ma con quali mezzi potè il B. arrivare a ridurre tutti questi versi? Gli artifici sono varii: spesso ottiene il suo intento sopprimendo qualche monosillabo, pur dato da tutti i mss.: per es.: nella già citata lauda: *Quando t'allegri* ecc., al v. 9, la principe legge:

ò so' i bei panni de que eri vestito

e il B. riduce:

o so' li panni k'eri vestito,

mentre le varianti riportate da quattro mss. umbri conservano il *de* e il Cortonese ha una forma corrispondente. Così al v. 17*b* di: *Que farai Pier da Murrone*, che è il novenario

a portar rieto el gonfalone,

confermato dalla lezione di tutti quanti (e sono otto) i codici riportati dal B., viene omesso l'*a* e ridotto:

portar rieto el confalone.

E le citazioni potrebbero continuare numerose per ogni lauda (2).

Un secondo mezzo è quello di mutare di colpo la lezione data dalla principe e dai codici. Un esempio già ne riportai tolto dalla lauda: *Molto me son delongato*: eccone un altro, tolto ancora da: *Quando t'allegri*. Il v. 28 è nella principe:

guardando alla gente e con essi accennando,

---

(1) Cfr. *I Disciplinati umbri* ecc., pp. 74 sgg.

(2) Nella sola lauda: *Quando t'allegri* ecc., i versi così ridotti passano la ventina.

è di 12 sillabe. Il B. riporta le varianti di cinque mss. umbri, i soli che usa per esso, poichè questo verso manca nel Cortonese, che è l'altro codice usato; tutti hanno il *guardando* iniziale, o altra simile parola: il B. senz'altro riduce il verso così:

et a la jente cum issi adcennanno.

In *Povertade ennamorata* (v. 17 *a*) si legge:

gli fructi dono en anno en anno,

il B. porta solo una variante dai mss. umbri che usa, dal Tudertino 194, che dà: *gli fructi do*: si deve pensare che gli altri consultati (e sono sei) confermino il testo della principe: egli invece accetta la variante del Tud., per mutarla a piacere in:

do gli fructi en anno en anno.

Ma l'artificio massimo e più frequente a cui il B. è ricorso è quello dell'elisione e conseguente sostituzione del apostrofo: ne usa e ne abusa in modo veramente singolare. Poichè non solo elide due vocali a contatto, anche se di elisione non sia forse il caso di parlare, perchè separate dalla cesura, ma se ne serve anche in casi che non si possono non chiamare strani. In generale quando non sa come far scomparire una sillaba, che a suo parere è di troppo, vi sostituisce un apostrofo e la riduzione è fatta. Si vedano questi tre versi di *Quando t'allegri*, come sono nella principe e nel nostro testo:

v. 47. P. Or chiude le labbra per li denti coprire.
B. Or chiud' e' labra p'ri dent' coprire.
v. 76. P. ma falli venire a veder mio mercato.
B. ma fal' venire a v'der meo mercato
v. 78. P. che me vegia giacer colui ch'è adagiato
B. m' veja jacere c'lui k'è adasciato

e questi altri di *O amor di povertade*:

v. 23 *b*. P. et fugir fama de sanctitade
B. et fuir fam' de sanctetate
v. 37 *b*. P. caggio en terra vulnerate
B. cag'no 'n terra vulnerate.

e in *Frate Ranaldo* ecc.:

v. 12. P. Che non giova far sofismi — a quelli forti sillogismi
B. Che nn' ce iova far sofisme — a qu'i forte silojsme.

Il *non* poi è ordinariamente ridotto a *nn* col apostrofo ora innanzi ora dietro a seconda del bisogno. Nè questi sono i soli casi: nella lauda 17ª v. 42 *b* si ha un *parg'no* per il « paion » della principe, nella 18ª, *d'verme* (v. 4 *b*)

per « doverme »; nella 22ª, *d'porto* (v. 61 *b*) per « deporto »; nella 30ª due volte (vv. 69 *a* e 82 *b*), *Sal'mon* per « Salomone ».

Si comprende facilmente come con simile mezzo adoperato ad arbitrio, qualunque verso si possa ridurre al numero di sillabe voluto; dico al numero di sillabe, perchè l'accento è più restio, e non sempre il B., come ne diedi qualche esempio, riesce a tenerlo al suo posto. Ora che Jacopone possa aver ricorso a simili mezzucci per raddrizzare i suoi versi è cosa tale che non si può neppure pensare.

È chiaro che una lezione ricostituita con questi criterii lascia già per sè il dubbio che possa trattarsi di vera « lezione più probabile ». Ma se osserviamo l'uso fatto dei mss., la diffidenza cresce a dismisura.

A pp. v-vii della prefazione il B. dà i principii su cui si è basato nel compilare il testo: eccoli in breve:

1° Base del testo è l'edizione principe, che riproduce a fianco alla sua; su questa edizione riporta le varianti; ne riconosce il valore, ma nota che può essere migliorata (pp. v-vi);

2° A correggere la principe usa sopratutto codici di tipo umbro; non disdegna però nè i veneti, nè i toscani, sopratutto quando si dia il caso di lezioni in questi non immuni da equivoci più o meno grossolani, da cui non vanno esenti gli umbri (pp. vi-vii);

3° Dei mss. umbri fa questa graduazione in ordine al valore: Angelico 2216, Oliveriano, Tudertino 194 e Angelico 2306 sembra a pari merito, Giaccherino, Vaticano-Urbinate. Dei toscani « segue qualche volta il Senese « come più antico ». Del Magl. II, VI, 63 non tiene quasi conto « per la le- « zione, se non talvolta per giudicare delle interpolazioni ». Tra i veneti, gli pare « di dover dare maggiore importanza a quelli che come il Peru- « gino H. 516, sembrano di aver conservato tracce di forme vernacole locali » (p. vii).

A pp. 3-4 da poi un elenco dei mss. da cui trasse le varianti (1): sono 35; un buon numero, ma vi mancano codici di primaria importanza, quali il Parig. 1037, copia dell'antico Perugino del 1336, il Bergomense, tutti i Marciani, il Bolognese, due Gaddiani e non pochi Riccardiani, mentre vi si trovano dei miscellanei di valore ben scarso, come i due Napoletani, il Magl. II, VII, 4, il Vatic.-Ott. 2881, il Barberiniano 3650; e altri ancora o tardivi assai, come il Riccard. 2959 (sec. XV ex.) o di scarsa importanza pel testo come la Franceschina, che non ha che frammenti delle laudi.

Ma anche restringendoci ai soli mss. usati, si scorge che essi furono adoperati in modo che davvero non persuade. Eccetto il Sanese, di cui dice di usar poco per la lezione, e il Riccard. 1049, dai quali furono tolte le varianti per tutte le laudi pubblicate che essi contengono, per gli altri non ve n'è uno che sia stato usato per intero. Lo stesso Angelico 2216, che è

---

(1) Nell'elenco v'è un errore di stampa: è posto due volte il Ricc. 2162, la prima colla sigla B^5, l'altra con B^2: nel primo luogo va sostituito col Ricc. 2959.

posto a capo di tutti pel suo valore, e contiene nove delle laudi qui edite, da lezioni solo per otto; l'Oliveriano, pure tra i meglio sfruttati, fornisce varianti per 23 sulle 24 laudi che contiene; del Tudertino 194, mancano le lezioni per 5 laudi; dell'Angelico per 13; del Giaccherino per 17; dell'Urbinate per 19. Il Magl. II, VI, 63, serve per dodici laudi ed è trascurato per sei, l'Ascolano pure manca per sei, il Parigino 559 è sfruttato per dieci laudi e ne contiene ventitrè, il Palatino 168 giova per due e non per le altre quattro, il Perugino H. 516 serve per 23 e ne ha 25. I codici poi del gruppo toscano sono trascurati affatto: il Riccard. 2762 (sec. XIV ex.) contiene 29 delle laudi edite e serve per una sola; il Vitt. Em. 76 ne ha 28 ed è usato pure per una; l'Ashburn. 1072, il Panciat. 23, Vatic.-Lat. 8909, Rediano CXIX, 141 ne hanno ciascuno 29, e forniscono dati rispettivamente per 5, 4, 2, 6 poesie. E si può continuare. Ma quale criterio ha seguito il B. nella scelta dei mss. da usare? Perchè o questi mss. sono utili, e allora dovevano usarsi per tutte le laudi che essi contenevano, o non lo erano, e allora perchè usarne anche in un solo caso? Ma, e poi chi potrà mai dire che il Ricc. 2762, il Vitt. Em. 76 ambedue del sec. XIV e umbrizzanti, come riconosce lo stesso B., siano di minor valore ad es. del Rediano e del Riccard. 2959, ambedue del secolo XV, il secondo anzi della seconda metà, e molto più toscaneggianti? Eppure i due primi servono solo per una lauda, gli altri due per quattro e per sei! Il Tudertino e l'Angelico 2306 sono della stessa età, provenienza, autorità; l'uno serve per ventiquattro poesie, l'altro solo per quindici: per quale motivo? Sono domande che si affacciano spontanee e che rimangono senza risposta.

Ed anche per le singole laudi il trattamento è molto vario: per quasi nessuna sono sfruttati tutti i codici, s'intende contenuti nell'indice citato. La prima reca le lezioni di quattro mss. (Oliveriano, Tudertino, Perugino 516, Parigino 519) e si omettono quelle di ben undici altri, tra cui l'Angelico 2306, il Giaccherino e l'Urbinate; invece alla quarta servono ben quindici mss.; l'ottava e la sedicesima hanno pure varianti di quattro testi, e ne mancano più di una decina per ciascuno, tra cui si capisce anche degli umbri, che il B. tanto apprezza; la undicesima e la diciottesima ne danno per dieci. E così per tutte le altre: per quattro solo si sono usati almeno tutti i mss. umbri! Come si può presentare un testo così fatto come « lezione originaria « più probabile colle varianti dei più importanti manoscritti », come è stampato nel titolo del lavoro?

E nella scelta delle varianti, non sempre si è proceduto a dovere: qualche esempio già dato dimostra che il B. spesso non si cura affatto nè della lezione della principe, nè delle varianti che raccoglie. Potrei qui portarne altri numerosi: mi limito a pochi. Nella lauda 4ª (*Assai mi sforzo a guadagnare*), il v. 3*b* della principe è:

che nulla ne pos mustrare,

certamente da correggere: il B. dà le varianti di undici codici; che tutti

concordano più o meno; quattro tra essi sono umbri, l'Angel. 2216, l'Oliv. e il Giacc.: da essi se ne cava il verso novenario esatto:

ke nulla cosa pos mustrare;

il B. riporta intatta la lezione della principe. Viceversa al v. 15*b* della stessa lauda, la principe dà:

ch'a pena posso perdonare;

egli sostituisce

ke non posso perdonare,

mentre sette codici, tra cui l'Angelico 2216, l'Oliveriano, il Vat.-Urb., il Tudertino, dànno concordemente l'*apena*, e il *non* è dato solo dall'Angel. 2306 e dal Giaccherino.

Nella lauda 5ª (*Tal'è, qual'è, tal'è*) la principe legge (v. 3*b*):

Messo l'o en mala via

il B. non porta varianti di mss. umbri: essi devono quindi ritenersi concordanti coll'edizione; dà invece le lezioni di sei toscani (Panc. 22, Magl. II. VI. 63, Barb. 4025, Riccard. 2959, Rediano e Ashburn. 1072), e un veneto (Ascol.), che tutti hanno: *messo l'à in mala via*, oppure: *messo l'anno*, varianti che mantengono sempre l'ordine delle parole nel verso: il B. muta così:

l'on miso en mala via.

Nella 10ª, v. 1*b*, la principe reca:

unde te vien el gloriare.

Tutte le varianti dei mss., tra cui l'Oliveriano, Angelico 2306, Giaccherino, Vatic.-Urbinate, conservano separato il *te viene*, solo il Tudert. dà *vienti*: il B. senz'altro lo segue e trascrive

unde venete el gloriare.

Nella stessa lauda il v. 11*b*:

che 'l suo ben volsete prestare

è errato, e colle varianti date dal B. tolte dai soliti mss. Angelico 2306, Oliveriano, Giaccherino e Vatic.-Urb., si poteva correggere mantenendo il novenario

che 'l suo ben volse ad te prestare;

invece il B. accetta l'*ad te*, ma sopprime il *che* iniziale e dà il verso

'l suo ben volse ad te prestare

per poter ridurre il verso ad ottonario.

Nella lauda 20ª, v. 19*a* si trova

Guardate a lecto morbedo

e la lezione è confermata dall'unico mss. umbro usato, il Tudertino, e da tre altri, tra cui il Perugino. Il B. accetta la lezione del Ricc. 1049 e del Barb. 4025, e dà

Or ecco lecto morbedo.

Nella 22ª, al v. 57:

or lo reposo m'à presa e sconficta,

il B. legge:

or lo reposo me da sconficta,

e nessuno dei mss. citati, e sono sei, dà questa variante, ma tutti confermano quella della principe, solo sostituendo i toscani *morta* a *presa*: mancano le varianti di due mss. umbri, Oliv. e Tudertino, che si devono considerare uguali alla principe.

Ed ora basta, sebbene molti altri esempi si potrebbero recare.

Dopo tutto questo, è lecito concludere quello che già fin dal principio accennava. Non nego che qui vi siano dei passi migliorati rispetto alla principe, che varie lezioni siano buone; ma quante non sono ammissibili, e sono peggiorate! In altre parole questa non è, e non può essere un'edizione critica, e il testo dato non è certo « la lezione più probabile originaria ».

Nella raccolta *Scrittori d'Italia* del Laterza di Bari, G. Ferri ripubblica l'edizione fiorentina del 1490, che già aveva con tanta opportunità ristampata nel 1910 a cura della Società filologica romana. Il fine della pubblicazione è certo lodevole, e spiega non solo, ma anche giustifica le modificazioni apportate alla nuova stampa, e necessarie perchè rispondesse al carattere della raccolta di cui veniva a far parte. In fine il Ferri aggiunge una *Nota*, che non è in fondo che una cortese polemica col prof. Brugnoli sopra alcune osservazioni di lui intorno al valore della edizione principe fiorentina, che si trovano nella prefazione al volume di cui abbiamo detto or ora. Il Ferri afferma qui di nuovo tutta la sua predilezione per quella edizione, che ritiene di maggior valore « in confronto non solo di tutte le altre raccolte a stampa, « ma ben anco dei codici del sec. XIV » (p. 261), e rivolge le sue argomentazioni a provare che, per ora almeno, è impossibile una edizione critica di Jacopone che possa riuscire migliore di quella del Bonaccorsi. Francamente, mi pare di dover dire, che se il Brugnoli ha esagerato nelle sue critiche, e l'esito infelice del suo tentativo lo prova a sufficienza, anche il Ferri ecceda, escludendo ogni attuale possibilità di miglioramento. Egli fonda anzitutto la sua asserzione sull'antichità di quei « doi exemplari todini assai antichi » (1)

---

(1) Non accetta il Ferri assolutamente anche l'osservazione, che pure mi pare assai sensata, che le due frasi del proemio della principe: *assai antichi* e *pure antichi* attri-

che servirono di base alla stampa del 1490, e ai quali, nella ristampa fatta a cura della Società filologica romana, attribuiva un'età tanto antica da risalire agli ultimi anni del sec. XIII. Il Brugnoli negò recisamente questa antichità, osservando che i due mss. contenevano poesie scritte da Jacopone o in carcere, o dopo, e quindi nei primi anni del sec. XIV, ed il Ferri ora in una nota a p. 263, pur riconoscendo che quella sua opinione « può parere « arrischiata » cerca confortarla con un argomento molto specioso; non possedendo noi quei mss., non possiamo sapere se in realtà in essi vi fossero, come asserisce il Brugnoli, queste poesie del frate todino. Ma creda il Ferri, l'esistenza di quei mss. è inutile per questa questione, poichè non il Brugnoli ma il Bonaccorsi stesso ci assicura che tali laudi esistevano in essi. Non possono essere sfuggite al F. le note che l'editore appone nella principe alla lauda 93, nè quelle dopo la 95ª e 96ª, che combinate con quanto è detto nel proemio sulla copia dei mss. todini, e sul loro uso, ci dànno la certezza che tutte quante le prime 93 laudi erano in ambedue quei mss. « assai « antichi ». Ora appunto, le laudi scritte da Jacopone durante e dopo la prigionia, sono comprese nelle prime 93, p. es. la notissima: *Que farai fra Jacobone* ecc. Ma v'ha di più; chè negli stessi mss. todini antichi, si dovevano trovare, pel motivo esposto più sopra (1), anche quelle strofe di: *O papa Bonifazio, molto ài iocato* ecc. che l'Ozanam prima, ed ora il Brugnoli, credono interpolate, e ad ogni modo furono certamente scritte dopo la cattura di Anagni a cui accennano. Ecco allora determinato un termine, l'anno 1303, oltre il quale è impossibile far risalire quei mss.; ciò ben inteso, ammettendo che l'interpolazione o la giunta sia stata fatta dall'autore stesso, subito dopo il fatto, e che la raccolta delle laudi sia sorta nella stessa epoca, chè altrimenti l'età stessa andrebbe certo abbassata di un certo numero d'anni, il che credo assai probabile. Ad ogni modo una cosa è certa, che essi non possono in nessun modo appartenere al sec. XIII.

In contrapposto il F. stima troppo poco i mss. del nostro poeta che noi attualmente possediamo. Nella sua *Nota* cita unicamente il Todino 194 e l'Angelico 2216, per escludere che siano, come per il primo asserì, per l'altro suppose il Brugnoli, i due antichi todini, o ne discendano da vicino. E fin qui non ha torto: pel Todino già più sopra ne mostrai l'impossibilità, per l'Angelico (che però contiene, non 14 laudi come dice il Ferri, ma 28) basta ricordare che esso proviene non da Todi, ma da Assisi, dove nel 1381 faceva

---

buita questa seconda a due codici di cui l'uno datato del 1386, siano press'a poco corrispondenti. Ma per escluderlo bisognerebbe provare che il Bonaccorsi o chi per lui stese il proemio, volesse proprio pesare così le parole, da dovervi vedere l'espressione precisa di un netto criterio scientifico usato nel determinare l'età di questi mss., mentre chi legge con animo libero quel proemio lo trova un onesto scritto, in cui candidamente si fa conoscere quanto si è fatto senza nessun'aria dottorale. Per cui io credo proprio che i due termini si equivalgano o presso a poco.

(1) Cfr. p. 222.

parte della Biblioteca del Sacro Convento (1). Ma oltre a questi vi sono altri parecchi mss. di tipo umbro; il Vaticano-Urbinate 784, e l'Angelico 2306, ambedue un po' tardivi perchè del sec. XV, l'Oliveriano e il Giaccherino, del sec. XIV, e, ciò che più importa, che presentano tutti i caratteri dei due antichi todini, per cui, se non sono proprio quelli, vi sono molto vicini (2). Ed oltre a questi vi sono, sempre di tipo umbro, il Convent. Sopp. C. 2, 608, quello recentemente accennato dal Tenneroni esistente nella biblioteca del fu duca d'Aumale a Chantilly, e l'altro da me accennato del British Museum (3). Ciò posto non pare azzardata l'idea che, su questi mss. sussidiati opportunamente dall'edizione principe, che ci rappresenta abbastanza bene i due antichi todini, e anche dai mss. delle altre famiglie, di cui alcuni non si possono certo trascurare, si possa tentare con speranza di ottimo esito una edizione critica di Jacopone, che sia degna di tal nome. Certo le difficoltà da sormontare non sono poche, nè è cosa che si possa fare in breve tempo, occorrendo un lavoro molto vasto di confronti e di studii.

E dico pensatamente che all'edizione critica devono contribuire, sia pure in maniera solo sussidiaria, anche i mss. delle altre famiglie, veneta e toscana: e non solo pel testo, in cui forse gioveranno meno, o assai poco, ma anche e sopratutto per risolvere in modo completo la questione dell'autenticità delle laudi, e del loro numero. È questo un secondo punto della polemica fra il B. e il F. Il primo crede possibile che non tutte le laudi della principe siano di Jacopone, massime tra quelle dopo la 93ª, mentre possono esserlo altre che mancano in quell'edizione: il F. vuole, o meglio, sembra voler restringere l'autenticità a tutte e sole le laudi contenute in quella, dando in tale questione solamente peso e autorità ai codici della famiglia umbra. E questo mi pare eccessivo. Nessuno pone in dubbio l'autorità di questi mss., ma perchè ripudiar così recisamente gli altri, massime i toscani, quando questi non si mostrano affatto corrivi ad accettare ad occhi chiusi le attribuzioni a Jacopone? Nel gruppo principale toscano p. es. (come nel Riccardiano 2762 e simili) e nel gruppo secondario a cui appartiene l'Ashburnham 423, più di una volta o si nega semplicemente che la lauda sia di Jacopone, o la si attribuisce chiaramente a frate Panziera: il che vuol dire che i compilatori di questi due tipi, o i successivi trascrittori non accettarono ad occhi chiusi la tradizione, che poneva quelle laude a fascio con quelle del poeta todino. Del resto il Bonaccorsi stesso non osa asserire nè che tutte le laudi da lui date siano di Jacopone, nè che non ve ne siano altre di sue; perchè non accettare questo prudente riserbo? Certo lo sceverare le laudi autentiche dalle altre richiede ponderatezza, unita ad una cognizione vasta e al possi-

---

(1) Cfr. il cit.: *Appunti sui laudarii Jacoponici*, in questo *Giorn.*, l. cit., p. 159, in *n.*

(2) Nell'art. citato, caddi su questo ms. in errore, attribuendolo al secolo XIV, mentre è del sec. XV, e della seconda metà. Resta però sempre che, se non può assolutamente essere uno dei due antichi todini, insieme al ms. di Giaccherino ci riporta a uno dei due, e precisamente al più copioso, come ivi dimostrai.

(3) Cfr. l. cit., pp. 161-162.

bile completa, non solo del materiale iacoponico, ma di tutto o di gran parte almeno del materiale laudistico, almeno toscano; cosa difficile, ma non impossibile.

La *Nota* del Ferri si chiude con un accenno alla figura di Jacopone. Crede egli pure che nel frate todino, più che il « giullare di Dio », debba vedersi, come già riteneva l'Ozanam, e riconfermava il prof. Novati, un poeta mistico. E sono pienamente del suo parere, nè, creda il Ferri, l'idea è, come egli la classifica, « audace », ma ci riporta invece alla realtà e pone nella sua giusta luce questa singolare figura di frate poeta dell'amore divino.

GIUSEPPE GALLI.

CARMINE GIUSTINO MININNI. — *Pietro Napoli Signorelli.* Vita, opere, tempi, amici; con lettere, documenti ed altri scritti inediti, tre illustrazioni ed un autografo. — Città di Castello, Casa Lapi, 1914 (8° gr., pp. 556).

Libro dalle molte notizie. Con mano paziente l'autore vi ha raccolto quante informazioni ha potuto sulla famiglia, sulla giovinezza, sui viaggi, sull'esilio e sulle opere dell'insigne letterato napoletano; con amorevole diligenza ha riunito il maggior numero possibile di giudizi dati dai contemporanei e dai posteri intorno a Pietro Napoli Signorelli e a' suoi scritti; con frequenti richiami ha corretto quante inesattezze, piccole e grandi, ha trovato in opere importanti e in pagine di poco valore, le quali trattino o pur solo facciano cenno del laborioso scrittore. Degli uffici esercitati con varia vicenda dal Napoli Signorelli, delle vivaci polemiche da lui combattute con gazzettieri e letterati, de' suoi amici e de' suoi avversari, delle sue dimore in patria e all'estero, della sua vita accademica e del suo insegnamento universitario, della stampa e ristampa delle sue opere maggiori e minori, della sua onestà, della sua probità e del suo amor di patria, il M. parla in questo grosso volume con minuziosi e circospetti riferimenti, addensando particolari, che talora assai difficilmente si potrebbero trovare altrove (1). Ma in mezzo a cosí gran copia

---

(1) Non tutte le notizie però possono esser accolte ad occhi chiusi. P. es. a p. 553 in una noticina il M. ci dice: « Il Bernieri è chiamato Aurelio dal Bertana (*Il « teatro tragico*, p. 163) ed Antonio dal Del Prato. Avendo avuto fra mano l'opu- « scolo di quest'ultimo, che tratta l'argomento di proposito, ho lasciato correre il « nome Antonio ». Sarebbe bastato consultare il Pezzana (*Memorie degli scrittori e de' letterati parmigiani*, pp. 196-207), per vedere chi fosse Aurelio Bernieri; il nome Antonio fu portato dal padre di Aurelio (Intorno a lui vedi pure *La Ciaccheide di C. I. Frugoni, Aurelio Bernieri e Guid'Ascanio Scutellari*, nella *Bibl. stor. lett. e artist.* della riv. *Aurea Parma*, I, 1912). Alla stessa guisa alcune notizie, che il M. pubblica in nota, intorno ai letterati, dei quali appare il nome nell'epistolario del N. S., dovrebbero talora esser corrette o integrate. Qui noi ci limitiamo a osservare che

di notizie e citazioni, in mezzo a cosí ricca suppellettile bibliografica, in mezzo a cosí abbondante trascrizione di manoscritti, Pietro Napoli Signorelli non rivive. Sotto il cumulo delle quisquilie raccolte, sotto la « grave mora » delle pagine edite e inedite, ricopiate con faticosa diligenza, sotto il terriccio di inutili divagazioni e di prolisse annotazioni, il M. ha risepolto l'egregio scrittore napoletano, perché non è riuscito a penetrarne lo spirito.

Eppure pochi tra gli storiografi del settecento avrebbero potuto quanto Pietro Napoli Signorelli dar argomento a un libro vario, piacevole, efficace e nel medesimo tempo ricco di preziose considerazioni; pochissimi avrebbero potuto offrire allo studioso mezzi piú facili e piú acconci di quelli che il Napoli Signorelli porge con le sue opere, per trattar sotto una forma nuova e dilettevole alcune gravi questioni, che tuttora si dibattono sulla letteratura del secolo decimottavo. Cuore fervido e animo ambizioso, intelligenza accesa e mente nutrita di larghi studi, Pietro Napoli Signorelli, cresciuto nell'atmosfera spirituale del « secolo dei lumi », innamorato degli studi patrii e assetato di una cultura quasi universale, spesso in lotta per il pane e sempre in cerca di conforti intellettuali, desideroso d'un « lieto nido » e sovente randagio per tristi necessità della vita, tenace nelle amicizie e asprissimo nelle contese,

---

la *Storia della letteratura italiana del sec. XVIII* scritta da Antonio Lombardi (Modena, 1829) non merita l'elogio che le fa il M. a p. 148, perché è zeppa di errori e tra le storie della letteratura settecentesca è, per la forma, la peggiore. Cosí il M. ha certo esagerato nel definire Appiano Buonafede « filosofo profondo » (p. 411, *n.* 1). Quanto a Carlo Vespasiano, intimo amico del N. S., del quale il M. cercò invano i manoscritti, qui notiamo che il mscr. 1060-γ-V-5-1 dell'*Autografoteca Camporì* è interamente composto di scritti del Vespasiano o riguardanti il Vespasiano. Esso contiene: 1°) Scritti sulla traduzione del tempio di Gnido [*Lettera del Vespasiano a P. Metastasio*, p. 1; *Lettera del Vespasiano al march. Antonio Niccolini*, p. 5; *Lettera di P. Napoli Signorelli ad un amico*, stampata negli *Opuscoli*, p. 13; *Lettera del Vespasiano al conte Policardo d'Orozen a Bordeaux*, p. 29; *Risposta al suddetto*, p. 35; *Lettera del Frugoni al Vespasiano*, p. 37; *Lettera del Vespasiano al Frugoni*, p. 39; *Il Tempio di Gnido del presidente Montesquieu, di nuovo trasportato dal francese in italiano e rabbellito in piú poetica forma da Carlo Vespasiano*, p. 49; *Journal de Trevoux du mois de mai 1767*, p. 97; *Osservazioni critiche di Carlo Vespasiano al giornalista di Trevoux*, abate Aubert, p. 103]; 2°) Miscellanee [*Epistola del cavalier Felice Ronchi al Vespasiano, intorno la* Frusta letteraria *di Aristarco Scannabue*, p. 213; *Osservazioni critiche del Vespasiano sulla* Frusta letteraria, p. 222; Il Convito, *satira di P. Napoli Signorelli* [che, ricorretta, fu ristampata tra le *Satire* del N. S.], p. 266; *Lettere di Carlo Francesco Badini al Vespasiano*, p. 270]. Tra questi scritti sono in particolar modo notevoli quelli concernenti la *Frusta letteraria* del Baretti, non tanto per le virulente invettive contro il critico piemontese, il quale vi è di tratto in tratto salutato con gli epiteti di *Stivale*, *Cervel d'oca*, *Scapestrato dromedario*, *Tristo cavallaccio*, *Mammalucco*, *Onagro indiano*, ecc., quanto perché, insieme con altri scritti di quel tempo, essi attestano quanti sdegni e quante guerre abbia suscitato la vigorosa e salutare gazzetta di Aristarco. Sotto questo aspetto è anche notevole un piccolo codice di Ferdinando Ceppelli, bibliofilo del sec. XVIII († 1787), donato alla R. Biblioteca Estense di Modena dal cav. ing. Edoardo Banzi e intitolato *Sonetti contro il Baretti*. Vedi pure nella raccolta Ceppelli un mscr. di nove pagine intitolato *A Gius. Baretti sommo Facchino i Facchini del Piemonte salute di mente*. È un'irosa e scomposta invettiva.

ora caustico e mordace, ora morbido e insinuante, pronto di parola ed esperto di penna, generoso nella lode e facondo nel biasimo, fautore di idee politicamente conservatrici e pur membro della *Commissione legislativa* nella Repubblica Partenopea, elogiatore dell' « aureo regno di Ferdinando IV » ed esule peregrinante per bieca vendetta borbonica, osservatore sgomento delle precipitose tragedie della storia a lui contemporanea e inneggiatore de' Napoleonidi, ben si sarebbe prestato, come uomo e come cittadino, a una perspicua pittura. Lo stesso dicasi del letterato. Poligrafo esuberante e vanitoso, non ancora interamente sciolto dalla gravità del « sermon prisco » e pur annunziante in molte pagine la vivace agilità del parlar moderno, schietto ammiratore dei classici greci e latini e solerte investigatore delle vicende letterarie d'Italia e di Spagna, storiografo assetato di filosofia e verboso trattatista di *Critica diplomatica*, commediografo compassato e polemista focoso, estimatore sincero degli studi disciplinati e nemico dichiarato de' « ridevoli « pedantacci », dubitoso di maneggiar la lingua francese (1) e pur lettore attento e sagace delle opere venute di Francia, divulgatore delle nuove idee « filosofiche » e aperto spregiatore de' « sofismi » e delle « sceme induzioni » con cui sentiva negar la « necessità d'una religione » (2), oh egli ben avrebbe facilmente potuto inspirare un libro vivo sugli studi e sulla cultura del secolo decimottavo, di cui l'opera sua fu significativa emanazione. Da più parti sarebbero potute venire ispirazione e luce al Mininni: innanzi tutto da una accorta lettura delle opere stesse del N. Signorelli, ove il letterato napoletano appare quale veramente fu e ove sono assai sovente trattati argomenti anche oggi non privi di interesse; in secondo luogo dal copiosissimo epistolario, raccolto dallo stesso M. con industri ricerche e non di rado pregevole per il contenuto e per la forma (3); in terzo luogo dalle indagini, da lungo tempo iniziate, sulla storiografia e sul filosofismo del secolo XVIII (4) e dal sempre rinnovantesi fervore con cui oggi si discutono problemi estetici e questioni istoriomatiche, che non possono esser assolutamente ignorate da chiunque si appresti a studiar le opere di un critico e di uno storiografo qual è il Si-

---

(1) Si vegga la supplica a Napoleone Bonaparte, ristampata dal M. a p. 168.

(2) *Storia critica de' teatri antichi e moderni*, Napoli, Vinc. Orsino, 1818, T. I, p. 13.

(3) Sono in ispecial modo importanti alcune lettere al Tiraboschi, all'Amaduzzi, all'Albergati, all'Arteaga e in genere tutte quelle riguardanti il teatro. Notevolissima quella *A Joseph Cooper Walker* (p. 427). Ma sarebbe stato assai opportuno che il M. le avesse poste in relazione con le molteplici questioni che si agitarono lungamente nel secolo XVIII intorno al teatro. Alcuni altri documenti per contro sarebbe stato conveniente non pubblicare, perché son privi di qualsiasi importanza: es. parecchie lettere al Gervasio, i documenti di p. 463 (I), ecc.

(4) Cfr. Tommaso Sandonnini, *Commemorazione dell'ab. Girolamo Tiraboschi*, Modena, G. T. Vincenzi, 1894; Vittorio Cian, *Nel primo centenario della morte di Girolamo Tiraboschi*, in *Rivista storica italiana*, vol. XII, fasc. III, 1895; Idem, *L'immigrazione dei gesuiti spagnuoli letterati in Italia*, estr. dalle *Mem. dell'Accad. delle Scienze di Torino*, 1894-95; Fueter, *Geschichte der neueren Historiographie* (München und Berlin, Oldenburg, 1911); Croce, *Intorno alla storia della storiografia* (*Critica*, XI, fasc. III), ecc.

gnorelli; infine dalle pagine che pochi, ma valenti critici hanno dedicato al molteplice scrittore (1). Al contrario il M., che pure per le sue ricerche sarebbe potuto giungere a risultati preziosi, piuttosto che a metter in luce il mondo spirituale del Signorelli e de' suoi amici o avversari, dalla smania di racimolar la maggior copia possibile di notizie, notiziole e notiziette, s'è lasciato indurre a comporre uno sciatto e stracco zibaldone (2), nel quale, tra le fila di una prolissa e incolore biografia stiracchiata dal primo all'ultimo capitolo, egli tenta penosamente di dar contezza dei caratteri esteriori di tutte le opere signorelliane; s'è lasciato indurre a compilare un farraginoso e imbottito inventario, dove, tra cose di peso, egli si è sforzato di agglomerare tutte quelle bazzecole e tutti quei trucioli, che, al termine di ogni preparazione critica, divengono in piccola parte elementi secondari da confinare nelle note e in maggior misura materiale da rifiuto, perché inutili o ingombranti. Di qui il disegno sbagliato dell'opera, nella quale invano si cercherebbe un generale concetto animatore, che dia unità e significazione ideale a tutta la congerie dei fatti; di qui la sproporzione del volume, in cui le notizie di valore puramente biografico e cronologico hanno la prevalenza sopra

---

(1) Vittorio Cian, *Italia e Spagna nel secolo XVIII* (Torino, Lattes, 1896); Arturo Farinelli, in *Giorn. stor. della lett. ital.*, XXX, 1897, p. 278. Il Mininni non ignora questi scritti e in complesso conosce tutta la bibliografia signorelliana: ma dagli scritti del Cian e del Farinelli, dei quali pure cita frasi e periodi, non seppe trarre consiglio e fervore. Il Farinelli, p. es., dice: « Chi volesse vagliare i giudizî del « Signorelli sul dramma spagnuolo, troverebbe certo molte cose da rettificare », ecc. Di ciò poco o nulla nel libro del Mininni. Anche da indicazioni preziose del Cian non seppe prender le mosse per altre ricerche.

(2) Anche la forma è spesso poco italiana. Vi s'incontrano espressioni e periodi di questa fatta: « Il lavoro (il M. parla della satira *Il Convito*), in genere non è male » (p. 43); « A tratti piuttosto larghi, ma efficaci ed istruttivi, accennate ap« pena le vicende drammatiche degli orientali, e dette poche parole anche sugli « spettacoli degli americani primitivi, lo scrittore si ferma su quelle del popolo « greco, delle quali espone i momenti iniziali e gli elaborati (*sic*), non che la di« versa esplicazione del prodotto letterario pervenutoci (*sic*), con indiscutibile com« petenza ed acume » (p. 53); « Nell'introduzione si ammira, assieme a l'esposizione « chiara e precisa, perfetta ed armonica concezione del sapere » (p. 116); « quasi « mai si avverte la mancanza del ragionatore » (p. 139); « Il secolo decimottavo « volgeva alla fine, lasciando alla storia ed alle future generazioni di sé e degli « avvenimenti dell'ultimo decennio grande ricordo, come quelli che dovevano mutar « faccia al mondo » (p. 157); « La Repubblica italiana comprendeva dieci popoli: « Milanesi, Mantovani, Bolognesi, Novaresi, Valtellini, Romagnoli, Veneti, suddi« visi in Bergamaschi, Cremaschi, Bresciani » (p. 172); « Diamo una sfogliata al « quarto volume » (p. 194); « Se egli (il Signorelli) seppe conservarsi calde, prege« voli e gloriose amicizie, da una parte, da l'altra, siffatti contradittorii (intendi: « le polemiche da lui sostenute) gli procurarono fiere inimicizie, le quali si coope« rarono (*sic*) a seppellire financo il ricordo dell'antagonista, ultima fra esse quella « manifestata dal Flauti, a solo scopo d'insultare il cenere di lui, inerte da piú « d'un quarto di secolo » (p. 256), ecc. Vi si fa poi grande spreco del verbo *premurare*; es.: « *premurato* da Giuseppe Liberatore » (p. 27); « Vincenzo Orsino lo *pre*« *murava* a pubblicare » (p. 32); « Lo Schultesius avvertì il Signorelli, *premuran*« *dolo* a mandare il suo *Sistema melodrammatico* » (p. 217), ecc.

le indagini di pensiero; di qui il colore grigiastro dello sconnesso mosaico, dove le incessanti citazioni dei giudizi, per lo più uniformi, dati dagli amici e dagli avversari intorno agli scritti del Signorelli, soffocano ogni intendimento critico (1). Il M. nell'introduzione ci dice di aver ciò fatto, perché « la voce dell'amico all'amico, l'espressione cordiale della lettera dettata per « rispondere al moto dell'animo ed al bisogno di migliorarsi a vicenda, la « concordanza, per giunta, di queste voci, nel lodare o biasimare », gli « sem- « brano mezzi sicuri *per giudicar dritto di un autore* ». Se questo precetto, che il M. dice di « sana critica », dovesse esser applicato a ogni ricerca letteraria, moltissimi accozzatori di rime e scombiccheratori di prosa, che afflissero il settecento e altri secoli della nostra letteratura, potrebbero aver diritto a un grosso volume, il quale finisca con una *Conclusione* simile a quella che il Mininni intitola: *L'immortalità del Napoli Signorelli riconosciuta dai contemporanei illustri.*

La sproporzione dell'opera anche appare evidente nelle pagine troppo numerose, che il M. ha dedicato ai versi e alle commedie del Napoli Signorelli. Vero è che il M. nella chiusa non rifinisce di elogiare « la grande operosità « artistica » dello scrittore napoletano (2) e osa anche dirlo « grande cultore « dell'arte » (3); ma il M. ha impropriamente usato queste frasi, più per certa sua tendenza alle espressioni vaghe e convenzionali (4) che per vera e propria

---

(1) Per es. il M. soffoca il proprio giudizio sulla *Faustina*, sulle *Vicende della cultura nelle Due Sicilie*, sulla *Storia critica de' teatri* in una lunga e monotona sequela di pagine altrui. Molti di questi giudizi sono quasi identici. Perché registrarli tutti? In gran parte non hanno che il valore di testimonianze amichevoli, non un valore critico.

(2) P. 256.

(3) P. 259.

(4) Le frasi vaghe e convenzionali in questo libro non si contano. Alcune sono tipiche: « Quest'opera del dotto autore è geniale al punto da far parte, ecc. » (p. 237); « Poiché il lodato Croce ha scritto su ciò una pagina superba, da lui, « sempre pronto a rispondere a tutti, facciamo che si dia la risposta anche al Flauti « (autore d'un opuscolo edito nel 1842 contro il N. S.) » (p. 224); « Questa dissertazione è vero indice di cultura vasta, di critica accurata, qualità che erano in- « site in lui » (p. 231); « Pregevole, sotto ogni punto di vista, è questo saggio este- « tico del nostro autore. I ventun articoli, in cui è diviso, dànno pieno conto del « pensiero astratto di lui, della sua dottrina classica, procurando sollievo allo spi- « rito, educazione della mente (*sic*) » (p. 179); « ci sentiamo spinti da un interno « impulso a pronunziare il giudizio finale » (p. 251); « La figura del N. S., delineata « in questo volume col contributo di documenti finora ignoti, dai quali si erge « tutta e chiara negli elementi, che la compongono, non è, né può essere, priva « d'interesse » (*ivi*); « lasciò certamente, o almeno si rese degno di lasciare un nome « ed un ricordo al suo secolo ed ai secoli venturi » (*ivi*), ecc. Alcuni periodi dell'ultimo capitolo sono capolavori. Eccone uno: « Le sue attitudini intellettuali « pronte e versatili, l'ingegno dei più grandi (*sic*), la costanza nel lavoro intenso, « febbrile, metodico, l'entusiasmo per il bello, il culto delle lettere, che fu l'unica, « calda missione (*sic*) di tutta la sua vita, lo fecero uomo dottissimo, per cui, senza « dubbio, pervenne all'altezza vagheggiata nella sua ambizione artistica, vetta « gloriosa, tanto da richiamare l'attenzione dei posteri » (p. 251).

valutazione estetica degli scritti artistici del Signorelli (1). Questi non fu un grande poeta satirico, non un grande commediografo. Perciò il M. avrebbe fatto bene a non troppo attardarsi su questo argomento a scapito delle parti principali del suo libro.

A porre il Napoli Signorelli come critico e come storico nella sua vera luce, avrebbe dovuto il M. rivolgere le piú diligenti sue cure; a studiar pienamente nel loro significato e nel loro valore le *Vicende della coltura nelle Due Sicilie dalla venuta delle colonie straniere sino a' nostri giorni* e la *Storia critica de' Teatri antichi e moderni*, avrebbe dovuto rivolgere il maggior fervore delle sue indagini. Per contro nulla è criticamente piú misero delle pagine che il M. ha dedicato alle opere storiche del Napóli Signorelli, per illustrar le quali, egli con stupefacente disinvoltura si accontenta di riprodurre di peso gl'indici de' singoli volumi (2) e i giudizi dati intorno ad esse dagli amici e dagli avversari. Con una frase, che parve significativa allo stesso Napoli Signorelli e che fu da questo tolta alle *Lettere persiane* del Montesquieu, si potrebbe dire del M.: « si è appigliato alle minutezze cosí « tenacemente che le cose piú essenziali son rimaste indietro » (3). E invero, l'autore di questo volume, che pur dimostra di conoscere anche i piú tenui casi della vita del N. S., ignora quasi interamente i moti spirituali del settecento, che ebbero maggior efficacia sull'intelletto del fecondissimo scrittore napoletano e che contribuirono a dare alle sue opere critiche e storiche quello speciale aspetto, per cui nella letteratura del secolo XVIII hanno diritto a

---

(1) Diciamo ciò, quantunque il M. giudichi belli molti versi che a noi sembrano sinceramente brutti. In complesso il M. parla del Signorelli verseggiatore con il linguaggio di chi, essendo intimamente persuaso che l'autore studiato non sia stato un grande poeta, nondimeno vuol deliberatamente cercare strofe e versi che possano sembrar meno cattivi dei consueti (es. pp. 38, 39, ecc.). In alcuni punti però il M. riconosce che le satire del N. S., sebbene « provino le vivaci e versatili dispo- « sizioni del suo ingegno », nondimeno sono « guaste per troppi nei », i quali ne « hanno determinato la dimenticanza (*sic*) » (p. 45). Anche alcune scene comiche lodate dal M. (es. a p. 72) sono artificiosissime. In complesso tutta la *Faustina*, intorno a cui il M. spende molte pagine, come opera d'arte, è sgraziatissima.

(2) Incredibile, ma vero. Si vedano gl'indici delle opere signorelliane pubblicati a pp. 104-105, 151-154, 193, 195-196, 222, 244. Di solito gli indici sono introdotti nel corso della trattazione con frasi assai spicce: « Ecco lo schema » (p. 104); « La di- « visione del libro in capitoli è cosí fatta » (p. 195); « l'ottavo volume ha questo « schema » (p. 222); « l'opera è divisa in tre sezioni » (p. 232); « Ecco uno spec- « chietto » (p. 244), ecc. I giudizi poi, dati dai contemporanei intorno alle opere del N. S., con bella destrezza sono spesso addotti dal M. come per evitare una speciale indagine critica. Per es. a p. 209 dice: « ci son pervenuti due giudizi di amici « del Signorelli, i quali pregevolmente compendiarono questo libretto »; a p. 227: « circa il *Pensiero sulla Scrittura* ha già dato un giudizio il Barone », ecc. Altrove poi egli si sottrae alle difficoltà con frasi generiche. Es.: « il ragionamento e l'acume « appaiono evidenti » (p. 207). Quale ragionamento? Oppure: « Evidentemente, chi « propugnava questi principî, doveva ben conoscere il fatto suo » (p. 106); ovvero: « ci dispensiamo di esaminare questo libro » (p. 150).

(3) *Vicende della coltura nelle Due Sicilie* (Napoli, Vinc. Orsini), 1810, T. I, p. 11.

un ben determinato posto. Parlare delle opere storiche di Pietro Napoli Signorelli, senza accennare affatto alle questioni che da parecchio tempo si agitano intorno alla storiografia del secolo XVIII e in particolar modo intorno alla « storiografia dell'illuminismo », o, com'oggi vorrebbesi dire, « del Rischia- « ramento », significa non aver affatto inteso l'indole e l'ingegno dello scrittore napoletano. Ma come mai il M., il quale pure ha spesso letto nelle pagine del Napoli Signorelli che gl'inganni e le tenebre delle « pedantesche su- « perstizioni » si dissiparono in quel secolo « tosto che apparve a rischiarar « le menti una sapienza piú sana, piú sobria, piú vasta » (1), non ha intuito che l'opera critica e storica dello scrittore napoletano non può esser pienamente studiata se non alla luce delle idee storiche, le quali son proprie dell'età di Voltaire (*Siècle des lumières*)? (2). Come mai il M., che pure, leggendo le opere del N. S., ha spesso veduto citato il *Diz. dell'Enciclopedia* (3) e ha sovente incontrato i nomi del Montesquieu, del D'Alembert, di G. G. Rousseau, del Diderot e di altri rappresentativi pensatori del sec. XVIII, non ha compreso che il pensiero critico e storico dello scrittore napoletano non può esser inteso a fondo se non sia esaminato in relazione all'Enciclopedismo (4) e al

---

(1) *Storia critica de' teatri*, ecc., ed. cit., I, p. 5. Anche altrove il N. S. inneggia alla sapienza del sec. XVIII.

(2) Il N. S. ama spesso contraddire il Voltaire (es., in *St. cr. d. t.*, I, p. 18, V, 128; in *Vicende*, I, p. 102 e a.), quasi compiacendosi di mostrarglisi avverso in determinate questioni. Ma è indubitabile che quella filosofeggiante concezione generale della storia, la quale ebbe nel secolo XVIII un caratteristico rappresentante nel Voltaire, non fu senza efficacia su di lui. Del Voltaire il N. S. cita in particolar modo il *Saggio sulla storia universale* (*Vicende*, V, pp. 42, 49; VIII, 194 e *a.*) e il *Dizionario filosofico* (*Vicende*, V, pp. 234, 240, ecc.). A pp. 19-60 del vol. VIII parla poi lungamente e con ammirazione dell'opera tragica del Voltaire, ma inveisce contro la « folla di bastardi volteriani scimieschi », che « apportarono sulle scene francesi « la decadenza ».

(3) Si vegga p. es. la *Storia critica de' teatri*, T. I, p. 15 e altrove.

(4) All'*Enciclopedia* il N. S. dovette certamente non piccola parte della sua cultura, e le impronte dell'*enciclopedismo* sono manifeste in quasi tutte le sue opere in prosa. La stessa *Storia critica de' teatri antichi e moderni* si apre con un richiamo al *Discorso preliminare del D'Alembert all'Enciclopedia* (pp. XV-XVI). Così a p. XVIII, a p. 15 (T. I) e altrove si citano come testimonianze passi dell'*Enciclopedia*. Vedi pure il T. VI delle *Vicende* (pp. 31, 35) e altri luoghi, dove il N. S. rimanda il lettore all'*Enciclopedia* di Losanna. Lo stesso N. S. fu conscio del carattere enciclopedico della propria cultura e perciò il 15 marzo 1802, offrendo i proprii servigi al Melzi, vicepresidente della *Repubblica italiana*, dicevasi pronto a insegnare, oltre che *Poesia rappresentativa*, anche *Economia politica*, o *Critica diplomatica*, o *Filosofia morale*, o *Diritto delle genti*, o *Storia universale civile*, *letteraria e filosofica*. Nell'ottobre poi del medesimo anno dicevasi atto a insegnare *Civili istituzioni*, *Logica*, *Metafisica*, *Fisica*; ma, poiché queste discipline già erano state affidate ad altri, si restringeva a chiedere una delle seguenti materie: *Economia pubblica*, *Arte critica diplomatica*, *Eloquenza oratoria* o *Poetica guidata dalla Filosofia e dall'antica erudizione*, *Filosofia morale*, *Diritto delle genti*, *Principj fondamentali delle Belle arti*, *Sistema di storia universale civile*, *letteraria e filosofica*. Scusate se è poco. — Né devono trarci in inganno le pagine, in cui il N. S. critica l'*Enciclopedia* o rimprovera a qualche autore, per es. all'Arteaga, il « costume di trascrivere gran parte dei materiali dal

filosofismo francese, che s'era allora diffuso per tutta l'Italia e che teneva quasi tutte le menti? Come mai egli, pur sentendo il N. S. parlare ad ogni tratto dei *progressi* dello spirito umano, non ha intraveduto che i volumi intitolati *Vicende della coltura nelle Due Sicilie, ossia Storia ragionata della loro legislazione e polizia, delle lettere, del commercio, delle arti e degli spettacoli dalle colonie straniere insino a noi*, devon essere ravvicinati a tutte le opere storiche, con le quali nel secolo decimottavo gli autori, tentando di metter in rilievo l'*esprit* dei fatti, amavan dipingere i costumi, si compiacevan di trattar delle arti, delle industrie, del commercio e di tutti i singoli aspetti della cultura a partire dai tempi piú remoti a venire fino alla loro età? Come non ha intraveduto che non a caso il N. S., nelle pagine sulla drammatica, piú volte mette capo a questa « filosofica » affermazione: « la poesia teatrale prende l'aspetto della coltura di ciascun popolo », e che perciò la stessa *Storia critica de' Teatri antichi e moderni* dev'essere ravvicinata alle « storie critiche », ai « quadri filosofici », alle « storie ragionate », ai « saggi storico-filosofici », con cui venivano nel secolo decimottavo rappresentati i progressi delle singole forme di cultura? (1). Quale splendido campo di studio si sarebbe dischiuso al M., se, invece di smarrirsi tra quisquilie e spulciature, egli avesse preso in esame le idee istoriomatiche del N. S. e degli altri scrittori a lui affini! Molte contese, alle quali prese parte lo storiografo napoletano e alle quali il M. attribuí quasi esclusivamente un valore bio-

---

« Dizionario dell'Enciclopedia » (*Ricerche sul sistema melodrammatico*, in *Atti della Società Pontaniana*, 1847, T. IV, p. 49). Egli non giurava ciecamente nell'*Enciclopedia*, né ad essa sola attingeva; ma ne riconosceva apertamente l'utilità. Perciò qualche volta ne prese anche le difese. Per es. a p. 194 del T. I delle *Vicende* (ed. cit.) cosí ne parla: « Una compilazione come quella dell'*Enciclopedia* porta naturalmente « qualche asserzione non sempre ugualmente esatta. I nostri Siciliani ne rilevarono « non poche intorno alla Sicilia. Ma se agli scritti di minor mole riescono quasi « inevitabili, che poteva attendersi in un disegno sí vasto, nel quale lavorarono « tante braccia di forza disuguale? ». Ancora piú significativa è una lettera del N. S. al Tiraboschi, il quale aveva giudicato che lo scrittore napoletano nel *Prospetto del secolo XVIII* avesse parlato con troppa indulgenza dell'*Enciclopedia*: « Sull'*Enciclopedia* parmi, a dir vero, di averne accennato competentemente la su- « perficialità e gli errori in moltissimi articoli rilevati da' francesi Linguet, Vol- « taire e Palissot, e dagl'italiani e dagli esteri di varie nazioni. Ciò che ne dico « dalle parole *Vero è* nella fine della pag. 179 pel resto della pagina 180 pareami « che manifestasse il mio avviso su tal libro. Io conchiusi essere esso meritevole « di *sommo applauso* (per la vasta intrapresa) *e di correzione* (la quale rimira e « l'empietà di molti articoli e di diverse arditezze seminate in esso e le inesattezze « in gran numero), e non posso rivenire per ora da questa mia opinione. Altrove, « io stesso non ho esitato in rilevare alcune opinioni da me giudicate erronee. Del « resto, verificandosi la seconda edizione del *Prospetto*, non lascerò di meglio spie- « garmi in tale articolo, non essendovi forse chi piú di me sia malcontento di una « moltitudine di cose mal digerite, intorno all'amena letteratura ed a' varii punti « filosofici, dal Marmontel e da altri oscuri autori di moltissimi articoli suppliti « all'*Enciclopedia* » (Napoli, 10 aprile 1792). Cfr. *Epist.* pubb. dal M., p. 421.

(1) È noto che anche il Tiraboschi, il quale pur fu un severo erudito, intese la storia letteraria come storia della cultura.

grafico (1), allora, sotto alcuni aspetti, sarebbero apparse espressioni dirette di quell'immenso lavorio storico, a cui nel settecento da una parte portarono durevoli contributi della loro soda erudizione L. A. Muratori, Apostolo Zeno, Scipione Maffei, Girolamo Tiraboschi, Luigi Lanzi, Ennio Quirino Visconti, Giorgio Giulini, Francesco Gori Gandellini, Antonino Mongitore, Pellegrino Orlandi, Ireneo Affò, Angelo Giorgi, Domenico De Angelis, G. M. Mazzuchelli, Marco Foscarini, Lorenzo Barotti, ecc., e a cui dall'altra Pietro Giannone, Carlo Denina, Pietro Verri, Saverio Quadrio, Francesco Algarotti, Saverio Bettinelli, Francesco Mario Pagano, Giovanni Andres, Melchiorre Cesarotti (2) e altri rivolsero gli spiriti filosofeggianti della loro varia cultura. Se il M. avesse spinto lo sguardo a queste indagini di pensiero, allora anche Francesco Saverio Lampillas e Stefano Arteaga non gli sarebbero soltanto apparsi degni di qualche nota come polemisti e come difensori del nome spagnuolo, ma pure come irrequieti e appassionati uomini di studio, che avevan un loro mondo spirituale e che come tali partecipavan con Giovanni Andres, con Gioacchino Millàs, con G. F. Masdeu, col Serrano, con Antonio Eximeno e con altri a quella elaborazione critico-filosofica della storia, che è un caratteristico moto spirituale del settecento (3). Il filosofismo storico del secolo decimottavo non è ancora stato studiato a pieno: perciò il lavoro del M., se fosse stato fatto con più profonda consapevolezza delle correnti spirituali di quel secolo, avrebbe potuto portare ragguardevoli contributi a quel lavoro analitico-sintetico, che su quest'argomento presto o tardi dovrà pur esser fatto.

Il Signorelli stesso in più luoghi dicesi esplicitamente « storico filosofo » (4) e dichiara d'aver trattato « filosoficamente » di « storia del governo, della « marina, della legislazione, del commercio » (5); di aver, « fuor dell'uso ab- « bandonate, in più punti, le opinioni più generalmente abbracciate, e ciò « senza altra scorta che della *filosofia* e del gusto » (6); di aver nelle *Vicende della coltura nelle Due Sicilie* voluto fare « riguardo alla Sicilia una « specie di supplemento filosofico e storico all'opera del Tiraboschi » (7); di aver trovato fortuna presso molti lettori con la *Storia critica de' Teatri antichi e moderni* « per un'occhiata filosofica, non prima di lui tentata né

---

(1) Un esempio: a pp. 107-109 il M., per contraddire coloro che affermarono esser l'opera *Vicende della coltura nelle Due Sicilie* un estratto della *Storia letteraria* del Tiraboschi, riproduce un importante documento, nel quale il N. S. accenna esplicitamente a' suoi intendimenti filosofici: eppure il M. non sa trarne nessuna conseguenza. Anzi, dopo aver riprodotto questo documento, a p. 109 passa senz'altro a parlare dell'« onestà » letteraria del N. S. e della sua « proclività ad accettare le « giuste riprensioni »!

(2) Si ricordi il suo *Corso ragionato di letteratura greca* e si veggano i principali suoi saggi.

(3) Si vegga questo *Giornale*, LXIV, fasc. 190-191, p. 210.

(4) Vedi doc. pubbl. dal M. a p. 108. Anche a p. 334 (ivi) dicesi « oscuro coltiva- « tore delle lettere e filosofo ».

(5) Ivi, p. 107.

(6) Ivi, p. 346.

(7) Ivi, p. 345.

« in Italia, né oltra monti, distesa per tutte l'età e per tutti i paesi, che eb-
« bero ed hanno spettacoli teatrali » (1). Orbene, se il Napoli Signorelli non volle essere soltanto un erudito, ma volle essere un interprete dei fatti umani e un vero e proprio ripensatore della materia storica (2), sarebbe stato logico che il Mininni, per stabilire quale valore abbiano gli scritti del napoletano nel filosofismo storico del secolo decimottavo, si fosse domandato su quali basi e in qual modo egli abbia tentato la sua elaborazione filosofica della storia, sarebbe stato logico che si fosse domandato se veramente, come dice lo stesso scrittore napoletano, ne' suoi volumi, « per la filosofia sostenuta dall'erudi-

---

(1) Anche in altri luoghi il Signorelli apertamente enuncia intendimenti filosofici. Per es. le *Vicende* incominciano con queste significative dichiarazioni: « Non « è l'infruttuosa serie di vani nomi di persone inutili o funeste agli uomini, né « l'arido racconto d'irruzioni straniere e di civili discordie, la storia destinata ad « istruire la posterità. Una sagace analisi delle idee occorse a' fondatori nell'elegge re un governo ed un culto religioso; i fatti combinati nello stabilirsene le « leggi: l'indole, l'energia, i pregiudizi ancora e le vicende delle forze fisiche morali « e politiche de' popoli: il loro rapporto co' confinanti e co' lontani: i progressi della « mente e della mano: tutte insomma le ricerche naturali, le civili e le letterarie « scelte acconciamente ed a grandi tratti delineate, debbono concorrere nella narra- « zione degli eventi » (pp. 1-2). Anche la *Storia crit. de' teatri antichi e moderni* si apre con queste comprensive parole: « Le storie ragionate che per mano della filosofia « si conducono per le varie specie poetiche, e singolarmente teatrali, non sono det- « tate per appagar soltanto una sterile curiosità: ma racchiudono in sé mai sempre « una *Poetica* a ciascuna corrispondente, ed una *Scelta* de' piú cospicui esempli de' « progressi e delle cadute che vi si fecero in diverse epoche » (p. 5). Altrove afferma di tener in pregio le storie scritte o compilate nel passato, ma soggiunge che crede utile « ampliarne le vedute » (*Vicende*, T. I, p. v). Vorrebbe piú filosofo anche il Giannone (p. 9) e talvolta consiglia gli studiosi di buona volontà d'usar i materiali, raccolti da altri, con nuovo spirito: « i materiali ammonticati dall'abate « Placido Troilo trovino una mano guidata dalla filosofia (non quella *preziosa* che « vuol fare di sé pompa vana, come in certi scritti di ultima moda, ma quella be- « nefica che giova e si asconde), la quale ne sceveri le falsità, gli purghi dalle « tradizioni favolose e gli ordini a seconda della critica e del gusto moderno » (*Vicende*, I, 8). In una lettera, pubblicata dal M., chiede anche ai lettori una « sin- « cerità filosofica » (p. 366).

(2) Anche molti contemporanei l'ebbero in gran conto come storico perché *filosofo* e lodaron come utili e belle le sue opere, perché in esse egli procede « con la « face della filosofia » (la frase è del *Monitore delle Due Sicilie*; cfr. M., p. 245). L'Amaduzzi per es. lo diceva « oratore filosofo, perito delle antiche istorie dei po- « poli e dei regni, informato delle varie legislazioni d'ogni tempo, calcolatore dei « vari rapporti delle cose, discernitore del bello, del buono e del grande (Min., p. 128). Il Liberatore affermava che nella *Storia critica de' t.* « tutto è filosofia, lo- « gica, critica » (ivi, p. 243). Il Dragonetti per l'introduzione premessa agli *Elementi di critica diplomatica con istoria preliminare* lo salutava « filosofo che conosce il « cuore umano » ed esclamava: « Voi fissate la teoria dei veri principî della sana « politica, dei trattati, delle pubbliche convenzioni, e dei diritti dei vari stati e « regni ... » (Ivi, p. 196). Le testimonianze potrebbero esser moltiplicate. Ora fa meraviglia che, dinanzi a queste affermazioni, le quali, pur essendo in parte dovute all'amicizia, rispecchiano alcune particolari tendenze del tempo, il M. non siasi domandato che cosa fosse tutta quella filosofia che i contemporanei trovavano negli scritti del N. S.

« zione, la materia diviene nuova » (1). Dopo quanto noi abbiamo qui succintamente detto intorno all'azione esercitata dal pensiero storico del *Rischiaramento* sul Signorelli e su altri studiosi italiani e stranieri, appare di per sé evidente che nella concezione generale della storia lo scrittore napoletano non fu affatto un pensatore originale e che nello svolgimento del pensiero storiografico egli occupa un posto di second'ordine. Ma ciò non toglie che egli su questioni particolari siasi spesso contrapposto deliberatamente al filosofismo allora prevalente; ciò non toglie che sopra parecchi argomenti abbia avuto opinioni sue proprie, che in alcuni volumi, com'egli stesso avverte, « abbia « posto il piede dove altri non avea camminato », e che abbia talora veramente mostrato di rifuggire « dall'andar dietro agli altri, quando la filosofia « e l'erudizione [intendiamoci: la sua filosofia e la sua erudizione] ciò richie- « devano » (2). Sarebbe stato dunque opportuno indagare, con un diretto esame delle fonti, dove e come il N. S. siasi allontanato dagli altri storiografi e quali veri e proprii contributi egli abbia recato, da una parte, alla storia erudita propriamente detta, dall'altra alla critica storico-filosofica del suo tempo (3).

Ciò non sarebbe stato difficile, poiché il N. S. cita spesso gli scritti ai quali attinge o ai quali si contrappone, mette sovente in mostra le opere che egli intende correggere o integrare, non risparmia lodi agli autori che sopra tutti apprezza o predilige. Per esempio, lo stesso N. S. ci informa essergli stata « inspirata la filosofia dal Martino, dall'Orlandi, dal Genovesi » (4);

---

(1) Doc. pubb. dal M., p. 108.

(2) Un esempio tipico del modo di ragionare e filosofare del N. S. si ha nella pagina, con la quale egli cerca di mettere in evidenza il procedimento da lui tenuto nel parlare degli ordini di polizia nell'opera *Vicende della coltura* ecc.: « L'Autore, « per internarsi ad analizzare gli ordini della polizia di questi regni, e scavarne « l'origine dei disordini, comincia dal *formarsi una chiara idea del principio dell'or-* « *dine. Per vedere*, egli dice, *se una costituzione siasi alterata con vantaggio o detri-* « *mento del pubblico bene, ch'è lo scopo di un buon governo, bisogna investigare il prin-* « *cipio onde movesi ad operare ne' diversi governi ogni individuo.* A rintracciar questo « principio delle azioni, nota in prima i diversi princípi proposti dal Montesquieu « nelle tre principali forme di governo: accenna, con penetrazione filosofica, che « questi diversi princípi *discendono, come semplici effetti, da una cagione singolare, che* « *muove ogni uomo*: rende giustizia al cav. Filangeri, che ha pur saputo osser- « varla: esamina se questa poteva essere *l'amor del potere*, e fa vedere che il fa- « moso Elvezio non usò della più soda metafisica in asserire che l'uomo *vuol* « *comandare*: finalmente egli propone il proprio avviso, cioè, che la cagione singo- « lare de' tre princípi di Montesquieu sia l'*amore di libertà*, della quale cerca d'in- « dagare la sorgente nell'uomo, cominciando da che è ravvolto nelle fasce, e la fa « motrice delle virtú nelle repubbliche, dell'onore nelle monarchie e del timore « ne' governi dispotici. Quindi parte lo storico filosofo, senza andar dietro a ve- « runo, per vedere in quante guise la libertà universale e particolare venne scossa « da venti opposti, che spiravano da diverse parti nel governo viceregnale », ecc. Il M. pubblica questo importante documento (p. 108) e pure non sa trarne nessuna conclusione.

(3) Nel grosso volume del M. non una sola pagina è dedicata allo studio delle fonti signorelliane.

(4) *Vicende*, V, pp. III-IV. Il Genovesi, il Filangeri, il Giannone, il Muratori, il

ci avverte, quando mette capo ai *Principii di una Scienza Nuova*, de « l'uomo « grande, che analizzò le storie, le favole e le antichità da filosofo profondo » (1); ci dice sovente ove consenta col Muratori, col Tiraboschi e con altri storiografi viventi o defunti e dove da loro dissenta. Egli stesso ci dichiara che per la scienza economica ebbe lumi, oltre che da Antonio Genovesi, dalle opere di Carlo Broggia (2), di Bartolomeo Intieri (3), di Pietro Giannone, di Ferdinando Galiani e dall'*Enciclopedia*; per la scienza della legislazione, oltre che dal Giannone, dal Filangeri e dallo Spedalieri, da Carlo Pecchia (4), da Niccolò Toppi (5), da Gian Vincenzo Gravina (6), da Filippo Briganti (7), da Donato Rogadei (8), da Cesare Beccaria (9), da A. I. Goguet (10), dallo Struvio (11) e dal Montesquieu; per la storia del commercio e della navigazione da Pierre Daniel Huet (12) e da Michele De Jorio (13); per la critica diplomatica dal Mabillon, dal Leibnitz, dal Mably, dal Maffei, dal Fumagalli, dal Toustain, dal Tassin, dal Fontanini, dal Ruinart (14); per il teatro

---

Tiraboschi furono tra gli autori piú studiati dal N. S. Per l'azione esercitata dal Genovesi sul N. S. vedi anche *Vicende*, I, pp. 9, 15; V, 191, 197; VI, 159; VII, 127, ecc. Innumerevoli le citazioni del Giannone, del Pecchia, del Muratori, del Tiraboschi.

(1) Il N. S. fu ammiratore entusiastico del Vico e lo difese a spada tratta contro coloro che lo dicevan oscuro e incomprensibile. Per es. a p. 37 del T. I delle *Vicende* rimanda a lui con questa frase significativa: « Vedi i *Principii d'una scienza* « *nuova* inaccessibili alla pedanteria ». A p. 116 del T. I della *Storia crit.* dice « aurea » quest'opera del Vico. A p. 201 del T. I delle *Vicende* parla con ammirazione della *Discoperta del vero Omero*. Nella med. op. trovansi anche lodi del Vico a pp. 211, 391 del T. I; a p. 190 del T. VIII e altrove. Il N. S. gli dedica poi pagine speciali nel T. VI, p. 71 e seg. Vedi Croce, *Bibliografia vichiana*.

(2) *Vicende*, I, p. 15. (3) *Ivi*, p. 16. (4) *Ivi*, p. 9.

(5) Il N. S. si giovò assai spesso delle sue opere (*Biblioteca Napolit.* e *Origine dei Tribunali*) per le *Vicende*. Cosí dicasi delle opere storiche di Angelo di Costanzo (*Istoria di Napoli*), di Camillo Porzio (*Congiura de' baroni contro il re Ferdinando I*), di G. A. Summonte (*Istoria di Napoli*), di G. G. Origlia (*Istoria dello Studio di Napoli*, ecc.), di Bartolomeo Chioccarelli (*De Episcopis et Archiepiscopis Neapolitanis*), del Nicodemo (*Addizioni alla Biblioteca Napolitana del Toppi*), del Caruso (*Memorie della Sicilia*), di Camillo Pellegrino (*De Ducatu Beneventano*, ecc.), di L. F. Capecelatro (*Istoria di Napoli*), di Antonio Beatillo (*Istoria di Bari*), del Pansa (*Istoria d'Amalfi*), di G. V. Ciarlanti (*Memorie istoriche del Sannio*), di P. A. Corsignani (*De viris illustribus Marsorum*), di Tommaso de' Masi (*Memorie istoriche degli Aurunci*), del Parrini (*Teatro de' Vicerè*), di Giacomo Bosio (*Storia di Malta*), ecc.

(6) *De origine juris*, ecc.

(7) *Esame analitico del sistema legale* (Napoli, 1777); *Esame economico del sistema civile*, ecc. Cfr. *Vicende*, p. 149 e seg.

(8) Cfr. *Vicende*, I, 81, 154, 441; III, 369, 372; IV, 269; VII, 142 e seg., ecc.

(9) *Ivi*, I, 15 e altrove.

(10) È autore dell'opera *Origine delle leggi, delle arti e delle scienze, e loro progressi presso gli antichi popoli* (Parigi, 1758). Cfr. *Storia crit.*, I, 15.

(11) Lo cita per l'*Istoria del diritto romano, gotico, greco*, ecc. Cfr. *Vicende*, II, 122, 125, 128, ecc.

(12) È autore dell'*Histoire du commerce et de la navigation des anciens* (Lyon, 1716).

(13) Scrisse la *Storia del commercio e della navigazione dal principio del mondo sino ai giorni nostri* (Napoli, 1778-1782).

(14) Per tutti questi autori vedi gli *Elem. di crit. diplomat.* (Parma, Luigi Mussi, 1805), T. I, pp. 5-6.

da A. Ingegneri (1), da L. Allacci (2), da G. A. Bianchi (3), da L. Riccoboni (4), dal Browon (5), dal Vatry (6), dal Batteux (7), dal Gravina (8), dal Bulengero (9), dal Fioretti (10), dall'Algarotti (11) e dall'*Estratto* metastasiano dell'*Arte Poet. di Aristotele* (12); per la filologia antica, oltre che dagli scrittori greci e latini da lui letti direttamente nel testo (13), dalla *Bibliotheca Graeca* e *Latina* di Giannalberto Fabricio (14), dal *Teatro greco* di Pietro Brumoy (15).

---

(1) Lo cita per il *Discorso della poesia rappresentativa* (*St. cr.*, VI, 89, 290 ecc.).

(2) È il noto autore della *Drammaturgia* (*Ivi*, IV, 189; V, 90, ecc.).

(3) *Dei vizi e dei difetti del moderno teatro*, 1785 (*Ivi*, IV, 70, 188).

(4) *Réflexions historiques et critiques sur les différents théâtres de l'Europe*, Paris, 1788 (*Ivi*, IV, 118, 139; VII, 233, ecc.). Pei ragionamenti del P. Bianchi e per le riflessioni del Riccoboni vedi Landau, *Geschichte der italienischen Litteratur im achtzehnten Jahrhundert*, pp. 384 e 456.

(5) Autore di una dissertazione sulla nascita, l'unione, il potere, i progressi, la separazione e il corrompimento della Poesia e della Musica, stampata in Londra nel 1763. Cfr. *Storia critica de' teatri*, I, 18.

(6) Autore delle *Ricerche sull'origine della tragedia*, pubblicate nel T. XV delle *Mem. dell'Accad. delle iscriz. e belle lettere di Parigi*.

(7) Di Carlo Batteux (1713-1780), autore dell'opera *Les beaux-arts réduits à un même principe*, il N. S. riproduce talora pagine intere; cfr. *Storia crit. de' teatri*, p. 15 e pp. 161-167. A p. 167 è anche notevole ciò che il N. S. dice contro il *Saggio istorico e filosofico sul gusto* di Cartaud de la Vilade e contro Perrault, La Mothe, Terrasson, D'Argens. Contro Cartaud de la Vilade si scaglia altre volte: es. *Storia crit.*, II, 87-88; *Vicende*, I, 164-166, 455: contro Perrault, La Mothe, D'Argens, *Storia crit.*, I, 111; contro la *Poetica* del Marmontel, *ivi*, II, 134-135; contro M. de Chamfort, *Storia crit.*, II, 139-140, 244, ecc.

(8) *Della ragion poetica* e *Della tragedia*. Vedi *Storia crit.*, II, 185 e *a*.

(9) Julius Caesar Bulengerus: *De theatro ludisque scaenicis libri duo*, 1608. Vedi *Storia crit.*, II, 207, 213; III, 22; IV, 50, ecc.; *Vicende*, I, 29, 383, ecc. Non si confonda quest'autore con Nic. Ant. Boulanger (1722-1759), che dal N. S. è citato nel vol. VI delle *Vicende* con la forma errata di *Bulenger* e che è autore dell'opera: *L'antiquité dévoilée par ses usages, ou Examen critique des principales opinions, cérémonies et institutions réligieuses et politiques des différents peuples de la terre.*

(10) *Prog. poet.* di Udeno Nisiely. Vedi *Storia critica*, I, 110; II, 26, 133, 134; III, 108, ecc.; *Vicende*, I, 377, ecc.

(11) Il N. S. apprezzò assai le opere del «dottissimo Algarotti» e nel T. VI della *St. cr.* a p. 45 non si peritò di dirlo «il piú erudito filosofo e l'uomo di gusto piú «squisito che avesse a' suoi giorni ragionato dell'opera in musica». Cfr. anche pp. 49, 50, 52.

(12) Il N. S. rimanda spessissimo a quest'opera del Metastasio. Cfr. *Storia crit.*, I, 107, 125; III, 100, 114, 183; VI, 52 e altrove.

(13) Il N. S. cita spesso versi di poeti greci e latini, tradotti da altri; ma lesse speditamente in greco e in latino i classici e maneggiò con maestria la lingua latina.

(14) Il N. S. fece gran conto di questo celebre bibliografo per la *Bibliotheca graeca*, la *Bibliotheca latina* e per la *Bibliotheca latina et mediae et infimae aetatis*, Cfr. *Storia crit.*, I, 183; III, 79, 109, 116, 127, ecc.; *Vicende*, I, 100, 107, 126, 134, 144, 149, 156, 168, 186, 188, 250, 318, 339, 348, 351, 352, 366, 414, 435, ecc. Egli rimanda pure assai spesso al celebre *Glossarium* di Carlo Du Cange e alla *Biblioteca de' volgarizzatori* dell'Argelati.

(15) *Théâtre des Grecs*. Il N. S. ne fece gran stima. Cfr. *Storia crit.*, I, 159, 183; II, 79, 104; 79, 104; III, 268, 276, ecc. A p. 136 del T. II cosí parla di lui, prendendo argomento dalle sue pagine su Aristofane: «Il dotto Pietro Brumoy non dissimula

dai lavori di Madame Dacier (1), dall'opera *De Satyrica Graecorum Poësi et Romanorum Satyra* di Isacco Casaubon (2), dagli scritti di Gherardo Vossio sugli storici greci e latini (3), dalla *Mythologie* del Banier (4) e dal *Dictionnaire historique et critique* di Pietro Bayle (5); per la nostra storia letteraria, oltre che dal Muratori e dal Tiraboschi, da G. M. Crescimbeni, S. Quadrio, A. Zeno, G. M. Mazzuchelli e da Giacinto Gimma (6); per la storia delle arti belle dal Vasari, dal p. Orlandi (7), da Francesco Milizia (8), e in particolar modo da Bernardo De Dominici (9); per le antichità italiche, oltre che dal Muratori e dal Maffei, dal Gori (10), dal Guarnacci (11), dal Passeri (12),

---

« i suoi difetti non pochi, ma ne va con profitto degli studiosi additando l'arte e « le bellezze dello stile. Questi, sí, che possono farsene giudici; ma sono rari pur « troppo giudici di simil fatta provveduti di criterio eccellente e di perizia grande « nelle greche lettere, e d'intelligenza della poetica facoltà e di giudizio purgato, « e di gusto vero per decidere intorno alle opere degli antichi ».

(1) Non solo la cita sovente con onore per le sue opere di letteratura greca e latina, ma anche la difende. Per es. a p. 184 del T. II della *Storia critica de' teatri*, la dice « celebre letterata, che sebbene mancasse di certo gusto poetico necessario « a ben tradurre i poeti, almeno intendeva pienamente il greco idioma », ecc. Vedi anche II, 88; III, 56, 191, V, 169, ecc.; *Vicende*, I, 423.

(2) È lodatissimo. Vedi *Storia crit.*, III, 22, 79, 245-246, ecc.; *Vicende*, I, 52, 383-384 e altrove.

(3) Cfr. *Vicende*, I, 188; II, 265, 274, 300, ecc.

(4) *Ivi*, I, 306 e altrove. È autore dell'opera *La Mythologie et les Fables expliquées par l'histoire*, 1738.

(5) È citatissimo: *Storia crit.*, I, 69, 212; II, 156; III, 55, 133, 141; *Vicende*, I, 88, 98, 137, 138, 162, 358, 421, ecc. Lo cita anche per notizie storiche non attinenti alla filologia.

(6) È il noto enciclopedista barese (1668-1735), che scrisse il *Saggio dell'istoria della letteratura italiana* e l'*Idea dell'istoria dell'Italia letterata*. Cfr. *Vicende*, II, 270; IV, 184, 247, 249, 255, 371, 377, 376 *bis*, 379 *bis*, 380 *bis*; V, 274, 277, 279, 290, 296, 297, 300, 301, 306, 316, 323, 324, 404, 419, 422; VI, 27, 68, ecc. Il N. S. si giovò pure assai delle *Memorie degli scrittori cosentini* di Salvadore Spiriti, della *Serie cronologica degli scrittori del regno di Napoli* di Eustachio D'Afflitto, delle *Mem. degli storici napolitani* di Francesco Antonio Soria, delle *Vite de' letterati salentini* di Domen. De Angelis, della *Biblioteca sicula* del Mongitore, della raccolta degli *Scrittori napolitani* del libraio Gravier, ecc.

(7) *Abecedario pittorico*. Cfr. *Vicende*, III, 254; IV, 527, 535; V, 495.

(8) Autore dei *Principî d'architettura civile*. Il N. S. lo cita per le *Memorie degli architetti*. Cfr. *Vicende*, I, 439, ecc.

(9) Lo cita per le *Vite dei pittori, scultori ed architetti napoletani*. Cfr. *Vicende*, II, 486, 489, 490, 499; III, 165, 167, 169, 173, 243, 245, 246, 249, 252, 254, 525, 526; IV, 367 *bis*, 506, 510, 523, 534; V, 471, 492, 500, 502, 504, 505, 507, 513, 537; VI, 82, 83, 84, 87, 95, 97, 307, ecc. Intorno al De Dominici vedi l'efficace scritto di B. Croce, *Bernardo De Dominici il falsario*, nel volume *Aneddoti e profili settecenteschi* (Palermo, Sandron, p. 17). Il N. S. trae anche molte notizie sull'arte dalla *Napoli sacra* di Cesare D'Engenio Caracciolo e dalle opere di altri scrittori dell'Italia meridionale e della Sicilia.

(10) Cfr. *Storia crit.*, II, 168; III, 3, ecc.

(11) *Ivi*, 3, 11, ecc.; *Vicende*, I, 39, ecc.

(12) *Storia crit.*, III, 3, 10, ecc.

dal Dempster (1), dall'Amaduzzi (2), dal Cluver (3), dal Burnet (4) e da Leandro Alberti (5); per la storia della medicina da Daniele Leclerc (6); per le matematiche da Giovanni Stefano Montucla (7); per l'astronomia da David Gregory (8), da C. Maclaurin (9), da Lodovico Dutens (10) e da J. S. Bailly (11); e così via (12). Se il Mininni avesse fatto queste indagini, avrebbe veduto che la cultura del Napoli Signorelli, quantunque vasta, fu però, come la maggior parte delle culture enciclopediche di quel tempo, superficiale e pretensiosa;

---

(1) *Antiquitatum Romanarum corpus absolutissimum* etc., *ivi*, 8.

(2) *Ivi*, III, 10, ecc.

(3) Lo cita per l'*Italia antiqua*. Cfr. *Storia crit.*, III, 25, 148, ecc.; *Vic.*, I, 421, 489, ecc.

(4) Lo cita per l'*Archeologia filosofica*. Cfr. *Vicende*, I, 120, ecc.

(5) È il noto storiografo di Bologna (1479-1552). Lo cita per la *Descrizione dell'Italia e delle isole italiche*. Cfr. *Vicende*, II, 357; III, 348, ecc.; *Storia crit.*, III, 6, 8, ecc.

(6) Scrisse l'*Histoire de la médecine*. Cfr. *Vicende*, I, 148 e altrove. Il N. S. fece anche uso dell'elenco dei medici antichi del Fabricio (cfr. *Vicende*, I, 168) e dell'*Histoire de l'anatomie* del Portal (*Ivi*, IV, 256, 259, 280, ecc.).

(7) Il N. S. rimanda assai sovente all'*Histoire des mathématiques*. Cfr. *Vicende* I, 113, 120, 127, 131, 132, 133, 164, 168, 396, 409, ecc. Il N. S. si giovò pure delle *Notizie de' matematici e filosofi del regno di Napoli* di Matteo Barbieri (cfr. *Vicende*, IV, 164, 222, 342).

(8) *Vic.*, I, 110, 131. Si servì dell'op. *Astronomiae physicae et geometricae elementa*.

(9) *Ivi*, 111.

(10) Si servì dell'opera *Recherches sur l'origine des découvertes attribuées aux modernes*. Cfr. *Vicende*, I, 112, 131, 164, 170.

(11) È l'autore dell'*Histoire de l'astronomie ancienne, depuis son origine jusqu'à l'établissement de l'école d'Alexandrie* e dell'*Histoire de l'astronomie moderne jusqu'en 1781*. Cfr. *Vicende*, I, 159, 393, ecc.

(12) Per la filosofia si servì pure dell'*Historia critica philosophiae* del Brucker (cfr. *Vicende*, I, 108, 126, 128; IV, 176, 184, ecc.). Per le notizie ecclesiastiche, oltre che del Chioccarelli, si servì del Baronio (*Ann. Eccl.*, ecc.), dell'Ughelli (*Italia sacra*) e del Fleury (*Storia ecclesiastica*). Per la storia del teatro orientale si giovò del Martini (*Storia della China*), del Richard (*Storia naturale, civile e politica del Tunkin*), del Raynal (*Storia filosofica e politica degli stabilimenti e del commercio degli Europei nelle due Indie*); per il teatro americano del Robertson (*Storia dell'America*, trad. del Pilori), del Solis (*Conquista del Messico*), delle relazioni di alcuni viaggiatori, ecc. Ebbe sopra tutto gran concetto del Robertson e non solo per la *Storia di Carlo V* lo stimò «uno dei più rischiarati filosofi e politici del sec. XVIII» (*Vic.*, III, 284), ma anche lo considerò «uno de' primi e più intendenti storici dell'America» (*St. crit.*, II, 183). Tenne pure in gran conto il *Compendio della storia di Spagna* del p. Duchesne, tradotto in castigliano e corretto dal p. Isla (*St. cr.*, IV, 90; IX, 106). Conobbe anche l'*Histoire littér. de la France* del p. Rivet (*ivi*, IV, 65), il *Compendio della storia di Francia* (*ivi*, IV, 144, 190) e l'*Histoire des Troubadours* (IV, 110, dell'ab. Millot, la *Storia d'Inghilterra* di David Hume da lui lodato come «storico «filosofo» (*ivi*, IV, 115), la *Storia dei poeti inglesi* del Warton (VI, 89), gli scritti del Bertola sulla letteratura alemanna (IX, 10), i tre volumi di G. B. Toderini sulla letteratura turchesca (IX, 51), ecc. Per gli Arabi si giovò di Miguel Casiri (*Saggio della poesia araba, Bibliotheca arabico-hispana Escurialensis*). Quanto poi agli autori, dei quali si servì nel trattare del teatro spagnuolo, vedi Cian, *Italia e Spagna*, pp. 186-188. Il capitolo, ivi dedicato al N. S., anche dopo il vol. del Mininni, è, sotto l'aspetto critico, quanto di meglio siasi scritto intorno al Signorelli spagnolista.

che il N. S., mentre si compiaceva d'accusar di asserzioni gratuite, di romanzesche fantasie, di amene piacevolezze e di grossi spropositi l'Andres, l'Arteaga, il Lampillas e in singolar modo Saverio Bettinelli, sovente finiva per cader egli stesso in grossolani errori, come tutti i sapienti e ingegnosi storiografi che con la pietra filosofale presumevan di mutar in oro la materia, lasciata, a loro avviso, greggia e fredda dall' « arida erudizione » ; che il sedicente suo filosofismo, come quello dell'Algarotti, del Bettinelli, dell'Andres e di altri, in ultima analisi si riduce a un sermoneggiare dottrinale, privo di salde e precise idee direttive, sopra l'uomo e il mondo, sulle vicende dei costumi, sull'origine delle arti, sui progressi e decadimenti della cultura, sull'essenza delle arti, sull'efficacia delle scienze, sullo svolgimento delle industrie e dei commerci, sulla vita generale delle nazioni, ecc. (1).

---

(1) Sopra alcuni aspetti del filosofismo settecentesco, che declamava nelle prolusioni e nei discorsi, pontificava nei trattati e nelle dissertazioni, dava prove di bravura nella corrispondenza epistolare, vestiva piume multicolori nella poesia, scrutava dall'alto le storie, discuteva di tutto e di tutti nei salotti, nelle scuole e nelle accademie, molto si è detto; ma quel molteplice fenomeno non è ancora stato pienamente e organicamente studiato. Non per nulla Matteo Borsa nel saggio *I vizi piú comuni del gusto in belle lettere* poneva il *Filosofismo enciclopedico* tra i fenomeni piú caratteristici del suo tempo. Non tutti i concetti del filosofismo furono cattivi: ma è indubitabile che esso si compiacque sovente di trattar con gran sicumera gravi e futili argomenti o si sforzò di dar prova di sottigliezza mettendo innanzi le piú speciose questioni. Per es. Carlo Vespasiano, prediletto amico del N. S., in una dissertazione, con arzigogoli e sofismi, si provò a dimostrare che « i Francesi « per varie ragioni non ebbero, non hanno, né possono avere mai, come gl'Italiani, « graziosa, armonica, pittoresca, splendida, alta e sublime poesia, né Genio e pen« sare veramente poetico, e soprattutto nell' Epica e nella Lirica entusiastica ». (Per le polemiche gallo-italiche, alle quali prese parte il Vespasiano, vedi il mio saggio *Il Frugoni prosatore*, pp. 116-118). Un altro amico del N. S., Giov. Cristofano Amaduzzi, trattò in un *Discorso filosofico* « del fine e dell'utilità delle accademie ». Lo stesso N. S. nell'*Introduzione* agli *Elementi di critica diplomatica* tentò di dimostrare « con la fiaccola della filosofia » che « dopo la morale, la quale l'uomo con« sidera in generale, e che da' buoni e da' saggi reputasi in ogni clima, in ogni cir« costanza, meditando ed operando, indispensabile per governarci », la *Diplomatica* è « la piú antica e la piú estesa e la piú solida e la piú importante » di tutte le *cognizioni* (p. 16). Moltissime volte poi questi agilissimi pensatori, abbandonandosi alle ali del filosofismo, gabellavan come oro di zecca veri e proprii spropositi. Per es. il N. S., volendo dimostrare perché « quasi tutte le nazioni abbiano prodotto poesia « prima di prosa », nel filosofico suo capitolo *In quali cose si rassomigli ogni teatro*, tra le altre ragioni enuncia questa peregrina considerazione: « gli scrittori primi« tivi ambivano di scostarsi dal favellar volgare, e non essendo ancor destri abba« stanza per conseguirlo nella sciolta orazione che aveano comune con tutti, ado« perarono la meccanica de' versi, i quali subito, e a poco costo allontanansi dal « linguaggio naturale » (*Storia crit.*, I, 19). Non mancava d'altra parte un servile e vaneggiante filosofismo, che anche rispetto alla patria si proponeva le piú insensate questioni. Per es. a Pier Giovanni Cocconi, il quale pure non fu un disutilaccio, parve di dar saggio d'acume filosofico proponendosi il quesito « se all'Italia « nostra cagionasse maggior danno il tempestoso stato della guerra o pure l'osti« nata calma di una lunga pace »; sembrò di dar segno d'antiveggenza filosofica dimostrando che se « l'Italia non fosse stata di tratto in tratto visitata da truppe

Le stesse idee « filosofiche » che il N. S. sciorina ai lettori nei primi capitoli della *Storia critica de' Teatri antichi e moderni* e che vorrebbero essere le pietre angolari della sua voluminosa ricostruzione storica, son prive di qualsiasi saldezza e profondità.

Non parliamo del suo general principio estetico, che afferma esser « l'imi-« tazione il perno su cui volgesi la poesia » (1) e che è la cattiva traduzione d'un concetto vecchio quanto la *Poetica* d'Aristotele. Le idee filosofiche alle quali qui vogliamo accennare sono propriamente quelle riguardanti il teatro. Si pensi che intorno a quest'argomento l'idea cardinale del filosofismo signorelliano era questa: « La morale è la maestra de' costumi, e la poesia dram-« matica è la stessa morale posta in azione », e subito si comprenderà che egli non era l'uomo più atto a scrivere una *Storia critica de' teatri antichi e moderni*. Di ciò egli stesso ci dà una prova evidente fin dal secondo capitolo della sua opera, nel quale presume di studiar filosoficamente *In quali cose si rassomigli ogni Teatro*. Il terzo e quarto fatto generale, che egli dice d'aver osservato in ogni teatro e che egli espone ampiamente per determinare a traverso quali stadi proceda la letteratura drammatica presso ogni popolo colto, son vere e proprie deformazioni dello svolgimento storico dell'arte rappresentativa, dovute a preconcetti che il Napoli Signorelli si era formato. Basti osservare il seguente prospetto, che egli stesso ci mette dinanzi nel primo volume e in altri luoghi della sua opera.

« Primo fatto generale. *In ogni paese tutte le prime rappresentazioni* « *furono sacre* (2).

« Secondo fatto generale. *Tutte le prime composizioni sono state scritte* « *in versi* (3).

« straniere », sarebbe caduta « per necessità in un fatal languore, sí da ridursi « insensibilmente ad estrema desolazione poco men degli infermi, che si estenuano « lentamente sino al marasma » (Vedi le annotaz. alle *Poesie scelte* del Frugoni edite a Brescia dal Berlendis nel 1782, T. I, p. 336). Non dobbiamo quindi meravigliarci se, anche Pietro Napoli Signorelli, il quale, come storiografo avvezzo a procedere con « la fiaccola di un'occhiuta critica » (*Vicende*, I, 15), al tempo della Rep. Cisalpina si disse pronto a « dispiegare innanzi alla gioventú colla face « della filosofia, l'immensa tela della *Storia universale*, che appresta la scuola e « lo specchio della vita civile », prima dell'esilio abbia osato con la ben nota sua intonazione di uomo saputo cosí commentare certe mirabili divinazioni dell'Alfieri: « È curiosa la dedicatoria, premessa al *Bruto*, *al futuro popolo italiano*; « rassomiglia ad un'altra, che vidi in fronte a certi Sonetti polemici sulla Fede, « pubblicati in tempo di Sede Vacante per la morte di P. Ganganelli, e dedicati « al *Pontefice futuro*; ma un Pontefice dovea eleggersi indi a non molto; però, « quando sarà per sorgere in Italia un popolo, che sia prodotto di una rivolu-« zione? Non parmi che sia né temibile né sperabile » (*Epist.*, ed. dal M., p. 395, lett. del 1790). Siffatte testimonianze oggi giovano a farci meglio sentire la grandezza dell'Alfieri (Vedi anche *St. crit.*, IX, 252).

(1) *St. crit.*, I, p. 7.
(2) *Storia crit. de' teatri*, I, 14.
(3) *Ivi*, p. 19.

« Terzo fatto generale. Quando le società diventano piú colte..., i poeti « teatrali tutta rivolgono la curiosità verso gli oggetti non religiosi, notano « le grandi rivoluzioni, e gli evenementi (*sic*) mediocri, ne scuoprono le in- « giustizie, le stravaganze, le ricchezze, ne tentano la correzione, e *i teatri* « *fortunatamente si cangiano in tante scuole di sana morale* (1).

« Quarto fatto generale. Cresce nelle nazioni colla coltura la popola- « zione, colla popolazione la ricchezza, colla ricchezza il lusso, e col lusso cre- « scono nuovi bisogni e nuovi mali. Il teatro che vuol considerarsi come uno « de' pubblici educatori, per rimediare a que' mali sovente eccede, trascorre, « inveisce e degenera in malignità, e talvolta avviene che si corrompa col- « l'esempio del resto della società. Nell'uno e nell'altro caso viene dalla vigi- « lanza della legge corretto e richiamato al dovere. Ma questo freno che ap- « parentemente avrebbe dovuto inceppare l'attività degl'ingegni, in tutti i « teatri che conosciamo bene, ha prodotto avventurosamente un effetto assai « diverso. Imperciocchè in cambio di trattenere il volo dell'immaginazione de' « poeti, *la legge gli ha costretti ad uscire dall'uniformità, a spianarsi nuove* « *strade, ed a rendere il teatro piú vago, piú vario, piú delicato* (2).

« I precedenti fatti principali variamente modificati dalla diversità de' co- « stumi, de' tempi e de' gradi di coltura compongono la storia de' teatri di « tutta la terra » (3).

Diciamo una buona volta il vero. Una storia del teatro cosí concepita ha qualche cosa del mostruoso.

Il Napoli Signorelli può far del suo meglio per dimostrare che « tutto « ciò si deduce agevolmente dalle storie particolari di ogni teatro » (4) e che in ultima analisi la piú eccellente poesia drammatica non è che un' « amena « filosofia in azione », anzi una « vaga ed utile *morale rappresentativa* » (5);

---

(1) *Ivi*, pp. 19 e 218. Lo stesso N. S. stampò in corsivo queste parole, per richiamare su di esse l'attenzione del lettore, come su quelle che racchiudono il pensiero piú importante.

(2) *Ivi*, pp. 20-21.

(3) *Ivi*, p. 23. Il M., a p. 52 del suo vol., parlando della prima ediz. della *Storia crit. de' teatri* (1777), accennò fugacissimamente a questa ripartizione ed ebbe il coraggio di concludere: « Chi prendesse in mano la *Storia*, oggi non potrebbe non « fare queste riflessioni, che, cioè, molti pregi l'adornano, pochi difetti ne scemano « il valore » (p. 54)!

(4) *Op. cit.*, I, 24.

(5) Questi concetti sono svolti nel discorso *A chi ama la poesia rappresentativa*, premesso all'edizione in sei volumi della *Storia crit. de' teatri* (1787-1790) e ristampato dinanzi all'ediz. del 1813 (T. I, p. xxv); son ripetuti come idee fondamentali nella *Prolusione alle lezioni di poesia rappresentativa* (IV, pp. 215-220). Perciò, nel corso della trattazione, il N. S., per riconnettersi ai capisaldi delle presunte sue idee filosofiche sul teatro, non tralascia, quando può, di metter in evidenza le forme drammatiche, che, a suo avviso, hanno « il fine d'insinuar la morale » (es. I, p. 29 e altrove) e di ribadire il profondissimo concetto che « lo sviluppo [drammatico] di grandi o mediocri « azioni e passioni umane per correzione e diletto, non si trova se non che nelle « nazioni già molto inoltrate nella coltura ». Ma talora, sforzandosi di dimostrar

ma il lettore, che considera la poesia drammatica come opera d'arte e quindi come espressione di bellezza, fin dai primi volumi s'avvede che entro cosí angusta cerchia di idee non può esser concepita un'organica e nitida storia dell'antica e moderna letteratura drammatica. La mancanza di profonde e vigorose idee direttive è la principal ragione per cui la *Storia critica de' Teatri antichi e moderni*, tentata dal N. S., pur a traverso varî rimaneggiamenti e ampliamenti, mai non riuscí a prendere forma organica e armonica in tutte le sue parti. S'aggiunga che il N. S. persegue, come meglio può, i suoi preconcetti non soltanto a traverso il teatro greco, latino e a traverso le letterature moderne, ma anche a traverso i *Teatri Orientali* (della Cina, del Tonkino, del Giappone, ecc.) e a traverso il *Teatro americano* (messicano, peruviano, ecc.), per trattar de' quali non aveva nessuna preparazione; s'aggiunga che molte notizie da lui date o accettate, anche intorno a importanti opere drammatiche, sono inesatte e che, allorché egli tenta di pronunziar giudizi estetici, assai sovente fa uso di frasi generiche e convenzionali, rivelandosi in complesso uomo di scarsa sensibilità artistica e di poco gusto: e si avranno altre ragioni per cui la sua *Storia critica de' Teatri antichi e moderni*, come lavoro d'indagine, di pensiero e di gusto, cioè proprio come opera storica e come opera critica, è nel suo insieme opera fallita (1).

Nella fallacia delle idee direttive, nell'incertezza della critica, nell'inesattezza di molte notizie storiche, nella scarsezza di gusto estetico, nella forma

---

la verità de' suoi preconcetti, giunge al grottesco. Per es. a p. 18 del T. II osa dirci che « il teatro Ateniese potrebbe chiamarsi il *gabinetto* della Repubblica, il « *consiglio di stato*, in cui, benché di passaggio, soleva commendarsi la morale ». Cosí a p. 150 del T. II incomincia il cap. sulla *Commedia nuova* con queste parole: « Niuna cosa pruova piú pienamente ciò che sul bel principio ragionammo ne' « fatti generali della scenica poesia, quanto il nuovo rigore usato contro Anassan- « dride ed il silenzio imposto al Coro, onde furono atterriti e incatenati i poeti « della commedia mezzana. Questo rigore raccolse come in un centro tutte le forze « del loro ingegno, e ne ingrandí l'attività. La necessità di schivarlo sugerí (*sic*) « l'idea di una commedia che fu chiamata *Nuova* », ecc. Storia *ad usum Delphini*! Ma ancor piú gustose sono le pagine, nelle quali, non potendo arrivar con lo studio diretto a comprovar la verità delle sue filosofiche premesse, procede per analogia. Per es., parlando del quarto fatto generale da lui osservato in tutti i teatri (*La corruzione introdotta nella coltura passa al teatro e la legge lo contiene, e lo costringe a schivare l'uniformità e ad esser vario e vago*), in sulla fine del capitolo cosí si esprime: « Noi troveremo avverato il quarto fatto in tutti i teatri europei, e dal- « l'analogia delle idee ci sentiamo inclinati a conchiudere, che troveremmo (*sic*) « eziandio ne' teatri orientali, e in quello del Perú, se gli storici e i viaggiatori, « da' quali soltanto noi possiamo instruirci sulla legislazione e la poesia di tali « regioni, si fossero avvisati di riguardarli nel punto di vista che qui presen- « tiamo » (I, 21). Non sono necessari commenti. Né ci indugiamo a dimostrare con altre citazioni, come il N. S., nell'applicar alla trattazione i suoi *filosofici* criteri, si senta spesso a disagio e che anche per questa ragione egli ci abbia dato opera non omogenea, disorganica, deforme. Per logica conseguenza non poteva essere altrimenti.

(1) Con ciò non vogliamo negare che in alcuni punti essa possa ancora essere utile e che, specialmente intorno al teatro spagnuolo, abbia pagine anche oggi notevoli.

disuguale e inorganica, che in complesso presenta la *Storia de' Teatri*, devonsi anche cercare le vere e proprie ragioni, per cui essa, svaniti i primi cori di lodi, fu assai presto dimenticata. Fa dunque stupore che il Mininni, in sulla chiusa della sua apologetica trattazione (1), dopo aver anche una volta esaltato le « ottime qualità » del N. S., « le quali, per sé sole basta- « vano (*sic*) ad imporre (*sic*) il ricordo imperituro », faccia grandi lamenti, perché « il nome del Napoli Signorelli, ingiustamente, si cancellò o quasi « dalla memoria dei posteri » (2) e svolga per alcune pagine, come cosa seria, questa peregrina idea: « Crediamo che la vera causa di ciò debba ricercarsi « nelle frequenti polemiche che egli ebbe a sostenere, dall'inizio della sua « carriera artistica agli ultimi e tardi anni ». Eh via! che si stampino duecentocinquantasei pagine e si raccolgano centinaia di documenti sull'opera del Napoli Signorelli, per giungere a siffatta conclusione, è un po' mortificante! Noi non vogliamo affatto negare qualche utilità al volume del M., ma diciamo senza ambagi che, se egli, prima di iniziare speciali ricerche tra manoscritti e carte inedite, avesse piú seriamente letto le opere dello storiografo napoletano, sí da comprendere che, per dar idea del loro contenuto e della loro forma, non sarebbe bastato riprodurre pedissequamente gli indici, senza

---

(1) Nell'apologia il M. giunge a tanto da tentar di confutare (pp. 264-267) gli avveduti e penetranti giudizi dati dall' Ulloa intorno al N. S, « homme aussi infati- « gable qu'incomplet », e intorno ad alcuni aspetti delle prolisse e superficiali sue opere (*Pensées et souvenirs sur la littérature contemporaine du royaume de Naples*). Noi diciamo sinceramente che parecchi di quei giudizi (non tutti) ci sembrano giusti e che il M., per quanti arzigogoli e cavilli abbia messo innanzi, non è riuscito a confutarli. Troviamo in particolar modo ridicolo che il M. tenti di giustificare il N. S., allorché l'Ulloa afferma che manca nelle *Vicende* una sagace investigazione delle origini, una connessione logica delle idee e specialmente lo studio dei fatti secondo la concatenazione delle cause e degli effetti. L'argomento che il M. adduce in difesa del N. S. (« questi difetti sono giustamente censurabili in un'opera sto- « rica dei nostri giorni, non del tempo in cui il Signorelli scrisse, quando predo- « minava l'erudizione ») dimostra sempre meglio che egli preparò il suo lavoro senza affatto informarsi delle varie tendenze istoriomatiche del secolo XVIII. Non è però questo il solo caso in cui il M. tenta, per partito preso, di scagionar d'ogni accusa il suo autore. Per es., ricordando che il N. S., per convenienze personali, osò in alcune sue pagine anteporre alcune tragedie del conte Alessandro Pepoli a quelle dell'Alfieri, non si perita di dire: « Il Signorelli, questa volta non fu cri- « tico molto sereno. Ma, ci piace dirlo, noi non gliene facciamo un torto », perché in quel tempo « l'arte di quel grande non si era ben compresa » (p. 127). Nel medesimo tempo egli tenta di giustificar le lodi eccessive tributate dal N. S. alle tragedie del Pepoli, con queste parole: « le insistenze del conte bolognese, per « strappare siffatto giudizio, furono troppe; infine, v'è un argomento assai piú va- « lido. Egli, nel suo intimo, la pensava diversamente ». Qui l'apologia passa veramente ogni misura. Sarebbe stato doveroso dire apertamente che il N. S. in questo caso, come in altri, non fu uomo sincero e coerente alle sue idee. Basti ricordare che il N. S., scrivendo al Tiraboschi il 22 giugno 1790 intorno alla *Sofonisba* del Pepoli, edita dal Bodoni, cosí si esprimeva: « Non è questa la prima volta che « il nostro Bodoni ha, come il sole, illustrato il fango »! (*Epist.*, ed. dal M., p. 393).

(2) Pag. 256.

dubbio egli avrebbe concepito in modo molto diverso il suo libro. Un lavoro di critica è sempre e innanzi tutto un lavoro di pensiero. Il tentare di presentar ai lettori un'immagine piena e intera di uno storiografo o di un letterato, soltanto con elementi estrinseci, è tal atto di ingenuità, che, dopo tanti lavori di critica, più non si può spiegare. L'aver voluto parlare di tutti e di tutto, fuorché del pensiero di Pietro Napoli Signorelli, è la vera ragione per cui il M. ci ha dato intorno allo storiografo napoletano un grosso e informe volume, greve di materia inutile e pur insufficiente (1).

CARLO CALCATERRA.

---

(1) Nella conclusione il M. dice il N. S. « battagliero come il Baretti », quasi compiacendosi di un parallelo ideale tra i due. — Un confronto tra il Baretti e il N. S. come spagnolisti era già stato con guardinga accortezza istituito dal Farinelli (*Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXX, 1897, p. 288). Ma non direi che il N. S. come polemista sia da paragonare al Baretti. Eran tempre e ingegni diversi: carattere più fiero e più leale, ingegno più vigoroso, scrittore più efficace fu senza dubbio il Baretti. Intorno al N. S. recentemente Giuseppe Brognoligo nella *Russ. crit. d. lett. ital.* (XIX, 1-8, p. 54) ha riprodotto un giudizio del Manzoni assai significativo: « poco egli [il Manzoni] ne stimava l'ingegno e assai poco gli studii, lo credeva « borbonico di cuore, liberale per isbaglio di una corte accecata dall'odio che por- « tava alla libertà. Non di meno si vedeva che gli era piaciuta l'indole di lui, af- « fatto bonaria, come la diceva, proclive alla vanità e facile al coraggio, quando « il pericolo era cessato o lontano; e quest'indole non poteva spiacere al giovinetto « che, fatto uomo, creò D. Abbondio » (R. MASI, *Alessandro Manzoni*, « studii e ri- « cordi », in G. CAPITELLI, *Excelsior*, Lanciano, Carabba, 1898). Questo giudizio rappresenta bene alcuni aspetti del N. S., sebbene alcune pungenti pagine delle sue opere e certe velenose sue lettere ci attestino quanta acrimonia egli portasse nelle sue inimicizie (Si ricordi il suo rancore verso Francesco Mario Pagano). Ciò non toglie però che anche come polemista il N. S. abbia qualche aspetto simpatico, sopra tutto quando difende a fronte alta il nome italiano dalle offese degli stranieri. Per es. non priva di nobile fierezza è la difesa che in una nota del T. II della *Storia critica de' teatri*, egli fa degli « Argonauti italiani, che aprirono il cam- « mino del Nuovo Mondo agli Europei » (pp. 40-46). Non tutte le notizie ivi date sono esatte: per es. è improprio accusare col Robertson il Vespucci di *fortunata impostura*, perché l'America porta il suo nome. Anche altre notizie dovrebbero esser corrette. Ma la risposta ivi data al Lampillas è degna di nota, se si pensa che gli Spagnuoli amarono sovente sminuire e talora anche negare i meriti dei navigatori italiani. — Nelle opere e nell'epistolario del N. S. non mancano anche pagine notevoli per l'efficacia della forma; ed è veramente da deplorare che il M. non le abbia messe in evidenza, perché son parte viva dello spirito del N. S. Innanzi tutto, intorno alla lingua e allo stile dello scrittore napoletano si sarebbero potute fare varie osservazioni, non prive di valore per la storia letteraria del secolo XVIII, perché egli amò talvolta intromettersi nelle contese linguistiche allora frequenti e perchè molte sue pagine portan chiari i segni di quella trasformazione settecentesca, per cui la prosa italiana, lasciando gli atteggiamenti compassati della retorica classicheggiante, si avviava, sia pure a traverso forme corrotte e rilassate, a più viva spigliatezza e a più moderno sentire. Come studioso di lingua, egli odiò apertamente « i rigidi puristi » e rifuggì tanto dalla « studiata fiorentineria dei « Cruscanti », quanto dalla « dispotica libertà di alterar l'indole della lingua », che molti in quel tempo difendevan teoricamente e seguivan praticamente (Si vedan le argute risposte al Bettinelli nel T. I della *Storia crit.*, pp. XXIX-XXXIV). Come scrittore, amò ostentare certa « energica facile schiettezza » e cercò sopra tutto, a suo dire, « di svegliare le idee », che egli voleva « manifestare ». In com-

plesso fu senza dubbio scrittore stemperato e lutulento, non molto dissimile per la lingua e per lo stile dall'Algarotti, dal Cesarotti, dal Bordoni e dallo stesso Bettinelli, che egli giudicava « tersi ed eleganti scrittori, *si pauca demas* » (Cfr. *Epist.* ed. dal M. p. 452). Ma scrisse pure pagine perspicue e forti: per es. sono ragguardevoli alcune sue pagine sui commerci e in genere quelle, in cui egli, inspirandosi al Filangeri e al Genovesi, cerca di metter in evidenza che giungono alla prosperità e alla ricchezza i popoli « che accorrono a tutto, che coltivano, manifatturano, trafficano, navigano, guerreggiano, costruiscono in mare ed in terra; « che, mercè de' prodotti del campo e dell'industria, attirano in casa l'oro e l'argento, bandiscono i bisogni, esigono rispetto dagli audaci, contengono gl'intraprendenti, dissipano gli aggressori, e rendono cospicuo lo Stato » (*Lezione economica* in *Lezioni accademiche,* Napoli, 1812, p. 89). Cosí sono notevoli le sue pagine contro i gazzettieri letterari, da lui definiti « le zanzare del pantano della valle « del Parnaso » (*Epist.* cit., p. 393) e in genere le pagine contro i verseggiatori e gli « accozzatori di rime », che potrebbero meglio impiegar il loro tempo « rischiarando qualche punto della storia patria o civile o politica, o economica o letteraria o attinente alle arti liberali » e quelle contro gli « stitici superstiziosi collettori di frivole notizie letterarie », « gallinacci » insolenti e vanitosi, « pieni di « matto orgoglio, i quali al trovare qualche leggera discordanza, non che di un « mese, di una settimana o di un giorno circa la nascita o la morte di alcuno, ne « vanno gonfi e fastosi, si lodano, si encomiano, mirano con pietà il resto de' mortali, quasi avessero, appunto,

« Siracusa espugnata, arsa Sagunto »

Epist. cit., p. 313). Questa pagina, sí, sarebbe piaciuta anche al Baretti.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

F. A. TERMINI. — *Pietro Ransano umanista palermitano del secolo XV* (con ritratto). — Palermo, Libreria editrice Antonio Trimarchi, 1915 (8°, pp. 195).

Una monografia sul Ransano era molto desiderata dagli studiosi dell'umanismo siciliano. Se l'aspettazione non è pienamente appagata, la colpa ricade un po' sull'umanista stesso, un po' sul suo illustratore; in ogni modo ora conosciamo il Ransano da vicino.

Il libro del Termini comprende due parti, nella prima delle quali si discorre della vita, nella seconda degli scritti. La seconda ci pare la meglio condotta. Assai opportuno l'ampio riassunto dell'opera massima degli *Annales* e in generale ben ponderato il giudizio sul Ransano come espositore storico, come poeta e come stilista. Altri componimenti, che al Termini sono sfuggiti, contiene il cod. Casanatense 112, uno dei quali, la lettera a Pio II sul martirio del beato Antonio da Rivoli, fu pubblicato negli *Analecta Bollandiana*, XXIV, 1905, 357-74. Io ne avevo dato un cenno sull'*Archivio stor. per la Sicilia orientale*, IV, 1907, 121: un periodico non del tutto ignoto in Palermo e al Termini, ma a lui poco familiare.

Alla fine del volume sono comunicati numerosi estratti di prosa e poesia, tra i quali un manipolo d'interessanti profili dei maggiori umanisti italiani, che sembrano condotti sul modello del *De viris illustribus* del Facio. Tra essi vanno in particolar modo rilevati i due del Panormita e del Valla, perchè il Ransano vi dimostra un'indipendenza di giudizio e un incondizionato entusiasmo veramente singolari in un frate.

La prima parte, dedicata alla vita, lascia a desiderare in precisione, almeno per quanto si riferisce agli anni giovanili. La nascita è fermamente fissata al 1428; così al 1440 la partenza da Palermo per il continente in compagnia del Gaza, la cui biografia riceve per tal guisa un importante punto d'appoggio; ma la cronologia degli anni 1441-45 è stranamente confusa. Cominciamo da un'erronea interpretazione delle parole del Ransano, il quale afferma (p. 14) d'aver conosciuto il Vegio a Firenze (nel 1440) e d'averlo riveduto poi a Roma *inde ad annos circiter quindecim*. Il Termini intende che lo rivide

a Roma *a circa quindici anni* (della sua età), dovechè s'ha a intendere che lo rivide *di lì a quindici anni*, cioè quindici anni dopo, press'a poco nel 1455; infatti non molto dopo assistè alla sua morte (1458). Questo equivoco ha dato al Termini molto filo da torcere anche dove parla della cronologia degli *Annales*.

Un altro abbaglio si riferisce alla data della morte del Bruni, che il Ransano fissa al 9 marzo 1443. Questa data va computata nel Ransano, come negli altri autori che la recano, *ab incarnatione*, secondo il costante uso fiorentino. Il Termini invece annaspa tra il 1443 e il 1444 (pp. 15-17), lasciandosi sfuggire una bella occasione di stabilire una delle date più chiare della vita del Ransano, il quale perciò nel marzo del 1444, quando il Bruni morì, dimorava a Firenze.

A p. 18 sta scritto che il Ransano nel 1444 vestì l'abito dell'Ordine dei Predicatori. Ma con meraviglia apprendiamo più oltre (p. 32) dal Ransano stesso, che nel novembre dell'anno successivo (1445) ritornò sul continente mandatovi da suo padre: *missus ego ab Henrico patre*. Da chi dipendeva egli dunque? Da suo padre o dall'Ordine? Anche dopo letto il libro del Termini, io non ho nulla da mutare a quanto scrissi nella *Storia dell'Università di Catania*, 1898, 13, ossia che nel settembre del 1444 il Ransano si recò a Catania. Rifaccia i suoi calcoli il Termini, e veda se riesce a ristabilire la vera cronologia in quello che ha esposto nelle pp. 30-32.

Il rimanente della narrazione, pur non mancando parecchie incertezze, corre senza gravi inciampi sino alla fine. Per la data della morte (p. 75) accetta l'anno 1492 dell'Alberti. Si può osservare che il successore del Ransano nel vescovado di Lucera fu nominato il 2 dicembre 1493 (Eubel, *Hierarch. cathol.*, II, 200): non sarebbe dunque il 1493 l'anno della morte?

Il Termini non è sempre bene informato. Sul Cassarino p. es. (p. 10) l'*Archivio stor. per la Sicilia orientale*, VIII, 1911, 138, n. 3, ha un richiamo al *Giornale stor. e letter. della Liguria*, dove si trovano molte date nuove e precise da contentare il più esigente cronologo; e poi si confronti il medesimo *Archivio*, V, 1908, 276. Per Tommaso Pontano (p. 15), oltre al mio vecchio articolo andava citato con maggior frutto A. Zanelli, *Tommaso Pontano*, in *Bollettino della r. deputaz. di storia patria per l'Umbria*, XI, 1905. L'entrata del Vegio in curia (pp. 13-14) fu del 1436, cfr. M. Minoia, *La vita di M. Vegio*, Lodi, 1896, 58. La *Lucula noctis* del Dominici (p. 24) vide la luce a cura di R. Coulon, Paris, 1908.

Ma non sofistichiamo: la monografia sul Ransano c'è e siamone grati all'autore.

A p. 171, nel profilo di Poggio, il Ransano riporta due lunghi passi dell'*Epistol.*, IV, 5 del Bruni con molte varianti dall'edizione del Mehus. Sul testo dei documenti, che sono in generale trascritti esattamente (anche l'ortografia?), avrei da proporre alcune correzioni, ma ne tenterò una sola, alla lettera del Panormita al Ransano (p. 190). Il Panormita doveva andare a Palermo, dove stava il Ransano; la lettera si chiude così: « Interim parate « mihi sexcentas voluptatis muscas, deferam ego mecum cupidinem sapientiae ».

Il Termini si sentì imbarazzato a tradurre (p. 54), e con lui chiunque altro. Io correggo *muscas* in *musticas*. *Mustica* in siciliano è la brocca dell'acqua; e noi sappiamo che il Panormita non schivava i neologismi, massimamente scherzando; in *cupidinem* poi scorgerei un gioco di parola con *cupa*, coppa. Allora: « apparecchiatemi mille *mustiche* di piaceri, e io vi porterò una *coppa* « di sapienza ». Se non è vera, sarà almeno (spero) ben trovata. R. Sabb.

MARGHERITA D'ANGOULÊME, regina di Navarra. — *L'Heptamèron*. Prima versione italiana di F. Picco. — Genova, Formiggini, 1914 (8°, pp. XXXII-230).

A distanza di quasi quattro secoli dalla sua comparsa in Francia, l'*Heptaméron* di Margherita di Navarra si presenta per la prima volta all'attenzione dei lettori italiani in questa garbata traduzione di F. Picco, pubblicata nella collezione dei *Classici del ridere* del Formiggini e illustrata con belle riproduzioni in eliotipia di alcune tra le settantatre incisioni, di cui il Freudenberg ne adornava nel 1780 una edizione bernese; incisioni notevoli per gusto delicato e per accurata rappresentazione dell'ambiente e degli abbigliamenti del tempo. Ho detto per la prima volta, poichè non è da tener conto di un aborto di traduzione pubblicata nel 1886 nella popolarissima bibliotechina universale Sonzogno (1), in cui ad una prefazione che accoglie sul conto di Margherita giudizi tradizionali ed errori leggendari, tien dietro la versione di una ventina di novelle, raggruppate arbitrariamente in due giornate, e, più che tradotte, riassunte e rabberciate alla peggio senza rispetto del testo. Il libercolo restò meritamente sconosciuto anche al Picco, la cui traduzione è lavoro materiato di soda coltura e ravvivato da un fine senso d'arte. Una prefazione informatissima dà al lettore una visione rapida, ma nitida ed esatta della vita di Margherita di Navarra e della sua produzione letteraria, una storia concisa e completa della genesi e della costituzione dell'*H.*, delle ragioni storiche e artistiche che fanno di questa raccolta di novelle il più felice libro della principessa, quasi un quadro completo della vita di corte, della storia del costume nel primo rinascimento francese; vita e costume, come è ben noto, ricalcati sui modelli di quella civiltà e cultura italiana, di cui Margherita fu appassionata ammiratrice ed imitatrice. Nè manca nella prefazione del Picco un accenno sufficiente alla vasta letteratura dell'argomento in Francia ed in altre nazioni. Per isveltire il volume, adattandolo all'indole e agli intenti della collezione, il P. non ci dà intera la versione dell'*H.* Fra le settantadue novelle dell'originale egli ne sceglie trentuna e precisamente quelle che gli parvero tipiche dell'arte di Margherita e consone ai fini della

---

(1) È precisamente il n. 157 della collezione.

collezione, e la scelta è generalmente felice. L'aver collocata la regina novellatrice tra i « Classici del ridere » non vieta al traduttore di accogliere qualcuna tra le novelle serie e tragiche, in cui si rivelano gli atteggiamenti più gravi del pensiero e del sentimento di Margherita; egli dà per altro la preferenza alle novelle gaie più gustose nello spunto e rapide nello svolgimento, tralascia le narrazioni prolisse che nell'*H.* abbondano, frutto di un'arte spesso incerta ed inconscia, la quale accanto a particolari di squisito rilievo ci dà sovente un abbozzo impreciso e monotono; così con opportunità omette le novelle meno castigate.

Ma se l'*H.* così assottigliato può aver guadagnato alcunchè come opera d'arte agli occhi di moderni lettori, esso ha indubbiamente perduto come originale testimonianza di una singolarissima vita, come prezioso documento di storia del costume, non tanto dalla rinuncia alla metà delle novelle, quanto piuttosto dalla soppressione dei prologhi che precedono ciascuna giornata e dei commentari che seguono le singole novelle. È noto che i racconti dell'*H.* sono posti in bocca ad una gaia brigata di dame e di gentiluomini, sotto i cui pseudonimi trasparenti si celano persone reali appartenenti alla corte di Francesco I, alla famiglia stessa o al circolo intimo della regina di Navarra. Nei prologhi e nei commentari ognuno degli interlocutori rivela la propria personalità bizzarra e complessa: la penetrazione psicologica di Margherita, la sua tolleranza comprensiva, il suo gusto per le idee e le discussioni, la sua stessa incertezza di spirito, che talvolta appar farsi quasi incertezza del senso morale, le permettono di porre in bocca ad ognuno de' suoi personaggi l'espressione di quello che veramente era il loro modo di pensare e di sentire. Così il nostro Bandello in quelle dedicatorie indirizzate a innumerevoli personaggi del tempo e animate dai casi della loro vita, ci dà un complesso colorito quadro dei costumi del Cinquecento. La galleria di Margherita è assai più ristretta; ma la scrittrice è donna, più acuta indagatrice di stati d'animo, più ricca di sagaci intuizioni, più appassionata: e studiando gli altri, ci rivela anche e soprattutto curiosamente sè stessa. Tutto ciò forma lo speciale valore storico e psicologico dell'*H.*; ogni studioso di storia del costume, ogni curioso della situazione intima degli spiriti colti in quel tormentato inizio del Cinquecento francese, rimpiangerà che il P. non abbia felicemente tradotti, come il prologo generale, così tutti i prologhi e i commentari, e li abbia ritenuti parti accessorie, prive di particolare interesse. Io credo che, in fondo, anche dal punto di vista artistico sia più felice Margherita quando riferisce le argute conversazioni che ha divise e dirette, che non quando racconta; chè allora non si solleva gran fatto sulla numerosa schiera de' novellatori cinquecentisti francesi e nostrani. Il compito del traduttore dal punto di vista stilistico non è stato facile certo: il francese arcaico di Margherita di non agevole lettura pur nel testo originale è, come la lingua di quasi tutti i contemporanei, strumento tuttora imperfetto di arte, materia molle ed incerta che si lascia quasi completamente rifondere dal gusto di ogni scrittore, riproducendo e conservando l'impronta di ogni personalità. Il P. ha ben penetrato lo spirito dell'originale e ne ha ben riprodotta l'ingenua e colorita comicità, la sprezzatura

artistica, la fattura rilassata, quasi da dilettante, in una prosa italiana che è agile e nervosa, non mai ricercata, ma non sciatta e che nella forma schiettamente moderna sa conservare il sapore arcaico dei racconti. La traduzione, oltre che felice, è generalmente anche esatta: qualche inesattezza si scopre tuttavia qua e là che sarebbe lungo partitamente rilevare (1). Peccato che il P. non abbia tradotte alcune novelle che trovano il loro riscontro col novelliere del Bandello (2); soprattutto la 23ª e la 30ª dell'*H.*, rispondenti alle 24. II e 35. II, che il B. scrisse in Francia e ch'egli stesso confessa essergli pervenute da personaggi del circolo della regina di Navarra. Quali che abbiano a ritenersi i rapporti di derivazione tra le novelle che hanno strettissime somiglianze, sarebbe stato indubbiamente interessante il confronto tra la forma che lo stesso racconto francese assunse nella prosa del traduttore moderno, così fedelmente rispettoso del testo, e in quella del poco scrupoloso imitatore cinquecentista.

C. Ag.-Gar.

EMILIO DEL CERRO. — *Nel regno delle maschere. Dalla commedia dell'arte a Carlo Goldoni.* — Napoli, Fr. Perrella, 1914 (16° picc., pp. 466).

Emilio Del Cerro per il suo libro sulla commedia dell'arte, dalle origini alla riforma goldoniana, ha trovato un bel titolo, *Nel regno delle maschere*, e una notevole prefazione: una prefazione di Benedetto Croce. In sè stesso però il libro non sembra corrispondere a quelle due promesse esteriori, nè adempir le speranze che ragionevolmente se ne sarebbero potute concepire. Il Croce fa lode

---

(1) Vedi, ad es., nella nov. 20 (40 dell'*H.*), p. 141; di una donna è detto: « laquelle « aimoyt tant son frère que lui n'avoyt femme ni enfans qu'il préférast à elle ». Il P. traduce « era tanto amata da suo fratello che questi la prediligeva ad ogni « altra donna e pur a qualsiasi bimbo a lui diletto », non è chi non veda che « femme ni enfans » non è da intendersi genericamente per « donna e bambino », ma per moglie e figli, cui il gentiluomo (che dalla fine del racconto risulta veramente marito e padre) prediligeva la sorella. Dalla nov. 1 (8 dell'*H.*), p. 22, il P. traduce « l'amore è nato con voi » la frase « l'honneur est né avec vous », dove indubbiamente è da preferirsi l'esatta versione, poichè si allude alla nobile nascita della dama. Nella nov. 9 (25 dell'*H.*), p. 88, il P. traduce « non aveva mai supposto « che egli esagerasse a tal punto nelle pratiche del culto e nelle cerimonie sacre ». M. non dice « pratiche », ma « superstitions ». Così nel prologo generale (p. 11) il P. traduce « Santo Sacramento della Comunione » quello che M. dice « Saint Sacre- « ment de unyon, auquel tous Chrestiens sont uniz en ung »; semplici sfumature verbali, è vero, ma è proprio in quelle sfumature che si rivelano le simpatie di Margherita per la Riforma, ed è su quelle che fondarono contemporanei e posteri l'accusa d'eresia protestante.

(2) Ne traduce alcune che con le novelle del Bandello hanno comune lo spunto, come notò recentemente il Brognoligo, *L'H. di M. d'A.*, in *Fanfulla della Domenica*, 1° nov., 1914, non già, come le citate, lo svolgimento e la forma.

all'autore d'aver « procurato di mettere a frutto i molti documenti sulla com- « media dell'arte venuti fuori nei decennii seguenti al lavoro di Adolfo Bartoli »; ma a chi legge con attenzione quella lode sembrerà scarsamente meritata, perchè ciò che invece non si tarda a scoprire è appunto, in un libro di quella mole, la scarsa o almeno la inadeguata conoscenza del soggetto. Per compensare alla quale l'autore ha creduto sufficiente valersi delle sue brillanti attitudini divulgatrici e attingere alle fonti d'una coltura generale larga e piacevole sì, ma che non fa al caso. Così il capitolo 7° della Parte prima, su *Il pubblico della commedia dell'arte*, ha certo aneddoti interessanti, se pure non molto nuovi, e potrebbe costituire un capitolo per sè stesso di storia del costume, ma ha poche attinenze col soggetto o almeno sembra eccessivamente lungo per le conseguenze specifiche alquanto tenui che se ne traggono.

D'altra parte invece la stessa conoscenza di quella che è la sostanza prima e come la chiave alla commedia dell'arte, gli scenarii, non è completa: le uniche collezioni che il Del Cerro ha messo a frutto sono quella Locatelli, la Napoletana e l'altra del P. Adriani; di quella Corsiniana sembra aver solo notizia e ignorare del tutto che vi sia un'altra collezione alla Casanatense, altre alla Vaticana, una a Venezia e scenarii varii a Modena. E nè pure è stato tratto sufficiente partito, per la storia d'un teatro in cui gli attori eran tutto, da quell'altra fonte capitale che è appunto la biografia, vita e opere, dei comici. Oltrechè, di tutto quello (e non è poco) è stato scritto sull'argomento negli ultimissimi anni, il Del Cerro ha creduto potersi esimere quasi del tutto dal prender notizia, contrariamente a quanto sembra credere il Croce e a quanto hanno in effetto praticato stranieri quali il Monnier nel suo delizioso volume su *Venise au XVIIIme siècle*, Miss W. Smith nella sua monografia sulla commedia dell'arte e il Chatfield-Taylor nella recentissima biografia del Goldoni.

S'intende che un esame rinnovato per conto proprio di tutte le fonti originali avrebbe in gran parte dispensato dal tener conto degli studii altrui, ma nè anche di questo, come abbiamo accennato, c'è traccia sicura nel volume del Del Cerro: dinanzi al quale ci troviamo quindi come dinanzi a un mulino con copia d'acque, quanto dire d'ingegno, ma che macini a vuoto, e col senso che l'autore, in mancanza del proprio, si sia troppo spesso contentato del press'a poco, e che la verità delle cose sia stata sfiorata sì, ma non mai, con un termine un po' energico, *posseduta*.

Date queste premesse, come possiamo aspettare che i risultati e le conseguenze a cui si giunge siano altro che superficiali? La stessa teoria capitale di cui gli fa credito il Croce: che la commedia improvvisa non sia improvvisa; erra, a parer mio, se non « per malo obbietto », almeno « per troppo « di vigore ». E si potrebbe tutt'al più dire a sua lode che, se bene errata, è stata utile solo in quanto, con la sua stessa esagerazione, ha contribuito forse a metterne in rilievo un'altra che teneva il campo.

Seguire a passo a passo il volume del Del Cerro, per quanto interessante, finirebbe col significare ritessere la storia della commedia dell'arte per intero

ed esorbiterebbe troppo, evidentemente, da quello che è il più modesto compito d'un recensore. Meglio limitarsi a qualche saggio, scegliendo però per oggetto i punti capitali di quella storia e dove quindi sarebbe da presumere si fosse dovuto mostrare « quel che potea » la facoltà del critico. E quale punto più capitale che quello delle origini?

Il Del Cerro osserva giustamente che « segnare l'anno preciso » della nascita della commedia dell'arte « sarebbe impossibile »; essa è infatti il frutto finale d'una lenta evoluzione di cui ogni grado costituisce un passo innanzi e un avviamento, senza tuttavia che nessuno possa riconoscersi come il sicuro *terminus a quo*.

Più facile determinare il luogo di nascita. Tra la fine del secolo XV e il principio del XVI assistiamo dovunque in Italia a un rifiorire di poesia rusticale e popolaresca. Arte di riflesso più che spontanea, ma a cui il secolo chiedeva a ogni modo di ravvenare e ravvivare le fonti della propria ispirazione, se pure sempre ondeggiando, nella figurazione dei tipi, tra la rappresentazione fedele e la caricatura. E se nell'alata e solitaria lirica la prima poteva prevalere, in quei prodromi del teatro che potevano essere un dialogo, una farsa, una commedia rusticale o un « mariazo » recitato sul crocicchio d'un mercato o a torno le tavole d'un convito, la caricatura e la satira prevalevano naturalmente. Il moto, ho detto, era comune, più o meno, in tutte le regioni della penisola, ma in una sola esso finì col portare, unito con altri elementi, il frutto della commedia dell'arte. E questa regione non fu nè il Piemonte e nè pure la Campania, le uniche che il Del Cerro nomina, solo forse perchè dell'una come dell'altra vi sono delle notissime farse a stampa: le *Cavaiole* e le farse dell'Allione. D'attori napoletani, e tanto meno di piemontesi, non c'è traccia in Italia per tutto il Cinquecento. Si parla invece di attori toscani e sopratutto senesi, indice d'un moto importante di quella poesia popolaresca che, appunto per questo, usciva dai confini della propria regione e s'affermava anche altrove: a Roma ad es. con lo Strascino e sotto la protezione dei papi toscani. Ma quel moto, per quanto importante, era destinato a non avere seguito proprio per essere rimasto troppo fedele ai principii; non rinnovandosi doveva morire o rientrare, come rientrò, negli umili termini della vita provinciale. Perchè infatti un teatro regionale potesse imporsi in tutta Italia e divenirne rappresentativo bisognava, in certo modo, superasse sè stesso. Quei villani delle commedie dei Rozzi o quegli altri « alla cava- « gnola » erano sì buoni da far ridere una serata, ma alla lunga dovevano riuscire stucchevoli e certo non potevano offrire un interesse altro che d'eccezione a cittadini che in quei villani non avrebbero mai potuto riconoscere sè stessi. Ma basterà che un villano Bergamasco « s'inurbi » e acquisti in un personaggio di città (un mercante veneziano ad es.) un socio e un padrone, basterà insomma sian nati Zanni e il Magnifico e già Venezia nelle burle di quei due riconoscerà sè medesima. In altre parole era necessario anzitutto che col villano s'inurbasse la commedia rusticale e con ciò solo acquistasse anche la possibilità di modellarsi, in progresso di tempo, su quella di tipo classico, così distintamente cittadina; ma questo, che non avvenne nè a Siena nè a Napoli, si verificò invece a Venezia.

Ed è così che al Borghini toscano accadrà poi, assai innanzi nel secolo, di dover lamentare che « al tempo de' padri [suoi] non si faceva commedia che « buona parte del riso non dipendesse da un framesso de' contadini. « Oggi come bassa e vile e riso sciocco è pure dimessa; e sono successi « i Bergamaschi, i Zani e Veneziani ». Ma prima ancora d'aver dato origine alla commedia degli Zanni, come al tempo del Borghini, quei buffoni d'ingegno avevano invaso l'Italia. Ad essi infatti alludeva già fin dai suoi tempi il Pontano quando ad un interlocutore del suo dialogo l'*Antonio*, che aveva assistito a una recita d'improvvisatori, canterini e buffoni, fa esclamare: « Et « hoc quoque recens Cisalpina e Gallia allatum est ». E la Gallia Cisalpina, per un umanista come il Pontano, non poteva avere che un significato, non poteva essere che l'Italia del Nord e precisamente quella parte della valle del Po che comprendeva il dominio Veneto, il ducato Ferrarese e quello di Mantova non che parte degli Stati della Chiesa. Non era stato un Estense il miglior protettore di quel Gonnella, che « ogni volta che voleva in un batter « d'occhio sapeva così maestrevolmente trasformare le fattezze del volto, che « uomo del mondo non ci era che lo conoscesse », e che « parlava poi ogni lin- « guaggio di tutte le città d'Italia sì naturalmente come se in quei luoghi « fosse nasciuto e stato da fanciullo nodrito »? E non era stato il dominio Ferrarese in ogni tempo il miglior semenzaio dei saltimbanchi e cantambanchi di tutta Italia e Modena la migliore officina di maschere per tutto il mondo? Un particolare quest'ultimo che ha la sua importanza, perchè le industrie si sviluppano sempre in dipendenza d'un bisogno e d'una richiesta e ne rivelerebbero l'esistenza se non ne fosse rimasto altro segno. Così in Roma dalla scuola di musica prende occasione a svilupparsi, svolgendosi da quella delle pelli, l'industria sussidiaria delle corde armoniche. E a Modena, nella città press'a poco equidistante dalle tre che diedero poi le quattro maschere principali del teatro dell'arte, dall'industria dei corami si svolge quella dei « volti ».

Nè basta: la poesia e il teatro popolare fanno, è vero, uso in tutta Italia del dialetto, ma normalmente d'un solo dialetto che pei senesi sarà quello del contado e a Napoli quello della Cava. Di tutta la penisola era solo una regione a offrire naturalmente quella varietà di dialetti che prima tenterà la vena comica d'un Gonnella e poi salirà a rispecchiarsi nella commedia dell'arte divenendone la caratteristica più notevole; e questa regione era la valle del Po, così una, almeno relativamente al resto d'Italia, di condizione geografica come di storia e di sangue, e pure così ricca, in tutta la sua estensione, di autonomie locali, di particolarismi tenaci, di individualità gelose e quindi di tipi e, nell'ordine della parola, di volgari e idiotismi efficaci e che, inchinando verso mare, a Venezia trovava come un riassunto di sè medesima dove alla varietà dei grossi dialetti paesani si sposava quella dei linguaggi dei popoli che v'approdavano. Una fonte di comicità a cui, dal Burchiella al Goldoni, non mancheranno d'attingere gli attori e autori locali. Si noti che idiotismi e dialetti, dall'essere non altro che l'espressione e come il velo verbale dei tipi, moltiplicati e messi a contrasto, divengono fonti di comicità per se stessi. In altri termini, e prendendo a prestito una

frase di Bergson, al comico che il linguaggio esprime s'aggiunge quello che il linguaggio crea. In questo, e cioè in quanto importa non uso semplicemente, ma confusione e contaminazione per sè stessa comica di linguaggi diversi, la commedia dell'arte sgorga dalla medesima vena che nelle città intermedie della medesima valle del Po, Padova, Mantova, Vicenza, aveva dato origine a quell'altra singolare e volontaria corruzione della parola che fu il linguaggio maccaronico e il fidenziano. La Babele linguistica della commedia dell'arte corrisponde a quel che di pantagruelico è nella Maccaronea del Folengo. Alla base del riso che ambedue suscitano sta infatti la cognizione della norma di cui l'una come l'altra rappresenta la trasgressione e come il superamento: anzi non vi potrebbe essere riso che quella nozione non vi fosse. Quindi tutt'e due presuppongono una mente matura e sicura di sè, a cui, per ciò appunto, è piacere la stessa momentanea rilassatezza dalla norma che ha attinto. Qualche cosa, nell'ordine della parola, di quel medesimo piacere che, in tutt'altro campo, poteva provare un Niccolò Machiavelli a « ingaglioffarsi » « tutto dì giuocando a cricca, a trich-trach » con « mille « cautele et infiniti dispetti di parole iniuriose », perchè « quella veste coti- « diana, piena di fango e di loto » era in consapevole e volontario contrasto coi « panni reali e curiali », di cui « rivestito condecentemente » entrava poi « nelle antique corti delli antiqui uomini ».

Questo fondamentale tra i motivi iniziali della fortuna della commedia dell'arte è sfuggito del tutto al Del Cerro, come, secondo già notavamo, la reale condizione di tempo e di luogo da cui essa commedia è nata effettivamente.

Del resto, sostenendo che la commedia dell'arte è figlia dell'Alta Italia io non ho fatto che ripetere e svolgere con qualche nuovo argomento quanto, prima di me, avevan detto il Gaspary, il Renier ed il Flamini, quanto indica la stessa origine della maggior parte dei « commedianti » nel Cinquecento e conferma la patria delle quattro Maschere. S'intende che in un paese come l'Italia, dove l'unità letteraria almeno non è mai mancata, quella forma singolare di teatro non doveva tardare a diffondersi in ogni regione e da ognuna a ricevere contributi, ma fu effetto riflesso. Pulcinella appare la prima volta ai primi del Seicento, quando la commedia dell'arte è adulta, vecchia anzi di quasi un secolo e non ha nulla a desiderare. Pulcinella è solo entrato in un quadro già bell'e composto, ma non ha contribuito a crearlo più che, ai nostri tempi, Scarpetta non abbia creato quello della *pochade*, ch'egli invece ha solo avuto l'abilità di adottare.

Figlia dunque di Val di Po la commedia dell'arte e, aggiungiamo, figlia del Cinquecento. Fermiamoci su questa data: Cinquecento.

Perchè il Del Cerro mostra una deplorevole inclinazione ad assumere la commedia dell'arte come un che d'immutabile, eguale dal suo principio alla sua fine e in cui non sia possibile supporre una varietà, una mutazione, un progresso o regresso di stadii. Se egli sostenesse ad es. la tesi capitale del suo libro e che ha fatto più chiasso: che la commedia improvvisa non è improvvisa, per l'ultimo secolo che fu in vita, potremmo anche andare

d'accordo o almeno ci sarebbe modo d'intenderci. Per quanto le affermazioni concordi d'un testimone oculare, quale un De Brosses, e quelle di due testimoni e parti in causa, quali un Gherardi ed un Gozzi, potrebbero almeno sempre lasciare adito a qualche legittimo dubbio sulla attendibilità delle smentite d'una critica fatta a distanza di quasi due secoli. Tuttavia, ripeto, ci sarebbe modo d'intenderci, perchè veramente in quell'ultimo secolo la commedia dell'arte ha subito e sofferto un processo di cristallizzazione: essa ha ormai i suoi vocaboli tecnici, le sue regole e le sue norme fisse; l'azione ha trovato i suoi termini nello scenario, la *vis comica* ha trovato troppo spesso la sua necropoli nei repertorii di lazzi, di furberie e d'invenzioni.

Ma siamo qui a l'ultimo stadio e giudicare da questo di tutta la commedia dell'arte, e specialmente dei suoi principii, sarebbe così ingiusto come, sia detto col dovuto rispetto, giudicare del Petrarca dai Petrarchisti o dal Cinonio della lingua italiana.

Che i contemporanei o gli scolari del P. Adriani o del Perrucci avessero anche disimparato l'improvvisare, non significa che non l'avessero praticato mai un Cantinella o un Ganassa. C'era realmente nel Cinquecento una genuina e non finta facoltà d'improvvisazione che non erano stati i nostri comici a inventare, ma che essi semplicemente s'erano limitati ad applicare alla loro commedia, ricevendola dalla società in cui vivevano. Nè ci sarebbe motivo di sofisticar troppo sulla qualità d'improvvisatori dei nostri commedianti, quando non la si neghi ai molti cantori e recitanti singoli che nei libri di tesoreria delle Corti del tempo troviamo così spesso qualificati nel modo stesso: pure ammettendo quel che vi doveva essere di preparato di lunga mano nel dire degli uni come degli altri. Nè d'altra parte le difficoltà d'applicare l'improvviso ad un'azione teatrale precedentemente concertata devono ritenersi insormontabili, come mostra pensare il Del Cerro, se anche in tempi relativamente recenti le superava, secondo affermava lui stesso, così felicemente un francese, M. Sand. Certo che perchè un modo di recitare così fuori dell'ordinario da sforzo e attingimento individuale divenisse pratica più o meno universale, tanto da imprimere il proprio nome e il proprio carattere a tutto un teatro e da modellarlo in parte secondo le proprie esigenze, era necessario un livello di svegliatezza intellettuale pure fuori dell'ordinario, una condizione di mente che, come dicevo su queste medesime pagine, avesse « toccato quel « punto estremo d'abilità e libertà nell'uso delle facoltà proprie che confina « col virtuosismo ».

Ma tutto questo è appunto tipico del nostro grande Cinquecento di cui la commedia improvvisa è propria creatura. Dopo d'allora, e sempre più in progresso di tempo, mancato il geniale impeto comico che le aveva dato origine, la norma della tradizione viene sempre più in aiuto fino a sostituirsi alla facoltà creativa e l'ala dell'improvviso si raumilia sulla traccia del premeditato.

La commedia a soggetto che era stata nei suoi principii non altro che uno specchio e, a così dire, una porzione della vita, finisce a grado a grado col sequestrarsene e col divenire un campo chiuso alle stesse correnti vitali

da cui era sorta. E gli adattamenti della realtà alle necessità del palcoscenico, i ritrovati, in altre parole, di quella tecnica teatrale che era stata principal gloria delle prime generazioni dei nostri comici, finiscono, e quanto più ingegnosi, col sovrapporsi e con l'imporsi, contraffacendola, a quella medesima realtà a cui servizio erano stati escogitati da prima. Ne nasce quell'insanabile dissidio tra Mondo e Teatro che bisognerà aspettare la temperata natura di Carlo Goldoni a risolvere. Alla vigorosa frenesia babelica che caratterizza la commedia dell'arte cinquecentesca, sbucata a pena da una zolla di Val di Po e ancora umida dei contatti con la terra, corrisponde infatti sui primi del Settecento un certo estenuato isterismo di specialisti che s'aiuta degli artifizi d'una tecnica consumata e che consuma. La commedia dell'arte è ormai ben matura a morire: essa è come un frutto risecchito e senza più valore nè uso se non per i semi che contiene e che serba a tempi e cieli migliori. E una mano verrà a distaccare quel frutto e spanderà i semi che conservavano la esperienza di due secoli non sulla polvere sterile delle tavole del palcoscenico, ma su quella medesima terra da cui ducento anni innanzi era spuntato il teatro a soggetto: e ne nascerà la commedia dei tempi nuovi che s'inizia col nome di Carlo Goldoni. E. Re.

GAETANO CAPASSO. — *Dandolo, Morosini, Manara e il primo battaglione dei bersaglieri lombardi nel 1848-49.* Primo vol. di *Documenti e memorie del Risorgimento in Lombardia*, a cura del Comitato regionale lombardo della Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano. — Milano, Cogliati, 1914 (8°, pp. 295).

L'Italia non è mai stata nazione di spirito guerresco molto acceso e costante, sì che non può far maraviglia che relativamente scarsa sia la sua letteratura militare. Nel secolo XIX°, dopo l'elaborazione derivata necessariamente dall'intensità di quei sentimenti avutasi fra il 1796 ed il 1815 e che produsse la scienza militare del Blanchi e le storie del Vacani, dello Zanoli, del Turotti, del Jacopetti e del Laugier, appena saprei citare i trattati significativi di Carlo Bianco (1) e di Carlo De Cristoforis (2). Quest'ultimo, patrizio milanese che dall'esilio seppe trarre motivo a forti studii, appartiene alla medesima schiera di « giovini signori » che è amorosamente tratteggiata nel volume del Capasso. Più fortunato dei compagni, il De Cristoforis non fu raggiunto da palla austriaca che all'inizio della guerra liberatrice del '59 e

---

(1) *Della guerra insurrezionale per bande.*
(2) *Cos'è la guerra?*

parve provetto a paragone del Manara, morto colonnello, compiute tre guerre, a soli 24 anni!

Qual mutamento nel tipo di questi *princes de la jeunesse* da ciò ch'era stato a' tempi del Parini il miglior saggio della giovine aristocrazia lombarda, la *Società dei Pugni*! Invece delle galanterie a' piedi di facili dame, gli esercizi al bersaglio sotto la guida di Angelo Fava, la rigida e coerente disciplina morale derivata dal fervido insegnamento religioso di un padre Piantoni sostituita alla caccia proibita dei libercoli del Voltaire. Veri tipi di crociati questi rampolli di schiatte non tanto antiche quanto sembrino al Capasso ed all'opinione volgare (1), pur bene designati a rappresentare la classe dirigente lombarda, sorta dalla fusione dell'antico patriziato civico cogli *homines novi* venuti al potere nel ventennio di rivoluzioni. Ed il Montalembert, figlio di crociato autentico e consapevole, intiepidito dalla devozione alla Santa Sede nel suo primitivo entusiasmo per il nostro Risorgimento, s'inchinava a sua volta dinanzi a così alto esempio di fede suggellata col martirio, come un Gino Capponi, promotore della restaurazione granducale dell'aprile 1849, doveva abbozzare con commozione reverente le figure dei volontarii ingaggiati dall'abborrita repubblica romana. Efficacia di un sacrificio così completo e grandioso, quale è delineato con sobrietà dall'A., non lombardo, di tendenze democratiche, visibilmente estraneo alle convinzioni filosofico-religiose dei giovini eroi, accalorato però nella composta narrazione perchè partecipe della fede patriottica dei Dandolo e del Manara. Di quest'atteggiamento misurato ma evidente bisogna pure tener conto, perchè la storia d'un episodio come questo narrata da un gesuita della *Civiltà* o da un internazionalista, militi di partiti ostili od indifferenti alla causa per la quale Emilio Morosini offerse figlio unico diciottenne la sua vita ricca di promesse, sarebbe riescita ben altra cosa ed il suo valore etico, non che letterario, potrebbesi afferrare con evidenza assai minore. Così abbiamo nelle mani un canto di poema, peana di vittoria, sebbene parli di tre battaglie perdute, perchè testimonianza di un sentimento nazionale così largo e profondo da dover togliere ogni illusione a chi lo avversasse. Gli ordini del giorno del Manara, le lettere sue e dei compagni, meglio indicati per la forma esterna a costituire documenti apprezzabili per la nostra storia letteraria, non han troppo rilievo su uno sfondo così epico tutto quanto. A dire il vero, la cornice non è abbastanza ampia e studiata, a parer mio. Già quando l'A. si rifà a considerare dalle origini la preparazione dei suoi eroi, tralascia di esaminare attentamente la figura di Tullio Dandolo, poligrafo non ispregevole per un lato e per un altro incapace, nel suo squilibrio, d'assolvere il còmpito prefissosi. Di casa Morosini si tace l'importante, visibile influenza che poterono avere nell'infervorar tutta la famiglia

---

(1) I nomi evocatori di glorie dogali non dovevano illudere, chè il Morosini nasceva dalla famiglia ticinese, nobile sì, ma non tale da competere colla patrizia veneta; i Dandolo erano abbiatici del farmacista giacobino che fu esiziale alla Serenissima, nato da ebreo tenuto a battesimo da un Dandolo autentico. Quanto al Manara, era figlio di agricoltori rapidamente arricchiti nell'età napoleonica.

all'impresa del riscatto nazionale i ricordi recenti dell'intimità del Kosciuzko cogli avi materni Zeltner. Ristrettezza di visuale, parsimonia d'informazioni che tolgono al quadro quella luce diffusa che possa valere a renderne chiari anche gli angoli più riposti. Il Capasso ha del pari creduto esorbitasse dall'assunto ogni indagine biografica particolareggiata; ciò che lo espone a qualche svista a fatica osservabile dai non conterranei (1). Egli ci fa sfilare dinanzi una selva di nomi e cognomi che non dicono proprio nulla al lettore ed avrebbero pure un'eloquenza, quando fossero richiamati gli antecedenti di que' coraggiosi, le audacie loro sulle giogaie di Spagna o nelle steppe di Polonia, la futura loro partecipazione ai progressi dell'unificazione d'Italia.

Il Capasso ha saputo orientarsi nondimeno con molta maestria in quel ginepraio di fonti incomplete che lo storico della guerra del '48 si trova sul tavolo, quando si scosti dal cammino dell'esercito regolare ed affronti l'incomposto girovagare dei volontari. Di questi, sempre ammirando i patriottici sacrifici, non cela la fatale indisciplina, alla quale rispondeva la crescente diffidenza della popolazione rurale (2). Nè tace le dolorose ripercussioni sulle truppe delle interne discordie, fra monarchici e repubblicani, inasprite da dissensi personali (3) — ve ne furon persino fra il Manara ed Emilio Dandolo —; ma, basandosi con precisione e lealtà (4) sui documenti, riconosce e fa toccar con mano al lettore, come a suo tempo il Manara ad un mazziniano della forza di Enrico Besana, che la condotta del manipolo educato dal Piantoni e dal Fava era stata la più coerente, obbedendo ad un solo impulso, la difesa della patria. La stessa coerenza guidò i volontarii quando passarono in Piemonte, si imposero al rispetto di quelle popolazioni irritate dall'ingratitudine di troppi lombardi, resistettero alle lusinghe repubblicane, perfino all'indomani di Novara e strapparono a conservatori tutti d'un pezzo, quali Massimo d'Azeglio ed i Lamarmora, un'infrazione sostanziale se non formale ai patti col Radetzky. Invero l'indomita tenacia del Manara riescì a questo che, in contrasto a ciò che si era dal governo Piemontese proclamato a' quattro venti, i suoi volontarii non furono disciolti, ma, connivente non un Cavour come nel '60, ma un d'Azeglio che sarà così duro ai Mille, ed in conspetto dell'Europa arcigna, poterono imbarcarsi armati e portarsi al servizio di Roma insorta contro il pontefice!

Vero miracolo di abilità diplomatica, compiuto da un giovine poco più che ventenne! Fatti questi mal noti, che il Capasso illustra per bene, la-

(1) Il Mantegazza, combattente della prima ora nelle Cinque giornate (citato a pag. 90), era don *Saule*; don *Gerolamo*, e non don Alessandro Borgazzi, irruppe da porta Comasina e vi trovò la morte (p. 32); e così di seguito.

(2) Posta in luce, con umano compiacimento, dagli storici austriaci. Cfr., p. es., Hübner, *Ein Jahr meines Lebens*.

(3) Si osservi, a confermare l'intonazione religiosa di quel moto, la ripugnanza dai duelli, pur tra giovanissimi e sprezzantissimi dei pericoli e della morte. Cfr. Appendice *D*.

(4) Mi si lasci solo deplorare una reticenza a p. 184.

sciando parlare il più possibile i documenti tratti dalle carte dei Dandolo e del Manara custodite nel Museo del Risorgimento di Milano ed opportunamente completati con quelli dell'Archivio Negroni-Morosini. Narra pure l'A. come, coll'aiuto dei ministri del Governo insurrezionale romano Montecchi e Rusconi, il Dandolo riescisse a superare gli ostacoli frappostigli dal generale francese Oudinot, arrivato prima di lui nella rada di Civitavecchia.

Solo, qui più che altrove, la limitazione dell'indagine nuoce all'evidenza. In un libro così persuasivo e commovente, di facile e gradevole lettura, che, condotto certo con rigor di metodo sui testi scelti e controllati, vorrà pure avere intenti divulgativi, come pretendere che ogni lettore abbia in mente gli intricati particolari delle trattative fra il Mazzini e l'Oudinot, della disgraziata missione del Lesseps? I fuggevoli accenni fatti qua e là mi sembra non bastino alla comprensione.

Ed ecco i volontarii lombardi in Roma, allora, checchè si dica (1), in balìa ad una sorta di ebollizione caotica che solo nell'ultimo mese di eroica resistenza si rassoderà, per l'onore dell'Italia e della parte repubblicana. Repubblicani i nostri giovini non eran di certo, rimpiangendo in un senso l'inquadratura dell'esercito regolare piemontese, turbati dalla disapprovazione delle loro famiglie signorili e conservatrici, ma dominati da una sola idea: dare testimonianza della serietà del moto nazionale al quale s'eran votati. La dimostrazione fu data mirabilmente dall'olocausto di tre su quattro di questi baldi giovini, ritornati a Roma dopo aver seguito Garibaldi nell'ardito contrattacco ai napoletani appena in tempo per contrastare sul Gianicolo l'invasione francese.

Il Capasso aveva già narrato (2) sulle stesse fonti e con non minore immediatezza questa storia documentata che ha contorni di leggenda: le sentinelle al fuoco per settanta ore consecutive, la compagnia di Enrico Dandolo ridotta a una dozzina di semplici soldati, la carica alla baionetta di Emilio Dandolo contro Villa Corsini con venti uomini soli, la fine tragica di Emilio Morosini, la quale induce il generale in capo dell'esercito nemico a scrivere una lettera di omaggio e di condoglianza alla madre della vittima; infine, epigrafe lapidaria, la lettera scritta il 29 giugno 1849 da Luciano Manara a Carletto De Cristoforis. È dessa un frammento di letteratura epica, da porsi nelle antologie per le scuole. Chi scrive la udì anni sono dalla voce della contessa Ermellina Dandolo, Niobe veneranda di quella casa, e si sentì vinto da emozione indicibile che lo riprende trascrivendo periodi come questo: « Ogni rovina che « copre i cadaveri dei nostri è salita da altri che vi muoiono piuttosto che « cederla ». Quando la prosa quotidiana — ogni giorno quei giovini rinnovavano sugli spalti l'offerta votiva della vita — raggiunge nella sua semplice intonazione tanta solennità, si può dire che il cittadino, il milite è divenuto

---

(1) Il Capasso si lascia insolitamente andare a p. 199 a qualche esagerazione eufemistica.

(2) Nella rivista *Il Risorgimento italiano*, vol. III, pp. 418-469.

letterato. Moltissime delle altre lettere del Manara sono squarci di poesia non posta in versi; altri, nella loro andatura un po' rotta, son saggio di nervosa epistolografia militare, paragonabile alle istruzioni dei maggiori capitani inglesi.

GALLAV.

ALDO FERRARI. — *Giuseppe Ferrari*. Saggio critico. — Genova, Formiggini, 1915 (8°, pp. 329).

Il risveglio degli studiosi, da poco manifestatosi intorno ad Alfredo Oriani, ha portato con sè anche il risorgere di Giuseppe Ferrari da un oblio di circa quarant'anni; dalle prime rivelazioni sulla *Voce* (1908) di L. Ambrosini, che nelle *Rivoluzioni d'Italia* del Ferrari ritrovava le fonti delle *Lotte politiche* dell'Oriani, dalle osservazioni e polemiche suscitate intorno all'uno e all'altro in un ambiente di giovane e sana coltura, eccoci ora al *Saggio critico* di Aldo Ferrari, nel quale l'autore mostra di aver superato felicemente difficoltà non lievi, quantunque talvolta riesca un po' affrettato ed oscuro, talvolta invece prolisso, per le diseguaglianze stesse delle opere esaminate, dove si trovano talvolta accanto la genialità e l'errore grossolano e che mal si prestano a riassumere con importanza, più che di impressioni, di valutazioni critiche, i diversi aspetti di una mente così agile e profonda quale è quella del Ferrari. È un libro che fa meditare e fortemente desiderare di approfondire meglio lo studio e la conoscenza di opere vaste e concettose, alcune delle quali anche difficili da consultarsi, e che non facilmente può raggiungere un fine divulgativo, quantunque le quistioni vi siano trattate a linee generali, perchè la figura dell'uomo rimane troppo nascosta e separata dagli scritti spesso illustrati nel loro valore astratto, teorico e intellettuale, senza richiami alla psicologia e alla vita. Premesso un diligente e compiuto elenco bibliografico, l'A. esamina in un primo capitolo lo sviluppo intellettuale del Ferrari (nato a Milano nel 1811 e morto nel 1876), durante il quale si formano gli elementi della sua mentalità filosofica, storica, politica, e che, dalle prime affermazioni in cui il discepolo del Romagnosi tende a conciliare le dottrine del maestro, temperandone il sensismo, col pensiero di G. B. Vico, di cui pubblica le opere, dal 1835 al 37, e riconosce la grandezza senza però giudicarlo a traverso un proprio ben definito sistema filosofico, si stende fino al 1839, nel quale anno il Ferrari pubblica il *Saggio sulla letteratura popolare in Italia*, che suggerisce all'A. buone osservazioni intorno alla letteratura dialettale e all'importanza di questo opuscolo che, fidente fin d'allora nella vitalità letteraria del dialetto, abbozza una storia della letteratura vernacola non priva di unità organica reale. A questo periodo segue la maturità del sistema filosofico (cap. II) studiato dall'A. ne *La filosofia della Rivoluzione* (1851), « tutta profondità « di tenebre e lampi di luce, disordinata, eppur potente », dove « partito in « guerra con tutti i sistemi ... facendosi strada fra le rovine del sensismo del

« sec. XVIII e del novello spiritualismo del XIX », si arresta solo dinanzi alle dottrine Hegeliane di cui supera le debolezze, ma assorbe a sua insaputa l'essenza immortale, l'eterno fluire della realtà e del pensiero. Nelle *Rivoluzioni d'Italia* (1858) il sistema filosofico del Ferrari, non chiaro nè profondo nè completo, si atteggia perfezionandosi in forma storica, narrativa e personale, e questa è l'espressione migliore e più durevole del suo ingegno. Benchè l'A. si lasci trasportare troppo oltre dall'entusiasmo per colui ch'egli chiama « il De Sanctis della storia politica », abbassando al suo confronto altri storici moderni, diversi, ma non meno geniali e profondi nella ricostruzione e nell'interpretazione del fatto storico, queste sue pagine ci lasciano la persuasione di trovarci dinanzi ad una mente elevatissima che nella storia scorge « il succedersi di sistemi nati dagl'interessi e dalle rivelazioni delle masse..., « la lotta sociale che domina e regge la lotta politica..., la selezione naturale « nelle guerre dei popoli, come degli individui, basata sempre sulla superio- « rità intellettuale e morale..., la razionalità di tutto ciò che avviene... », ed applica questi principî alla storia del Medio Evo, riabilitandolo e sfatandone la tradizione di decadenza, mentre tende la trama ideale delle rivoluzioni italiane sulla necessità dei popoli e degli Stati « di accettare ogni pro- « gresso, non fosse altro che per combatterlo ». Il *Corso sugli scrittori politici italiani* (cap. IV), tenuto dal Ferrari all'Università di Torino nel 1861, raccoglie e ordina in un disegno semplice e chiaro moltissimi scritti di politica generale italiana, dall'*Oculus pastoralis* del 1222, alla fine del sec. XVIII, quando la politica cessa di essere scienza normativa, e concilia in un sistema organico tante sparse verità, culminando nei saggi sul Machiavelli e sul Campanella. Questo corso si completa col saggio su la *Mente di Giannone*, pubblicato nel 1868, ma composto nel '63 sotto forma di lezioni all'Accademia scientifico-letteraria di Milano, che giovò specie alla conoscenza del *Triregno*, e chiude la parabola ascendente dell'intelletto del Ferrari. Segue infatti il periodo della filosofia della storia (cap. V), di cui sono espressione *La Raison d'État* (1860), *La Chine et l'Europe* (1867), la *Teoria dei periodi politici* (1874) e *L'aritmetica nella storia* (1875), che l'A. espone rapidamente mettendo in evidenza la mancanza di qualsiasi valore assoluto di quella geometria storica, tutta circoli e fasi, che è nella concezione del Ferrari, il quale pure acquista nuovi meriti specialmente nella rappresentazione esatta e viva della Cina e nei raffronti tra la Rivoluzione francese e quella anglo-americana (cap. VI). Il settimo ed ultimo capitolo è dedicato dall'A. alla letteratura politica del Ferrari, che « prigioniero della idea federalista » dapprima « è « radicale e combatte le annessioni incondizionate al Piemonte...; più tardi, « quando il fatto compiuto dell'unità politica rende sorpassate tali idee, si « limita a domandare l'autonomia amministrativa delle singole regioni tutte « politicamente unite ». Perciò « egli si era trovato assolutamente incompreso « dagli uomini invasati dell'unità, che potevano tutt'al più arrivare a giudi- « carlo, come Cavour, una splendida eccezione ». E per questo appunto specialmente si accostano le figure del Ferrari e dell'Oriani, ravvicinate anche nei recentissimi *Studi di letterature moderne* di G. A. Borgese (Milano,

Treves, 1915), dove, riducendo, quasi, ad un'opera di compilazione la *Lotta politica*, specie per quanto vi è preso dal Ferrari, scrive il Borgese che « ... le « cause della sua vitalità vanno cercate nella coerenza dell'idea organica che « anima quel materiale raccogliticcio ... L'idea centrale dell'Oriani è il conflitto « fra la tradizione federalista della nostra storia e la necessità unitaria del « nostro Risorgimento. È quello che egli chiama ' il problema italico ' » (*Il ritorno di Oriani*, p. 65). F. Barb.

ANNUNZI ANALITICI

Francesco Torraca. — *Pietro Vidal in Italia*. — Estr. dagli *Atti della R. Accad. di Arch., Lett. e Belle Arti di Napoli*, N. S., vol. IV (1915), pp. 213-250 [In questo *Giorn.*, 65, 45 sgg., ho sostenuto essere una storiella, inventata da uno scrittore di biografie provenzali, il racconto della vitarella di P. Vidal: che questi avesse sposato una greca, che gli si fosse dato ad intendere che codesta greca fosse nipote dell'imperatore di Costantinopoli, e che, infine, il poeta occitanico, grazie al suo matrimonio, ritenesse di aver diritto all'impero e spendesse quanto aveva per preparare una flotta e portasse armi imperiali e si facesse chiamare « imperatore ». *Emperador* lo chiamò per dileggio il marchese Manfredi Lancia; ma io penso che costui con il suo appellativo non abbia alluso a questa storiella, sibbene alla mania del Vidal di chiamarsi, lui stesso, *emperaire* e anche *emperaire dels Genoes*, come s'egli avesse conquistati i Genovesi. Ora, il T. si oppone, pare (e dico « pare » perchè egli mi combatte sopratutto nei dettagli cronologici, non molto importanti per la mia tesi principale), al mio modo di vedere. « Se si « tratta di una storiella inventata di sana pianta — scrive egli, a p. 217 — « se ... il marchese Lancia non seppe niente delle fandonie in essa accumu- « late, non dovrebbe servire a testimoniare un passaggio di Pietro per il Pie- « monte anteriore al 1190; tanto meno a far collocare prima di quell'anno « l'invettiva del marchese ». Parmi, a vero dire, che il T. abbia sulla miscela di verità e leggende, che si nota in molte vitarelle provenzali, un concetto diverso dal mio. Parecchie di esse sono in parte storiche e in parte fantastiche, senza che si possa determinare dove la storia finisca e dove incominci la fantasia. La vitarella di P. Vidal può contenere, insieme commiste, verità e leggenda, realtà e fantasia. Può essere cioè fantastica per quanto spetta al matrimonio e alle pretese del poeta all'impero; può essere veritiera per quanto concerne il suo passaggio anteriore al 1190. Ma ciò, in fondo, non nuoce alla mia tesi, per la quale basta che si ammetta la conoscenza per parte del Lancia di alcuni versi del Vidal, nei quali egli si dicesse imperatore. E non è neppure assolutamente necessario ammettere che abbia avuto, il Lancia, contezza

proprio di tutti quelli da me ricordati in due liriche: *Quant hom* e *Neus ni gels*. Uno solo di questi testi egli potrebbe aver conosciuto. E, per di più, noi avremmo torto, a mio avviso, se ragionassimo come se tutto il canzoniere di Peire Vidal fosse pervenuto a noi; mentre è assai probabile che parecchi componimenti siano andati perduti, fra i quali alcuni non ignoti al Lancia e all'antico biografo del trovatore. Parmi, però, che il testo *Quant hom*, che il Diez attribuisce a tempo non posteriore al 1180, debba essere stato conosciuto dal Lancia. E ciò lo stesso T. non potrebbe assolutamente escludere, perchè mancano argomenti decisivi nell'uno e nell'altro senso. Le probabilità stanno dalla mia parte, anche se il testo *Quant hom* è posteriore al 1180 (poichè la data della tenzone fra il Lancia e il Vidal è congetturale), e suffragano la mia tesi, alla quale, malgrado l'opuscolo del T., per altri lati interessante, se non sempre convincente, sento di non potere e di non dovere rinunciare. G. Bert.].

D. Puliti. — *Un'asceta del Rinascimento: La beata Camilla Battista Varani da Camerino.* — Roma, Desclée et C.ie editori; Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1915, pp. vi-187 [La beata Camilla Battista Varani è tra le numerose donne del sec. XV che, educate nelle corti dei Signori e dei Principi, chiusero la loro vita nei chiostri, lasciando esempi di virtù, ed insieme un'orma sia pur leggera nella letteratura del loro secolo. La simpatica figura della Varani è studiata con amore e perizia dalla sig.na Puliti. Non ne tesse la vita, già esaurientemente descritta prima da altri, ma accenna ai fatti salienti di essa, che hanno avuto una ripercussione più forte nello spirito suo, poi in tre capitoli studia ed analizza le opere più importanti, la *Laude*, da lei scritta prima di entrare nel chiostro delle Clarisse di Urbino, la sua *Vita Spirituale*, ed alcune altre operette ascetiche. Una lode specialmente merita l'A. di questo studio: d'aver saputo con molta opportunità e verità indagare e comprendere l'animo della scrittrice. Sono anche messe bene in mostra le notabili doti di semplicità, di forza, di schiettezza di lingua e di stile di cui dà esempio la Varani, e che formano della prosa di lei un esempio di « terso eloquio, che ha purezza trecentesca e già scioltezza moderna di pe- « riodare italiano » (p. 169). Chiude il volume la ristampa della *Laude*, e un accurato indice dei mss. e delle edizioni delle opere della Beata. All'A. sfuggirono però due mss., che le sarebbero tornati certo di grande utilità, contenendo essi fra altro intera la *Laude* che la P. stampa ancora mutila del principio. Sono il Riccardiano 2571 e il Casanatense 3828 (già Manzoni 81). La lauda è di 30 ottave, e comincia: *Quando serà che possa contemplare.* G. G.].

Guido Andreini. — *La vita e l'opera di Carlo Roberto Dati*, contributo allo studio della vita letteraria ed accademica a Firenze nel Seicento. — Firenze, tip. Ramella, 1913 [Lavoro diligente e coscienzioso, presentato con modestia simpatica, e col proposito, non meno simpatico in un giovane, di evitare la sproporzione fra la trattazione e il tema, sproporzione (avverte prudentemente l'A. medesimo) « inevitabile in siffatti lavori, perchè occorre « più fatica e coraggio a sacrificar le ricerche fatte che a compierle ». Ma

ricerche indubbiamente faticose non risparmiò l'A. a Firenze e altrove, giungendo grazie ad esse a raccogliere materiale sufficiente a dare al suo studio fondamenti ben più solidi di quelli che non avessero gli *Elogi* accademici, che soli fin qui porgevano notizie particolari intorno all'autore delle *Vite dei pittori antichi*. L'A. ha potuto così, nella prima parte del suo libro, ricostruire con una certa larghezza la vita del Dati, non molto diversa, a dir vero, da quella di numerosissimi eruditoni di cui andavano superbe le numerose accademie fiorentine del '600. Toccando appunto della vita accademica di quel tempo, l'A. non lascia di rievocare altre interessanti figure di quel mondo curioso, ma per alcune di esse abbiamo ora studi definitivi: per es. sul Coltellini e sugli apatisti c'è un libro di E. Benvenuti. Quanto al Magliabechi, intorno al quale l'A. indugia volontieri per darcene un fosco ritratto, le sue parole non ci sembrano del tutto persuasive; chi ha avuto occasione di scorrere qualche parte dell'immane carteggio Magliabechiano che è alla Nazionale, sa come sia difficile formulare un giudizio spassionato sul carattere del famoso bibliotecario senza aver prima studiato il monte di mss. che lo riguardano. — Nella seconda parte l'A. studia con discernimento e misura, così come possono studiarsi scritti di carattere prevalentemente erudito, le opere del Dati, tratteggiandone anche la storia esterna non di rado interessante; naturalmente si sofferma con più particolare amore sulle *Vite dei pittori*, che sono l'opera migliore, anzi la sola a cui il nome del Dati sia raccomandato; ma non dimentica neppure gli scrittarelli minori, alcuni riguardanti non la letteratura ma la scienza. E non dimentica da ultimo il Dati professore e l'epistolografo. L. Fa.].

Cirillo Berardi. — *Studi critici*. — Bozzolo, tip. Arini, 1914 [Il primo di questi studi tratta *Dell'opera poetica di Francesco Algarotti*: 1. *Notizie biografiche*, brevi; 2. *Le rime giovanili*, considerazioni mediocri sopra miseri versi; 3. *Svolgimento del pensiero poetico dell'Algarotti*, dove al titolo grosso non risponde l'esiguità della materia e dei giudizi; 4. *La questione della rima e dello sciolto nel sec. XVIII*, divagazioni; 5. *Le epistole*, peregrinazione attraverso gli sciolti dell'Algarotti; 6. *Conclusione* (?). Il secondo è un *Saggio di ricerche sulla poesia religiosa nel settecento*: rassegna inorganica quanto coraggiosa di liriche e di poemi più o meno infelici di B. Bertucci, P. I. Martelli, T. Campailla, G. Leonarducci, I. Capilupi, P. Salandri, I. Visetti, F. Rezzano, e altri e altri ancora. Il terzo e più ampio studio del volume è un disegno *Per una storia critica della nostra poetica dal tre al settecento*: scorreria intrapresa senza fermi e precisi criteri critici e senza un vigile senso storico, attraverso i vari secoli della letteratura italiana, tra i quali « due forme di poetica ha il trecento (la poetica dell'utile e del vero « e la poetica del diletto), due il quattrocento (le stesse), tre il cinquecento « (le stesse, e la poetica religiosa), tre il seicento (la poetica della meraviglia, « quella dell'utile e del vero, e la religiosa), quattro il settecento (perchè, « alle tre del cinquecento, aggiunge la poetica scientifica) »; e le poetiche tradizionali trovano il loro compimento nel romanticismo, ch'è, secondo l'autore, d'origine tutta paesana. Su che egli promette di tornare più ampia-

mente in un prossimo volume, che gli auguriamo di meditar meglio. In questo le note dei tre studi sono segregate nelle ultime pagine, senza alcun preciso riferimento, alla rinfusa, con grave incomodo e non lieve danno dell'attento lettore. A. M.].

A. Bronzini. — *Un giornale scolastico sotto il dominio Austriaco. L'« Institutore » di G. Codemo (1836-37, 1851-58).* — Milano, C. Signorelli, 1914, 8°, pp. 150 [Il nome di Giovanni Codemo è oggi del tutto dimenticato, come dimenticato è il giornale, a cui egli dedicò gran parte della sua vita, che uscì in luce dapprima dal 1836 al 1837, poi s'interruppe, per riprendere le pubblicazioni nel 1851 e proseguirle regolarmente fino al 1866. L'*Istitutore Elementare,* tramutatosi poi nell'*Institutore, tout-court,* fu dunque per quasi tre lustri il periodico pedagogico più diffuso nel Lombardo-Veneto; e malgrado ciò, è così difficile rinvenirne le annate complete, che il B. ha dovuto restringere la sua indagine all'ottennio 1851-58. E l'indagine non è senza interesse. Umilissimo suddito dell'i. r. governo, il Codemo non fece mai opera di propaganda liberale: e per quest'appunto potè vivere indisturbato. Ma se da questo lato non è certo degno di fama, merita sotto il rispetto educativo lode non scarsa. Nell'*Institutore,* tagliato sul modello della *Guida dell'Educatore,* promossa con ben altra genialità d'idee dal Lambruschini, si combatterono difatti molte buone battaglie in pro dell'istruzione elementare, del miglioramento delle condizioni degl'insegnanti; e spesso si passò anche dal campo pratico nel teorico. Il B. ha messo in luce con molto impegno e non minor equanimità i meriti ed i difetti dell'opera del Codemo: il suo libretto si deve dunque lodare, anche se qua e là stanchi il lettore colla prolissità d'un'esposizione, dove le stesse cose sono soverchiamente ripetute, e mostri d'aver intorno alle condizioni sociali e politiche del Lombardo-Veneto una informazione alquanto scarsa. Correnti, Massarani, Tivaroni, ecco i suoi evangelisti. Non diciamo che siano da buttar via; ma perchè non ricorrere a fonti più dirette, più genuine, più immediate? Il libro del cav. dottor Carlo Mittermaier, consigliere intimo e professore dell'università di Heidelberg, *Delle condizioni d'Italia*, lasciato stampare e tradurre in italiano dall'Austria nel 1845, gli avrebbe, per esempio, forniti materiali interessantissimi sopra gli istituti di istruzione del tempo in tutta quanta la penisola, fondati sopra statistiche ufficiali, nella più parte de' casi, e non sopra semplici « impressioni »].

Gaspare Gozzi. — *La « Gazzetta Veneta » per la prima volta riprodotta nella sua letteraria integrità,* con proemio e note di A. Zardo. — Firenze, Sansoni, 1915, 8°, pp. 485 [La *Biblioteca Scolastica di Classici italiani* si è recentemente arricchita di un nuovo interessante volume che riproduce integralmente la *Gazzetta Veneta* di Gaspare Gozzi. L'edizione è stata diligentemente curata da Antonio Zardo, che ad essa premette un lucido proemio, e nelle note, senza trascurare la parte filologica, si propone principalmente di illustrare « quanto si riferisce a Venezia, alla vita popolare veneziana di « quel tempo, ai teatri, all'arte, alle persone e ai libri ricordati »; così che l'opera del Gozzi, nella sua nuova veste, può essere usata con profitto nelle

scuole e consultata con sodisfazione dagli studiosi. Era tempo che, dietro l'esempio dato da Emilio Spagni per l'*Osservatore* (Firenze, Barbèra, 1897), si pensasse a presentare in forma più accessibile e nella sua integrità anche quest'opera che ha fornito tante belle pagine frammentarie a tutte le Raccolte e Antologie scolastiche, poichè le due prime edizioni del Dalmistro (Venezia, Pasquali, 1794; Padova, Minerva, 1818-20), visibili oramai solo nelle biblioteche, presentano lacune non indifferenti, specie per l'omissione di quattro numeri interi e delle notizie riguardanti la storia teatrale e del costume. Perciò, con opportuno criterio, lo Zardo ha riprodotto nei 104 numeri anche quelle lettere che mostrano non essere state scritte dal Gozzi, ma sono così legate al resto che il sopprimerle avrebbe nociuto alla chiarezza e alla continuità dell'opera, quantunque, forse con eccessivo riserbo, egli pure abbia compendiate molte di tali giunte, quelle di forma più difettosa. Nella prefazione lo Zardo mette in evidenza il carattere commerciale della *Gazzetta*; quello appunto più trascurato nelle edizioni precedenti: annunzi, cioè, di compra e vendita, di case da appigionare, di oggetti smarriti o ritrovati, effetti di vestiario, strumenti pregevoli di fabbrica estera o italiana, lezioni di lingue, quadri, statue, medaglie, codici, manoscritti, libri nuovi (specialmente sui Gesuiti, cui allora si muoveva guerra dovunque), annunzi di bottegai, commercianti, artisti, ricette miracolose di tinture, olii, profumi, e, infine, ragguagli su l'estrazione del lotto. Sono quindi esposte le vicende esteriori della *Gazzetta*, che, dopo il secondo numero, si vendeva alla libreria Colombani e al caffè Florian, accompagnate da buone osservazioni intorno ai precedenti, alla forma, agli intenti di questo periodico, intorno allo stile e all'umorismo del Gozzi e ai riflessi giornalistici della sua condotta di fronte al fratello Carlo, al Goldoni e al Chiari. Certo sarebbe assai interessante (ma non era questo il luogo opportuno a tale ricerca) studiare più profondamente le cause per cui la *Gazzetta*, pure essendo affidata a uno scrittore di così mirabile facilità, di ingegno così agile e robusto, pure offrendo moltissimi vantaggi commerciali alla città, senza aggravio alcuno per gli apportatori di annunzi, la cui pubblicazione era fatta gratuitamente, tuttavia non ebbe quella fortuna che aveva avuto la traduzione francese dello *Spectator* inglese. In parte ne hanno già fatto i posteri onorevole ammenda, e gli studiosi accoglieranno lietamente anche questa minore sorella dell'*Osservatore*; chè, se non vi mancano le affettazioni riprovate dal Tommaseo, è pur sempre piena di arguto spirito festoso e di richiami alla verità ed alla vita. F. B.].

Domenico Piras. — *La personalità poetica di G. Pascoli.* — Roma, Enrico Voghera editore, 1914, 16°, pp. 93 [Crede l'A. che la fama che il Pascoli ebbe fino alla morte gli venne solo dalle *Myricae*, cioè da una minima parte delle sue poesie. E le ragioni di questo fatto addita in quell'aura indefinibile che pervade tutta l'arte del Pascoli; nella mancanza di proporzioni e anche del più piccolo effetto di prospettiva, che ne caratterizza le poesie ed urtando contro tutte le nostre abitudini mentali ci lascia perplessi; nella intensità di sensazioni onde il Pascoli è tratto a portar sempre alle ultime conseguenze le sue qualità e i suoi motivi poetici; nell'abitudine che

il poeta ha di trasportarci d'un tratto nel cuore della sua visione, rompendo tutti gli anelli intermedii e sconcertando per questo il lettore; nell'essere stato sempre (implicitamente o esplicitamente) considerato il Pascoli come un discepolo o un continuatore del Carducci, quando è in realtà difficile immaginare due temperamenti tanto dissimili. Ora certo delle buone attitudini il Piras dimostra a penetrare la bellezza della poesia pascoliana, che alla nostra anima parla davvero meglio per quel che lascia intravvedere o intendere che per quel che esprime. Soltanto un po' troppo diluite vogliamo dire che ci son parse qua e là le sue idee; e in genere, anche quando più crede l'A. di esser lontano da quei critici del Pascoli ai quali si rivolge, meno ci sembra che li perda di vista e più che ne subisca quasi inconsapevolmente l'influsso].

A. Grilli. — *Pause del lettore.* — Forlì, Zanelli, 1915, 8°, pp. xxiii-126 [Il volume, preceduto da alcune pagine commosse che l'autore dedica alla memoria della moglie, riunisce sedici articoli e brevi studi, già pubblicati in giornali politici ed in Riviste, fra le quali soprattutto *La Romagna.* Prendono le mosse da pubblicazioni recenti, riguardanti la storia letteraria, la storia dell'arte e del costume, il risorgimento nazionale. Buona parte di essi hanno puro carattere divulgativo ed informativo. Altri sopravvivono all'occasione per la quale furono scritti e debbono essere ricordati. *Il romanzo della lavandaia* e gli *Echi di folklore romagnolo* contengono larga messe di accenni, riscontri, aneddoti, che si riferiscono al folklore dell'Emilia e della Romagna, di cui il Grilli è conoscitore sicuro. In particolare, fra gli studi strettamente letterari, *Un galateo donnesco nel Trecento* e *Garibaldi, poema autobiografico* hanno buone analisi ed osservazioni. L'autore scrive con purezza e con garbo].

PUBBLICAZIONI NUZIALI

Nozze Cian-Garino-Canina. — I fausti sponsali della leggiadra e colta figliuola di Vittorio Cian, il nostro ottimo amico e collaboratore, con l'egregio avv. Attilio Garino-Canina, seguiti in Torino l'8 aprile 1915, sono stati meritamente celebrati dagli amici dell'illustre professore dell'Ateneo Torinese con varie ed indovinate pubblicazioni. Ricordiamo, fra queste, le seguenti, che offrono un particolare interesse per i nostri studi:

Abdelkader Salza. — *Rime inedite o rare di Veronica Gambara.* — Ciriè, tip. G. Capella, MCMXV, 8°, pp. 14 [Son tre sonetti, un madrigale e due stanze. I tre sonetti erano già comparsi alla luce in due raccolte nuziali, irreperibili omai, del 1845 e del 1879; il madrigale, sepolto nella raccolta del Trucchi; le stanze, inedite. Nella prefazione il Salza dà pregevoli notizie sulle rime dell'illustre poetessa, di cui sarebbe desiderabile una nuova

edizione, che prendesse il luogo di quelle difettose e rare del Rizzardi e del Barbèra].

Giovanni Sforza. — *Un viaggio attraverso i Balcani nel 1575.* — Siena, Lazzeri, 1915, 8°, pp. 54 [Carlo Ranzo, gentiluomo vercellese, fu nel 1575 a Costantinopoli al seguito dell'ambasciator veneto Iac. Soranzo, e del suo viaggio e delle avventure incontrate diè notizia in una « Relazione », che vide la luce a Torino, per i fratelli Cavaleri, 1616, divenuta rarissima].

Benedetto Soldati. — *Una lettera inedita di G. Garibaldi.* — Saluzzo, Fratelli Lobetti-Bodoni, 1915, 8°, pp. 15 [È del 27 febbraio 1846, diretta ad un dott. B. Odicini di Montevideo].

Clemente Merlo. — *I nomi romanzi della Candelara (La festa della Purificazione di Maria Vergine).* — Perugia, Unione Tipogr. Cooperativa, 1915, 8°, pp. 28. Nozze Sarteschi-Merlo [Primo saggio sui nomi romanzi della Candelara, condotto con la squisita diligenza e dotta sagacia che rendono così apprezzati i lavori del chiaro studioso. Per la maggior parte delle popolazioni romanze la Purificazione di Maria Vergine è la feste delle candele, dei ceri, della luce inconsueta; i nomi che la designano sono continuatori, diretti o indiretti, spesso dottrinali, di locuzioni latine tarde, ecclesiastiche, che alle candele appunto si riferiscono. Poche altre creazioni muovono da idee diverse, e son circoscritte a un numero esiguo di parlari; le più diffuse sono « madonna di febbraio » e « festa delle *crêpes* »].

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Per Terino da Castelfiorentino. — Un caso singolare vuole che l'unico documento biografico su Terino da Castelfiorentino che fosse noto agli studiosi prima della recente breve comunicazione di S. Debenedetti, nella *Miscellanea storica della Valdelsa,* a. XXII, fasc. 1-2, p. 92 (25 marzo 1914), la quale ci arricchisce di due nuove notizie, sia stato attribuito al 1270, mentre esso nell'originale da me confrontato porta ben distinta e senza possibilità di confusione la data 1281. È bene ricordare ch'esso fu, credo la prima volta, pubblicato dal Bacci nel numero unico *Charitas,* Castelfiorentino-Ischia, sabato 8 settembre 1883 (p. IV, col. 2). Vi figura la data « MCCLXX » e lo seguono queste parole dell'editore: « Non credo che il documento possa riguardare « altri che il nostro Terino. La data 1270 s'accorda bene coll'epoca nella « quale egli fiorì ». Dal Bacci, insistendo nel ripetere più volte la medesima data erronea, lo ripubblicò il Ferrari (*Le Rime di Terino da Castelfiorentino,* in *Miscellanea storica della Valdelsa,* VIII, 1900, p. 75), avvertendo ch'esso era stato trovato nell'Archivio Fiorentino da G. Milanesi intorno al 1883, in un libro di cartapecora dal titolo *Ricordanze dal 1264 al 1334.*

L'importante è che il F. ne dedusse le sue congetture sulla nascita di questo antico rimatore valdelsano, supposta da lui fra il '30 e il '40. Essa invece deve ritenersi d'una diecina d'anni, e più, posteriore, e può esser offerto così un nuovo elemento a considerazioni sulla sua poesia. Dal Bacci, che cita, fu pure tratto ad un errore storico il Torraca nei suoi *Studi su la lirica italiana del duecento,* Bologna, Zanichelli, 1902, a p. 160, quando, ricordato un particolare biografico di Paolo Zoppo, soggiunse: « In quel torno [cioè verso « il 1268] vendeva panni in Firenze Terrino da Castelfiorentino che ebbe cor- « rispondenza poetica con Onesto da Bologna e con Monte d'Andrea ».

Perciò ora che la meritoria attività del prof. Debenedetti richiama l'attenzione sull'antico personaggio, mi sia concesso ripubblicare in questo *Giornale,* dove più facilmente potrà essere accessibile agli studiosi, l'atto in questione

che è, importa avvertirlo, un originale e non già una copia. Trascrivo direttamente:

[*Arch. di St. Fior. — Diplomatico Adespoti (Quaderni pergamenacei): 1264-1281*]

MCCLXXXI per meço Aprile

Terino f. Nevaldi da castè fiorentini de dare lib. LX questo die ke li prestamo ke gli paghò per noi Neri Ardigheli & Lapo Artinigi ke disse terino ke dava in pani per vedegli *(sic)* nela bottegha sua: de-ci dare fiorini d'oro per trentatre soldi l'uno e per questi danari sì avemo carta di propio dela terra & dela cassa dastriano (1) fecene carta ser Giovanni not. f. Bonasere per pregio di lb C. Avene una carta fatta a noi chome terino l'avea conperata ke la fece ser Ruberto navaçati.

Il Debenedetti, ho detto (2), aggiunge a questa che si aveva due nuove importanti notizie su T., l'una del padre suo Nevaldo, immatricolatosi nell'Arte della Seta il 1226; l'altra del figlio suo Tuccio, iscrittosi nell'Arte dei Giudici e Notaj nel 1302; e giustamente distingue il Terino rimatore (f. di Nevaldo) da un altro Terino Sacchetti, ricordato dal Lami e poi dal Ferrari, che è certo persona secondarissima e trascurabile. Del nostro avevo pur io trovato ricordo nel doc. 1 giugno 1362, « Actum Florentie, in populo S. Trini- « tatis », tradotto in nota dal D., dove « Niccholaus et Bartholomeus fratres « et filii olim Terii olim Terini de Castro florentino adulti petierunt..... eis « dari decerni et confirmari in curatorem et procuratorem Johannem filium « olim Terini de Castro florentino eorum et cuiusque eorum patruum ».

Poichè si sono ridotte le cose al vero ed avvicinati a noi i confini dell'esistenza di Terino, anche più probabile sarà che si debban riconoscere due figli di lui Terio e Giovanni, in questo ricordo. E forse anche il Debenedetti sarà ora più inclinato ad ammetterlo.

A. Aruch.

---

(1) Cioè « da Striano », come risolve il precedente editore; io serbo, a scanso di possibili obbiezioni, la scrittura unita dell'originale. « Striano », poichè non trovo alcun nome così, o simile, nel Repetti, dovrà identificarsi coll'omonimo odierno comune della prov. di Caserta (v. *Dizionario geografico dei Comuni e delle frazioni di com. del Regno d'Italia*, Roma, 1913, alla voce). Dunque anche questo rimatore toscano sarebbe stato in contatto, e certo non passeggero, coi paesi del mezzogiorno, non diversamente da un altro poeta di questo tempo, dal fiorentino Migliore degli Abati, che andava da Carlo d'Angiò « per impetrare grazia che *suoe case* non fossero « disfatte », e parlava in provenzale bene « oltra misura »! (v. il *Novellino*). Ciò può interessare anche per l'indole della poesia di Terino, nella quale il fare dei provenzali mi par che si senta.

(2) Dispiacerà all'amico avere ripetuto (e come non si poteva?) un errore che minacciava così divenir tradizionale; ma spero almeno e mi auguro ch'egli possa ora dai dati veri tornare con frutto sulla questione per cui quasi soltanto la nostra curiosità di studiosi merita d'essere attratta verso Terino: il sonetto in risposta a quello celebre della *Vita Nuova*.

Nota su Mario Equicolo bibliofilo e cortigiano. — Mario Equicolo (è tempo, forse, di chiamarlo « Equicolo » com'egli preferiva sottoscriversi) fu, com'è noto, un gentile intermediario, in fatto di coltura, fra la corte di Mantova e quella di Ferrara. Del suo amore per i codici e dei suoi offici presso l'una o l'altra corte per procurare nuovi libri a Isabella o al cardinale Ippolito d'Este, restano alcune preziose testimonianze in parte illustrate da eruditi competenti e in parte ancora inedite. Benchè si tratti di una piccola messe, parmi prezzo dell'opera raccogliere alcuni documenti, fra gli altri, che giacciono inesplorati e possono giovare a farci sempre più conoscere la temperie intellettuale dei Gonzaga e degli Estensi, sul cui sfondo si muove la figura dell'Equicolo con la sua vivace curiosità e con la sua gran sete d'imparare e di sapere (1).

Sebbene l'Equicolo si dichiarasse « parato reponer la vita per lo S. Don Alfonso duca di Ferrara et per la S. dona Isabella Marchesa di Mantua » (2), egli non amò di minore amore il cardinale d'Este, al quale, agli 11 marzo 1508, scriveva, persuaso di dargli una buona novella: « ho comenzato ad far vulgar « il libro di mess. Pietri Monte ». Forse, l'incarico di tradurre un'opera di Pietro Monte, filosofo bresciano, gli era stato affidato dallo stesso cardinale, perchè i libri del Monte non eran tali da tentare un letterato, come l'Equicolo, ad imprenderne una versione per puro godimento artistico. Credo che si trattasse del *De dignoscendis hominibus* (Hain, *Rep.* 11608), un'opera che, meglio di altri scritti del Monte, poteva aver sollecitato la curiosità del cardinale, senza troppo svegliare l'interessamento dell'Equicolo. A cui molto premeva, invece, conoscere altri libri, p. es., l'« Arte veterinaria » ovvero la « Mulomedicina » di R. P. Vegezio, se a quest'opera si riferisce, come penso, un brano di una lettera, scritta a un Estense (o il duca o lo stesso cardinale) (3), in cui l'Equicolo domanda la « grazia » di ottenere in prestito « quel libro di Vegetio ... che parla di cavalli », e aggiunge: « m'importa « assai vederlo; poi subito si riponerà 'l suo luoco: quella non negherà questo « al suo Mario » (4). E si può essere quasi certi che questa « grazia » non gli fu negata! Non dovè essergli negata, perchè era abitudine fra la corte dei Gonzaga e degli Estensi di prestarsi libri e manoscritti. Impariamo da una lettera dell'Equicolo, del 1° aprile 1521, che il duca di Ferrara aveva

---

(1) I documentini, che seguono, sono tratti dall'Archivio estense di Stato (*Lett. Equicola*). Le due lettere del Manfredi e d'Isabella, che cito più oltre, furono copiate per me nell'Archivio di Mantova, nel 1904, da Edmondo Solmi, che una morte immatura ha disgraziatamente strappato agli studi, alla famiglia, agli amici.

(2) Arch. estense, Lettera dei 10 Nov. 1522.

(3) La lettera è datata: 4 aprile 1515 (Arch. est. di Stato).

(4) In un'altra lettera, da Napoli, 10 dic. 1506, scriveva l'Equicolo al cardinale Ippolito: « Io non trovo qui cosa nova che ad V. S. non sia vecchia, me è stato « promisso, da uno spagnuolo, libro de Cavalli, cioè como se governano et curano « cavalli jannecti et turchi: se 'l potrò havere subito lo mandarò, et sia certa V. S. « che ci farrò più che 'l possibile. Altrj libri ho visti, ma non vagliono et sonno « de sorte, che V. S. se 'nde farria beffe » (Arch. di Stato estense).

richiesto il nostro letterato di un *Tristano*, che trovavasi nella biblioteca dei Gonzaga e che l'Equicolo, sempre sollecito, aveva in animo di mandargliene anche uno « in lingua castigliana » (1).

Non è poi senza importanza il fatto che lo stesso Equicolo prendeva interessamento, a nome d'Isabella, alla traduzione di Lelio Manfredi del romanzo spagnuolo *La cárcel d'amor* di Diego de San Pedro (2). Ciò impariamo da una lettera dello stesso Manfredi, lettera preziosa, perchè ci mostra Isabella, ancora una volta, quasi in nobile gara con Eleonora da Correggio per procurarsi i romanzi o le versioni dei romanzi spagnuoli. È noto che presso Eleonora si trovò, nel 1505, un'opera non indifferente, pare, a Isabella, il *Tirante el blanco* del Martorell (3); ma non sapevasi ancora che per le mani della medesima Eleonora passò anche, prima di arrivare a quelle d'Isabella, la traduzione del Manfredi della *Cárcel d'amor*. A proposito di che scriveva appunto il Manfredi: « benchè prima ne havessi parlato al suo virtuosiss.° « preceptor Mario, Madonna Helleonora da Correggio me lo adimandò ». Ma finalmente il Manfredi il 21 novembre 1513 potè mandare il libro alla marchesana: « lo mando per questo mio nipote cum deliberatione di farlo mettere « in stampa insieme cum uno antiquiss.° libro di Medicina. Il quale insignito « de suo Illmo nome venirà in publico. E glie lo mando a mostrare; dove se « in l'uno o in l'alt[r]o non serà cosa che gli agradi, Lei si dignarà farmene « un picciol moto et io satisfarò a la voglia sua, perchè ho deliberato che « quella cognosca la servitù mia » (4).

Otto giorni dopo, Isabella rispondeva ringraziando, affermava essere, a suo giudizio, la traduzione « molto bella » e continuava: « vorremmo esser apte « a dimostrarvi la gratitudine che ne sentimo cussì in effetti: ma per hora « acceptareti da esso vostro nepote questi pochi denari che per lui ve man- « damo acciò habbiati melio il modo di metter l'opera in stampa ». E il libro fu fatto stampare in Venezia, un anno dopo, per Giorgio Rusconi.

L'Equicolo, spirito raffinato e degno rappresentante della coltura cortigiana della rinascenza, molto si dilettava di motti e di imprese. Si sa che nel 1505 egli scrisse un « libro de circa quaranta carte » per ispiegare la celebre impresa di Isabella *Nec spe nec metu*, libro che svegliò l'arguzia della Marchesa, la quale scriveva alla Cantelma che quel motto « cum tanti misterii non fu « facto cum quanti » l'Equicolo medesimo gli attribuiva (5). Ora è impor-

---

(1) È, questa, una notiziola assai interessante. Sui codd. francesi dei Gonzaga, si vedano le ricerche del Novati, *I codici franc. dei Gonz.*, in *Attraverso il medio evo*, Bari, 1905, pp. 257 sgg. Cfr. anche Crescini, *Framm. di un perduto codice del Guiron*, in *Atti del R. Istit. Veneto*, LXXIII, II, 904.

(2) Per questa traduzione, vedasi Luzio-Renier, *Nic. da Correggio*, in questo *Giorn.*, XXII, 72.

(3) *Op. e loc. cit.*

(4) Questa lettera, e la seguente, sono conservate nell'Archivio di Mantova: Estensi XXXI. 3. 1245 e Copialett. 30.

(5) Luzio-Renier, *Colt. e relaz. letterarie di Isabella d'Este*, in *Giorn. stor.*, XXXIII, p. 50, *n.* 5.

tante sapere che, il 18 luglio 1508, il nostro letterato desiderava conoscere alcune imprese trovate dal cardinale d'Este. E a questo scopo, egli scriveva a quest'ultimo: « Ho inteso dal mio mess. Hercule V. S. Ill.ma haver facte « alcune imprese belle et sententiose et dove qualche uno se porria far ho- « nore: per che in una mia operetta me 'nde potria forsi de qualche una « prevalermene: supplico V. S. sia contenta col suo nome et auctorità de « quella illustre li miei scripti et piacendoli farme questa gratia... benchè « da mi non serrà publicata cosa alcuna se primo non la farrò intendere ad « essa V. S. » (1).

L'Equicolo è davvero un tipo di segretario prezioso! Nel 1520, dovendosi recitare una commedia, egli si incarica di chiedere agli Estensi « Salamone « e Iac. hebrei ». « Quando vengano volentierj — egli scrive — non bisogna « altro, quando non, V. Ill. S. farrà opera che siano qui presto perchè in « tali negocij il tempo importa ». E se Baldassar Castiglione torna da Roma (2) o se il cardinale di Bibbiena smonta in Brescello (3), egli subito ne avverte il Duca d'Este e trovandosi a Milano nel 1514, non trascura di scrivere notizie curiose al cardinale sulla vita di corte nella nuova città (4): Giovanni Gonzaga fa regali alla Mosti di Ferrara. Di lei sempre ragiona e le dà « scoffiocti, collanine et altre licature d'oro ». Don Juan de Mendoza arde d'Ippolita Bentivoglio « et non potendo patire la concurrentia del « S. Prospero Colonna fece dishoneste et jngiuriose parole con lei ». Don Beltramo spagnolo ama M.a Ludovica, « sorella di mess. Almerico San Severino; « muore, languisce, suspira: ella altrove volta se ne ride ». V'era poi in corte un certo Don Joan Biamont spagnuolo, « bello et apto a far spantar una Pe- « nelope di sè, per saper ben spagnolizare: fu tolto in suspecto che chi amava « il S. Duca, amasse questo; donde gelosia da noi dipartillo et hora è in « Roma ». E di sè medesimo, il buon Mario scrive: « io amo servo et honoro « Isabella Lavagnola ... che mai si ode altro che la mia voce, gridando: *ove « è la morte, ove è la vita mia?* Et quanto più la seguo, più me fuge! ».

Mi perdoni il lettore se dai libri ... sono passato, a poco a poco, alla vita di corte. Egli è che codeste notiziole valgono a mostrarci quale tipo di cortigiano letterato fosse l'Equicolo e projettano su di lui, se non m'inganno, una luce interessante e anche un poco nuova.

GIULIO BERTONI.

---

(1) Arch. estense di Stato.

(2) Lett. del 24 nov. 1519: « D. Baldasar Castiglione è tornato da Roma. Circa le « cose del Duca de Urbino, ut supra, dice tra le altre cose che N. S. desidera es- « sere neutrale ».

(3) Lett. del 5 dic. 1519: « Alli 3 di questo, il Cardinale de Bebiena smontò in « Brixello et va di longo a Roma ».

(4) Lett. del 17 luglio e 22 agosto 1514, anch'esse, come le precedenti, conservate nell'Arch. estense di Stato.

Per la fortuna delle liriche del Tansillo in Ispagna. — Chi scriverà la storia del petrarchismo in Ispagna, un breve capitolo dovrà dedicarlo al Tansillo ch'esercitò un'influenza veramente singolare sulla poesia spagnuola del Cinquecento e principio del Seicento. Un contributo a questa storia di là da venire recò il Savj-Lopez con una pregevole comunicazione, in cui si occupò di uno dei maggiori campioni del petrarchismo spagnuolo, il poeta sivigliano Gutierre de Cetina, che non solo s'ispirò al Tansillo, ma molto spesso lo tradusse (1). Un assai tenue contributo recheremo ora noi facendo conoscere alcune traduzioni spagnuole di liriche tansilliane, sparse in libri rari o dimenticati, e rimaste sconosciute agli studiosi del poeta venosino.

Nè rare nè dimenticate possono ormai dirsi più le otto novelle che, col titolo *Teatro popular*, D. Francisco de Lugo y Dávila compose « para mostrar « los géneros de vidas del pueblo, y afectos, costumbres, y passiones del ánimo, « con aprovechamiento para todas personas », e il fratello di lui pubblicò a Madrid nel 1622, giacchè sono state ristampate recentemente con introduzione e note da un valoroso erudito spagnuolo, Emilio Cotarelo (2). Del valore artistico, per verità assai scarso, di esse, che appartengono a quel gruppo di novelle che germinarono dall'imitazione di quelle del Cervantes, ci asteniamo dal parlare, rimandando il lettore all'introduzione del Cotarelo; a noi preme invece di segnalare la traduzione di un sonetto del Tansillo ch'è inserita nella settima novella intitolata *Del Androgino*. « Tenga paciencia », dice un personaggio di essa in un lungo ragionamento sull'amore, infarcito di reminiscenze e citazioni classiche, « tenga paciencia para oir este soneto del « Tansilo que traduje, y hace á mi propósito:

« Amor, pluma á mis alas da, y tan alto
Las bate mi animoso pensamiento,
Que de hora en hora remontado siento
Dar del cielo á las puertas nuevo asalto.
« Temo cuando cairé, y vuelo más alto,
Donde amor grita y del prometer siento,
Que si en el noble curso pierdo aliento,
Será eterno el honor, si es mortal salto.
« Que si otro, con deseo semejante,
Dió nombre eterno al mar con su caida,
Donde el sol desafió las plumas bellas,
« De mí el mundo dirá, y es justo canto:
« Si no llegó, aspiró éste á las estrellas:
« No el brío le faltó, faltó la vida » (3).

Come ognun vede, è il famoso sonetto *Amor m'impenna l'ale, e tanto in*

---

(1) P. Savj-Lopez, *Un petrarchista spagnuolo (Gutierre de Cetina)*, Trani, 1898; e v. anche la nostra recens. in *Rev. crit. de hist. y lit. esp.*, I, 1898, pp. 265 sgg.

(2) F. de Lugo y Dávila, *Teatro popular (Novelas), con introducción y notas de* D. E. Cotarelo y Mori, Madrid, 1906 (*Colección selecta de antiguas novelas españolas*, t. I).

(3) *Op. cit.*, p. 227.

alto (XXV ed. Fiorentino), che era già stato tradotto felicemente da Gutierre de Cetina (*Amor mueve mis alas y tan alto*) (1).

Come al Cetina e al De Lugo y Dávila, così le liriche del Tansillo piacquero al poeta catalano De Jerónimo de Heredia, « caballero natural de la ciudad « de Tortosa », fiorito sul cadere del Cinquecento e nei primi anni del successivo, di cui tacciono gli storici della letteratura spagnuola (2). Col titolo *Guirnalda de Venus casta, y Amor enamorado* (3) pubblicò a Barcellona, nel 1603, un volumetto di versi e prose, diviso in due parti: nella prima intessè una ghirlanda di fiori cólti in gran parte nei verzieri della nostra lirica petrarchesca, ma che si sono avvizziti tra le sue mani; nella seconda ci dette « en habito español » l'*Amore innamorato,* « que tan ricamente vistió « Antonio Minturno al uso toscano », curioso travestimento che attira la nostra attenzione, sia perchè i versi inseriti nel testo italiano sono riprodotti ora nei metri corrispondenti ed ora nei metri nazionali spagnuoli (tre ottave e un madrigale, che canta Polinnia nella prima parte, sono resi le prime in dodici e il secondo in dieci « redondillas ») (4), sia perchè vi si notano dei curiosi mutamenti qua e là; per es. nella quarta parte a un breve elogio di Palermo è sostituito un altro in prosa e in versi di Barcellona (5). Nella fine del prologo, nel congedarsi dal lettore, l'Heredia afferma di avere già pronte per la stampa *Las lágrimas de S. Pedro* e *rimas spirituales y morales*, scritte in età più matura e con maggiore sicurezza; ma tanto le prime, che il Clemencín (6) ritiene fossero traduzione del poemetto del nostro poeta venosino, che le rime morali e spirituali non vennero poi mai alla luce. Scorrendo il povero e fiacco canzoniere petrarcheggiante, composto di cinquantatrè sonetti, cinque canzoni e una sestina, ci è capitato di riconoscere, in quattro poesie, gli originali modelli del Tansillo; e forse non sarebbe difficile riconoscerne un numero maggiore, confrontando più diligentemente i due poeti (7). Il sonetto XVIII, in cui il poeta « compara sus penas á los efectos del mar » *(Mar, que siempre mouible tu agua siento)*, è imitato da quello del Tansillo (CXLVIII) *Simile a l'ocean quando più freme.* Il son. XVIII *A un ceño ayrado* è traduzione del tansilliano (XXXI) *Nè mar, che irato gli alti scogli fera*; il LIII

---

(1) G. de Cetina, *Obras, con introducción y notas de* D. J. Hazañas y la Rua, Sevilla, 1895, t. I, p. 17.

(2) Lo menziona peraltro N. Antonio, *Bibl. hisp. nova*, I, 444.

(3) *Gvirnalda de Venus Casta, y Amor Enamorado, Prosas y Versos de* Hieronymo de Heredia Cauallero. *Dirigidas á la Excelencia de la Duquesa de Monteleon, Contesa de Santangelo, señora de la Cherinola y de su casa doña Cathalina Caraclioli y Mendoça Virreyna de Cathaluña...* En Barcelona en la Emprenta de Jayme Cendrat, Año 1603.

(4) A. Minturno, *L'Amore innamorato,* Venezia, 1559, pp. 8 sg. e 16 sg.; e H. Heredia, *El Amor enamorado* cit., pp. 74 sgg. e 81 sgg.

(5) *Op. cit.,* pp. 114*v* sgg.

(6) V. la nota del Clemencín al *Don Quijote* (III, p. 196).

(7) Il son. XXIX, *A una promesa constante (Ponme donde la llama licenciosa)* è ricalcato su quello petrarchesco (CXLV) *Ponmi ove 'l sole occide i fiori e l'erba.*

Al Desengaño corrisponde all'altro (XXXVII) *Qual uom che trasse il grave remo e spinse.* Riferiremo per saggio il secondo dei tre sonetti:

Ni mar ayrado que las rocas hienda,
Y montes de olas rompa en la ribera,
Ni ardiente llama resonante, y fiera,
Que de repente techos, y ayre encienda,
Ni curso de cruel brava contienda,
Que con hierros, y piedras dañe y hiera,
Ni oscura tempestad de quien se espera
Que asombre el dia con borrasca orrenda,
Temen tan fuerte trabajada nave,
Afligida Ciudad, o peregrino,
Qual yo temo el rigor de un ceño hermoso.
Que en el hallo, si está de yra graue,
Tempestad, armas, fuego, mar furioso,
Y otro mal, si le ay mas peregrino.

La prima canzone *A un desden injusto una vengança justa* è traduzione di quella del Tansillo (IV) *Amor se vuoi ch'io torni al gioco antico*, come può vedersi dalla prima strofe che qui riferisco:

Si quieres que yo torne al jugo antigo,
Si abrirme otra vez quieres el pecho,
Otras armas, y lazo mas estrecho,
Amor, son menester si lo pretendes.
Conviene para tan heroyco echo,
Que otro guerrero vença al enemigo;
Y sino, yo te digo
Que mas me hielo, quando mas me enciendes,
Y mas me sanas quando mas me ofendes.
Si estimas por gran premio el recobrarme,
De otro oro, de otra lengua, y hermosura,
El fiudo, el fuego, el dardo, Amor, procura
Que mientras assi quieras sugetarme,
De aquese lazo, y armas que me amagas,
Ni jugo al cuello aure, ni al pecho llagas...

Più veramente notevoli appaiono le traduzioni che delle tre canzoni *pescatorie* del Tansillo ci dette il poeta di Valladolid D. Jerónimo de Lomas Cantoral, di cui poco o nulla si sa (1), non ostante che il Cervantes l'esaltasse nel suo *Canto de Caliope* (*Si vuestras obras son tan estimadas Famoso Cantoral en todas partes ...*).

Nel 1587 pubblicò a Madrid, in un volume divenuto ormai raro, le sue *Obras* (2), divise in tre libri: il primo contiene « varias coplas castellanas,

---

(1) Lo menziona l'Antonio, *Op. cit.*, I, 445; v. pure N. A. Cortés, *Don Hernando de Acuña*, Valladolid (s. a., ma 1913), p. 12.

(2) *Las Obras de* Hieronimo de Lomas Cantoral, *en tres libros divididas*... En

« canciones, cartas, y empezando por la traducción de las *Piscatorias* del « Tansilo »; il secondo comprende egloghe, sonetti, canzoni, madrigali, sestine e « glosas »; le composizioni del terzo libro, dette dall'Autore « diferentes », sono in gran parte poesie di circostanza: epigrammi in morte del principe Don Carlos, per la morte della regina Isabella di Valois, sonetti a Don Giovanni d'Austria, al terzo duca di Sessa, ecc., in elogio e in morte di Garcilaso, e il noto sonetto in difesa del poeta toledano (*Aquel cuya virtud tu lengua infama*) in risposta a quello famoso attribuito a D. Jerónimo de Cobos (*Descubierto se ha un furto de gran fama*), che si diffuse dopo la pubblicazione delle opere di Garcilaso, pubblicate nel 1577 col commento del maestro Francesco Sánchez detto « il Brocense » (1).

Come si è detto, il primo libro del volume s'inizia con la traduzione delle *pescatorie* del Tansillo, « que son tres canciones á la italiana », scrive il Gallardo, « que se dejan leer con sabor y gusto » (2): canz. I: *La tempestad del mar, que ayrado suena*; canz. II: *Qual tiempo aure jamas que no sea breue*; e canz. III: *Tu que de estar te precias apartada*. Per saggio, riferiremo la seconda e terza strofe della prima canzone:

O Galathea al llanto mio mas dura
Que pena, y mas que el viento
Ligera, y mas cruel que el mar ayrado,
Pues que del monte, en esta falda oscura,
Donde en paz y contento
Ya repose, agora me es forçado
Llorar de ti apartado
Oye mi voz amarga,
De aquella parte donde el mar enciendes
Buelue tus ojos, que si aca los tiendes
Veras la lluvia larga
De los mios, que tienen ablandadas
Las piedras, de mil siglos abrasadas.

Que digo, á que mi llanto y dolor fiero
Entre piedras derramo,
Al agua sorda y á la muda arena,
Mas si alcançar fauor jamas espero
De la fiera que llamo,
Oya, o no oya mi terrible pena
Que effecto ygual se ordena
A mi triste lamento,
Cerrarle el passo, o no de las orejas
Que oyr ya me solian, tu mis quexas
Oyeme, o Rey del viento,
Y haz que el brauo mar sossiegue en tanto,
Que de otro me quexo a ti, con llanto...

Madrid, En casa de Pierres Cosin, Año 1578. Questo libro fu descritto accuratamente dal Gallardo, *Ensayo*, t. III, n. 2706, coll. 401-16, e da C. Pérez Pastor, *Bibliografía madrileña*, Madrid, 1891, t. I, pp. 63-4.

(1) F. Rodríguez Marín, *Luis Barahona de Soto*, Madrid, 1903, pp. 151 sg.

(2) Gallardo, *Op. cit.*, vol. cit., c. 404.

Queste tre versioni sono tra le migliori poesie che nelle forme e nei metri italiani compose il De Lomas Cantoral, il quale, sebbene sia colui che con maggiore disdegno parlasse di tutti i versi che prima di lui si erano composti in Ispagna, eccetto quelli di Garcilaso (1), pure non ha tali pregi di fantasia e di arte poetica da levarsi più in su degli altri petrarchisti contemporanei ed ha comune con essi quel difetto che il Gallardo nota appunto nelle sue poesie « á la italiana »: un non so che di duro e di stentato, ch'è di ostacolo alla libera espressione degli affetti e dei sentimenti.

EUGENIO MELE.

---

(1) Nel prologo ai lettori premesso alle sue *Obras* cit., e ristampato in gran parte dal GALLARDO, *Op. cit.*, n. cit.

CRONACA

PERIODICI

Archivio glottologico italiano (XVIII, 1): A. Talmon, *Saggio sul dialetto di Pragelato* (alta Val Chisone); B. A. Terracini, *Il parlare d'Usseglio* (cont.; v. vol. XVI). Cenni bibliografici: p. 191, si esprime una nuova congettura intorno al celebre passo della *Vita S. Mommoleni,* a proposito della recente nota di E. Cocchia.

Archivio della Società Vercellese di storia e d'arte (VII, 2): R. Pastè, *Donatori di codici eusebiani.* Raccoglie notizie su donatori di mss. alla chiesa di Vercelli a partire dal sec. XI giungendo al sec. XV.

Archivio storico italiano (n° 276): F. Baldasseroni, *Michele Amari e G. P. Vieusseux.* Illustra la corrispondenza che corse tra i due valentuomini, dal 1844 al '63; ove si tratta della redazione dell'*Archivio storico,* de' materiali che l'Amari voleva dargli di storia arabo-sicula durante il suo esilio parigino, ecc. A crescer pregio all' importante scritto son aggiunte ventuna lettere inedite dell'A. dal 1844 al '59; L. Frati, *Epistola metrica in lode di Niccolò Piccinino.* Fu scritta nell'autunno del 1439, e contiene caldissimi elogi al venturiero, che i bolognesi teneano caro. Il testo è guasto parecchio. In appendice il F. ripubblica le quartine che Antonio di Matteo di Meglio scrisse nel 1440 per le figure dipinte da Andrea del Castagno in isfregio di Rinaldo degli Albizzi e de' suoi complici; G. Mercati, *Notizie di Fr. Settimanni sulla edizione principe della « Storia fiorentina » del Varchi.*

Archivio storico lombardo (XLII, 1-2): G. Biscaro, *Panfilo Castaldi e gli inizi dell'arte della stampa a Milano (1469-1472)*; E. Bellorini, *Frammenti e documenti pariniani inediti.* Spigolature dalla raccolta dei mss. pariniani passata all'Ambrosiana e dalle carte dell'Archivio di Stato: frammenti di relazioni, elenchi di scrittori, pensieri vari, ecc. Negli Appunti F. Novati mostra come il motto *Forse che sì forse che no,* assunto da Vincenzo Gonzaga dopo la sua spedizione d'Ungheria, non sia che un proverbio già corrente nel secolo XIV tra il popolo.

Archivio storico per la Sicilia orientale (XI, 1): F. Marletta, *Un poemetto storico popolaresco del sec. XVII.* Cont.; (2), A. Raimondi, *Relazioni fra Sicilia e Catalogna. Un'antologia di rime catalane in un ms. ventimiliano.* Le *Profecies* di Turmeda, la *Dispensaçio* e il *Debat* di J. March; (XII, 1-2), A. Raimondi, *Note sulla fortuna della leggenda di S. Agata dal trecento al seicento in Italia.* Il R. si è proposto di seguir le vicende della celebre leggenda della

martire catanese nella nostra letteratura; e pubblica quindi la versione della leggenda latina, quale si trova in numerosi manoscritti toscani del tre e del quattrocento, giovandosi di codd. Riccardiani, ed a questa stampa fa seguire quella della *Festa di S. Agata vergine e martire*, di cui dà il testo sulla fede di una edizione fiorentina del sec. XV, esistente alla Nazionale, di una seconda del 1538, pure fiorentina, che sta alla Riccardiana, e di una terza senese del 1621. Molte altre edizioni della Festa avrebbe potuto trovar il R., se avesse allargate maggiormente le sue indagini, il risultato delle quali è, a dir vero, d'assai mediocre interesse.

Archivio storico per le provincie napoletane (XXXIX, 4): Fr. Torraca, *G. Boccaccio a Napoli (1326-1339)*. Cont. e fine. — N. S., a. I (XL della collezione). Questo fascicolo, con cui si inizia un novello periodo di vita del benemerito *Archivio*, il quale compare sotto la direzione sapiente di M. Schipa, stampato con caratteri nuovi, in veste molto nitida ed elegante, è consacrato alla memoria di Giuseppe De Blasiis, e comprende discorsi e scritti intorno alla vita ed alle opere del valoroso maestro napoletano, la prolusione con cui nel 1861 inaugurò il corso di storia nazionale nell'Università di Napoli, lavori suoi o frammenti di scritti rimasti inediti.

Archivio storico per le provincie parmensi (N. S., XIV): U. Benassi, *A. M. Bandini a Parma*. Estratti dal *Diario* conservato in Marucelliana, e di cui diede saggi A. Beccaria.

Archivio storico siciliano (XXXIX, 3-4): G. Abbadessa, *G. Pascoli e la Sicilia*.

Atene e Roma (XVII, 189-191): A. Gandiglio, *La prosodia latina e gli odierni editori di poesia umanistica*. Articolo molto interessante e giustamente severo per i troppi editori di testi umanistici che s'accingono all'impresa, senza la preparazione indispensabile. Anche la stimata edizione de' *Carmina* del Pontano, curata dal Soldati, è sottoposta qui a minuziosa revisione; (XVIII, 193-194), V. Ussani, *Motivi religiosi e morali nelle tragedie di Fedra*; (nn. 195-196), R. Sabbadini, *Quando fu riconosciuta la latinità del rumeno*. Già il Poggio l'afferma, e con lui il Piccolomini, dietro testimonianze altrui; diretto esploratore è invece Demetrio Calcondila (1455-60) e dopo di lui Nicolò Modrussense, che andò in Ungheria nel 1463; (XVIII, 197-198), G. Parodi, *Gli esempi di superbia punita e il « bello stile » di Dante*.

Athenaeum (III, 2): E. Solmi, *Concetto e fine della filosofia secondo gli autografi di V. Gioberti*, I (Cont.); F. Ferri, *Un epigramma di G. Aurispa a Francesco Ferretti*; R. Valentini, *Come Orazio fu giudicato nell'umanesimo*; (III, 3); L. Sorrento, *Un dramma attribuito ad Alonso Cisnero*. Nella versione italiana del « Teatro scelto spagnuolo antico e moderno », stampata in Torino a mezzo il sec. scorso, ad opera di un emigrato meridionale, Giovanni La Cecilia, noto poligrafo, che ha lasciato di sè fama problematica, è inserito come dovuto ad Alonso Cisneros, che avrebbe scritto nel 1573 un dramma intitolato *I crociati all'assedio di Lavaur*. Il S. dimostra che quest'opera non può in veruna maniera attribuirsi al Cisneros, commediante toledano famoso; che il testo spagnuolo è irreperibile, che uno spirito moderno nettamente anticlericale alita in tutta l'azione, così da far pensare che il vero autore dell'« eretico dramma »... sia il traduttore medesimo; G. B. Pesenti, *Lettere inedite del Poliziano*. Sono undici, tratte dal cod. Ricc. 974, già noto agli studiosi del P., e son dirette a Lorenzo de' Medici, ad Aless. Farnese, a Lor. Cibo, ad Antoniotto Gentili, a Tristano Calco, a Batt. Bolognini, a Cassandra Fedele a Niccolò Lazzerini.

Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino (L, 1): M. Casella, *La epistula di lu nostru Signuri, testo volgare siciliano del XIV secolo*; F. Neri, *La famiglia di Golia*; (2-3), F. Picco, *Due lettere autografe ed un sonetto di G. B. Marino*; (5), G. Sforza, *L'addio della R. Accademia delle Scienze alla salma di R. Renier.*

Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti (LXXIV, 5): A. Favaro, *Amici e corrispondenti di Galileo Galilei. XXXI: Bonaventura Cavalieri.*

Atti e Memorie della Deputazione Ferrarese di storia patria (XXII, 1): A. Manni, *Del presunto matrimonio di Alberto di Obizzo III d'Este con Isotta Alberesani.* Curiosa storia di falsificazioni cinque e seicentiste per nascondere la tara genealogica di casa d'Este; A. E. Baruffaldi, *Bibliografia della famiglia Baruffaldi.* Vi è dato luogo precipuo a Girolamo seniore (1675-1755), di cui s'illustrano minutamente la vita e gli scritti.

Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le province delle Marche (N. S., v. IX): R. Nucci, *L'arte dei notari a Cingoli nel secolo XIV fino alla riconquista dell'Albornoz*; Cont.; P. Pirri, *L'umanista Luzio di Leonardo da Visso cancelliere dell'abb. Pirro Tomacelli.* Luzio da Visso, notaio e cancelliere del rettore del ducato di Spoleto, fu ucciso nel 1439 a furor di popolo, quando Spoleto fu presa dal Vitelleschi; M. Sterzi, *Studi sulla vita e sulle opere di A. Caro.* Cont. e fine. Segue un'appendice di rime e lettere inedite.

Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le province modenesi (s. V, v. VIII): G. Simonetti, *Lettere inedite di G. Tiraboschi e Ireneo Affò a eruditi correggesi.*

Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna (serie IV, vol. V, 1-3): G. Ravaglia, *Una monografia sulle Terme di Porretta del secolo XIV.* Opera di Tura da Castello, bolognese, maestro d'arti nel 1335 e, dieci anni dopo, aggregato al collegio dei giuristi.

Aurea Parma (III, 1): L. Ginetti, *La nomina del Romagnosi alla cattedra di diritto pubblico nell'Università di Parma*; G. Lombardi, *Per la conservazione del Bosco d'Arcadia nel giardino ducale di Parma*; U. Beseghi, *Un sogno di Mazzini e il congresso di Parma nel 1863.* Fra vecchie carte: *Lettere inedite di Mazzini e di Garibaldi ad un patriotta parmigiano*; (2), Fra vecchie carte: A. Boselli, *Il p. Paciaudi e i... cavalli di Vittorio Alfieri*; P. G. Clerici, *Assassinio di Edoardo Sartorio per il quale fu imprigionato e processato Pietro Giordani.*

Bilychnis (IV, 1): A. De Stefano, *Saggio sull'eresia medievale nei sec. XII e XIII. Il contenuto sociale delle eresie popolari*; A. Pascal, *Antonio Caracciolo, vescovo di Troyes.* II, le opere. Per il cap. I, la vita, ved. a. III, n. 10; cont. n. 2; (2), C. Vitanza, *L'eresia di Dante*; (3), G. Saitta, *Il misticismo di V. Gioberti*; (4), F. Rubbiani, *Mazzini e Gioberti*; (5), P. Orano, *Dio in Giov. Prati.* Con una lettera inedita del poeta, da Roma, 13 dic. 1873, a Maria Orano ed un ritratto; A. De Stefano, *Le origini dei frati gaudenti.*

Bollettino d'arte del Ministero della pubblica istruzione (IX, 5): L. Rava, *Teresa Monti Pickler.* Si è acquistata per le regie Gallerie di Firenze una

tela di Carlo Labruzzi, che rappresenta la sposa del Monti, appoggiata al busto del padre (il celebre Gio. Pickler, incisore di pietre dure) nell'a. 1807. Il ritratto del Labruzzi è qui riprodotto insieme alle due tele dell'Agricola, raffiguranti Vincenzo Monti e la figlia sua Costanza, che ornan ora la Galleria Nazionale di Roma.

Bollettino della civica Biblioteca di Bergamo (IX, 1): A. Pinetti, *Francesco Coghetti, pittore (1802-1875)*. Ottima monografia, che illumina di luce nuova la storia della vita artistica in Bergamo ed in Roma per gran parte del sec. XIX, e reca ragguagli utili anche per lo studio dell'ambiente culturale italiano.

Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria (n. 47) (1): A. Amato, *La teologia di fra Jacopone da Todi*. L'A. non è punto al corrente delle recenti controversie intorno alla mente ed al pensiero del Todino; A. Salza, *Note biografiche e bibliografiche intorno a Paolo Rolli con appendice di sei lettere sue al Muratori*. Contributo assai pregevole alla biografia del grazioso lirico settecentista; S. Fassini, *Il testamento di P. Rolli*. È del 7 agosto 1763 e contiene particolari curiosi; C. Annibaldi, *Una biblioteca umbra a Jesi*. La Planettiana, fondata da mons. Gius. Pianetti, che fu vescovo di Jesi per trentasei anni, nel 1709. Essa consta di 15 mila volumi e contiene parecchie rarità: tra le altre una ricca collezione di gazzette dal 1655 al 1723, distribuite in 34 volumi. Ricca pure è la raccolta degli Almanacchi, spettanti ai secoli XVII-XVIII. Non mancano neppure i manoscritti, ma i più sono d'interesse storico e diplomatico: la letteratura è rappresentata da un fascio di rime accademiche; (n° 50), P. Cenci, *Le iscrizioni medievali e della rinascenza di Gubbio e suo territorio*; (nn. 51-52), M. Faloci-Pulignani, *I priori della cattedrale di Foligno*. Poderoso studio di storia municipale, dove si raccolgono notizie sopra ben quaranta prelati che esercitarono tutti qualche influsso sui loro tempi, a datare dal secolo XI, scendendo al XVII (2). Citeremo più specialmente i cenni intorno a Federico Flavio (1532-1540), letterato e filosofo di qualche fama; (n° 53), M. Faloci-Pulignani, *I medici di Foligno e l'Università di Perugia*. Ricca raccolta di materiali utili per la storia della cultura sopra Gentile da Foligno, Niccolò Tignosi, Pietro Onofri, Marco da Rasiglia (medico e poeta!) ed altri parecchi. A proposito di Gentile, ci sia permesso far notare al F.-P. che nell'intaglio in legno, onde sono fregiate più edizioni del Commento di Gentile stesso ad Avicenna, da lui riprodotto a p. 8, il personaggio assiso in trono, che reca corona in capo e scettro in mano, non è già Salomone, come il F.-P. ha congetturato, bensì Avicenna stesso, re de' medici, come afferma l'iscrizione che gli sta dappresso: *Princeps Abinscena*. E Gentile, che gli è seduto davvicino, in atto ossequioso, sta mettendone in carta gli insegnamenti: *Gentilis Fulginas speculator*.

Bollettino del Museo civico di Padova (XVI, 1-6): B. Villanova d'Ardenghi, *Una rappresentazione sacra nel contado padovano*. È *La Passione di G. Cristo, redentor del mondo*, scritta dal p. Domenico Pavino agostiniano, e recitata la prima volta nel 1674, in Tombolo, piccola villa a 4 chilometri da Cittadella, da persone del luogo.

---

(1) I nn. 47-49 costituiranno una *Miscellanea storica Tuderte*, di cui fin qui non è pubblicata che la prima parte.

(2) Il F.-P. in separata edizione ha protratta la sua cronotassi sino al 1914.

Bollettino storico per la provincia di Novara (IX, 1-2): M. Bori, *Un bibliofilo novarese corrispondente del Manzoni.* Cioè Carlo Morbio, il quale, come il B. stesso dimostra, ad essere ricordato può aver titoli alquanto maggiori che non siano l'esser stato in rapporti di cortesia col Manzoni!

Bollettino storico piacentino (X, 2): L. C. Bollea, *Carteggi giordaniani e noie poliziesche*, cont. n° 3; (n° 3), S. Fermi, *La fuga di F. Orsini attraverso il territorio piacentino*; E. Tammi, *Altri canti popolari del contado piacentino* (Cfr. *Boll.*, a. VI, 1911, pp. 103-116); D., *Un ritratto sconosciuto di P. Giordani*, è quello abbozzato dal Toschi, di cui ha dato primamente notizia il Graziani nella *Riv. d'Italia*, gennaio 1915; cfr. p. 298 di questo fascicolo.

Brixia sacra (VI, 1): P. Guerrini, *Un cancelliere vescovile del Quattrocento: Bartolomeo Baiguera.* Raccoglie notizie biografiche intorno a questo umanista bresciano (1380 ?-144...), a cui dobbiamo un'interessante narrazione in versi della sua andata a Roma a tempo di papa Migliorati. Nel n° 3 poi il G. comunica altre notizie intorno al sepolcro che il Baiguera si era eretto nel Duomo vecchio, decorandolo con pitture a fresco, vandalicamente distrutte nel 1888; (n° 2), C. R. Norcock, *S. Gaudenzio di Brescia e il « Tomo » di S. Leone Magno.* Segnala identità di passi tra i due scrittori; P. Edoardo d'Alençon, *Gian Girol. Gradenigo.* Insignificante cenno biografico di questo benemerito erudito.

Bullettino della R. Deputazione abruzzese di storia patria (S. III, a. V, 1-3): V. de Bartholomaeis, *Prose e rime aquilane del sec. XIV*; ne riparleremo; E. Carusi, *Sull'autore del ms. Vat. Barber. 2291 e sul cod. di Adelberto Prete Aprutino.* Il ms. barberiniano contiene l'opera sui vescovi di Chieti, composta da S. Baroncini. Il cod. di Adelberto è un altro ms. barberiniano, del sec. XI, che reca la sottoscrizione di questo prete teramano, non mediocre scrittore, di cui documenti sincroni ci attestano che fiorì tra il 1027 e il 1065; A. Chiappini, *Di alcune opere apocrife di S. Giovanni da Capestrano*; A. Tenneroni, *Codici jacoponici di provenienza aquilana.* Sono due, del sec. XV-XVI, recentemente acquistati dalla Comunale di Todi; V. de Bartholomaeis, *Un documento relativo a Buccio di Ranallo.*

Bullettino senese di storia patria (XXII, 1): N. Mengozzi, *Il pittore Alessandro Franchi.* Ebbe relazioni strette con C. Guasti.

Bullettino storico pistoiese (XVII, 1): A. Chiti, *Lettere inedite di Niccolò Puccini*; X., *Letterati pistoiesi nell'« Ottocento » di G. Mazzoni*; (2), L. Chiappelli, *Note bibliografiche per la storia di Pistoia.* La prima, « Pistoiesi nelle « guerre fra Pisani e Lucchesi al principio del sec. XIII », illustra i pistoiesi rammentati nella cantilena lucchese edita dal Crivellucci, di cui già abbiamo discorso: cfr. in questo Spoglio, p. 295.

Coenobium (VIII, 5): F. Rizzi, *Anche Michelangelo?* Accenni all'amore platonico che il Buonarroti risentì per il giovine romano Tommaso Cavalieri, ed all'« isdegnio » che, come attesta il sonetto michelangiolesco *S'un casto amor...*, parve spezzare l'amicizia reciproca; (6), G. B. Pesenti, *Le tre Marie nelle fonti bibliche.*

Didaskaleion (II, 3-4): F. Ermini, *La « Visio Anselli » e l'imitazione nella « Divina Commedia ».*

Fanfulla della Domenica (XXVII, 15): V. Lugli, *La « Scelta delle lettere familiari » di G. Baretti*. Sulla recente pubblicazione del Piccioni; continua n° 16; R. Elisei, *Fonte pariniana in un proclama napoleonico?* Insulsaggini combattute da O. Conti nel n° 18 dello stesso periodico. Altro assurdo riavvicinamento fra il Parini ed il Manzoni nel n° 18; (16), Vitt. Cian, *Un italiano per la Polonia: Scipione Piattoli*. A proposito del libro postumo di A. D'Ancona; A. Pilot, *Gli austriaci a Venezia nel 1798*; (17), L. Piccioni, *A. Brofferio e un giornaletto letterario torinese*. Sopra una polemica accesasi nell'*Album* (1838); G. Brognoligo, *Il Grossi e la « Biblioteca italiana »*. Mostra come l'autorevole rivista, prima arcigna verso il G., gli si dichiarasse via via benevola, e giudica che la critica fosse allora ispirata più da antipatie verso le persone che non verso le dottrine: conclusione non certo nuova; (18), A. Ottolini, *Versi in morte di V. Monti*. Spigolature da fonti mal note o ignote; (19), E. Bonaventura-G. Fumagalli, *Noterelle dantesche*. A proposito del c. X dell'*Inferno* e dell'articolo del Parodi; C. Antona-Traverdi, *Una bella lettera inedita di Benassù Montanari*. Del 1812: vi si parla dello Sgricci; A. Ottolini, *Divagazioni foscoliane*. Sull'omonimo scritto del Galanti; (20), F. Rizzi, *Qua e là pel Cinquecento: Antitesi e bisticci*. Capitolo d'un futuro libro sul Petrarchismo; G. Vitaletti, *I « Sermoni da morti » di Baldassarre Olimpo da Sassoferrato*; A. Ottolini, *Due righe di commento alla lettera del Montanari*. Ved. n° 19; l'A. ricorda qui brevemente Giuseppe Montani, che l'A.-T. aveva trasformato in « Mentani »; (21), C. Antona-Traversi, *Una lettera inedita di Giulio Foscolo al nipote Pasquale Molena*; (22), G. Brognoligo, *Ricerche sul Grossi: una pretesa traduzione dallo Scott*. Si affermò da un giornale milanese del 1823 che la *Prigione d'Edimburgo* di W. Scott fosse stata voltata in italiano dal Grossi; ma altri dicono autore di tal versione P. Borsieri, nè v'è altra prova che il Grossi siasi assunto quel lavoro che la testimonianza poco solida dell'*Ape italiana* ed una voce vaga e generica raccolta dal Cantù; C. Antona-Traversi, *Due lettere inedite di A. Ranieri*; (23), E. Mele, *Postille ispano-italiane*. I genovesi descritti dagli spagnuoli; (24), E. Carrara, *N. Tommaseo poeta*. A proposito del libro della Vesin; (25), F. Lo Parco, *La festa primaverile della Cornomannia nella Roma papale del sec. X*; (26), G. Brognoligo, *Ricerche sul Grossi: studi linguistici e reminiscenze letterarie*. Dimostra assurdo l'asserto che il Grosso introducesse mutazioni nel linguaggio notarile corrente ai dì suoi in omaggio a scrupoli letterari; rammenta poi come il Ponza fustigasse i lombardismi del *Marco Visconti*, e cava dalle poesie del G. stesso esempi d'inesperienza linguistica e di poca cognizione del lessico italiano. Avrebbe anche potuto aggiungere che i canti de' *Lombardi alla prima crociata* furono tartassati sotto il rispetto della forma assai aspramente dai critici del tempo; (27), G. Bertoni, *Un vocabolario corso*. Quello del Falcucci; C. Antona-Traversi, *Note foscoliane*.

Giornale storico della Lunigiana (VI, 3): G. Binelli, *Una battaglia tra pisani e lucchesi presso Massa in una cantilena storica in volgare del principio del sec. XIII*; G. Sforza, *Scrittori di Lunigiana: Prospero Piastri, Gio. Federighi, Pagano Paganini*. Sono del secolo XVI.

Il Giornale dantesco (XXIII, 1): M. Rampolla del Tindaro, *Il messo del cielo nel c. IX dell'Inferno*. Il messo per lui è Ercole; G. Lidonnici, *A proposito delle postille del Boccaccio alla corrispondenza di Dante e di Giovanni del Virgilio*: accurato studietto sopra un problema molto intricato; L. Filomusi-Guelfi, *Per Umberto Moricca*.

Il libro e la stampa (VIII, 6): L. Zanoni, *Fra Bonvesin della Riva fu umiliato o terziario francescano?* Dimostra chiaramente come a torto siasi

dubitato che Bonvesin non appartenesse all'ordine degli Umiliati; F. Novati, *Giovanni della Carretòla: un cantastorie napoletano del sec. XVI ed i suoi Contrasti.* Lumeggia la figura, interamente oscurata, di questo popolare canterino, autore di un « Contrasto fra il povero di campagna e il ricco di città », che si stampa tuttavia. E ne mette in evidenza altre produzioni, terminando col proporsi la domanda se Giovanni della Carretòla sia da identificare con quel « Giovanni della Carriola », famoso cantastorie, che è ricordato dallo Sgruttendio; A. Boselli, *Per una lettera di V. Alfieri.* — Notevole tra le comunicazioni una lettera di Carlo Frati sopra i codici Estensi, il loro trasporto in Austria, il loro ritorno, le clausole con cui questo si effettuò ed i preziosi cimeli che Vienna si trattenne e più non rese, secondo la lodevole consuetudine dell'aquila grifagna « che per più divorar due becchi porta ».

Isis (II, 1): A. Mieli, *Vannuccio Biringuccio ed il metodo sperimentale.*

Il Marzocco (XX, 13): N. Tarchiani, *La miniatura fiorentina.* A proposito dell'opera testè pubblicata da P. D'Ancona; (16), G. S. G., *Da Domenico Gnoli a Giulio Orsini.* Giudizio poco benevolo sull'artista; (24), G. Rabizzani, *I canti patriottici del popolo italiano*; (25), A. Albertazzi, *Guerra goldoniana.* Trae dalle opere del G. accenni alla vita militare e alle guerre di cui il poeta veneziano fu spettatore. — Nello stesso num. sotto il titolo *Il Petrarca e i tedeschi* si dà conto dell'articolo del Cochin, citato da noi a p. 300 di questo fasc., approvando più particolarmente l'interpretazione dell'« alzar il dito », che ci par alquanto dubbia.

L'Archiginnasio (IX, 5): T. Casini, *La prima sessione del Collegio elettorale dei dotti in Bologna nel 1802.* Cont. n. 6 e a. X, nn. 1-2; (X, 1-2): G. B. Picotti, *Di un ms. bolognese de' « Commentarii » di Pio II*; (3), L. Frati, *Comici ed acrobati a Bologna nel Cinquecento.* Trae dall'archivio arcivescovile di Bologna un documento, in data 1568, dove si espongono « Alcune ra« gioni per le quali parerìa non si havesse a permettere il farsi le comedie « di Zani », e si soggiungono: « Alcuni avvertimenti quando s'havesse a per« mettere il farsi le comedie ». Quindi dà nuove notizie, cavandole dagli *Annali* del Bianchetti, di quella siciliana compagnia di « saltarini » e « saltarine », che nel 1558 eccitò tant'interesse in Bologna, e de' quali parecchi fecero, poco dopo, una tristissima fine. Il Frati non sembra rammentare che G. C. Croce aveva esso pure celebrate le « virtù » di questa eccezional famiglia di saltimbanchi, per la morte de' quali scrisse anche delle ottave più volte stampate. Cfr. Guerrini, *La vita e le opere di G. C. Croce*, saggio bibliografico, n. 180, p. 442 sg. — *Bibliografia bolognese*: T. Casini discorre della Cantilena lucchese, pubblicata dal Crivellucci e dal De Bartholomaeis, aggiungendo nuovi dati all'illustrazione di essa e proponendo una ricostruzione in volgare dell'intero testo, giuntoci sotto veste latina, come si sa, per la più parte. Non crediamo questo tentativo destinato ad incontrare gran fortuna; ma le postille storiche con cui il C. lo accompagna meritano seria considerazione.

L'Arte (XVIII, 2-3): A. Rossi, *Le sibille nelle arti figurative italiane.* In continuazione.

L'Ateneo veneto (XXXVIII, I, 3): E. Pastorello, *La Bibliot. di S. Marco nei giorni della rivoluzione e della difesa di Venezia*; G. Bustico, *L'Accademia bresciana degli Erranti.* Fondata ne' primi lustri del sec. XVII, visse di vita non ingloriosa fino al 1797; A. Pilot, *Il misfatto di Veneranda Porta in una satira vernacola inedita.* A proposito d'un'adultera, che uccise il marito nel 1779.

La Bibliofilia (XVII, 1): C. Mazzi, *Il « libro dell'arte di danzare » di Antonio Cornazano.* Il M. pubblica qui, integralmente, di su il cod. Vatic. Capponiano n. 203, già illustrato dallo Zannoni, il trattato del Cornazano nella seconda redazione dedicata a Sforza Secondo, figlio naturale di Francesco Sforza.

La civiltà cattolica (quad. 1557): *Il miracolo nei « Promessi sposi »: il giansenismo del Manzoni.* Cont. e fine; (quad. 1558), *Un trovatore genovese e le sue laudi a Maria.* Lanfranco Cigala; a proposito del libro di G. Bertoni, *I trovatori d'Italia,* di cui fa lodi meritate.

La Critica (XIII, 3): B. Croce, *La storiografia in Italia dal cominciamento del sec. XIX ai giorni nostri.* II: Il vero pensiero storiografico. Come si promova ad una con la filosofia, la filologia o erudizione storica. Ostilità degli eruditi italiani contro i metodi tedeschi; donde nasca; pregi e difetti della scuola italiana; sviluppo della critica: il romanzo storico considerato quale mezzo pedagogico. — Nelle *Varietà* notisi B. C., *La divisione dell'Arcadia e una lettera dispersa di G. B. Vico,* diretta l'11 giugno 1712 da Napoli all'ab. Gian Mario Crescimbeni per giustificarsi d'aver dato il proprio nome alla Nuova Arcadia fondata dal Gravina.

La lettura (XV, 7): A. Fradeletto, *L'italianità di G. Carducci.*

La Romagna (XII, 3-4): G. Pecci, *Aur. Bertola e le sue « Notti Clementine » in relazione allo svolgimento della poesia encomiastica e sepolcrale.* Cont.

Malta letteraria (XI, 123, 124, 125, 126): V. Laurenza, *Tra i poeti dell'Italia risorta*; M. Udina, *Il più antico giornalista d'Italia (Pietro Aretino)*; *« Il Valletta », poema inedito del '600* di B. Dal Pozzo. Cont.

Memorie della R. Accademia dei Lincei (a. CCCXII, Serie V, vol. XV, fasc. 1): F. Schupfer, *Gaeta e il suo territorio. Studii sul diritto privato gaetano dal sec. IX a tutto il XIII.*

Miscellanea storica della Valdelsa (XXII, 3): I. Masetti-Bencini, *Notizie su Pompeo Neri e su alcuni suoi scritti*; E. Mele, *Uno spagnolista valdelsano.* Lorenzo Franciosini da Castelfiorentino, autore di una grammatica della lingua castigliana uscita alla luce nel 1625 e più volte ristampata; (XXIII, 1-2): A. Giuliani, *Il libro « Dell'Arte » di C. Cennini*; U. Nomi-Pesciolini, *Codici parigini sangimignanesi*; L. Calvelli, *Un umanista italiano in Polonia: Filippo Buonaccorsi da S. Gimignano.*

Nuova Antologia (n° 1041): G. Pipitone-Federico, *Giuseppe Pitrè.*

Nuovo Archivio veneto (XXIX, 1): G. Chiuppani, *Storia di una scuola di grammatica dal medioevo fino al seicento.* Cont. n° 2: ne riparleremo; A. Segarizzi, *Cristoforo de Scarpis.* Un grammatico parmigiano, che tenne scuola a Venezia tra il 1404 ed il 1420; amico del Barzizza e del Guarino, egli non lasciò le lagune che nel '23 per fuggir la peste e si stabilì a Padova, dove pur insegnò. Esempio rarissimo di letterato facoltoso, lo Scarpi attese in pari tempo agli studi ed agli affari e morì nell'agiatezza; (XXIX, II), G. Bustico, *Mattia Butturini.* Ampia monografia su questo salodiano, nato il 29 giugno 1752, m. il 25 agosto 1817. Giurista di merito non scarso, professore all'Università di Pavia, la sua fama decrebbe rapidamente dopo la sua morte: il B. ha fatto bene a ravvivarla, riproducendo documenti interessanti, lettere di contemporanei, quali il Dandolo, l'Apostoli, ecc.

Rassegna critica della letteratura italiana (XX, 1-3): A. Gottardi, *L'« albero spirituale » in Jacopone da Todi.* Continua: ne parleremo a lavoro finito. — Tra le recensioni noteremo quella di E. Proto, intorno al libro di I. Biagi, *Dante e Seneca*; tra le *Varietà*, A. Sorrentino, *P. Cristoforo manzoniano nel suo ritratto e nelle sue relazioni con la vita intima dell'autore.*

Rassegna d'arte (XV, 3): L. Dami, *La miniatura fiorentina dall'XI al XVI secolo.* Rassegna dell'opera di P. D'Ancona, così intitolata; (5), L. Beltrami, *La Vergine delle Roccie di Londra è dipinto originale di Leonardo da Vinci.* Utilizza documenti rinvenuti da E. Motta relativi alla permanenza della tavola vinciana nella cappella della Concezione pur nel 1506.

Rassegna nazionale (1° aprile 1915): A. Lazzari, *Ugo e Parisina nella realtà storica.* Cont. e fine; I. Del Lungo–P. Grippo, *Per la lingua d'Italia.* Programma della R. Accademia della Crusca; X., *Un fiorentino in Polonia: l'abate S. Piattoli.* Recensione del bel libro d'A. D'Ancona; (16 aprile), B. De Ritis, *La leggenda di Jacopone.* Si rivendica contro l'opinione che ha tenuto sì a lungo il campo, la concezione nuova della figura dell'asceta todino; (16 giugno), L. Grilli, *Il Poliziano latino.* Garbato profilo dell'umanista e del carattere dell'arte sua; (1° luglio), C. R. C. Herchenroth, *La lingua italiana come lingua internazionale*; U. Mazzini, *La lettera del Giusti all'Aleardi.* Si annunzia una nuova parziale pubblicazione del carteggio dell'Aleardi per il biennio 1848-49.

Rassegna storica del Risorgimento (II, 2): O. Fabretti, *Il processo Maroncelli del 1817-1818,* su documenti inediti; L. Piccioni, *Un decennio di amicizia tra S. Pellico e Pietro di Santarosa.* Con diciassette lettere di S. Pellico e altri documenti inediti.

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei (Cl. di scienze morali, stor. e filologiche; S. V, vol. XXIII, 11-12): V. Benini, *Il grande Sion, il Sinai e il piccolo Sion (Dove ha posto Dante l'entrata dell'Inferno?)*; G. B. Picotti, *Sulla data dell'« Orfeo » e delle « Stanze » di A. Poliziano*: pregevole dissertazione che modifica e corregge le opinioni correnti in proposito; F. Lo Parco, *Francesco Petrarca allo Studio di Montpellier.*

Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e lettere (XLVIII, 7): P. Rotta, *Il concetto di scienza e le nuove intuizioni scientifiche di Niccolò Cusano*; (8), R. Sabbadini, *Sul testo delle lettere autografe del Boccaccio*; C. Salvioni, *Versioni emiliane della parabola del figliuol prodigo tratte dalle carte Biondelli.* Cont. n. 11, comunicando versioni varie centrali e meridionali; (11), C. Guarnerio, *Note etimologiche e lessicali côrse.* Cont. nn. 12, 13.

Rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti (XXX, 4): C. Guerrieri-Crocetti, *Questioni di metodo.*

Rivista araldica (XIII, 1): U. Orlandini, *La famiglia di Pietro Aretino.*

Rivista delle biblioteche e degli archivi (XXVI, 1-4): G. Livi, *Guido da Pisa dove scrisse il suo commento dantesco?* Saggio d'un volume di prossima pubblicazione, dal titolo: *Dante, suoi cultori e sua gente in Bologna.* Il L. opina che il commento di Guido da Pisa sia stato composto e pubblicato la prima volta in Bologna ed è indotto a creder ciò dal ritrovare nel 1325 un frate Guido da Pisa fra gli Eremitani di S. Giacomo; vero è

che l'autor del commento si dice carmelitano; ma perchè non sarebbe potuto passare al nuovo ordine negli ultimi anni di vita? Così tutto s'accomoderebbe: A. Aruch, *Notizia intorno ad alcuni testi volgari del sec. XIII.* Da un cod. strozziano del sec. XIII, già noto per altre ricerche, l'A. cava ed illustra con acume e dottrina un trattatello sulle fasi della luna ed altri argomenti meteorologici e un'interessante versione d'un'*Ars dictandi* di tipo dugentesco. I testi sono, come l'A. prova, d'origine pisana; T. Wiel, *Due codici musicali veneziani del secolo XVII.*

Rivista d'Italia (XVIII, 1): G. P. Clerici, *Paralipomeni giordaniani.* Accenna ai due ultimi anni di vita del G., fiaccato di corpo e di spirito, e pubblica un ritratto di lui delineato, inciso, ma non ultimato dell'amicissimo suo L. Toschi; (2), A. Pilot, *Venezia dopo il blocco del 1814 e un libretto di satire contro Napoleone.* Descrive una raccoltina di satire messa in luce dal Cicogna; (3), N. Zingarelli, *Dante nella sua vita politica*; A. Ottolini, *Lettere inedite di I. Lamberti a V. Dandolo*; (4), T. Casini, *Il Senato del Regno italico*; D. Spadoni, *La Grecia e l'Oriente in un carteggio di Gius. Mazzini*; (5), G. Fatini, *Un precursore di M. Polo.* Frà Giovanni da Pian di Carpine. Diligente esame della recente pubblicazione di G. Pullè, sullo stesso tema: cfr. *Studi italiani di filol. indo-iranica*, a. IX, vol. IX, 1913; E. Sacchi, *La Gerusalemme conquistata*; R. Zajotti, *Il terzo canto del « Prometeo » di V. Monti*; F. Neri, *Casanova e Stendhal*; C. Cimegotto, *Una nuova versione poetica dell'« Ecerinis »*. Quella di M. T. Dazzi; (6); L. Pastene, *Antonio Loschi umanista vicentino.*

Rivista ligure (XLII, 2): G. Natali, *Un traduttore genovese del « Candido »*. Gaetano Marrè, che pubblicò nel 1798 una versione del celebre romanzo volterriano.

Rivista musicale italiana (XXII): E. Celani, *Musici e musicisti in Roma (1750-1850)*. Cont.; L. Frati, *Un capitolo autobiografico di Orazio Vecchi.* Di 116 terzine: è tratto dal cod. bologn. 1072, ed è stato scritto nel 1587 per descrivere le feste fatte in Sassuolo in occasione delle nozze di Marco Pio di Savoia con Clelia figlia naturale del card. Aless. Farnese; O. Chilesotti, *Una canzone popolare del Cinquecento.* È la villanella *Male per me tanta beltà mirai*, messa in musica tra le sue *Napolitane a cinque voci* dal veneziano Giovanni Ferretti (1570). Giovaronsi pure della stessa aria il Zappasorgo ed il Besard.

Rivista rosminiana (IX, 4): G. Calza e P. Perez, *Vincenzo Gioberti*; G. B. P., *Francesco Cipolla.* — Bibliografia rosminiana, P. II.

Rivista teatrale italiana (XIV, 1): F. Neri, *Sulle prime commedie fiorentine.* Pubblica con appropriata illustrazione la *Comedia di Opinione fra gli Dei*, breve dramma anonimo in ottave, di fattura fiorentina, e di contenuto allegorico. Nella Cronaca è degnamente commemorato R. Renier (1).

Roma e l'Oriente (V, 50): A. Stella, *Le fonti del Boccaccio nella biografia di Irene.* Il B. avrebbe utilizzato Teofane, e principalmente la versione di Anastasio.

---

(1) Col n° 2 questa Rivista ha sospese temporaneamente le sue pubblicazioni.

Vela latina (III, 13): A. De Rinaldis, *Salvator Rosa.* Come pittore; (17) V. Brandi-Scognamiglio, *La poesia sociale di G. Pascoli*; (18), C. Sciorsci, *R. Renier*; (20), L. Tito, *V. Hugo e C. Cantù*; (26), G. Gamberini, *Il romanzo italiano da Manzoni a D'Annunzio.* A proposito del recente libro così intitolato di L. Gigli; G. Toraldo, *Le misere condizioni degl'italiani di Trento in un poemetto del Monti.*

Viglevanum (IX, 1): A. Colombo, *Il « Vergéminum » di Gaudenzio Merula e una pretesa creazione etimologica. Vergéminum* = Vigevano non è un'invenzione dell'umanista, ma forma realmente usata in documenti dell'XI secolo.

Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde (XL, 1): Gerhard Schwartz, *Die Fälschungen des Abtes Guido Grandi.* Di San Bononio, abbate di Locedio, diocesi di Vercelli, nel 1029, si hanno alle stampe due vite, l'una più antica, adespota, l'altra, più recente, attribuita ad un Raiberto monaco. Dell'opera di costui non si sapea nulla, prima che l'abbate Guido Grandi nel 1740 la pubblicasse nel to. XXI della Raccolta ben conosciuta del Calogerà. Nella prefazione premessa al suo lavoro il Grandi afferma d'aver tratto il testo della Vita « ex ms. Reginae Sueciae » comunicatogli nel 1721 dal celebre abbate cassinese Benedetto Bacchini; ma fra i codici della regina Cristina, passati alla Vaticana, il ms. che avrebbe utilizzato il Grandi non s'è mai rinvenuto, e neppur s'è trovato la copia che ne avrebbe ricavata il Bacchini. Partendo da questo punto lo Schw. si è fatto forte di provare che la Vita di Bononio attribuita a Raiberto non è un testo antico, bensì una falsificazione commessa dal Grandi fra il 1721 ed il 1733, coll'aiuto di materiali che a noi pure sono accessibili. Ma a qual fine il Grandi, uomo di tanta riputazione, si sarebbe indotto a ciò? Lo S. risponde ch'egli era animato dal desiderio di rendere più illustre la sua congregazione, mostrando come accanto a Romualdo di Camaldoli ed al suo gruppo avesse cooperato essa pure, mercè l'opera di Bononio, alla riforma del monacato. Non vogliamo esprimer giudizi frettolosi, ma ci permettiamo per ora di dubitar fortemente che lo scrittore tedesco sia nel vero trasformando Guido Grandi in un fanatico falsificatore.

Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken (XVII, 1): R. Davidsohn, *Beiträge zur Geschichte Manfreds.*

Repertorium für Kunstwissenschaft (XXXVIII, 1-2): B. Haendcke, *Der französisch-niederländische Einfluss auf die italienische Kunst von ca 1250 bis ca 1500 und der Italiens auf die französisch-deutsche Malerei von ca 1350 bis ca 1400.*

Romanische Forschungen (XXXIV, 2): M. Löpelmann, *Il dilettevole Essamine de' Guidoni, Furfanti ò Calchi, altramente detti Guitti nelle Carceri di Ponte Sisto di Roma nel 1598. Con la cognitione della lingua furbesca o zerga commune a tutti loro.* Nel ms. ital. fol. 17 dell'Imperiale di Berlino, c. 646 *r*-659 *v*, il L. ha rinvenuto uno scritto così intitolato, ch'egli pubblica integralmente come contributo alla conoscenza del linguaggio delle classi pericolose italiane nel sec. XVI. Egli nota che i materiali per lo studio delle lingue furbesche sono scarsi in Italia; ma questa scarsità a lui deve certo parer maggiore del vero, poichè ignora tutto quanto s'è fatto da noi su questo soggetto (cfr. Renier, *Cenni sull'uso dell'antico gergo furbesco nella lettera-*

tura italiana, in *Sraghi critici*, Bari, 1910, p. 1 sgg.). I documenti da lui pubblicati sono due processi verbali dell'esame a cui il 4 febbraio ed il 18 marzo 1595 furono sottoposti in Roma dinanzi ad un magistrato, di cui il nome è taciuto, due giovani mendicanti. Abilmente interrogati, costoro dichiaravano come la poveraglia romana formasse una vera e propria casta, divisa in molte compagnie, ognuna delle quali aveva nome speciale e proprie costumanze. Sui due documenti, che ci paiono autentici, ritorneremo prossimamente.

Bulletin italien (XV, 1): R. Sturel, *Bandello en France au XVIe siècle*. Cont. e fine nel 2° fasc. Pur troppo il lavoro interessante e coscienzioso dello Sturel rimarrà incompiuto: il giovane filologo ed erudito essendo caduto da prode nella giornata di Charleroi (22 agosto 1914); Ch. Dejob, *M. Rapisardi et les raisons de sa vogue*; (2), H. Hauvette, *Nos deuils*. Ricorda gli « italianisants » caduti sotto il piombo teutonico: primo lo Sturel (n. 1885), il Lacombe (n. 1880), il Marchal (n. 1890), il Lachaud (n. 1880). Dello stesso H. una recensione assai interessante di G. Maugain, *G. Carducci e la Francia*.

La Revue hebdomadaire (XXIV, 23): Henry Cochin, *Ce que les italiens pensaient des allemands au quatorzième siècle*. Interessante rassegna ed illustrazione dei passi di scrittori italiani del sec. XIV, ne' quali è espressa la ripugnanza della gente nostra per la rozzezza, trivialità e fallacia che parevan proprie degli Oltremontani.

Revue archéologique (IVe S., t. XXIV, sept.-déc. 1914): A. Gascard, *La naissance au moyen âge d'après des miniatures de manuscrits*. Interessante articolo con molte e belle illustrazioni, che reca utili ragguagli per la storia dei costumi in Francia nei secoli XIV e XV, e presenta materia di raffronti con le usanze italiane del tempo stesso.

Revue des deux mondes (15 avril 1915): Mme M.-L. Pailleron, *Une ennemie de l'Autriche: la princesse Christine Trivulce de Belgioioso*.

Revue des langues romanes (LVIII, 1-2): C. Chabaneau et J. Anglade, *Onomastique des Troubadours*. Il Chab. aveva iniziato un elenco de' nomi propri che si rinvengono nelle poesie liriche dei trovadori; questo lavoro, interrotto, è stato ripreso e completato dall'Anglade, il quale ne stampa qui le lettere *A* e *B*. Sebbene non si tratti d'uno spoglio definitivo, esso può sempre rendere de' servigi agli studiosi.

Revue d'Italie (Ve S., XI, 2): A. Renaudet, *L'humanisme italien et l'Université de Paris à la veille de la guerre d'Italie (1482-1492)*. Cont.

Modern Philology (XII, 9): E. H. Wilkins, *The Derivation of the Canzone*: interessante; (XIII, 1), John Livingstone Lowes, *Chaucer and Dante's « Convivio »*.

The Edinburgh Review (n° 451, January 1915): C. Hagbergwright, LL. I: *Italian Epithalamia*. Studio sulle raccolte nuziali italiane, condotto sulle tracce dello scritto ben noto di F. Colagrosso e tenendo presente: « the London « Library Collection of Italian 'Nozze' ».

The modern language Review (X, 2): J. E. Shaw, *Dante's « gentile donna » I*. Riprende in esame la controversia sulla parte che ha nella *Vita Nuova*; Paget Toynbee, *Dante's Letter to the Princes and Peoples of Italy (Epist. V. Critical Text)*.

The Monist (XXV, 1): Lyun Thorndike, *Some Medieval Conceptions of Magic*. Tra altri discorre di Cecco d'Ascoli.

Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos (XIX, 1-2): C. Pitollet, *Notes sur la première femme de Ferdinand VII Marie Antoinette-Thérèse de Naples*. Cont. e fine nn. 3-4.

Revista de filología española (II, 1): Federico Hanssen, *Las coplas 1788-1792 del « Libro de Alexandre »*. Segnaliamo questo interessante scritto agli studiosi delle origini della lirica popolare e della poesia di maggio.

* Il lavoro veramente grandioso di concezione e di linee che il prof. A. Pellizzari ha incominciato a pubblicare in Napoli, presso la Società Editrice F. Perrella, *I trattati attorno le arti figurative in Italia e nella penisola iberica dall'antichità classica al rinascimento e al secolo XVIII, Ricerche e studi storici e letterari* (vol. I, Dall'antichità classica al sec. XIII, 8°, pp. 543), sebbene esorbiti dal campo dentro il quale la nostra attività suole aggirarsi, non può esser lasciato senza una parola di benvenuto, anche perchè esso porta in fronte il nome di Colui al quale il *Giornale* è legato da indissolubili vincoli di memore e commossa gratitudine: di R. Renier. Al Pellizzari già da molti anni aveva sorriso il proposito di studiare i rapporti corsi tra l'Italia ed il Portogallo nel Rinascimento, ed attissimo a raggiungere tal fine gli era sembrato un accurato esame delle opere di Francisco de Hollanda, sullo spirito del quale tant'efficacia esercitò l'arte italiana. Ma per rimettere la figura dello scrittore portoghese nel suo mezzo, faceva mestieri di scrutare come l'individualità sua si fosse formata; di qui la necessità di prender in esame tutti gli antichi trattati italiani concernenti le arti figurative. E poichè questi in grandissima parte sono inspirati ad influssi classici, parve al P. indispensabile risalir all'antichità e veder tutto quanto essa avesse in tale campo d'indagini tramandato ai posteri. Allargatisi così smisuratamente i confini della vagheggiata monografia, l'opera stessa ha dovuto dividersi in più parti. E la prima, ora uscita, ricerca innanzi tutto le teorie classiche, i rapporti fra il Medio Evo e l'arte classica, quali si perpetuarono per due vie: la tradizione latina e la bizantina (capp. I, II, III); quindi illustra le concezioni estetiche e la tecnica artistica dell'Evo Medio (cap. IV, alchimia, scienza dei colori); e passa poi (cap. V) a trattare delle Enciclopedie e dei primi trattati d'arte medievali. In appendice il P. illustra tre testi famosi per antichità e per importanza: le *Compositiones* lucchesi, già edite dal Muratori, ma non più d'allora in poi ristampate; il *De coloribus et artibus Romanorum*; la *Schedula diversarum artium* di Teofilo monaco. Che in questa massa di lavoro, la quale esigeva cognizioni disparatissime, non si possa trovare occasione a molte critiche, sarebbe inutile negare. Troppe volte il P., il quale dichiara d'aver condotto un lavoro così ingente, « senza « pretese », dà segno di non avere troppo approfondito il soggetto, s'indugia in digressioni superflue e si mette per viottoli che lo traggono lungi dalla

strada maestra. Ciò però non toglie che per la fatica veramente grande sostenuta e per la bontà dei risultati conseguiti non gli si debba fin d'ora tributare un vivo encomio ed un incoraggiamento cordiale.

* Giovanni Gentile nell'interessante memoria, che ha testè inserita nel tomo XXXIV degli *Annali delle Università Toscane*, sotto il titolo *Documenti pisani della vita e delle idee di V. Gioberti* (Pisa, 1915, 4°, pp. 37), mentre raccoglie pregevoli e sin qui ignorati ragguagli sui rapporti corsi tra l'Ateneo Pisano ed « il più gran filosofo italiano del sec. XIX », ci dà la bella notizia che ha deciso di metter mano ad una ristampa o per esser più esatti ad una nuova e compiuta edizione del Carteggio giobertiano. « I di« fetti dell'edizione Massari (egli scrive), il grandissimo numero delle lettere « giobertiane dopo quella raccolta venute in luce in opuscoli, giornali rari« simi a trovarsi e in volumi nè anch'essi di facile consultazione, la conside« revole quantità di quelle che giacciono tuttavia inedite in archivi e colle« zioni private, e, soprattutto, l'interesse grandissimo che l'epistolario del « Gioberti ha per la storia della nostra letteratura, della nostra filosofia, della « nostra cultura e del nostro risorgimento, mi ha fatto fermare il pensiero « di curarne una nuova edizione ». E quindi aggiunge: « A fine di rendere « possibile agli studiosi e a quanti fossero a notizia o in possesso di lettere « del Gioberti, sfuggite finora alle mie ricerche, il desiderato suggerimento « di utili indicazioni e comunicazioni, ristamperò fra poco il saggio di biblio« grafia dell'epistolario giobertiano, da me dato in luce cinque anni fa, ora « molto accresciuto e quasi raddoppiato ». Mentre attendiamo dunque con impazienza la comparsa del saggio promesso, che offrirà utile guida alle ricerche dei volonterosi, ci compiaciamo vivamente dell'iniziativa del Gentile. In niun momento infatti come in questo potrà parere agli Italiani più desiderabile il rinnovato culto verso « questo vero profeta del loro Risorgimento « e del loro Rinnovamento ».

* Anche di un altro nostro geniale filosofo e storico del secolo scorso si sta approntando la pubblicazione del Carteggio, vogliamo dire di Giuseppe Ferrari. Lo darà alla luce il dottor Antonio Monti, che, da tempo, attende a studiar con amore e con frutto la vita e le opere dello scrittore lombardo. Del quale, come si sa, pressochè tutte le carte sono custodite presso il museo del Risorgimento di Milano, al quale anche altre, oggi ancora in possesso di privati, andranno più che probabilmente presto a ricongiungersi.

* Il 24 gennaio 1915 Busseto, l'antica e graziosa capitale dello stato Pallavicino, ha voluto render omaggio al maggiore de' suoi figli, dopo Giuseppe Verdi, cioè a dire il p. Ireneo Affò (1741-1797), erigendogli un busto marmoreo nel nuovo giardino municipale. Il semplice monumento, dovuto allo scultore cremonese Riccardo Monti, si può vedere riprodotto nel *Bollettino Storico Piacentino*, a. X, n. 2, p. 89 seg.), che loda anche il discorso inaugurale, tenuto dall'avv. Amedeo Giannini nel teatro Verdi di Busseto e pubblicato sotto il titolo: *Il p. Ireneo Affò*, Busseto, tip. A. Secchi, 1915, 8°, pp. 45.

* Tra le monografie della *Biblioteca degli studenti* dell'editore Giusti di Livorno, dopo quelle già da noi annunziate del Flamini, intorno a G. Car-

ducci, e del Filippi, intorno a G. Pascoli, altre quattro ne son venute in luce che meritano di essere segnalate all'attenzione dei nostri lettori. Sono dovute: quella intorno alla vita e alle opere del Berchet (n. 306, pp. 79) a Ferdinando Santoro; quella intorno a Fr. Berni (n. 313, pp. 67), a Camillo Pariset; quella per il Settembrini (n. 314, pp. 75), a Vincenzo Lozito; quella infine per Ludovico Ariosto (n. 316, pp. 83), ad Alfonso Lazzari. E vanno lodate perchè lucide, ordinate ed esatte; in quella del Lazzari anzi (sebbene lacune non lievi potrebbero rilevarsi nella bibliografia, specialmente per quel che concerne alle opere minori dell'Ariosto) e in quella del Santoro il lettore attento troverà oltre che corretti alcuni errori tradizionali, anche qualche buona osservazione nuova. Nessuna speciale importanza per gli studiosi ha invece il volumetto doppio (nn. 308-309) della stessa collezione, nel quale il prof. Guido Vitali ha procurata un'edizione commentata dell'*Inferno* dantesco, quasi sempre tenendosi nelle note collocate a fianco del testo ai maggiori commenti più diffusi nelle scuole.

* Recenti pubblicazioni:

Albertotti G. — *G. C. Cordara. Contro gli abusi che si commettono nel giuoco del lotto, poemetto in tre canti.* — Padova, Soc. Cooperat. tipogr., 1915, 4° picc., pp. 63.

Angelis (V. de). — *Critiche, traduzioni ed imitazioni italiane del teatro di Racine durante il sec. XVIII.* — Arpino, G. Fraioli, 1914, 8°, pp. 95.

Barduzzi D. — *Ugolino da Montecatini.* — Firenze, Istituto micrografico italiano, 1915, 8° picc., pp. 81.

Benassi U. — *Satire piacentine contro il ministro G. Du Tillot.* — Piacenza, Del Maino, 1915, 8°, pp. 16 [Estr. dalla *Miscellanea di storia, letter. ed arte piacentina*].

Benedetti Anna. — *La canzone di Beowulf, poema epico anglo-sassone del VI secolo.* Versione italiana con introduzione e note. — Palermo, Travi, 1915, 8°, pp. 144.

Bertolini C. L. — *Su la figurazione geografica della Badia alle Tre Fontane.* — Roma, tip. dell'Unione editr., 1915, 8° gr., pp. 13.

Bertoni Giulio. — *Sordello e Reforzat.* — Roma, Società filol. romana, 1915, 8°, pp. 25.

Biadego G. — *Effigenio Perina.* — Verona, tip. Perini, 1915, 8°, pp. 5 [Estr. dagli *Atti dell'Acc. di Verona*].

Biringuccio Vannoccio. — *De la pirotechnia (1540).* Edizione critica condotta sulla 1ª edizione, corredata di note, prefazioni, appendici ed indici, a cura di Aldo Micli. — Bari, tip. Barese, 1914, 8°, pp. lxxxv-198, e fig.

Bornate C. — *Historia vite et gestorum per dominum magnum Cancellarium,* con note, aggiunte e documenti. — Torino, Artigianelli, 1915, 8°, pp. 357 [Accurata edizione di un documento che si considerava da tempo smarrito, la Vita di Mercurino da Gattinara, gran cancelliere dell'imperatore Carlo V. Al testo, copiosamente commentato, segue una ricca serie di documenti diplomatici e politici che vanno dal 1519 al 1530].

Busnelli Giov. — *Il miracolo dei « Promessi sposi » e il giansenismo del Manzoni*, critica della sentenza del prof. A. Pellizzari. — Roma, Befani, 1915, 8°, pp. 53.

Calderini-De Marchi Rita - Calderini Aristide. — *Autori greci nelle Epistole di Jacopo Corbinelli* (mss. Ambros. B. 9 inf.; T. 167 sup.). — Milano, Hoepli, 1915, 8°, pp. 86.

Campori Matteo. — *I Tognazzini. Collana di ventisei sonetti di Gerolamo Baruffaldi*, con illustrazioni inedite di S. F. Ficatelli. — Modena, Società tipogr. modenese, 1915, 4°, pp. 26.

Chandler Rathfon Post. — *Mediaeval spanish Allegory*. — Cambridge, Harvard Univ. Press, 1915, 8°, pp. 331.

Cian V. — *Alessandro D'Ancona*. Commemorazione tenuta nel Teatro Rossi di Pisa il 24 gennaio 1915. — Firenze, tip. Giuntina, 1915, 8° gr., pp. 30.

Comelli G. B. — *Piante e vedute della città di Bologna*. — Bologna, tip. U. Berti, 1914, 8°, pp. VII-127 e fig.

Costanzo G. A. — *Limpida vena*. Poesie scelte da Giulio Natali. — Piacenza, L. Rinfreschi, 1914, 8°, pp. 287 [La scelta è stata fatta dal Natali, legato da vincolo di sangue al defunto poeta, con molto amore e con sagacia di giudizio. Forse il N. sarebbe stato meglio consigliato se avesse pubblicato meno. In ogni modo il volume incontrerà favore presso il pubblico e rinfrescherà la fama del Costanzo, rimatore limpido e spontaneo, quantunque a volte un po' trasandato].

Crescini V. — *Giunte allo scritto sopra un frammento del « Guiron le « Courtois »*. — Venezia, Ferrari, 1915, 8°, pp. 49.

Dejob Ch. — *Deux piémontais qui valent mieux que leur réputation: le P. Taparelli d'Azeglio et le comte Solaro della Margherita*. — Paris, 1914, 8°, pp. 20 [Extr. des *Feuilles d'histoire*, 1er sept.-1er déc. 1914].

D'Ovidio Francesco. — *Benvenuto da Imola e la leggenda Virgiliana*. — Napoli, tip. Cimmaruta, 1915, 8°, pp. 37.

Fermi St. — *V. Gioberti a Piacenza (15-16 maggio 1848)*. — Piacenza, tip. Del Maino, 1915, 8°, pp. 23 [Estr. dalla *Miscell. di storia, letteratura ed arte piacentina*].

Fioroni Marino. — *I precursori del romanticismo italiano*. Saggio. — Catania, tip. Monaco e Mollica, 1915, 8°, pp. 101.

Fontanella C. — *L'Aymerillot de V. Hugo en soi-même et par rapport à la Chanson de Geste « Aymeri de Narbonne »*. — Livorno, Arti grafiche S. Belforte, 1915, 8°, pp. 109.

Forte-Simonetti Maria. — *S. Pellico poeta tragico*. Saggio critico. — Napoli, tip. Giannini, 1914, 8°, pp. XII-136.

Guerri D. — *Nazionalismo antico: la lingua e il costume nel pensiero di Dante e del Boccaccio*. — Assisi, tip. Metastasio, 1915, 8°, pp. 20.

Haskins Ch. H. — *Moses of Bergamo*. — Leipzig, 1915, 8°, pp. 9 [Estr. dalla *Byzantinische Zeitschrift*, XXIII, 1-2].

— *The reception of Arabic science in England*. — London, 1915, 8°, pp. 13 [Estr. dalla *English historical Review*, jan. 1915].

Lo Parco Fr. — *Lo spirito antitedesco e l'irredentismo di G. Carducci.* — Salerno, Spadafora, 1915, 8°, pp. 39.

Maccarrone Nunzio. — *La vita del latino in Sicilia fino all'età Normanna,* con appendice. — Firenze, Succ. Seeber, 1915, 8°, pp. 151.

Mascheroni L. — *L'« Invito a Lesbia Cidonia » e altre poesie,* con introduzione e commento di Giulio Natali. — Città di Castello, S. Lapi, 1915, 8°, pp. xxxvi-124.

Neri Achille. — *Una lettera di Bianca Milesi Mojou.* — Genova, tipografia Carlini, 1915, 8°, pp. 12.

Pasini W. — *I tipi estetici della donna italiana nella letteratura e nell'arte dai primi secoli a tutto il Settecento.* — Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1914, 16°, pp. 115.

Pellegrini Carlo. — *Emilio Castelar e Edgar Quinet.* — Roma, Centenari, 1915, 8° gr., pp. 18.

Picco Fr. — *Il profeta Mansùr (G. B. Boetti) 1743-1798.* — Genova, Formíggini, 1915, 8°, pp. 95 [*Bibl. di varia coltura,* n. 10].

Pierro (di) Carmine. — *Frammento di un codice della « Div. Comm. » (sec. XIV) nella risguardia d'un notaio marchigiano del secolo XVI.* — Ancona, 1915, 8° gr., pp. 10.

Pittaluga C. — *Des fabliaux et de leurs rapports avec les contes italiens; extraits, traductions.* — Napoli, Casella, 1914, 8°, pp. 150.

Rajna Pio. — *Osservazioni e dubbi concernenti la storia delle Romanze spagnuole.* — Lancaster, 1915, 8°, pp. 41 [Estr. dalla *Romanic review,* vol. I, n. 1].

Roviglio Ambrogio. — *L'umanesimo e la scoperta dell'America.* — Udine, tip. Del Bianco, 1915, 8°, pp. 53.

Sabbadini Remigio. — *Sul testo delle lettere autografe del Boccaccio.* Nota. — Pavia, Fusi, 1915, 8°, pp. 6.

Sainati A. — *Jacopo Sannazaro e Joachim Du Bellay.* — Pisa, Spoerri, 1915, 8°, pp. 70.

Terracini B. A. — *La lingua delle canzoni popolari piemontesi (L'elemento francese).* — Torino, tip. Bona, 1914, 8°, pp. 39.

Tua P. M. — *Regesto degli archivi Bassanesi (dal 1211 alla dominazione veneta).* — Bassano, Pozzato, 1915, 8°, pp. 128.

Vattasso M. — *Rime inedite di Torquato Tasso raccolte e pubblicate.* — Roma, tip. Poliglotta Vaticana, 1915, 8°, pp. 92, fasc. 1°, con 2 tavole in fototipia [Forma il n. 28 degli *Studi e testi.* Ne discorreremo coll'attenzione di cui l'importante lavoro è meritevole].

Vittani Giovanni. — *Gli archivi nelle sommosse e nelle guerre.* — Milano, Palazzo del Senato, 1915, 8°, pp. 22.

Vossler Karl. — *Der Trobador Marcabru und die Anfänge des gekünstelten Stiles.* — München, Franz, 1913, 8°, pp. 65.

Zambra L. — *Sonetti editi ed inediti di Niccolò da Correggio nel codice Zichy della Biblioteca comunale di Budapest.* — Firenze, Olschky. 1915, 8° gr., pp. 6.

Ziccardi G. — *I « Mémoires » di C. Goldoni.* — Città di Castello, Lapi, 1915, 8°, pp. 67.

Whithmore Ch. E. — *Fazio degli Uberti as a lyric poet.* — 8°, pp. 7 [Estr. dalla *Romanic review*, vol. V, n. 4].

---

† Si è spento l'11 maggio scorso in Parma, dove da oltre vent'anni era Bibliotecario della Palatina, Edoardo Alvisi. Era nato a Castel San Pietro presso Bologna il 7 febbraio 1850, e a Bologna passò tutta la prima parte della sua vita, fino al 1878. Non seguì regolari corsi scolastici, ma si diede fin da giovane per naturale inclinazione agli studi storico-letterari. Partecipò alla vita giornalistica bolognese, e nel 1877 fondò insieme con Abdon Altobelli e Lodovico Mattioli un periodico letterario *Pagine sparse* (trasformatosi l'anno dopo nel *Preludio*), nel quale pubblicò i primi suoi saggi: *La spedizione di Sapri*, *Una lettera di Francesco Guicciardini*, *Le partecipanze*, tutti del 1877. Ebbe allora amici i più illustri letterati della scuola bolognese, il Carducci, il Chiarini, il Panzacchi, il Guerrini, il Brilli, il Pascoli, Severino Ferrari. Nel 1878 pubblicò per i tipi del Galeati di Imola la sua prima opera di mole, *Cesare Borgia Duca di Romagna*, frutto di pazienti ricerche d'archivio. Passò l'anno stesso a Firenze, dove s'iscrisse come uditore all'Istituto di Studi Superiori, frequentando i corsi di letteratura italiana del Bartoli, di storia moderna del Villari e di paleografia del Paoli e sostenendo in queste materie nel luglio del 1879 gli esami con splendidi risultati. Presentò pure una dissertazione su i *Flagellanti del 1260*, primo saggio de' suoi studi intorno al movimento religioso del medioevo italiano, rimasto inedito. Chiamato dal Bartoli a collaborare al catalogo de *I Manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale*, compilò quasi da solo l'intero primo volume. La buona riputazione di studioso serio e diligente e l'ottima prova data a Firenze gli meritarono che il Cremona e il Chilovi lo chiamassero nell'ottobre del 1880 a Roma a collaborare al riordinamento della « Vittorio Emanuele », al quale essi sopraintendevano; entrò così col titolo di *assistente di primo grado* nella carriera delle Biblioteche. Fu poi vicebibliotecario nella Nazionale di Firenze (1882-83) e nella Nazionale di Napoli (1883-84); resse per qualche tempo la Governativa di Cremona (1884-86), dalla quale passò col grado di Bibliotecario di 3ª classe alla Casanatense di Roma (1° marzo 1886). Nel 1893, non avendo voluto accettare la direzione delle Nazionali di Palermo e di Venezia, alla quale si accompagnava il pomposo titolo di *Prefetto*, fu *comandato* a reggere la Palatina di Parma. E da Parma più non si mosse, benchè nel 1894 di nuovo gli si offrisse la direzione della Nazionale di Palermo e nel 1895 quella dell'Estense di Modena e a questa ancora lo si invitasse nel 1904.

Ingegno agile e acuto, aiutato da felice memoria e nutrito di soda cultura, specialmente storica, Edoardo Alvisi non molto diede alle stampe; e la sua produzione è limitata al periodo della sua vita che va dal 1877 al 1895.

Non è qui il luogo di dare l'elenco delle sue pubblicazioni (1). Per tacere dei due volumi *Cesare Borgia* (1878) e *La battaglia di Gavinana* (1881), tanto discusso quest'ultimo, ai quali egli deve la sua fama, nel campo letterario la sua attività si manifestò soprattutto nelle cure date a edizioni di importanti testi. Notevolissima e ben nota la stampa delle lettere del Machiavelli (1883); ma a lui sono pure dovuti, benchè il suo nome non vi appaja affatto, cinque dei quindici volumetti della collezione di *Operette inedite o rare* pubblicate dalla Libreria Dante di Firenze, e cioè il 1° (*Commedia di dieci vergine*, 1882), il 2° (*Index Bibliotecae Mediceae*, 1882), il 5° (*Sepulchrum Dantis*, 1883), il 7° (*Catalogo della Libreria Pandolfini*, 1884) e il 10° (*Canzonette antiche*, 1884), tutti per più ragioni assai pregevoli. Ricordo ancora: *I Fioretti di S. Francesco: studi sulla loro composizione* (in *Arch. storico italiano*, 1879), *Rispetti del secolo XV* (in *Preludio* di Ancona, 1880), *Il testo latino dei Fioretti di S. Francesco* (in *Antologia della nostra critica letteraria moderna* di L. Morandi, 4ª ed., 1889), *Sacrum Commertium b. Francisci cum Domina Paupertate*, Città di Castello, Lapi, 1894 (lo stesso opuscolo che col titolo *Nota al Canto XI (versi 43-75) del « Paradiso » di Dante Alighieri* e con la stampa del passo dantesco in testa alla breve introduzione forma il n. 12 della *Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari*), *Il libro delle origini di Fiesole e di Firenze, pubblicato su due testi del secolo XIII*, l'ultima opera da lui data alle stampe.

Ma molto egli aveva preparato, o andava preparando, che mai pubblicò. Così non vide mai la luce il volume *La Romagna ai tempi di Dante*, che era annunziato fino dal 1878 nella copertina del *Cesare Borgia*, e nulla diede alle stampe dei frutti delle sue ricerche intorno alle *Historiae* del Giovio, che erano state la prima spinta al suo lavoro sul Maramaldo (cfr. *La battaglia di Gavinana*, pp. 3 e 28). Da anni attendeva ad un lavoro d'indole generale sulla storia del medio evo, studiando l'opera del Papato nella conservazione e diffusione della civiltà romana, lavoro al quale spesso accennava, benchè assai vagamente, nelle sue conversazioni con gli amici. E anche parlava di un nuovo studio su S. Francesco (l'argomento suo prediletto) e sulle discordie dell'Ordine Francescano, di ricerche sulla donazione carolingia ai papi e sui rapporti tra il Machiavelli e il Guicciardini, di una seconda edizione, che intendeva curare con notevoli aggiunte, delle lettere del Segretario

---

(1) Vedilo ora in *Bollett. delle pubblicazioni italiane* di Firenze, fasc. di giugno. Solo è da aggiungere: Vergerio (P. P.), *Ode saffica per il ritorno dei Carraresi in Padova*, ed. da E. Alvisi, U. Brilli e T. Casini, Firenze, G. Carnesecchi e figli, 1888, 8°, pp. 9 n. num. (per nozze Chiarini-Pelaez) e *Nozze Rattone-Festa, X luglio MDCCCXCV*, s. n. t. [ma Parma, Ferrari e Pellegrini, 1895], 8°, pp. 5 n. n. (contiene: Una lettera di Isaac Casaubon (5 sett. 1609), una di Philippe Defresnes Canaye (9 sett. 1609) e una di Enrico IV, re di Francia (9 genn. 1610) al duca di Urbino Francesco Maria, tutte e tre riguardanti la restituzione del ms. di Polibio, appartenente alla biblioteca del duca, di sul quale il Casaubon aveva curata la sua edizione, *Parisiis, Drouard*, 1609); per le stesse nozze l'A. curò la stampa della *Vita Petrimariae de Rubeis* di I. Caviceo, ricordata nella bibliografia sopra indicata.

Fiorentino, della stampa di una relazione inedita e sconosciuta intorno alla disfida di Barletta. Le occupazioni e preoccupazioni dell'ufficio e negli ultimi anni la salute ormai decadente e una singolare ritrosia a tenere in mano la penna gli tolsero di dare forma e compimento a studi da lungo tempo meditati e forse già nella mente costruiti. ANTONIO BOSELLI.

† Non sarebbe giusto che il nostro *Giornale* tacesse la morte di COSTANTINO ARLIA seguita a Firenze il 18 febbraio. Non era un letterato di professione, ma ciò non tolse che egli amasse e studiasse le lettere nostre con vera e instancabile passione. L'amicizia di Pietro Fanfani lo volse dapprima alla filologia: e tutti conoscono il *Lessico della corrotta italianità* che va sotto il nome dei due amici, mentre in realtà è per intero opera diligente e dotta dell'Arlia; ma poi, pur senza mai abbandonare il campo della filologia, in cui continuò a lavorare con metodi un po' antiquati finchè le forze gli ressero (i suoi *Passatempi filologici* sono del 1902), si dedicò a ricerche pazienti di testi inediti di varia epoca e di varia importanza: il Pucci, il Machiavelli, Francesco Ruspoli, Biagio del Capperone, per tacer d'altri, sono nomi a cui è legata l'opera dell'Arlia editore e annotatore amoroso e sagace. L'ultimo periodo della sua lunga vita (morì a 86 anni) venne funestato dalla cecità, ma egli sopportò con stoicismo la sua sventura, consolando le tenebre da cui era avvolto con le luci sempre vivide della memoria e dell'intelletto. L. FA.

† I morti son pur troppo questa volta più numerosi del consueto. Mentre ci riserbiamo di parlare poi di D. GNOLI, consacreremo qui un fuggitivo ricordo ad ALESSANDRO MORONI, direttore della biblioteca Alessandrina di Roma, morto in età di settantatre anni il 10 gennaio 1915, uomo di non comune erudizione e cultura; a GIULIO PICCINI, volterrano, nato il 28 ottobre 1849, morto a Firenze il 14 febbraio 1915, notissimo come giornalista e romanziere sotto lo pseudonimo di JARRO, che scrisse anche di storia letteraria, pubblicò testi di lirica antica, si occupò della commedia dell'Arte. Proprio or ora egli aveva pubblicate (Firenze, 1915) le *Chiose alla Cantica dell'Inferno scritte da Iacopo Alighieri*. E non lasceremo senza un cenno di rimpianto il prof. GIOVANNI TAMBARA, nato a Legnago nel 1861, morto a Padova il 3 maggio 1915, insegnante valoroso, a cui avevano dato buon nome tra gli studiosi i saggi danteschi, ariosteschi, leopardiani; il prof. SILVIO PELLINI, novarese, che, sebbene dedito alla filologia classica, e direttore del noto periodico *Classici e Neolatini*, s'era spesso rivolto anche a ricerche d'indole storica, ed è morto ancor giovane il 14 luglio; infine il prof. GIUSEPPE CASTELLI, d'Ascoli Piceno, spentosi in grave età a Roma il 22 luglio, noto per l'amore con cui durante tutta la sua vita proseguì la memoria e gli scritti di Cecco d'Ascoli.

LUIGI MORISENGO, *Gerente responsabile*.

Torino — Tipografia VINCENZO BONA.

FRANCESCO NOVATI

Dolorosa ed improvvisa ci giunge la notizia della morte del Prof. Comm. Francesco Novati e con Lui il *Giornale storico* perde l'unico superstite dei suoi tre illustri Direttori.

Tra le cure assidue dei suoi importanti studi scientifici, di neo-latino e delle varie e preziose pubblicazioni sue Egli trovò il modo di occuparsi attivamente della direzione del Giornale ed è quindi da attribuire al suo illuminato sapere ed alla sua costante guida, buona parte del favore di cui esso gode.

Il *Giornale storico*, che da 33 anni ha saputo destare un vero interesse tra gli studiosi della letteratura italiana in Italia ed all'estero, rimpiange nell'illustre letterato, ora scomparso, l'ultimo dei suoi fondatori.

Torino, 29 dicembre 1915.

La Casa Editrice

ERMANNO LOESCHER

309

NOTIZIE ED APPUNTI

PER LA

STORIA LETTERARIA DEL SECOLO XIV

I.

Grammatici e dettatori nello Studio di Bologna.

La cultura, che è nel suo pieno fiore in Bologna nella seconda metà del secolo XIII, continua rigogliosa nei primi decenni del secolo seguente. L'antichissimo e celebre Studio tiene ancora in questo tempo il primato in Italia tra quant'altri frattanto erano venuti sorgendo. Ad esso confluiscono studenti da ogni parte d'Italia e dall'estero (1).

Rinomatissime in special modo sono le sue scuole di giurisprudenza e di notaria. L'austera città è ancora il centro del sapere italiano: dall'« alma mater studiorum » si diffonde dovunque la luce della scienza. Più assai che altrove, vi sono tenuti in speciale considerazione gli studî grammaticali e d'arte retorica, per i quali i maestri e gli scolari accorrono dai più lontani paesi, e molti ne partono per trar guadagno dall'accumulata cultura nelle città ove erano condotti ad insegnare.

---

(1) Si ricordi che, secondo Odofredo, gli scolari bolognesi verso la metà del sec. XIII ascendevano a diecimila (Tamassia N., *Odofredo, studio storico-giuridico*, Bologna, 1894, p. 118). Il grammatico Boncompagno nei primi decenni del secolo stesso si vantava d'avere da solo cinquecento scolari (*Bibl. iurid. aev.* II, 279, *Rhet. novissima*).

Fortunatamente, per ricostruire la storia dello Studio bolognese, si conserva negli Archivi di quella città, e in special modo nei *Memoriali*, così gran numero di documenti che per essi si può avere un'idea sufficientemente adeguata di quel vario complesso di scuole che formavano l'antico Studio. Sono così abbondanti d'utili notizie quei documenti che, mercè una paziente e sistematica ricerca da me proseguita in tutti i *Memoriali* di quell'età, ho potuto rintracciare i nomi di quasi tutti i grammatici che insegnarono a Bologna, dai primi del secolo fin oltre il 1320, talchè dall'ingente numero e dal valore d'alcuni di essi possiamo ragionevolmente dedurre che nello Studio di Bologna fiorirono, come abbiamo detto, più assai che altrove gli studi di grammatica e di retorica.

È ben vero che presso altri antichissimi Studi non si sono conservate così ricche raccolte di documenti, e quindi non si è potuto serbare esatta memoria degli umili divulgatori dell'arte grammaticale che v'insegnarono: il paragone perciò per questa parte potrebbe essere inesatto; ma le *Artes dictaminis*, le *Summae* grammaticali che si compongono a Bologna in così gran numero nei secoli XIII e XIV, ci attestano che colà, più che in altri Studi, si attendeva con particolare amore alla grammatica e all'arte del dettare. E inoltre tutto questo fervore di studi grammaticali e retorici che allora era a Bologna ci spiegherà anche come da Bologna provenissero quasi tutti gli altri dettatori che per tutto il secolo XIII e per il XIV scrissero *artes dictaminis* in varie parti d'Italia.

Per le considerazioni che abbiamo in animo di ricavare da queste nostre ricerche, ricorderemo i grammatici che insegnarono a Bologna nei primi decenni del secolo XIV, anche se qualcuno di essi è stato da noi ricordato altrove (1), oppure se per opera d'altri studiosi il nome suo già si conosce.

---

(1) Nell'art. *Per la storia letteraria del sec. XIII*, nel *Libro e la stampa* (a. VI, 1912-13, I). Siccome tutti i documenti spettano all'Archivio di Stato di Bologna, così nel citarli omettiamo l'indicazione generica della provenienza, e indichiamo i *Memoriali* con le lettere *Mm*.

Nel 1300 si ha ricordo d'un maestro Mazzano (1); in quell'anno insegna ancora « magister Beltrame quondam Morici, doctor in « gramaticha de Firmo » (2). Nel medesimo anno è ricordato fra i testimoni d'un processo un maestro Zaccaria di Consiglio, professore di grammatica (3). Nel 1301 incontriamo il nome di maestro Gualterino di Martino da Serra San Quirico (4).

Il 3 ottobre del 1302 compra una casa, forse perchè v'iniziava il suo insegnamento, « dominus magister Michael domini « Nicholay quondam Bençevenis de Gena, de capella Sancte Chri- « stine de Fondacia, doctor gramatice » (5), e costui insegna ancora nel 1303 (6) e nel 1306 (7).

In quell'anno continua il suo insegnamento, già incominciato negli ultimi anni del secolo precedente, « magister Johannes « quondam magistri Thebaldi gramatice doctoris » (8); e lo protrae fino al 1312 (9). Nel medesimo anno si ha memoria d'un « ma- « gister Rubeus qui fuit de Sassena, magister in gramatica » (10).

Nel 1303 fa testamento un maestro Giovanni del fu Deotacomanti da Gubbio (11) e nel medesimo tempo insegna un « Thura

---

(1) Per determinare i confini d'un terreno si dice che era « iuxta magi- « strum Maçanum, doctorem gramatice » (*Mm.* del 1300 d'Alberto di Giovanni de' Riculfi, c. 10).

(2) *Mm.* del 1300 d'Iacopo di Bonbologno di Cambio, c. 53. V'insegnava fino dal 1282 (v. il mio art. cit., p. 4).

(3) Atti giudiziarî ad annum.

(4) « Magister Gualterinus quondam Martini de Serra Sancti Clerici (*sic*), « magister gramatice, fuit confessus habuisse a Petriçolo Benefati treginta « lib. bononinorum dante et solvente pro domina Malgarita sua filia sponsa « dicti magistri Gualterii, in dotem et nomine dotis ipsius » (*Mm.* del 1301 d'Alberto di Vinciguerra di Rovisio, c. 43 *t*).

(5) *Mm.* del 1302 d'Ugone di Pietro d'Ugone, c. 36.

(6) *Mm.* del 1303 di Giovanni di Giovannino Giordani, c. 59.

(7) *Mm.* di Giacomino di Vanuzzo Curioni, c. 12.

(8) *Mm.* del 1302 d'Uguccione di Bettino de' Platisii, c. 36.

(9) Vende una casa « dominus magister Iohannes, filius olim magistri Te- « baldi, doctor gramatice capelle Sancti Arcangeli de Bononia » (*Mm.* del 1302 di Cambio de' Manzalocchi, c. 23 *t*).

(10) *Mm.* del 1302 d'Opizzo di Bartolomeo della Lobbia, c. 17.

(11) *Mm.* del 1303 di Santo d'Albertino Rafanelli, c. 86.

« quondam magistri Thebaldi, doctor gramatice », che è fratello del già ricordato Giovanni e figlio del grammatico che professò in Bologna fino al 1285 (1). Si ricordi che spesso l'esercizio di certe professioni si trasmetteva di padre in figlio, come di frequente accadeva anche nell'esercizio delle arti più umili. Un solo documento del 1303 ci dà i nomi di ben tre grammatici: « dominus Nicholaus magister in gramatica, magister Bellinus « quondam Bondi » e « magister Guidone magistri Bernardini » (2). Il primo è probabilmente quello stesso « dominus Nicholaus « quondam domini Petriçoli, dotor *(sic)* in gramatica », così designato in un documento del 1307 (3).

In quello stesso anno è in Bologna « dominus magister Be- « nedictus quondam Amati, doctor gramatice » (4).

Nel 1304 dimora in Bologna nella cappella di S. Barbaziano « dominus magister Gerardinus quondam Henrici magister gra- « matice, qui fuit de Regio » (5), e v'insegna ancora un altro reggiano, « dominus magister Raynerius domini Gerardi, doctor « gramatice » (6), che continua il suo insegnamento anche l'anno seguente e negli anni 1307-'8 (7). Era certo venuto dalla Toscana,

---

(1) *Mm.* del 1303 di Mattiolo di Bonacatto, c. 36 *t.* V. il mio cit. art., p. 4. Un documento del 1301 ricorda insieme i due fratelli « Iohannes et « Bonaventura cui dicitur Tura, fratres et filii quondam magistri Tebaldi, « gramatice professores, capelle Sancti Archangeli » (*Mm.* del 1301 d'Alberto di Vinciguerra di Rovisio, c. 36).

(2) *Mm.* del 1303 di Dario di Bonacatto, c. 86.

(3) *Mm.* del 1307 di Tommaso d'Aldovrandino d'Argelata, c. 64 *t.*

(4) *Mm.* del 1303 di Cambio d'Iacopo Indovina, c. 83.

(5) *Mm.* del 1304 di Garvello di Guglielmo Garvelli, c. 53.

(6) *Mm.* del 1304 di Mattiolo d'Ardizzone, c. 9 *t* e *Mm.* del 1304 di Bartolomeo d'Iacopino del Bagno, c. 25 *t.* Nel *Mm.* del 1304 di Benvenuto d'Iacopo Benvenuti, c. 17, è detto: « dominus magister Raynerius, doctor « gramatice, quondam domini Gerardi de Britonibus de Rigio, qui nunc mo- « ratur Bononie ».

(7) Nell'*Estimo del 1304-'5 di S. Michele de' Lambertazzi* è « dominus « Gerardus domini Cabrielis de Albrigonibus, qui extimatus erat cum ma- « gistro Raynerio eius filio tempore domini Iacobi de Fano potestatis Bo- « nonie in centum quinquaginta lib. bononinorum ... in capella Sancti Mi-

perchè fu iscritto nella Matricola della Società dei Toschi (1). Costui aveva acquistato con l'esercizio della sua professione una discreta agiatezza, com'è provato da un atto di vendita ch'egli fa d'alcuni beni a un Bolognese (2). Probabilmente continuò ad insegnare per varî anni, almeno fino al 7 luglio 1327, quando emancipò suo figlio Galvano (3).

In un atto del 1305, per i confini d'una casa, è detto « iuxta « Consiglium doctorem gramatice » (4), che fa un primo testamento in Bologna il 4 aprile del 1313 col nome di maestro Consiglio del fu Giovanni Simeone da Matelica (5) e un secondo il 31 marzo di quell'anno (6).

Nel 1306 appare tra i professori di grammatica in Bologna un « magister Ricardinus quondam domini Amati » per una vendita da lui fatta d'una casa (7). Costui era già morto il 23 marzo del 1321, come apparisce da un atto di curatela dei figli di lui (8).

Nel 1307 per la prima volta figura il nome d'un altro grammatico reggiano, « dominus Bertolomeus quondam domini Alberti « de Regio, doctor in gramatica » (9).

« chaelis de Lambertaciis ..... ». Piú sotto si legge: « filium magistrum « Raynerium, doctorem gramatice ». Per il 1307-8 vedasi lo stesso Estimo *ad annum*.

(1) *Matricola* 1314-1336, c. 65.

(2) *Mm.* del 1307 di Finamore di Teuzzo, c. 7 *t*: « magister Raynerius, « filius domini Gerardi, doctor gramatice, qui fuit de Regio, civis bononiensis « de capella Sancti Michaelis de Lambertaciis, asserens se a dicto suo patre « emancipatum ex instrumento Francischi de Valestris de Regio not. et *res* « *infrascriptas acquisivisse ex industria et arte predicta gramaticali* iure « proprio vendidit Buvalello, filio quondam Benvenuti de Megareto ».

(3) *Mm.* del 1327 di Giacobino di Giovanni da Medicina, c. 2.

(4) *Mm.* del 1305 d'Aimerico d'Orando, c. 24 *t*.

(5) *Mm.* del 1313 di Francesco da Medicina, c. 46.

(6) *Mm.* del 1313 d'Ugolino delle Quercie, c. 19 *t*. Insegnava di certo fino dal 1286 (V. il mio cit. art., p. 5).

(7) *Mm.* del 1306 d'Iacopino di Bonafede, c. 24. V. anche nel *Mm.* del 1306 di Rodolfo di Benvenuto da Ripoli, c. 60 *t*.

(8) *Mm.* del 1321 di Bridano Zovenzoni, c. 30.

(9) *Mm.* del 1307 d'Aimerico d'Orando, c. 48.

Nel 1309 esce fuori dai *Memoriali* il nome d'un altro oscuro grammatico, « magister Amadore domini Mathioli, magister gra- « matice » (1). Nel 1310 è la volta d'un « dominus magister Jo- « hannes quondam magistri Jacobini, magister gramatice capelle « Sancti Christophori de Saragocia » (2), che il 5 gennaio 1314 fa un codicillo al suo testamento (3).

Un altro grammatico, e questo bolognese, compare fino dal 1310 in un atto di vendita che, insieme con un altro, fa d'un suo podere, così designato: « magister Bertholacius dotor *(sic)* « gramatice filius quondam Bondi civis bononiensis de capella « Sancti Salvatoris » (4). Egli insegna ancora l'anno seguente (5), nel 1312 (6) e nel 1317 (7). Sembra che costui, se pure fu modello d'elegante stile ai suoi scolari, non sia stato ugualmente modello di retti costumi, perchè nel 1326 è processato per aver preso parte a rumori notturni (8). Un maestro Niccolò di Petrizzolo degli Azzi insegna pure grammatica in Bologna fino dal 1310 (9): pare che fosse toscano, perchè nel 1316 fu iscritto alla Matricola della Società dei Toschi (10). V'insegnava ancora nel 1318, quando fece la vendita d'una sua casa (11).

---

(1) *Mm.* del 1309 di Guido di Bencivenni da Casola, c. 79 *t.*

(2) *Mm.* del 1310 di Guidone d'Ugolino de' Querci, c. 54.

(3) *Mm.* del 1314 di Dalfino di Gardo del Vedovaccio, c. 36.

(4) *Mm.* del 1310 di Francesco d'Iacobino, c. 22. Una sua curiosa denunzia è nell'*Estimo* del 1329 (v. E. Levi, *Cantilene e ballate dei sec. XIII e XIV*, in *Studi medievali*, IV, 1913, p. 50). Vi si parla anche d'un maestro Bondi.

(5) *Mm.* del 1311 di Raimondo di Manfredino, c. 27.

(6) *Mm.* del 1312 di Giovanni di Giovannino Giordani, c. 66 *t.*

(7) *Mm.* del 1317 di Tommaso di Biagio di Leonardo, c. 6 *t.*

(8) Registro segnato n. 722 e portante lo stemma d'Emanuele Fontana da Piacenza.

(9) « Domina Soprana, uxor quondam domini Philixini quondam domini « Guidonis de Mediolano et filia quondam domini Terçolini de Bechadellis « capelle Sancte Tecle ... vendidit magistro Nicholao quondam Petriçoli de « Açiis dotori (*sic*) gramatice de capella Sancti Iacobi de Carbonensibus unam « domum ... » (*Mm.* del 1310 di Francesco d'Iacobino, c. 38).

(10) *Matricola* cit., c. 73 *t.*

(11) *Mm.* del 1318 d'Andrea di Bernardo, c. 65.

Nel 1311 si ha memoria d'un altro bolognese, « dominus ma-« gister Allexander quondam Jacobini de Benasatis, magister « gramatice capelle Sancti Damiani ». (1).

Nel 1312 si conoscono altri due maestri: « magister Johannes « filius magistri Consilij », che può essere figlio di quello stesso maestro Consiglio che, come abbiamo detto, era in Bologna dal 1286, e « Tanchedus *(sic)* quondam Vescontini » (2). Il documento che ci fa conoscere i loro nomi, è interessantissimo, perchè ci dà anche un saggio dei patti, per i quali taluni scolari, fra i migliori, s'obbligavano a ripetere le lezioni dei loro professori e a preparare gli alunni più inesperti nell'arte del dettare, come avviamento e completamento indispensabile allo studio dell'arte notarile. Si tratta appunto di due scolari i quali s'accordano con Domenico di Giovanni d'Azzone, dottore di notaria, per ripetere le sue lezioni sulla *Somma* di notaria e le *Istituzioni* e per ammaestrare alcuni dei suoi scolari nell'arte del dettare. V'appariscono, oltre i già detti, anche altri grammatici già ricordati più sopra, Bertoluccio di Bondi e Rosso d'Ognibene, che forse è quel Rosso di cui sopra abbiamo pure fatto menzione (3). Questo stesso maestro Rosso nel 1317 fu processato per sodomia (4). Ecco qui l'interessante documento:

Die nono mensis Iunii.

Iohannes quondam Hodoniti cui dicitur Batista et Deotesalvi cui dicitur Ave quondam Guidonis, solepniter stipulantes per proprium se obligantes promiserunt et convenerunt magistro Dominico filio quondam Iohannis Aççonis doctori notarie capelle Sancti Martini de Portanova emancipato, ut dixit, a

---

(1) *Mm.* del 1311 di Raimondo di Manfredino, c. 26 *t.*

(2) Era nativo d'Orvieto, come apparisce dal *Mm.* del 1312 di Bonvicino di Matteo Bonvicini, c. 119 *t.*

(3) V. sopra a p. 311.

(4) *Accusationes*, ad annum. Veramente si chiamava Buono, come resulta da un atto di promessa di pagamento del 1319, in cui è detto: « Bonus cui « dicitur Rubeus quondam Honebenis, dotor (*sic*) gramatice civis bononiensis, « capelle Sancti Salvatoris » (*Mm.* del 1319 di Cino di Mino del quondam Canonico, c. 6).

dicto suo patre, dixit stare et morari continue cum ipso magistro Dominico in civitate Bononie a festo Sancti Michaelis proxime venturo in anthea usque ad quinque annos proxime subsequentes et eidem magistro Dominico prestare opera et servitia sua, silicet *(sic)* dictus Iohannes promisit continue toto anno repetere lectiones Summe notarie et libri Institutionum in scolis dicti magistri Dominici; et etiam dictare et instituere dictos scolares et alios quoscunque volentes audire in arte et scientia dictaminis illis temporibus et diebus quibus crediderit scolaribus magis utile. Predictus vero Ave solemniter promisit et continue servire dicto magistro Dominico et famulari, silicet emendo vinum, frumentum, carnes, ligna, necessaria (?) toto anno duodena et scolaribus in duodenis ipsius magistri Dominici existentibus et omnia facere que ad ipsius pertinebunt officium circa utilitatem ipsius duodene. Quapropter dictus magister Dominicus et magister Bertholucius, doctor gramatice, et magister Iohannes, filius magistri Consilii, et quilibet eorum promiserunt predictis Iohanni Batiste et Ave dare eidem Iohanni Batiste et solvere quolibet anno pro suo salario et labore triginta lib. bononinorum et dicto Ave quindecim lib. bononinorum, silicet in festo Nativitatis Domini et acto inter ipsum magistrum Dominicum et Iohannem Batistam, quod quicquid idem Iohannes lucrari poterit a scolaribus occasione repetitionis Summe et Institutionum, illud totum lucrum eidem Iohanni Batiste integre cedat, si illud voluerit et si voluerit ipse Iohannes, quod salarium repetitionis sit dicti magistri Dominici, quod esse debeat in ellectione ipsius Iohannis; promisit ut in solidum predicti dare et solvere debeant eidem Iohanni Batiste loco dicti lucri repetitionis quolibet anno alias triginta libr. bononinorum in solutione dicti lucri in dictis terminis et tunc salarium repetitionis ad dictum magistrum Dominicum pertineat, ita tamen quod in ellectione ipsius Iohannis semper remaneat arbitrium et potestas accipiendi vel voluerit dictum lucrum vel voluerit dictus triginta lib. bononinorum. Item quod quicquid dictus Iohannes lucrari potuerit ex Summa ditaminis ad ipsum Iohannem pertineat pleno iure et hoc si comune erit studium in notaria in civitate Bononie. Si non studium notarie esset minus comune, legitima causa interveniente, tunc eo casu in solidum promiserunt dare et solvere dicto Iohanni viginti quinque lib. bononinorum quolibet anno. Item promiserunt in solidum dictis Iohanni et Ave dare victum et expensas et hospitium usque ad dictum tempus decenter et convenienter. Insuper promisit dictus magister Iohannes eos conservare indepnes hinc ad dictum terminum sub pena in instrumento apposita, cum omnibus et singulis pactis, penis, conventionibus in dicto instrumento plenius contentis. Scripto manu Cambii de Marçalochis not. hodie facto Bononie in scolis dicti magistri Dominici, presentibus Bertholino

de Bagno not., qui asseruit contrahentes cognoscere, Rubeo quondam Honnebenis et Tranchedo quondam Vescontini magistris gramatice, Paulo de Chalanchis et Nino de Bagno iudice testibus, et sic dicti contrahentes una cum dicto notario venerunt, discerunt *(sic)* et scribi fecerunt (1).

Ecco qui dunque un gruppo di grammatici che coadiuvano nell'opera loro gli scolari e i professori d'arte notarile (2); ma, come assai spesso accadeva fra i consoci, presto avvenne fra loro una collisione d'interessi, per la quale il 23 maggio del 1314 nominarono arbitri Paolo Bonacatti, Lambertino Buvalelli e Giovanni di Romeo Pepoli, « super lite seu discordia... in arte et « ministerio docendi gramaticam » (3).

Nello stesso anno 1312 facciamo la conoscenza d'un altro grammatico, « dominus magister Supramare quondam Blaxij, magister « gramatice capelle Sancti Andree de Platixiis » (4). Dal 1313 in poi incontriamo nuovi nomi di maestri di grammatica: il 17 settembre di quell'anno fa società col già ricordato Ranieri Albergoni di Reggio il maestro Giovanni del fu Montanario da Farfengo « in arte et ministerio docendi gramaticam » (5).

Nel 1316 compare per una vendita d'una pezza di terra un « dominus Johannes quondam Melioris, magister in grama- « tica » (6), che insegna ancora nel 1319 (7). In questo anno s'incontrano pure i nomi di altri due grammatici, maestro Nicolò del fu Nascimbene (8) e maestro Guizzardo di Bondo che fa un

---

(1) *Mm.* del 1312 di Niccolò di Salinguerra c. 67 *t.*

(2) Manacorda G., *Storia della scuola in Italia,* I, parte II, p. 274 e altrove.

(3) *Mm.* del 1314 di Dalfino di Gardo del Vedovaccio, c. 36.

(4) *Mm.* del 1312 di Cambio de' Manzalocchi, c. 22 *t.* In questo atto in cui Sopramare vende un podere, è tra i testimoni « Bitius quondam Meliorati « scolaris in scolis dicti magistri Supramaris ».

(5) *Mm.* del 1313 di Pietro di Princivalle Biancucci, 39 *t.* Il vol. porta sulla costola l'anno *1314.*

(6) *Mm.* del 1316 di Francesco del fu Giacomo di Giov. pescatore, c. 38 *t.*

(7) *Mm.* del 1319 di Domenico dalle Lancie, c. 4.

(8) *Mm.* del 1319 di Pietro di Bitino da Montecingoli, c. 67.

atto di procura per il suo fratello Bertoluccio, pure maestro (1). Maestro Guizzardo, com'è noto (2), insieme con Castellano da Bassano, fece un ampio commento all'*Ecerinis* del Mussato.

Nel 1321 balza fuori dalle antiche carte il nome d'un altro maestro di grammatica: fa cessione d'una pezza di terra « Uliana « quondam domini Ensorici *(forse Henrici)* et uxor magistri « Zonis quondam domini Romei artis gramatice professoris... » (3). Di questo grammatico toscano, che fu di Magnale, castello del Valdarno sopra Firenze e che lasciò un commento a Virgilio assai rinomato, sebbene immeritamente, nei secoli XIV e XV e un commento alla *Pharsalia* di Lucano, si sapeva soltanto che aveva insegnato a Montepulciano. Ora, dunque, si viene a sapere che insegnava a Bologna nel 1321 (4). In quel medesimo anno fa un atto di quietanza « dominus magister Albertinus de Maschellis « de Placentia filius quondam Blaxii, ordinarius lector gramatice « facultatis et moratur Bononie in capella Sancti Michaelis de « Leproseto » (5). Nel 1322 trovo ricordato un figlio di maestro Ranieri di Gherardo da Reggio, maestro Galvano (6), che era an-

---

(1) *Mm.* del 1319 di Giacobino di Venturino Fiorani, c. 19. Costui col nome « Guizardus quondam Bondi de Fregnano » appare già in un atto del 1291 (*Mm.* del 1291 di Bonaventura da Savignano, c. 38). I due fratelli erano oriundi del Frignano. Bertoluccio è il celebrato maestro che vedemmo già in Bologna nel sec. XIII (v. il mio cit. art., p. 9).

(2) A. Mussato, *Ecerinide*, a cura di L. Padrin, Bologna, Zanichelli, 1900.

(3) *Mm.* del 1321 d'Orando di Francesco Orandi, c. 63. Insegnava in Bologna fino dal 1311, perché sono testimoni ad un atto di quell'anno « ma- « gistro Zone domini Romei de Magnale, magistro gramatice », e « Albertino « domini Manfredi de Brisia, scolari ipsius magistri » (*Mm.* del 1311 di Bolandino d'Adriano, c. 53).

(4) V. ciò che di lui ha detto F. Novati nel *Libro e la stampa*, VII, 1913, IV-V, pp. 169 e sgg.

(5) *Mm.* del 1321 d'Ugolino dalle Quercie, c. 27.

(6) *Mm.* del 1322 di Francesco de' Griazis, c. 2 *t.* Il documento dimostra che ebbe in moglie Giacoma, detta Muzzola, figlia d'Alberto del fu Vinciguerra de' Rovisii, la quale ebbe in dote varie pezze di terra *pro indiviso* con Bambagliolo d'Amico Bambaglioli, il padre di Graziolo, il noto commentatore di Dante.

cora in Bologna il 21 novembre del 1326, perchè vi prendeva in affitto alcune pezze di terra (1). Fu censito nel 1329-'30 (2). Costui nel 1331 si trova coinvolto in una delle baruffe che scoppiavano di frequente nello Studio fra gli scolari e i loro professori: infatti il 29 maggio di quell'anno denunzia e accusa il fiorentino Paolo di Sinibaldo, suo scolare, per insulti ed aggressioni (3).

Nel 1323 è la volta d'un « magister Carlus, doctor gramatice », ricordato, con varî scolari, fra i testimoni d'un processo (4). S'intende che accanto a questi numerosi professori di grammatica e come loro coadiutori v'è tutto uno stuolo di *repetitores*. Di questi mi piace anche menzionare, perchè si veda come dai più lontani paesi si venisse ad apprendere l'arte grammaticale, anche un Torinese: « magister Anselmus, filius quondam domini « Johannis de Turino, repetitor in gramaticha » (5).

Doveva poi esservi un'assai più numerosa schiera di « doctores » o « magistri puerorum », che corrispondono presso a poco ai nostri maestri elementari; e tale fu un Fiorentino, in un atto del 9 febbraio 1306, ricordato così: « magister Johannes de Flo- « rentia, qui nunc habitat Bononie ad docendos pueros » (6).

Giunto al termine di questa rapida, ma ben nutrita rassegna di professori di grammatica per lo spazio di poco più d'un ventennio, mi piace ricavarne alcune considerazioni non del tutto inutili alla storia della cultura bolognese e alla conoscenza dell'insegnamento grammaticale.

Prima di tutto, come abbiamo già accennato sopra, gl'insegnanti di grammatica e dell'arte del dettare spesseggiavano talmente in questi primi decenni del secolo XIV, da provare che la cultura bolognese non fu allora per nulla inferiore a quella,

---

(1) *Mm.* del 1326 di Francesco di Fabiano Fabiani, c. 40 *t* in fine.

(2) *Estimo della cappella di S. Cristoforo de' Geremei,* ad annum.

(3) *Carte giudiziarie.* Fece testamento nel 1340 (Pergamene di S. Francesco).

(4) *Accusationes,* ad annum. Fra i testimoni è appunto ricordato un « Ni- « colaus de Çenua qui moratur in scolis magistri Carli, doctoris gramatice ».

(5) *Mm.* del 1306 d'Ugolino di Santo di Fabbro, c. 14.

(6) *Mm.* del 1306 di Benno di Castellano de' Gozzadini, c. 44 *t.*

pur così grande, della seconda metà del secolo precedente: anzi ci sembra che tanta copia di professori si possa soltanto spiegare con i rapidi progressi che veniva allora facendo la letteratura volgare e con i primi studi umanistici che soprattutto dovevano fiorire nelle Università, alimentati dal crescente favore che necessariamente vi trovavano. Erano appunto quelli gli anni in cui Cino da Pistoia si rivolgeva per dilucidazioni sopra l'uso di certi vocaboli latini ai « magni gramatici » di quel dottissimo Studio, e Francesco Petrarca, fastidendo gli studi della legge, forse vi acquistava quella conoscenza degli antichi autori, che fa di lui il più autorevole tra i precursori dell'umanesimo. Il numero dei grammatici in Bologna è straordinariamente ricco, se si pensa che, accanto a questi che abbiamo trovato in così grande numero a insegnare a Bologna, sia nel secolo XIII sia nel XIV, alcuni forse insegnanti nello Studio, altri maestri liberi, dobbiamo aggiungere quei moltissimi che insegnarono nelle scuole dei Domenicani e dei Francescani.

Il Frati ricorda una bolla del 24 marzo 1246 con la quale il pontefice Innocenzo IV conferisce ai chierici, studenti di teologia presso i Francescani di Bologna, gli stessi diritti che godevano a Parigi, e ci fa conoscere un numero veramente ragguardevole di lasciti di libri, che nei secoli XIII e XIV furono fatti alla biblioteca dei Francescani in quella città (1). Tutto ciò certamente ci dimostra che, accanto alle scuole laiche, dovettero prosperare in Bologna le scuole cenobiali, sicché, avendo esse delle dimore fisse, mentre le altre scuole spesso erano randagie, avvenne che le scuole dei cenobi divennero luoghi di adunanza delle Università degli scolari: infatti questi si adunarono prima nel convento dei Benedettini a S. Procolo, poi i legisti si adunarono nel convento dei Domenicani e gli artisti in quello dei

(1) La bolla di Innocenzo IV a fra Ruffino da Piacenza, priore dei Francescani a Bologna, fu pubblicata dal Rubbiani, *La chiesa di S. Francesco di Bologna*, Bologna, 1885, p. 109. Ved. Frati L., *Inventari della biblioteca francescana di Bologna*, in *Miscellanea Francescana*, V, 110.

Francescani (1). Si deve però tener conto che molto probabilmente alcuni dei maestri laici insegnarono anche negli Studî cenobiali, e il Sarti ci fornisce la prova che qualche lettore delle pubbliche Università insegnava appunto nelle scuole conventuali (2).

Un'altra considerazione mi piace di fare intorno a questi grammatici che insegnarono nella dotta città, ed è che certo non tutti propriamente saranno stati lettori nello Studio; ma i più probabilmente lessero nelle numerose scuole che prosperavano all'ombra del glorioso Studio e servivano di preparazione agli studî superiori della legge.

Tra i molti di cui abbiamo rintracciato gli oscuri nomi nei documenti sincroni, è certo un insegnante superiore quel « dominus magister Albertinus de Maschellis de Placentia, filius « quondam Plaxii, *ordinarius lector gramatice facultatis* » (3), che abbiamo trovato a insegnare a Bologna nel 1321. Certo v'insegnava allora maestro Bertoluccio che, per la celebrità che ebbe qui ed altrove, è da credere che fosse lettore nello Studio (4), e v'insegnava i classici, metrica e retorica Giovanni del Virgilio, che trasse il soprannome del Virgilio dall'amore con cui commentava l'antico poeta latino (5).

Il Corradi afferma che varî de' grammatici da noi ricordati, lessero nello Studio nel sec. XIV, come Beltrando (o Beltrame)

---

(1) Manacorda G., *Storia della scuola in Italia,* I, parte I, p. 116, *n.* 1.

(2) *De claris archigymnasii bonon. professoribus,* I, I, p. 499; v. anche Cavazza F., *Le scuole dell'antico Studio bolognese,* Milano, Hoepli, 1896, App. IV, doc. IV.

(3) L'*ordinarius lector* bisognava che avesse studiato due anni in uno Studio particolare e due in uno generale, e doveva essere stato regolarmente approvato (Manacorda G., *Op. cit.,* I, parte I, p. 121). A ogni modo sembra che la lettura ordinaria fosse quella che il professore faceva per ordine della Università degli studenti e da questa pagata (*ivi,* p. 233).

(4) È l'autore dei *Flores gramatici* di cui già dicemmo nel nostro citato articolo nel *Libro e la stampa,* p. 9.

(5) Non può essere identificato con nessuno dei Giovanni grammatici sopra ricordati, perché in un documento del 16 novembre 1321 è detto « magister

Morici da Fermo, maestro Galvano di maestro Ranieri, Albertino da Piacenza, maestro Guido, maestro Riniero di Gerardo (1). Probabilmente sono lettori nello Studio quei grammatici le cui scuole frequentavano, come resulta dai sopra ricordati documenti, giovani che dovevano avere oltrepassati i venticinque anni. Infatti sono appunto ricordati in quei documenti come testimoni alcuni loro scolari, e sappiamo che a Bologna non si poteva comparire come testimoni negli atti, se non quando si avesse compiuto il venticinquesimo anno d'età.

Ugualmente difficile è distinguere i veri « doctores » o « magistri gramatice », che in qualche modo corrispondono ai nostri professori di lettere, dai « doctores » o « magistri puerorum », insegnanti inferiori che erudivano i fanciulli nell'alfabeto, nel Salterio e talvolta anche nel Donato (2). Questa distinzione si può fare con sicurezza solamente in quei rari casi in cui è aggiunta al nome del maestro qualche esplicita denominazione, com'è appunto il caso di quel Giovanni fiorentino, del quale è detto, come sopra abbiamo veduto, « qui nunc habitat Bononie « ad docendos pueros » (3).

A ogni modo è certo che Bologna, specialmente nei secoli XIII e XIV, fu un centro di studi grammaticali e d'arte retorica

---

« Iohannes quondam magistri Antoni qui dicitur de Vergilio » (Gius. Albini, *Dantis eclogae, Iohannis de Vergilio*, nella *Bibliot. di opere inedite o rare*, Firenze, Sansoni, 1903, p. xi. Vedi altri documenti che lo riguardano ricordati dall'Albini stesso nella sua *Lectura Dantis* sulle Ecloghe di Dante, Sansoni, 1906, *n.* 3. V'insegnava nel 1322 e nel 1323 (*ivi*).

(1) A. Corradi, *Notizie sui professori di latinità nello Studio di Bologna*, in *Documenti e Studj pubblicati per cura della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, Bologna, 1886, vol. II, pp. 393-4.

(2) Manacorda, *Op. cit.*, I, parte I, p. 147. Riferisco dal libro del Manacorda un brano d'una recensione che Vittorio Rossi fece a un libro del Della Santa: « Noi dobbiamo immaginare cotesta scuola libera e laica simile press'a poco « ad un istituto, che fondesse assieme le scuole elementari col ginnasio infe- « riore e preparasse i giovani all'umanità ed alla rettorica, alla lettura cioè « dei grandi autori ed alle esposizioni delle teorie rettoriche » (*ivi*, p. 147).

(3) V. sopra a p. 319.

quale forse mai si vide altrove, sicuramente per quella intima relazione che, come abbiamo già detto, legava gli studi giuridici con quelli grammaticali. Irnerio, si ricordi bene, prima che giurista, fu grammatico e maestro d'arte retorica.

Fra i grammatici e dettatori dello Studio bolognese ebbero molto e durevole grido Pietro de' Boattieri e Giovanni di Bonandrea.

Il Boattieri, celebrato maestro d'arte notarile e di retorica nello Studio, è il noto autore della *Rosa novella super arte dictaminis*, con la quale continuò l'opera insigne di Rolandino (1). Il suo nome appare nel 1304 tra quelli dei sapienti uomini che presero parte alla compilazione degli Statuti dei notari (2).

Ci piace qui di raccogliere intorno a lui un bel mazzo di notizie che valgono a lumeggiarne la vita operosa.

Nel 1285 « Petrus domini Pauli de Boatteriis de capella Sancti « Nicholay burgi Sancti Fellicis *(sic)* » è iscritto nella *Matricola* dei Notari (3), il che ci fa credere che sia nato verso il 1265.

Non ho trovato alcun'altra notizia intorno a lui prima del 1286, nel decembre del quale anno apparisce un primo atto da lui rogato, poichè nel riassunto che n'è fatto nel *Memoriale* di quell'anno è detto: « Ex instrumento Petri filii Pauli de Boa- « teriis not. » (4). D'allora in poi continuano ininterrottamente ad apparire nei *Memoriali* i suoi rogiti, ma dalla denomina-

---

(1) Fantuzzi, *Scrittori bolognesi*, II, 204; Bethmann-Hollweg, *Die Civilprozess des gemeinen Rechts in geschichtliche Entwicklung von M. A.*, Bonn, 1874, vol. VI, 194. V. anche F. Novati, *La giovinezza di C. Salutati*, Torino, 1888, p. 52. Il Novati stesso ha pubblicato un saggio della *Rosa* nell'Appendice VIII del suo art. *Di un'« Ars punctuandi » erroneamente attribuita a F. Petrarca*, in *Rendic. del R. Ist. lombardo di scienze e lettere*, serie II, vol. XLII, 1909.

(2) A. Gaudenzi, *Prefazione agli Statuti delle Società del popolo in Bologna*, II, p. xxiii.

(3) *Matricola* cit. dal 1229 al 1292.

(4) *Mm.* del 1286 di Matteo da Saliceto con Niccolò da Lastignano, c. 182 .

zione ch'egli vi si dà, è manifesto che non era ancora nè maestro di grammatica nè giudice nel 1287 (1) e nel 1288 (2). Nell'anno seguente compra da un Giano degl'Infangati di Firenze un digesto (3), il che ci può far credere che attendesse allora agli studi della legge per compierne il corso regolare nella patria università. Da un documento del 7 giugno 1290 si rilevano anche i nomi di sua madre, Guiglica, e di sua moglie, Richelda (4).

Nel 1291, e precisamente in un documento del primo gennaio in cui apparisce come testimone, è detto per la prima volta maestro (5), la qual denominazione ci fa ragionevolmente credere che intorno a quel tempo incominciasse ad insegnare la grammatica e l'arte del dettare. Ma di singolare importanza per determinare l'anno probabile della sua nascita è un atto del 18 giugno 1292, nel quale Pietro, non avendo ancora l'età di venticinque anni, giura secondo il costume dei minorenni. Riporto qui l'importante documento:

Dominus Paulus quondam domini Gerardi de Boateriis et dominus Petrus eius filius, dicto suo patre presente et consentiente, et dominus Iohannes domini Gandulfini de Guastavilanis et dominus Phylippus quondam Bonandree de Bisignolis in solidum promiserunt dare et solvere Iohanni filio domini Guidonis domini Çampoli de Castelo hinc ad sex menses proximos ex causa mutui ... *et dictus dominus Petrus iuravit more minorum.* Ex instrumento Iohannis Petri Ingilerii not. hodie facto Bononie sub porticu domus domini Palmerii de Ubertis ... (6).

---

(1) *Mm.* del 1287 di Pietro di Chilino, c. 88 *t.*

(2) *Mm.* del 1288 di Francesco di Donato, c. 162.

(3) « Dominus Çanus de Yfangatis de Florentia vendidit domino Petro « domini Pauli de Boateriis unum digestum vetus ... » (*Mm.* del 1289 di Uguccione Bambaglioli, c. 29).

(4) *Mm.* del 1290 di Giovanni di Bonifacio da Cento, c. 212 *t.* Vi è ricordata « Guiglica, uxor dicti domini Pauli » e « domina Richelda, uxor dicti « domini Petri ».

(5) Infatti fra i testimoni dell'atto è « *magistro* Petro domini Pauli de « Boateriis » (*Mm.* del 1291 di Bonaventura da Savignano, c. 89 *t*).

(6) *Mm.* del 1292 di Guido di Bencivenni di Casola, c. 110.

Dunque era nato prima del giugno del 1267, probabilmente intorno al 1265, come abbiamo detto sopra.

Nel 1293 gli si ammala la madre che fa testamento, lasciandolo erede con due fratelli, Giovanni e Giacomina (1).

In quel medesimo anno, per la prima volta, tra i moltissimi documenti che lo concernono, ha l'appellativo di *iudex*, cosicchè, concordando tal fatto con altre circostanze già enunciate, torna lecito supporre che intorno a questo tempo avesse compiuto gli studi legali così da poter esser nominato tra gli officiali assistenti al tribunale del podestà Lapo degli Ughi. Ecco qui il documento:

Dominus Petrus filius domini Pauli de Boateriis *iudex*
Dominus Oppiçus domini Guilielmi de Panconibus, procurator domini Petri de Osillitis milex dicto officio ex instrumento procuratorio Mathei Nicole Ysepi not.,
Dominus Gerardus de Musonibus not.,
Dominus Blaxius ... *(illeggibile)*,
Dominus Aldevrandinus filius domini Guidonis de Bonromeis,
Dominus Bitinus quondam domini Petricoli de Raffanellis not.
officiales ad discum bannitorum pro comune Bononie tempore domini Lapi de Ughis, fuerunt confessi et contenti habuisse et recepisse ac sibi datos et numeratos esse . . . . . (2).

Ma, più che agli uffici pubblici e alle magistrature, il Boattieri attese subito alla professione, assai lucrosa in quel tempo, dell'insegnamento, e già, al principio dell'anno scolastico, nel 1294, conduceva nella sua scuola un Gabrino de' Seregnani, cremonese, a leggere le *Istituzioni*:

---

(1) « Domina Guiglepta, filia quondam domini Blaxii et uxor domini Pauli « de Boateriis, infirma fecit suum testamentum. In primis reliquid pro anima « sua centum libras bononinorum: in omnibus suis bonis dominum Petrum, « Iohannem et Iacobam eius filios sibi equalibus porcionibus heredes instituit. « Ex instrumento Iachobi Bonavolte not. facto heri Bononie in domo dicti « domini Pauli... Die sabati, vigeximo tertio madii » (*Mm.* del 1293 di Domenico da Meserazzano, c. 76).

(2) *Mm.* del 1293 di Gardo di Gerardino del Vedovaccio, c. 2.

Dominus Chabrinus de Seregnanis de Cremona promisit domino magistro Petro de Boateriis legere librum Institutionum in testu et glosis melius quam fuerit et poterit bis in anno in scholis dicti magistri Petri incipiendo legere dictum librum in festo Sancti Luche proxime venturo et finiendo ipsum ante Pascham Resuretionis Domini proximam stare per octo dies et incipiendo legere dictum librum infra octo dies post dictam Pascham et terminando ipsum quam melius poterit nisi infirmitate fuerit impeditus, promictens etiam dictus dominus Chabrinus eidem magistro Petro non legere dictum librum Institutionum infra dictum terminum in aliquibus scholis vel locis civitatis Bononie (1).

Probabilmente si trattava dell'insegnamento di quelle discipline legali che erano necessarie per il notariato. Infatti la scuola che fin d'allora il Boattieri teneva, doveva essere di notaria e d'arte del dettare, perché sempre e fino agli anni più tardi egli insegnò a Bologna e altrove le due discipline (2).

Era questo, come si vede, una specie di collegio-convitto privato, nel quale il Boattieri, secondo l'uso di quei tempi, teneva un ripetitore che, in sua assenza, ne faceva le veci o ne coadiuvava l'insegnamento (3).

Intorno a questo tempo fra gli uomini della sua casata e due altre casate bolognesi, i Ricci e gli Albiroli, si accesero delle discordie, non so per quale ragione, che furono composte il 4 febbraio del 1295 dinanzi al podestà Beltrame di Gazano e Mellito de' Griffi, capitano del popolo. Fra altri nomi de' Boattieri comparisce anche il suo (4).

Il primo decembre del 1298 Pietro vende, insieme col padre, una pezza di terra « in curia Burgi Panicalis », col consenso di sua madre, Guiglica, che, come si vede, era sopravvissuta alla

---

(1) *Mm.* del 1294 di Niccolò di Michele d'Aimerio, c. 14.

(2) Anche negli estremi anni della sua vita continuò a coltivare le due discipline. Infatti nel 1335 i Pistoiesi l'invitarono ad insegnare arte notarile e retorica nella loro città (A. Zanelli, *Del pubblico insegnamento in Pistoia dal XIV al XVI sec.*, Roma, 1900, p. 16).

(3) Manacorda G., *Op. cit.*, parte I, p. 155.

(4) *Mm.* del 1295 d'Iacopo da Spiolaria, c. 11.

malattia che qualche anno innanzi l'aveva colpita, e col consenso di « domina Richilda, filia quondam Andrioli et uxor dicti do- « mini Petri » (1). In quel medesimo anno fa un altro atto di pacificazione con Jacopo di Viviano delle Valli che agisce in nome di suo figlio, Barnaba. Questi era stato bandito, non so per quali offese fatte al Boattieri (2).

Nel 1300 andò giudice nella terra di Casi, e, durante questa sua magistratura, fu derubato da alcuni abitanti di quella terra. L'8 luglio del 1301 generosamente perdonava a quelli sciagurati e li liberava dal bando nel quale erano incorsi. È prezzo dell'opera riportare qui il curioso documento:

Dominus Petrus quondam domini Pauli de Boateriis dixit, voluit et sibi placuit quod Minottus quondam Anselmini de terra Caxi eximatur et cancelletur de quodam banno mallefitii seu furti sive pena in qua est pro eo una cum Pone Lanfranchi, Baldançino Bernardini de dicta terra, tempore domini Guelfi de Cavalcantibus, olim potestatis Bononie, in eo quod ipse dixit quod ipse Minottus furtive et malo modo accepisse(*t*) de quadam camara in qua habitabat dictus Petrus in terra Caxi, *cum erat pro iudice in dicta terra pro comuni Bononie*, unum cassittum de filo rotondo pretii et extimati duodecim lib. bononinorum. Item unum colarittum de filo pretii extimati trium lib. bononinorum et alias res que in dicto banno continentur ex instrumento Ugolini Deodati Fabri, facto hodie Bononie sub porticu stacionis dicti notarii, presentibus Nicolao domini Cervij de Boateriis, Donusdeo quondam Romey de Castigliunci et Vandino de Panico, qui dixit se cognoscere dictum Petrum testibus (3).

---

(1) *Mm.* del 1298 di Pietro de' Burelli, c. 33.

(2) « Dominus magister Petrus de Boatheriis fecit pacem, finem cum Ia- « cobo quondam Viviani de Valibus, recipiente nomine et vice Berni, sive « Bernabe sui filii, et vult et sibi placet quod dictus Bernus eximatur et « cancelletur de omni banno in quo reperiretur. ipsum esse [tempore] quondam « domini Tegle olim potestatis Bononie et cuiuscumque alterius potestatis. « Ex instrumento Iohannis de Predamala not., heri facto Bononie in domo « fratris Thome ... Die secundo februarii » (*Mm.* del 1298 di Giovanni di Bendideo da Budrio, c. 14 *t*).

(3) *Mm.* del 1301 di Alberto di Vinciguerra di Rovisio, c. 2. Ho desunto l'anno in cui il Boattieri fu giudice a Casi dal tempo in cui fu podestà in Bologna Guelfo de' Cavalcanti. Ebbe la podesteria una prima volta nel 1300 e una seconda nel primo semestre del 1301. Poiché il documento sopra rife-

Il padre gli era già morto poco prima, come si vede dal precedente documento, e qualche anno dopo gli moriva la madre, perchè il 2 agosto del 1303 faceva testamento « domina Guigletta quondam domini Blaxij de Magarottis de capella Sancte « Crucis et uxor quondam domini Pauli de Boateriis » (1).

Un documento dell'11 novembre 1311 ci prova che il Boattieri con le magistrature che sostenne e più ancora colla professione dell'insegnamento aveva potuto accumulare tali ricchezze da prendere in affitto da Omobono de' Tederigi, console della Società dei Notari, il palazzo merlato allora sede di quella società, la casa che era già stata di Martino Sillimano, il celebre lettore di legge nello Studio, ed altre case ancora (2). Abitava nello splendido palazzo dei Notari anche prima, com'è dimostrato da un altro documento del 27 luglio del medesimo anno, per il quale riceve da Cambio de' Boattieri 60 lire di bolognini per il residuo del pagamento d'una casa a lui affittata nella cappella di S. Niccolò (3).

Autore d'una *Summa dictaminis* fu Giovanni di Bonandrea, ed è noto che insegnò nello Studio bolognese dal 1292 al 1321 e

---

rito è dell'8 luglio 1301 e la condanna di quei ladri è detto che fu fatta « tempore domini Guelfi de Cavalcantibus, olim pot. Bononie », è certo che il Boattieri fu giudice a Casi nel 1300, quando appunto il Cavalcanti era podestà a Bologna.

(1) *Mm.* del 1303 di Michele di Riniero de' Tolomei, c. 18 *t.* Lasciò erede suo figlio Pietro e i figli di lui Iacopo e Niccolò.

(2) « Dominus Homobonus quondam domini Iacobi de Thederixiis, olim « consul societatis notariorum, prepositus ad locandas stationes, domos et « terras societatis notariorum, dedit et locavit ad pensionem domino magistro « Petro quondam domini Pauli de Boateriis capelle Sancti Nicholai, et do- « mino Nicholao quondam domini Deodati, iudici capelle predicte, a festo « Sancti Michaelis proximo ad unum annum domum magnam merlatam dicte « societatis, totam a latere superiori, cum statione in qua venditur vernacia, « que est in dicta domo. Item domum que fuit domini Martini de Sulimanis, « positam in platea maiori ... Die undecimo novembris » (*Mm.* del 1311 di Stefano di Bernardino Garfagnini, c. 50 *t*).

(3) *Mm.* del 1311 di Gemignano d'Amico de' Bambaglioli, c. 6. Il documento si chiude così: « Ex instrumento Blaxij Iohannis de Vinçola notarii, « hodie facto Bononie *in domo societatis notariorum merlata* ... ».

che in questo anno morì (1). Ma fino ad ora ben poche notizie erano note intorno a questo dettatore che fu certo uno dei più stimati nello Studio, nè si sapeva quando poté aver principio l'opera sua di notaro. Ora un documento del 20 agosto 1269 rogato da lui (2) ci permette di determinare con sufficiente approssimazione il tempo in cui questo maestro di notaría e d'arte del dettare incominciò a stender rogiti, poiché, essendo egli morto, come abbiamo detto, nel 1321, questo atto è da supporsi sia stato uno dei primi da lui rogati. Credibile è infatti che fosse nato verso il 1233.

La determinazione di questa data ha importanza anche per la precedenza che è disputata fra lui e un altro dettatore, Tommasino Armannini, d'una novità da loro introdotta nella punteggiatura. L'Armannini s'allontanò, com'è stato avvertito, dall'antica teoria di punteggiare, seguita invece da Giovanni di Bonandrea. Il Novati osservò, fondandosi su ciò che era noto riguardo alla vita di quest'ultimo, che gli sembrava degno di nota che Giovanni di Bonandrea avesse continuato a seguire l'antico sistema di punteggiare, mentre dovette avere scritta la sua opera dopo quella dell'Armannini (3). Ora i documenti da me rinvenuti mi fanno dubitare di quest'ultima affermazione del Novati. L'Armannini era già morto nel 1295, come abbiamo già provato altrove (4); ma Giovanni di Bonandrea, che sicuramente è nato intorno al 1233 e già faceva dei rogiti nel 1269, può essere stato in grado d'attendere alla sua opera d'arte retorica dal 1270 al 1295, anche prima dell'Armannini.

Dunque non è sicuro che l'Armannini abbia composta l'opera sua prima di quella di Giovanni di Bonandrea.

---

(1) Fantuzzi, *Op. cit.*, II, 375 e sgg. V. anche il Tiraboschi, *Storia della letter. ital.*, Milano, 1823, V, parte II, p. 935 e Pasquali Alidosi, *I dottori bolognesi di teologia,* Bologna, 1623, p. 73. Il Novati ne parla nel cit. art. a p. 91 e dà un saggio della sua *Summa dictaminis* nell'Appendice V.

(2) *Atti privati,* busta IN.

(3) Novati, *Op. cit.*, nei *Rendiconti,* pp. 111-'13.

(4) V. il mio art. cit., p. 75.

II.

Scrittori bolognesi di trattati morali e storici. Tommaso Gozzadini.

Dell'autore del *Fiore di virtù* abbiamo già parlato altrove, identificandolo con un ser Tommasino de' Gozzadini che nel 1296 fece parte della famiglia del podestà Fiorino da Pontecarali (1). Di lui ricordiamo d'aver veduto più volte atti appartenenti al penultimo decennio del secolo XIII, sicché ci pare ragionevole supporre che sia nato intorno al 1260. Ma ciò che più a noi importa è di determinare, sia pure approssimativamente, la data della morte, perché questa ci potrà essere di molta utilità a fine di stabilire la probabile data di composizione dell'opera sua. Raccoglieremo quindi tutte le notizie che abbiamo potuto rintracciare su lui negli Archivi bolognesi fin presso all'anno della sua scomparsa.

Dai primi del penultimo decennio del secolo XIII fin oltre il secondo decennio del XIV si trovano a centinaia nei *Memoriali* atti da lui rogati, sicché ne possiamo dedurre che esercitò la professione di notaro per mezzo secolo circa.

Poco prima del 4 maggio del 1300 seguì come notaro un ignoto podestà nella Rocca di Pitigliano, perché è di tale anno un atto in cui libera dal bando tal Petriccino d'Amato che lo aveva, durante questa sua magistratura, non so in qual modo offeso (2).

---

(1) V. il mio cit. art., pp. 24 e sgg.

(2) « Dominus Thomaxinus, filius quondam domini Iacobini Minacii de Gocadinis, olim notarius tere Roche Pidiglani, voluit et consensit et sibi placuit quod Petricinus Amati de terra Labanti cancelatum esse et eximatum de quodam banno mallefitii sibi dato tempore domini Sufredi de Vergelensibus de Pistorio olim potestatis Bononie, dato ad petitionem dicti domini Thomaxini de omnibus alliis (*sic*) bannis in quo vel quibus reperietur

Il 21 ottobre del 1302, in compagnia del fratello Minacio e col consenso della loro madre « domina Christiana, filia quon- « dam domini Ugolini et uxor quondam domini Iacobini Minacii « de Goçadinis » vende un podere « in curia Medicine » (1).

Il 23 settembre del 1307 dichiara d'esser debitore a Bonfante Angelelli di 119 libbre di bolognini come parte della dote di sua moglie, Margherita figlia di Donusdeo della Stipa, che gli aveva portato in dote 239 libbre di bolognini (2). Il rimanente della dote di Margherita fu pagato a Bonfante nel 1308, e da uno dei due atti che riguardano tale pagamento, veniamo a sapere che Margherita era vedova di Angelello Angelelli, morto « iam *erat* « annus et ultra ». Da ciò deduciamo che essa, poco dopo la morte d'Angelello, passava a seconde nozze con Tommasino, il quale aveva dovuto restituire per lei la dote alla famiglia di Angelello, e i parenti di questo generosamente restituirono la dote a Margherita (3).

« conscriptus in libris banitorum comunis Bononie tempore cuiuscunque po- « testatis ad petitionem dicti Thomaxini... Die quarto mensis maii » (*Mm.* del 1300 d'Iacopo di Bonbologno di Cambio, c. 67).

(1) *Mm.* del 1303 d'Ubaldino di Savino, c. 47 *t.*

(2) « Ego Thomaxinus, filius quondam domini Iacobini de Goçadinis ca- « pelle Sancti Michaelis de Lebroseto, confiteor habuisse a domino Bonfante, « filio quondam domini Germie Angelelli, centum decem et novem lib. bo- « noninorum de parte et pro parte doctium domine Malgarite, filie quondam « domini Donusdey de Stipa, uxoris ipsius Thomaxini, que dox et ducentarum « treginta et novem libr. bononinorum et promito (*sic*) facere et curare ita « et taliter quod dicta Malgarita dictam solutionem firmam habuerit et oc- « casione predicta dicto Bonfanti vel suis heredibus litem vel questionem non « movebitur... Die vigesimo tertio mensis setembris » (*Mm.* del 1307 d'Aimerico d'Orando, c. 14 *t*).

(3) « Dominus Thomaxinus cui dicitur Maxinus et Minacius, fratres et « filii quondam domini Iacobini Minacii de Goçadinis capelle Sancti Michaelis « de Lebroxeto, fuerunt confessi et contenti habuisse et recepisse a domina « Malgarita quondam domini Donusdei de Stipa ducentas quinquaginta lib. « bononinorum seu medietatem in denariis et aliam medietatem in rebus « mobilibus existentibus, dante et solvente pro dote et dotis nomine ipsi « domine Malgarite uxoris dicti Mixini (*sic*), promittentes predicti in solidum « dicte domine Malgarite reddere et restituere eidem aut eius heredibus vel

Nel giugno del 1310 era notaro addetto alla compilazione dei *Memoriali* (1). Per tutto il secondo semestre di quell'anno tenne tale ufficio e ne fece la consegna il 1° febbraio del 1311 (2). Figura il suo nome fra quelli di molti *legum doctores* e notari in un atto del 31 gennaio 1311 (3). Il 23 agosto del medesimo anno partecipa, insieme col fratello Minacio, al contratto di nozze di lui con Pellegrina o Piglina di Bongiovanni de' Zovenzoni, ricchi banchieri bolognesi (4).

« cui dictus vir debuerit dictam dotem in omnem casum et eventum... Die « decimo nono Augusti » (*Mm.* del 1308 d'Antonio d'Alberto della Gota, c. 9*t*).

« Cum hoc esset quod dominus Ieremias Angelelli de capella Sancti Io- « seph habuisset et recepisset a domina Malgarita, filia quondam domini « Donusdey de Stipa, ducentas lib. bononinorum seu medietatem in denariis « et alliam medietatem in rebus mobilibus existentibus et hoc pro matrimonio « contracto inter dominam Malgaritam ex una parte et Angellinum, filium « dicti domini Ieremie ex alia parte, ut de predictis omnibus et singulis con- « stat pro instrumento dotis scripto manu Bertholomei quondam Alberti de « Castagnolis not. a me not. viso, lecto, in quo quidem instrumento dotis « dictus dominus Ieremias promiserat dicte domine Malgarite reddere et re- « stituere eidem dictam dotem vel cui dictus vir debuerit in omnem casum « et eventum dotem restituere et cum dicta dox sit in casu restitutionis « morte dicti Angellini qui decessit iam est annus et ultra, idcircho Bon- « fante, filius et heres dicti domini Ieremie et heres dicti Angellini sui fra- « tris, volens agnoscere bonam fidem et expensas inutiles evictare et solvere « et satisfacere dicte domine Malgarite de omni eo quod tenetur et debetur « tam ratione dicte dotis quam ratione legati, dedit, solvit et mandavit et « restituit dicte domine Malgarite in presentia mei notarii et testium infra- « scriptorum dictas ducentas lib. bononinorum ... Eodem die » (Ivi).

(1) *Mm.* del 1310 di Niccolò di Caccianemico de' Casitti, c. 50.

(2) « Dominus Masinus de Goçadinis olim notarius pro comuni officio Ursii, « suo proprio nomine, et nomine Bertholomei quondam Bolognitti de Fla- « gnano, Francisci quondam Raynerii Tuschi, Antonii Iohannis Specialis, Da- « nielis Iacobi Alberti, Avantii Boninsegne Fidey et Michaelis de Stiglatico, « olim notariorum et officialium pro comuni Bononie ad discum Ursii pro sex « mensibus proxime elapsis et finito eorum officio in kalendis mensis Ianuarii « proxime elapsi, dederunt et consignaverunt atque dant et consignant do- « mino Petro quondam Iohanni Iordani etc. omnes et singulos libros, qua- « ternos et folea etc. ... Die primo mensis februarii » (*Mm.* del 1311 d'Aimerico d'Orando, c. 12).

(3) *Mm.* del 1311 di Raimondo di Manfredino, c. 57.

(4) *Mm.* del 1311 di Stefano di Bernardino Garfagnini, c. 14.

Fu più volte al governo della Repubblica, anziano nel febbraio del 1307, nel maggio del 1319 e nel gennaio del 1329 (1).

Come risulta dal complesso di queste notizie biografiche, il Gozzadini fu uomo autorevole, esperto dei pubblici uffici, e visse lungamente dal 1260 circa fin oltre il 1329. Nell'esercizio della sua professione, nei pubblici uffici tenuti in patria e fuori nello spazio di varî decenni, per la familiarità che poté avere in Bologna con uomini di lettere e di legge, ben si capisce come abbia acquistata quella esperienza delle cose e degli uomini e quella cultura di cui dà saggio nella sua opera così ricca di buon senso e di saggezza.

Quando è da credere che l'abbia composta? Carlo Frati, che primo illustrò il *Fiore*, affermò che dovette essere stato composto tra l'ultimo decennio del secolo XIII e i primi del XIV (2). Ora le nostre ricerche portano di quasi tre decennî più avanti la composizione dell'opera.

Nei manoscritti che la conservano, l'autore è sempre ricordato come frate, e noi abbiamo veduto che fin oltre il gennaio del 1329 Tommaso Gozzadini non fu tale. Molto probabilmente, poco oltre questo termine, ormai già avanzato in età (ricordiamo che deve essere nato piuttosto prima che dopo il 1260), anche egli si raccolse nella quiete d'un chiostro e vi attese alla composizione del suo trattato. Le meditazioni intorno alle virtù, ai vizî, agli umani sentimenti ben s'addicevano a un vecchio che, lungi dai rumori mondani, s'era ridotto all'operosa quiete monastica. D'altra parte nessun altro ha il nome di Tommasino in questo tempo nella casata dei Gozzadini, sicché possa stimarsi errata l'identificazione.

Pur non negando che il Gozzadini abbia potuto incominciare assai prima il suo trattato, e, compilandolo o ricopiandolo nel-

---

(1) Molinari, *Li consoli, anziani, consoli e gonfalonieri di giustizia della città di Bologna*, Bologna, 1788.

(2) *Ricerche sul Fiore di Virtù*, in *Studi di filologia romanza*, VI, pp. 247 e sgg.

l'estrema vecchiezza, vi abbia apposto al suo nome la qualifica di frate, noi riteniamo più probabile che quest'opera sia frutto degli anni più tardi, non prima quindi del gennaio del 1329.

Armannino giudice.

Di questo bolognese, autore della *Fiorita d'Italia*, abbiamo già altrove assicurata l'identificazione col figliuolo del dettatore Tommasino Armannini, confermando una felice ipotesi di Giulio Bertoni (1).

Altre notizie abbiamo avuto la fortuna di ritrovare nei ricchissimi *Memoriali* bolognesi, per le quali possiamo ricostruirne la vita, con sufficiente compiutezza, fin quasi al termine del secondo decennio del secolo XIV, quando cioè si recò a Fabriano nel 1320 restandovi almeno fino al 1325, anno in cui compose la *Fiorita*.

La prima memoria di lui è del 1285, quando, in compagnia di suo padre, è testimone ad un atto (2). Poiché, come più volte abbiamo avuto occasione di ricordare, per comparire come testimoni in atti pubblici, occorreva aver compiuto il venticinquesimo anno d'età, è giuocoforza ammettere ch'egli fosse nato almeno innanzi al 1260.

Ci è provata la presenza di lui in Bologna da un altro atto del 1287 (3). Il 4 novembre del 1295 è ancora a Bologna, dove vende una casa (4), ma subito dopo nomina suoi procuratori Bonafede de' Canoni e Bellotto d'Iacopino Bellotti per una causa che aveva con gli eredi del padre suo per la dote di sua madre,

---

(1) V. il mio cit. art., p. 15 e Bertoni, *Il Duecento*, p. 150.

(2) Sono testi ad un atto « die lune tertio septembris domino Tomasino « Armanini notario, Armanino eius filio » (*Mm.* del 1285 di Domenico di Mascarone, c. 96).

(3) *Mm.* del 1287 di Niccolò di Giovanni Manelli, c. 22*t*.

(4) *Mm.* del 1295 di Franceschino d'Ivano Bentivogli, c. 50.

Maria (1). È da credere che in quel tempo abbia dovuto allontanarsi da Bologna.

È nuovamente in patria il 9 agosto del 1297 (2), e in quello stesso anno, il 15 decembre, fa testamento, lasciando, oltre ad altri legati, la dote alla sua moglie Antonia ed erede universale la figlia sua legittima, Maria, ed eleggendo Rodolfo de' Borromei, suo suocero, lo zio Filippo Armannini e la moglie Antonia come tutori di Maria. Nel testamento è ricordato anche un figlio illegittimo, Bonagrazia, che viveva lontano da Bologna. Riporto qui per intero l'utile documento:

Dominus Armaninus iudex, filius quondam domini Thomaxini Armanini capelle Sancti Donati, sanus corpore et sensu et mente fecit suum testamentum in quo reliquid pro anima sua de bonis suis decem lib. bononinorum expendendas ut in testo continetur. Item reliquid pro male ablatis incertis centum quinquaginta lib. bononinorum. Item pro anima Marie eius matris vigintiquinque lib. bononinorum. Item pro anima domini Thomaxini sui patris vigintiquinque lib. bononinorum distribuendas inter pauperes Christi, arbitrio

---

(1) « Dominus Armaninus quondam domini Thomaxini Armanini de capella « Sancti Donati fecit, constituit et ordinavit suos legiptimos procuratores et « nuntios speciales Bonafidem de Canonibus et Bellotum quondam domini « Iacobini Beloti absentem tanquam presentem et quenlibet eorum in solidum, « ita tamen quod non sit melior conditio occupantis libellum dandi et reci- « piendi in juditio vel extra, coram quocunque iudice ecclesiastico vel secu- « lari, ad agendam et defendendam litem, contestandum libellum, dandum « et recipiendum de calunia, veritatem iurandam et quodlibet allium (*sic*) « iuramentum prestandum, terminos et dilationes recipiendas et aceptandam « exceptionem, opponendum et respondendum testibus, replicandum, senten- « tiam audiendam, apelandum et persequendum et quodlibet allium faciendum « que merita causarum exigunt et requirunt et specialiter ad petendum, exi- « gendum ab heredibus vel successoribus quondam domini Thomaxini Arma- « nini trecentas lib. bononinorum, ocasione dotium quondam domine Marie « matris sue seu ocasione legati sibi a dicto domino Thomaxino relicti vel « qualibet allia ocasione dictarum dotium et dicti legati vel qualibet allia « ratione vel causa et absistendum unum vel plures procuratores, si fuerit « oportunum, cum ceteris alliis pactis, penis et promissionibus et obligatio- « nibus in instrumento contentis. Ex instrumento Iohannis Iacobini de Me- « dicina not. » (*Mm.* del 1295 di Franceschino d'Ivano Bentivogli, c. 70).

(2) *Mm.* del 1297 d'Iacopo di Bonaventura de' Cospi, c. 6 *t.*

comissariorum suorum. Item domine Antonie, uxori sue, trecentas quinquaginta lib. bononinorum pro dote sua. Item voluit et mandavit quod si Bonagratia, filius suus naturalis, vellet aliquo tempore venire Bononiam ad standum cum Maria sorore sua legittima, quod ipse debeat de bonis suis allimentari *(sic)* et nutriri, vestiri et calçari competenter, iuxta quod convenit statui suo et facultatibus suis. In omnibus suis bonis Mariam filiam suam sibi heredem instituit et voluit et dimisit quod Rodulfus de Bonromeis socer suus, dominus Phylipus Armanini patercolus suus et domina Antonia uxor sua sint tutores dicte Marie filie sue. Item dimisit dictam uxorem suam dominam et usufructuariam omnium suorum bonorum, donec honeste vixerit vel non nupserit. Ex testamento scripto manu magistri Bonbologni domini Henregipti not. facto hodie Bononie in domo domine Iohanne uxoris quondam domini Thomaxini Armanini..... Die quinto decimo decembris (1).

È la prima volta che nei documenti che lo riguardano, appare ricordato coll'appellativo di « iudex », sicché è da credere che fra il 1295 e il 1297 compiesse il corso degli studî legali.

Fra il 1297 e il 1299 dimorò a Viterbo, forse come giudice al seguito di qualche podestà, perché il 6 decembre del 1299 vendè ad uno scolare che da Viterbo s'era recato a studio a Bologna, una casa che possedeva in quella città. Ecco qui la parte del documento che a noi più interessa:

Dominus Armaninus quondam domini Thomaxini Armanini civis bononiensis de capella Sancti Donati, iure proprio in perpetuum dedit et vendidit domino Raynerio quondam domini Raynerii Malabranche de Viterbio scolari bononiensi unam domum cum solo et hedificio positam in civitate Viterbii in contrata Sancti Blaxii, iuxta heredes quondam domini Bertholomei domini Monaldi, iuxta dominam Roxam uxorem Gerii et iuxta domum quondam domini Deodeloro et iuxta viam publicam vel alii si qui forent veriores confines, pro pretio et nomine pretii nonaginta lib. bononinorum..... (2).

In questo tempo aveva già ripreso moglie, perché nel medesimo documento è detto che consente alla vendita « domina Pel-

(1) *Mm.* del 1297, ivi, c. 54.
(2) *Mm.* del 1299 di Bonacosa di Giovanni Nigroboni, c. 68 *t.*

« legrina quondam domini Rugerii de Foscardis et uxor dicti « domini Armanini ». L'aveva sposata nel maggio di quel medesimo anno, com'è manifesto dal contratto nuziale che ha la data del 28 maggio (1). Mi pare quindi probabile che, se già nel maggio del 1299 era in Bologna, la sua giudicatura a Viterbo debba assegnarsi al 1298.

È ancora a Bologna il 31 marzo del 1303, quando per i benefizi e gli onori avuti da un suo consanguineo, Bartolomeo Armannini, fa donazione di una pezza di terra al figlio di costui, Giovanni (2). Pare di nuovo assente da Bologna il 16 ottobre del 1304, perché in suo nome fa un pagamento al suo suocero, Bonbologno d'Enrichetto, d'una parte di debito a cui erano impegnati entrambi (3).

---

(1) « Armaninus, filius quondam domini Thomaxini Armanini de capella « Sancti Donati, fuit confessus et contentus habuisse et recepisse in dotem « et dotis nomine a domina Pelegrina, filia quondam domini Rogerii de Fo- « schardis, dante et solvente pro dote et nomine dotis quadringentas lib. bo- « noninorum hoc modo scilicet medietatem in domibus et aliam medietatem « in rebus mobilibus extimatis, promictens dictus dominus Armaninus pro se « et suis heredibus stipulantibus dictam dotem reddere et restituere ei in « omne eventum dotis restituere *(sic)*, aut cui de iure restituenda fuerit, sub « pena dupli, cum pactis, penis, promissionibus, obligationibus in istrumento « contentis. Ex instrumento Butrigarii Iacobi Butrigarii not. hodie facto Bo- « nonie in domo habitationis dicti Armanini » (*Mm.* del 1299 di Iacopo di Leonardo di fra Bonvisino, c. 54).

(2) « Accessit dominus Armaninus, filius domini Thomaxini Armanini de « capella Sancti Donati, coram domino fratre Manfredo de Alixandria iudici « et assessori domini Bernabo de Confaloneriis potestatis Bononie de Placentia, « ad discum aquile constitutus, consideratis serviciis, meritis et honoribus « illatis pro domino Bartholomeo Armanini in personam dicti Armanini « quondam domini Thomaxini sui consanguinei, idem dominus Armaninus, « volens et intendens occasione predicta remunerare dominum Iohannem filium « dicti domini Bertholomei sui consanguinei, idcirco dedit et donavit pure, « libere, simpliciter et irrevocabiliter inter vivos Iohanni filio dicti domini Ber- « tholomei absenti quandam petiam terre prative et vineate cum una domo « cupata plana, positam in curia Caxellarum ... Die penultima mensis martii » (*Mm.* del 1303 di Petrizzolo di Ricciardo de' Borromei, c. 57).

(3) « Dominus Rodulfus quondam domini Bonacose de Boromeis fuit con- « fessus habuisse undecim lib., quinque solidos et decem denarios bononinorum

Sia coll'esercizio della professione, sia colle giudicature che certamente tenne in più luoghi, Armannino accumulò non scarse ricchezze. Alcuni atti di compra e vendita da lui fatti nel corso di vari anni offrono prove irrefragabili dell'agiatezza a cui l'operoso giudice poté giungere. Per brevità ricorderemo soltanto gli atti del 1310, nel quale anno più che negli altri spesseggiano gli atti comprovanti la sua ricchezza. Il 27 aprile vende a Lando di Gualtirone de' Foscarii e a Bitino d'Iacopino de' Clarissimi varie case con pezze di terra che aveva a Corvaria (1); e più importante atto fa l'8 di giugno, comprando da un suo concittadino un podere con case e annessi per una somma per

---

« a domino Bonbologno quondam domini Henrigipti merçarii solvente viçe « et nomine Armanini quondam domini Thomaxini de Armaninis de parte « debiti triginta unius lib. quinque sol. et decem den. bononinorum, quos « dictus Bonbolognus in solidum cum dicto domino Armanino ex causa mutui « solvere promiserat ... » (*Mm.* del 1304 di Giovanni de' Vitaliani, c. 18).

(1) « Dominus Armaninus quondam domini Thomaxini Armanini civis bo- « noniensis de capella Sancti Donati iure uttillis (*sic*) et directi dominii et « plene proprietatis dedit, vendidit et tradidit dominis Lando quondam do- « mini Gualtironis de Foschariis et Bitino quondam domini Iacobini de Cla- « rissimis, ementibus pro eis et eorum heredibus, peciam unam terre arative « et vineate cum una domo cuppata et cum medietate et alterius domus « super ea posite in villa Corvarie comitatus Bononie in loco ubi dicitur « Mandolinum et iuxta Guidotum de Dotis et iuxta possessiones monasterii « Sante Cicilie de Corvaria et iuxta viam publicam, quam peciam terre esse « convenit quinque tornaturarum et quatuor tabularum pro pretio viginti li- « brarum bononinorum pro qualibet tornatura. Item peciam unam terre ara- « tive et vineate positam in dicta villa et loco iuxta predictum Guidottum « et iuxta possessiones monasterii et iuxta viam publicam, quam esse con- « venit unam tornaturam et tres partes alterius tornature pro pretio viginti « lib. bononinorum pro qualibet tornatura. Item peciam unam terre arative « et vineate, positam in dicta villa et loco, in loco ubi dicitur lo terro iuxta « possessiones dicti monasterii a duobus lateribus et iuxta rivum Albarate et « iuxta viam publicam et quam esse convenit septem tornaturas et duas « partes tornaturarum et novem tabulas pro pretio sedecim lib. bononinorum « pro qualibet tornatura. Item peciam unam terre arative, buscive et prative, « positam in dicta villa et loco iuxta confines superius nominatos, quam esse « convenit decem septem tornaturas et treginta tabulas pro pretio quinque « lib. bononinorum pro qualibet tornatura, dans et tradens eisdem predictas

quei tempi assai ingente: « Dominus Gerardus quondam domini « Iohannis Magni civis bononiensis capelle Sancti Vitalis ven- « didit et tradidit domino Armanino quondam domini Thomaxini « de Armaninis iudici capelle Sancti Donati unum poderem cum « duabus domibus cuppatis, puteo, forno et area, curtile et broilo, « positis in curia Marani » per 558 libbre di bolognini (1).

In quell'anno s'ammalava la moglie sua, Pellegrina, e il 25 di settembre faceva testamento, lasciandolo erede di tutti i suoi beni (2).

A questo punto s'arrestano le mie ricerche; ma mi pare che quanto abbiamo fin qui detto basti a far conoscere la vita del giudice Armannino. Nato verso il 1260 dal notaro Tommasino Armannini, colto e studioso dell'arte del dettare, divenuto giudice verso il 1295, andò, probabilmente come giudice al seguito di qualche podestà, a Viterbo e altrove, più tardi, nel 1320, fu a Fabriano, ove, nel '25, scrisse la *Fiorita d'Italia.*

III.

Matteo Correggiari (bolognese e non padovano).

Di questo poeta che, pur tra i minori del secolo XIV, ha qualche gentilezza di forma e di sentimenti, nulla sappiamo, e v'è perfino molta incertezza sul luogo della sua nascita.

« res ad habendum et hoc pro pretio predicto, quam precium capit in summa « trecentarum undecim lib., duodecim solidorum et quatuor denariorum bo- « noninorum..... Die vigesimo septimo aprilis » (*Mm.* del 1310 di Dondideo di Rolandino de' Massimilli, c. 31).

(1) *Mm.* del 1310 d'Iacopo d'Alberto Martelli, c. 40 *t.*

(2) *Mm.* del 1310 di Francesco d'Iacopino, c. 41 *t.* Non so perché essa, come apparisce dal documento, abitava nella cappella di Santa Cecilia, lontano dal marito che abitava nella cappella di S. Donato. Infatti il documento termina con le seguenti parole: « Ex instrumento Alberti Fabiani Caxalis « not. hodie facto Bononie in domo domini Iacobini Papaçonis in qua habitat « dicta domina ».

Ernesto Lamma, che diede alla luce le poche ma aggraziate poesie del Correggiari, confutò il Fantuzzi che lo aveva detto bolognese, venendo alla conclusione ch'egli fosse nativo di Padova (1). Il solerte editore dice: « Per quante ricerche io abbia « fatte per scoprire qualche notizia della famiglia Correggiari « nelle carte dell'Archivio di Stato di Bologna coadiuvato dal- « l'egregio dott. Umberto Dallari, non ho trovata nessuna me- « moria del secolo XIV e XV relativa a tale famiglia » (2). Prende poi in esame l'ipotesi che fosse un Matteo da Correggio, ma per escluderla.

Gli argomenti che l'hanno indotto a concludere che il rimatore sia stato di Padova, sono prima di tutto, come abbiamo veduto, che non c'è alcuna memoria d'una famiglia Correggiari in Bologna, e poi che la versione del *De regimine principum* termina colle parole « de sua litera C et sè post alto Matio Co- « rezaro de Pava. Amen ». Ma d'altra parte il codice Bolognese-Universitario 177 che conserva le sue rime, lo dice bolognese.

Come si vede, posta la questione in questi termini, v'erano argomenti per l'una e per l'altra opinione, sicchè ben si capisce come il Lamma abbia piegato verso quell'avviso che sembrava più probabile.

Più accurate ricerche da me fatte mi hanno dato abbondanti prove della presenza dei Correggiari in Bologna proprio nel tempo in cui il poeta può avere scritto i suoi versi. Testimoni ad un atto del 1307 sono « dominus Bitinus filius domini Ayme- « rici Coreçarij » ed « Henrico Antonij Coreçario » (3). Nel 1308 vende una casa un « dominus Martinus quondam Ruberti Co- « reçarius capelle Sancte Marie de Mascharellis » (4). Ma fin qui si potrebbe dire non sufficientemente dimostrato che questi

---

(1) *Rime di* Matteo Correggiari, nella *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare*, disp. CCXLI; Fantuzzi, *Op. cit.*, III, 208.

(2) p. xix.

(3) *Mm.* del 1307 di Tommaso d'Aldovrandino d'Argelata, c. 32.

(4) *Mm.* del 1308 d'Iacopo di Leonardo di fra Bonvicino, c. 11.

fossero appartenenti ad una famiglia bolognese dei Correggiari, perché si potrebbe pensare che esercitassero il mestiere di fabbricatori di corregge, sebbene allora non si capirebbe perché il notaro avesse aggiunto ai loro nomi l'appellativo di « domini », dato, come ognun sa, ai nomi di persone nobili, o esercitanti professioni, uffici o magistrature di qualche importanza.

Per togliere ogni dubbio ricorderò che nel marzo del 1319 fu degli Anziani in Bologna Guidone di Michele Correggiari, e tale fu nel luglio del 1335 Ugolino dalle Correggie (1). Anzi, se non ostasse il dubbio che colla parola « Coreçarius » s'accennasse più al mestiere esercitato che alla casata, si potrebbe dire d'aver trovato anche il poeta stesso, perché il 12 settembre del 1303, si badi bene proprio nel tempo in cui può esser vissuto e avere scritto i suoi primi versi il poeta che poi vedremo aver lungamente dimorato a Padova, è testimone ad un atto « Matheo domini Albertini Coreçario » (2).

Ho detto che intorno al 1303 il Correggiari può avere scritto i suoi primi versi in Bologna, perché già il Lamma, osservando che il nostro rimatore fu in corrispondenza poetica con Antonio da Tempo, di cui l'ultimo ricordo è del 1335, disse: « Io cre-
« derei fosse più giovane del Da Tempo per due versi del
« son. *Tenendo del desio*, che dicono:

tempo già fu, del qual non ti lusingo
tastai con mano a donna piedi e guance,

« vedendo in quel « tempo già fu », come un rimpianto del pas-
« sato » (3).

A ogni modo è certo, anche se non vogliamo ammettere che sia proprio il poeta quel « Matheus domini Albertini Coreçario » del 1303, che i Correggiari fiorivano in Bologna nel tempo a cui si deve assegnare la giovinezza del Nostro. Dunque nulla

(1) Molinari, *Op. cit.*, pp. 104 e 156.
(2) *Mm.* del 1303 di Cambio d'Iacopo Indovina, c. 53.
(3) *Op. cit.*, p. xxvii.

ci vieta di ritenere che sia stato bolognese: la chiusa della versione del *De regimine principum* ci prova soltanto che egli fece forse un'assai lunga dimora a Padova, dove strinse amicizia con Antonio da Tempo.

IV.

Rimatori toscani a Bologna. Lapo Gianni.

È noto che il protocollo del leggiadro poeta dello « stil novo », conservato nell'Archivio di Stato di Firenze, va dal 24 maggio 1298 al 24 maggio del 1328 e contiene atti rogati a Firenze, a Bologna, nel Casentino, a Cortona e a Venezia, e il nostro poeta è stato finora identificato con quel « Lapus quondam Giannis « Ricevuti de Florentia, iudex ordinarius publicusque notarius » che ha rogato questi atti. E il medesimo è certamente quel Ser Lapo di Giovanni Ricevuti che appare in un atto del 1297 (1).

Alcuni atti del 1303 ci assicurano che era presente a Bologna, quando « dominus Andreas quondam Çanini de Florentia » fece testamento l'8 agosto e, pentito delle usure fatte, volle che fossero restituite varie somme ad alcune persone e fra gli altri stabili che fossero restituite « Lapo Çanni de Florentia... centum « lib. bononinorum » (2).

Si potrebbe credere che questo Lapo Gianni fosse quello stesso che dal 1315 al '21 dimorò a Napoli come socio della grande banca fiorentina degli Acciaioli e fu familiare di re Roberto (3).

---

(1) Del Lungo I., *Dante ne' tempi di Dante,* Bologna, Zanichelli, 1888, p. 126 e U. Marchesini, *Tre pergamene autografe di ser Lapo Gianni,* in *Arch. stor. ital.*, serie V, XXII, 91 (1894).

(2) *Mm.* del 1303 di Cambio d'Iacopo Indovina, c. 29 *t.*

(3) F. Scandone, *A proposito di L. G.,* in *Rassegna critica della lett. ital.,* V, 215. Lo Scandone credette d'identificare il poeta con questo banchiere e si fondò specialmente sul fatto che in un documento il nome *Gianni* può

Lo scambio di persona potrebbe esser facile tanto piú che gli Acciaioli operavano anche a Bologna e v'era per loro un Lapo Gianni, com'è manifesto da un atto del 29 marzo del 1306 per cui Lucardino di Guinigi di Parma riceveva dal fiorentino Ducino di Toto una somma a lui dovuta, « ut patet per unam lit-« teram sibi missam a domino Lapo domini Iohannis de Socie-« tate Açaiolorum de Florentia occasione cambii quinquaginta « trium florenorum » (1). Ma per togliere ogni dubbio, v'è un altro documento del 7 maggio 1303 da cui appare che proprio il nostro notaro e poeta, in compagnia del fratello Neri, promette di restituire una somma presa in prestito da un altro fiorentino, Lando d'Albertino. Ecco qui l'interessante documento, da cui appariscono anche i nomi di alcuni altri fiorentini con i quali era il poeta in quella città:

Ser Lapus et Neri, fratres et filii quondam Gianni de Florentia populi Sancti Iacobi Ultrarni, qui hodie moratur Bononie in capella Sancti Laurentii de Guerinis et quilibet eorum in solidum ex causa mutui reddere promiserunt Lando quondam Albertini de Florentia populi Sancti Georgii, qui hodie moratur Bononie in capella Sancti Blaxii, libras quinquaginta quinque bononinorum parvorum hinc ad sex menses proxime venturos Bononie, Ymole, Faventie, Forlivii, Florentie, Prati, Pistorii et alibi ubicumque dictos denarios eis petierit et eos convenire voluerit et sub cocunque *(sic)* iudice, ita quod omnis locus habeatur pro nominato et specificato, et huius debiti solutione forma guarentixie apposita in contractu presenti. Ex instrumento Sostegni filii Bixacti de Luciglano not. facto heri Bononie in capella Sancti Laurentii de Guarinis, presentibus Tino quondam Guidonis de Florentia populi Sancte Marie citra Arnum et Righo quondam Gerardi capelle Sancti Nicolay de Albaris de Bononia et Dugio filio fratris Guidoctini de Raddicibus testibus. Die septimo Maii (2).

---

apparire come casato e non come nome del padre. Ora nel documento che noi pubblichiamo c'è la piú evidente confutazione del suo argomento, perché questo Lapo Gianni era proprio detto cosí per il nome del padre. Ma poi come sostenere che potesse essere il poeta, se costui non era notaro?

(1) *Mm.* del 1306 d'Alberto di Fabiano, c. 32 *t.*

(2) *Mm.* del 1303 di Bernardo d'Iacopo da Pizzano, c. 54.

Mi pare assai probabile che in quel tempo fosse con questi altri fiorentini esule in Bologna. Sappiamo infatti che non pochi Bianchi di Toscana proprio in quell'anno trovarono rifugio in Bologna (1), e nulla ci vieta di credere che il gentile amico dell'Alighieri abbia con lui diviso l'amara sorte dell'esule e sia stato per qualche tempo nell'ospitale città.

Ma ora bisogna risolvere una ben grave questione. Fra i varî Lapi Gianni che aspiravano finora alla paternità del bel gruppetto di soavi rime che vanno sotto il nome di ser Lapo Gianni, quello che sembrava poter essere più ragionevolmente accettato, appariva « Lapus Giannis Ricevuti », come voleva il Del Lungo. Ora io credo che l'illustre dantista non si sia apposto al vero, o almeno mi sembra di potere fortemente dubitare della sua identificazione.

Fra i varî aspiranti che hanno maggiori probabilità degli altri, perché notari entrambi, e notaro certamente dovette essere il poeta, perché tale apparisce nelle sillogi di rime antiche, sono « Lapus quondam Gianni Ricevuti, iudex ordinarius, publicusque « notarius populi Sancti Thome » e « Lapus notarius filius Gianni « sextus Burgi ».

Ora è noto, come abbiamo detto, che il primo rogò dal 1298 in poi, perciò doveva essere nel 1303 giovanissimo, di appena venti anni, se, come mi pare assai probabile, quelli del 1298 sono i primi atti da lui rogati, quando Dante ne aveva trentatre e il Cavalcanti poteva essere sui quarantacinque anni. Invece « Lapus « notarius filius Gianni » ricordato nel 1284 tra i « consiliarii « generales sextus Burgi », per l'età in cui visse, ci pare che possa essere stato legato d'amicizia, nei suoi giovani anni, con i due grandi poeti suoi concittadini, che allora potevano, presso a poco, essere anche suoi coetanei. La corrispondenza fra i tre

---

(1) E. Orioli, *Documenti bolognesi sulla fazione dei Bianchi,* negli *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le prov. di Romagna,* III, vol. XIV.

poeti ci fa credere che fossero negli anni della giovinezza, quando parlavano fra loro delle gioie e delle pene d'amore (1).

Quel « ser Lapus quondam Gianni », che abbiamo trovato nel 1303 a Bologna probabilmente in esilio, è veramente del popolo di S. Iacopo Oltrarno, quindi del Sesto d'Oltrarno: non parrebbe quindi una stessa persona col notaro Lapo Gianni che nel 1284 è del Consiglio generale per il Sesto del Borgo. Ma nulla ci vieta, mi pare, di credere che alla distanza di parecchi anni e dopo tante vicende politiche, abbia ser Lapo Gianni portato la sua dimora al di là dell'Arno. Può dunque il notaro Lapo Gianni del nostro documento del 1303 essere una stessa persona con il ser Lapo Gianni del documento del 1284. L'altro notaro della famiglia Ricevuti era invece del popolo di S. Tommaso (2). Dunque questo Lapo Gianni, notaro, esule a Bologna nel 1303, che nel 1284 poteva essere presso a poco coetaneo di Dante, mi sembra che abbia titoli assai validi per essere identificato coll'autore dei dolci e leggiadri versi che vanno sotto il nome di Lapo Gianni, piú che ser Lapo Gianni Ricevuti che potrebbe esser nato intorno al 1278.

È ormai certo che di quest'ultimo non si conoscono documenti che lo riguardino anteriori al 1297, e, se come abbiamo detto, quando incominciò a rogare atti, poteva avere circa vent'anni, deve esser nato poco prima del 1278. Come può dunque cre-

---

(1) Si ricordi specialmente il celebre son. *Guido vorrei che tu e Lapo ed io,* in cui la delicata immaginazione del divino poeta ci fa credere che i tre amici fossero tutti nei loro piú verdi anni.

(2) Di questo notaro abbiamo trovato ricordato un rogito in un atto bolognese del 27 febbraio 1310. Vi è detto: « Dominus Albiçus quondam do-
« mini Spini de Pistoria, procurator nobilis et magnifici viri domini Deghi
« de la Rata, militis et mariscalchi, massarii et camararii atque consaliarii (*sic*)
« illustrissimi viri Uberti Dei gratia Ierusalem et Cicilie regis, ut patet ex
« instrumento ipsius procuratoris scripto manu *Lappi quondam Çannis Re-*
« *cevuti de Florentia* not., procuratorio nomine ipsius fuit confessus et con-
« tentus habuisse et recepisse et sibi integre solvisse et satisfactum esse a
« domino Iacobo quondam domini Alberti de Sabadinis etc. ... » (*Mm.* del 1310 di Dondideo di Rolandino de' Massimilli, c. 17*t*).

dersi che quando Dante scrisse il bellissimo sonetto *Guido, vorrei che tu e Lapo ed io*, cioè certamente prima del 1290, l'anno della morte di Beatrice, avesse tale amicizia con ser Lapo di Gianni Ricevuti da volerlo compagno accanto a lui e al Cavalcanti nella solitudine del mare in compagnia delle donne da loro amate? Allora ser Lapo di Gianni Ricevuti poteva essere poco più che dodicenne.

Invece niente c'impedisce di credere che intorno al 1290 ser Lapo Gianni del Sesto di Borgo, che già nel 1284 era dei consiglieri per quel Sesto, avesse già stretta affettuosa amicizia con i due suoi grandi fratelli d'arte e forse anche di convinzioni politiche.

Megliore degli Abati.

Un sonetto con questo nome è nel Vaticano 3793 (1), e l'autore, com'è già stato detto, non può essere quel Megliore degli Abati che nel 1203 è tra i « consules mercatorum » e nel 1216 è tra i consiglieri fiorentini in una convenzione con i Bolognesi. È troppo antico. Credo piuttosto che sia quel Megliore degli Abati che nel 1280 fu tra i promissori e poi tra i ratificatori della pace del cardinal Latino, come uno dei cavalieri aurati della massa dei Guelfi del Sesto di Porsampiero (2), e che era andato « in Cicilia allo re Carlo per impetrare grazie che suoe case « non fossero disfatte » (3). Così appunto crede il Casini (4), e penso che ci si debba attenere alla sua opinione, perchè la vita di costui più conviene al tempo in cui può aver composto quel sonetto.

---

(1) *Le prime antiche rime volgari*, ed. dal D'Ancona e Comparetti, vol. V, n. CCCXLI.

(2) *Delizie*, IX, 85, 98, 103.

(3) *Novelle antiche*, ed. Biagi, p. 39.

(4) V. nelle note da lui apposte all'*Op. cit.* del D'Ancona e Comparetti, p. 459.

Se costui ci ha lasciato un unico saggio della sua poesia, sappiamo però che fu uomo assai colto, e non va certo dimenticato il suo nome nella storia letteraria delle origini, perché ebbe molta conoscenza e pratica della lingua provenzale. Infatti nelle *Novelle antiche* è detto che « era molto bene costumato « et bene seppe chantare et seppe il provenzale oltre misura « bene proferere » (1).

Lo troviamo una prima volta in Bologna il 20 nov. del 1303 testimone ad un atto (2). Nel medesimo anno in nome di Berta di Cambio Falconieri, moglie di Bati o Abbate degli Abati, presta una somma di denari a cinque suoi consanguinei. Mi piace qui riferire quasi integralmente il documento:

Dominus Ticius quondam domini Neri
et dominus Bernardus
et dominus Bitinus
et dominus Rofinus,
fratres filii quondam domini Abbatis et dominus Neri quondam domini Forixini, omnes predicti cives Florencie de Abbatibus, fuerunt confessi et contenti atque asseruerunt se ex causa mutui de pura sorte et gratia speciali habuisse et recepisse a *Migliore filio Maçi de Abbatibus* de Florentia, dante et solvente nomine et vice domine Berte filie quondam Cambii Falchonerii et uxoris quondam domini Bati de Abatibus de Florentia et de ipsius domine Berte propria parte centum quinquaginta florenos auri boni, puri et legalis et recti auri tanti ponderis cunii Florentie, etc..... (3).

Forse anch'egli, come appartenente al partito dei Bianchi, era allora, con altri della sua nobile casata, in esilio a Bologna? Il 2 decembre del 1304 v'era ancora, perché, insieme con un altro degli Abati, tolse ad imprestito una certa somma di bolognini da Guido di Bati degli Abati. Dal documento che qui riproduciamo, veniamo a sapere che Megliore era priore della chiesa di S. Michele Bertelde in Firenze:

---

(1) *Novelle*, ed. cit., p. 114.

(2) *Mm.* del 1303 d'Alessandro di Palmerio, c. 78*t*: vi è detto « Miglore « domini Maxi de Abatibus de Florentia ».

(3) *Mm.* del 1303 di Pietro di Merlino, c. 20

Dominus Migliore, natus domini Maxii de Abatibus, prior ecclesie Sancti Michaelis Bertelde de Florentia et dominus, Maxinus quondam Rufini de Abatibus de Florentia, ambo in solidum promixerunt dare et solvere Guidoni quondam domini Bati de Abatibus hinc ad kalendas Ianuarii proxime venturas in civitate Bononie quadraginta lib. bononinorum, quas confessi fuerunt ab eo habuisse ex causa mutui cum pena per decem lib. bononinorum et alliis pactis, penis, promissionibus, obligationibus et conventionibus in dicto instrumento insertis. Ex instrumento Guidonis de Quercis not. hodie facto Bononie in ecclesia Sancti Petri..... Die secundo decembris (1).

Un fratello suo, Bartolomeo, era nel 1308 arciprete e canonico a Bologna (2).

Baldo da Passignano.

Di Baldo, autore di alcune rime volgari e di un *Liber Spei* (3), i *Memoriali* bolognesi ci dànno così abbondanti notizie che possiamo conoscere assai bene la vita di questo colto e nobile signore fiorentino, vissuto esule in Bologna, almeno per tutto il tempo in cui rimase nella dotta città. È davvero interessante conoscere qualche notizia biografica intorno a questo uomo, « quem hactenus », dice Francesco da Barberino che probabilmente gli fu amico, « apud regem Ungarie sollicitudo et vir- « tutes ejus plurimum sublevarunt » (4).

Per la prima volta compare il suo nome a Bologna in un atto del 2 maggio del 1303, per il quale Brandalisio di Pietro de' Garisendi con un altro bolognese si faceva prestare da lui 220 libbre di bolognini. Ecco qui il documento:

---

(1) *Mm.* del 1304 di Raimondo di Manfredino, c. 43.

(2) *Mm.* del 1308 di Pietro d'Accursio da Savignano, c. 25.

(3) L'opera *Liber spei* è andata perduta. Vedi A. Thomas, *Francesco da Barberino et la littér. provençale en Italie au M. A.* (*Biblioth. des Écoles françaises d'Athènes et de Rome,* fasc. XXXV).

(4) Thomas, *Op. cit.,* p. 19, *n.* 5.

Brandelixius quondam domini Petri de Garisendis capelle Sancti Marchi, dominus Çunta quondam domini Bertoli Carbonis capelle Sancte Marie de Oselectis, quilibet eorum, se principaliter et in solidum obligando, promiserunt pro se et eorum heredibus *domino Baldo quondam domini Iacobi de Passignano* districtus Fisolensis *(sic)* pro se et suis heredibus stipulanti solvere et dare ac restituere eidem aut cui mandaverit ducentas viginti lib. bononinorum hinc ad unum annum proxime venturum, quam pecunie quantitatem dictus creditor eisdem debitoribus dictam quantitatem pecunie solvit et dedit ex causa mutui, receperunt et confiterunt tantam esse quantitatem in florenis auri computatam tantam quantitatem ad Bononiam cum pena precepti quinquaginta lib. bononinorum, etc. Ex instrumento Iohannis Balducii de Sassuni not. heri facto Bononie in domo Lance et Gruonis fratrum et filiorum quondam domini Peregrini de Garisendis.... Die secundo mensis madii (1).

Il tempo in cui Baldo appare per la prima volta a Bologna, ove, come abbiamo veduto, avevano trovato ospitale e sicuro ricovero, condotti da Scarpetta degli Ordelaffi, non pochi dei Bianchi esuli di Toscana, ci fa credere che anch'egli di parte bianca abbia dovuto seguir la sorte della sua fazione, e con Lapo Gianni, Megliore degli Abati e altri Fiorentini si sia rifugiato in Bologna. E m'induce a credere ciò non soltanto il tempo in cui fu rogato l'atto, ma anche il fatto che non è detto nel documento che Baldo avesse ancora preso stabile dimora in Bologna, mentre invece in altri documenti, come vedremo, è aggiunto che vi abitava stabilmente.

Sembra che, pur nell'esilio, avesse avuto modo di portare seco una gran parte delle sue ingenti ricchezze, perché il 18 ottobre del 1304 ricevette da Cipriano Cipriani di Firenze (2), suo parente, come ora vedremo, 630 lire di bolognini come pagamento d'un debito contratto con lui (3). E che egli fosse assai ricco ci è

---

(1) *Mm.* del 1303 di Pietro di Bernardo d'Argelata, c. 63.

(2) Questo Cipriano era « mercator universitatis scolarium », come resulta dal *Mm.* del 1307 di Giovanni di Deutese de' Ramfredi, c. 16 *t.* È facile supporre che anche per mezzo di questo suo parente il conte Baldo si sia trovato in mezzo agli scolari e ai professori dello Studio bolognese.

(3) *Mm.* del 1304 di Guido di Zambonino, c. 30 *t.*

dimostrato dai frequenti atti di compra e vendita che fa di case e di poderi per somme talvolta assai rilevanti. Il 19 ottobre del 1304 Antonio e Benvenuto di Santi de' Santi di Marano vendono « nobili viro domino comiti Baldo, filio nobilis comitis « domini Jacobi de Pasignano districtus Florentie » una pezza di terra con case per 1500 lire di bolognini (1). Poco dopo gli stessi bolognesi vendono « nobili viro domino comiti Baldo, filio « domini Jacobi de Pasignano de comitatu florentino, qui nunc « moratur in civitate Bononie in capella Sancti Martini de « Aposa » una pezza di terra di 260 tornature. Seguono a questi altri atti pei quali Baldo compra dai medesimi altre terre e case (2). Il 25 febbraio del 1305 comprava da Alberto di S. Alberto un'altra casa posta nella parrocchia di S. Martino, presso alla casa in cui allora abitava (3). È ancora in Bologna il 9 aprile del 1306, quando riceve una notevole quantità di corbe di frutti, di spelta, d'orzo e di fieno dai Santi di Marano. In quel tempo aveva cambiata abitazione, perché è detto in quell'atto, « qui « nunc moratur Bononie in capella Sancti Marchi » (4). Poco dopo però con atto dell'8 giugno elegge suo procuratore il fiorentino Baldo di Bolognetto per tutti gli affari che poteva avere in Bologna (5), e questo ci assicura che dovette in quel tempo assentarsi da quella città.

Dove egli si recasse, è facile capirlo da un altro documento del 20 luglio del 1307, nel quale è detto che il fratello suo, Pagno, che, come abbiamo potuto vedere da molti altri documenti, era venuto con lui in Bologna e con lui coabitava, era

---

(1) *Mm.* del 1304 di Tommaso di Carnelvario de' Preti, c. 11 *t.*

(2) *Mm.* del 1304 di Guido di Zambonino, c. 30 *t* e sgg.

(3) « Dominus Albertus quondam Andree de Sancto Alberto de capella « Sancti Martini de Aposa vendidit iure proprio in perpetuum domino comiti « Baldo de Pasignano, nunc Bononie comoranti in dicta capella, domum unam « positam in civitate Bononie in dicta curia ... » (*Mm.* del 1305 di Garvello di Guglielmo Garvelli, c. 17 *t*).

(4) *Mm.* del 1306 di Benno di Castellano de' Gozzadini, c. 23 *t.*

(5) *Mm.* del 1306 di Francesco di Rolando di Falcone, c. 37.

in quel tempo procuratore per Baldo, « ut patet ex instrumento « ipsius procuratoris scripto manu Liaçarii *not. domini episcopi* « *paduani* ». L'atto di procura dunque era stato fatto in Padova, perché la determinazione del luogo di nascita e l'ufficio particolare del notaro che l'aveva rogato, non ci lasciano alcun dubbio intorno a ciò. Ma v'è ancora di piú, vi si parla appunto d'un prestito di quindici lire di « veneti grossi » fatto dai due fratelli Baldo e Pagno ad Armerico di Franceschino, sindaco del comune di Padova. Tutto il documento, che per la sua importanza ci piace qui di riferire integralmente, ci accerta che in quell'anno Pagno e Baldo erano in Padova e che il 20 luglio v'era rimasto soltanto Baldo:

Dominus Pangnus quondam domini Iacobi de Pasingnano comitatus Florentie, procurator domini Baldi quondam Iacobi de Pasingnano sui fratris, ut patet ex instrumento ipsius procuratoris scripto manu Liaçarii not. domini episcopi paduani ex causa venditionis ante solutionem sibi factam dedit, cessit, transtulit et mandavit domino Çanino clerico, filio domini Belinçonis de Florentia, omnia iura, omnesque actiones reales et personales, utiles et directas, que et quas habet vel habere possit dictus dominus Baldus vel ei ceperunt vel composuerunt nomine et occasione unius mutui seu prestancie facte per ipsum seu Pangnum de quindecim lib. venatorum grosorum *(sic)* suo nomine et nomine et vice domini Baldi domino Armericho domini Francischini orafo Sancti Andree, sindico comunis hominum civitatis Padue, ut dixerunt contineri ex instrumento ipsius..... Die vigesimo iulii (1).

Dunque dobbiamo ritenere che dall'8 giugno del 1306 fin oltre il 20 luglio del 1307 il rimatore sia stato a Padova. A questa stessa dimora fatta in Padova dai due fratelli si riferisce anche l'atto del 18 aprile del 1310, per il quale siamo informati d'una condanna a cui era stato sottoposto Pagno da arbitri da lui eletti per una lite che aveva avuta con Neri di Cunzo di Cappo fiorentino che « per quatuordecim mensibus et pluribus... eidem « domino Pangno serviverat in arte procureterie in civitate

(1) *Mm.* del 1307 d'Uguccione de' Sabadini, c. 5 *t.*

« Padue » (1). Se questo Neri aveva servito a Pagno per oltre quattordici mesi in Padova, bisogna ritenere che Pagno e Baldo fossero rimasti in quella città appunto dal giugno del 1306 fino oltre il luglio del 1307.

Baldo era certamente ritornato da Padova a Bologna il 10 luglio del 1309, quando vendè la casa che prima aveva abitata nella cappella di S. Martino dell'Aposa (2). Per quanto tempo sia ancora rimasto in Bologna, se vi abbia terminato i suoi giorni, o abbia potuto ritornare dall'esilio in patria, noi non sappiamo. Soltanto possiamo esser certi che era ancora in Bologna nel 1310: infatti il 10 febbraio di quell'anno contrasse parentela col nobile e ricco signore bolognese, Giovanni di Guidochero de' Galluzzi, un figlio del quale, Francesco, si fidanzò a Giovanna di Gherardo Cipriani, figlia d'Aldimaringa, sorella del conte Baldo (3).

Poco dopo, nel marzo, s'ammalò (4). Il 21 maggio del 1310 emancipò i suoi due figli, Niccolò e Andrea, volendo assegnar loro certi possessi in Tizzanello (5). Questo atto d'emancipa-

---

(1) *Mm.* del 1310 di Dondideo di Rolandino de' Massimilli, c. 29.

(2) *Mm.* del 1309 di Guido di Bencivenni da Casola, c. 5.

(3) « Constat nobilem virum dominum comitem Baldum quondam domini « Iacobi de Pasignano comitatus Florentie habitantem [in] civitate Bononie « capelle Santi Marchi ex parte una et dominum Iohannem domini Guido- « clerii de Galuciis emancipatum a dicto suo patre, ut dixit contineri publico « instrumento scripto manu Petri domini Dominici de Mançolino not. ex al- « tera contracxisse parentelam ... ». Piú sotto è detto che « predictus dominus « Iohannes » approvò che « Franciscum suum filium, qui dicitur Chechus » fosse « sponsum et futurum maritum domine Iohanne, filie domini Gerardi « de Ciprianis de Florentia et filie quondam Aldemaringhe sororis predicti « domini comitis... Die decima februarii » (*Mm.* del 1310 d'Iacopo d'Alberto Martelli, c. 10 *t*).

(4) « Dominus Baldus quondam domini Iacobi de Passignano physolo- « nensis (*sic*) diocesis, qui nunc moratur Bononie in capella Santi Marchi, « iure proprio vendidit domino Rolando quondam domini Allamani de Flo- « ranis civi bononiensi » una pezza di terra: fra i testi è « dominus Benoc- « cius quondam Nicholay de Curionibus testis et procurator *domini Baldi* « *infirmi* » (*Mm.* del 1310 di Giovanni d'Alberto de' Zanelli, c. 30).

(5) « Die vigesimo primo mensis maii. Accesserunt dominus comes Baldus, « natus quondam domini Iacobi de Passignano comitatus Florentie, presen-

zione de' suoi figli ci fa capire che in quel tempo il conte Baldo doveva già essere innanzi negli anni e che può esser nato fra il 1260 e il 1270.

Nel giugno di quel medesimo anno suo fratello Pagno ricevette da lui cinquanta lire di bolognini come parte di 1100 lire di bolognini, al pagamento dei quali Baldo era stato condannato da alcuni arbitri per una lite, probabilmente d'interessi, che aveva avuto col fratello (1).

Il 26 novembre vende al fiorentino Bellincione di Giunta,

« tialiter habitans Bononie in capella Sancti Donati et Nicolaus et Andreas, « fratres et filii ipsius domini comitis Baldi, coram domino Paulo iudici do- « mini Manni potestatis Bononie, volens dictos suos filios a se emancipari et « presente dicto iudice ipse dominus comes dictos suos filios et quemlibet « eorum a se emancipavit et volens dictus dominus comes dictis suis filiis « de bonis suis assignare dedit et tradidit eisdem comitibus pro indiviso in- « frascriptas possessiones et bona ... ». *Segue la lunga lista dei possessi in Tizzanello* (*Mm.* del 1310 d'Iacobo d'Alberto Martelli, c. 35).

(1) Riporto qui il documento, per l'importanza che ha, anche perché dai nomi dei secondi arbitri, tutti fiorentini, che confermarono il primo lodo, si vede che Baldo era in relazione con molti suoi conterranei, qualcuno dei quali era socio delle grandi case bancarie fiorentine: « Dominus Pagnus, filius quon- « dam domini Iacobi de Passignano comitatus Florentie, et nunc moratur Bo- « nonie in capella Sancti Marchi, fuit confessus et contentus atque asseruit « habuisse et recepisse ac sibi integre datas, solutas, numeratas et traditas « esse a domino Baldo fratre suo et filio dicti quondam domini Iacobi de « Passcignano (*sic*) comitatus Florentie et nunc moratur Bononie in capella « Sancti Donati, quingentas lib. bononinorum de parte mille centum lib. bono- « ninorum, quas dictus dominus Baldus eidem domino Pagno dare et solvere « tenebatur ex forma laudi promulgati inter predictos per dominum Bartol- « luccium de Poetis, Alcobarixium de Açoguidis, legum doctorem, et Iacobum « Boniohanni, arbitros et arbitratores predictorum, ut de ipso laudo constat « publico instrumento scripto manu Arbertinelli de Poetis not., ut asseruit, « declaravit et confirmavit postmodum per dominum Dinum quondam Gualti- « rotti de Florentia et Iohannem Clavelli de Florentia de societate Maçorum, « arbitros ellectos (*sic*) a predicto domino Baldo et Pagno etc. ..... Die decimo « septimo mensis iunii » (*Mm.* del 1310 di Primerano di Rainiero, c. 28). A questa questione d'interessi si riferisce un altro documento del 12 novembre, da cui si desume che Baldo di Borgognone della Sambuca, suo procuratore durante la sua assenza da Bologna, non gli aveva reso conto della sua gestione (*Mm.* del 1310 di Michele del fu Niccolò, c. 50 *t*).

albergatore in Bologna, « qui nunc moratur Bononie in capella « Sancti Marchi », tutte le case e gli ospizî che erano stati di Pellegrino de' Garisendi (1). Era ancora in Bologna il 30 settembre del 1311, quando affittò a Lancia de' Garisendi tutte le case che possedeva nella cappella di S. Marco (2), e il primo decembre di quello stesso anno, quando, per non so quale lite che aveva con Guidotto dei Liazzàri, si rimise al lodo che avrebbe pronunziato il dottore di leggi Bliobarisio degli Azzoguidi (3).

Raccogliendo le fila sparse di questa fitta trama di notizie, possiamo dire che il conte Baldo d'Jacopo da Passignano della diocesi di Fiesole, nel 1303 venne, forse in esilio, insieme col fratello Pagno, a Bologna, dove acquistò case e poderi; nel 1306 si recò a Padova, ove rimase fino oltre il luglio del 1307, s'imparentò in Bologna colla nobile famiglia dei Galluzzi e vi dimorò con i suoi in grande agiatezza fino oltre il 1311.

Ma un'altra considerazione, assai più importante di quelle che abbiamo fatte sin qui intorno alla sua vita, possiamo trarre dalla data della sua dimora in Padova in relazione a una notevolissima opera del sec. XIV, i *Documenti d'amore* di Francesco da Barberino. Già l'illustratore di quest'opera, A. Thomas, avendo osservato che Baldo da Passignano volle che sul frontespizio del suo libro, il *Liber Spei*, fosse riprodotta la figura della Speranza, e pensando che Francesco da Barberino racconta che,

---

(1) *Mm.* del 1310 di Francesco d'Iacopino, c. 77 *t.*

(2) « Dominus comes Baldus, fillius (*sic*) quondam domini Iachobi de Pas« signano districtus Florentie de capella Sancti Donati, concessit et locavit « ad pensionem domino Lance, fillio quondam domini Pelegrini de Garisendis « capelle Sancti Marchi, recipienti pro se et filliis suis, Scappa, Iohanne, Ri« chardino et Gulistano de dicta capella, pro quibus de iure promisit domos « et hospicium ipsius comitis positos in Bononia in capella Sancti Marchi « iuxta viam publicam de superius et a mane iuxta Aposam a sero et iuxta « heredes domini Nicholay de Garisendis ... Die ultimo mensis septembris » (*Mm.* del 1311 di Princivalle di Catalano de' Boschetti, c. 32).

(3) *Ivi*, c. 51 *t.*

« dum essem in studio Paduano », aveva tracciato sopra uno dei suoi libri una rappresentazione figurata della Speranza, presso a poco quella che oggi noi vediamo sul manoscritto dei *Documenti*, ne aveva dedotto « rien ne s'oppose, non plus, à « ce qu' on en place la date (dei *Documenti*) entre 1304 « et 1308 » (1).

Ora le nostre fortunate ricerche ci assicurano che il conte Baldo da Passignano fu in Padova dal giugno del 1306 fin oltre il luglio del 1307: dunque certamente in questo tempo compose il *Liber Spei*, e senza dubbio vide l'opera di Francesco da Barberino. I *Documenti d'amore* quindi debbono essere stati composti intorno a questo tempo, non più tardi certo del 1309, quando ormai Baldo era ritornato a Bologna.

G. ZACCAGNINI.

---

(1) *Op. cit.*, pp. 19-20.

GIROLAMO DA CASIO

(1464-1533) [1].

Esaminiamo per ultima la più importante e più conosciuta delle opere di Girolamo da Casio, gli *Epitaphii* (2), comprendendo in essi anche i supplementi.

Gli intendimenti dell'autore sono indicati dalle seguenti parole dell'avvertenza preliminare: « La cronaca del Casio, Sonetti « et tetrastici composti per Epitaphii de homini vertuosi et donne « degne di eterna et felice recordatione ». Soggiunge che « per « non lassare la memoria de gli candidi et gratiosi Lettori tinta « di dolore et piena di morte », ha aggiunto rime amorose e altre rime, in onore di uomini e donne illustri. Sono le rime della *Gonzaga* e della *Clementina*. Ma poi allargò il suo concetto e al ricordo delle persone unì quello delle cose, dando in tal modo all'opera un carattere cronistorico. Lo conferma egli stesso indirettamente, scrivendo:

D'ogni accaduto e d'ogni morto
Tanto non posso tetrastici ordire
Lasso più casi occorsi a miglior dire
Quanto ditto ho, sia per comun diporto.

(c. 64*b*).

---

(1) Vedi la prima parte a pp. 1 sgg. di questo volume.

(2) Così si suole indicare comunemente quest'opera del Casio; i titoli, alle volte usati, di *Libro della Cronica del Casio* o *Cronica del Casio* produrrebbero confusione.

Donde gli venne l'idea degli *Epitaphii*? Si potrebbe forse risalire agli eleganti « tumuli » cari agli umanisti; ma sarà più semplice e più giusto pensare che lo trascinassero gli esempi, che a Bologna aveva avuto sotto gli occhi. Quivi infatti, negli ultimi anni del secolo XV e nei primi del XVI, furono procurate la raccolta di rime volgari e latine per la morte di fra Mariano da Genazzano (1) e le famose *Collettanee* per Serafino Aquilano.

Le forme metriche degli *Epitaphii* si riducono, tolti alcuni capitoli e due barzellette, ai sonetti ed ai tetrastici, collo schema costante A B B A. Al nome della persona commemorata va congiunto molte volte il titolo o il grado e l'ufficio.

L'ordine dei componimenti è premesso alla *Tavola*: « ...per « alphabeto seranno posti tutti li nomi de gli homini e donne « famose che in essa si contengono, cominciando et finendo « l'ordine de Pontifici, Imperatori, Regi, Cardinali, Vescovi, « Protonotarii, Canonici, Generali, Predicatori, Duchi, Marchesi, « Signori, Capitanei, Cavalieri, Conti, Gentilhomini, Soldati, « Poeti, Philosophi, Legisti, Fisici, Astrologi, Cirusici, Studenti, « Procuratori, Secretari, Mercanti, Notari, Scultori, Pittori et « Musici, Donne, Madonne et Matrone degnissime de impero... ». Lascio questa interminabile classificazione e preferisco distribuire gli epitaffi in pochi grandi gruppi, secondo l'affinità della condizione e del grado delle persone; in tal guisa, riuscirà più agevole un esame sistematico, per quanto rapidissimo, dell'opera.

Numeroso, si capisce, è il gruppo dei bolognesi. Comprende duecento componimenti; talvolta però parecchi di essi riguardano uno stesso individuo.

Cominciamo dai cardinali Lorenzo Campeggi e Achille de' Grassi. Al Grassi sono dedicati quattro tetrastici e cinque sonetti (alcuni erano stati composti prima della morte) preceduti da queste parole: « Tetrastici quatro et tre sonetti, composti nella creatione

(1) Cfr. *Giorn. stor.*, 40, 151 sgg.

« di Adriano sesto, nel volere provare che il cardinale di Grassi « sarebbe pontefice havendo la aquila ucel di Giove per sua « insegna et essendosi serrato il conclavi il giorno di Santo « Giovanni Evangelista, che porta medemamente la aquila per « insegna ». È una specie di « pronostico », senza capo nè coda, un guazzabuglio dei più disparati elementi religiosi ed astrologici. Tutti questi versi decantano la sapienza insigne e le virtù cristiane del prelato; solo l'ultimo sonetto ne piange propriamente la morte. Il poeta non si dimentica della sua superba profezia quantunque riuscita vana e grida:

Felsina piagni, che a te lice il pianto
Poi che di dentro a questi ornati sassi
Achil riposa Cardinal di Grassi
Degno di eccelso et papal manto.

Mons. Achille de' Grassi, di nobile famiglia, fratello di Paride, notissimo maestro pontificio delle cerimonie, fu creato cardinale da Giulio II nel 1511 (1). Prese parte a quel conclave di Adriano VI, che venne immortalato dalle satire pasquinesche; fu detto, insieme col Carvajal, col Grimani, col Soderini, col Gonzaga, buon candidato alla tiara (2), ma vere probabilità di riuscita non ebbe in alcun momento. Perdoniamo pure al rimatore petroniano l'innocuo vaticinio; ma delle sue ampie lodi alle virtù del Grassi qual giudizio si deve dare? Più volte i celebri sonetti dell'Aretino, illustrati dal Rossi, buttano in faccia al cardinale bolognese, apertamente e violentemente, la rampogna di lussuria e scostumatezza (3). Per il contrario, il Fantuzzi non solo non accenna mai ad una vita scandalosa, ma

---

(1) Ottima biografia con grande copia di documenti in Fantuzzi, *Op. cit.*, IV, 230-237. Il cod. n. 487 dell'Universitaria di Bologna contiene il *Codex diplom. Achillis card. Grassi*, minutario di decreti e ordinanze.

(2) G. Pasolini, *Adriano VI*, Roma, 1913, p. 8.

(3) V. Rossi, *Pasquinate di P. Aretino ed anonime per il conclave e l'elezione di Adriano VI*, Palermo-Torino, 1891, pp. xlii, li; 10, 26, 37.

riporta questa significativa notizia: « ... fu battuta una medaglia « nel diritto della quale si vede il suo ritratto col cappello car- « dinalizio e all'intorno *Achilles card.* ecc. Nel rovescio si vede « una vite postata e legata ad un palo, con la leggenda: *La- « sciviam falce succidit* » (1). Ora, se quei sonetti vanno interpretati e valutati, per ovvie ragioni, con cautela; non sono da trascurare troppo, tanto più trattandosi di fatti sui quali la comune credenza popolare, da cui trae gran partito la musa pasquinesca, ben di rado suole mentire del tutto; d'altra parte però si deve tenere molto conto del Fantuzzi, che è storico sempre sereno ed imparziale. La medaglia recante quel motto che, comunque si voglia intendere la voce « lascivia », indica sempre lotta e vittoria sulle passioni ed adombra una vita di sacrifizio e di austerità, non potrebbe suonare protesta e risposta contro le voci di corruttela avidamente raccolte dall'Aretino? Forse, Achille de' Grassi, cardinale, non diede esempio di evangelica purezza di costumi, ma nemmeno visse da libertino sfrontato, come la satira maledica vorrebbe.

A Lorenzo Campeggi (2) dedica il Casio un sonetto entusiastico, esaltandone la integrità della condotta morale e specialmente la sagace prudenza e la sicura dottrina, dimostrata nella lotta contro il luteranesimo. Innumerevoli testimonianze contemporanee confermano, per questa ultima benemerenza, il giudizio del poeta. Un ambasciatore veneziano così lo descrive al tempo del conclave di Adriano VI: « ... è gentile ed umano e « il più sapiente fra i cardinali che siano in corte, di età circa « trentasei anni, bello e molto aggraziato » (3). Questa qualità, che completa felicemente il carattere del grande dignitario e

---

(1) Fantuzzi, *Op.* e *loc. cit.*, p. 237.

(2) C. Sigonii, *de vita L. Campeggii*, Bononiae 1581; Fantuzzi, *Op. cit.*, III, 47-61; G. Giordani, *Della famiglia dei Campeggi di Bologna, memorie storiche con documenti* (per nozze Malvezzi-Campeggi; Grisaldi-del Taja), Bologna, 1870, pp. 18-22.

(3) Rossi, *Op. cit.*, p. xlviii.

diplomatico, diventa fasto vanitoso e mollezza nella satira pasquinesca (1). Ma certa mondanità e qualche abitudine licenziosa (2) del cardinale Campeggi, se proprio non si giustificano, si intendono bene colla condizione e colla vita della sua gioventù. Egli infatti nel 1500 prese in moglie Francesca Guastavillani, dalla quale ebbe cinque figli, e si diede alla carriera ecclesiastica solo nel 1511, quando, dopo che l'anno precedente gli era morta la moglie di parto, da Giulio II fu nominato uditore di Ruota.

Perciò gli elogi del Casio ai due cardinali bolognesi non sono frutto di parzialità campanilistica appassionata; ma, quantunque con reticenze ed amplificazioni spiegabilissime, rispecchiano la verità.

Otto epitaffi riguardano altrettanti prelati, che ebbero nome pur fuori della loro città: Galeazzo Buttrigari, nunzio in Ispagna e vescovo di Gaeta; il vescovo di Brugnato; Giovanni Gozzadini; Antonio de' Grassi, vescovo di Tivoli; Cesare Beccadelli; Bernardino Morandi; Antonio Galeazzo Bentivoglio. Di ognuno troviamo qualche buona e sicura notizia biografica, che le storie ed i documenti confermano. Possiamo averne la riprova nell'importante epitaffio per mons. Bartolomeo Uggeri, vescovo dell'antichissima e minuscola diocesi di Brugnato in Liguria, che il Casio, per una di quelle storpiature di nomi che in lui non sono rare, chiama Monsignor di Brugnaga. Non era propriamente bolognese costui, ma veniva considerato tale per dimora e per uffici.

---

(1) Rossi, *Op. cit.*, *ibid.* Ma poi il poeta medesimo, travestendo Pasquino da Argo, ha questi versi:

> nè fe' mai tante prove nella Magna
> Campeggio contra di Martin Lutero
> . . . . . .
> quanti occhi... avrà mastro Pasquino.

(2) Cfr. Salza, *I «lamenti» di Pasquino*, nella cit. *Miscell. Renier*, p. 807.

Per monsignor Brugnaga.

In el partirsi Malafitto a Cento
Ove il Brugnaga era Governatore
Et favorendo la parte maggiore
Dai povri a un tratto fu di vita spento.

Molti cronisti del tempo ricordano (1) questo truce episodio della lotta incessante fra le classi sociali, che troppe volte ha insanguinato le feraci terre della Romagna e dell'Emilia; con maggiore ampiezza e precisione lo riferisce l'Erri (2). L'Uggeri, suffraganeo del cardinale Francesco Gonzaga, legato e vescovo di Bologna, era stato eletto governatore di Cento ed arbitro nella diuturna e grave controversia delle « partecipanze » (3) dei territori di Malaffitto. La sentenza del governatore, la quale proibiva che, per l'avvenire, chi avesse venduto la sua « partecipanza » potesse prendere più parte a nuove divisioni, parve iniqua e vessatrice al popolo minuto; mal tollerava che molti, i quali si erano già arricchiti con quel comodo mezzo, fossero lasciati in pace. Ne nacque un violento tumulto; il 9 agosto 1479, alle porte della piccola città, il disgraziato arbitro fu barbaramente ucciso.

Bologna ne rimase commossa ed il cardinale Gonzaga scomunicò i centesi, che se ne mostrarono costernati ed implorarono pietà. La scomunica fu poi tolta il 14 dicembre, dopo che tutta la città si era sottoposta ad espiazioni. Il Casio scrive che il

---

(1) Fra gli altri, il Ghirardacci, *Historia di Bologna* (ms. bibl. Com. di Bologna), parte 3ª, pp. 467-8, il quale scrive che il vescovo era « uomo di « gran dottrina, ma molto avaro ». Cfr. anche Breventani, *Deduzioni storiche sull'origine vera della decima di Cento contro l'origine giuridica,* Bologna, 1897, p. 213, *n.* 6.

(2) Erri, *Dell'origine di Cento e sua pieve,* Bologna, 1769, pp. 167-169.

(3) Sui caratteri e sulle successive trasformazioni delle « partecipanze ». cfr. Cassani, *Le « partecipanze » di Cento e Pieve,* Bologna, 1877; Pertile, *Storia del diritto italiano,* 2ª ed., vol. IV, 1893, pp. 339-352.

vescovo favorì « la parte maggiore ». In verità, la sentenza provvedeva per il futuro, ma non riparava alle ingiustizie lamentate e molto nuoceva al popolo, sanzionando in certo modo le usurpazioni che erano state fatte del patrimonio collettivo, che doveva assolutamente rimanere inalienabile. Cosicchè il giudizio del rimatore non si può oppugnare di parzialità.

Ad Antonio Galeazzo Bentivoglio, il famoso protonotario apostolico, non dà nè lode nè biasimo: era il meno male che potesse toccare a quell'uomo intrigante e dalla mente angusta. Il sonetto per il Buttrigari si può riguardare come uno degli esempi più completi e perfetti dell'epitaffio « biografico » del Casio:

Per monsignor di Butrigari.

Nuntio in Spagna pel decimo Leone
Un lustro stiè il felsineo Butrigaro
In l'una e l'altra legge eccelso et claro,
Altro Ligurgo et altro Cicerone.
Tornato in Roma, del viver suo ragione
Rese talmente fruttifero e chiaro
Che non gli fu Leon già punto avaro
In darli del ben far guiderdone.
Motu proprio il santissimo Pastore
Episcopo lo elesse Gaietano
Per dargli premio di utile et de honore.
Morte che non perdona a alcun umano,
Su il germinar di Galeazzo il fiore
Troncol nei nove lustri con sua mano.

(c. 8 *a*).

Ai Bentivoglio dedica buon numero di epitaffi, lodevoli per misura e verità. Fra gli uomini, canta Sante, Ercole di Sante, Giovanni II, Ermes, Panfilo, Ercole di Giovanni. Celebra il coraggio ed il valore di Ercole, Sante, Ermes, Panfilo, Ercole di Giovanni; gli altri due esalta per il loro governo, che veramente portò beneficio e lustro alla città di Bologna. Come esempio del genere, valgano due soli tetrastici:

Per M. Santo Bentivoglio.

Un cavalier Bentivolo qui giace
Di animo eccelso et opre e nome santo
A cui Felsina sol dà questo vanto
Visso haver seco in libertade e in pace.

Per il S. Gioanne secondo.

Dil Bentivoglio Gioanni serbo l'ossa
Con la memoria de soi eccelsi fatti;
La calva dea che non osserva patti
Esule il pose in questa ornata fossa.

(c. 17 *b*).

Ha tardato molto la storia a dir l'ultima parola intorno a Giovanni II Bentivoglio, l'uomo maggiore di sua stirpe; chi lo ha esaltato quale un gran principe, chi lo ha infamato come un volgarissimo tirannello. Il giudizio più equanime e completo ritengo debbasi all'Albicini, profondo conoscitore delle trascorse vicende di Bologna e di Romagna, in una vivace pagina, che è rimasta quasi ignota. La signoria di Bologna, egli scrive, finì « piuttosto per la ineluttabile mutazione dei tempi, che non per « la debolezza e gli errori di Giovanni II; il quale non doveva « per fermo difettare nè di valentia, nè di sapienza civile, nè « di arte politica, dappoichè aveva saputo per sì lungo tempo « in mezzo a continue agitazioni tenersi ritto ed anzi tirare a « sè ogni cosa e conservare la sua repubblica in una neutralità « autorevole e inframmettente, che era quel tanto che gli con- « sentiva la postura e la piccolezza dello Stato e il sopraccapo « della sovranità ecclesiastica, che stavagli come un dardo infisso « nel fianco. Tutti concordano nel lodare la sua mansuetudine; « e del sicuro, quantunque tutt'altro che incolpevole, egli era « un oro appetto de' più famosi fra i suoi contemporanei. Con « tutto ciò, pesato il pro ed il contro, non si riesce a cavarne « un grand'uomo, nè sbagliò il Guicciardini dicendo che a Gio- « vanni Bentivoglio non era attribuita *laude nè d'ingegno, nè*

« *di prudenza, nè di valore eccellente.* Quella eterna tolle-
« ranza della malvagità dei figli e della moglie, malvagità che
« andava poi a cascare sopra di lui, accusa la sua dappocaggine.
« Finalmente egli fe' prova di troppa insufficienza e di troppa
« sconsigliatezza quando sopravvenne il momento supremo ».
Seguita parlando dell'opera nefasta di Ginevra e così finisce:
« Muove a pietà questo vecchio, di stirpe illustre e possente,
« possente ed illustre egli stesso, già adorato dal popolo, già
« ricercato di consiglio, d'amicizia, di parentela dai Signori
« d'Italia ed ora come un paltoniere cacciato dalla sua città,
« che per mezzo secolo con felicità rara e non interrotta aveva
« signoreggiata, difesa, abbellita, fatta ricca e temuta... » (1).
Questa sentenza, che mitiga tanto l'asprezza indubbiamente eccessiva del Guicciardini come la lode entusiastica del Gozzadini (2), colloca la figura del Bentivoglio nel suo vero luogo. E quando, come è necessario, se ne completino le linee mettendo in luce le grandi benemerenze di lui per la coltura e per l'arte, già rilevate dal Gozzadini, si riconoscerà che ebbe ragione il Casio di lasciar memoria degli « eccelsi fatti » di Giovanni II (se anche la frase suoni troppo ardita) e di deplorare i colpi ciechi della « calva dea ».

Troppo generici e laudativi gli epitaffi per le donne: Ginevra, Lucrezia, Costanza, Ginevra di Ercole, Laura. Solo in quello di Ginevra, la fiera moglie di Giovanni II, troviamo la verità, ma non tutta!, e la precisione degli epitaffi per gli uomini.

Per M. Genevra Bentivoglia.

Genevera Bentivola Sforzesca
D'animo altier, lassò a Bussè la spoglia
Contenta pria morir di una sol doglia
Che viver sempre tra il focile e l'esca.
(c. 52*b*).

---

(1) Albicini, *art.* e *loc. cit.*, tomo XXI, pp. 404-405.

(2) Gozzadini, *Memorie per la vita di Giovanni II Bentivoglio*, Bologna, 1839, pp. 240 sgg. A pag. 246, *n.* 2, riporta l'epitaffio del Casio.

Ebbe Ginevra animo altiero, forte, virile; ma anche malvagio, crudele, vendicativo; di guisa che appare ai posteri ben diversa da quella che viene dipinta da Sabadino degli Arienti e da poeti e letterati contemporanei. Il temperato e grave Gozzadini in tal modo ne parla: « Ginevra Bentivoglio, donna crudele e « smisuratamente ambiziosa, nella carneficina de' Malvezzeschi « (1488) avuto avea gran parte nè sazia pure stimolava con in- « cessanza il consorte, affinchè quelli che rimanevano dell'ab- « borrita stirpe fossero per tutto perseguitati » (1). E, riferendone la morte, avvenuta in Busseto nel 1507, dà un giudizio severissimo, nel quale altri storici autorevoli consentono (2).

Ha lasciato inoltre memoria di dame della città: grandi complimenti e galanterie, ma pochissime notizie (3). Molte e cospicue famiglie nobili hanno larga parte negli *Epitaphii*. Primi fra tutti compaiono i Pepoli ed i Malvezzi: gli antichi signori ed i temuti avversari dei signori nuovi. Ad uno dei Pepoli, Ugo, aveva già dedicato nella *Clementina* un epitaffio ed una lunga « elegia funebre », che con ordine ed esattezza mirabili enumera le belle imprese da colui compiute (4). Dei Pepoli loda, in generale, la bontà e la virtù; molto meno, il valore militare e l'attività nella vita comunale; dei Malvezzi, la dottrina, la fierezza e la bravura nelle armi. Vero ed acuto il giudizio per gli

---

(1) Gozzadini, *Op. cit.*, p. 75.

(2) Sabadino de li Arienti, *Gynevera de le clare donne*, a cura di C. Ricci e A. Bacchi della Lega, Bologna, 1888, Pref., pp. xiii sgg.; Albicini, *art.* e *loc. cit.*, tomo XXI, pp. 44, 404-405, 420.

(3) Fra lo stucchevole poemetto *Laude delle donne bolognese di An. Clau. Pthol. Sen., Bologna per Justiniano da Rubera MDXIIII* (uno dei tre libri nel 1891 fu ripubblicato per nozze: cfr. *Giorn. stor.*, 17, 476) e questi epitaffi corre qualche somiglianza; ma non si può in alcun modo parlare di derivazione od imitazione.

(4) È quell'Ugo Pepoli, che nel 1516, per rivalità politiche, ebbe un duello famoso col suo parente Guido Rangoni; cfr. Albini, *Di un duello fra Guido Rangone e Ugo Pepoli nella cronaca e nella poesia del tempo*, in *Atti e memorie della R. Deputaz. di st. patr. per le provincie di Romagna*, serie III, vol. X, 1892, pp. 141-163.

uni e per gli altri; chè i Pepoli già si erano avviati verso la decadenza, mentre i Malvezzi in ogni tempo diedero alla città uomini eminenti. L'elogio più bello ed anche più meritato è quello di Lucio Malvezzi, capitano valente (1):

Per Messer Lucio.

Lucio Malvezzo capitan di Marte
Qui invitto giace e di matura morte.
Vinse chi altri già vinse et non a sorte
Ma con prudentia stratageme et arte.
(c. 25 *a*).

Di moltissimi altri patrizi il Casio racconta la vita, dice le benemerenze, enumera gli uffici tenuti in patria e fuori, ricorda gli studi, gli onori conseguiti. Ci presenta come una ricca e svariata galleria della nobiltà; sono minuscoli e curiosi quadretti, che rivelano l'ingenua e grossolana imperizia del dipintore, ma non falsificano mai i lineamenti naturali delle persone. Inclina molto alla lode, ma non trascende a piaggeria. Degna di tali onori mostravasi veracemente la nobiltà bolognese del primo Cinquecento. L'Albicini la descrive riferendosi agli anni che corsero dopo la cacciata dei Bentivoglio; ciò che egli dice si può con piena ragione (chè in simili casi non conviene porre limiti troppo angusti ed assoluti) estendere al ventennio successivo, in cui cadono i componimenti del Casio. « I suoi nobili « [di Bologna] colti, bonarii, cortesi, raccoglitori intelligenti di « cimelii, di quadri, di libri, di manoscritti, edificatori di su- « perbi palagi, di ville principesche, cospicui per lignaggio, per « titoli, per parentadi, per censo, per clientela, per ospitalità e « per l'orrevolezza del vivere, meritarono il rispetto costante e « la benevolenza del popolo, perchè non venner meno al culto « delle memorie patrie, al laborioso intento di fare la loro

(1) Cfr. L. Alberti, *Op. cit.*, pp. 516-17; *Vita di Lucio Malvezzi*, in *Vite e ritratti di XXX illustri bolognesi*, Bologna, 1835.

« città prospera ed onorata. Bologna, che giustamente fu chia-
« mata ' la dotta e la grassa ', fu un tutto ben complessionato
« e distinto nell'universale incivilimento italico; il quale nell'ul-
« timo secolo, con svariatissime guise, sbocciava da ogni parte
« della penisola... » (1).

Fra i pochi epitaffi per « lettori » dello Studio, scegliamo quelli di Giovanni Campeggi e Floriano Dolfi.

Per M. Giovanni Campeggio.

Il Campeggio che de le leggi il vanto
Hebbe in Lettura, circolo e consiglio
Profeta non fu accetto, onde in esiglio
Andò e morì nella città di Manto.

Per M. Frian de Dolpho.

Al Dolpho che ne i pie' mancò natura
Supplì poi nella lingua e ne l'ingegno
Atto a salvare e a ruinare un regno
Magno fu in studio et massimo in Lettura.
(c. 31 *a*).

Giovanni Zaccaria Campeggi (2), comunemente chiamato soltanto Giovanni, godè larghissima fama per la dottrina, tanto che i suoi responsi e consigli erano dovunque ricercati ed accolti. Prese parte attiva ad avvenimenti politici. Nato nel 1448 a Mantova da famiglia bolognese, dopo d'aver insegnato a Pavia e due volte a Padova, nel 1503 fu chiamato a Bologna, « dove insegnò
« nel nostro Studio dal 1503 fino al 1510 collo stipendio di
« 600 scudi d'oro, che fino a quel tempo non era mai stato dato
« ad altro dei cittadini. Qui ebbe egli nella cattedra sommo ap-
« plauso e concorso di scolari numerosissimo; ma se col suo
« ritorno in patria si era lusingato di ozio e di quiete, ne restò

(1) Albicini, *art.* e *loc. cit.*, tomo XXI, p. 416.
(2) Cfr. Fantuzzi, *Op. cit.*, III, 41-45; IX, 77-78, il quale si vale di molti e sicuri documenti.

« bene ingannato » (1). Nel 1506 il Campeggi era stato uno dei più forti partigiani di Giulio II, che molto si valse di lui per assicurarsi il possesso della città; tornati nel 1510 i Bentivoglio a Bologna, il primo a subire rappresaglie e violenze fu il Campeggi. Mentre l'anno seguente trovavasi a Mantova (vi morì poi l'anno medesimo e fu sepolto a S. Benedetto di Polirone), presso il marchese Lodovico Gonzaga, gli avversari suoi di Bologna assalirono e devastarono furiosamente il suo palazzo, distruggendo anche libri e manoscritti.

Ben diversa trascorse la vita di Floriano Dolfi (2). Se non il più celebre, fu senza dubbio uno dei più celebri « lettori » dello Studio bolognese del sec. XVI; stette lontano dai pubblici uffici ed attese solo alla dottrina ed all'insegnamento.

Il tetrastico del Campeggi tocca le principali vicende di una esistenza agitata e lumeggia varie manifestazioni della sua attività; quello del Dolfi offre un giudizio sintetico, sicuro e vivace: mi sembra uno dei migliori della raccolta.

Freddi ed incolori i pochissimi epitaffi per medici e chirurghi: il rimatore appare come distratto ed indifferente. Invece con fervido sentimento e con ardore fa parola di letterati, poeti ed artisti; orafi ed antiquari; egli coltivò l'amicizia di quasi tutti e prese parte ai loro convegni. Nel primo di questi due gruppi, occorrono, di letterati e poeti, i nomi dei due Beroaldi, Camillo Paleotti (3), Cola Montano, Andrea Magnanini o Magnanimi, G. B. Refrigerio, M. A. Salimbeni, G. A. Garisendi. Solo quest'ultimo è ricordato anche nella *Bellona*. Il Casio ammira ed

(1) Fantuzzi, *Op. cit.*, III, p. 43.

(2) Cfr. Fantuzzi, *Op. cit.*, III, 256-258; Luzio-Renier, *Coltura* cit., in questo *Giorn.*, 38, 42-48, che, a p. 44 *n.*, dànno il tetrastico del Casio, attestando la verità del particolare (*ne i piè mancò natura*) da lui riferito.

(3) Il Paleotti è degno di memoria per la dottrina e per la multiforme attività; ebbe la stima e l'affetto del Bembo, del Sadoleto, del Fregoso. Cenno della morte in Valeriani, *De literatorum infoelicitate*, Amstelodami, 1647, pp. 40-41; breve ma succosa notizia di lui offre il Cian nella 2ª ed. del commento al *Cortegiano* del Castiglione, Firenze, 1910, p. 234 *n.*

esalta tutti, senza distinzione e discrezione: il Salimbeni colla sua voce « uscir gli morti facea dalle fosse »; il Refrigerio ed il Garisendi diventano senz'altro emuli di Virgilio e del Petrarca! Meno strampalato è il giudizio sui Beroaldi (1):

Per gli dui M. Filippi Broaldi.

Dui Filippi Broaldi una sol petra
Chiude e non chiude la imortal sua fama
Chi humanitade o poesia brama
Dalle fatiche lor la cerca e impetra.
(c. 34 *b*).

Se non si può parlare davvero di fama immortale, rimangono però di certo i più noti ed i migliori del gruppo.

Non ha invece lodi particolari per Cola Montano (tolto il generico epiteto di « dottissimo » aggiunto al nome nella *Tavola*) e ne fa un epitaffio biografico. Vediamo come ne delinea la strana figura.

Per Cola Montano.

Nel Felsineo Gazzo Cola Montano
Nacque e fu mastro alla Casa Sforzesca
Dal Duca offeso si guidò la tresca
Che occidere lo fece al Lampugnano.
(c. 35 *a*).

Il bolognese Nicola Capponi da Gaggio Montano, chiamato comunemente Cola Montano, fu uomo violento e dottrinario fanatico; legò il suo nome alla celebre congiura contro Galeazzo Maria Sforza. Il Corio che si trovò presente alla fosca tragedia, narra a lungo la parte che colui vi ebbe e conclude dichiarandolo di essa, se non l'ispiratore, certo uno dei più validi propugna-

(1) Hanno un'ampia bibliografia, che qui non è opportuno riferire; basti ricordare che ultimamente buone notizie archivistiche aggiunse L. Frati, *I due Beroaldi*, in *Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna*, vol. II, Bologna, 1911, pp. 209-228.

tori (1). Il Ghinassi riassume l'opera del Montano con queste parole: « ... cominciò ad infondere nel petto dei suoi nobili « alunni sdegno ed orrore contro qualsivoglia tirannide ed alta « ammirazione per quei gloriosi che imprendono a salvare e « vendicare in libertà la patria. E come vide i loro animi di- « sposti secondo il suo intendimento, non si tenne dall'indicare « nel duca uno di quei mostri coronati che contristano i popoli « soggetti; finalmente aperse il disegno suo a quelli che meglio « credè atti a recarlo ad effetto, Giovanni Andrea Lampugnani, « Girolamo Olgiati e Carlo Visconti ecc. » (2). È perfettamente veritiera dunque la frase del Casio: « guidò la tresca ». Veritiera pure la frase « offeso dal Duca ». L'offesa però si deve riconoscere in gran parte giustificata e legittima anche per un pessimo arnese quale fu il duca Galeazzo; costui, conosciute le mene del torbido umanista, lo imprigionò, poi lo espulse.

Le goffe esagerazioni ed ammirazioni del Casio per i rimatori scompaiono quando egli passa a parlare degli artisti, degli orafi, degli antiquari; allora il suo giudizio è ben ponderato ed equanime.

Di Antonio da Crevalcore (3), col quale ebbe cordiali relazioni di affari, lasciò questa memoria:

---

(1) Corio, *Historia di Milano*, Vinegia, 1554, pp. 422-3; Machiavelli, *Istorie fior.*, capp. XXXIII-XXXIV, che scambiò *montano* con *mantovano*. Per la bibliografia, cfr. Corradi, *Notizie sui professori di latinità nello Studio di Bologna sin dalle prime memorie*, in *Documenti e studi pubblicati per cura della R. Deput. di st. patr. per le prov. di Romagna*, Bologna, 1886, vol. II, pp. 478-480; Fantuzzi, *Op. cit.*, VI, 64-66, il quale scrive sul Montano questa frase molto grave ed espressiva: « ...il suo mal ta- « lento non sapeva contenersi nei doveri dell'uomo onesto »; Novati, *Due poesie inedite di Girolamo Olgiati*, in *Arch. stor. lomb.*, anno XIII, 1886, p. 141; Motta, *Ancora dell'uccisione di Galeazzo Maria Sforza*, in *Archivio* cit., anno XXXVI, 1909, pp. 403 sgg.

(2) Ghinassi, *Lettera del sec. XV che si riferisce all'uccisione di Galeazzo Maria Sforza signore di Milano*, in *Atti e Memorie della R. Deputaz. di st. p. per le prov. di Romagna*, anno VIII, 1869, p. 124.

(3) Antonio Leonelli da Crevalcore, detto comunemente Antonio da Crevalcore, fu uno dei migliori allievi di Lippo Dalmasio. L'Oretti, *Op. cit.*, pagine 81-82, così ne parla: « ...egli era eccellente pittore, qual tanto egregia-

Per il Crevalcore.

Da Crevalcor maestro Antonio dotato
Fu di varie virtuti e in la pittura
Sempre di pari andò con la Natura
Salvo che a l'opre sue non dava il fiato.
(c. 46 *a*).

Abbiamo già illustrato le relazioni che ebbe col Francia, cui dedicò questo tetrastico (1):

Per il Franza.

Franza Felsineo, orafo e pittore
Tanto fu singular, che ogni sua opra
Fra l'altre tutte ste' sempre di sopra,
Onde acquistò con l'utile l'onore.
(c. 46 *a*).

Il Casio ha capito benissimo ed ha espresso con efficacia la finitezza e la mirabile eccellenza che il Francia raggiunse in opere svariate, come ha visto la freddezza e la secchezza del Crevalcore, che pure fu potente coloritore.

Altri versi scrisse per il Francia; ne fece un elenco preciso l'Oretti (2). Il sonetto: « Se brami, o Franza mio, nella pittura » (*Vite de' Santi*, c. 55 *b*) fu illustrato dal Gozzadini (3). Meno

---

« mente disignava et coloriva ogni specie di animali, uccelli et dei frutti che « parevano dalla natura essere prodotti dei quali assai in Bologna si vedono « con gran diligenza conservati ». In parte lo aveva già detto G. Ph. Achillino, *Viridario* cit., c. CLXXXVIII *a*. G. Atti, *Cenni storici di uomini illustri crevalcoresi*, in *Almanacco statistico bolognese per l'a. 1841*, Bologna, 1840, p. 95, ripetè sul Leonelli le poche notizie vecchie; aggiunse solo: « Ci vien descritto ancora per musico di merito ». Cfr. Venturi, *Quadri di Lorenzo di Credi, di Antonio da Crevalcore e di un discepolo del Francia*, in *Archivio storico dell'arte*, I, 278, che pubblica una letterina del Casio ad Isabella Gonzaga, riferentesi appunto al Crevalcore. Tanto l'Oretti che il Venturi riportano il tetrastico del Casio.

(1) Lo riprodusse il Malvasia, *Felsina pittrice*, 1841, tomo I, p. 50. Dopo è stato citato molte volte.

(2) Oretti, ms. cit., pp. 163-164.

(3) Gozzadini, *Di una tavola bentivolesca pitturata nel sec. XV*, in *Atti*

noto è l'altro intitolato: « Per il ritratto di Madonna Gratiosa « Pia per fare una Madonna » (*ibid.*, c. 55 *b*). Il poeta esalta a cielo la bellezza e somiglianza del ritratto che di Graziosa Pio colorì il suo amico pittore. È Graziosa Maggi, milanese, già damigella alla corte di Lodovico il Moro, famosa per la sua avvenenza, che andò sposa a Lodovico Pio da Carpi; essa e Margherita pure dei Pio, moglie poi di un Sanseverino, furono ricordate dall'Ariosto nell'*Orlando furioso*, XLVI, 4. fra le « belle « e sagge donne », che lo attendevano sulla spiaggia, reduce dal meraviglioso viaggio poetico (1).

Degli antichi orafi ed antiquari bolognesi sappiamo ben poco; perciò riescono tanto più preziosi i dati ed i giudizi del Casio in questo argomento, che riguarda il suo prediletto ed utile commercio. Egli affettuosamente ricorda: Bartolomeo Banzi, Bartolomeo Bianchini, Bartolomeo Masina, Alessandro dalla Calcina, Angelo di Pasquino, Agostino e Annibale Mosca. Al Banzi ed al Bianchini dà lode di buoni artefici, chè ebbero « vera cognition | « di lettre di medaglie e di sculture » e bene « oprarono oro e « argento ». Nota come Angelo di Pasquino fu insieme musico e di « zoglie conzatore », le quali bene legava e intagliava. Agostino Mosca fu orefice e gioielliere singolare;

. . . . . ma più singolarissimo
Fu il nepote Annibal (2) et fu rarissimo
Fra tutti i rar da l'un a l'altro hemispero.
(c. 47 *b*).

---

e Memorie della R. Deputaz. di st. patr. per la Romagna, anno V, 1867, p. 18 *n*. La targa, che porta dipinto un magnifico S. Giorgio e che si ritiene opera del Francia, al tempo del Gozzadini, faceva parte della collezione Aria; da alcuni anni, è passata alla famiglia Rodriguez. Cfr. Lipparini, *Op. cit.*, p. 12.

(1) Cfr. Litta, *Fam. cel.*, II, 18; Braggio, *Op. cit.*, p. 10; Cian, *Fra Serafino, buffone*, in *Arch. stor. lomb.*, anno XVII, 1891, p. 409.

(2) Tanto Annibale come Agostino sono ricordati dallo Zani, *Enciclopedia metodica critico-ragionata delle belle arti*, parte I, Parma, 1823, vol. XIII, p. 403. Sui pregevolissimi lavori d'oreficeria che si eseguivano a Bologna sulla fine del Quattrocento, ha cenni importanti il Gozzadini, *Di una targa* ecc., p. 11. In questa nobile arte è ben nota la perizia del Francia, che amava

Prezioso l'epitaffio del Masina:

Per Bartholomeo Masino.

In nella età decrepita et matura
Ito è il Masino al Acheronte varco
Di virtù di medaglie e bontà carco
Per non tornar più alla mondana cura.
Ogni opra sua era sì santa et pura
Che la face di Amor i strali et l'arco
Gli hanno evitato e ogni qualonque incarco
Et posto dentro alle celesti mura.
Ecco che egli ha già lo Aldrovando intorno
Il Gambaro, il Calcina et il Bianchino
Il Franza, il Banci e il cardinal Grimano
Chiede del Volta e de l'almo Achillino
Del Casio cavalier di lauro adorno
Dil Fantuzzo, dil Carpi e dil Milano.
(c. 47 *b*).

Il merito del Masina (il Casio lo chiama « Masino » nel titolo e nel sonetto, « de Masino » nella *Tavola*; la forma regolare è « Masina ») non emerge su quello degli altri orafi ed antiquari; tuttavia il suo nome dà occasione al rimatore di presentarci come un circolo od un'accademia. La maggior parte erano già morti; altri, tuttora viventi, fra i quali include sè stesso. E non commette vanteria, chè di antichità non solo faceva traffico, ma possedeva conoscenza e gusto squisito. Leandro Alberti ci ha lasciato (1) un elenco che comprende gli stessi uomini; dà la palma, con un elogio ferventissimo, a Giovanni Filoteo Achillini,

---

chiamarsi e firmarsi *aurifex* e che Lucrezia Este-Bentivoglio salutava « intra « gli pictori aurifice maximo, intra gli aurifici pictor nobilissimo »; cfr. Luzio, *La Galleria*, ecc., p. 211. Di due candelieri d'argento, ora perduti, da lui lavorati a rilievo per la basilica di S. Petronio fa parola A. Sorbelli, *Notizie su di un'opera finora sconosciuta di Fr. Francia*, Bologna, 1913 (per nozze Falletti-Bonazzi).

(1) L. Alberti, *Op. cit.*, p. 515.

l'autore del *Viridario* e del *Fedele*. Anche il Fantuzzi così scrive di costui: « ...ebbe un sommo piacere per le antichità, onde il « Negri nella sua Cronica dice che aveva radunato uno studio « di marmi, medaglie d'oro, d'argento e di bronzo e altre cu- « riosità e che la sua casa era il ricetto di tutti quelli che si « dilettavano di belle lettere » (1). Ebbero buona nominanza come dotti e verseggiatori, Giovanni Francesco Aldrovandi e Achille dalla Volta (fratello del famigerato Antonio, il feritore dell'Aretino), Gaspare Fantuzzi, Giacomo del Gambaro (2). Il nome del Gambaro, cui è intitolato pure un sonetto, offre occasione al Fantuzzi di fare una preziosa dichiarazione, che dobbiamo raccogliere e ricordare: « La massima parte delle avventure del « nostro Giacopo dal Gambaro ristretta fu in un sonetto dal « cavalier Casio, il qual poeta, benchè non molto pregevole per « le grazie dell'arte, di cui tanto piccavasi, abbiam sovente tro- « vato utilissimo per le notizie storiche o per amore o per forza « da lui fatte entrare ne' suoi componimenti » (3). Proprio queste notizie che colle grazie dell'arte non avevano nulla che fare, sono quelle che ora ci interessano.

---

(1) Fantuzzi, *Op. cit.*, I, 64.

(2) Lo Zani, *Op. cit.*, elenca con nota di gran merito per il gruppo degli artisti: Bartolomeo Bianchini, vol. IV, p. 45; Calcina Alessandro, vol. V, p. 213; Masina Bartolomeo, vol. XIII, p. 98. Il Gambaro fu amico del Francia, che dipinse per lui una *Sacra famiglia*. Abbiamo dal Guidicini, *Cose notabili della città di Bologna*, vol. III, Bologna, 1870, p. 56, un cenno insignificante sulle case abitate dalla famiglia dei Banci o Banzi, nei primi anni del sec. XVI. Non so identificare con precisione il Carpi; siccome però dei tre da Carpi, di cui il Casio fa l'epitaffio, Giberto, Lodovico, Ercole, solo quest'ultimo è dato come uomo di studio colle parole

... in Parnaso tornò da Euterpe e Clio;

ritengo che a lui si alluda in questo sonetto. Di Gaspare Fantuzzi, amicissimo di Giovanni Antonio Flaminio, si occupa il suo tardo nipote nell'*Op. cit.*, III, 289-292. È fatto appena il nome del cardinale Domenico Grimani; ma il Casio ben ne sapeva le benemerenze per le magnifiche raccolte di antichità e altrove gli dedica un epitaffio entusiastico.

(3) Fantuzzi, *Op. cit.*, IV, 48.

Fra tante lodi a Bologna, spunta un sonetto, non privo di certa arguzia, che apertamente riconosce e confessa la poca pulizia di strade e piazze, chiamandola, quel che è peggio, « antica nota ». Censura, del resto, che tutte le città italiane del tempo più o meno meritavano.

Per Jacobo dalla Ghiesia.

Jacobo dalla Ghiesia, o viatore
Vecchio morì con ogni sacramento
L'alma al ciel diede e il corpo al monumento
Quello alla gloria e questo a eterno honore.
Egreggio essendo de ingegno e di core
Motu proprio il Papa e il Regimento
Gli dierno delle strade l'ornamento
E della peste lo officio maggiore.
Causor gli effetti suoi per la cittade
Maiestà grande e un bel volger di rota
Quiete a sensi e ai corpi sanitade.
Levò alla Patria sua l'antica nota,
Chel non si sente più per le contrade
Le genti dir: *fetet Bononia tota.*

(c. 45 *b*).

Questi versi hanno conferma in precisi documenti d'archivio. Nel febbraio del 1509 i « Quaranta » nominarono Giacomo dalla Chiesa « ad officium notariatus fanghi (1) communis Bononiae », e deliberarono che egli percepisse « medietatem omnium condemnationum et mulctarum ratione officii predicti infligendarum « cuicumque inobedienti... ». Lo riconfermarono nell'ufficio di cinque in cinque anni, finchè il Dalla Chiesa domandò il riposo. Allora i « Quaranta », con deliberazione del 26 febbraio 1518, « ...attendentes quanta cum diligentia sollertia et affectione providus vir Iacobus de Ecclesia multo jam tempore curavit et

(1) L'ufficio del notaio o cancelliere « del fango » era anche chiamato ufficio delle acque, strade e fanghi; la prima notizia per Bologna si ha nel 1462.

« quottidie curat diversa negotia quae ei quottidie committuntur « ad publicum bonum pertinentia et presertim quo tempore ci- « vitas epidemie morbo laborare contigit... », accolsero la domanda e gli assegnarono una pensione vitalizia di lire sei al mese (1).

Il sonetto (2) commemorativo di Giacomo Grati si può riguardare come genuino modello dell'epitaffio « genealogico », frequente nel Casio, che trova modo di nominare il padre ed i figli e di dar qualche notiziola di ciascuno. Ecco la parte più caratteristica:

Padre di quatro figli lassò il velo
E andò col spirto nel celeste stato;
. . . . . .
Restò Francesco de le leggi esperto
Et Alessandro dedicato a Giove
Andrea a Mercurio e il fier Carlo a Marte.
(c. 27 *b*).

Alle volte troviamo tutto il carattere e l'andamento dell'epigrafe; così, ad esempio, finisce il sonetto per Antonio dalla Volta:

Di Maggio ai sei, da la tedesca gente
Nel ventisette et mille e cinquecento
Morto fu invitto in difensar Clemente.
(c. 29 *b*).

La serie degli epitaffi locali si può dire chiusa da quelli che l'autore fece per i suoi; vi ricorda con sincere parole di rimpianto, senza celebrazioni ridicole, il padre e i fratelli, la madre

---

(1) R. Archivio di Stato di Bologna, Reg. *Partitorum 1500-1513*, c. 13 *r.* • *1514-1520*, cc. 131-132.

(2) Lo riporta per intero il Fantuzzi, *Op. cit.*, IV, 257, e si indugia ad illustrare la valentia guerresca di Carlo, che nel 1510 fu commissario a Sermide per Giulio II; cfr. Luzio, *Isabella d'Este di fronte a Giulio II negli ultimi tre anni del suo pontificato*, in *Arch. stor. lomb.*, anno XXXIX, 1912, p. 271, *n.* 1.

e le figlie (1). Preparò anche il tetrastico proprio, molto noto e citato:

Per sè stesso.

Visse il Casio mercante e zoilero
Et con Apol hebbe sua mente unita;
A Terra Santa andò, scrisse la vita
Di Christo; hor qui è poeta e cavaliero.
(c. 40 *b*).

Gli epitaffi bolognesi del Casio costituiscono come una cronaca viva e continua della città; nessun'altra opera locale del tempo dà una raccolta tanto ampia di scorci e schizzi biografici, che hanno schietto carattere di veraci documenti storici.

Ad alcuni papi è dedicato un manipolo di quattordici componimenti, in principio dell'operetta. Riguardano Sisto IV, Innocenzo VIII, Alessandro VI, Pio III, Giulio II, Leone X e Adriano VI.

Sisto IV fu generale del suo Ordine, cardinale, quindi papa; questa costante vicenda di propizia fortuna dimostra per il Casio la « forza della vertù ». Di Innocenzo VIII afferma con frase vuota e scolorita che

Virtute pose in alto e il vitio in fondo.

L'epitaffio di Alessandro VI si apre con due versi del tutto insignificanti; ne seguono due di intonazione e contenenza ben diversa:

Morendo (et forsi del suo proprio inganno)
Lassò il suo duca avenenato e mesto.
(c. 1 *a*).

Inganno o delusione di che? Della malsicura fortuna del figlio e della propria casa? O della riuscita de' suoi disegni nel governo della Chiesa? O non anche si adombra un terribile rimorso di coscienza del vicario di Cristo? Sono parole, ad ogni modo, di uno che ha bene inteso, in alcuna parte, il carattere di quel

(1) Furono già riprodotti dal Fantuzzi e dalla Geremia.

pontificato famoso. L'ultimo verso contiene un'osservazione pratica e giusta: colla morte di Alessandro VI, è divelta dalle radici la potenza del Valentino. Ad un freddissimo tetrastico per Pio III, succede l'epitaffio di Giulio II, senza dubbio uno dei migliori di tutta la raccolta:

Per Giulio secondo.

Di Giulio almo pontefice secondo
Per tutti e tempii pendeno trophei
Premio diede alli buoni et pena a rei
Morte gli tolse il dominare il mondo.
(c. 1 *b*).

La multiforme e ardente attività del papa roveresco con enfasi ma efficacemente è caratterizzata nei primi due versi, come il terzo ne rileva e loda la fiera giustizia; la chiusa dà un'idea adeguata della fama che ebbe presso i contemporanei e contiene un verso, magnifico per il Casio e non per il Casio solo. Cinque componimenti sono dedicati a Leone X: quattro tetrastici ed un sonetto. I primi due affermano che Leone X stette sempre « come oro al paragone », e che la memoria sua rimarrà ognora verde, « qual di lauro foglia ». Il terzo deplora che egli sia mancato

Mentre che d'ogni guerra ordiva accordo.

Ne piange il quarto la morte. Si rammenta nel sonetto che il Vangelo condanna chi « più si fida in huom che non in Dio »; il che, dice, ben si vide proprio ai tempi di questo papa. Infatti

Quanti son quei che posto havevon fede
Nel viver suo sperando di fruire
Con esso il manto le chiavi e la sede! .
(c. 2 *a*).

Per volere dir troppo, dice ben poco o quasi nulla affatto, chè tutto svanisce in un encomio generico e indeterminato; però sulla sincerità del sentimento di venerazione e riconoscenza per Leone X non può cadere dubbio alcuno.

Dei quattro sonetti per Adriano VI, i primi tre acclamano al nuovo pontefice, ma, più che altro, esprimono l'intensa aspettazione che la nomina aveva suscitato.

Al Padre Eterno, Figlio e Spirito Santo
Gratie eterne rendiam, che a un divin core
Han dato di San Pier le chiavi e il manto.
Ogni setta infidele, ogni furore
Havrà Adrian di superare il vanto
Et far un sol ovile e un sol pastore.
(c. 2 *a*).

Manifesta quindi la speranza che il nuovo pontefice, anche con « il brazzo dello imperio » saprà guarire i gravi mali della Chiesa. Ma l'ultimo sonetto, scritto per la morte di Adriano, suona ben diverso:

Fiamengo haveva in la scientia ingegno
Ma non da oprarlo a una impresa sì magna,
Onde ne avien che ognor Rhodi si lagna
Che non armò per suo soccorso un legno.
Solo laudato è di tre cose Adriano:
La prima il suo venir a l'alma Roma
Del che ne dubitò ciascun romano,
L'altra che ornato non ha che una chioma
Di capel rosso et che poi come humano
Reso ha alla terra sua corporea soma.
(c. 3 *a*).

Chi non sente qui un'eco vivissima delle invettive dei delusi letterati e delle pasquinate famose? La quartina seconda del sonetto gli infligge un biasimo immeritato per la mancata impresa di Rodi. Gli sforzi di Adriano per combattere il turco erano riusciti vani per colpa non sua e all'annunzio della capitolazione della città, si dolse profondamente e pianse (1). Tut-

(1) G. Pasolini, *Op. cit.*, p. 105. Lo attestò anche Girolamo Negri, scrivendo da Roma il 17 marzo 1523 a Marcantonio Micheli; cfr. *Lettere di principi*, lib. I, Venezia, 1562, p. 83 *b*.

tavia l'onesto rimatore rende giusto omaggio all'ingegno ed alla virtù di Adriano e nota solo che non era adatto all'altissimo ufficio. Il Cian scrive che questi versi « non esprimono, in forma « assai mite, che il vero sentimento della grande maggioranza « dei suoi contemporanei » (1). Nè diverso, in fondo, conclude il giudizio dei posteri.

Il gruppo degli imperatori comprende Federico e Massimiliano; quello dei re, gli ultimi Aragonesi di Napoli e Carlo VIII. Fra comunissime notizie biografiche e cronologiche, possiamo cogliere qualche acuto giudizio.

Per il re Ferante vecchio.

Ferante re di Cicilia e di Ragona
In el venir di re Carlo di Franza
Mancò di cor di ingegno e di speranza
E a Alphonso diede il settro e la corona.
(c. 3 *a*).

Per il re Alphonso.

Alphonso fu gran Duca in ogni guerra
Creato re smarì le forze e ingegno
A tal che perse di Napoli il regno;
Hebbe il ciel l'alma e il fier corpo la terra.
(c. 3 *b*).

Gli Aragonesi scontavano le colpe del loro mal governo; ma, certo, Ferrante si rivelò pusillanime, ed Alfonso, molto inferiore all'aspettazione. Uguale sentenza dà il Guicciardini: « In lui si « era convertita in somma infamia ed infelicità quella gloria o « fortuna, per la quale mentre era duca di Calabria, fu molto « illustrato per tutto il nome suo » (2).

Fra gli epitaffi per alti prelati, notevole quello per il ricordato cardinale Grimani. Lo esalta con enfasi come virtuosissimo,

---

(1) Cian, *Un decennio* cit., p. 22, *n.* 1.
(2) Guicciardini, *Op. cit.*, lib. II, cap. V.

straordinario, anzi divino, meritevole di « vestire il papal manto »; passa quindi ad un encomio preciso:

Di quanto l'Arte e Natura produce
De singular teneva nelle mani
Libri e medaglie assai più che romani
Con quel saper che al ciel l'huomo conduce.
(c. 4 *a*).

Testimonianza che non afferma nulla di nuovo; ma che non è da trascurare. Ai cardinali Bibbiena e De Rossi (dei cardinali bolognesi ci siamo già occupati) dedica due vacui sonetti e cinque a Mons. Della Rovere, detto il Quercente (1), rimatore non ispregevole, amico e imitatore del Tebaldeo. L'epitaffio del Saliceto è da considerare come un altro esempio tipico di epitaffio biografico.

Per Monsignor Saliceto.

Dal Moro duca sesto e dal fratello
Fu il Saliceto secretario eletto
Di esperientia e dottrina perfetto
Altro Tullio e Caton Numa e Metello
Fu a virtù amico e al vitio rubbello
Portava in fronte quel che havea nel petto
Amava Giove et da Giove diletto
Fu sempre et con Sathan vinse il duello.
Defonto Ascanio et Lodovico preso
Ritornò in Roma ove die' l'alma a Dio
La fama al mondo et alla terra il velo.
Hebbe tre fiate del Conclavi il peso
Ove Leon creossi Giulio e Pio
Hora gli gode tutti tre nel cielo.
(c. 9 *a*).

Bartolomeo Saliceti o da Saliceto fu segretario prima di Lodovico il Moro, poi, diventato prete, del cardinale Ascanio Sforza;

(1) Cfr. questo *Giorn.*, 53, 215 sgg.

a Roma ebbe il grado di protonotario apostolico e di segretario, col Fedra, del Concilio Lateranense. La vita di costui è narrata dal Fantuzzi (1), il quale anche qui dichiara unica fonte di parecchie notizie i versi del Casio.

Ben otto sonetti ed un tetrastico esaltano a cielo fra Mariano da Genazzano, che suscitò tanto entusiasmo per la sua impetuosa facondia e che mosse un'aspra e sleale guerra al Savonarola. Seguono insieme altri celebri frati e predicatori: Marcantonio dalla Somaglia, Filippo Musotto, Filippo da Bagnacavallo, fra Battista Spagnoli il Carmelita, Piero da Novellara, fra Signorino, Antonio da Labante, che è la figura storicamente maggiore e più nota.

Per Monsignor da Labante.

Anton Labante General dei Servi
Altro San Paulo, di scientia vaso;
Grande e Medici il ferno, o sorte o caso
Lassò a Milan per loro e l'osse e nervi.
(c. 12 *b*).

Questo forte e battagliero frate è chiamato Antonio di Protasio, Antonio Alabante, ma, di solito, Antonio da Labante, che è paesello della montagna bolognese. Fra i molti storici che se ne sono occupati, il Giani (2) ha le notizie più attendibili; ma sono tuttora male precisate la natura e l'importanza dei servigi da lui resi ai Medici. Questi ne ebbero grande stima; se lo tennero molto caro e lo aiutarono a diventare generale dell'ordine dei Servi. Circa la sua morte, avvenuta presso Vigevano nel 1495, scrive il Giani che avvenne in causa delle enormi fatiche alle quali il Labante si era sottoposto in Lombardia per ragioni del suo ufficio. Ma poi, come preso da un onesto scrupolo, soggiunge:

---

(1) Fantuzzi, *Op. cit.*, VII, 279-280.

(2) *Annalium sacri Ordinis Fratrum Servorum Mariae Virginis... centuriae quatuor auctore Archangelo Gianio,* Lucae, 1719, *passim,* ma specialmente pp. 585-587; 630.

« ...quamvis non desint qui etiam ejusdem morae inter Insubros « occasionem referant quod foedus quoddam tunc inter Mediceos « Proceres Petri Laurentii praesertim et Sfortiados duces Joannis « Galeatii et Ludovici amicitias renovare curavit pro conservanda « Italiae pace ». Il Casio invece non fa alcuna reticenza e non ammette altra causa della morte, che il servizio politico dei potenti patroni.

La serie dei principi, condottieri e uomini d'arme è aperta da un tetrastico per Galeazzo Maria Sforza, di cui si ricorda di nuovo la fine sotto i colpi del Lampugnani.

Per il Duca Lodovico.

Il Moro che in sua mano e guerra e pace
Haveva et come volse la fortuna
Fece sol quel che portò sieco in cuna;
Fu duca, fu cattivo; in Francia giace.
(c. 12*b*).

Il Moro rimane per lui, solo esempio della volubilità della Fortuna: troppo poco. La frase « in sua mano e guerra e pace « haveva », nettamente indica quella specie di dittatura politica, che per alcuni anni seppe esercitare. Di Ercole I duca di Ferrara esalta, con piena verità e ragione, la generosità, l'affabilità, la prudenza. Due tetrastici sono per il Valentino; ecco il primo (1):

Di Cesar Borgea ad Alessandro figlio
Le membra serbo et serbo le memorie
Delle acquistate sue tante vittorie
Con stratageme, con forze et consiglio.
(c. 13*a*).

Già abbiamo studiato le relazioni diplomatiche che il Casio ebbe col Valentino. L'ultimo verso con vigorosa concisione delinea la figura e l'azione dell'avventuriero, quale apparve agli

(1) Riportando questo tetrastico, l'Alvisi, *Op. cit.*, p. 454, lo chiama il migliore degli epitaffi del Casio.

occhi dell'attonito inviato bolognese. Al fascino che anch'egli subì di quell'uomo singolare si debbono le goffe e smaccate adulazioni del secondo tetrastico, di parecchi sonetti della *Clementina* e degli *Epitaphii*. Bastino per saggio alcuni versi. Chiedendogli « audientia » ed offrendogli un vaso d'olive, segno d'una certa famigliarità, lo chiama:

. . . . . luce del giorno
Per cui opron poeti carte e inchiostro
(*Epit.*, ed. 1ª, c. 123 *b*).

E nel sonetto già citato a proposito della barba:

La Musa mia sei tu Duca mio divo
Senza la qual starian mie labbie chiuse
Sono da Te in me le rime infuse
Tal che per Te non m'ha Parnaso a schivo
Ognor che di vederti poi son privo
Tornan le rime mie pigre e obtuse
Nè mi val con Apollo usarne scuse
Ch'al fronte mi conosce semivivo.

Dopo il vincitore, i vinti; fra i quali, il duca di Gravina, Oliverotto da Fermo e Paolo Orsini. Nulla di caratteristico negli *epitaffi* di Giuliano de' Medici duca di Nemours e di Lorenzo. Per Piero Capponi:

Pietro de Gin Capon fu quello Etrurio
Che in su la faccia a Carlo re di Franza
Strazzoli e' patti e abassò la arroganza
Come in Roma già fe' quel Camil Furio.
(c. 13 *b*).

Loda in altri epitaffi la virtù militare di Francesco Gonzaga, Gian Giacomo Trivulzio, Roberto Sanseverino ed i suoi figli Antonio Maria, Fracasso. All'altro figlio, Galeazzo, dedica un sonetto; esalta con calore la sua fedeltà al Moro e la morte trovata sotto Pavia. Tre sonetti toccano i momenti principali della vita di Virgilio, Nicola e Carlo Orsini; un tetrastico magnifica

Giulio pure degli Orsini. Il tetrastico per Bartolomeo da Alviano ci offre una figura nobile, vigorosa e tanto precisa, che forse rispecchia le impressioni personali del Casio. Anche per l'efficace concisione e per il decoro dei versi, questo epitaffio va ritenuto uno dei più pregevoli di tutta la lunga serie.

Piccolo fu di corpo lo Alviano
Di animo grande di forza e ragione
Fu rotto in campo fu fatto pregione
Ruppe e prese altri anch'egli di sua mano.
(c. 15 *b*).

Di Lodovico della Mirandola ricorda che morì combattendo per Giulio II e che questi poi, « o con ragione o torto », tolse il dominio al figlio. Tre sonetti celebrano tre personaggi della famiglia Colonna: Fabrizio, Marcantonio e specialmente Prospero (1); di ognuno di costoro sono messi in evidenza i fatti militari. Dopo di aver esaltato la morte eroica di Francesco da Cardona, caduto combattendo per l'imperatore, il poeta si compiace di ricordare che ebbe per madre una Gonzaga e finisce col far notare il perfetto equilibrio in lui delle qualità fisiche e morali. Un elogio caldissimo è riservato al marchese di Pescara; parve al Casio l'uomo che avrebbe saputo rinnovare le antiche gesta contro i turchi:

Questo era quel che ogni turchesco guado
Varcato havrebbe et gionto a nostre historie
Lo acquisto di Modon, Rhodi e Belgrado.
(c. 16 *b*).

Di Cesare d'Aragona, figlio di re Federico, Rodolfo e Gianfrancesco Gonzaga (del ramo di Bozzolo) si decanta il valore e si deplora la morte prematura.

---

(1) Si ricordi la fervida celebrazione che ne fa il Guicciardini, *Op. cit.*, lib. XV, cap. III.

Per Paulo Vitelli.

Paulo un altro Camil, Paulo Vitelli
Che fulgur fu di guerra, ah trista sorte,
Morto fu senza causa a mala morte (1)
Questi a te Marte son colpi ribelli.
(c. 17 *a*).

Seguono: Giberto, Lodovico, Ercole da Carpi, Roberto Malatesta, Niccolò da Correggio (2) che è chiamato « di Apollo il « favorito e di Bellona », Giampietro Gonzaga, Annibale, Girolamo, Niccolò Rangoni, Alberto di Bruscoli, Filippo Strozzi. Giuliano di Piero, Giovanni dalle Bande Nere, Lorenzo, Piero di Lorenzo de' Medici ispirano al Casio ben diciotto componimenti, fra i quali i più sinceri e caldi appaiono quelli per Giovanni. L'aspettazione di tutta Italia, il suo valore ed il rimpianto universale spiccano con nota di profonda sincerità, pur in mezzo ad una farragine di parole inutili e di versi sgraziatissimi:

Lassato ha Italia di barbari carca;
Conserva questo marmo chiude et copre
Chi la salvava da futuri danni.
(c. 20 *b*).

---

(1) Paolo infatti fu decapitato a Firenze, non sfuggendo a quello che il Guicciardini chiamò il « fato dei Vitelli », di morir di morte violenta.

(2) Niccolò ebbe al suo servizio un nobile bolognese chiamato « Hippolito « dai Letti »; lo commemora il Casio con un sonetto riferito da Luzio e Renier, *Niccolò da Correggio*, in questo *Giorn.*, 21, 229, *n.* 2. Essi dichiarano di lasciare l'identificazione a qualche studioso bolognese; ora, una notizia del Guidicini, *Cose notabili della città di Bologna*, vol. V, Bologna, 1873, p. 175, svela il vero cognome di colui: « Alcune case della vecchia via Valdonica « corrispondono ad una specie di guasto che potrebbe essere quello delle case « dei Letti, la qual famiglia comincia a trovarsi nel 1350 in un Paolo di « Francesco dai Letti, gonfaloniere di giustizia. Paolo dai Letti si disse anche « dai *Vitagliani* e fioriva nel 1413 ». Ed il Casio, che non sbaglia mai, comincia a dire di Ippolito chiamandolo appunto nato

Dil sangue Vitaliano antico e degno.

Egli inoltre

Ogni malegno caso o destin forte
Cagion de gli tuoi incendi [o Italia] strage e danni
Cangiato havrebbe e ai lor nascosti inganni
Fatto le genti Ausonie caute e accorte.
(c. 20 *b*).

A non pochi poeti e letterati dedica il rimatore versi affettuosi, nei quali trovasi sempre l'ammirazione, spesso enfatica e ridicola, già notata per i bolognesi. Ricorrono in gruppo compatto i nomi di Timoteo Bendedei, Urceo Codro, Teofilo da Pesaro, Antonio Cornazzano, Antonio Pistoia, i fratelli Pulci, Serafino Aquilano, Bernardo Bellincioni, Giacomo Corso, Paolo Bombace (1), Gianfrancesco Zaninello.

Per Giovanfrancesco Zaninello.

Lo alunno dil Corezzo e dil Pistoglia
Fu il da ben Gioanfrancesco Zaninello
Che in ciel ha l'alma il corpo in questo avello
Con danno universale pianto e doglia.
(c. 47 *a*).

Di costui, per quanto so, non ci sono pervenute rime; ma il suo nome è ben noto, per aver egli regalato ad Isabella d'Este-Gonzaga un superbo codice contenente le poesie del Pistoia. E la storia dell'arte ricorda che la medesima principessa gli offrì il

---

(1) Il sonetto per costui fornisce precisi particolari sulle dolorose vicende del card. Pucci nel Sacco di Roma; lo riporta per intero il Fantuzzi, *Op. cit.*, II, 278, *n.* 11, nel lungo articolo sul Bombace.

Mentre che il duca di Borbon il muro
Scalava ove restò per morte esangue
Della cui sorte ancor forse ne langue
Roma per men suo mal o caso duro,
Nel retirarsi in Castel al sicuro
Puci che già smarito havea il sangue
Fu da tedeschi calcato come angue
Et quasi fatto dalla morte oscuro.
Il secretario suo Paulo Bombace
ecc., ecc. (c. 48 *b*).

ritratto proprio (copiato poi dal Tiziano) e quello del figlio Federico dipinti dal Francia e deplora che della cospicua collezione artistica lasciata dallo Zaninello si siano perdute le tracce (1).

Paragona il Bendedei ad un Apollo, il Codro a Giove, dà del divino a Serafino Aquilano. A Giacomo Corso dedica quattro sonetti, di cui il terzo finge sia indirizzato al Corso dalla sorella Girolama; artifizio usato già dal Tebaldeo. In mezzo a molte parole vane, troviamo nel 2° sonetto la testimonianza che il Corso fu buon improvvisatore (2):

E s'el dolce suo canto a l'improviso
Al mondo piacque, hora fra i dei si annida
Che il ciel da gli piacer non è diviso.
(c. 36 *b*).

Ma ricade tosto nelle sue frenesie e nell' ultimo sonetto arriva a dire:

Hanno gli versi tuoi tanto di forza
Corso, che al mondo gli homini mortali
Per quei son fatti alli celesti eguali
Lassando in terra la caduca scorza.
(c. 37 *a*).

---

(1) Cfr. *Rime edite ed inedite di A. Cammelli detto il Pistoia*, per cura di A. Cappelli e S. Ferrari, Livorno, 1884, pp. LIII-LVI; *I sonetti del Pistoia giusta l'apografo Trivulziano*, a cura di R. Renier, Torino, 1888, p. IX, dove, *n.* 2, è riportato l'epitaffio del Casio: LUZIO, *La Galleria* cit., pp. 213-216. Gli Zaninelli si estinsero sulla fine del secolo XVI; una scheda genealogica del cod. 222 della Comunale di Ferrara ci informa che quella famiglia possedeva sepolcro nella chiesa di S. Paolo e terreni in Villanova di Denore in quel di Ferrara.

(2) V. ROSSI, *Girolama Corsi Ramos e Jacopo Corsi*, in questo *Giorn.*, 15, 199-200, si occupò di questi componimenti, chiamando il Casio « specialista « del genere funerario », e rilevò l'importanza del secondo sonetto con queste parole: « La notizia che il terz'ultimo verso di questo sonetto ci fornisce « permette di identificare il fratello di Girolama con quel Jacopo Corsi che « Paolo Cortese nomina accanto a Baccio Ugolini quale improvvisatore celebre « al suo tempo ». Sul Corsi cfr. pure: FLAMINI, *Jacobo Corsi e il Tebaldeo*, e G. ROSSI, *Alcune rime inedite di Jac. Corsi*, in questo *Giorn.*, rispettivamente vol. 17, 591-599 e 26, 390-397.

Con tono invece molto più dimesso lascia memoria di altri letterati e poeti in un secondo manipoletto di epitaffi, separato dal primo gruppo, contenente i nomi di Gianfrancesco Turco (1), Gualtieri da S. Vitale, Filippo Lapacino, Carlantonio Caccialupi, Pietro Aretino.

Encomiato Gualtieri da S. Vitale (2), commemora il Lapacino:

Per M. Filippo Lapacino.

Il Piovan Lapacin tosco poeta
Visse e morì nella città di Manto
Hebbe del dire a l'improuiso il vanto
Scrisse ma non così gionse alla meta.
(c. 51 *a*).

Quello che di lui ci rimane conferma in tutto tale giudizio (3).

Per Carlo Antonio Cazalupo.

Il gioven Cazalupo Carlo Antonio
Che tanti versi havea notati in carte
Morte il sottrò per vecchio in questa parte
Vedendol nel compor sì esperto e idonio.
(c. 51 *a*).

La lode, sobria e misurata, riceve una specie di conferma dall'Achillini (4). Pietro Aretino aveva più volte sghignazzato

(1) Ne fece parola V. Rossi, *Pasquinate* cit., pp. 103-104, pubblicando il sonetto del Casio, che lo chiama « felsineo ». Il Fantuzzi fa del Turco un cenno indiretto nelle memorie dedicate al cardinale Campeggi, vol. III, p. 48: « Agli 8 di dicembre 1517 la città tutta uscì ad accogliere Mons. Gianfran- « cesco Turco, cameriere segreto del papa, che al Campeggi portò il cappello « cardinalizio ». E del Campeggi fu anche conclavista. Che sia da identificare in costui il famoso Cinotto, ridicolo poetastro, i cui versi da colascione (come scrive il Rossi, *Op. cit.*, pp. 80-81), pieni di parole del dialetto nativo, provocavano grasse risate? Cinotto e Casio: povera e nuda poesia bolognese!

(2) Cfr. Luzio-Renier, *Coltura*, ecc., in questo *Giorn.*, 36, 68; Zambra, *Rime inedite di Gualtiero Sanvitale da Ferrara, ibid.*, 65, 71 sgg.

(3) Una sua insipidissima canzone a Giovanni II Bentivoglio in L. Frati, *Le rime del cod. Isoldiano Bologn. Univ. 1159*, Bologna, 1910, II, 150 sgg.

(4) Nel *Viridario* cit. a c. CLXXXVI *a*, dove encomia la naturalezza del Caccialupi.

sull'arte poetica del Casio, il quale pertanto doveva covare un acuto ma prudente desiderio di vendetta. E quando i violenti colpi di pugnale (1) del bolognese Achille dalla Volta ebbero rincorati i nemici dell'Aretino, « che prima tacevano per ti- « more » (2), anche il Casio alzò la sua voce irosa. Credutolo morto, compose un sonetto in forma di epitaffio diffamatorio, compendiando il suo giudizio in questo bisticcio:

. . . . . poco disse et assai male
Non solo male del mal, ma mal del bene.

Dopo, allorchè l'Aretino si trovò fuori di pericolo, con un altro sonetto si dolse che la ferita non fosse stata mortale. L'asprezza dei due sonetti contrasta molto col carattere mite ed ossequioso del Casio. Ma ben altro ci voleva per far tacere l'Aretino, che pochi anni dopo, seguitando a sberteggiare e vilipendere il malcapitato rimatore, predice che Carlo V, giunto a Bologna, « disgraderà della laurea il Casio poeta! » (3).

Viene quindi un superbo gruppo di artisti: Andrea Mantegna, Leonardo da Vinci, il Boltraffio, il Francia, Antonio da Crevalcore, Giancristoforo Romano, Raffaello. I giudizi che il Casio dà in arte, sono, senza paragone, più giusti, equanimi, ponderati di quelli che sciorina in poesia. Per il Mantegna:

Il cavalier Mantegna che a pittori
Dato ha il lume qual Virgilio a poeti
Nei campi Elisi sta coi spirti quieti
Et non superbi de gli primi honori.
(c. 46 *a*).

---

(1) Cfr. Bertani, *P. Aretino e le sue opere*, Sondrio, 1901, pp. 48 sgg.; Fantuzzi, *Op. cit.*, VIII, 215-6, il quale però, per alcune notizie, confonde Achille di Lodovico con Achille di Alessandro, il feritore dell'Aretino. Egli riporta i due sonetti.

(2) Bertani, *Op. cit.*, p. 58; ricorda e cita versi di questi sonetti.

(3) Nella « copia di lettera » satirico-pasquinesca pubblicata dal Luzio, *Un pronostico* cit., pp. 153-156, che con ragioni fondate l'attribuisce all'Aretino.

L'espressione dei primi due versi è singolarmente felice. A Mantova il Mantegna, « despota assoluto, incontrastato per quasi « mezzo secolo cacciò nell'ombra i molti pittori che gli erano « accanto... » (1); di là quel « lume » irradiò fra tutti i popoli civili e anche nell'età nostra rifulge, vivido e purissimo, a pittori (2) ed a quanti sentono nell'animo l'amore ed il culto delle cose belle.

Per Leonardo da Vinci.

Vinta Natura da Leonardo da Vinci
Toscan pittore eccelso ad ogni etade
Spinta da invidia e priva di pietate
Va, disse a Morte, e chi mi ha vinto vinci.
(c. 46 *a*).

Quantunque questo tetrastico sia una cattiva imitazione e derivazione del noto epigramma del Tebaldeo (malamente attribuito al Bembo) per Raffaello, pure molto bene offre idea della fama di Leonardo presso i contemporanei. Il nome del quale ricorre un'altra volta nelle opere del Casio. Leggiamo nelle *Vite de' Santi*, p. 70 *r.*, il seguente sonetto:

Per S. Anna che dipinse L. Vinci che tenea la M. in brazo che non volea il Figlio scendessi sopra un agnello.

Ecce agnus Dei, disse Giovanni,
Che entrò e uscì nel ventre di Maria
Sol per drizar con la sua santa via
E nostri piedi a gli celesti scanni.

---

(1) Luzio, *La Galleria* cit., pp. 21-22.

(2) Il nostro insigne artista Aristide Sartorio, autore del grande fregio nell'aula del nuovo palazzo del Parlamento nazionale, « nel 1908 restò a « Londra due mesi, passando ore ed ore nel British Museum davanti alle « sculture del fregio fidiaco del Partenone o a Hampton Court davanti ai « *Trionfi* del Mantegna, e poi a casa risognando quei divini fantasmi e pre- « parando il suo ultimo bozzetto ». Così l'Ojetti, *Il nuovo palazzo del Parlamento*, in *La lettura*, novembre 1913, pp. 982-983. Cfr. anche: Venturi, *Storia* cit., vol. VII, parte III, pp. 211 sgg.

De immaculato Agnel vuol tuore e panni
Per far al mondo di se beccaria
La Madre lo ritien, che non voria
Veder del Figlio e di se stessa e danni.
Santa Anna, come quella che sapeva
Giesù vestir de l'human nostro velo
Per cancellar il fal di Adam e di Eva
Dice a sua figlia con pietoso zelo:
Di retirarlo il pensier tuo ne lieva,
Che gli è ordinato il suo immolar dal Cielo.

Sull'autenticità della pittura, ben descritta dal Milanesi (1) e sul suo cartone si svolse una lunga e fervida polemica, finchè il Gruyer, chiarendo quello che altri aveva intravisto, seppe finalmente rilevare tutta la grande e decisiva importanza delle parole del Casio e le pose come caposaldo della dimostrazione dell'autenticità. Egli scrisse: « Comme preuve matérielle de « l'existence du tableau, on pourrait citer un sonnet publié « en 1525 par le bolonais Jérôme Casio de Médicis sous ce « titre: *Per S. Anna che dipense L. Vinci che tenea la Maria « in brazo, che non volea il figlio ascendassi* (sic) *sopra un « agnello.* N'est-ce pas la description même de notre tableau? « Et, comme le dit très bien M. Villot, l'ancienneté de cette « attribution n'équivaut-elle pas à une certitude? » (2).

Per il Beltrafio suo discipolo [di Leonardo].

L'unico elievo del Vinci Leonardo
Beltrafio, che col stile et col pennello
Di Natura facea ogni huom più bello
Morì ch'el Cielo non fu a rapirlo tardo.
(p. 46 *r*).

Il giudizio del Casio appare acuto e vero anche ora ed il Rio

(1) Cfr. Vasari, *Vite*, ed. Milanesi, IV, 58.
(2) Gruyer, *Léonard de Vinci au Musée du Louvre*, in *Gazette des beaux arts*, tome 36, p. 99, *n.* 4.

viene in fondo a confermare in tutto, quello che colui aveva intuito: « ...camminò il Boltraffio sulle tracce di Leonardo, ma « non uccise il proprio ingegno. Più ideale che preciso e vigo- « roso, si diede di preferenza al genere che i suoi condiscepoli « trasandavano, cioè al ritratto, e seppe caratterizzare sì bene « le fisonomie, che da questo lato eguagliò la perfezione del « maestro, imprimendo com' esso una plastica consistenza alle « figure, ma sacrificando troppo la grazia al vigore del rilievo » (1). Che poi il Boltraffio si possa chiamare, se non proprio l'unico, certo il migliore ed il più diletto degli allievi del Vinci, conferma la critica moderna (2). Il tetrastico del Francia già si è riportato. Per Giancristoforo Romano, col quale fu in relazione di cordiale famigliarità (3), sciupa un concetto di altissimo encomio in un insulso bisticcio; dà una giusta notizia biografica.

Il scultor Gianchristoforo Romano
Anci celeste a l'opre ch'el facea
Morì a Loreto, ove a l'eccelsa Dea
Eccelso tempio ornava di sua mano.
(c. 46 *a*).

Raffaello, ultimo del gruppo, è commemorato da un sonetto ed un tetrastico. È tutta una contorta e stucchevole variazione del solito motivo della natura vinta dall'arte.

Musici e cantori: Bernardo organista, Ruggero di Borgogna, Vincenzo da Modena, Lodovico e Cesare da Bologna, Josquin francese, Bidon da Asti, fra Signorino ed il Tromboncino (4).

---

(1) A. F. Rio, *Op. cit.*, p. 105.

(2) Cfr. Loeser, *I quadri italiani nella Galleria di Strasburgo,* in *Archivio storico dell'arte,* 1896, p. 283.

(3) Cfr. Venturi, *Gian Cristoforo Romano,* in *Arch. storico dell'arte,* I, 117. Il Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane,* vol. IV, Venezia, 1834, p. 640, riporta questo epitaffio del Casio. Vedi ora ampie e preziose notizie sul Romano e sui lavori suoi per la corte dei Gonzaga in Luzio, *La Galleria* cit., pp. 192-195.

(4) S'aggiunga all'elenco il bolognese Bonaparte dalle Tovaglie, ricordato in un sonetto del *Supplemento II.*

Riporto come esempio del genere i versi per Bidon da Asti:

Il musico Bidon che in gorga et voce
Pari al mondo non hebbe ito è con Giove
Ove fatto ha con gli Angioli già prove
Voce ha miglior et gorga più veloce.

Per il medemo.

Bidon da Asti eccelso almo cantore
Che al decimo Leon fiorina il choro
Tolto l'ha Giove et hor fa nel suo foro
Sovran perfetto; basso alto e tenore.

(c. 48 *b*).

Ebbero larghissima rinomanza il Tromboncino (1), Bidone da Asti ed il fiammingo Josquin des Prèz. I due ultimi, che sono tuttora ricordati per aver musicato poesie popolari (2), ebbero già le lodi del Castiglione, il quale fa dire da Lodovico da Canossa che la maniera di cantare di Bidone « è tanto artifi- « ciosa, pronta, veemente, concitata e di così varie melodie, che « i spiriti di chi ode tutti si commovono e s'infiammano, e così « sospesi par che si levino insino al Cielo » (3). Fra quei musici e cantori ha singolare importanza il gruppo di coloro che fiorirono a Bologna. Il Gaspari, il quale tratta con solida preparazione anche letteraria, della storia della musica a Bologna, afferma che Giovanni Filoteo Achillini ed il Casio sono « i soli

(1) Cfr. Davari, *La musica a Mantova*, in *Rivista storica mantovana*, I, 53, e Luzio, *Giulio Campagnola, fanciullo prodigio*, in *Archivio storico dell'arte*, I, 184.

(2) Cfr. Novati, *Contributo alla storia della lirica musicale italiana popolare e popolareggiante dei secoli XV, XVI, XVII*, nella citata *Miscellanea Renier*, pp. 909 e 917, *n.* 1; Zambra, *La barzelletta « Lassa far a mi » in un codice della Biblioteca comunale di Budapest*, in *La bibliofilia*, XV, genn.-febbr. 1914, disp. 10-11, pp. 410-413.

(3) Cfr. Castiglione, *Il Cortegiano*, ed. cit., pp. 91-92. Il Cian offre ottime notizie di Bidon da Asti a p. 91 *n.* e di Josquin a p. 191 *n.*

« autori da cui si possa trarre qualche sussidio per queste ri-
« cerche ». E, dopo d'aver detto di tre ottave del *Viridario*, ampiamente illustra i componimenti del Casio, facendo larghe citazioni. Dà il maggior peso al sonetto del Signorino.

Sonetto per fra Signorino.

Nella pueritia sua fra Signorino
Hebbe da gli Signori il nome e panni,
Nei Servi poi servì ventitre anni
Sua mortal spoglia e il spirto pellegrino.
Le laudi, l'hore tutte, et Matutino
Non mai lassò già per humani affanni
Anci per evitar tutti altri inganni
Si essercitava nel culto divino.
Musico fu perfetto e in tanta stima
Ch'era di Schola Mastro e di capella,
Forsi tra gli conventi anchor la prima.
Virtù che in la bontà fassi più bella
Condutto l'ha ne la celeste cima
E dil ciel tutto fattogli una cella.
(c. 12 *b*).

L'esistenza di fra Signorino si conosce solo per merito del nostro rimatore. In questo sonetto, scrive il Gaspari, « merita « osservazione la novità tanto del vocabolo « cappella » in signi-« ficato di corpo musicale addetto al servizio delle chiese, « quanto della denominazione di « maestro di cappella » attri-« buita a chi dirigeva i concenti e i musicisti nell'esercizio dei « diversi offici... È ancora notevole nel sonetto del Casio la par-« ticolarità istorica che il nostro convento dei Servi fosse o il « primo o dei primi in Bologna ad istituire una cantoria pre-« sieduta dal maestro di cappella » (1).

---

(1) Gaspari, *Ricerche, documenti e memorie risguardanti la storia dell'arte musicale in Bologna*, in *Atti e Memorie della R. Deputaz. di st. p. per le provincie di Romagna*, a. VIII, 1869, pp. 103, 108.

Fra tanti epitaffi in forma di sonetti o tetrastici, è degno di nota un capitolo di 25 terzetti, intitolato: *Per la rotta del re a Pavia* (cc. 49 sgg.). Riguarda la famosa sconfitta che Francesco I subì da Carlo V sotto Pavia nel febbraio del 1525. Il capitolo è preceduto da una bizzarra nota in prosa, diretta ad Ercole Gonzaga, in cui il rimatore resta dubbioso se il proprio componimento sia da porre fra gli epitaffi, oppure fra le celebrazioni di viventi, per essere stato in quella pugna « maggiore « il numero degli prigioni che de gli morti ». Non fa una vera descrizione della battaglia, ma quasi solo cataloga i personaggi (ne storpia i nomi in modo risibile) che rimasero morti o feriti (1). Dice degli Svizzeri:

Feceno al re et a se stessi torto
Sviceri quel dì che il lor errore
Molti condusse a doloroso porto.

Non parteggia nè per i regi nè per gli imperiali; si contenta di inneggiare al valore di tutti. Sulla fine, dopo una stiracchiata ed insulsa esaltazione di Clemente VII, il buon mercante-poeta s'infiamma del sentimento generoso altre volte manifestato ed immagina che tanta forza di guerra e tanto eroismo di combattenti si uniscano e si formi un formidabile esercito contro gli infedeli:

La martial virtù che in lor si serra
Fu conservata dalla Eterna Essentia
Per presto porla alla turchesca guerra.

Questi novelli crociati, la salute

Seran di nostra Fede et contro a' Mori
L'armi nel sangue tingeranno acute.

---

(1) Questo capitolo, per le notizie, per l'intonazione generale, per la forma anche, ha una strana somiglianza colla lettera-relazione mandata al datario Giberti il 25 febbraio da Bernardino Castellaro *alias* Dalla Barba, nunzio pontificio al campo cesareo e vescovo di Casale, pubblicata dal Virgili, *Dopo la battaglia di Pavia,* in *Archivio storico ital.,* serie V, 1890, pp. 248-253.

Due anni dopo, le armi cristiane si tingevano, ma del sangue dei cristiani! In questi giorni tristissimi, il Casio, ingannato da vane parvenze di gloria e pieno l'animo impressionabile della maestà di grandi nomi, non ebbe alcun accento di sdegno e di orrore. In due sonetti esalta il valore di Carlo di Borbone, che

. . . . . la vittoria
Di Roma ottenne gloriosa e magna;

e freddamente osserva, come di passata, che

Se hauto havesse il popolo soccorso
Dal Guizardin, dal Duca, dal Marchese
In tanta strage non seria trascorso.
(c. 50 *b*).

Un tetrastico, un madrigale ed un sonetto si riferiscono allo stesso argomento, nel *Supplemento II*, col titolo: *Per gli imperiali che minacciavano di ardere Roma*. Ma tutto quanto il poeta sa dire si riduce a questo: bada, o barbaro crudele, che Roma risorgerà più grande, più forte e più bella, perchè è figlia di Grecia e di Troia.

Al famoso filosofo Pietro Pomponazzi dedica molti epitaffi, che svaniscono in fastidiose ed insulse reminiscenze e citazioni classiche; tuttavia, pur così come sono, non tornano inutili ed il Podestà potè con ragione scrivere che se « non sempre pale- « sano molta valentia nel poeta, tutti fan fede però della gran- « dissima fama goduta da quel filosofo e del generale compianto « per la sua morte » (1). E di là lo stesso autore trasse qualche

(1) Podestà, *Di alcuni documenti inediti riguardanti P. Pomponazzi*, in *Atti e Memorie della R. Deput. di storia patria per le prov. di Romagna*, anno IV, 1866, p. 154 sgg.; ha particolarmente illustrato l'epitaffio: « A Fran- « cesco dalla Luna speciale ove di continuo si riparava » [il Pomponazzi]. — Per le opere e la vita, cfr. Fiorentino, *Vita di Pietro Pomponazzi*, in *Atti* cit., loc. cit., pp. 87-133; Luzio-Renier, *Coltura* cit., in questo *Giorn.*, 34, 35 sgg.

curiosa notizia, come, ad esempio, quella sulla bottega da speziale, dove soleva intrattenersi il Pomponazzi.

Chiudono l'opera versi di contenenza varia. Ricordiamo i più significativi.

Per Madonna Giustitia.

Il marmo che nasconde le sante ossa
Di Giustitia fra nui già in corpo humano
Trovò il Beltrafio e il suo scultor Romano
Qual per scolpirla oprò lo ingegno e possa.
Da questa fu più volte già riscossa
Ragion, perseguitata in monte e in piano
Con quella diva spada che l'ha in mano
Che non mai fu da Amor od odio mossa.
Le giuste sue bilance opro talmente
Che a tutti dimostrò per certo e chiaro
Esser qua già del Ciel Locotenente.
E il suo partir di questo mondo avaro
Fu segno a chiunque hauto non l'ha in mente
Che a sua ruina non havran riparo.

(c. 63 *a*).

È un sonettaccio che si fa rileggere. L'accoppiamento di due artisti, quali il pittore Boltraffio e lo scultore Giancristoforo Romano, acuisce la nostra curiosità. Le parole « trovò » ed « oprò » indurrebbero a ritenere che si tratti di opera realmente eseguita, come tutto il contesto del sonetto dà a pensare che si sia rappresentata la simbolica morte della Giustizia con una di quelle personificazioni, che tanto piacevano agli artisti del tempo. Ma il rimatore non aiuta a tentare nemmeno una probabile risposta ad alcuna domanda od incertezza. Le mie ricerche non mi hanno fatto rinvenire documenti od elementi storici che forniscano notizie utili; questi versi racchiudono per me un enigma, di cui lascio la soluzione ai critici d'arte.

Un tetrastico commemora il Bramante; altri due ricordano di nuovo G. A. Garisendi. Notevoli i versi per lo Strozzi:

Per M. Hercole Stroci.

Hercole Stroci a cui fu dato morte
Per haver di Lucretia Borgea scritto
Vivo resto che un huom può dare in scritto
Versi et una dea levarlo a morte.

(c. 63 *b*).

E per Lucrezia:

Lucretia Borgea di Alfonso consorte
Figlia al sesto Alessandro quivi giace
Scriver soe lodi non è human capace
Basta sol dir che potrà più di morte.

(c. 52 *b*).

Sull'uccisione dello Strozzi, il Casio raccolse la tradizione più comune, che è durata per secoli; o non seppe o non volle esporre la verità genuina, la quale omai possiamo dire di conoscere, dopo tante ipotesi e discussioni. Antonio Cappelli, profondo conoscitore della storia estense, asserì (1) trattarsi di un assassinio ordinato dal duca Alfonso, follemente innamorato di Barbara Torelli; il Luzio ed il Renier hanno concluso che « oggi « tutti i migliori critici... riversano la colpa su Alfonso » (2). Ma ora il Luzio discolpa il duca e dimostra doversi cercare la causa in un disgustoso litigio, che, per ragioni di interessi, la Torelli ebbe coi parenti di Ercole Bentivoglio, suo primo marito (3).

La contenenza dei *Supplementi* non è dissimile da quella dell'opera maggiore, di cui anzi riprendono qualche figura e avvenimento.

---

(1) A. Cappelli, *Lettere di Lud. Ariosto*, Milano, 1887, Pref., p. LXIII.

(2) Luzio-Renier, *Coltura* cit., in questo *Giorn.*, 35, 236 *n.* Cfr. anche Maria Wirtz, *Ercole Strozzi poeta ferrarese (1475-1508)*, in *Atti della Deputaz. ferrarese di st. pat.*, vol. XVI, Ferrara, 1906, pp. 69 sgg.

(3) Luzio, *Isabella d'Este e i Borgia*, in *Archivio stor. lomb.*, anno XLI, 1914, pp. 725-730.

Supplemento I. — È dedicato ad Ercole Gonzaga, con una specie di lettera-prefazione, alla quale seguono un capitolo e tre tetrastici sulle gesta del marchese Federico Gonzaga da Bozzolo ed epitaffi per alcuni cittadini bolognesi. Fra i non bolognesi notiamo il cardinale Ercole Rangoni, Virgilio da Modena « medico et poeta latino e volgare » e Panfilo Sasso. A questo famigerato versaiolo dedica due banali tetrastici, privi di notizie biografiche.

Supplemento II. — L'autore piange la morte di mons. Goro Gheri, al quale fa un elogio, che la storia proclama giusto e ben meritato:

. . . . . essendo Gor Vice Legato
Nella opulente mia dotta cittade
Fiorir faceva in essa l'aurea etade
Regendo con giustitia il suo bel stato.

Di Baldissera da Milano (1) ricorda che ebbe in moglie Taddea Zambeccari bolognese e che

Furon le opere soe assai et conte
Di zolie havea il giudizio et luci acute
E i versi il stile del Parnaso monte.

Tocca, in un sonetto per Antonio Galeazzo Bentivoglio, delle tristi vicende della casa bentivolesca sotto Giulio II e Leone X. Per Giulio II adopera questa energica espressione, che bene completa l'epitaffio dello stesso papa:

Legato essendo al Stato lor [dei Bentivoglio] fecondo
Mai sempre fu et fe' quanto gli piacque.

Compendia in un altro sonetto più notizie biografiche intorno ad Alessandro Paleotti, canonista; il Fantuzzi riporta (2) l'ultima

(1) *Baldesar da Melano* è ricordato dal Bembo in una lettera al Giberti, scritta da Bologna il 18 aprile 1524.
(2) Fantuzzi, *Op. cit*, VIII, 217.

terzina, la quale diventa l'unica fonte storica del suo articolo sulla rimatrice Gentile Dalla Volta, moglie di Alessandro. Uno strabiliante confronto fra Pompeo Magno e Pompeo Foscherari, segretario del Senato, riempie un intero sonetto! Trascurabili gli altri epitaffi. Finisce il Supplemento con quei versi alla moglie Camilla, di cui si è fatto già parola.

Supplemento III. — Si riduce ad una prolissa « consolatoria » in forma di capitolo e ad alcuni altri componimenti diretti a Filippo Pepoli, al quale era morta la moglie. Poche rime, in fine, per Bernardo dal Pino e per un predicatore.

Uno degli ultimi scritti del Casio fu l'opuscolo per Veronica da Gambara; fece essa il suo primo ingresso in Bologna nel 1528 (1) governata da suo fratello Uberto. Vi tornò nel 1529 e allora presso di lei, come s'è visto, convennero dotti e artisti. Fu una gara di omaggi e lodi poetiche alla colta gentildonna. Da meno degli altri non volle mostrarsi il Casio; ma compì opera miserevole, chè vi manca anche quell' elemento storico, che solo salva dalla sommersione gli altri versi suoi.

La figura di Girolamo da Casio, quale siamo venuti mano mano colorendo, presenta linee e caratteri, che la fanno distinguere anche in mezzo alla folla compatta degli uomini singolari del Cinquecento.

La sua vita è varia e piena. Nato da famiglia oscura, riesce ad elevarsi, a farsi conoscere, ad accumulare larghe ed oneste ricchezze, esercitando accortamente la mercatura delle gioie e delle pietre preziose. Con questo mezzo, si procaccia molte e cordiali relazioni con case principesche, con personaggi cospicui e diviene, in tempi difficilissimi, agente politico di Bologna. Ne insuperbisce. A poco, a poco, si vergogna delle umili origini, del nome volgare e va sognando prerogative e titoli nobiliari.

---

(1) Cfr. Braggio, *Op. cit.*, p. 29.

Perduto il senso della discrezione e della misura, tenta, per ottenerli, ogni via presso Leone X ed affronta un'aspra e lunga lotta colla sua città. Sconfitto, vuole e consegue lauti compensi materiali e tanto abilmente si destreggia, che una parvenza di nobiltà gli rimane concessa. Dà prova, in questa occasione, di miseria e grettezza di animo; ma egli stesso, pochi anni dopo, aiuterà senza menarne vanto, un meschino uomo di lettere e impiegherà poi molti dei suoi beni nella raccolta di oggetti d'arte.

Per giudicare equamente di lui, rammentiamo anche che, sbollito quel comico furore nobilesco, non mercanteggia più le sue relazioni coi potenti, ma si sta pago del solo onore; che spesso con generoso e sincero sentimento invoca l'unione delle armi cristiane contro i turchi; che dimora molti anni a Bologna, ossequente alle tradizioni aristocratiche della città e accetto a quei fieri patrizi, contro i quali aveva tanto battagliato. Sempre poi sentì ed espresse nei suoi versi gratitudine verace ai benefattori ed ai grandi, che lo vollero amico e famigliare.

Rimane tuttavia innegabile questo fatto: il Casio, sradicatosi dai campi paterni, disdegna la classe da cui è provenuto e vuole appartenere tutto alla nuova che lo ha accolto; in questo proposito ed in questo sforzo, la vanità e l'ambizione spiccano come caratteri della sua vita. Ma vi hanno anche parte e grandissima, il desiderio di soddisfare ai bisogni del suo spirito, l'amore della coltura, l'ammirazione per le cose belle. Non è solo il mercante che sorveglia con cura attenta il bilancio della sua azienda; è l'intenditore ed amatore d'arte, è il raccoglitore di oggetti rari e pregevoli antichi e moderni, l'amico di uomini dotti ed artisti famosi.

In quelle forme di attività che si addicevano alla sua indole ed alle sue energie, diede prova di solido ingegno pratico e di buon senso; ma quando prese a straniarsi da esse, mostrò di ignorare se stesso e diede uno spettacolo miserevole.

La coltura di Girolamo da Casio fu tutto uno sforzo disperato e vano dell'età provetta. Quando, per le necessità ed occasioni

del suo commercio, ebbe cominciato ad aver dimestichezza coi dotti, fu assalito da una vera frenesia di gloria letteraria e poetica. Si diede a faticare con volontà tenacissima, ma senza alcun metodo e discernimento. Non conobbe l'importanza e le difficoltà, i limiti ed i caratteri dell'opera d'arte; onde, colla sola lettura materiale e farraginosa dei poeti maggiori o più in voga, con una pedissequa imitazione dei soliti modelli, colla semplice osservanza, e troppe volte nemmeno questa, delle più elementari norme di versificazione, credette di poter raggiungere l'agognato termine ed essere poeta. Nacquero in tal modo quelle rime disgraziatissime, che fanno strazio di ogni senso e gusto d'arte e sono il frutto di una delle più ridicole e cieche illusioni, che la storia delle lettere registri.

Eppure questo ingenuo avventuriero della poesia non è tutto morto e le sue opere (nella stessa guisa che tante rozze tele di inconsapevoli dipintori sono divenute per noi documenti preziosi di altri tempi e di altri costumi) non potranno essere dimenticate, poichè riflettono fedelmente forme di vita di un secolo tanto vario e complesso, quale fu il nostro Cinquecento.

In tutti i versi del mercante da Casio, dalle *Vite de' Santi* agli *Epitaphii*, dalla *Bellona* alle rime amorose, Bologna ed i bolognesi hanno larga parte. Sia che descriva a lungo l'ingresso solenne del cardinale Innocenzo Cybo o dia un fugace accenno dell'assedio delle forze alleate a Bologna; ci ponga sott'occhio la « disputa » in S. Petronio e la grandiosa giostra nella piazza maggiore, o schizzi con rapidi scorci il ritratto di tanti cittadini di tutte le classi, di insigni « lettori » dello Studio e di uomini ignoti; il Casio si manifesta sempre osservatore sagace, attento e fedele. Conosce la città palmo a palmo; sa la storia di tutte le grandi famiglie patrizie, gli son noti i costumi popolari, ricorda fatti ed episodi minutissimi. Non si innalza a larghe osservazioni, non cerca cause e ragioni generali; guarda l'avvenimento e l'individuo. A buon diritto, questo mancato poeta si può comprendere nel numero dei modesti ma buoni ed utilissimi cronisti bolognesi. Sulla serietà ed onestà della sua testi-

monianza non può cadere sospetto. Nessuna notizia del Casio è contraddetta dagli storici locali; non poche, che essi passano sotto silenzio, sono confermate dai documenti d'archivio. Le altre quindi che abbiamo solo da lui, si debbono ragionevolmente ritenere sicure e veraci. Ben lo riconobbero gli eruditi bolognesi antichi e moderni; per non ricordare che i principali, il Ghiselli, l'Alidosi, il Guidicini, l'Oretti, il Masina, il Giordani hanno spesso citato il Casio come autorità indiscussa. Così fece il maggiore di tutti, il Fantuzzi, che riporta negli *Scrittori bolognesi* moltissimi di quei sonetti e tetrastici e più e più volte o ne attesta la veridicità o li dichiara fonte unica di tante notizie.

Lo stesso prezioso pregio di narratore sincero ed onesto gli va riconosciuto, e per le stesse ragioni, nelle rimanenti rime storiche. Durante i frequenti viaggi e per le molteplici relazioni da lui strette dovunque in tutte le classi sociali, ebbe modo di vedere ed osservare largamente cose e persone e di adunarsi così una vera miniera di notizie svariatissime. Ben poco deve alla fede degli altri. Non si valse di tutti questi materiali per costruire un grande edifizio; ma li lasciò tali quali erano, curando solo di ordinarli alla meglio. Perciò anche queste opere, come quelle di argomento bolognese, hanno il carattere del tutto analitico e frammentario proprio di tante cronache.

Inneggia il Casio ai grandi, specie ai Medici, con diletto voluttuoso; ma la cortigianeria di lui, uomo debole appassionato vanitoso e insieme buono onesto tenace nella riconoscenza, se anche talvolta mercantilmente interessata, non nasconde mai un ricatto aretinesco, nè mai ci ispira ripugnanza.

Gli *Epitaphii*, scritti di solito in forma di tetrastici, tramandano la memoria di una folla confusa e diversissima: ci sfilano innanzi rapidamente tutte le classi della società colta e raffinata dell'ultimo Quattrocento e del primo Cinquecento. Non di rado, racchiudono un giudizio sintetico sul commemorato; altri si restringono ad una lode generica od anche ad un puro rimpianto della morte. Il più comune epitaffio del Casio, quello che porta

nettissima l'impronta della sua maniera personale, è l'epitaffio biografico. Egli qui mostra la sua facoltà di osservazione e memoria dei fatti particolari, la copia inesauribile delle sue conoscenze personali e vi dà prova di una certa facilità ed abilità. Alcuna volta le notizie, sopratutto nei sonetti, vengono raggruppate e distribuite con buon criterio; certe vite in iscorcio costituiscono, nel loro genere, dei quadretti discretamente coloriti e vivaci.

Gli scritti in rima del buon « mercante-zoilero », veri *monstra horrenda*, non meritano nome di poesia; sentenza più benigna non potrebbe darsi in alcun modo. Ma valgono come fresche e fedeli testimonianze di persone e di avvenimenti, come documenti di storia del costume. Offrendoci inoltre le impressioni ed i giudizi di un onest'uomo, che al buon senso popolare accoppiò i vantaggi di una qualche coltura e della consuetudine con dotti ed artisti, che il molto che aveva osservato e saputo fermò nel verso pur restio con rozza semplicità e spontaneità; a ragione si può affermare che rispecchiano fedelmente quella pubblica opinione del tempo, schietta ed ingenua, che tanto poco noi conosciamo.

FILIPPO CAVICCHI.

VARIETÀ

Intorno allo Zibaldone boccaccesco.

Grazie alle sagaci cure del bibliotecario Biagi abbiamo una stupenda riproduzione fototipica dello Zibaldone boccaccesco Laurenziano (1): e questo volume auguriamo sia pegno della prossima pubblicazione in facsimile di un altro autografo boccaccesco, il cod. Laur. 33. 31, gemello dello Zibaldone, di eguale, anzi, per certi riguardi, di maggiore importanza, poichè se lo Zibaldone ha grandissimo valore per l'opera personale del Boccaccio, altrettanto e più ne ha il Laur. gemello per gli studi classici; nel qual proposito basterà ricordare che esso per il testo degli 80 *Priapea* è la fonte principale, per non dire unica.

Nella sobria, precisa e lucida descrizione che il Biagi dà del codice, propende (p. 3) a negare che sia appartenuto alla *parva libraria* di S. Spirito con gli altri codici boccacceschi. Io sarei di contrario avviso. Al f. 39 del catalogo della *parva libraria* si legge:

Item in eodem banco IIII liber secundus. Tractatus spere materialis et omnium continens (2). *Completus et copertus*

---

(1) *Lo Zibaldone boccaccesco Med. Laur. Plut. XXIX. 8.* Riprodotto in facsimile a cura della r. Bibl. Med. Laur., con prefazione del prof. dott. Guido Biagi. In Firenze, presso Leo S. Olschki, editore, Mcmxv.

(2) Intendo *tractatus* accusativo plurale, a cui siano subordinati i genitivi *spere* e *omnium*.

corio viride, cuius principium est: Quoniam ad ymaginandam speram etc. Finis vero: Bononia mater etc. 2.

Il principio corrisponde al principio dello Zibaldone, la fine no. Ma bisogna considerare che lo Zibaldone alla fine è mutilo e non sappiamo di quanti fogli; e nel penultimo di quelli si dovevano trovare le parole *Bononia mater*, che formano la chiusa del verso impresso sul sigillo del comune di Bologna, verso che suona intiero così: PETRUS UBIQUE PATER, LEGUM BONONIA MATER. Forse le parole *Bononia mater* chiudevano un verso esametro di qualche poesia umanistica trascritta dal Boccaccio; io ho saggiato un discreto numero di componimenti dattilici di quel tempo, ma senza successo favorevole; altri, chi sa?, potrebbe avere maggior fortuna.

Sulla provenienza e formazione dei due autografi gemelli sarà il caso di parlare in altra occorrenza; ora esporrò qualche appunto su alcuni testi boccacciani dello Zibaldone.

Viene anzitutto il frammento cosmogonico dei f. 61-62, che fu dimostrato dal Torraca (1) essere una riduzione prosastica dei due primi libri delle *Metam.* d'Ovidio, intrecciata con una allegoria di colore oscuro. Io sospetto che questa sia la più antica prosa del Boccaccio. Ivi compariscono già le clausole del cursus.

Così reputo il suo più antico saggio poetico le elegie su Costanza napoletana del f. 60. Questi versi furono variamente giudicati: chi li assegna al Boccaccio, chi glieli nega. Risolutamente glieli nega il Novati (2), che non andò più in là, fermandosi a un « ma di ciò altrove ». Il Biagi nella descrizione del codice rimanda all'*Anthologia latina*, n. 995 del Bücheler. Il fatto è che qui abbiamo una variazione e un ampliamento del famosissimo epitaffio di Omonea, per il quale è da vedere il *Corp. inscr. lat.*, VI, 12652. La pietra sepolcrale esiste ancora a Roma e la più antica notizia dell'epitaffio è documentata nelle sillogi di Ciriaco, che risalgono alla prima metà del sec. XV. Ora apparisce che un secolo innanzi l'epitaffio era già noto al

---

(1) F. TORRACA, *Giovanni Boccaccio a Napoli*, 1915, pp. 185-87 (estratto dall'*Arch. stor. napol.*, XXXIX).

(2) In questo *Giorn.*, XXV, 424, *n.* 2.

Boccaccio, il quale compose intorno ad esso un'esercitazione giovanile. I versi originali lasciati da lui intatti o quasi sono i seguenti:

Tu qui secura procedis mente parumper
Siste gradum quero verbaque pauca lege.
... Illa ego que claris fueram prelata puellis ...
Necdum terquinos (1) etas mea viderat annos
Cui formam phaphye charites tribuere decoram
Quam pallas cuntis artibus erudiit.
Heu nunc quod possum fugiam lucemque deosque
... Parce tuam iuvenis fletu quassare iuventam
Et fata merendo sollicitare mea
Nil prosunt lacrime nec possunt fata moneri (*sic*)
Viximus: hic omnis exitus unus habet.
Parce ita non umquam simile experiare dolorem
Et faveant votis numina cunta tuis.
Quodque michi eripuit mors immatura iuvente
Id tibi victuro proroget ulterius.

Di questo esercizio poetico del Boccaccio fu detto molto male, certamente rispetto alla forma (2); ma bisogna considerare qual è il metodo ivi seguito. Il Boccaccio non scrive versi dattilici quantitativi, ma dattilici ritmici. Il dattilico quantitativo è di tipo classico, il dattilico ritmico è di tipo commodianeo: non perché Commodiano l'abbia inventato, ma perché ne fu il più illustre imitatore. Il verso *Solamen miseris socios habuisse malorum* di misura quantitativa era dal Boccaccio e da molti altri citato nella misura ritmica *Solatium miseris socios habere penarum* (f. 65 *r*). Gli è come se al vergiliano *Arma virumque cano Troiae qui primus ab oris* sostituissimo *Pugnas regemque canto Troicis qui primus ex oris*: sono due versi perfetti, naturalmente ciascuno nel suo genere. Ora l'esametro ritmico era usitatissimo nel medio evo e il Boccaccio cominciò da quello; alcuni anni dopo, come scorgiamo dall'egloga *Faunus* del 1348, era già in possesso, se non ancora pieno, dell'esametro quantitativo.

Quest'egloga, che, come primo saggio di poesia quantitativa e come primo abbozzo, ridotto poi a miglior lezione nella reda-

(1) *bis denos* l'epitaffio.
(2) Cfr. anche Torraca, *Op. cit.*, pp. 191-92.

zione definitiva, ha grande importanza nella storia dello sviluppo artistico dell'autore, si trova ai f. 56*v*-59 in una condizione piuttosto deplorevole per il decoloramento dell'inchiostro. L'Hauvette vi dedicò una pazienza eroica e un singolare acume, riuscendo a trarne fuori una lezione piú che soddisfacente (in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, Paris-Rome, 1894, XIV, 139-45); ma incertezze qua e là sono rimaste, ad alcune delle quali ho cercato rimediare in un'attenta disamina del facsimile, supplendo dove occorreva con la divinazione (1).

Ecco le mie proposte:

v. 4 habebant
9 Et minimas tantum [form]abat
21 Quid ergo (errore di stampa)
35 Sed tunc
39 post hec
63 O[ra vi]rum
65 quid ... canamus?
68 cirr[eque iugum]
69 Non testor meri[tis post]
70 prest[are].
78-81 Absit. Nam [prius ex] imo de fluctibus orni
Neptunno [surgent], venient ad pabula tigres
Innocu[e, pasc]et pavidus lupus ipse capellas,
Quam mi[chi in i]pso animo
84 Nunc [animus] prohibet
88-92 Ut [bene] quam grandis fuerit, si nostra meretur
Musa, tibi pateat silvis venerabilis Argus,
Past[orale] decus, paucis presummere verbis,
D[um cupias], tendo, demum venturus ad omne
Q[uod queris]. T[un]c ipse: volo.
94 Nosti
96 freto, sylle
105 Nec rerum
116 Dirc[e]que [feren]t
117 cythara, divos
120 quiret

---

(1) Mi son provato a indovinare anche il verso volgare raschiato alla fine della lettera *Mavortis*, f. 52: « Chi seco disiando a noi può dire ».

123 se[va tu]lit
124 [silva]s
131 C[erulei] latices
133-35 peremnem
P[er lac]rimas Argo, foliis ac floribus omnem
C[omp]lentes
136 I[ntend]unt
137 Set
143 mi Meri
164 limquensque
167 Inmanesve
170 iste
173 humeris iaculis multisque
181 in sil[vi]s cernens se
184 Surexit.

Dopo il *Faunus* la mia attenzione si rivolge al testo delle lettere boccaccesche. Un manipolo di emendamenti e interpretazioni avevo pubblicato anteriormente (1); qui con l'aiuto del facsimile posso aggiunger dell'altro.

Comincerò intanto dal rettificare un certo numero di lezioni in confronto del testo accuratissimo dato in luce dal Traversari (2).

p. 50, 4 in ore] more *cod.*
54, 11 athlanciadis] così veramente il cod.
55, 13 et iam] etiam *cod.*
55, 14 omnia] nel cod. si leggerebbe *omina*, ma è *omnia*.
57, 6 existeres: balatravi] existeres balatravi, *cod.* L'interpunzione del cod. restituisce il cursus velox.
57, 9 febris vi] februi *cod.*; e non diversamente si può leggere. Interroghiamo il *Catholicon* di Gio. Balbi (nel cod. di Brera AE XIV 8 sec. XIV): « FEBRUA ... hinc februus brui, idest Pluto »; perciò uniremo nel testo del Boccaccio: *Februi inbutus astutiis*, con cursus tardus. Si confronti nel frammento cosmogonico f. 61 *quos iam Pluto suis astutiis ad Stigias umbras traxerat.*

---

(1) In *Rendiconti del r. Istit. lomb. di sc. e lett.*, XLVIII, 1915, pp. 322-27.
(2) G. TRAVERSARI, *Le lettere autografe di G. Boccaccio del cod. Laur. XXIX. 8*, Castelfiorentino, 1905.

57, 10 orthodoxiam] *ex* cethod - *corr. cod.*

58, 13 roboando] *in* reboando *corr. cod.* - *Catholicon*: « Boo... et compositus reboo reboas, idest resonare ».

59, 5 proditionis, infeste] proditionis infeste, *cod.* Così avevo corretto; la punteggiatura restituisce il cursus planus.

59, 14-15 et cum suffecissem hoc peterem] et ò suffecisset hoc peterem *cod.* Sull'esclamativo *o* sta un accento, come sull'altro esclamativo di p. 60, 12.

60, 4 retulisse, congnoscens] retulisse congnoscens, *cod.* Così avevo corretto; l'interpunzione restituisce il cursus planus.

60, 7 amicum? Non.] amicum non, *cod.*

60, 7 amicis habetur] amicus habet, *cod.*; *amicus* come primitiva lezione è sicuro, perché l'*us* è in abbreviazione; ma poi sull'*a* fu tirato un frego e al *c* venne aggiunta un'asta verticale, per cui si dovrebbe leggere *minus habet.*

60, 8 Quod admisi? Non;] quod admisi non. *cod.*

60, 11 fortasse?] fortasse. *cod.*

61, 1 cecidat] occidat *cod.* Io avevo proposto *decidat.*

61, 26 sequerer inconcusse comodum,] sequerer inconcusse, comodum *cod.* Così avevo corretto; la punteggiatura restituisce il cursus velox.

62, 14-15 me tenuit; atque ferox] me tenuit atque ferox, *cod.* La punteggiatura restituisce il cursus velox.

64, 27 in diti Plutonem; tenuius intueri] in diti Plutonem tenuius intueri, *cod.*; cioè cursus velox.

65, 20. 23. 24 admirationis] a stretto rigore col segno abbreviativo andrebbe letto *ammirationis*; al f. 61 si ha in tutte lettere *ammirandum.*

66, 4 ruminando] numerando *cod.*

66, 6 modus] così il cod.; ma è chiaro che va corretto *modos.*

67, 12 nidum] ni *ex corr. cod.*

67, 19 animal] animalis *cod.*

67, 20 respicis] lezione giusta; ma il cod. porterebbe a *respicit.*

67, 25 effectus sum particeps] virgola dopo *particeps* il cod. Così avevo corretto per restituire il cursus tardus.

67, 28 vinctos] iunctos *cod.*

68, 9 animum] a *ex corr. cod.*

69, 24 miserrime] si potrebbe anche leggere *miserrimo.*

70, 12 habent] habet *cod.*

70, 13 contrarium] contraium *cod.*

70, 27 adhuc] ad hec *cod.*

71, 17 admisit] il cod. porterebbe a leggere *ammisit.*

72, 2 communis] comunis *cod.*

72, 9 et] dopo *et* si ha un *l* traversato da una serpentina, che potrebbe significare *vel* o cancellazione di *l.*

72, 19 perfectione] perfecte *cod.*

73, 9 in solidum, unaquaque] in solidum unaqueque, *cod.* Così si ricostruisce il senso e il cursus velox.

73, 25 videntur] *ex corr. cod.*

Nel succitato mio articolo avevo tentato delle interpretazioni, su alcune delle quali giudico conveniente ritornare.

p. 56, 18 *acuratum* (1). Lo connettevo con *ἀκόρεντον intonsum*; ma è meglio ricorrere al *Catholicon*: « ACERATUS ab acus « aceris dicitur; aceratus ta tum, idest sordidus instar aceris ».

57, 8 *fascininis.* A cominciare dall'editore, tutti abbiamo corretto *fàscinis.* Ma sentiamo il *Catholicon*: « FASCENINA a « fasces dicitur, hec fascenina ne; idest clausibilis velatio circa « castra que solet fieri fascibus stipularum et lignorum ».

57, 11 *farmacus.* Proposi *farmàciis.* Leggiamo il *Catholicon*: « FARMACIA ... hec farmacia cie, idest medicamentorum « medicina vel domus unguentaria et producit ci vel accipitur « pro medicina laxativa ». Il Boccaccio abbreviò *ci* per ottenere il cursus tardus.

61, 23 *ligustrica.* Lo derivavo da *ligustrum*; ma il *Catholicon* ne sa più di me: « LIGUSTICUS ... item a Liguria hoc « ligusticum ci, quedam herba que habundat in Liguria ». Avremo dunque un *r* epentetico come p. 68, 4 in *Salustrii.*

63, 19 *quempiam.* Preferivo *quepiam*; ma il *Catholicon* insegna che *quispiam* serve a significare l'individualità: « QUIS- « PIAM ... ut quispiam homo currit idest pure unus et sic quan- « dam discretionem facit circa infinitatem ».

67, 15. *amone.* Lo collegai con *ἄκμων*, ma mi ricredo per quel che ne dice il *Catholicon*: « AMBO ambonis ..., pulpitum « ubi sunt gradus ex ambabus partibus; et hic amo amonis idem ».

---

(1) Questa è una delle numerose parole oscure, di cui il Boccaccio infiorò il suo zoppicante dettato. Ma non penò molto a trovarle, perché quasi tutte sono comprese nelle prime tre lettere dell'alfabeto. Egli perciò non ebbe che a sfogliare le tre prime lettere di un glossario.

61, 23 *brunellitos*. In luogo di un participiale, supposi qui un aggettivo sdrucciolo *brunèllicos* e lo connettei con « BRUMA « grece-edacitas » di Papia. Senonché il collega Cian, com'egli stesso mi avvertì, aveva già ricondotto la parola a *Brunellus*, l'asino protagonista di un poema satirico medievale (1). Una ragione di più in favore dello sdrucciolo.

Resta da soggiungere qualche osservazione sul cursus di queste lettere boccaccesche. Quando pubblicai il summentovato articolo, m'era sfuggito che già prima aveva trattato largamente del cursus il Parodi (2). Non è stato né un male né una cosa inutile: perché siamo giunti ai medesimi risultati fin nei più minuti particolari, il che prova non tanto la destrezza degli operatori, quanto la bontà dello stromento. Alle conclusioni tratte da entrambi sull'accentatura del Boccaccio concorrono anche i seguenti esempi: 52, 19 *fidem obsècro*, 61, 12 *epystolium suscipiant*, 62, 2 *gurgustiòlum exivi*.

Ambedue abbiamo notato che il Boccaccio scioglie il dittongo *au*: eccettua il verbo *gaudeo*: 69, 5 *aliqualiter non gaudebas*; 70, 24 *timore gaudebam*. A illustrare i ripieghi a cui ricorreva per ottenere il cursus gioverà quest'esempio 67, 28 *tenuit retinet et tenebit*: cioè *retinet* invece di *tenet*.

In alcuni luoghi il cursus manca perché si hanno citazioni. Così 73, 7 *cum bis serviat cito serviens* è un proverbio; si confronti il verso ps. publiliano « Bis dat qui cito dat; nil dat « qui munere tardat ». Anche il Parodi avvertì la mancanza del cursus in *extolli nescit nec inflari* 71, 15. Qui pure abbiamo una citazione, rilevata dal Torraca (3), una lunga citazione testuale di dodici righe, da S. Agostino, o diremo meglio da uno ps. Agostino, come si può vedere presso il Migne, *Patrol. lat.*, XXXIX, 1931-32; XL, 1238. Col testo dello ps. Agostino si dovrà emendare alla riga 13 *placida* in *placita*.

REMIGIO SABBADINI.

---

(1) *Bullettino della Società dantesca*, N. S., XVII, p. 138.

(2) In *Studii su G. Boccaccio* (nel VI centenario della nascita), Castelfiorentino, 1913, pp. 232-39.

(3) *Op. cit.*, p. 189.

TROILO CANTORE

« Tutte le donne carolar sapevano e similmente i giovani », nell'elegante società di Villa Palmieri, « e parte di loro ottimamente e sonare e cantare ». Testimonianza preziosa per la cultura. Di Troilo il Boccaccio non ci dice s'egli conoscesse pure l'uso di strumenti musicali: canta semplicemente. Non occorre poi ricercare se in quest'arte sia o non sia eccellente: l'esercita per suo piacere, per l'invincibile bisogno d'accordare le commosse voci interiori con quelle che sprigiona la sua gola canora:

> Ich singe, wie der Vogel singt,
> Der in den Zweigen wohnet;
> Das Lied, das aus der Kehle dringt,
> Ist Lohn, der reichlich lohnet.

Quando, veduta Griseida nel tempio sacro a Pallade, sente per la prima volta la gran potenza dal Dio, ritrattosi tutto solo nella sua camera, dopo molti sospiri divaga lo spirito col ricreargli innanzi ad una ad una le bellezze della donna, cui l'abito vedovile aggiungeva misteriosi fascini. E come la sensuale giovinezza presto gli consiglia accorti piani di conquista, già presago del vicino piacere

> . . . . . lieto si diede a cantare
> Bene sperando . . . (1).

L'aiuto di Pandaro facilita l'impresa. Chissà con quanta gioia la vedovella avrà udito dal cugino che l'appassionato giovane per

(1) I, 37.

selve ombrose insieme con lui ragionava d'amore, e, ritrattosi in parte, d'amore cantava pregandolo che si degnasse d'accendere le sue fiamme 'sotto la bruna vesta'! (1). Certo è che Griseida, forse non inconsapevolmente, s'affaccia alla finestra al passare dei due amici, e mostra di compiacersi, e se ne compiace davvero, dello sguardo del giovane. Il quale, tornando felice da tanta vista,

> . . . canta e fa mirabil festa,
> Armeggia, spende e dona . . . (2).

Bisogna ch'egli le scriva. La lettera è, naturalmente, lunga. Assai più breve sarà (come sempre!) la risposta di Griseida, breve e riservata. Avviene poi in queste vicende che le parti s'invertiscano, non quanto al riserbo, dico, ma per il numero delle pagine e il volume; i casi di Troilo si succedon tuttavia con troppa rapidità perchè noi possiamo vedere il mutamento. L'epistola, non immemore d'Ovidio, racconta le cause della passione e l'invincibile sua virtù, ed implora piangendo un po' di pietà (3):

> Come può quegli che in affanno è posto,
> In pianto grave e in istato molesto,
> Come io son per te, donna, disposto
> Ad alcun dar salute? certo chiesto
> Esser non dee da lui; ond'io mi scosto
> Da quel che fanno gli altri; e sol per questo
> Qui da me salutata non sarai,
> Perch'io non l'ho se tu non la mi dai.
> Io non posso fuggir quel ch'Amor vuole,
> Il qual più vil di me' già fe' ardito,
> Ed el mi strigne a scriver le parole
> Come vedrai, e vuol pure obbedito
> Esser da me, siccome egli esser suole;
> Però se per me fia in ciò fallito,
> Lui ne riprendi, ed a me perdonanza
> Ti prego doni, dolce mia speranza.
> L'alta bellezza tua e lo splendore
> De' tuoi vaghi occhi e de' costumi ornati,

(1) II, 56-60.
(2) II, 84.
(3) II, 96-98; 100-102; 106.

L'onestà cara e 'l donnesco valore,
I modi e gli atti più ch'altri lodati,
Nella mia mente hanno lui per signore
E te per donna in tal guisa fermati,
Ch'altro accidente mai, fuorchè la morte,
A tirarline fuor non saria forte.

. . . . . .

Da queste cose, donna, nasce un fuoco
Che giorno e notte l'anima martira
Senza lasciarmi in posa trovar loco;
Piangono gli occhi e 'l petto ne sospira
E consumar mi sento a poco a poco
Da questo ardor che dentro a me s'aggira;
Perchè ricorrere alla tua virtute
Sol mi convien, se voglio aver salute.
Tu sola puoi queste pene noiose,
Quando tu vogli, porre in dolce pace;
Tu sola puoi l'afflizïon penose,
Madonna, porre in riposo verace;
Tu sola puoi con l'opere pietose
Tormi il tormento che sì mi disface;
Tu sola puoi, siccome donna mia,
Adempier ciò che lo mio cuor disia.
Dunque, se mai per pura fede alcuno,
Se mai per grande amor, se per disio
Di ben servire ognora in ciascheduno
Caso, qual si volesse o buono o rio,
Meritò grazia, fa' ch'io ne sia uno,
Cara mia donna, fa' ch'io sia quell'io,
Che a te ricorro sì come a colei
Che se' cagion di tutti i sospir miei.

. . . . . .

El mi restava molte cose a dire,
Ma per non farti noia il vo' tacere;
E in questo fine prego il dolce sire
Amor, che come se nel mio piacere
Ha posto, così me nel tuo disire
Ponga con quel medesimo volere,
Sicchè, com'io son tuo, alcuna volta
Tu mia diventi, e mai non mi sii tolta.

Il convegno non si fa attendere lungamente, ed è un convegno tutto infiorato di carezze e di ricordi; sinchè sopravviene importuna l'aurora e il canto del gallo. È tempo di dividersi. Troilo commosso le parla, e il tono del suo discorso via via si

innalza in un lirismo sempre più acceso, tanto che alfine il cantore quasi oblia di parlare ed improvvisa un canto (1):

Il dipartir senza modo mi grava:
Come partir da te mi debbo mai,
Che 'l ben ch'io sento, donna, tu mel dai?
Non so com'io non mora pur pensando
Ch'andar me ne convien contra il volere,
E già di vita ch'io n'ho preso bando,
E morte sopra me molto ha potere (2),
Nè so del ritornar come nè quando;
O fortuna, perchè da tal piacere
Lontani me, che più d'altro mi piace,
Perchè mi togli il sollazzo e la pace?
Deh che farò se già nel primo passo
Sì mi strigne il disio di ritornarci,
Che vita nol sostiene, oimè lasso?
Deh perchè vien sì tosto a allontanarci
O dispietato giorno? quando basso
Sarai che io ti veggia ristorarci?
Oimè che io non so! . . . . .

Passano queste fugaci ombre. Gli amanti si rivedono, Troilo è sicuro ch'ella sarà sempre sua (3):

Era contento Troilo, ed in canti
Menava la sua vita e in allegrezza...

L'amicizia con Pandaro ha assunto un carattere più intimo e profondo, e quasi fraterno. I due giovani, l'uno dei quali gode del bene dell'altro, e solo di questo, tenendosi per mano cercano la quiete ispiratrice dei giardini, e cantano insieme, come innamorati, una canzone che incomincia (4)

O luce eterna, il cui lieto splendore...

---

(1) III, 44-6.

(2) Noto qui, e l'accenno potrà giovarci in seguito, che 'molto ha potere' non è certo la lezione originaria: l'autorevole Magl. II. II. 90, c. 79 *a* scrive 'monta ad potere'.

(3) III, 72.

(4) III, 73-4.

Quanta letizia d'animo, quante promesse, e come si compie presto la breve favola! Griseida, impetrata dal padre Calcante, deve abbandonar la città per il campo greco. Parte, e l'attesa è lunga, dolorosa, e purtroppo anche vana. Pareva a Troilo che la gente, sapendo le tempeste del suo cuore, lo segnasse a dito ... (1).

Per che gli piacque di mostrare in versi
Chi ne fosse cagione; e sospirando,
Quando era assai stanco di dolersi,
Alcuna sosta quasi al dolor dando,
Mentre aspettava nelli tempi avversi,
Con bassa voce sen giva cantando
E ricreando l'anima conquisa
Dal soperchio d'amore, in cotal guisa:
La dolce vista e 'l bel guardo soave
De' più begli occhi che si vider mai,
Ch' i' ho perduti, fan parer sì grave
La vita mia, ch'io vo traendo guai;
Ed a tal punto già condotto m'have,
Che invece di sospir leggiadri e gai
Ch'aver solea, disii porto di morte
Per la partenza, sì me ne duol forte.
Oimè, Amor, perchè nel primo passo
Non mi feristi sì ch'io fossi morto?
Perchè non dipartisti da me, lasso,
Lo spirito angoscioso che io porto?
Perciocchè d'alto mi veggio ora in basso,
Non è, Amore, al mio dolor conforto
Fuor che 'l morir, trovandomi partuto
Da que' begli occhi ov'io t'ho già veduto...

La fine di questa storia è molto triste. Passano i giorni e le notti e Griseida non torna. Troilo, per consiglio dell'amico, le scrive ancora dicendole tutta la sua desolazione e come nulla ormai possa più rallegrare la sua giovinezza deserta (2):

Li dolci canti e le brigate oneste,
Gli uccelli e' cani e l'andar sollazzando,
Le vaghe donne, i templi e le gran feste
Che per addietro solea gir cercando,

(1) V, 61 sgg.
(2) VII, 62.

Fuggo ora tutte e sonmi, oimè, moleste,
Qualora vengo con meco pensando
Che tu di qui dimori ora lontana,
Dolce mio bene e speme mia sovrana.

Ma mentre ancora vuole attaccarsi ad un filo tenuissimo di speranza, ha prove troppo manifeste del suo abbandono e del nuovo amore che ha conquiso la donna. Al cadere della più bella illusione, non vede altro scampo che la morte. Va a combattere e si fa uccidere. Così finisce una giovane vita tutta materiata di musica e d'amore.

Troilo è il primo cantore che entra nell'arte italiana.

A volte una parola, uno spunto, un verso udito o letto, germina nella fantasia dello scrittore e determina una nuova fioritura. Certo però non si può dire che le ottave riferite or ora

La dolce vista e 'l bel guardo soave...

siano nate dalla canz. di Cino da Pistoia: sono la canzone stessa. Raramente un poeta capace di far da sè ha proceduto così innanzi nell'...imitazione. Bastino due strofe (1):

La dolce vista e 'l bel guardo soave
De' più begli occhi che lucesser mai
Che ho perduto, mi fa parer grave
La vita sì, ch'io vo traendo guai;
E 'n vece di pensier leggiadri e gai,
Ch'aver solea d'Amore,
Porto desii nel core,
Che nati son *di morte,*
Per la partita, che mi duol sì forte.
Ohimè, deh perchè, Amor, al primo passo
Non mi feristi sì, ch'io fussi morto?
Perchè non dipartisti da me, lasso!
Lo spirito angoscioso ched io porto?
Amor, al mio dolor non è conforto,

---

(1) *Rime di* M. Cino da Pistoia, ed. Bindi e Fanfani, Pistoia, 1878, p. 189. Fu osservato da G. Volpi, *Una canzone di Cino da Pistoia nel 'Filostrato' del Boccaccio,* in *Bull. stor. pistoiese,* I, 116.

Anzi quanto più guardo
Al sospirar più ardo,
Trovandomi partuto
Da quei begli occhi ov'io t'ho già veduto...

Devesi gridare al plagio? Ma no! La rima di Cino, che ancor oggi possiamo leggere in parecchi mss., era allora arcinotissima. Con tutta probabilità questa, come altre canz. del 'dolce stil nuovo', era stata musicata, ed il Boccaccio (chissà perchè?) cede alla tentazione di far cantare al suo Troilo 'con bassa voce' una canz. di moda.

Qui intanto nel libro mastro di messer Giovanni si chiude la partita del dare; vediamo ora, per essere imparziali, il diritto della medaglia.

Prima di discorrere dei 'rispetti popolari' pubblicati dal Menghini, accenno, per rispettare sin ch'è possibile e non urta contro altre esigenze, la cronologia, ad un cod. dell'Archivio di Stato di Firenze, segnato *Statuti, Comune di Firenze, 31*, intitolato 'Pragmatica sopra il vestire 1388 (*corr.* 1384)'. Sulla coperta di legno *a* al *verso* leggo, bisogna aver pazienza e capovolgere il volume, anzitutto un frammentuzzo, *Cara me custa la mia lebertà*, sino al v. *Che lu trademento se stima vertù*, indi una ball., anch'essa malconcia assai, che inc. *O satira la mia baldata* e fin. *Che da nuy s'è più rosciala* (?), e finalmente, sulla guardia prima *recto*, rigiriamo il libro come si conviene, un'ottava:

Li dulci canti et le brigate honeste,
L'uceli et cani et l'andar solacendo,
Le vaghe donne, i templi et le gram feste
Che per aretro solea ir cercando,
Hora fuogo mi sono, omè, moleste,
Qualunqua vengo con meco pensando
Che tu dimori de qui hora lontana,
Dolce mio bene et speme mia sovrana etc.

È una vecchia conoscenza (1). La compagnia di questa stanza dice troppo bene qual fosse la sua fortuna: si cantava, come quelle

(1) Cfr. p. 418.

altre due poesie, della prima delle quali soltanto posso indicar l'autore, Niccolò Soldanieri (1).

C'è dell'altro. Il Maruc. C. 155 s'apre col *Troyolo* del Boccaccio, vien dopo una lettera del *prete Giovanni signore dell'India*, quello di cui tanto si favoleggiò, poi seguono in gran numero 'poesie dotte... frammiste di poesie musicali e popolari di grandissimo conto... massime in causa dell'antichità sicura del testo'. Il Ferrari giudica che il ms., ch'egli minutamente descrive, spetti al primo ventennio del sec. XV (2). A c. 63 *a* noi troviamo, precedute dal titolo generale 'Canzona', sei ottave (3):

1) Chome può quel ch'è in afanno posto.
2) Tu sola puoi queste pene noiose.
3) Io non posso fuggir quel ch'Amor vole.
4) L'alta bellezza tua e -llo sprendore.
5) Adunque se mai per pura fede alchuno.
6) Qui mi ristava molte chose a dire.

Si tratta, l'Illustratore non se n'è accorto, semplicemente di stanze del *Filostrato* (4), e, salvo uno spostamento, nello stesso ordine. Due particolari meritano qualche attenzione: l'uno che il ms. contiene per l'appunto e scritto, pare, dalla stessa mano, il *Troyolo* (ma nota che le sei ottave ricordate non corrispondono a questo testo nè per l'ordine nè per la lezione, a quanto mi scrive il mio buon amico A. Aruch), l'altro che questo gruppetto di strofe è chiamato 'Canzona'.

Nel 1890 il Menghini dava fuori, traendoli dal cod. Barb. XLV. 27 (oggi Vat. Barb. 3933), dodici 'rispetti popolari inediti' che costituiscono una *serenata* (5). Il ms. contiene certe *Pistole composte per Meo Pecori et per Giovan Ghuiducci*, che fingonsi *mandate a più giovane donne maritate, vedove, monache et pulzelle*, inoltre *parecchi begli rispetti*, in fondo ai quali leggesi l'*expl.* onde risulta essere questa copia stata ese-

---

(1) *Canzonette antiche*, ed. Alvisi, pp. 57-8. Accenno di sfuggita che sul *verso* della seconda guardia leggonsi, parimente anonimi, i vv. 1-2, 8-9, 5-6 del son. pucciano *El zovene che vole... honore.*

(2) S. Ferrari, in *Bibl. d. lett. popol. ital.*, I, 315 sgg.

(3) Ferrari, p. 324.

(4) Cfr. pp. 415-6.

(5) *Propugnatore*, 23[1], p. 274.

guita da Francesco Piccardi nel 1473. Un giovane studioso, in un bell'articoletto di cui avremo ancora occasione di valerci osserva accortamente che questi rispetti, più o meno popolari, erano, almeno in parte, tutt'altro che inediti (1). Il 2°, il 3° e il 4°, che incominciano rispettivamente

Io non posso fuggir quel ch'Amor vuole.
L'alta bellezza tua e lo splendore.
Di queste cose, donna, nasce un foco.

sono, salvo lievi varianti per adattarle al canto, null'altro che strofe del nostro poema (2).

Il notissimo cod. Perug. illustrato dal D'Ancona, col quale la copia Piccardi ha qualche punto di contatto, serba pur tracce evidenti della lettura del *Filostrato*, ma non si tratta mai di copia materiale d'interi brani, bensì d'un'imitazione discreta e accorta e di rari furterelli di qualche verso (3).

Un per finire abbastanza curioso. Sulla guardia d'un cod. oggi Magliabechiano, un tale alla fine del -400 dichiara d'aver *fatta de* sua *propria mano* l'ottava seguente (4):

Come può quello che in affanno è posto...

Ci guarderemo bene dal sentenziare senz'altro che costui abbia voluto vestire le penne del pavone: concediamogli le attenuanti.

Tutto questo che siam venuti raccogliendo non fa meraviglia. Se alcune ottave del *Filostrato* vissero fuori del poema confondendosi colla poesia popolare, ricordiamo che nella raccolta del Tigri fanno serie cogli altri rispetti veri e proprii due stanze che appartengono al poemetto di *Paris e Vienna* (5).

Le cose osservate sin qui possono aiutarci a chiarire un piccolo problema che si presenta meno agevole dei precedenti,

---

(1) F. Marletta, *Di alcuni rapporti del 'Filostrato' del Boccaccio con la poesia popolare*, in *Studii critici* offerti a C. Pascal, Catania, 1913, p. 199.

(2) Cfr. p. 415-6.

(3) Marletta, p. 216 sgg. Devo però avvertire che tra l'ottava da lui riprodotta a p. 216 e quella a p. 203 non è lecito parlare di « varianti di « poca importanza »: si tratta di due componimenti diversi, benchè l'uno derivi dall'altro.

(4) Marletta, p. 214 e cfr. più indietro, p. 415.

(5) A. D'Ancona, *Poesia pop.*², p. 345.

data la forma sua forse nuova nella storia della nostra tradizione poetica. Conosco una ball., giunta a noi in un sol cod. del sec. XV (Magl. VII. 1078, c. 23), ch'ebbe l'onore, meritato del resto, almeno in parte, d'un paio di ristampe (1), senza che alcuno, ch'io mi sappia, abbia avvertito quel che si nasconde sotto questa poesiola. Rileggiamola:

Como partir da ti me deb'io mai,
Che 'l ben ch'io sento, dona, tu me 'l dai?

Non so como io non mora pur pensando
Ch'andar me ne conven cuntra 'l volere,
E zià de vita i' non ò preso bando
E Morte sopra me monta 'l podere (2).
Ai Fortuna! perchè da tal piacere
Lontani me, da poi che tu lo sai?
Díme, Fortuna, díme, fera cosa,
Deb'io sperar di rivederla ancora?
Che se 'l sperasse, quel dol che 'n mi posa
Forsi che più non ve faria dimora:
Perchè da lei son sì aceso ognora,
Che 'l belo aspeto mi tol ogni guai.

L'*a solo* di Troilo (3) è un gioiellino. Le battute *Come partir* ecc. staccansi così bene, pure armonizzando con quella, più flebile e bassa, del verso che precede, che tu senti nascere dal canto un nuovo canto, una novella base poetica, una ripresa vorrei dire. Delle due stanze, d'ottima fattura, la seconda procede dalla prima con forte crescendo, commosso, agitato e vario, nè la fondamentale loro unità risulta violata.

La ball. nostra non potrebbe impunemente stargli accanto. Dove un paragone è possibile, nella st. *Dime Fortuna* ecc., ti si rivela subito un rimatore il quale trascina verso un certo compimento formale il peso d'impressioni che non sono sue. E prova ne sia che sul finire (vendette della rima?) è tratto a dimenticare tutta la somma di passione che la prima strofe

(1) T. Casini, in *Propugnatore,* 22², p. 373; Id., *Studî di poesia antica,* Città di Castello, 1914, p. 200.

(2) Sarà piuttosto da leggere *mont'al* e cfr. p. 417, *n.* 2.

(3) L'ho riprodotto a p. 417.

esprimeva, immiserendosi con ripetere male ciò ch'era già stato gridato da troppe alte voci. Le Muse fuggon via indispettite.

Con questo non può dirsi risolta la questione. Un cavillatore mi risponde che il Boccaccio dalla ball. *Come partir da ti me deb'io mai* avrebbe tolto il meglio e introdottolo nel poema. Altri, la ball. è giunta a noi senza nome d'autore, penserà che sia opera giovenile del Poeta stesso, e pertanto ch'egli non abbia fatto altro che rubar del suo. La lingua, trattandosi di una copia, non è argomento che qui possa servire nè per ciò che riguarda alcune varianti della prima stanza nè per il testo della seconda: si potrebbe rilevare '*ogni* guai' (v. 14), ma *ogni* col plur. è comunissimo anche in testi toscani, e del Boccaccio si ricorda '*ogni* fortezze' (*Ninf. fies.*, ed. Wiese, st. 458), '*ogni* altri' (*Fiammetta*, v. i Less. ital.). Ad ogni modo, prescindendo da questo, contro la seconda ipotesi sta di fatto che la forma metrica della nostra ball. è ignota al Boccaccio, per non parlare del manifesto squilibrio artistico fra le due parti, cui già s'è accennato. Per ciò che riguarda la prima, non dimentichiamo che l'unico *plagio* boccaccesco sin qui avvertito (1) ha una sua ragione, anzi proprio non merita questo nome, mentre la popolarità di più d'un'ottava del *Filostrato* è ormai assicurata dalle indagini del Marletta e dalle nostre.

Le ottave ricordate vissero fuori del poema in grazia del canto: ebbene, anche la ball. *Como partir da ti* ecc. rallegrava i concerti. In una delle festevoli serate di Buongoverno, Sollazzo, l'ospite gentile, l'artefice squisito di molte arti, innanzi alla plaudente società accolta dal suo signore Pierbaldo,

> Con la vivola fe' cançon di maggio,
> *Rosetta che non cambi mai colore,*
> *Ie sui nafres tan fort, dolçe sapore,*
> *Comme partir da te me posso maio* (2).

Il repertorio svolto da Sollazzo è per lo più di composizioni della fine del Trecento, almeno quanto alla musica, e dei primi del sec. successivo: basti dire che il madrigale del Petrarca

---

(1) Ne ho fatto cenno a p. 419.

(2) *Il « Sollazzo » e il « Saporetto »*, ecc., ed. Debenedetti, in questo *Giornale*, Suppl. n. 15, p. 110 (son. 35). Nota che il v. 4 in un altro ms. suona *Come da te partir mi deggio omaio.*

Non al suo amante più Diana piacque, secondo il Prodenzani '*ben che sia antico* è molto buono' (1). Ed ecco un altro argomento non indifferente per ritenere che la ball. derivi dal *Filostrato*.

Le fonti di questo libro e il suo valore psicologico sono ormai abbastanza noti (2). Solo mi si permetta un'osservazione: nè Benoit de Sainte More nè Guido delle Colonne accennano alle virtù musicali di Troilo, e come il nostro poema ha carattere autobiografico, la fonte di questo nuovo elemento ci sta innanzi sicura. Che il Boccaccio amasse e conoscesse la musica già si sapeva (3), ma che essa occupasse tanta parte dei suoi affetti, e che il canto fosse per lui il compagno più fido della sua giovinezza, nessuno ce l'aveva detto così chiaramente e altamente come Troilo. E perchè mai l'eroe s'indugia tanto volentieri sulla canz. *La dolce vista e 'l bel guardo soave*, se non perchè il Poeta, obliando l'antica finzione e i Greci ed i Troiani, solo ricorda sè stesso e quella magnifica pagina di Cino che lo racconsolava nell'abbandono? Ma soprattutto egli, figlio di popolo, in quella sua giovinezza contrastata e vagabonda, vuota d'affetti domestici, porgeva ascolto alle multiformi voci popolari, dagli strambotti di Sicilia ai rispetti e alle ballate toscane. L'eco di questi canti ancora s'avverte in tutta la sua poesia (4).

Al piccolo volume vennero ispirandosi le anime innamorate e canore: quanti Troili! quante Griseide! Le ottave, proprio quelle pronunziate da Troilo, e solo quelle, volano fuori del poema, sole e in collane di serenate, per le bocche del popolo. Corrono là donde s'erano partite semplici e disadorne. I più non osarono toccarle: taceranno il nome del poeta, ma almeno rispettano la poesia. Un solo discepolo delle Muse si permise qualche taglio e qualche frangia: a quel che pare non trovò imitatori.

SANTORRE DEBENEDETTI.

---

(1) Ed. cit., p. 117, son. 48, vv. 1-2.

(2) Inutile ricordare gli ottimi contributi del Crescini e del Savj-Lopez. V. per tutto questo il *Boccace* di H. HAUVETTE, Paris, 1914, p. 74.

(3) A. BONAVENTURA, *Il Boccaccio e la Musica*, in *Riv. mus. ital.*, XXI, 405.

(4) In particolare per il *Filostrato* v. MARLETTA, *art. cit.*, pp. 209 sgg.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ANTOINE THOMAS. — *L'Entrée d'Espagne*. Chanson de geste franco-italienne publiée d'après le manuscrit unique de Venise. — Paris, F. Didot, 1913 (2 voll. in 8°, pp. CXXXVI-311; 413).

Tutti i romanisti sanno che il nome di A. Thomas è indissolubilmente legato al vasto poema franco-italiano dell'*Entrée d'Espagne*. Fu il Th. a scoprire, sin dal 1882 (1), che l'autore del romanzo non chiamavasi già Niccolò da Padova, come allora tutti credevano (salvo E. Stengel, che, mercè una felice congettura, aveva, si può dire, intravvisto il vero (2)), ma che questa paternità proveniva da un erroneo accostamento di due passi dell'opera: l'uno sulla fine (c. 304 *r*): « Ci tourna *Nicolais* à rimer la complue | De l'Entree « de Spagne » e l'altro al v. 10974 (c. 214 *r*): « Mon nom vos non dirai, « mai sui *Patavian* ». Accostati erroneamente, come dico, questi due passi, se n'era cavato un autore, che non esistè mai. Il Thomas dimostrò, in modo convincente, che il *Patavian*, o anonimo padovano, compose tutta la vera e propria *Entrée*, e che « Nicolais » diè opera a continuarla. Di questa continuazione si hanno 131 versi nelle ultime carte dell'unico ms. marciano (franc. XXI) contenente l'*Entrée*. Il nome di Niccolò figura in questi 131 versi e si riferisce alla prosecuzione, e non già alla parte propriamente originale o primitiva del romanzo. Dimostrò ancora il Thomas che mentre il ms. franc. XXI della Marciana conteneva soltanto i primi 131 versi dell'opera di Niccolò, un altro ms. della medesima biblioteca conservava tutta la fine, e cioè il ms. franc. V, edito integralmente dal Mussafia col titolo di *Prise de Pampelune* (3). Gran

---

(1) A. Thomas, *Nouvelles recherches sur l'Entrée de Spagne* (*Bibl. des Écoles françaises d'Athène et de Rome*, fasc. 25), Paris, 1882.

(2) E. Stengel, in *Zeitschr. f. roman. Philol.*, V, 175.

(3) Ho potuto collazionare con il ms. non piccola parte della stampa del Mussafia. Il risultato della collazione è di così meschino valore da dispensarmi dal farlo di pubblica ragione. L'edizione, come tutti imaginano, è di una sorprendente esattezza.

parte della continuazione è andata smarrita (cioè la sezione che prenderebbe posto fra i 131 versi ricordati e la *Prise*); ma nel sec. XV essa esisteva nella biblioteca dei Gonzaga. Da questa dispersa biblioteca provengono anche i due mss. marciani XXI (*Entrée*) e V (*Prise*) del fondo francese, e sono essi gli avanzi di un gruppo di codici (in tutto sei) contenenti due copie dell'*Entrée* (una perduta e l'altra salvatasi con i citati 131 versi) e una copia intera dell'*Entrée* con la continuazione di Niccolò in quattro volumi. Di questi quattro volumi, uno solo si è salvato, l'ultimo, che va identificato precisamente col ms. V. L'opera frammentaria in esso trascritta fu chiamata dal Mussafia *Prise de Pampelune,* e noi rispettiamo questo titolo, benchè non appaia, dopo gli studi del Thomas, del tutto giustificato. Il Thomas fece ancora un passo innanzi: s'industriò cioè di identificare « Niccolò » e vi riuscì, pensando con fondate ragioni a Niccolò da Verona, celeberrimo fra i poeti franco-italiani. Tutti questi risultati sono ormai acquisiti alla scienza, sì che il nostro riassunto potrà persino parere superfluo agli esperti. Ciò non ostante, abbiam voluto ricordare cotali belle e sicure conclusioni, nel punto di accingerci a riferire sulla nuova edizione dell'*Entrée,* perchè esse costituiscono una vittoria solenne degli studi critici dovuta a quel metodo sano e rigoroso d'indagine, che è la ragion d'essere di questo *Giornale* e che vanta nel Thomas un illustre maestro.

Anonimo è dunque l'autore dell'*Entrée d'Espagne,* e la sua designazione di « Padovano » è ben poca cosa di fronte al nostro desiderio erudito di molto sapere intorno a un poeta, che compose un'opera caratteristica e importante, non v'ha dubbio, nella storia delle nostre lettere, se anche non ricca di pregi artistici e tutt'altro che scintillante d'ingegno. Al di sotto del paludamento grigio e pesante di questo grosso poema franco-italiano, stanno nascosti molti e vari problemi di grande valore e si profilano, come tenui sembianze, le idee e le imagini, che in Italia risvegliò l'epopea francese nazionale connaturandosi a poco a poco con le leggende del ciclo di Artù (1). L'*Entrée d'Espagne* sta, sebbene da lungi, all'avanguardia dell'*Orlando innamorato* e dell'*Orlando furioso,* e basterebbe da sola a rilevare il prestigio, di fronte alla storia, di quella povera poesia franco-italiana, che ci ha lasciato monumenti di così dubbio valore, coltivata come fu da poeti di breve ala, eccezion fatta, per alcuni rispetti, di Niccolò da Verona. Con l'*Entrée* siamo in pieno rigoglio franco-italiano. Essa appartiene a quel gruppo di poemi, che furono pensati e scritti da Italiani sotto l'influsso della poesia epica di Francia e sotto lo stimolo potente della moda letteraria, e deve essere raggruppata con l'*Attila* di Niccolò da Casola, con i romanzi di Niccolò da Verona e con altri poemi, quali la *Passione,* più o men belli certo nei riguardi dell'arte, ma sempre interessanti e sempre preziosi per chi studia e ricerca nelle opere di questo genere non soltanto il mondo intimo (mi si conceda l'espressione) del-

---

(1) Rimando al mio volume: *Attila. Poema franco-italiano di N. da Casola,* Fribourg (Suisse), 1907, pp. XVI-XVIII.

l'autore, ma anche le preferenze dei tempi e i nuovi gusti, ai quali un poeta potè soggiacere (seguendo quasi più l'andazzo della sua età che le attitudini sue naturali) senza compenetrarsene interamente. Va, dunque, l'*Entrée* con l'*Attila*, con la *Farsaglia*, e con altre opere, con le quali costituisce un gruppo speciale, che può esser detto dei monumenti franco-italiani scritti da Italiani. Un altro gruppo di opere franco-italiane esiste ed è formato da monumenti scritti da Francesi e copiati, alterati o rimaneggiati da Italiani. A questa sezione appartiene, a ragion d'esempio, il celebre ms. veneziano (franc. IV) della *Chanson de Roland* (1). Si potrà far qualche taglio entro queste due grandi zone, nelle quali noi dividiamo la letteratura franco-italiana: si potranno aggiungere, per grazia, alcuni corollari; si potrà far qualche riserva su questo o su quel particolare; ma la classificazione da noi proposta (e da noi difesa a più riprese) ci pare anche oggi inoppugnabile e, quasi diremmo, necessaria a bene intendere il valore linguistico di quegli antichi testi e a bene fissare il posto di ciascuno fra una sì copiosa, se non bella, fioritura poetica e anche prosastica. « Classifi- « care » significa « chiarire »; e ognun sa che la chiarezza non si consegue talora che sacrificando qualcosa di contingente nei fenomeni che studiamo; ma questa volta non abbiamo da fare sacrificio nessuno, perchè nessuna opera franco-italiana sfugge alla nostra partizione in due zone, delle quali la seconda si presenta con indeterminati e vaghi contorni, in quanto ogni opera francese, entro cui per colpa di copisti o di rimaneggiatori siano penetrati elementi italiani, può essere detta franco-italiana. Così è, a ragion d'esempio, delle lettere da me recentemente studiate di Faramon e Meliadus, le quali sono certo opera d'un francese, ma nel ms. estense, in cui si trovano, sono constellate di alcuni tratti italiani e possono perciò essere dette, a piacere, francesi o franco-italiane (2).

Ritorniamo all'*Entrée*, per non perderci in troppe disquisizioni e per non allontanarci troppo dal soggetto speciale di questa rassegna. L'edizione del Thomas, preceduta da un largo studio critico e da un'analisi linguistica di prim'ordine, è degna d'essere posta accanto a quella magnifica della *Prise de Pampelune*, procurata, come dicemmo, dal Mussafia. Il còmpito dell'editore era, per l'*Entrée*, molto più arduo che per la *Prise*. Il ms. marciano XXI è infatti dovuto a copisti, che non intesero bene il modello che avevano sott'occhio e caddero spesso, troppo spesso, in errori di lettura. Alcuni di questi si presentano facilmente correggibili, ed io penso all'intima compiacenza che dovè provare un uomo espertissimo, quale il Th., a risalire numerose volte, con matematica sicurezza, attraverso l'errore alla lezione originale. Ma ac-

---

(1) Bertoni, *Attila* cit., p. IX; *Nota sulla letteratura franco-italiana*, in questo *Giornale*, LI, 207, e anche il medesimo *Giornale*, LXIII, 86.

(2) *Giorn.* cit., LXIII, 79. Capisco che intorno al mio modo di raffigurarmi questa seconda sezione di opere franco-italiane si possano sollevare obiezioni; ma, tutto sommato, io ritengo di avere, in fondo, ragione. Tutto sta nell'intenderci circa la misura delle infiltrazioni italiane.

canto a facili negligenze degli amanuensi si hanno guasti più gravi e sviste più grossolane. Qui veramente occorreva tutta la finezza e tutta la conoscenza, in fatto di antico francese, dell'illustre editore, per uscirne trionfante. Gli emendamenti e le correzioni del Thomas sono eccellenti. Dirò anzi che sono un modello, da tenersi presente, di critica filologica. Al di sotto d'ogni mutamento, più o meno grave, stanno, rispettate pienamente e scrupolosamente, le ragioni paleografiche, sicchè il lettore si sente già convinto prima che, a togliergli ogni dubbio, sovvenga il senso logico del passo.

Come nulla però al mondo è perfetto, così anche per questa bella edizione si può notare che il manoscritto poteva essere in taluni punti ancor più fedelmente riprodotto nelle sue particolarità. Servendomi d'una mia parziale collazione del cimelio marciano, appunterò qua e là alcuni leggeri nèi e farò qualche osservazione, che sottopongo al Thomas medesimo, perchè egli ne giudichi (1).

Vv. 129-131:

La conquise saint Jaqes, s'il sera par mon lois,
Laserez sor nos filz qe veniront depois;
E n'encargez tiel fais que voz morez del pois.

Noto che il ms., anzi che *voz*, ha *noz* con la *-z* identica a quella di *morez* che segue subito dopo, ma identica anche all'abbreviazione di *-n* finale. Ritengo perciò che si debba leggere *non*, ottenendosi così un senso più preciso:

E n'encargez tiel fais que non morez del pois:

« non prendete su di voi un tal carico che non vi accada di morire per il suo peso ». A ben guardare, questo *que non* accontenta molto più di *que voz*. Siamo in presenza di una proposizione secondaria negativa che, dipendendo da una principale pur negativa, viene a perdere alquanto la sua efficacia (2).

---

(1) Avrei desiderato qualche parola sulle interessanti miniature del ms. Le ha studiate ultimamente il Toesca negli *Scritti... in onore di R. Renier* (pp. 747-753).

(2) Benchè si tratti di caso alquanto diverso, tuttavia, essendovi da notare un altro uso speciale della negazione, mi permetto di correggere un passo del poemetto francese del *Saint Vou de Luques* edito dal Foerster, *Mélanges Chabaneau*, 1907, p. 44 (vv. 455-459). Il Foerster ha stampati questi versi con la seguente punteggiatura:

Et li vous est de grant ire embrasés,
Le soler prent, ariere l'a jeté,
Puis li a dit: « Ne te soit mes ostés!
« Je le commanc a vous qui ci estés,
« Que il ne soit chierement comparé ».

A dire il vero, questo passo contiene una contraddizione, così interpunto, poichè dapprima si dice che la scarpa non sia mai tolta al giullare (*ne te soit mes ostés*), mentre poco dopo si aggiunge: *que il ne soit chierement comparé*. Inoltre, più sotto

V. 168: *Cun .XX. homes de la Glixe soulés.* Qui veramente pare che dopo .*XX*. sia venuto a cadere nella stampa un piccolo .M. in alto, poichè si tratterà certo di ventimila, e non di venti uomini. Il ms. infatti reca: .*XX*.^{m} (1).

V. 259: *Mais ne se veult le cose spoblier a nus hom.* Nel ms. si ha tra l'*o* e l'*s* di *cose* un *l* aggiunto in alto e non un *i* (come dice il Th.), e questo *l* è dovuto non già a un correttore, ma allo stesso amanuense. Bisogna dunque accettare nel testo la forma *colse*, che è un noto riflesso (salvo *-e*) ant. alto-italiano di « causa ». Si pensi al nome *Bonacolsi* e a forme quali *oldire* (audire), ecc.

Vv. 270-271:

> Trois conquises façomes, la prime *en venjason*
> De Deus, le Rois cellestre, et de sa passion.

Nel ms. abbiamo, invece di *en venjason*, esattamente: *ē uēiasō*. Ora, io credo che questo *ē* vada risolto per *est* in siffatto caso, come avviene, per esempio, di altri *ē*, che si hanno ai vv. 409 e 416. Leggerei dunque: *la prime est venjason.*

V. 384: *E de cels qe ja sont venuz enz la Navere.* Nessun dubbio che il ms. abbia *ici*, anzi che *ia* (*ja*).

V. 444: *Li clerge prant la carte* ecc. Il ms. ha *SA clerge* (e non *Si clerge*, come il Th. dice in nota). Ora, non v'ha dubbio che occorra *Son clerge* (cfr. v. 441: *Son clerge demanda*) ed io penso (e, parmi, con molta verisimiglianza) che *SA* sia una cattiva lettura del modello *Sō*.

V. 450: Il ms. non ha: *nus sermons ne antisse*, come parrebbe dall'apparato delle varianti, ma ha invece *fantisse*. Il Th. corregge giustamente *fantise* (: *guise*).

V. 454: Da notarsi che in margine si ha la correzione *ce che contient*, e che nel cod. sta veramente *ci ge* (non *ci gi*). Anzi, in margine, tutto il verso si legge così ripetuto: *e dit ce che contient desour.*

V. 462: Il ms. ha infatti *Megnor*, ma in margine si ha l'emendamento: *Greignor.*

---

leggiamo che la scarpa fu realmente venduta per *deus cens livres et plus* (v. 467). La contraddizione scomparirà, se si interpungano in tal modo i vv. 457-459:

> Puis li a dit: « Ne te soit mes ostés
> « (Je le commanc a vous qui ci estés)
> « Que il ne soit chierement comparé! »

La locuzione *que il ne soit* ecc. dipende da: *ne te soit mes ostés*, e significa, in fondo, « salvo che ti sia, ecc. ». Abbiamo qui uno di quei casi che ha studiati il Tobler, *Vermischte Beiträge*, IV, 26 sgg., con tanto acume.

(1) [Vedo ora che nelle « note », a pag. 292, il Th. medesimo propone di correggere il .XX. in .XX^{m}].

V. 777: Notisi che il ms. ha *chire*, da correggersi poi in *chere* (: *rivere*, *rochere*, ecc.).

V. 810: *Demandent lui que lui vient a talant*. Invece del secondo *lui*, si legga col ms. *li*.

V. 829: *Tant en i avoit*. Siccome nel ms. si ha: *Tant iau auoit* (lezione non registrata dal Th.), così si legga: *Tant i an avoit*, ecc.

V. 922: *Oltre cist pont*. Si legga col ms.: *Oltre cil pont*.

V. 948: Il ms. ha: *Ne est pais mervoille*, ecc.

V. 964: La lezione esatta del ms. è la seguente: *Si les mē en nauair cō sorz font li gais*. La correzione di *cō sorz* in *com*[*me*] *corz* è accettabilissima.

V. 1008: *dou grant*. Noto che nel nostro ms. *dou* è reso da *dō* e che non troppo di rado l'*u* dopo vocale trovasi abbreviato per via di una sbarretta sulla vocale precedente. Mi domando perciò se l'amanuense l'abbia scambiato per *n* e l'abbia perciò abbreviato per errore. Questa questioncella meriterebbe un esame più minuto, tanto più che in alcuni casi (laddove esistono doppioni con *n* e con *u*, p. es. *conse* e *couse*) il lettore rimane a buon diritto sospeso. Tale è il caso di *oncir* e *oucir*. Abbiamo *oncir* in tutte lettere a cc. 234 *r*, l. 6; 250 *r*, l. 13 e *oucist* a c. 235 *v*, l. 8 pure in tutte lettere. A c. 135 *r*, l. 13 d. b. si ha *oucis* (la stampa ha *oncis*). Su questa abbreviazione, vedansi i miei *Trovatori d'Italia*, p. 189, *n.* 2.

V. 2409: Il ms. ha non già *Tot malgre vos*, ma: *Tot vos malgre*.

V. 7048: Il ms. ha veramente *Cil uunt*, ma la correzione in *Cil vient* si impone.

V. 9369: Leggasi col ms. *Lors*. E, così, al v. 9375 il ms. ha *peiça* e al v. 9389 *uantaie*.

V. 10188: *li a* manca nel ms. Al v. 10195, il ms. ha *veul* (vuole).

V. 12037: *Prouer*, non *Puer*, ha il ms. Il *P* iniziale ha l'abbreviazione di *pro*, onde la congettura del Th. viene confermata dall'esame del ms.

V. 12065: « *ci* est douteux », scrive il Th. Io leggo: *li*.

V. 12068: Non *Moupris*, ma *Mapris* nel manoscritto.

V. 12976: *Por mautallant tient le brant trenceor*. Il ms. ha *tint* (non *tient*) da conservarsi (cfr. *ot* nel v. precedente).

La copia rilasciata al Thomas degli ultimi 131 versi (il principio, cioè, della continuazione di Niccolò da Verona) non era impeccabile, ed è accaduto che l'illustre uomo, che non ha potuto collazionare egli medesimo l'ultima sezione del ms., abbia ricostruito sull'errore della copia la lezione del ms., relegando poi l'errore, com'era naturale, a piè di pagina quale la lezione vera del codice. Ecco qui il risultato di una collazione di questi 131 versi: 1 *ensanble*; 2 *cort*; 3 *françe*; 10 *Ni a nul* nel ms.: *secū*; 13 *qād*; 16 *toile uetre* nel ms.; 28 *retornier* nel ms.; 30 *dou* (non *cou*) nel ms.; 31 *sens* nel ms.; 35 *notier* nel ms.; 50 *uies* (non *nies*) cioè « vedete » nel ms.; 121 *trief*.

Registro, infine, qualche leggerissima inesattezza: v. 2 *marce* mi pare sicuro, poichè si vede ancora un elemento di *a*; vv. 7, 15 *Qe*; v. 16 *dotanze*; v. 19 *le*] *li*; v. 40 *gerpie*; v. 62 *ante*; v. 72 *en* da conservarsi; v. 109 *can-*

plois; v. 115 *uus*; v. 138 *honor*; v. 143 la correzione non è di B, ma d'altra mano: v. 188 *Neu' enna* nel ms.; v. 192 *meneçant*; v. 194 *chenage*; v. 195 *uoz*; v. 199 *aprochier*; v. 207 *Qil*: v. 217 *sou*; v. 256 *les ost*; v. 320 *ancois*; v. 326 *contrailer*; v. 344 *domaie*; v. 367 *senbleront*; v. 408 *estormans*; v. 563 *pecable*; v. 565 *amasseees*; v. 598 *sen*; v. 631 *senssi*; v. 657 *Aul roi*; v. 691 *hors*; v. 695 *A mult*; v. 706 *mereschal*: v. 713 *lo iornal*; v. 812 *creisent*; v. 813 *deusent*; v. 821 *om*; v. 843 *fui* nel ms.; v. 924 *duremant*; v. 945 *resgarder*; v. 950 *retreit*, *ancesor*; v. 963 *con*. Nei primi mille versi da me attentamente confrontati non ho trovato altro da osservare. Come il lettore vede, non si tratta che di divergenze quasi impercettibili, le quali non possono offuscare per nulla l'intima bellezza di questa edizione. La quale, corredata di note, di una diligentissima tavola analitica dei nomi propri e di un glossario, può considerarsi come l'opera più importante apparsa finora nel campo della letteratura franco-italiana.

Molti sono i passi dell'*Entrée* che richieggono studio e discussione. Ne trascegliero alcuni soltanto. Comincerò precisamente dal seguente (vv. 9712-16):

> Tient l'espee en son poing, que fist Gallaneüs,
> Qe fu al buen Tristans, le fiuz Meliadus,
> Dont oncist le Morot en l'*isle de Carchus*.

Ora si sa che l'isola, in cui seguì il combattimento di Tristano con il « Morhout », è chiamata nel romanzo in prosa « l'isle de Saint-Sanson ». Anche Christian de Troyes (*Erec*, vv. 1248-49) dice:

> La ou Tristanz le fier Morhot
> An l'*isle Saint Sanson* veinqui,

mentre Béroul e Thomas non dànno nome a quest'isola. Nella *Tavola rotonda* e nel *Tristano riccardiano*, come anche nelle coperte figurate studiate recentemente dal Rajna (*Romania*, XLII, 534-5), essa è detta « Sanza Avventura » o « Sanza Ventura » o « Sança Vintura ». Ecco ora l'*Entrée* presentarci una nuova denominazione: l'*isle de Carchus*. Gli sforzi ingegnosi del Parodi e del Rajna per ricavare, in qualche modo, da *Saint Sanson* l'italiano « Sanza Ventura » (*Trist. riccard.*, p. LXVIII; *Rom.*, p. 535) paiono dunque urtarsi contro una nuova difficoltà: che, cioè, quest'isola ebbe più d'un nome nelle leggende e che non è impossibile che, come il nostro *Carchus* non ha relazione alcuna, a quanto pare, con *Saint Sanson*, così non l'abbia neppure la designazione « Sanza Ventura ». D'altro canto, non si rinuncia volentieri nè a un avvicinamento fra « chance » e « Sanson » (per ragione di cattiva lettura e interpretazione) nè a un accostamento ideologico fra « chance » e « Ventura ». Insomma, ci aggiriamo in un dedalo, dal quale non parmi si possa facilmente uscire. Il Th. (II, 295) osserva che l'*isle de Carchus* « fait penser à une con« fusion avec l'isle de Colchos en mer » (*Troie*, 765), « où Jason va conquérir « la toison d'or ».

Ai vv. 5427-29 leggiamo:

Cil se defent con tante de vertu
Qe *s'il est voir de la force Febu,*
Mervoille fust se elle tornast en lu.

Abbiamo qui un'allusione a *Phébus le Fort*, tardo eroe della Tavola rotonda (Thomas, I, p. 305), al quale è dedicato un cantare italiano, che ha la sua fonte probabile nella poesia franco-italiana (Novati, *Romania*, XIX, 186).

Altre allusioni interessanti, sulle quali il Th. non ha mancato naturalmente di appuntare lo sguardo, sono: quella (vv. 5195-96) a un celebre episodio del *Fuerre de Gadres*, e, in genere, quelle ad Alessandro, sparse nel poema; quella (v. 156-161) alla leggenda di Girard de Fraite, ecc. Com'è da aspettarsi, il nostro autore ha avuto sott'occhio la cronaca di Turpino, quella cronaca che era, si può dire, nel medio evo a disposizione di tutti e che fu saccheggiata anche da Francesco Pipino per il libro II del suo *Chronicon*, unicamente conservato in un cod. estense del sec. XIV (1). L'autore medesimo afferma (v. 2825) che Turpino gli è ben conosciuto (*si com nos monstre Trepin nostre doctor*), e cita altrove (vv. 2779-93) due altre sue fonti, che sono probabilmente due chimere: Giovanni di Navarra e Gautier d'Aragona. Questi due cronisti sono stati forse inventati di pianta dal nostro poeta.

Questi ed altrettali passi costituirebbero già un argomento attraente di studio e di ricerca erudita. Ma l'*Entrée*, come una ricca miniera, custodisce, per nostra fortuna, ben altri filoni di finissimo metallo. Discendiamo nelle sue viscere, per un istante, e vediamo se ci sia dato di portare alla luce qualche pagliuzza d'oro o, per uscir di metafora, qualche idea importante. Una, per lo meno, balenerà immediatamente ad ognuno, perchè fu intravvista già prima che la stampa del Thomas rendesse di pubblico dominio il prezioso testo marciano.

Ho già avuto occasione di dire, nelle linee precedenti, che il nostro vasto poema sta all'avanguardia dell'*Orlando innamorato* e dell'*Orlando furioso*. Con ciò ho voluto alludere (e vi ho alluso chiaramente) a quella fusione, fra i sentimenti e gli ideali degli eroi dell'epopea nazionale e dei cavalieri del ciclo d'Artù, che si compì, come ora tutti sanno, in Italia e sta alla base (il che è stato da molto tempo dimostrato) della concezione poetica e romanzesca del Bojardo. Primamente nell'*Entrée* troviamo Orlando divenuto quasi un cavaliere errante, in sèguito all'onta recatagli da Carlomagno; primamente nell'*Entrée* vediamo Orlando turbarsi per l'amore di una straniera, mentre il suo pensiero corre tremando alla bella Alda (vv. 12562-64):

Rolant la garde, trestot le sang li mue;
Non la voudroit le ber avoir veüe;
D'Audein li mambre, tot le vis li tresue

---

(1) Si noti che nel *Chronicon* di Pipino, a lato al cap. 39 del L. II, si legge: *Vide hic in quaterno de Verona de translatione studiorum et postea de Turpino*. Sul Pipino, vedi L. Manzoni, in *Atti e Mem. della R. Deput. di St. patria per la Romagna*, vol. XIII, S. III, 1895, p. 257.

e sempre nell'*Entrée* ci si affaccia, per la prima volta, una figura gentile di fanciulla, Dionès, innamorata del grande difensore della fede e della dolce Francia (v. 13676: *La poncele suspire char Amors la justisse*); onde possiam dire che nel nostro poema franco-italiano incomincia già, se anche non si compie, quel contemperamento degli elementi brettoni e carolingici, del quale toccavamo testè. Lo spirito d'avventura alita poi in gran parte della poesia franco-italiana, sì che non sarebbe esagerazione affermare che il legame fra il Bojardo e la epopea francese è costituito appunto dalla letteratura franco-italiana o da opere strettamente imparentate a codesta letteratura. Ecco un buon soggetto di studio per un giovane filologo, che volesse ficcar gli occhi nell'*Attila* di Niccolò da Casola e ricercarvi gli amori di Gardena e tener conto di altri episodi che la poesia franco-italiana e alcuni cantari, che ne derivano, potrebbero facilmente fornirgli.

E altro argomento di studio sarebbe il fissare le caratteristiche dell'anonimo padovano, quali si fanno manifeste nei molti e monotoni versi del suo poema. Il nostro poeta, a parer mio, può essere avvicinato, per cultura e per gusti letterari, a Niccolò da Verona, pur restandogli assai al di sotto nel riguardo dell'arte (1). Ma, come il veronese, egli ha una vasta conoscenza delle opere classiche latine e cita episodi, che difficilmente facevan parte del repertorio comune giullaresco del medio evo, e, come il veronese, passa da un'allusione ad un'altra con una varietà, che attesta un ragguardevole grado di cultura a quei tempi. Io ritengo che il Padovano, fiorito sul finire del sec. XIII e nei primi anni del secolo seguente, sia stato un uomo di lettere, come Niccolò da Verona, e non già un poeta da strapazzo o un qualche giullare da piazza, e credo che molti saranno della mia stessa opinione. È veramente peccato che non si sappia nulla di lui. Nell'antico catalogo della biblioteca Gonzaga (1407; *Romania*, IX, 513) uno dei manoscritti dell'*Entrée* (disgraziatamente quello perduto) è indicato con queste parole: *Liber Introitus Yspanie secundum Minochium*. Non mi appaga la congettura del Thomas (p. xxxv), che Minochio, piuttosto che designare l'autore dell'*Entrée*, si riferisca all'autore della continuazione, cioè a Niccolò da Verona, che si sarebbe dunque chiamato Niccolò « Minocchio » da Verona. A parer mio, meglio vale ammettere che l'autore del catalogo abbia trovato, nel ms. ora perduto, il nome di Minocchio alla fine o al principio dell'*Entrée*, forse in un « explicit », o anche in un « incipit », che manca, per una ragione o per l'altra, nel ms. XXI; sicchè l'anonimo padovano potrebbe essere chiamato, in via di congettura, Minocchio da Padova.

Su questo e su altri problemi, che solleva la nuova e tanto attesa edizione dell'*Entrée*, sorvoliamo di proposito, per non allungare oltre misura questo resoconto, con il quale abbiamo voluto rendere un omaggio meritato al più importante libro, che oggi si abbia, sulla letteratura franco-italiana.

GIULIO BERTONI.

---

(1) Su N. da Verona si vedano le importanti pagine del CRESCINI, in *Atti del R. Ist. veneto*, S. III, vol. VII, pp. 1159-74; e vol. VIII, pp. 1290-1306.

MAURICE GRAMMONT. — *Le vers français, ses moyens d'expression, son harmonie.* 2e éd. refondue et augmentée. Paris, Champion, 1913 (8°, pp. 510).

Oltre allo studio positivo delle leggi metriche, oltre alla storia dei versi e delle forme strofiche, oltre all'indagine psicologica delle varie espressioni poetiche, c'è un campo assai vasto aperto a chiunque voglia spiegarsi come un verso metricamente esatto possa riuscire brutto oppure bello, mediocre oppure eccellente; c'è tutto un lungo capitolo, che si potrebbe intitolare dell'estetica del verso, destinato all'analisi di elementi delicatissimi, che colla musica hanno rapporti di parentela, senza confondersi però colle leggi proprie della musica. Tali elementi la critica studiò spesso, quando si propose di ricercare le ragioni della bellezza di questo o quel componimento poetico, ma senza attenersi a un metodo, senza sceverare nel complesso oggetto studiato la specialissima natura di detti elementi. Fu, insomma, uno studio occasionale, e perciò non sempre esatto, di rado ben determinato e rigoroso. Spesso il congegno sottile degli elementi armonici venne intravisto e quasi indovinato, piuttosto che penetrato, dall'occhio del critico, e con frase non sintetica ma sbrigativa definito come quel « quid » imponderabile, che la scienza lascia all'arbitrio incontrollabile dell'artista. Solo in questi ultimi tempi la critica, sempre piú audace e geniale, osò squarciare di proposito il velo sacro dell'armonia poetica, addentrandosi con metodo nuovo, per vie inesplorate, in quell'officina gelosa, in cui il poeta tempra nel silenzio dell'anima i metalli della sua orchestra. E ciò non fu sacrilegio, giacchè, com'è facile capire, dalla scoperta non vennero precetti o legami all'opera futura degli artisti, ma solo luce nuova e nuovo motivo di ammirazione sulle opere compiute dai grandi. Si ebbero così gli studi del Vossler, alcuni dei quali riguardano in modo speciale la nostra poesia; ed a proposito di essi le discussioni notevolissime del compianto Colagrosso (1); e poi altri ancora, che qui non possiamo ricordare, fino alla recentissima seconda edizione del volume del Grammont, il quale, benchè tratti materia francese, tuttavia non può essere passato sotto silenzio in un giornale letterario italiano, che delle questioni di metodo si è sempre occupato con singolare attenzione.

Il Grammont nel suo lavoro non intende esaurire tutta la vasta materia dell'armonia del verso, e neanche di presentare le sue osservazioni in assetto organico: i suoi capitoli sono altrettanti saggi staccati, come si conviene ad esplorazioni in paese sconosciuto. Ma il metodo dei varî saggi è sempre il medesimo, onde nel metodo sta l'unità di tutto il volume. Fra un capitolo e l'altro rimane aperto il campo ad altre indagini; come pure, in ciascun capitolo, alle osservazioni generali potrebbero seguire esemplificazioni tratte, invece che dalla poesia francese, dalla poesia italiana; oppure alle considerazioni strettamente connesse con l'indole della lingua francese potrebbero tener

(1) F. Colagrosso, *Stile, ritmo e rima*, in *Mem. dell'Acc. Reale di Napoli*, Napoli, 1907.

dietro considerazioni fondate sul carattere particolare della nostra lingua. Io però non voglio avanzarmi in quest'ultimo terreno, se non molto cautamente; il mio scopo precipuo è di esporre e, se occorrerà, discutere, nel modo più chiaro che mi sarà possibile, quanto è contenuto nel libro, secondo l'ordine seguìto dall'autore.

Tuttavia avanti di entrare nel merito delle singole trattazioni è bene esaminare una pregiudiziale, che il Grammont tocca qua e là, senza insistervi forse abbastanza: ed è questa, che il verso che forma oggetto di studio critico non è il verso scritto, ma soltanto il verso pronunciato. La cosa può parere sul principio molto chiara; ma si complica alquanto ove si pensi che in più d'un caso due declamatori, movendo da due distinti e discordanti interpretazioni del concetto espresso in un verso, possono dare a questo due differenti espressioni, poggiando colla voce su differenti vocaboli e distribuendo le pause in modo dissimile. Il Colagrosso, notando una lacuna nei lavori del Vossler, faceva appunto questo rilievo e portava come esempio i famosi versi dell'Alfieri:

Or via si tragga
A morte tosto: a cruda morte, e lunga:

versi che, letti dai più con una forte accentazione sul vocabolo « cruda », parvero invece acquistare un significato assai più profondo nell'interpretazione di Gustavo Modena, il quale sulla scena « pronunciata di séguito la frase « sino a ' morte ' s'interrompeva, e poi, come colpito da un'idea nuova, « correndo dietro ad Abner, che menava via Achimelech, gridava acuta- « mente: ' e lunga ' ». Bisognerà dunque ammettere che a ciascuna delle varie possibili letture del medesimo verso, originate da interpretazioni discordi, vengono a corrispondere valutazioni armoniche differenti. E se ciò accade, ne consegue che tutta la scienza dell'armonia dei versi ha la sua base nell'interpretazione del significato dei versi stessi: il che dimostra che gli elementi musicali che sono l'oggetto proprio di questa scienza, e fra gli altri specialmente le cesure, non hanno valore, per così dire, autonomo, e le loro leggi non sono certe, se non in subordinazione ai risultati d'un'altra scienza che loro è indispensabile. Nella quale altra scienza, che di volta in volta può essere la morale, la psicologia, l'estetica delle immagini, ogni guida insomma che ci illumini nella interpretazione concettuale della poesia, predomina l'intuito personale del lettore, cioè il gusto. Vero è che il caso d'irriducibile ambiguità d'interpretazione non è molto frequente, onde in pratica lo scienziato viene di rado a trovarsi al bivio; inoltre, qualora il critico scelga fra le varie interpretazioni quella che a lui pare la buona, egli viene a trovarsi come autorizzato a costruire su quella il suo ricamo di osservazioni, che sono pertanto legittime per lui e per tutti coloro che si trovano, su quel punto di partenza, nel suo stesso modo d'intendere. E può darsi d'altronde il caso d'un verso equivoco, il quale trovi la sua giusta interpretazione concettuale appunto in séguito all'esame attento e sistematico degli elementi musicali che lo compongono; caso che il critico francese esalta fino a consacrarlo norma

sicura e segno del trionfo della sua scienza. Così infatti sarebbe, e la nostra pregiudiziale troverebbe in esso la soluzione ideale, se fosse lecito generalizzarlo; il che lecito non è, perchè la poesia è nel tempo stesso concetto e forma, e perciò la luce che ne rischiara le bellezze deve essere proiettata ugualmente dalla scienza del pensiero e da quella del suono. L'una e l'altra s'aiutano a vicenda, mirando per vie convergenti al medesimo fine; il coincidere dei loro risultati viene dunque ad essere come una riprova della bontà della critica. Ma lasciamo questi preliminari e veniamo al merito speciale dei varî saggi.

Il primo saggio riguarda il verso alessandrino. Il ritmo del vecchio alessandrino medievale si componeva di due membri separati da una cesura; poi, nell'età classica della letteratura francese, ognuno dei due membri si suddivise e si ebbero così nel verso quattro membretti o « misure ». Ma se il numero delle sillabe dei due membri maggiori restò fisso a sei sillabe, il numero di ciascuna misura variò da una a cinque sillabe; con questa naturale conseguenza che la misura più piccola, cioè quella inferiore a tre sillabe, si adagiò comodamente nel suo periodo ritmico limitato da due pause e nella pronunzia si svolse più lentamente, mentre la misura superiore alle tre sillabe dovette concentrare la propria esuberanza tra una cesura e l'altra con un certo disagio ed affrettò la pronuncia rendendola più rapida e svelta. Cominciò in tal modo per l'alessandrino una grande molteplicità di espressioni; esso acquistò vita nuova, atteggiamenti più varî, movenze più morbide, in quanto per mezzo della lentezza delle prime misure si poterono esprimere quei sentimenti o quelle azioni che colla lentezza hanno rapporti ideali, cioè la gravità, l'insistenza, il rilievo speciale; per contro colle misure rapide si significarono la velocità, la leggerezza e simili. Qui non posso seguire il Grammont nei numerosi esempi ch'egli reca per dimostrare la sua teoria: basti qualche citazione. Ecco una misura di due sillabe, che ci dà l'impressione della lentezza:

Il voit; | sur les Hébreux | *étend* | sa grande main;
(VIGNY).

ed ecco come una misura monosillabica sottolinea l'importanza morale d'un vocabolo:

Le fabricateur souverain
Nous créa | besaciers | *tous* | de même manière.
(LA FONTAINE).

La furia d'una caduta è invece espressa dalla seguente misura pentasillabica:

A travers | les rochers | la peur | *les précipite.*
(RACINE).

Anche il nostro verso classico, l'endecasillabo, si presterebbe agevolmente ad una simile analisi, perchè anche in esso si osservano delle « misure » analoghe a quelle del verso francese. Così nel verso dantesco:

Correndo | *su* | *per lo scoglio* | venire,

la seconda misura, cioè il monosillabo « su », indica, a mio parere, lo sforzo che fa il diavolo nel superare l'ostacolo roccioso, mentre la seguente quadrisillabica rappresenta la velocità della corsa sullo scoglio ormai superato. Ed in quest'altro:

Disse | : tu guardi sì, | *padre*, | che hai?

il bisillabo della terza misura segna l'importanza morale che quel vocabolo ha nella tragica scena.

Un fenomeno, che si connette strettamente coll'espressione del rilievo d'un vocabolo o d'una frase e nello stesso tempo si collega colla teoria delle « misure », è quello che i francesi chiamano « rejet », e che noi potremmo chiamare « rimando », perchè consiste nel rimandare al principio d'un secondo verso uno o più vocaboli, i quali completino una frase cominciata e parzialmente svolta nel verso precedente. Il « rejet » è un caso speciale del fenomeno più largamente conosciuto sotto il nome di « enjambement », cioè « accavallamento »; senonchè questo avviene ogni volta che il periodo sintattico supera e rompe il periodo ritmico, quello sol quando il vocabolo di superamento abbia un valore espressivo singolarmente sentito. In generale il « rejet » costituisce una « misura ». E può trovarsi anche il « contre-rejet » o « controrimando », quando la frase sintattica cominci col vocabolo più caratteristico, e questo vocabolo o gruppo di vocaboli costituisca l'estrema « misura » d'un verso, mentre nel seguente la frase si svolga per disteso e senza speciale rilievo. E siccome la cesura mediana divide l'alessandrino in due periodi ritmici molto marcati, così possono nel seno del verso notarsi casi di « rejet » e di « contre-rejet » di qua e di là della cesura. Gli esempi, di cui si vale l'autore per illustrare largamente questa dottrina, risalgono fino all'età classica, ma sono più numerosi presso gli scrittori moderni. Anche qui mi limiterò a pochissime citazioni. Ecco il caso d'un « rejet » dove il rilievo dell'epiteto è evidentissimo:

Tout à coup la nuit vint et la lune apparut
Sanglante.....
(Hugo).

Ed ecco un altro caso di « contre-rejet » in fin di verso e nell'emistichio:

Le Sauveur | a *veillé* || pour tous les yeux, | *pleuré*
Pour tous les pleurs, | *saigné* || pour toutes les blessures.
(Hugo).

Nella nostra letteratura, soprattutto nei versi sciolti o nei componimenti scarsamente rimati del periodo moderno, nei quali l' « accavallamento » è fenomeno normale, le citazioni analoghe a queste abbondano. Scelgo a caso nel Leopardi:

Natio borgo selvaggio, intra una gente
Zotica, | *vil;*

e noto nei due aggettivi un duplice magnifico « rimando »; ed ecco un esempio di « contro-rimando »:

Posa per sempre. | *Assai*
Palpitasti.

Nel capitolo seguente, il Grammont prende in esame quel tipo specialissimo di alessandrino, che si suole chiamare romantico o vittorughiano, e ch'egli definisce « trimetro », perchè vi riscontra esattamente la divisione in tre misure; allo stesso modo che l'alessandrino classico a quattro misure si può intitolare « tetrametro ». Per intenderci, eccone subito un esempio:

Toujours la nuit! | jamais ⁝ l'azur! | jamais l'aurore!
(Hugo).

In questo verso, in verità, dopo « jamais » c'è un distacco, in quanto il vocabolo finisce, e si osserva ancora una leggera pausa ritmica; ma in quest'altro il distacco mediano non c'è più e la pausa ritmica è appena percettibile:

C'est maintenant | que j'aime mieux, | que j'aime bien!
(Rostand).

Appena percettibile, ho detto, è la cesura, ma non distrutta. Infatti nel trimetro ogni misura quadrisillabica comporta, sia pure in modo quasi inavvertito, una cesura. Se così non fosse, il verso riuscirebbe privo affatto d'armonia, oso dire sbagliato. Gli è che, secondo il mio modo di vedere, questo verso è una evoluzione dell'alessandrino classico, nel quale la pausa del centro venne a impallidire a beneficio di due pause secondarie, dopo la quarta e l'ottava sillaba, che si approfondirono; ma nessuna delle pause fu cancellata mai del tutto. Secondo il modo di vedere del Grammont invece il trimetro fu sin dall'origine indipendente dal tetrametro e solo per ragioni stilistiche si intromise nella serie dei tetrametri, come una minoranza. Questa commistione avvenne fino dall'età classica, ma più sensibilmente si manifestò presso i romantici, che le prestarono, come abbiamo veduto, il proprio nome. E le ragioni stilistiche, a cui allude l'autore, consistono nel fatto che ciascuna delle tre misure che costituiscono il trimetro è un quadrisillabo, cioè una misura rapida, che esprime un concetto di velocità; e siccome nella serie degli alessandrini il trimetro costituisce quasi un'anomalia, così esso esprime pure la novità, lo stupore, la meraviglia, l'impreveduto. Questo ci spiega com'esso fosse così caro a Victor Hugo e come contribuisse un poco a formare la sua famosa « maniera ». Concludendo, il critico francese farebbe del trimetro l'equivalente stilistico dell'endecasillabo dattilico italiano, il quale essendo geneticamente ben distinto come metro dall'endecasillabo giambico, pure si frammischiò ad esso più d'una volta e diede ai migliori artisti della nostra poesia un mezzo espressivo assai notevole. Dante ne fu sapiente martellatore, ed Ugo Foscolo, maestro dell'armonia imitativa, ne ha dei bellissimi. E notisi che, per un caso assolutamente fortuito, anche il nostro endecasillabo dattilico è un metro

rapido, che segna la corsa, onde la sua analogia col trimetro francese è più piena. Basti ricordare il dantesco:

Correndo su per lo scoglio venire,

già analizzato da noi per altre ragioni; ed il meraviglioso foscoliano:

E un incalzar di cavalli accorrenti.

L'equivalente metrico del trimetro nei suoi rapporti col tetrametro io lo troverei invece in un altro fenomeno della poesia italiana. Fra i versi di ritmo dattilico noi ne abbiamo uno, che nella sua lunghezza generalmente non è usato, ma che tipicamente possiamo rappresentare collo schema seguente:

⏑ – ⏑⏑ – ⏑⏑ – ⏑⏑ – ⏑⏑ – ⏑⏑ – ⏑

Per ricorrere a un esempio, potremmo saldare in una sola serie i due manzoniani:

A lui che nell'erba del campo la spiga vitale nascose.

Orbene, questa serie io posso leggerla marcando tutte le pause o cesure, così:

A lui che | nell'erba | del campo | la spiga | vitale | nascose,

e ne otterrei un ritmo quanto mai monotono e noioso. Ma io posso attribuire un valore capitale ad una sola cesura, in questo modo:

A lui che nell'erba del campo | la spiga vitale nascose;

ed ecco che mi trovo davanti a un doppio novenario di tipo normale. Io posso, per contro, oscurare il valore della cesura mediana, mettendo in rilievo due altre cesure, che cadono rispettivamente dopo la sesta e la dodicesima sillaba, così:

A lui che nell'erba | del campo la spiga | vitale nascose;

ed eccomi in presenza di tre senarii comuni. Nessuno mi potrà negare che geneticamente, cioè negli elementi costitutivi del ritmo, questi due modi di intendere il lungo verso ipotetico di diciotto sillabe siano la stessa cosa: eppure, stilisticamente, cioè negli effetti dell'espressione, e nell'armonia, quanta differenza! Il primo modo di lettura, cioè il doppio novenario, fatto di due misure rapide e trottanti, quanto è più veloce della seconda maniera lenta, molle, ondeggiante, direi quasi dondolantesi nella sua triplice misura! E si noti ancora un'analogia con quanto abbiamo osservato nella letteratura francese. La pausa mediana, per quanto oscurata, trapelava nel trimetro abbastanza evidente e tale da venir percepita da un orecchio esercitato: qui, nella serie di tre senarii, la pausa dopo la nona sillaba non è affatto distrutta. Come là, nel primo degli esempi citati, dopo il « jamais » ho segnato la ce-

sura con una linea punteggiata, e similmente avrei potuto fare nel secondo a mezzo della frase « j'ai ⁞ me »; così qui una cesura punteggiata sta benissimo dopo il vocabolo « campo ».

Ma lasciamo questi raffronti, non inutili del resto, e sorvolando sopra certe osservazioni dell'autore intorno ai versi divisibili in cinque ed anche in sei misure, veniamo all'ultimo capitoletto che riguardi ancora l'alessandrino. Si tratta sempre della teoria delle misure, anzi si tratta dello studio analitico degli elementi, in virtù dei quali è possibile assegnare ad una misura composta di poche sillabe una durata press'a poco uguale ad un'altra di molte sillabe. Che questo fenomeno si verifichi, l'abbiamo accertato; ma come esso si produca, ecco quanto bisogna indagare. Per riuscire nell'indagine occorre partire dal principio che ogni sillaba declamata nel contesto del verso ha una durata speciale, che non è la durata ch'essa avrebbe se fosse pronunciata isolatamente. Tale durata dipende dal valore che un buon declamatore attribuisce a ciascuna sillaba, e in ciascuna sillaba rispettivamente all'elemento vocalico ed all'elemento consonantico; e non è indipendente dalla posizione dell'accento e dall'altezza della nota musicale. Il Grammont crede d'essere arrivato a registrare scientificamente tutte queste cose, valendosi di lettori esperti, di perfetta pronuncia e di buona scuola, ch'egli fece agire davanti ad un istrumento inventato giusta i precetti della fonetica sperimentale tedesca, capace di segnare, fino a $^1/_{400}$ di secondo, la durata dei suoni. Egli stesso avverte che gli studiosi, che lo precedettero in queste esercitazioni di acustica, non riuscirono a nulla di buono, perchè non seppero trovare esecutori abbastanza preparati; ma io temo che in questa dichiarazione si contenga la critica, se non addirittura la condanna, del metodo. Mi pare che qui sia il caso di ritornare a quella pregiudiziale, che io ho affacciata in capo a queste linee, e che si tratti piuttosto d'una ardita illusione che non d'una conquista positiva della scienza. Ad ogni modo, lascio la questione impregiudicata, e chi si sente la voglia di provarvisi, ricorra direttamente all'autore ed ai suoi apparecchi (1).

Il saggio che segue è assai meno audace, ed anche meno nuovo, ma per compenso molto più persuasivo e attraente. Esso tratta degli effetti musicali e stilistici, che si possono trarre dalla mescolanza dei versi di differente numero di sillabe in un medesimo componimento: quale funzione esercitino i versi brevi, quale i lunghi, quali combinazioni o contrasti di versi significhino la forza o l'abbandono, l'impreveduto o la conclusione, la narrazione piana o l'impeto lirico. Qui si indaga altresì, sul fondamento della teoria delle « misure », come mai un verso di poche sillabe abbia talvolta maggior durata d'un verso di più sillabe; quali espressioni siano proprie dei giambi; quali finalmente i pregi e i difetti della poesia che non conosce schema fisso

(1) Sarà utile allo studioso vedere su questo punto la recensione che del libro del Grammont scrisse Georges Millardet in *Romania*, n° 170, 1914, pp. 260 sgg.; recensione decisamente favorevole alle applicazioni del metodo sperimentale.

di strofe. Ho detto che questo capitolo è meno audace dei precedenti, perchè in sostanza viene ad essere una semplice applicazione di norme già prima scoperte; meno nuovo, perchè le considerazioni, che qui si espongono, noi italiani le abbiamo lette già in gran parte negli studi intorno allo svolgimento della nostra « canzone », da Dante al Leopardi. Il Colagrosso, nella Memoria più volte ricordata, vi s'intrattiene con gran cura e ne dà una sufficiente bibliografia; a lui dunque rimando chi voglia saperne forse più che il Grammont non insegni. Ho detto inoltre che questo saggio è dei più attraenti, in quanto è per molte pagine un sottile commento analitico di alcune favole del La Fontaine, poeta sommo dal punto di vista della tecnica e soprattutto mirabile nel saper alternare le varie misure del verso e nel ricavarne effetti ad un tempo nuovissimi e naturalissimi. Anche l'Hugo delle odi offre occasione a delicati rilievi. Notevole infine è una specie d'appendice, nella quale si tartassano meritamente i così detti versi-liberisti, alle cui « linee » disuguali si nega il diritto di appartenere al linguaggio poetico. Ed è curioso che contro di essi, accanto ad altri argomenti demolitori, si adduca l'autorità d'un poeta certo spregiudicato in fatto di rispetto alle tradizioni accademiche, dico del Verlaine, alcuni giudizi del quale sono davvero significativi.

Lasciamo ora i ritmi e le misure e torniamo alle sillabe, e nelle sillabe consideriamo isolatamente le vocali e le consonanti nella qualità del loro « suono », come dice il nostro critico, o, come diremmo noi, nel loro « colore ». Le vocali si presentano acute o gravi, chiare o scure, sonore, cupe o velate; queste ultime proprie specialmente alla lingua francese e note sotto il nome di nasali. Le consonanti sono scoppianti, continue, nasali, liquide, sibilanti, ecc. Orbene, qualora in un verso o in una proposizione, giacchè i fenomeni che qui si studiano possono verificarsi tanto in poesia quanto in prosa, vengano ad affollarsi o ad alternarsi vocali o consonanti del medesimo « colore », allora il discorso assume per ciò stesso il « colore » della vocale o della consonante che predomina: il che sarà un difetto se l'affollamento generi monotonia e noia, un pregio se ne risulti quel rafforzamento d'espressione che comunemente si chiama « armonia imitativa ». Il Carducci in una celebre similitudine, volendo rappresentare gli effetti d'un'orchestra, seppe giovarsi della seguente artistica agglomerazione di suoni:

> O come quando Wagner possente mille anime intona
> Ai cantanti metalli, trema agli umani il core;

dove la vastità del respiro musicale è segnata dal ripetersi della vocale *a* larga e chiara per ben sei volte in sede tonica e cinque in sede atona; dove gli accenti formidabili dell'armonioso tumulto sono espressi dal ripercuotersi quattro volte a breve distanza del gruppo consonantico *nt*; dove la fusione di tanti suoni singoli in un solo immenso concento è segnata dal risonare grave e solenne di ben quindici nasali; dove infine le note più alte e pure spiccano appoggiate due volte al gruppo liquido *ll* o vibrano, nell'ultima più commossa parte del distico, con l'apparizione vicina di due *r* in sillaba to-

nica. Questo esempio sfiora appena il campo psicologico, rimanendo quasi interamente nel campo sensitivo; come nel campo sensitivo restano i vocaboli onomatopeici, dei quali qui non dobbiamo occuparci. Ma il Grammont si spinge molto più in là nel campo morale, e va con abili, per non dire artificiose, classificazioni determinando quali concetti e quali sentimenti vengano rappresentati dal ripetersi di date vocali (*assonanza*) o di date consonanti (*allitterazione*). Egli sa dirci quando le vocali acute esprimano il dolore, quando lo sdegno o l'ironia, ecc., ecc.; egli distingue nell'uso delle vocali chiare l'espressione dell'agilità, della grazia, dell'idillio; egli sa i vari significati delle vocali squillanti e piene, proprie della gioia sfrenata, del grido di vittoria e della collera; egli misura le vocali cupe, che indicano gravità o mestizia o fiacchezza. E così per le consonanti. Egli insomma sa dirci troppe cose e troppo determinate, e in ciò sta l'eccesso pericoloso delle conclusioni, mentre il principio è nel vero. Non mi lascierò indurre a discutere, per brevità; così non mi fermerò sul capitolo che tratta dell'« iato », sia perchè tale fenomeno nella nostra lingua ha leggi assai diverse che nella francese, sia perchè da noi ne trattò ampiamente, insieme con altre questioni della stessa natura, il D'Ovidio nel suo bel volume sulla *Versificazione*. Allo stesso modo sorvolerò sul capitolo intorno alla funzione stilistica della « rima », nel quale non ci sono considerazioni che valgano quanto si legge nel più volte citato studio del Colagrosso e nel bellissimo saggio di E. G. Parodi sulla rima nella *Divina Commedia*.

Giunti a questo punto, possiamo dire d'aver un'idea sufficiente del volume del Grammont. La parte che viene in ultimo, di circa un centinaio di pagine, non rivela cose nuove, ma, compiendo la trattazione precedente, spinge il metodo alle sue estreme conseguenze. Osserviamola brevemente.

S'è visto in che consista l'« armonia imitativa ». Ma c'è un'armonia meno marcata, meno caratteristica, ed è l'armonia che ogni verso deve necessariamente possedere e senza la quale riuscirebbe decisamente brutto. Un bel verso deve essere, come volgarmente si dice, ben martellato, ben cesellato, altrimenti esso non si distingue dalla prosa, e spesso è un pessimo brano di prosa. Orbene, codesta armonia necessaria e, diremo così, normale del verso, risiede tutta nella corrispondenza musicale dei raggruppamenti vocalici. Prima di procedere in questa spiegazione, facciamo degli esempi. Sia questo il primo:

Vous mourûtes aux bords où vous fûtes laissée.
(RACINE).

Dalle dodici vocali, o dittonghi che vale lo stesso, che compongono questo verso, io posso trascegliere due gruppi di tre vocali ciascuno, e indicarli così:

Vous mourû	où vous fû
u u ü	u u ü

Ecco due raggruppamenti uguali, che si richiamano musicalmente l'un l'altro. Nel medesimo verso trovo ancora due gruppi, che, se non sono uguali, sono per lo meno analoghi, in quanto ciascuno si apre colla stessa vocale e si svolge

per mezzo d'un gruppetto di due vocali uguali fra loro, ma differenti dalle rispettive dell'altro gruppetto. Eccone lo schema:

tes aux bords	tes laissée
è o o	è e e

Il verso citato è dunque costituito armonicamente da quattro gruppi di tre vocali, cioè da quattro « triadi » vocaliche, in serie alternata. Facciamo ora un secondo esempio:

Pour savoir si son Christ est monté sur la croix.
(Musset).

Qui notiamo subito due « triadi » estreme quasi uguali:

Pour savoir	sur la croix
u a a	ü a a

Fra queste due son chiuse altre due « triadi » analoghe:

si son Christ est monté
i u" i e u" e

Questo secondo esempio è perciò costituito da quattro « triadi » in posizione di chiasmo. Veniamo a un terzo esempio:

Nos nuits, nos belles nuits! nos belles insomnies!
(Musset).

Ecco intanto ai due estremi due gruppi di due vocali o « diadi » che si corrispondono:

Nos nuits,	somnies!
o i	o i

Seguono altre due « diadi » pure identiche fra loro:

nos bel	nos bel
o e	o e

Vengono infine due « diadi » simili parzialmente:

les nuits!	les in
e i	e e"

La distribuzione delle « diadi » qui non è regolare. Ciò non importa, perchè qui l'armonia è ugualmente sensibile a un orecchio esercitato. Infatti non occorre che gli schemi vocalici si dispongano sempre simmetricamente; anzi le cinque vocali dell'alfabeto, pur non essendo passibili di varietà di combinazioni infinita, si presentano con una varietà relativamente grande. Ciò che importa si è che la poesia possegga questi gruppi di « diadi » o di « triadi », i quali stabiliscono in essa come dei misteriosi richiami; ciò che importa si è che elementi vocalici isolati e discordanti non vengano a turbare questi

intimi echi sonori del verso. Il Grammont, nella sua larghissima statistica, va alla ricerca pure dei versi inarmonici, e ne trova, ben s'intende, quanti ne vuole anche nei poeti più in fama, e li notomizza, e coglie le ragioni della loro pedestre deformità.

Ma in tale studio non lo seguiremo, anzi a questo punto ci affretteremo a conchiudere. E la chiusa consisterà nel rammarico che in questo libro notevole e curioso manchi quasi assolutamente la bibliografia. La bibliografia accuratamente ricercata avrebbe giovato, prima che ad altri, all'autore stesso, specialmente nei casi di comparazione con la metrica straniera, come io non ho trascurato di far notare in più d'un luogo per ciò che si riferisce al campo italiano.

BENEDETTO SOLDATI.

LUIGI TONELLI. — *La critica letteraria italiana negli ultimi cinquant'anni.* Nella *Biblioteca di cultura moderna*, n° 70. — Bari, Laterza, 1914 (8°, pp. 511).

Le ragioni e le opportunità di questo lavoro, al quale il Tonelli si è accinto, giova dirlo subito, con ingegno fervido e disciplinato e mente ricca di varia cultura, sono giustamente espresse nell'*Introduzione* e muovono dal legittimo desiderio di vedere anche in Italia la letteratura a più diretto contatto colla vita e di romperla colla tradizione che suol far terminare al 1860-70 il periodo a cui è lecito per gli studiosi rivolgere ampiamente una seria attività critica. Vero è che anche il Tonelli dedica studi d'una certa mole solo ai maggiori, come il De Sanctis, il Carducci, il Croce, mentre di altri, specie se viventi o morti da poco, tratteggia e profila poco più di uno schizzo e di un medaglione, ma ciò è dovuto, oltre che alla vastità dell'argomento e alle proporzioni del libro, anche al fatto che il T. limita il suo studio alla critica letteraria, la quale spesso non rappresenta che una minima parte dell'attività intellettuale dello scrittore. Certo questa non vuol considerarsi un'opera definitiva, e il suo pregio principale è il tentativo di ricostruire « la storia della « critica letteraria italiana negli ultimi cinquant'anni », cioè di collegare idealmente i vari critici, ricercando le linee di un sistema teorico fondamentale, e perciò il T. si dispensa dal ripetere a proposito dei singoli scrittori le osservazioni che valgono per tutto il sistema, rilevando solamente le peculiarità di ciascuno e tutto ciò che serve a delinearne la personalità.

Precisati alcuni concetti fondamentali, del De Sanctis e del Croce, intorno alla critica d'arte e, in particolare, alla critica letteraria considerata come sintesi di erudizione, gusto ed estetica, il T. distingue nell'attività critica italiana degli ultimi cinquant'anni, tre periodi, l'uno derivante logicamente dall'altro e tutti e tre distinti per caratteristiche proprie: la critica « romantica », la critica « positivista » e la critica « neo-romantica » o « estetica ».

Nel periodo « romantico », riassumo brevemente le osservazioni del T., la critica italiana è poco feconda e mediocre, difettosa di sintesi e di analisi, quantunque praticamente utile nel momento storico in cui sorse: assai più che dal Foscolo, essa deriva dalle dottrine estetiche letterarie d'oltremonte, quali quelle dei due Schlegel, del Bouterwek, della Staël, del Sismondi, del Fauriel. Sorvolando sul Berchet precettistico, sul Tommaseo e sul Cantù, l'uno infatuato della forma, l'altro del contenuto, e sul Manzoni che non ci ha dato quanto poteva in questo campo, il T. si sofferma a parlare dell'Emiliani-Giudici e del Settembrini, dietro i cui sforzi stilistici invano si dissimula la loro povertà critica, del Mazzini e del Gioberti, preferibili ai precedenti per profondità d'indagine e genialità d'esposizione, e corre ben presto a colui che da solo riscatta tutta la critica romantica italiana, a Francesco De Sanctis (p. 51).

Tracciato a linee sommarie lo svolgimento del pensiero desanctisiano, nel quale riconosce tracce profonde di Schlegel, Hegel, Vico, dall'adolescenza fin verso il 1850, il T. prende in esame alcuni dei principali *Saggi critici* del De Sanctis come documenti della sua attività polemica, necessaria a combattere le idee estetiche erronee correnti (1850-56). In essi, specie in quelli riferentisi alle opere d'arte come *Sulla Mitologia*, *L'Ebreo di Verona*, *Pier delle Vigne*, *La Fedra del Racine*, c'è sempre in fondo lo stesso schema logico che consiste nel dimostrare incompleto, insufficiente, sbagliato il giudizio di critici precedenti e nel ricondurre la valutazione estetica agli elementi più significativi dell'opera d'arte, considerando il contenuto non astrattamente, ma quale appare nell'opera già diventato forma, per cui il critico, pel quale esiste semplicemente la forma, si chiede come, dati certi presupposti di tempo, dottrina e passione, il poeta abbia lavorata la materia, trasformando la realtà in poesia.

Del terzo periodo, il più produttivo, anzi creativo, il T. esamina i *Saggi danteschi* (Francesca, Farinata, Ugolino), il *Saggio sul Petrarca* (1869), e la *Storia della letteratura italiana* (1870-72), nei quali specialmente il De Sanctis rivela il suo gusto squisito, infallibile e la sua mente filosofica, cioè l'attitudine a sentire l'opera d'arte nella sua bellezza e a comprenderla nel suo valore ideale. Il T. ne studia prima la forza analitica, poi il gusto, quindi la forza sintetica, da ultimo tutti questi elementi fusi e cooperanti per la critica dell'opera d'arte, per cui dal distinguere « gli elementi costi- « tutivi d'una complessa 'personalità', realizzata in qualche vasta e profonda « opera d'arte, ... o d'un unico elemento i diversi momenti ed atteggiamenti, ... « o gli elementi di un piccolo organismo poetico » (I, 92), il critico passa a fare la scelta tra gli elementi dell'opera d'arte, distinguendo il « mondo intenzionale » e il « mondo effettivo », ciò che il poeta ha voluto o ciò che ha fatto (I, 103), ciò che è vivo e ciò che è morto in un'opera d'arte, secondo il « gusto analitico » e « sintetico » che aiutano, preparano, intonano rispettivamente l'analisi e la sintesi (I, 109). Da ultimo il critico giunge a scorgere « al di là delle apparenze il sostanziale, fra gli innumerevoli accessori « l'essenziale e a cogliere nelle cose più disparate e lontane il più profonda-

« mente simile e comune » (I, 110). Di un'opera il De Sanctis scopre l'idea generatrice e informativa, il concetto, la concezione e le situazioni, di parecchie opere d'un solo scrittore ciò che permane a traverso le più strane variazioni, di molti scrittori i caratteri comuni e fondamentali, di un periodo, di un'epoca i caratteri generali, insieme alla natura, all'essenza dei grandi fenomeni letterari.

Così (I, 110) culmina la critica del De Sanctis nella *Storia della lett. it.*, che non è affatto una serie di saggi staccati e incoerenti, ma nella quale tutte le parti si uniscono e si fondono insieme secondo un'idea madre e direttiva, essenzialmente romantica, che appaia lo svolgimento della letteratura allo svolgimento dello spirito italiano. Seguono, nelle 107 pagine complessivamente dedicate al De Sanctis, molte giuste ed acute osservazioni anche intorno a ciò che può apparire in lui manchevole, come la fretta di giungere sempre al capolavoro, che gli fa trascurar quasi ciò che pure serve a spiegarlo storicamente e che è naturale conseguenza del di lui tendere irresistibilmente al bello; osservazioni intorno alle fonti romantiche della critica del De Sanctis che ha elaborato, integrato, fecondato, rinnovato tutti i precedenti nella sua profonda genialità ed è riuscito a conclusioni nuove e originali trattando i più disparati problemi della nostra letteratura; osservazioni infine intorno al De Sanctis come maestro ed educatore e al valore artistico della sua prosa, non sempre pura, irregolare, senza finitezza di lima, ma rispecchiante il pensiero in azione, altamente drammatica, ricca di fascino e di forza rappresentativa. Il fervido entusiasmo che anima il Tonelli dà alle sue pagine calore ed efficacia; egli scrive colla piena sicurezza di chi sa consenziente il lettore nella maggior parte delle sue affermazioni e mostra della materia una conoscenza chiara e adeguata.

La parte seconda (p. 159-64) si occupa diffusamente della « critica positivista », che, iniziatasi sulla sconfitta dell'idealismo romantico pur conservandone un riflesso, specie nello studio dell'evoluzione delle forme, fiorì sopratutto in Francia dove ebbe insigni cultori, quali Sainte-Beuve, Taine, Brunetière, di cui il T. esamina partitamente il metodo e l'estetica. Spiegate quindi la genesi e le ragioni della nuova tendenza critica in Europa e in Italia, dove i positivisti erano d'accordo in un eclettismo che abbracciava i tre metodi « biografico-cronologico », « estetico » e « storico », come reazione, non già al De Sanctis quale critico, ma al metodo critico della sua scuola, il T. distingue il movimento erudito che, riassunto più tardi (1883) nel programma con cui questo *Giornale* iniziava le sue pubblicazioni, ebbe tanti benemeriti, illustri e geniali rappresentanti, dalla critica letteraria, e questa studia secondo le varie caratteristiche, distinguendo quella dei « filosofi », dei « letterati », dei « giornalisti » e degli « scienziati ».

Tra i filosofi, dopo aver accennato a Ruggero Bonghi e al moralismo romantico della sua critica, per cui ancora nel 1894 affermava doversi il bello puntellare sul buono e sul vero, il Tonelli prende in esame Gaetano Trezza, Gaetano Negri, Giacomo Barzellotti, « tre nobilissimi « pensatori che, coerenti ai nuovi tempi, non richiesero tutte le volte che

« giudicarono un fenomeno estetico, se questo sodisfacesse o meno a una de-
« terminata 'morale' e ad una determinata 'forma': ma cercarono d'indagare
« le ragioni di quel fenomeno; e comprenderne il valore e il significato in
« sè stesso e rispetto all'ambiente in cui si produsse » (II, 205). Nelle pagine dedicate a questi e ad Alessandro Chiappelli (pp. 205-233) sono finemente rilevate le loro caratteristiche, le somiglianze e differenze, ma non si tratta che di profili, per quanto notevoli, che non ci possono dare l'esatta valutazione del critico, se tale aspetto non è intimamente connesso agli altri atteggiamenti multiformi dell'uomo, del filosofo, dello scrittore.

La parte che riguarda la « critica dei letterati » (II, 234-434) è la più ampia del volume e suddivisa tra: *a*) « G. Carducci e i carducciani », *b*) « i carducciano-desanctisiani », *c*) « i desanctisiani »; divisioni che non hanno valore se non in quanto servono alla chiarezza dell'esposizione e, accomunando uomini e sistemi, evitano all'A. inutili ripetizioni. Poche pagine (235-38) di accenno a Tullo Massarani, la cui critica letteraria è indipendente da ogni influsso carducciano e desanctisiano, quindi uno studio notevole dedicato al Carducci (pp. 239-91). Dissentendo dal Sanesi e dalla Trabaudi-Foscarini, il Tonelli si accosta al giudizio del Croce e del Parodi, riconoscendo, nella critica del grande poeta delle *Odi barbare*, « elementi teorici disparatissimi, frammenti di mondi
« ideali diversissimi, non saputi o non voluti conciliare in una sintesi supe-
« riore » (p. 245); elementi foscoliani e romantici, desanctisiani, sainte-beuviani e tainiani, infine... anche elementi carducciani, « che si riducono a ne-
« gare sicurezza e serietà veramente scientifiche alla critica » (p. 247). Ma non dalla mancanza di un vero sistema o dall'erroneità di questo il T. si induce a valutare il Carducci come critico, bensì dalle qualità, tendenze, peculiarità dell'ingegno critico carducciano in atto, e vi nota ricchezza e precisione non di interpretazione, ma di erudizione storica e biografica, difetto di penetrazione psicologica e non di rado mancanza quasi assoluta di vera analisi psicologica (p. 262). Inoltre egli vede in lui superficiale l'analisi estetica (p. 264), estrinseca e meccanica la distinzione o distribuzione delle opere esaminande d'uno stesso autore (p. 266), inutile la ricerca dei precedenti (*ibid.*), puramente e semplicemente estrinseca l'esposizione della contenenza e l'indagine estetica (p. 267), che si limita alle analisi squisite e degne di un grande letterato, ma sempre « retoriche, grammaticali e tecniche della forma » (p. 269), per cui « il
« giudizio estetico complessivo e conclusivo, dato dal Carducci, è o ripeti-
« zione pura e semplice o modificazione appena appena sensibile di giudizi già
« espressi da altri critici anteriori o contemporanei, oppure è impressione o vi-
« sione poetica » (pp. 269-70). È una estetica quindi ben lontana dall'ideale sainte-beuviano, per difetto di acutezza storica, di penetrazione psicologica, di intuizione estetica (p. 274) e debolissima potenza sintetizzatrice storico-letteraria (p. 280). Elementi squisiti, dunque, ma disorganizzati per mancanza sopratutto di ingegno critico ...: « ... e G. Carducci, poichè fu grande
« poeta, non potè essere medesimamente grande critico ... » (p. 284). Pure grande utilità recò l'opera sua per la diffusione della cultura, la conoscenza e la pubblicazione di testi; le monografie, i saggi, i discorsi del Carducci

percorrono dall'un capo all'altro la letteratura italiana affascinando sopratutto coll'arte della sua prosa, per cui dalla critica si passa sempre alla poesia.

Queste pagine riguardanti il Carducci non hanno la sicurezza e la forza persuasiva di quelle dedicate al De Sanctis, e quantunque vi si sostenga con chiarezza e facilità una tesi per molti sostenibile, permane nel lettore l'impressione che in alcune parti essa potrebbe anche essere modificata o attenuata. Gli esempi che il T. porta a suffragare le sue affermazioni sono opportuni ed egli li sa bene sfruttare, ma se essi conducono a negare al Carducci una grande e geniale forza critica, sopratutto per la mancanza d'integrazione e di fusione dei vari elementi critici, non ci vietano però di gustare separatamente delle analisi e delle sintesi bellissime, delle osservazioni, dei giudizi, dove c'è pur sempre qualcosa di carducciano, cioè di nuovo e originale. E le stesse impressioni estetiche, le similitudini, le visioni poetiche del Carducci, tanto benemerite dell'arte e della poesia, quando riescono così limpide e suggestive, non contengono forse nascosto tutto un tesoro di critica, tutto un intimo e fervido lavorìo, rapidamente e spesso inconsciamente compiuto, per cui il poeta-critico si oblia, rivivendo, nel personaggio o nell'opera d'arte che contempla e trasmette direttamente, intensamente la sua vita al lettore?

Dei molti critici « carducciani », che cioè si attennero più o meno fedelmente alle norme del maestro, per quanto lontani da lui, facendo della critica prevalentemente formale, non basata sopra un ben definito sistema filosofico-estetico e in una prosa che potesse parere od essere artistica, il T. studia particolarmente Enrico Panzacchi, Giuseppe Chiarini, Guido Mazzoni (II, pp. 295-314). Del primo rileva « le qualità di critico intel- « ligentissimo, se non profondo, e, se non appassionato ed ispirato, indubbia- « mente sereno, equanime e sopratutto profondamente simpatico » (p. 300), qualità che dobbiamo accontentarci di vedere manifestate solo in ottime conferenze e in rapidi saggi giornalistici. Il Chiarini, « delicatissimo poeta e « squisito traduttore, fece co' suoi scritti biografici e critici opera, se non « proprio di critica, certo di bella e nobilissima divulgazione » (p. 307), e il Mazzoni, superiore in tutto al Chiarini (p. 307), può vantare la bellezza artistica della prosa che ricorda quella carducciana, pregi di sottile e delicato analizzatore di poesie, di psicologo e di commentatore finissimo, sobrio e d'indiscutibile buon gusto (p. 312).

Arturo Graf e Francesco D'Ovidio (II, pp. 314-342) ondeggiano fra l'idealismo estetico e il positivismo storico e il Tonelli li considera intermedi tra i carducciani ed i desanctisiani.

Distinti nella critica del Graf due periodi, il primo idealistico desanctisiano (*Studi drammatici*, 1878), il secondo positivistico tainiano (*Foscolo, Manzoni, Leopardi*, 1898), rileva quindi, in atto, la penetrazione psicologica acutissima e la forza raziocinativa notevolissima (p. 326) di questo critico « tra i pochis- « simi in Italia che, senza essere specialisti, fecondarono realmente parecchi « campi e, pur essendo eclettici, non riuscirono vani e leggeri » (p. 315).

Quantunque discepolo e collega del De Sanctis e di lui fervido estimatore, idealmente il D'Ovidio è meno desanctisiano del Graf, sia per limitazioni e

contradizioni al pensiero e al metodo desanctisiano, sia perchè nella sua critica prevale la corrente positivista sotto l'aspetto piuttosto di erudizione. Il D'Ovidio rimprovera al De Sanctis di non aver avuto la pazienza della ricerca e dello studio e il difetto della critica filologica e verbale, qualità che egli invece possiede in grado elevatissimo e determinano le caratteristiche della sua critica, la quale è da un lato ermeneutica, dall'altro commento estetico, ricco di analisi finissime, specie nella parte riguardante la critica dello stile, quantunque a volte, più che la profondità, vi si scorga la sottigliezza.

Fra i « desanctisiani », il Tonelli distingue quelli della « prima » e della « seconda generazione », contemporanei, cioè, o posteriori al De Sanctis. Tra i primi annovera Vittorio Imbriani, Francesco Torraca, Bonaventura Zumbini (II, pp. 344-95). Nella critica dell'Imbriani riconosce la teoria e lo schema fondamentale del De Sanctis dietro un ammasso di affermazioni gratuite, indice di speciali attitudini negative e polemiche piuttosto che positive e critiche, di un temperamento violento e strambo d'artista, a cui fa contrasto la modesta correttezza del Torraca, robusto e solido prosatore, psicologo e ragionatore acuto, della cui mentalità critica è suprema qualità caratteristica il senso vivissimo dell'equilibrio. Attitudini e tempra vere di critico il T. riconosce nello Zumbini, non certo grande sì da paragonarsi al De Sanctis, ma eminente specie per gli *Studi sul Leopardi*, opera vasta, organica, geniale, dove l'assennatezza, l'equilibrio, la penetrazione del critico meglio risaltano nell'intensità e nella limpidezza dell'espressione (p. 392).

Tra i desanctisiani della seconda generazione (II, pp. 395-425) il T. sceglie Giuseppe Alfredo Cesareo, dotato di rara intelligenza critica, di vivace sensibilità estetica, di chiarezza e precisione, Fedele Romani, l'artefice finissimo di *Colledara*, temperamento più di poeta che di critico, prodigo di analisi e bellissime osservazioni frammentarie, scrittore semplice e luminoso, mite e buona figura di maestro, troppo presto scomparso, ed Ernesto Giacomo Parodi, « glottologo eminente, insigne dantista ..... e « vera e propria tempra di critico nato » (p. 414). Quantunque troppo distratto dalla critica letteraria, egli rivela attitudine ad abbracciare « con uno « sguardo sintetico e magnifico l'intera complessa anima d'uno scrittore, tutti « gli atteggiamenti e tutte le caratteristiche diverse proprie d'un poeta » (p. 419), e nello stesso tempo ad intuire il centro psicologico fondamentale di ogni personaggio estetico e ad esercitare un'analisi squisita su di esso, come su di una lirica o di un particolare dell'opera d'arte (pp. 420-21); sempre con uno stile conciso, chiaro, non di rado commosso ed arguto (p. 424).

Al De Sanctis pure idealmente il T. riallaccia Enrico Nencioni (II, pp. 426-34), quantunque « dell'arte avesse un concetto suo proprio, più sen« timentale, morale e quasi mistico che propriamente estetico » (p. 426). Egli è sopratutto un « impressionista »; « non propriamente critico, non perfetta« mente poeta, era insomma un mirabile ' lettore ', quel lettore ideale ap« punto che ogni artista vorrebbe per la sua opera; profondamente sincero, « sensibilissimo alla bellezza, non giudice ma tutt'al più consigliere » (p. 434).

Segue, ancora nella parte seconda, una breve trattazione della « critica

giornalistica » (pp. 436-54), di cui il T. sceglie a rappresentanti Edoardo Scarfoglio, più polemista che critico, geniale, impetuoso, inesauribile; Vincenzo Morello (*Rastignac*), di ingegno solido, limpido, equilibrato, di gusto classico, miglior scrittore che critico, guidato da simpatie e antipatie morali e intellettuali; e Dino Mantovani, mente aperta ed agilissima, coscienza diritta, elegante referendario ed ottimo consigliere. Dopo una rapida rassegna dei principali rappresentanti della « critica drammatica » (p. 445), il T. ci parla di Ferdinando Martini (pp. 445-48), ricco, se non di profondità, di limpidezza e sanità di criteri, finezza e sicurezza di gusto, acutezza di osservazione; e di Luigi Capuana (pp. 448-53), da considerarsi come « il miglior critico giornalistico di questo periodo, e non « soltanto nella cronaca drammatica, bensì in genere in tutta la cronaca let- « teraria » (p. 449).

Ricordate le due polemiche, d'annunziana e stecchettiana, il T. chiude questa parte con un accenno (pp. 455-64) alla « critica scientifica » (« psicofisiologica » o « antropologica » o « biologica ») di origine nazionale (Lombroso, Patrizi, Sergi), concludendo che « se non sono del tutto privi d'interesse « e d'utilità gli studi sulla 'personalità' degli artisti, ... inutile e priva « affatto d'interesse, anzi profondamente erronea, sofistica ed ingiusta è la « critica artistica e letteraria di tale scuola, ... ultima degenerazione della « critica 'positivista'..... » (pp. 460-61).

La parte terza (pp. 465-500) è dedicata dal Tonelli alla « critica neoromantica », in Europa, e in Italia più propriamente « estetica », che si inizia col volumetto del Croce, *La critica letteraria* (1894) e poi coi due periodici *Il Marzocco* (1896) e *Il Leonardo* (1903). Essa, pur essendo dovuta a una rinascita e ad un rifiorimento del pensiero desanctisiano, non è certo separata dalla rinascita idealistica europea e risente l'influenza delle dottrine e degli atteggiamenti di stranieri, quali Tolstoi, Nietzsche, Bergson, Ruskin, Maeterlinck, Ibsen, e di italiani, quali D'Annunzio e Pascoli. Filosofo d'arte e legislatore della critica, in questo più recente periodo, è Benedetto Croce, a cui il T. dedica parecchie pagine (pp. 474-500), dense di concetto, dove l'ammirazione viva e profonda della teoria non gli impedisce di rilevare le manchevolezze della pratica. Valendosi specialmente dell'*Estetica* (1902) e della *Critica* (dal 1903), il T. espone con rapida e lucida sintesi il sistema critico-estetico del Croce che, partendo dal presupposto di arte: intuizione lirica, dà alla critica il còmpito di valutare la realtà, cioè la bellezza, dell'intuizione; sistema di cui è evidente l'originalità, per quanto se ne possano ricercare le fonti nel Vico, nell'Hegel, nel De Sanctis. Riconosciuti quindi i pregi del Croce scrittore, specie nelle *Note sulla lett. it. nella seconda metà del sec. XIX* e nei *Saggi sulla lett. it. del seicento*, e le sue qualità critiche, per cui egli sa trovare tutti gli « elementi » o « momenti » dell'arte di uno scrittore e distinguere quale almeno fra questi sia sinceramente sentito ed esteticamente elaborato, mostrando sempre ricchezza di osservazioni, gusto squisito e perfetta serenità, riconosciuto tutto questo, il T. rileva pure i difetti della critica crociana in azione, dell'analisi e della sintesi; la prima condotta spesso

secondo procedimenti esteriori e meccanici, come a proposito del Carducci e del D'Annunzio, e nemmeno sempre compensati dalla bontà delle analisi particolari, la seconda insufficiente quando si riferisce a poeti veramente grandi, come ancora a proposito del Carducci, del D'Annunzio e del Pascoli. Il che non toglie che il Croce, insigne filosofo, estetico, scrittore, sia pure un critico eminente, « infaticabile lavoratore e liberatore », le cui opinioni non possono non essere citate, meditate, discusse riguardo a qualsiasi problema di letteratura contemporanea.

E col Croce si chiude quindi la lunga e non facile rassegna di critici, con amore e diligenza ordinata dal Tonelli; qualche figura, per es., quella del D'Ancona, poteva esservi messa in maggiore rilievo, qualche altro nome di studioso e di letterato insigne poteva essere più che accennato, ma bisogna pur convenire che la mole del lavoro si presentava abbastanza faticosa e che il Tonelli ha assolto degnamente il suo còmpito. Questo giovane studioso, che ha dato già alle stampe due altri volumi riguardanti il teatro contemporaneo e il teatro di G. D'Annunzio, per la vasta coltura, nutrita di abbondanti letture, per esuberanza d'ingegno, equilibrio di senso critico, e attività varia e feconda, si presenta egli stesso alla critica degno della massima considerazione.

F. Barbieri.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

RUGGERO PALMIERI. — *Studi di lirica toscana anteriore a Dante.* Estratto dal *Giornale dantesco*, anno XXIII, quaderno II-III. — Firenze, tip. Giuntina, 1915.

Questo volumetto, benchè si permetta a volte strani errori (1) o troppo volentieri s'indugi sopra cose assai note, è in complesso una buona promessa. Se, come speriamo, l'A. vorrà proseguire i suoi studi sul Dugento, giova ch'egli si persuada che le ristampe materiali non servono a nulla e che le notizie biografiche vanno attinte non solo saltuariamente e dietro la guida di comodi spogli, ma con l'esame continuato e metodico dei protocolli e delle pergamene.

Il primo articolo è dedicato alla bibliografia delle rime di Chiaro Davanzati. Gran novità non c'è nè ci può essere: si tratta delle solite fonti, delle quali il P. fa una specie di presentazione, forse non al tutto necessaria. Discutendo le rare questioni d'attribuzione, rimane incerto sui sonn. del Magl. II. IX. 137, cc. 72-3, decisamente rifiuta la bella invettiva *Di penne di paone e d'altre assai* (2). Un piccolo problema gli è sfuggito. Il son. *In ogni cosa vuol senno e misura* oltrechè nel Vat. 3793, ov'è attribuito al Nostro, leggesi pure nel Laur. Red. 9 che lo assegna a Guitton d'Arezzo (ed. Casini, n. CDXVI, e corr. Monaci, *Crest. ital.*, p. 253). Di chi sarà? Probabilmente di Chiaro: esso nel Vat. è caudato con una curiosa codina di settenari senza alcun legame di rima colle terzine. In altre parole, presenta un carattere metrico, una singolarità di cui è ben probabile che ritrovatore sia stato per l'appunto il Davanzati: certo se ne conoscon solo tre altri ess. e tutti di lui (3). La bibliografia è diligente (4). Parrà superfluo il frequente ricordo

---

(1) A p. 6 « la canzone (?) *Fresca rosa novella* »; a p. 58 *n.* 3 chiama lo stile comune « ab incarnatione » e lo stile fior. « ab annunciatione »; a p. 65 *n.* 1 si meraviglia che il Trucchi chiami ser Monaldo da Soffena « notaio fiorentino ».

(2) Ma era pure da vedere K. Mackenzie, *A sonnet ascribed to Chiaro Davanzati*, in *Publications of the Modern Language Association of America*, XIII, 1.

(3) L. Biadene, *Morfol. del sonetto*, p. 74.

(4) Si correggano gli spostamenti nn. 126-9. Circa le stampe aggiungo che il n. 29 *Come 'l fantin che nello speglio mira*, secondo il Parm. 1081 è pubbl. nella *Lettera di P. Vitali a don Michele Colombo*, Parma, 1820, p. 89.

delle copie Moückiane che non hanno per la critica alcun valore; bastava averle citate una volta tanto, e ce n'era anche di troppo. Tra le fonti si potrà aggiungere il Magl. VII. 1034, cui ho accennato altrove (1), contenente, in lezione corrottissima, a c. 54 *b* il n. 76 che qui inc. *Inchominciar mi volglio da far guerra.*

Lo studio che segue porta il contributo d'una notizia sin qui ignorata intorno a Palamidesse di Bellindoto, che viene a risultare già morto il 28 novembre 1280 lasciando due figli, Scolaio e Grigia moglie di Azzo Tedici. Di lui il P. ripubblica lo scarso bagaglio poetico (una canz. e due sonn.) con qualche commento che però non rimuove nessuna delle difficoltà del testo.

L'ultimo riguarda quell' importante ma oscurissima tenzone iniziata da Monte Andrea col son. *Se ci avesse alcun segnor più campo*, che solevasi attribuire al tempo della discesa di Corradino, mentre altri preferì pensare a Rodolfo d'Absburgo. Sulla vecchia questione e in difesa della vecchia tesi il P. porta argomenti nuovi e tutt'altro che trascurabili se anche rimangano pur sempre difficoltà e dubbi. È curioso che egli non abbia pensato di portare in campo una prova non indifferente in suo favore, cioè il termine relativo alla morte di Palamidesse acquisito appunto in grazia delle sue ricerche.

S. Deb.

GIULIO NATALI. — *Lorenzo Mascheroni poeta della scienza* (Estr. dal fasc. del novembre 1914 della *Rivista d'Italia*, pp. 650-669).

LORENZO MASCHERONI. — *L'Invito a Lesbia Cidonia e altre poesie*, con introduzione e commento di Giulio Natali. — Città di Castello, S. Lapi, 1915 (8°, pp. xxxvi-124).

« Una rifioritura di studi mascheroniani, come si vede, o di pubblicazioni « che al matematico e poeta bergamasco si riferiscono »: cosí, in questo stesso *Giornale* (39, 120), aprivo un cenno bibliografico su tre pubblicazioni uscite nel 1901 per il primo centenario dalla morte in Parigi (14 luglio 1800) del Mascheroni. Nessuna ricorrenza speciale, invece, dà occasione oggi alla nuova rifioritura, se non forse, ma indirettamente, un acuto studio, che ricorderemo, di A. Corbellini sull'argomento (anno 1911): tanto maggiore adunque il merito che ci richiama al nome e all'opera del bergamasco illustre, troppo prematuramente rapito alla gloria delle scienze e delle lettere nostre.

I due saggi dell'operoso prof. G. Natali sono intimamente legati fra loro, cosí da potersi dire che il primo, in cui si tenta « una valutazione estetica « dell'*Invito* », serve di generico avviamento al secondo, il quale è preceduto

---

(1) *Nuovi studi sulla Giuntina*, Città di Castello, 1912, p. 75.

pure da una sua particolare introduzione; il tutto manifesta, in ogni modo, nell'autore e editor letterario una coscienziosa preparazione per il commento delle liriche scelte del Mascheroni, cioè per il nuovo volumetto (n° 10) della *Collezione di classici italiani con note,* diretta da P. Tommasini-Mattiucci.

Nel primo saggio, trattando anzi tutto della vita trascorsa fra il 1786 e il 1797 a Pavia dal professore universitario, sempre sí festeggiato ivi da colleghi, da studenti e da cittadini; nel primo saggio, adunque, si ritesse la storia che diede origine all'*Invito a Lesbia* in Pavia, e l'A. si chiede perché in questa eletta lirica il poeta « rammenti fugacemente soltanto il Castello vi« sconteo o le cadenti antiche torri », e « non cerchi di allettare la gentile « visitatrice accennando, sia pure sobriamente, gl'insigni ricordi storici e mo« numenti d'arte di quella città ». — « Gli è che il Mascheroni, con l'*Invito* « volle soprattutto glorificare l'Ateneo pavese », si risponde sennatamente il critico, e « divulgare la conoscenza dei tesori posseduti dal primario italico « Ateneo », ripete egli stesso con Aloisio Fantoni (dal mio primo *Contributo*: cfr. questo *Giornale,* 36, 268 e 467). Delle due medaglie di Maria Teresa, infatti, conservate nel Museo civico di Pavia, l'attesta anche quella il cui rovescio è riprodotto nel frontespizio dell'edizione principe dell'*Invito* (Pavia, Comino, 1793): con la data del 1772, essa invero presenta il disegno del Piermarini per il restauro dell'ateneo pavese, compiutosi nel 1779 (il facsimile fotografico di quel frontespizio appare nella p. 145 del mio secondo *Contributo*: cfr. questo *Giornale,* 44, 449 e 45, 459). Tutto ciò opportunamente rileva ora e illustra il prof. Natali.

Il quale riprende poi in esame la questione sulla originalità e, quasi a dire, paternità dell'*Invito,* per concludere, non solo contro il Landau (*Giornale,* 35, 113), ma anche contro il Corbellini (*Giornale,* 59, 169) e, per certi giudizi indiretti, contro lo Zanella stesso (*Giornale,* 5, 297), che il Mascheroni « non aveva proprio bisogno di farsi fare dal Bertòla i suoi migliori versi »; quest'ultimo, infatti, « fu poco più che un geniale improvvisatore », e, « sempre « sciatto » com'è, non « poteva scrivere il meglio d'un poemetto che fa pen« sare, *mutatis mutandis,* alla perfezione di Virgilio e del Parini, dei quali « il Mascheroni si rileva studiosissimo ». Si riconferma cosí il giudizio nostro, in armonia con quello degli spiriti più sereni, dal Parini e dal Pindemonte allo Zanella e al Bertana (*Giornale,* 30, 320, *n.* 2): la squisita cortesia, ch'era dote particolare del Mascheroni, e non ne' soli rapporti col Bertola, poté far sí che il poeta bergamasco accogliesse qualche suggerimento (l'indicazione delle cui tracce nel carme, anche a giudizio del Corbellini, che pure la imprende, è « necessariamente opera di critica soggettiva e fallace »): ma non avrebbe potuto altri « infondere la vita (forma interna) ov'essa non è, mira« colo che non s'è mai verificato nella storia dell'arte ».

Il prof. Natali, nell'ultima parte del suo Saggio, ha meditate « osserva« zioni generali su la cosiddetta poesia didascalica » nella storia letteraria, dal poema di Lucrezio fino agl'innumeri poemetti, diremo scientifici, della seconda metà del secolo XVIII; e conclude che tra gli ultimi « versificatori « di scienza non si può porre... il poeta della scienza L. Mascheroni », il cui

« poemetto è quasi tutto opera di vera poesia »: illustra quindi ampiamente quest'affermazione.

Passiamo ora al volumetto di liriche scelte, geniale pure nel formato esteriore. Saremo brevi, anche per seguire l'esempio del prof. Natali, che seppe essere misurato e nell'introduzione (pp. vii-xxxiii), e nella scelta e nelle annotazioni dei componimenti qui raccolti, che, oltre l'*Inrito* (pp. 3-49), consistono in sette *sonetti varii* (pp. 67-70), in due *poesie satiriche* (fra cui *La falsa eloquenza del pulpito*, pp. 72-88), in sette *sonetti giocosi* (pp. 91-101), in *cinque epigrammi* (pp. 102-3), nella « canzonetta » (*Bella Italia, alza la fronte, Or si cangia il tuo destino...*) che ispirò l'ode *Per la liberazione d'Italia* del Monti, e in due *poesie latine*, fra le quali l'elegia in morte del Borda (pp. 107-111). Seguono in una breve *appendice* (pp. 115-121) due elegie della contessa Paolina Secco Suardo-Grismondi (*Lesbia*), che il N. ripete anche qui (p. xii) essere stata « la vera Musa del matematico poeta ».

Nell'introduzione riappare quello che sul particolare argomento del poemetto (storia, giudizi del tempo, critica attuale) abbiamo qui già rilevato: il primo saggio, anzi che preparazione, possiamo ora tenere quale sintesi degli studi preparatori per le illustrazioni del presente volumetto scolastico. Il quale, finalmente (cfr. *Giornale*, 18, 463 e 37, 170: lo « specialista », quivi accennato dal compianto maestro nostro, sono io, che di certe asprezze però vo già facendo ammenda: cfr. *Giornale*, 63, 108), il quale testo scolastico, dicevo, risponde finalmente appieno alle esigenze della scuola, dove merita di trovare larga ospitalità, perché condotto come suggerisce la pratica dell'insegnamento accoppiata a un criterio sano e ad un'ampia cultura letteraria.

Mi si consenta di osservare che il prof. N. cita, per es., con lusinghiera signorilità, i miei due « contributi » agli studi sull'argomento, senz'ombra mai de' rimpianti che, verbigrazia, apparvero nella *Rassegna critica della letteratura italiana* (Napoli, 1905, pp. 53-55), dove si lamentava che io ripetessi nel secondo *Contributo* quello che sulla biografia del Mascheroni era già stato offerto nel primo volume dell'opera stessa (cfr. *Giornale*, 44, 449). Ma poiché il critico riconosce che alle fonti (l'archivio del Collegio Mariano, presso il Seminario; quello della Curia e, principalmente, della Congregazione della « Misericordia », in Bergamo) attinsi sempre direttamente io, e a sincerarsene bastava non dimenticare la mia nota alla p. 352, dove avvertivo che quel « secondo » volume precedeva il « primo »; poiché il critico riconosce tutto questo, dico, il suo rimprovero non mi tocca. Il prof. Giulio Scotti (cfr. *Giornale*, l. c.), per esempio, e il prof. Alberto Corbellini (v. il *Bollettino della Società pavese di storia patria*, anno 1911, pp. 114-140) tutto questo avvertirono e chiaramente compresero.

Lamento io per il primo il difetto di quell'ordinata e completa biografia del Mascheroni, che lo Scotti « deplora » non abbia io stesso offerta (*Giornale*, 44, 452); ma se non riguardai da tutti i rispetti l'argomento, gli è che né allora né poi trovai l'agio di recarmi a consultare gli archivi di Parigi, o almeno quello di Stato di Milano e l'universitario di Pavia: e quanto gio-

vasse, e come riuscisse anzi indispensabile, per lo meno quest'ultima indagine, prova oggi all'evidenza il prof. Natali, che fa a Pavia, e dovrebbe pure fare a Milano, quello stesso che io già feci negli archivi di Bergamo. Altre cure allora (cfr. *Giornale,* 45, 185; 63, 408) richiedevano la modesta mia attività, e del resto io non promisi né pretesi mai di offrire una biografia del Mascheroni, né va rimproverato insomma chi, non potendo tutto, pur fece qualche cosa, anzi il piú, e, come riconosce anche il critico della citata *Rassegna,* lo fece coscienziosamente. Messo su questa via, mi consentirò di aggiungere che, ancora dal 1900, mentre attendevo al mio primo *Contributo,* non lasciai nulla d'intentato presso le autorità locali per poter ottenere che fossero, almeno temporaneamente, concessi alla biblioteca di Bergamo, e cosí offerti al pubblico esame, i quarantacinque volumi di manoscritti mascheroniani posseduti dalla famiglia milanese dei conti Lurani-Barca. Avrò errato, ma pensai subito a pubblicare il meglio al mio uopo; ora mi si fa dunque rimprovero d'aver dato alla pubblica luce tutto il materiale greggio che riguarda la vita e l'opera del Mascheroni.

Messo t'ho innanzi; ormai per te ti ciba,

mi sono voluto dir io, e, se non tutti i critici, gli è certo che studiosi quali lo Scotti e lo stesso A. Corbellini, che pur non mi usa sempre soverchia indulgenza, mostrano di averlo perfettamente compreso. Il critico della *Rassegna,* che del resto mi è anche troppo benevolo, avrebbe preferito « a questa grossa « raccolta... informe di materiali » una « compiuta biografia del Mascheroni »; ma, per converso, conclude poi ch'io avrei dovuto indurre la Commissione dell'Ateneo bergamasco, di cui facevo parte, « a pubblicare integralmente tutto « il carteggio mascheroniano ».

Ora sappia egli che i preziosi manoscritti già da un decennio sono rientrati nell'ombra dell'archivio privato, né il breve periodo in che rimasero a disposizione degli studiosi sarebbe stato sufficiente a un razionale riordinamento e a quella compiuta pubblicazione che era nel desiderio, non di lui solo, ma di tutti noi; saputo questo, il critico vorrà anche meglio apprezzare la soddisfazione, sia pure soltanto parziale, che all'augurio suo abbiamo potuto, col « materiale informe », offrire. Valga questo di risposta altresí alle osservazioni del prof. Scotti (cfr. *Giornale,* l. c.), ma possa principalmente spronare il prof. Natali alle ricerche ancora necessarie negli archivi pavese e milanese accennati: soltanto dall'opera di lui, ormai, o del prof. A. Corbellini, o d'ambedue in collaborazione, si potrebbe attenderci quel lavoro biografico, e forse anche bibliografico, definitivo intorno al Mascheroni, che fu un vivo, ma vano desiderio mio. Certo è che tutti due, cosí addentro come sono anche ne' riguardi della cultura generale di quel Settecento letterario, dimostrano all'uopo la miglior preparazione e disposizione, e fortunatamente si trovano ad avere, quasi sottomano, i pochi elementi che per tale sintesi mancano ancora.

Intanto però noi dobbiamo compiacerci che, in sostituzione dei due testi de *L'Invito a Lesbia* nell'ultimo quarto di secolo entrati nelle nostre scuole (cfr. *Giornale,* 18, 463; 37, 170), il prof. Natali ne abbia offerto uno che,

contenendo pur « altre poesie », è assai meglio degno di essere dai nostri insegnanti adottato; questi rileveranno tosto come possa dirsi a buon diritto « novo in gran parte » il presente commento, « nelle notizie storiche su Pavia, « su alcuni professori pavesi, su gli istituti scientifici di quel glorioso ateneo; « nelle osservazioni estetiche, e in molti confronti... di passi d'autori anteriori « o contemporanei al Mascheroni coi versi dell'*Invito* ». E « quanto alle *altre* « *poesie*, è la prima volta, come, rispetto alle scuole, bene rileva il prof. N., « che si fa una rigorosa scelta dei componimenti minori del Mascheroni, col « duplice intento di servire alla illustrazione dell'*Invito* e di mostrare ch'egli « [il M.] fu poeta notevole, in italiano e in latino, anche prima e dopo avere « scritto il suo famoso poemetto ».

Sobrio generalmente nelle note, talora, pure se brevi, assai rilevanti (*Invito*, vv. 53, 179, 201, ecc.), il Natali sa, ove bisogni, diffondersi opportunamente, come illustrando i vv. de *L'Invito* 53-6, 180-2, 250-4, 337, ecc., o presentando il sermone, la « canzonetta » e l'elegia qui addietro espressamente indicati; e se richiama l'attenzione sui luoghi più eletti (*Invito*, vv. 153, 179, 201, 337, 386, 415, 440, 493), non dimentica le deficienze del carme (vv. 62, 66, 144, 226, 252, 267, 292, 320, 397, 443, 446, 521) o delle altre poesie (p. 74, vv. 28, 38, ecc.), nelle quali però egli poteva offrire qualche nota di più. E in una ristampa, che non tarderà molto, si correggeranno i pochi errori tipografici nelle note a' vv. de *L'Invito* 42-3, 187-92, 284-5 (*Urano*); a pp. 61 (vv. 4 e 6), 86 (v. 356: *Convivio*) e 119 (v. 22); gli accenti al v. 44 della p. 74 (acuto, se mai), e al 21 della p. 116 (inutile); nella nota 2 alla p. xxviii, poi, si spiegherà l'accenno a « *quelli* spettacoli ». Si sarebbe preferita una maggior fedeltà al testo dell'edizione principe (Pavia, Comino, 1793), rispetto all'ortografia e alla punteggiatura, pur ammettendo le esigenze della grafia scolastica odierna, onde fu opportuna la soppressione dell'accento sul *qui*, per esempio, ma non l'aggiunta di molti altri accenti (vv. 80, 87, 119, 150 *esile*, 172, 211, 215, 335, ecc.); se può comprendersi la maiuscola entro i vv. 85, 318, 495, non invece la minuscola in molti altri (7, 23, 56, 129, 194, 264, 277, 331, 336), né l'*j*, che il poeta non usò mai, a' vv. 136 (*Pompeo*, non già *Pompejo*), 289, 462, 526, né la cinquantina di segni di punteggiatura mutati, né il *fe'* per *fede* (v. 36), scritto come *fe'* per *fece* (vv. 446, e leggi *vulgo* e *intricati* a' vv. 182, 459).

Rileveremo però tosto che, insieme con tanti altri, scomparve finalmente anche l'errore, che ci deriva tuttavia dalle prime annotazioni del Monti alla *Mascheroniana*, sul nome dell'illustre matematico francese Borda: « Gian Carlo », dunque non « Bartolomeo », come da un decennio vengo ripetendo inutilmente io (e si poteva accennarlo nella nota 2, p. 107; come per ciò che riguarda la fortuna di Dante nel sec. XVIII, pp. 36 e 71, sarebbe stato meglio richiamare, in luogo del *Giornale dantesco*, le mie *Note dantesche sparse*, pp. 312-320); ma, anche se l'illustrazione particolare non l'esigeva in verun luogo, poiché le date della nascita e della morte di Lorenzo Mascheroni corsero e corrono tuttora errate, non sarebbe stato inopportuno trovar modo di ripeterle e metterle in evidenza. Vero è che nel testo delle *Poesie di V. Monti*, scelte ed

illustrate dal prof. Bertoldi, il cenno biografico sul Mascheroni, nel quale si richiama, se non altro, quel mio saggio del 1900 (*Nel XIV luglio del MCM, ecc.*), dov'è integralmente riferito l'atto di nascita del M. (p. 78, riprodotto nel 1904 fra le pp. 88-90 del mio *Nuovo contributo*), vero è, dico, che quel cenno biografico del Bertoldi, anche nell'ultima edizione, dà per la nascita del M. il 14 (quattordici) anzi che il 13 maggio del 1750; e vero è altresí che il chiaro prof. Scotti, in questo nostro *Giornale* stesso (44, 453), rammentando pur lui l'accennato mio primo *Contributo* del 1900 (cfr. *Giornale*, 37, 444), ed esaminando il « secondo », dà per ben due volte quale data della morte di Lorenzo Mascheroni « il 30 » (dico: trenta) « luglio di quel 1800 ».

Che più? Per attestare, anzi, come non sarebbe nociuto nemmeno al professor Natali il ripetere coteste date fondamentali, che con molte altre notizie della biografia mascheroniana sembrano perseguite dalla iettatura, ecco qui, nella nota alla p. 104 del novo commento, riportato, dalle pp. 28-29 de *L'Ottocento* (ma nella p. 1315 il Mazzoni si richiama, per i risultati dei recenti studi, al *Manuale* del D'Ancona e Bacci), ecco qui, dico, rimesso innanzi un altro errore sulla data della morte, preceduto per giunta dall'accenno alla romanzesca novella sull'ultimo scritto al Serbelloni dal poeta nostro diretto appena saputa la propria « nomina a membro della Consulta cisalpina per la « Repubblica risorta. La lettera con cui [il Mascheroni] ringraziava *gli restò* « *a mezzo*: morí il 19 » (dico: diciannove) « luglio di quell'anno stesso 1800 ».

Eppure anche il prof. Natali cita, oltre al mio primo contributo (*Nel XIV luglio MCM, primo centenario della morte di L. Mascheroni:* nemmeno i titoli valgono piú a correggere gli errori?), altresí l'appendice (*L'ultima edizione de « L'Invito »*, Bergamo, 1900); in quello (pp. 97-101) e in questa (p. 8 dell'estr.), senza molto merito, è fatta giustizia, forse troppo rigida, dei « tragici puntolini *da Brandimarte* », onde fantasticamente fu troncata quella lettera mascheroniana che, per converso, compiuta, compiutissima, possediamo.

Certo, la correzione delle sviste rilevate è agevole e presto fatta; ma spiace che nelle scuole rientrino, sia pure temporaneamente, con le recenti novelle, anche i vecchi errori sulla biografia del Mascheroni, e in un testo per tutt'altro sí notevole. A. Fiamm.

ALFONSO RICOLFI. — *Giosue Carducci e il Romanticismo.* — Genova, tip. Gius. Carlini, 1914 (8°, pp. 156).

È un contributo, storico in parte ed estetico, allo studio della poesia carducciana, inteso a lumeggiare l'atteggiamento e l'opera lirica del poeta in relazione al romanticismo italiano e straniero, specialmente di Victor Hugo e di Arrigo Heine. Questione già molto trattata e dibattuta, nella quale è pur sempre non difficile recare elementi nuovi, o più determinati, relativi agli

studi, alla cultura, alle letture, alle reminiscenze del Carducci ed ai riscontri colla poesia straniera, elementi che insomma facilitino la preparazione della critica in attesa di un saggio estetico definitivo che il R. crede ancora lontano (*Pref.*, pp. 2-3). Ma se un saggio estetico, io penso, appunto perchè tale, difficilmente potrà riuscire definitivo, cioè di valore assoluto, ciò non toglie che, rispetto alla poesia carducciana, la critica sia oramai in grado di superare il grave dubbio, se la grandezza del Carducci sia « di occasionalità storica o di sostanzialità poetica » (*Pref.*, p. 1), dubbio che il R. sembra ancora legittimare per l'intensa attività biografica e critica seguìta alla morte del poeta e gli eccessi a cui giunsero laudatori e denigratori (ibid.), mentre la conclusione stessa del suo studio tende a definire limiti e caratteri classici e romantici della grandezza della poesia carducciana e a dimostrare che il Carducci « non è stato diminuito da nessuna imitazione » (*Concl.*, p. 148), allontanandosi, in questo, dalle conclusioni del Thovez e del Jeanroy. Considerato nella *Prefazione* il romanticismo come, in essenza, uno stato psicologico e morale (pp. 8-9), e per nulla esclusione e negazione di classicismo, pur attraverso le differenze tra l'arte e la poesia classica e romantica (p. 12), in una prima parte, *Reazione, satira e critica contro il romanticismo* (pp. 13-61), il R. tratteggia la storia esteriore degli atteggiamenti carducciani avversi al romanticismo, dalle prime manifestazioni sgorgate « oltre che dalle condizioni « della letteratura e della politica del tempo, dal temperamento del giovane » (p. 16), sino all'ultima satira nell'*Intermezzo*.

Il primo capitolo (pp. 13-34) studia *La reazione e la satira fino al '57*, e mi sembra che più del Jeanroy (*G. Carducci, l'homme et le poète*, Paris, Champion, 1911, p. 35), il quale ritiene che le antipatie letterarie del poeta nel periodo giovanile derivino dalle antipatie politiche, si accosti al vero il R. immaginando la passione letteraria e la politica « come due correnti parallele, mescolanti « le loro acque con direzione e impeto concorde » (p. 17) e affermando che « il fervore classico in lui si era rivelato prima di ogni manifestazione politica » (p. 18). Poichè il fatto che il romanticismo aveva dato « i primi confessori « e i primi martiri alla religione della libertà italiana », per quanto attenuato e velato dalle antipatie letterarie e religiose, non poteva essere disconosciuto dagli *Amici pedanti*, ed il Carducci non esita ad affermarlo nella *Prolusione* di Bologna del 1860, nella quale appunto si rivela una maggiore serenità anche nel giudizio sul primo romanticismo letterario (p. 43). Utili per la storia della polemica degli *Amici pedanti* sono i cenni che il R. reca in nota (pp. 21-25) a proposito del livornese Braccio Bacci, che avrebbe avuto una rivalità d'amore col Carducci a S. Miniato, e dei suoi versi *Fiori e spine* elogiati dal Guerrazzi e, più giustamente, demoliti dal Gargani e dal Carducci. La lettera del 1857, che il R. riporta a p. 30, è un documento interessante nella sua « insana intemperanza »; e se ci spiega come gli strali del Carducci debbano necessariamente appuntarsi « contro le forze contrarie a paganesimo e a classi- « cismo » e i suoi odî convergere su romanticismo e cristianesimo (Ibid.), ci lascia desiderio di conoscere quanta parte dell'odio religioso del Carducci sia dovuta al classicismo estetico e letterario e quanta agli impulsi della propria

natura. Le poche pagine dedicate alle poesie del primo periodo, *Iuvenilia* e *Levia Gravia*, ci fanno consentire col R. essere evidente il tarlo dell'imitazione, che non intacca però ugualmente tutta l'opera e lascia libere e vive alcune parti, specialmente là dove « l'affinità dello stato sentimentale, non « già un semplice stimolo letterario », spinge il poeta, ancora inesperto di un'arte propria, « a rifare la voce dei grandi sepolti in Santa Croce » (p. 33). Una più profonda e ben definita analisi estetica potrebbe, io credo, riabilitare parecchie delle prime cose carducciane dalla demolizione del Thovez.

Il capitolo secondo (pp. 35-48) tratta *Il romanticismo tedesco e italiano nella critica carducciana*; la conoscenza che ebbe il Carducci delle letterature straniere, specie della tedesca, di cui contrappose ai romantici Goethe e Schiller (p. 37); la visione carducciana del romanticismo, nelle sue varie e complesse manifestazioni, che nella commemorazione del Prati del 1884 troviamo ampia, profonda e perspicace, in relazione all'ampliata coltura del poeta, quantunque « la sua anima non si sia dischiusa a tutti i sentimenti cari ai « poeti romantici » (p. 37) e non abbia conosciuto il misticismo travagliato dei Novalis, dei Wackenroder, degli Schleiermacher (p. 38); i diversi giudizi carducciani sul primo e sul secondo romanticismo italiano e specialmente sul Manzoni. Se tra il discorso del '59, *Di alcune condizioni della presente letteratura italiana*, e la *Prolusione* del '60 giustamente crede il R. che non ci sia alcuna trasformazione, è per lo meno inutile pensare che, parlando per la prima volta nell'affollatissima aula bolognese, il Carducci dovesse imporsi una « misura prudente e guardinga », poichè nella *Prolusione* non troviamo nulla di contradditorio o di temperato rispetto ai giudizi precedenti, che al R. sembrano riferirsi più ai minori rappresentanti del romanticismo (p. 42), a quelli cioè delle sterili e molteplici imitazioni pratiane e forestiere. Di questi anche nel '60 il Carducci diceva: « È un'arcadia in luogo di un'altra; è la « foggia delle capigliature arruffate che succede a quella delle incipriate par- « rucche » (p. 43).

Il capitolo terzo (pp. 49-61) studia *La satira dopo il '57*, dalle nuove affermazioni classiche del Carducci e degli *Amici pedanti* e dei loro confederati su *Il Poliziano*, uscito a Firenze nel '59, e dalle edizioni carducciane di classici italiani per la casa Barbèra, attraverso le scaramucce e le satire contro le reclute romantiche, il Tarchetti, il Praga, il Prati, l'Aleardi, lo Zendrini, sino all'*Intermezzo*, composto, nei primi cinque paragrafi, tra il '75 e il '78, che fu « l'ultima satira... contro i tardi malati romantici », e « anche qualcosa « di più di una satira e di una protesta. Fu ardente affermazione d'un prin- « cipio e canone d'arte » (p. 60); ripreso, questo, anche nella figurazione del poeta dai muscoli d'acciaio e già prima espresso in *Critica e arte* (1874) nel concetto che la poesia debba essere produzione immediata o mediata del popolo, elemento di civiltà per la nazione, bisogno estetico della società, instrumento di rivoluzione o mezzo di rinnovamento. Giustamente insiste il R. (pp. 52-53) nell'affermare che per il Carducci la poesia del Praga era ben lungi dal potersi chiamare poesia realista e che in quella poesia stessa « di transizione e « di rinnovazione » si rispecchiano due forme: idealismo e verismo; ma che

queste siano « forse più in astrazione che in sostanza antitetiche » (p. 53), non credo possa dirsi per quanto riguarda il Praga, poichè in esso le due forme, dalla *Tavolozza* alle *Penombre*, rappresentano un vero e proprio contrasto che riflette diverse condizioni di vita reale. Che la verità non contraddica, anzi possa compenetrarsi coll'idealità, riconosceva anche il Carducci, ma a proposito di ben altro artista, conchiudendo *Il discorso di Lecco* (1891): « E come la *verità* intuita in tutti i suoi aspetti da un grande e sereno intel- « letto, da un animo alto e puro, diviene per sè stessa *idealità*, io applaudo « all'interezza dell'arte in Alessandro Manzoni ». Buone le osservazioni del R. intorno all'indeterminatezza e alla difficoltà di identificazioni della satira del *Prologo* del '68, difficoltà che il commento del Carducci stesso accresce anzichè diminuire. Coll'*Intermezzo* cessa la satira poetica del Carducci contro il romanticismo, poichè l'arte sua, oramai ben provata nella demolizione, si ritrae a meditare la creazione di nuove forme; così la sua mente si atteggia a una più serena equità di giudizio nello scritto *Dieci anni addietro* dell' '80, nella commemorazione del Prati dell' '84, nel discorso di Lecco del '91, ma ancora nell' '87, scrivendo al direttore del *Resto del Carlino*, il Carducci inveiva contro i troppi giornali che volevano tener aperto « un mercato di volgariz- « zione degli ultimi escrementi del romanticismo in prosa e in versi » (*Prose*, Zanichelli, 1909, p. 1125).

Nella seconda parte del suo studio il R. si propone di rilevare, in altri quattro capitoli, gli *Influssi ed atteggiamenti romantici nella poesia carducciana* (pp. 63-147), di ricercare cioè le tracce non tanto di quel romanticismo impersonale ed oggettivo che è « rappresentazione del mondo fantastico e leg- « gendario della nazione » (p. 64), quanto del romanticismo personale e psicologico, tracce che possano « sfatare la leggenda di un Carducci chiuso ad « ogni palpito di fronte al mistero della vita e della morte » (p. 65). Rilevata l'assenza di elementi romantici nella giovinezza carducciana e il vano sogno battagliero del '49, origine del dissidio tra il desiderio e l'impotenza dell'azione, dissidio che, bene nota il R., non divenne mai accasciamento e sconforto (p. 69), l'A. ricorda le classiche letture del Carducci nella Biblioteca nazionale di Firenze, le prime conoscenze dei romantici italiani e stranieri e l'alacrità dello studioso alla Scuola Normale di Pisa; quindi rileva le reminiscenze leopardiane in *Iuvenilia* e *Levia Gravia*, tali però da concludere che il Carducci della prima maniera « sente essenzialmente nel Leopardi il fascino « dell'arte classica, e non la profondità della psiche romantica » (p. 79). E continua il R.: « Allorquando la sua personalità poetica verrà a noi franca e « nuda dalle false piume prese in prestito e adattantesi ai primi voli, ci accor- « geremo che anch'egli ha un suo mondo d'affetti, e l'abisso tra lui e il Leo- « pardi non ci parrà, almeno sotto certi angoli visuali, incolmabile ». Lasciando stare gli angoli visuali, parrebbe il R. affermare che in questo periodo il Carducci sia affatto privo di un suo mondo d'affetti, o che, almeno, esso non traspaia dalle sue rime; ora in *Iuvenilia* e in *Levia Gravia* il poeta spesso esprime sinceramente affetti suoi proprii, incerti talora in relazione alle indeterminatezze dell'arte, ma che pure danno agio al R. stesso di riconoscere

l'affinità spirituale del Carducci coi classici e le differenze essenziali tra la poesia carducciana, di questo periodo, e quella leopardiana: « L'uno si dispera « della vita e invoca la morte liberatrice; l'altro vuol vivere, e lontano da « certe melanconie che la sua robusta costituzione fisiologica gl'impedisce di « soffrire, anela alla battaglia, e non esita a lanciar dardi e a incrociar spade » (p. 79). O non sono affetti questi? O forse il R. include nella parola « affetti » un significato esclusivamente romantico? E non si contraddice a p. 83, scrivendo: « si sente... che questo vigoroso cantore e caldo patriota ha pure un « suo mondo lirico, e non soltanto patriottico, da esprimere... » ?

Il quinto capitolo (pp. 86-101) è dedicato ai *Decennalia,* di cui il R. accosta la lingua e la tecnica a quelle del Berchet e del Prati, senza però ritenere, come il De Lollis, che il Carducci intendesse « conciliare l'elemento di « concretezza del primo romanticismo... colle esigenze della forma classica « tradizionale... » (p. 87). Egli crede invece e, mi sembra, a ragione, che l'uso di una terminologia contemporanea, di locuzioni concrete, di espressioni immediate, fosse spontaneo e necessario a materiare la poesia di storia contemporanea, e, a proposito del tecnicismo romantico, giustamente ne limita certe esagerate ampliazioni. Nella tecnica e nella movenza del verso, la poesia dei *Giambi ed Epodi,* oltre che a quella del Prati, del Berchet, del Manzoni, si può anche avvicinare a quella dell'Aleardi e del Praga, come parrebbe a chi scorra le *Piccole fonti carducciane,* che Luigi Mannucci continua ad additare nel *Fanfulla della domenica* (cfr. a. 37, n° 33, e prima 1913, n^i 19, 27, 32, 40); ma specialmente dall'Hugo ritiene il R. derivate nella poesia carducciana novità e freschezza di suoni (pp. 89-90), e inoltre movenze, immagini, concetti, che attestano quanto l'Hugo abbia giovato al Carducci aiutandolo a ritrovar meglio sè stesso, senza che si possa però parlare di plagi e di traduzioni letterali. Non così invece conclude il R. a proposito delle influenze di Heine sulla poesia carducciana, nel cap. sesto (*Dalle « Nuove poesie » [1873] alle « Rime nuove » [1878],* pp. 103-125), dove, pur rilevando che anche dalle vicende della vita furono aperte al Carducci le sorgenti della poesia personale (pp. 113-14), e che « nemmeno a una lirica (delle *Rime nuove*) si po- « trebbe dare la taccia di fredda e artificiosa » (p. 112), afferma che, riconosciuta l'eco di letture heiniane, specialmente in *Davanti a S. Guido,* « noi « non possiamo non trovarci a disagio, e sentir sminuita in noi la commo- « zione e l'ammirazione... » (p. 115), e che « non raramente la personalità del « Carducci resta alquanto velata e attenuata da quella del poeta straniero, « quando addirittura non è modellata su essa » (118). Il che però non lo induce affatto ad ammettere col Thovez « il mondo interiore del Carducci non « essere la vita, ma un organismo letterario » (p. 122), come il ravvisare nel Carducci solo « un melanconico parente della famiglia romantica » (p. 121), non gli fa concludere col Ferretti che il Carducci poteva intendere « solo come « storico e come critico » il sentimento o sentimentalismo romantico (p. 122). Buone alcune osservazioni del R. che anche là dove intravede più o meno il sentimento romantico del Carducci, ne rileva sempre la fantasia classica che non dà mai le grandiose concezioni e le forme indeterminate dei grandi poeti

romantici (p. 111); ben rilevate alcune affinità e differenze tra il Carducci e lo Heine; troppo rapidi e scarni gli accenni alla poesia d'amore e alle concezioni femminili carducciane (pp. 122 seg.).

L'ultimo capitolo (pp. 126-147) tratta *Le « Odi barbare »* e *Le « Ballate romantiche »*. Il classicismo del poeta, estetico e letterario nei *Iuvenilia* e morale nel *Satana*, a traverso le *Primavere elleniche* si ritempra con maggiore intensità spirituale e giunge nelle *Odi barbare* alle sue più varie e ardenti affermazioni. Pure tracce di « moderna accoratezza » e di romanticismo si ritrovano anche in parecchi di questi canti; non sono nuove, ma opportune, quelle che rileva il R., specie osservando come il sentimento della vita e della morte nel Carducci oscilli « tra i due poli della paganità e della romanticità, « serbandosi però fondamentalmente pagano con venature romantiche » (p. 135). Bene osserva il R. che in questo periodo è maggiore nel Carducci anche la conoscenza e l'influsso delle letterature straniere, e che « lo Heine..., il Goethe, « il Klopstock, lo Schiller, il Platen, lo Hölderlin non gli furono solo d'inci- « tamento alla riforma metrica, ma gli furono fratelli nell'entusiasmo per « l'antichità » (p. 137), ma i riscontri heiniani riportati in nota e citati dal Bonardi (*Heine e Carducci*) non sono tali da convincere che ancora il paganesimo carducciano « sia talvolta reminiscenza letteraria ».

Nell'ultima parte dello studio il R. accenna brevemente alle traduzioni romantiche carducciane del '69 e dell' '87, ai giudizi più o meno severi del poeta intorno alle ballate dei romantici italiani e stranieri, e infine alle sue composizioni originali, fantastiche e storiche, alle quali crede possa adattarsi il nome di ballata; ultimo il noto canto *Jaufrè Rudel*.

La conclusione (pp. 147-153), a cui segue una breve rassegna bibliografica, che « il ramo della poesia carducciana, nato sulla prodigiosa pianta del clas- « sicismo... per innata virtù e per innesto straniero si variò e adornò di nuovi « fiori esalanti un profumo romantico », per quanto non nuova, non può a meno di trovare consenziente il lettore; altri giudizi riassuntivi, come circa l'originalità del Carducci non diminuita da nessuna imitazione, possono essere accettati, ma non sembrano in piena coerenza con altre affermazioni rilevate nel corso del lavoro. In complesso, in questo studio notevole del R., che si presenterebbe meglio però senza i molti errori tipografici e certe brusche ineguaglianze di stile e di parola, appare una buona conoscenza della materia anche nel campo delle letterature straniere, ma vi si nota in generale lo sforzo di voler conciliare troppe cose, quasi un timore di giungere a risultati troppo concreti, di ricavare dalle analisi e dalle premesse conclusioni estreme, un'incertezza quindi che lascia disgregati molti elementi per sè stessi ragguardevoli.

FE. BARB.

ANNUNZI ANALITICI

Susanna Gugenheim. — *E. T. A. Hoffmann e l'Italia.* — Milano, Tipografia Indipendenza, 1915, 8°, pp. 52 [Il lavoro sfiora appena il campo della letteratura nostra, quando nell'ultimo brevissimo capitolo porta le conclusioni affatto negative della diligente autrice circa la conoscenza che l'Italia ebbe del singolare novellista e circa l'influsso della sua arte bizzarra. Hoffmann, narratore or gaio or macabro, dall'inesauribile fantasia, non vide ricambiato il suo lungo e fedele amore per la « terra di Mignon ». Saggi di questo genere sono utili sopratutto come elementi di preparazione a quell'opera sintetica che ancor manca e che ci auguriamo venga presto da qualche studioso nostro, che saprà segnare con prudente intuito la parte che l'Italia, per la sua arte, per la sua natura, per la sua poesia, ebbe nell'evoluzione letteraria tedesca, durante tutta la gran parabola da Klopstock ad Heine. A questo lavoro si potrebbe forse rimproverare una troppo minuta suddivisione della materia, che nuoce alla chiarezza delle conclusioni. Lo staccare « I racconti di argomento italiano » dall'analisi delle altre opere, ove gli elementi italici sono secondari, non rispondeva forse ad una necessità intima dello studio, mentre la conoscenza dell'Italia in Germania ai tempi di Hoffmann, indispensabile a determinare quanto vi è di personale nella italofilia hoffmannesca, ci pare abbia trattenuto troppo poco l'autrice. D'altra parte, la grande sobrietà con cui sono adunati i risultati di studi pazienti e di vaste ricerche deve essere rilevata come un pregio notevole in simili saggi, che si propongono di illuminare e documentare un episodio ben delimitato delle vicende letterarie europee].

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Nuove notizie su Bartolomeo Paganelli. — Bartolomeo Paganelli ha destato, dopo un lungo oblio, l'attenzione degli studiosi e la sua « fioca » ombra è venuta ad assumere, in questi ultimi anni, un aspetto più deciso in mezzo a quelle dei pochi poeti e umanisti della rinascenza modenese. Autore di non volgari elegie latine e, tra l'altro, di un poemetto assai interessante intitolato *De imperio Cupidinis*, il Paganelli meritò le lodi di Lilio Gregorio Giraldi, ebbe dimestichezza con Matteo Maria Boiardo e fu maestro di Dionigi Trimbocchi. Insieme col Tribraco, egli rappresentò, meglio d'ogni altro, la cultura umanistica a Modena nel sec. XV; sicchè debbono dirsi nel loro complesso utili gli studi recenti, a cui ho fatta allusione, sulla sua vita e su alcune delle sue operette (1).

Io prendo, a mia volta, novamente la parola per far conoscere tre documenti, che mi sono stati posti sott'occhio dal... solito caso, e che costituiscono il miglior commento che desiderar si possa a un passo del libro I del *De Imperio*. Da un accenno all'acqua del fiume Secchia e da alcune altre significative parole *(... sub dumis prope fluminis undam | Qua mea Cajanus praedia Campus habet)*, argui già il Tiraboschi (2) che il Paganelli dovè avere dei poderi in quel di Campogalliano nel modenese; ma di questi suoi possedimenti nulla si sapeva sinora.

In una miscellanea di atti civili modenesi del sec. XV, conservata fra i mss. Campori nella R. bibl. Estense (3), si leggono tre documenti, che possono essere riassunti così:

I. 22 febbraio 1485. Maestro Pietro del fu Manfredo da Padova vende a Bartolomeo del fu Pupino dei Paganelli da Prignano alcune pezze di terra

---

(1) Bertoni, *La bibl. Estense e la coltura ferrarese ai tempi del duca Ercole I*, Torino, 1903, p. 183; Bertoni-Vicini, *Gli studi di grammatica e la Rinascenza a Modena*, Modena, 1905, pp. 173, 180; L. Frati, *Una raccolta di leggende autografa di B. Paganelli*, in *Il libro e la stampa*, V, 1911, p. 81; G. Fumagalli, *Della edizione principe della Grammatica dell'umanista Paganelli*, Modena, 1912; D. Colombini, *Nuovi documenti su B. Paganelli*, in *Atti e Mem. della R. Deput. di st. patria per le prov. modenesi*, S. V, t. IX, 1915, p. 87.

(2) Tiraboschi, *Bibl. modenese*, III, 426.

(3) Segn. γ. A. 2-3.

in Rubbiera e Campogalliano. *Actum Mutine in domo habitationis dicti Ser Bartholomei videlicet in domo Joannis Francisci a Furno.*

II. 13 luglio 1485. *Venerabilis vir Donus Ventura quondam Jacobi de la Nave habitator Campigaiani presbiter mutinensis per se et suos heredes iure proprio et in perpetuum vendidit et tradidit* egregio viro Ser Bartholameo quondam Pupini de Paganellis de Prignano *civi et notario mutinensi presenti ementi et acquirenti pro se et suis heredibus unam petiam terre laborative et clausurat. bub. quatuor vel quantacumque sit positam in territorio Campigaiani,* appresso il zardino de meser Antonio Foiano.

III. 2 settembre 1485. Ser Leonardo del fu Romengardo dei Romengardi cittadino modenese vende a Bart. Paganelli una pezza di terra a Campogalliano *in loco dicto* « dessotto del Castel » *Campigaiani.*

Non soltanto, dunque, a Campogalliano ebbe il Paganelli de' poderi, ma anche a Rubbiera (1), non lungi da Scandiano, nel cui castello egli trovava ospitalità cordiale presso Giovanni e Matteo Maria Boiardo.

GIULIO BERTONI.

DI UNA SCONOSCIUTA TRADUZIONE IN CASTIGLIANO DI QUATTORDICI SONETTI DI VITTORIA COLONNA. — Alle molte voci di coloro che resero omaggio e celebrarono la pia e casta Marchesana di Pescara se ne mescolò qualcuna che ci venne dalla penisola Iberica. Voci isolate, e fioche; ma tale quella di Francisco de Hollanda che non va confusa con le altre. Nei suoi *Dialogos da Pintura antigua* ha due o tre pennellate di subitaneo risalto che ci rendono viva e respirante quella gran donna, quale egli l'avvicinò a Roma nel periodo della sua vedovanza divisa tra le pratiche di pietà e di misticismo; e ci dà tante e sì larghe testimonianze della venerazione onde la circondavano gli amici e famigliari suoi, soprattutto Michelangelo, che si cercherebbero invano altrove. Al tempo in cui la Colonna era da poco sposa del marchese di Pescara si riferisce invece un componimento del *Cancionero general*: il *Dechado de amor hecho por Vazquez á petición del Cardenal de Valencia, enderezado á la Reina de Nápoles,* scritto verso il 1510, e ristampato e illustrato accuratamente anni sono dal Croce (2). È un saggio di galanteria del principio del Cinquecento, che ci prova come fosse allora fiorente in Napoli l'istituzione della servitù d'amore: contiene le lodi che il cardinale Luigi Borgia fa alla Regina madre o figlia, non si sa bene, e le preghiere che rivolge prima alle dame di corte e poi ad altre dame, esortandole a lavorare ciascuna un drappo che mostri le sofferenze di coloro che le « servivano » e suggerendo il motto che deve accompagnarlo: fra le altre, si rivolge alla giovinetta Mar-

---

(1) E a Soliera. COLOMBINI, *Op. cit.*, p. 92.

(2) B. CROCE, *La Corte delle Tristi Regine in Napoli. Dal « Cancionero general »*, in *Arch. stor. per le Prov. napol.*, a. XIX, fasc. II, p. 362 sgg.

chesana di Pescara, ch'era « servita » dal Marchese di Bitonto, Gian Francesco Acquaviva (1).

A provare che le rime della Colonna erano già note nella seconda metà del Cinquecento e all'inizio del Seicento nella penisola Iberica, il dotto illustratore dei *Dialoghi* dell'Hollanda, D. Joaquim de Vasconcellos, si contentò di ricordare, in una nota (2), il nome di un poeta portoghese, appartenente alla scuola italianeggiante, di quel Sà de Miranda, che probabilmente conobbe la poetessa, durante il suo soggiorno a Roma, tanto più che vantava una lontana parentela con la famiglia di lei (3); e il glorioso nome di colui che il Cervantes disse « prodigio di natura ». Diego Bernardes, nella ventesima delle sue *Epistole*, scrisse:

> Veronica com Laura Terracina
> E aquela famosissima Vittoria
> Que sobre o nosso sol o seu empina.

Nella commedia *Los melindres de Belisa*, Lope de Vega mise in bocca a un personaggio, a guisa di monologo (a. II, sc. 26), un sonetto (*¡Cruel amor! tan peras sinrazones*), ch'è una libera imitazione di un altro della Colonna (il XIX: *Amor, tu sai che mai non torsi il piede*).

In aggiunta, a noi piace di ricordare la versione rimasta finora sconosciuta di quattordici sonetti della Colonna, che si trovano in un libro curioso quanto notevole per la sua estrema rarità bibliografica, la *Miscelánea Austral* del poeta peruviano D. Diego de Avalos y Figueroa, stampata a Lima da Antonio Ricardo nel 1603 (4). Comprende quarantaquattro ragionamenti, ai quali segue una *Silva de varia lección*, e si chiude con un lungo poema in ottava

---

1) Art. cit., p. 372.

2) F. de Hollanda, *Vier Gespräche über die Malerei geführt zu Rom 1538. Originaltext mit Uebersetzung, Einleitung, Beilagen und Erläuterungen von* Joaquim de Vasconcellos, Wien, 1899 (t. IX, II° serie della collez. *Quellenschriften für Kunstgeschichte und Kunsttechnik des Mittelalters und der Neuzeit*), p. 291.

3) C. de Vasconcellos und T. Braga, *Gesch. der portugiesische Liter.*, in *Grundriss der romanischen Philologie*, t. II, 2 Abteilung, III Theil, p. 296; e A. Pellizzari, *Sà de Miranda e la poesia italianeggiante in Portogallo nel sec. XVI*, in *Portogallo e Italia nel sec. XVI*, Napoli, 1914, p. 58 sg.

(4) *Primera parte de la Miscelanea Austral de* D. Diego d'Avalos y Figueroa, *en varios coloquios, Interlocutores, Delio y Cilena. Con la Defensa de Damas. Dirigida al Excellentissimo señor Don Luys de Velasco, Cavallero de la Orden de Santiago, Visorey y Capitan general de los Reynos del Piru, Chile y Tierra Firme. Con licencia de su Excelencia. Impreso en Lima por Antonio Ricardo. Año 1602.* In fine: *Impreso en Lima, por Antonio Ricardo. Año 1603.* Quest'opera fu descritta dal Gallardo, *Ensayo*, I, c. 317; e intorno ad essa v. M. Menendez y Pelayo, *Historia de la poesia hispano-americana* (in *Obras completas*, III), Madrid, 1913, t. II, p. 178 sg. Un esemplare incompleto, che appartenne a D. Pascual de Gayangos, si conserva ora tra i libri rari nella biblioteca Nazionale di Madrid (n° 14.856). Una copia dei quattordici sonetti della Colonna ci è stata fornita dalla cortesia dell'amico D. Juan Allendesalazar, a cui rendiamo qui i nostri sentiti ringraziamenti.

rima in difesa delle donne. Tra i versi, che sono intercalati qua e là, attirano la nostra attenzione i sonetti che l'Avalos tradusse dalla Colonna. Sono i seguenti, di cui riferiamo i capoversi (1):

I. Escriuo, por templar en mis enojos.
II. Un grato imaginar, molesto, y fiero.
III. La señal heroyca de victorias llena.
IV. Si de mi llama la esperança ardiente.
V. A las victorias tuyas (bien eterno).
VI. O que tranquilo mar sulcaua, donde.
VII. Porque dé Tauro el cuerno ya inflamado.
VIII. Quanta aca biui en ti (bien consumado).
IX. Mientras mi sol dió luz al patrio suelo.
X. Altas empresas, triumphos de victoria.
XI. Quando sin mas cuydados mi cuydado.
XII. Tan noble llama es esta que me enciende.
XIII. Quanto mas me penetra de año, en año.
XIV. Sabes tu amor, que yo no é quebrantado;

e corrispondono ai seguenti del canzoniere italiano (2):

I. Scrivo sol per sfogar l'interna doglia.
II. Per cagion d'un profondo alto pensiero.
III. Quella superba insegna e quell'ardire.
IV. S'alla mia bella fiamma ardente speme.
V. Alle vittorie tue, mio lume eterno.
VI. Oh che tranquillo mar, oh che chiare onde.
VIII. Perchè del Tauro l'infiammato corno.
IX. Mentre io qui vissi in voi, lume beato.
XI. Mentre scaldò 'l mio sol quest'emispero.
XIII. Gli alti trofei, le gloriose imprese.
XIV. Mentre un pensier dall'altre cure sciolto.
XVIII. Di così nobil fiamma amor mi cinse.
XX. Quanto s'interna al cor d'anno in anno.
XIX. Amor, tu sai che mai non torsi il piede.

Ci contenteremo di riferire per saggio due sonetti: il sesto e il dodicesimo (3):

O que tranquilo mar sulcaua, donde
Nauegó mi galera dulce, amada,
De riqueza y fauores mil cargada,
Sobrando el bien, que á vida tal responde:
El cielo, que su clara luz, me absconde,
La dió por mi de ñublos despojada;
Nadie se pizgue en gloria confirmada,
Si al principio la fin no corresponde;
Pues ya mi estrella, el hado, y la fortuna
Se muestran con ayrada y cruda frente,
Cuyo furor ofresce tal procela;

(1) *Op. cit.*, fol. 214 *v* - 217 *r*.
(2) V. Colonna, *Le rime*, ediz. P. E. Visconti, Roma, 1840, pp. 1-9, 11, 13-14, 18, 20 e 19.
(3) *Op. cit.*, fol. 215 *v* e 216 *v* - 216 *r*.

Vientos, rayos, el mar, y cielo á una
Con otras armas, pintan igualmente.
Y en su mal solo el alma se desuela.

Ecco ora il dodicesimo sonetto, in cui la poetessa afferma che il suo cuore non può essere più tocco, perchè un nuovo affetto non può scacciare quello che l'aveva già riempito:

Tan noble llama es esta que me enciende,
Que siendo muerta, en mi su fuerça cresce.
Y en otro qualquier fuego prevalesce
Qual agua, pues lo mata, y me defiende.
Rica atadura el bello yugo prende,
Tal, que mi coraçon otra aborresce,
No temor, no esperança compadesce,
Un nudo le atá, y un calor lo enciende.
Un solo dardo penetro mi pecho,
El qual conserua la herida hecha,
Como reparo de amorosa muerte.
Esto hizo el Amor, y á su despecho
Rompio el arco, tirandome esta flecha,
Y al añudar del lazo, su red fuerte.

Alla traduzione segue una lunga dissertazione in prosa sulla virtù e l'eccellenza femminile in generale e della Colonna in particolare: non contiene nulla di notevole, in un continuo e pedantesco accumularsi di citazioni di autori antichi. E qui facciamo punto, paghi di avere richiamato l'attenzione degli studiosi su di un poeta peruviano ormai dimenticato, che volle anche lui rendere omaggio a colei che, ben disse lo Zumbini (1), tra le donne italiane celebri del suo tempo toccò il più alto grado di perfezione a cui nel Rinascimento giungesse l'ingegno femminile (2).

EUGENIO MELE.

---

(1) B. ZUMBINI, *V. Colonna*, in *Studi di lett. ital.*², Firenze, 1906, p. 80.

(2) Il Condivi scrisse nella *Vita di Michelangiolo*: « Mi ricordo di averlo sentito « dire che d'altro non si doleva, se non quando l'andò a vedere [la Colonna] nel « passar di questa vita, non così le baciò la fronte e la faccia, come le baciò la « mano. Per la costei morte più volte se ne stette sbigottito e come insensato ». Questo passo ispirò un bel sonetto a Teofilo Braga. Il sonetto della Colonna, *Ad un Alchimista (Odo ch'avete speso omai gran parte)*, fu tradotto in castigliano da J. L. ESTELRICH, *A un Alquimista (Sé que habeis malversado una gran parte)*, in *Poetas líricos italianos traducidos en verso*, Palma de Mallorca, 1891, p. 89.

CRONACA

PERIODICI

Aprutium (IV, 8): Croce B., *La chiesetta di Jacopo Sannazaro.* Dallo studio della chiesetta che il poeta aveva fatto erigere a Mergellina, daccanto alla sua villa, dedicandola a San Nazario, che tuttora esiste per quanto sfigurata, assorge ad una rappresentazione genialmente efficace dell'animo e della mente dello scrittore cinquecentista.

Archivio della R. Società Romana di storia patria (XXXVIII, 1-2): Ch. Huelsen, *Saggio di bibliografia ragionata delle piante icnografiche e prospettiche di Roma dal 1551 al 1748.* Lavoro diligentissimo di singolare importanza; A. Ferrajoli, *Il ruolo della corte di Leone X. Prelati domestici*: contin. cap. XIV: *Jacopo Sadoleto.* Col sussidio di nuovi documenti studia l'uomo, sul quale reca un giudizio severo, ben diverso dai panegirici che ne hanno tessuto il Joly, il Pastor, altri ancora. — Tra le recensioni da tener presente quella che G. B. Picotti ha dato del *Liber notarum* di Giov. Burcardo nella nuova edizione curatane dal Celani, mescendo giuste critiche ai meritati elogi.

Archivio Muratoriano (nº 15): A. Tallone, *Un libro di storia milanese di Antonio Astesano.* Dimostra come la storia di Milano, scritta nel 1447 dall'Astesano per incarico del duca Carlo d'Orléans, sia per la massima parte una fedele copia della *Galvagnana* del Fiamma; R. Cessi, *Su la 'Vita militaris Jac. Picinini' di Porcello Pandoni.*

Archivio storico italiano (nº 277): C. Cipolla, *Le origini di Venezia.* Interessante sintesi di recenti ricerche; G. Volpi, *Fr. Redi e un antico trattatello della cura delle malattie.* Nella terza ediz. del *Vocabolario* della Crusca fu citato un « libro o trattato della cura di tutte le malattie », come posseduto dal Redi, il quale l'attribuiva al Bencivenni. L'attribuzione è infondata; il trattato, irreperibile fra i mss. rediani: gli esempi che il Redi ne avrebbe ricavati, sospetti. Tutto dunque induce a ritenere che si sia dinanzi ad un tiro birbone del Redi, che di altri non pochi scherzi di simil genere si è reso colpevole; (278), A. Favaro, *Sulla veridicità del « Racconto istorico della Vita di Galileo »* dettato da Vincenzio Viviani; G. Pellegrini, *La battaglia di Capo d'Orso, descritta poeticamente da un testimone oculare.* A Capo d'Orso il 28 aprile 1528 Filippino d'Oria distrusse colle armate riunite di Francia e Genova la flotta spagnuola: questo trionfo è stato cele-

brato in un poema in ottave da Ludovico Martelli che si trovò all'azione col suo signore Alfonso d'Avalos e vi fu fatto prigioniero. Di qui si deduce tra altro che il Martelli non morì, come generalmente si ammetteva finora, nel 1527, ma tra il '28 ed il '31; G. Ferretti, *Pietro Brighenti spia?* Riconferma con nuove testimonianze la verità della cosa. — Citiamo tra le recensioni una di F. Filippini sulla pubblicazione del De Bartholomaeis, *Un ritmo volgare lucchese del 1213*, con buone osservazioni e rettificazioni.

Archivio storico lombardo (XLII, 3): A. Calderini, *I codici milanesi delle opere di Franc. Filelfo*; F. Novati, *Il « De Magnalibus Mediolani » ed una cronaca vestfaliese del Trecento*. Comunica vari frammenti del libro di frà Bonvesin da Riva, cavati dal *Chronicon* di fra Enrico da Ervordia, che spogliò il *De Magnalibus* durante la sua dimora in Milano nel 1340; E. Filippini, *La prima venuta del Ferroni e della Bandettini a Pavia e a Milano*. Con notizie curiose sopra i due celebri improvvisatori.

Athenaeum (III, 4): E. Solmi, *Concetto e fine della Filosofia secondo gli autografi di V. Gioberti*. Cont., ved. n. 2; F. Ferri, *Un'invettiva latina contro Erasmo Gattamelata*. Stima che questo carme, giuntoci mutilo in un cod. parmense, spetti realmente a Basinio, il quale forse lo compose circa il 1454. — Bibliografia: *Opere del prof. Silvio Pellini*.

Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino (L, 12): Fed. Savio, *Giovanni Diacono, biografo de' vescovi napoletani*; (13-15): F. Patetta, *I libri legali e il corredo d'un giudice bolognese nell'a. 1211*. Importante e per la storia del diritto e per quella del costume.

Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti (LXXIV, 7): E. Besta, *I trucchi della cosidetta Cronaca Altinate*; (8), R. Massalongo, *Gio. Fracastoro e la rinascenza della medicina in Italia*; E. Bellorini, *Intorno al testo del « Giorno »: appunti*. Svolge i risultati ai quali è pervenuto, studiando gli autografi pariniani e le stampe del *Giorno*, in servigio d'una nuova edizione del poema; (9), A. Favaro, *Quarant'anni di studi galileiani*. Bibliografia de' proprii scritti concernenti a Galileo.

Bilychnis (IV, 7): A. Pascal, *Antonio Caracciolo vescovo di Troyes*. Cont. e fine. Pubblica qui molti componimenti del C. di carattere profano e religioso; tra i primi, notevoli due canzoni, l'una « Nella morte di P. Paolo III », l'altra « Nella morte di Margherita di Valois regina di Navarra ».

Bollettino della civica Biblioteca di Bergamo (IX, 2): V. Epifanio, *Per il carteggio di G. Donizetti. Lettere inedite*. Son pubblicate, oltrechè varie lettere del D., altre a lui di celebri maestri, quali il Rossini, il Cherubini, il Pacini, e di letterati, come il Regaldi, il Romani, la Gay, lo Scribe; G. L., *Raccolta di mss. del pittore Franc. Coghetti*. Ricca appendice alla monografia inserita nel preced. fascic.

Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria (n° 54): S. Ferri, *Per l'edizione dell'« Alessandreide » di Wilichino da Spoleto*. All'impresa l'A. si dimostra nel suo discorso non ben preparato, poichè ignora la più parte delle notizie che ci son giunte del maestro di Spello e non conosce che un minimo numero de' mss. del suo poema; E. Filippini, *L'Accademia degli Agitati di Foligno*. Fiorì tra il 1720 ed il 1750; L. Guerra-Coppioli, *M. Pierleone da Spoleto, medico e filosofo*. Amico e medico di

Lorenzo de' Medici; morto misteriosamente a Careggi il dì seguente alla morte di Lorenzo. Il G.-C. non chiarisce le cause della tragedia, ma reca documenti notevoli, fin qui inediti, intorno alla carriera scientifica dell'illustre napoletano.

Bollettino del Museo civico di Padova (a. XV, 1-6). Questo volume, di pp. 373, tutto « a ricordo e ad onore di Andrea Gloria », ornato d'un bel ritratto dell'insigne storico padovano, contiene, oltrechè la narrazione delle onoranze a lui rese, una serie di monografie di varî studiosi che illustrano ogni parte dell'attività scientifica del commemorato. Staremo paghi a ricordare gli scritti concernenti la linguistica e letteratura (V): V. Crescini, *Il latino medievale e il volgare italiano*; V. Rossi, *Studi danteschi e mussatiani*; C. Steiner, *Documenti intorno alla vita di Fr. Petrarca.*

Bollettino storico per la provincia di Novara (IX, 3): G. Pagani, *Miscellanea novarese di L. A. Cotta con note illustrative.* Cont.; v. a. VIII, n. 6.

Bullettino Senese di storia patria (XXII, 2): M., *Costumanze carnevalesche senesi.* Ad illustrar la consuetudine di « segar la vecchia » a mezza Quaresima, che era comune a Siena con cent'altre città italiane (sol che la vecchia era colà anche « monaca »), si riproduce una serie di curiosi documenti del 1773, dai quali si deduce che il 17 marzo di quell'anno alcuni capi scarichi misero in pubblico un fantoccio vestito cogli abiti religiosi, che, spogliato di questi, apparve « una donna nuda al naturale la quale era formata tutta di polenda e col benefizio di diverse torce e d'altri lumi accesi « chiunque persona distingueva qualunque cosa vergognosa ». Dopo molte scede il fantoccio fu segato e sbranato: l'autorità ecclesiastica chiese vendetta di questa « scandalosa rappresentanza »; e gli autori vennero difatti puniti, ma ... a parole dal mite governo.

Emporium (245): F. M., *Il simulacro della Madonna e la sua origine storico-estetica*; (249), P. G. Colombi, *Un uomo d'arme del trecento: Uguccione della Faggiola*; (250), F. Russo, *Gli smalti e i ricami nella « Cartagloria » del Museo di Napoli.*

Giornale storico della Lunigiana » (VII, 1): G. Sforza, *Scrittori di Lunigiana.* Discorre di Pier Luigi Malaspina vescovo di Cortona e poi di Massa marittima (1684-1705); Anna Malaspina, marchesa della Bastia, la famosa *grande-maîtresse* dell'insopportabile Maria Amalia, duchessa di Parma, l'amica del Du Tillot (morta nel 1797); Tommaso e Gio. Francesco Malaspina, un gesuita del settecento, ed un caposcarico fattosi frate, autore d'un *Albero ragionato* della sua casa, morto nel 1767; Gio. Cristoforo Malaspina, guerriero e poeta († 1644); Giov. di Obizzone Malaspina, giacobino.

Il Giornale d'Italia (16 agosto 1915): D. Angeli, *I Francesi e l'Italia: Stendhal e la storia della pittura.* Recensione del recente libro dell'Arbelet sull'argomento; (29 agosto), N. Zingarelli, *Le gioie del gaio sapere.* Recensione della edizione pubblicata da A. Jeanroy delle note poesie tolosane *Las joyas del gay saber,* opera rilevante di cui noi pure parleremo.

Lares (IV, 1): A. Aruch, *Per l'origine di « bruscello ».* Interessante indagine sull'origine e l'etimologia di questa forma drammatica, ancor cara al contado toscano. Respinto l'etimo proposto già dal Caix (*arbuscello*), l'A. vede nel termine una formazione deverbale da un *imbursicellare.

La Romagna (XII, 5-6): G. Pecci, *A. Bertola e le sue « Notti Clementine »*. Cont. nn. 7-8; (7-8), F. B. Pratella, *Poesie, narrazioni e tradizioni popolari in Romagna*. Generalità enfatiche e discretamente sconclusionate.

L'Arte (XVIII, 4): G. Pacchioni, *Belbello da Pavia e Gerolamo da Cremona, miniatori*. Un prezioso messale gonzaghesco del sec. XV; A. Bassi, *Le Sibille nelle arti figurative italiane*.

L'Ateneo veneto (XXXVIII, II, 1): G. Bolognini, *Il canto XXXIII del Paradiso*; C. Vallano d'Agnolo, *Cenni storici su Lonigo*. Buona monografia per la parte storico-topografica: insignificanti le notizie sugli uomini illustri che resero insigne il nome del piccolo castello.

Nuovo Archivio veneto (XXX, 1): G. Della Santa, *Il tipografo dalmata Bonino de Boninis « confidente » della repubblica di Venezia, decano della cattedrale di Treviso (1454-1528)*; R. Sabbadini, *Antonio da Romagno e Pietro Marcello*; A. Favaro, *Informazione storica sullo Studio di Padova circa l'anno 1580*.

Rassegna critica della letteratura italiana (XX, 4-6): E. Proto, *Le quattro età dell'uomo nel « Convivio » dantesco*; A. Gottardi, *L'« albero spirituale » in Jacopone da Todi*. Cont. e fine.

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei (XXIV, 1-2): F. Novati, *Commemorazione del socio A. D'Ancona*; (3-6), Accurata recensione del socio Tommasini intorno all'opera di A. Gerber, *N. Machiavelli, die Handschriften, Ausgaben u. Uebersetzungen seiner Werke im 16. u. 17. Jahrh.*, Gotha, 1912-13.

Rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti (XXX, 9): G. Finamore, *Proverbi popolari abruzzesi*. Cont. n° 10; G. Procacci, *Intorno ad un poemetto latino di G. Pascoli*; G. Ferretti, *Di una silloge di documenti leopardiani*. Intorno al libro di N. Serban, *Lettres inédites relatives à Giac. Leopardi*; (n° 10), V. Savorini, *Ricordi vari dal 1857 al 1879*. Non senza qualche interesse per la vita bolognese d'altri tempi; A. Sammarco, *Lettere di N. Castagna a C. Cantù*; (n° 11), G. Pansa, *In Abruzzo: saggi di etnografia comparata*; B. Costantini, *Felice Orsini in un documento inedito*.

Vela latina (29): Caravaglios N., *Sul Botta scrittore di cose musicali*; Toraldo G., *Un precursore del Marinismo: « la Veronica » di Vincenzo Toraldo*. Rimator genovese del sec. XVI cadente; (30), Guardione F., *Salvator Rosa*. Ricorrendone il terzo centenario; (33), Fornelli G., *Francesca da Rimini in Germania*; Conti O., *L'autore del proclama di Rimini*; (34), Toraldo G., *G. Giusti antitedesco*; (37), Vitelli A., *La morte di P. Galluppi e la riforma filosofica italiana*; (38), Giorgiantonio M., *Un oscuro bastardo di Ferdinando I d'Aragona*; Fornelli G., *Il conte Ugolino in Germania*; (40), Conti O., *Murat*. Nel centenario della tragedia del Pizzo; Guidi E., *Gli amori di Michelangelo*; (42), Galdi M., *La tracotanza teutonica nel pensiero di un umanista del sec. XV*. A proposito d'un'ode del veronese Giov. Cotta in lode di Bartolomeo d'Alviano; Caravaglios N., *Una curiosa polemica a Napoli nel settecento*. Se i musicisti fossero da collocare tra gli artigiani.

Feuilles d'histoire du XVIIe au XXe siècle (1er août 1915): G. Vauthier, *Trois documents littéraires. J. Racine et la comédie italienne ..... III. La famille de Michel Ange*.

Journal des savants (XII, 8): H. Dehérain, *Fernand Colomb et sa bibliothèque.* Interessante esame di una notevole e recente pubblicazione di Jean Babelon, *La bibliothèque française de F. Colomb*, Paris, 1913, dove è illustrata su nuovi documenti la formazione e la storia della celebre libreria Colombina di Siviglia; (XIII, 1), L. Leger, *Un consul de France poète serbe. Marc Bruère Derivaux.* Nato nel 1774 a Lione e passato con suo padre a Ragusa, il B. D., che in Croazia hanno chiamato Bruerović, apprese a maneggiar con facilità eguale tre lingue, l'italiano, il latino e il serbo-croato. Morì del 1825 a Tripoli di Siria, dopo aver trascorso la più parte della sua vita a Ragusa ed a Scutari. I frammenti di poesie italiane che troviamo qui trascritti, sono assai spropositati e come metro e come lingua (cfr. pp. 30, 34); ma di chi sarà la colpa?

Revue des deux mondes (15 août 1915): G. Faure, *Les six voyages de Chateaubriand en Italie.*

Modern philology (XIII, 1): John Livingston Lowes, *Chaucer and Dante's « Convivio »*; (3), Jefferson B. Fletcher, *Dante's « Second Love »*; Colbert Searles, *Corneille and the italian doctrinaires.* Esamina la confutazione che il Corneille ha fatto ne' suoi discorsi sull'utilità e le parti del poema drammatico, sulla tragedia e sulle tre unità, di opinioni emesse dal Castelvetro, dal Vettori, dal Robortelli; (4), Franck L. Schoell, *Georg Chapman and the italian neo-latinists of the Quattrocento.* Studia i rapporti dello scrittore secentista inglese col Poliziano e col Pontano, dai quali tolse pensieri e brani; (5), Parrott T. M., *The authorship of « Two italian gentlemen ».* Questa commedia del periodo elisabettiano non è che un rifacimento della produzione italiana *Il Fedele* di Luigi Pasqualigo (1576). Il P. discute la questione se autor della riduzione inglese abbia a credersi, com'è tradizione, Antony Munday o non piuttosto il Chapman.

Publications of the Modern Language Association of America (XXX, 3): R. Sherman Loomis, *Richard Cœur de Lion and the « Pas Saladin » in medieval art.*

The papers of the Bibliographical Society of America (IX, 1-2): Theod. W. Koch, *Concerning Book Plates.* Rapida storia degli *Ex-libris* dalla loro origine fino ad oggi.

* Nei manoscritti recentemente acquistati dalla biblioteca Nazionale di Parigi (1913-1914), de' quali Enrico Omont offre la descrizione agli studiosi nell'ultima dispensa della *Bibliothèque de l'École des Chartes* (LXXVI, 1-2, gennaio-aprile 1915), i quali raggiungono in tutto il bel numero di 756, parecchi ne rinveniamo, che offrono non scarso interesse per i nostri studi. Così tra i codici della collezione d'Augusto Lesouëf, amatore intelligente e giudizioso, morto a Parigi nel 1903, troviamo additato un esemplare della *Divina Commedia,* datato 1357, la « Carta del navegare », disegnata da Grazioso Benincasa d'Ancona a Roma nel 1467, un bel Vegezio, eseguito in Italia, gli Statuti della Repubblica di Venezia (sec. XVI), con una bella rilegatura veneziana, ecc. Tacciamo di vari libri di preghiere d'origine italiana, adorni di miniature eleganti. Anche la « Società degli amici della Nazionale

« e delle grandi biblioteche di Francia », che, come è noto, si è costituita di fresco, ha fatto omaggio al *Département des manuscrits*, d'un volume unico, esemplare di dedica al re Enrico II, dell'*Inghilterra*, tragedia politica del poeta italiano Maffio Galladei (ms. ital. 2222), sul quale ci tornerebbe utile saper qualcosa di più.

Tra i mss. latini di recente acquisto son da notare altresì un codice umanistico che racchiude opere del Petrarca, del Panormita e d'altri (nouv. acq. lat. 1072); una miscellanea grammaticale de' sec. X-XI, che avrebbe appartenuto a Marsilio Ficino, e che, acquistata da G. Libri, passò poi alla biblioteca Phillipps (nouv. acq. lat. 1073); altri codici umanistici racchiudenti orazioni e trattati di Pietro Perleone da Rimini, di Niccolò Leoniceno, di P. P. Vergerio (nouv. acq. lat. 1082, 1085, 1103-1104), ecc. Nel ms. nouv. acq. franc. 11218-19 si trova una lettera del Tiraboschi (Milano, 23 maggio 1791) (?). Notiamo, infine, un incarto concernente il processo di G. Libri, con lettere a costui del Nisard, G. de Pontecoulant, ed altri; e la corrispondenza stenografata del Libri stesso con mad. Collin d'Auteil, che va dal 1836 al 1840 (nouv. acq. fr. 22114, 22115-22118).

* Berardo da Napoli è un maestro d'arte del dettare che, per la elevata situazione raggiunta nella Cancelleria pontificia durante la sua vita ed il pregio non scarso delle lettere sue, divenute prontamente de' modelli reputatissimi di stile, ha raggiunta una ragguardevole fama. Il Delisle che gli aveva dedicato nel 1879 una dotta memoria, inserita nelle *Notices et Extraits des Manuscrits* (to. XXVII, 2ᵉ partie, pp. 87-167), non era riuscito a rinvenire tracce dell'attività sua anteriori al 1261; oggi l'Omont fa invece conoscere due bolle del papa Innocenzo IV del 30 maggio e 4 luglio 1254, relative alla elezione di Beatrice badessa di Santa Maria di Messina, le quali sono accompagnate da una lettera di Berardo, in data 31 maggio 1254, in cui egli si sottoscrive: « Berardus de Neapoli, domini pape subdiaconus et « capellanus ». E il pontefice lo qualifica poi « iuris civilis professor ». Cfr. *Bibl. de l'Éc. des Chartes*, LXXVI, 1-2, pp. 257-59.

* *Nel primo anniversario della morte di Alessandro D'Ancona.* Il giorno 8 dello scorso novembre, si è pubblicata in una nuova edizione a cura del Comitato che nel 1901 s'era costituito per tributar onoranze al Maestro tanto compianto, la Bibliografia degli scritti del D'Ancona. Il lavoro è stato completato coll'indicazione di tutto ciò che il Maestro, operoso sin all'ultimo, venne stampando dal 1901 al 1914: fu riveduto diligentemente in ogni particolare, e provveduto d'indici copiosi. Riesce dunque una fonte comoda e preziosa d'informazione. Gli crescono pregio un ritratto del D'Ancona, diverso dall'antico, ed una affettuosa prefazione di Pio Rajna.

Il volume si trova in vendita presso la Casa editrice Barbèra in Firenze, al prezzo di L. 3.

Quasi contemporaneamente, in guisa da sembrare pubblicata a celebrazione del pietoso anniversario, è uscita anche alla luce la *Commemorazione* che Giovanni Sforza aveva pronunciata nell'inverno scorso del D'Ancona di-

nanzi alla Reale Accademia delle Scienze di Torino (1). Vissuto in intimità col letterato pisano fin dai tempi della loro prima giovinezza, nessuno meglio dell'illustre direttore dell'Archivio di Stato di Torino era certo in grado di potere narrare come si svolgesse in mezzo alle gloriose vicende del nostro Risorgimento, l'uomo, il patriota, il giornalista, per tanti rispetti insigne, che fu Alessandro D'Ancona. Le pagine commosse dello Sforza costituiscono dunque un contributo di primissimo ordine per la biografia del Maestro; ricche di infiniti e spesso curiosi particolari sopra uomini e cose. A complemento della pregevolissima scrittura sono poi riesumati alcuni scritti giovanili del D'Ancona, quali la Canzone, scritta il 7 aprile 1850 in morte di Nic. Giorgetti; alcune versioni dal tedesco di Heine e di Uhland ed alquanti saggi di critica teatrale inseriti nel *Genio* e nella *Rivista contemporanea*. Un'ultima appendice illustra la parte che ebbe il D'Ancona nella oramai famosa baruffa de' giornalisti fiorentini con gli « Amici pedanti » (1854).

* *Stendhal e l'anima italiana*. È questo il titolo del volume che la casa editrice milanese L. F. Cogliati ha di questi giorni pubblicato, in cui il direttore della nostra Rivista ha voluto riassumere le proprie lunghe ed amorevoli ricerche intorno al grande scrittore francese ed alle sue molteplici relazioni coll'Italia. Il volume, di pp. 178, in-8°, fregiato di due ritratti inediti di Enrico Beyle e di Matilde Dembowsky-Viscontini, racchiude dodici capitoli, de' quali non riputiamo inutile addurre qui i sommari:

Cap. I. Stendhal e la critica francese. N'è giudicato non sincero; e la sua Italia una pura costruzione ideologica intesa a screditare la Francia nel paragone.

Cap. II. Si rivendica l'equanimità e la sincerità dello Stendhal. Il suo misogallismo fu più apparente che reale. Non cessò mai d'essere un buon francese. Amò l'Italia e si sforzò di ritrarne fedelmente i caratteri, come fece, del resto, per quant'altre nazioni vennero studiate da lui.

Cap. III. Secondo lo Stendhal, non può apprezzare l'Italia moderna chiunque ignori la passata. Com'egli abbia cercato d'adempiere questo precetto. I suoi studi e i suoi fonti. Il Sismondi e l'influsso da lui esercitato sullo Stendhal.

Cap. IV. Caratteri della vita italiana nel Medio Evo e nel Rinascimento, a giudizio dello Stendhal. Come siano nate le arti fra noi. Le *Chroniques italiennes* da lui trovate a Roma.

Cap. V. La *Chartreuse de Parme* e la sua origine. Quel che lo Stendhal ha derivato dalle sue fonti italiane. L'*Origine della Casa Farnese*. Si combatte l'opinione del Sainte-Beuve, Chuquet ed altri critici. Donde vengono Fabrizio Del Dongo e la duchessa Sanseverino.

Cap. VI. La « passione italiana » nel Rinascimento. L'Italia, il « paese « dei grandi delitti ». Qui nasce il tipo del « colpevole eroico ». La natura

---

(1) G. Sforza, *Commemoraz. di A. D'Ancona*, Torino, Libreria Bocca, 1915, 4° gr., pp. 68, con ritratto.

italiana, quale l'hanno plasmata l'anarchia sublime dell'età di mezzo e la tirannide abbietta de' tempi moderni. Virtù e vizi della nazione. Le grandi doti geniali scomparse dopo il Rinascimento. Decadenza delle arti belle, non esclusa la musica.

Cap. VII. Sola tra le passioni « magnanime » sopravvive in Italia l'amore. Come si ama in Italia. Il libro *De l'Amour*. Quando e come fu dettato. I protagonisti. Stendhal e Matilde.

Cap. VIII. Esiste un popolo italiano? Le varie « nazioni » della penisola. Differenze profonde che la separano: caratteri fisici e morali di esse passati in rassegna. La civiltà del Settentrione e la barbarie eroica del Mezzogiorno. Il Brigantaggio trascurato dallo Stendhal.

Cap. IX. La rivoluzione francese ed i suoi impulsi sull'Italia. Risurrezione insperata e meravigliosa. L'opera di Napoleone. Il regno Italico. Le virtù nazionali rifioriscono. Subitaneo arresto d'ogni progresso dovuto alla restaurazione austriaca.

Cap. X. L'Italia non vuol morire. L'Austria giudicata dallo Stendhal. Le cospirazioni del '21 e la repressione. Stendhal lascia volontariamente Milano. Suo rancore contro i rivoluzionari. Caricatura della Carboneria da lui introdotta nella *Chartreuse de Parme*. Suo raffreddamento verso la causa italiana.

Cap. XI. Stendhal, fautore del despotismo illuminato, mal comprende i tempi mutati. Non ha alcuna fiducia nelle classi umili. Contrasto tra lui e Carlo Didier. Il segreto del rinnovamento italico. « Tutto per il popolo! ».

Cap. XII. Dove lo Stendhal ha veduto giusto e dove s'è ingannato nel recare giudizio dell' « Italia morale ». Sua sincerità dimostrata. Meriti suoi verso il nostro paese.

Seguono due appendici: la prima sopra un libro vagheggiato dal Beyle, ma non mai composto, che doveva illustrar la Roma del Cinquecento; la seconda sull'iconografia stendhaliana.

* Recenti pubblicazioni:

Aggarbati E. — *Fr. Dionisio Roberti da Borgo S. Sepolcro e la canzone del Petrarca « O aspectata in ciel »*. Studio critico. — Bologna, L. Parma e C., 1915, 8°, pp. 74.

Agnelli G. — *Prima, durante e dopo i lavori alla « Salita del Castello »*. — Ferrara, G. Bresciani, 1915, 4°, pp. 43, con illustrazioni [Importante per la storia artistica e letteraria ferrarese].

Barbi Michele. — *Studi sul Canzoniere di Dante, con nuove indagini sulle raccolte manoscritte e a stampa di antiche rime italiane*. In servigio dell'edizione nazionale delle *Opere* di Dante, promossa dalla Società dantesca italiana. — Firenze, G. C. Sansoni, 1915, 8°, pp. XIII-542 [Prezioso volume, ricchissimo di nuovi risultati, intorno al quale ci intratterremo].

Bertoli Lide. — *La fortuna del Petrarca in Francia nella prima metà del sec. XIX*. Note ed appunti. — Livorno, R. Giusti, 1915, 8°, pp. 215.

Bierens de Haan J. D. — *Dante's mystische reis.* — Amsterdam, Van Loog, 1915, 8°, pp. IV-222.

Biondolillo Fr. — *Con Dante e Leopardi*, Palermo, A. Trimarchi, 1915, 8°, pp. 101. — Son quattro studi danteschi e due leopardiani, « scheggie di due ampii lavori », che il B. da tempo viene apparecchiando: comparvero già tutti nell'*Abruzzo letterario* e nel *Fanfulla della Domenica.*

Boselli A. — *Ombre d'una famosa contesa letteraria: il p. Affò sospettato.* — Parma, 1915, 8°, pp. 11.

Cellini Benvenuto. — *Vita scritta da lui medesimo*, a cura di A. Padovan. — Milano, Hoepli, 1915, 8°, pp. XXX-475.

Chiurlo Bindo. — *La letteratura ladina del Friùli.* — Roma, 1915, 8°, pp. 31.

Cochin H. — *Discours prononcé à l'assemblée générale de la Société de l'histoire de France le 18 mai 1915.* — Nogent-le-Rotrou, 1915, 8°, pp. 20 [Vi si tratta dei sentimenti che gli italiani del Trecento nudrirono verso i Tedeschi; cfr. questo *Giorn.*, 66, 300].

Codicum Casinensium manuscriptorum catalogus, cura et studio Monachorum S. Benedicti Archicoenobii Montis Casini. — Montis Casini, MCMXV, vol. I, Pars I (Codd. 1-100), 8° gr., pp. VIII-100.

Croce B. — *La letteratura della nuova Italia.* Saggi critici, vol. III e IV (*Scritti di storia letteraria e politica*, V, VI). — Bari, Laterza, 1915, 8°, pp. 402 e 334 [Il vol. III contiene i saggi da XLIII a LXI, sui seguenti scrittori: G. Verga, M. Serao, S. Di Giacomo, L. Capuana, Neera, R. Fucini, G. Gallina, E. De Marchi, G. Rovetta, E. Calandra, V. Imbriani, C. Dossi, A. Cantoni, A. Oriani, R. Bonghi e la scuola moderata, G. Negri, L. Morandi, F. D'Ovidio, F. Martini, G. Bovio, F. Montefredini, P. Sbarbaro, La critica erudita e i suoi avversari. — Il IV i saggi LXII-LXIX: G. D'Annunzio, G. Pascoli, A. Fogazzaro, A. De Bosis, G. Orsini, « Il libro d'un giovane » (F. Gaeta), « Di un carattere della più recente letteratura italiana », « Intorno alla critica della letteratura contemporanea e alla poesia di G. Pascoli », « Licenza ». Seguono le note bio-bibliografiche e un'appendice su « La vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900 »].

Id. Id. — *Lucrezia d'Alagno.* — Roma, 1915, 8°, pp. 19.

Dante. — *La Divina Comedia, según el texto de las ediciones más autorizadas y correctas.* Traducción directa del italiano por Gayetano Rosell, anotado y con un prólogo biográfico crítico, escrito por D. Juan Eugenio Hartzenbusch. — Barcelona, Montaner y Simón, 1914, 8°, pp. XXVII-584.

Dejob Charles. — *La politique de Cavour à l'égard du clergé des États sardes.* — Paris, Berger-Levrault, 1915, 8°, pp. 39.

Doccioli Matilde. — *Fonti italiane dei drammi di G. Shakespeare.* — Lodi, tip. Biancardi, 1914, 16°, pp. 178.

Ferretti G. — *L'amicizia tra il Giordani e il Niccolini.* — Piacenza, tip. A. Del Maino, 1915, 8°, pp. 15.

Ferretti G. — *Lettere d'Ireneo Affò ad A. M. Bandini.* — Parma, 1915, 8°, pp. 20.

Firetto Giov. — *Unità e coerenza nello spirito di T. Tasso.* — Palermo, A. Trimarchi, 1915, 8°, pp. 46.

Frati Lodovico. — *Rimatori bolognesi del Trecento.* — Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1915 (*Collezione di opere inedite o rare*), 8°, pp. XLI-262.

Freeburg Vict. Osc. — *Disguise Plots in Elizabethan Drama. A study in stage tradition.* — New York, Columbia University Press, 1915, 8°, pp. VIII-231.

Fumagalli Giuseppina. — *Leonardo prosatore.* Scelta di scritti vinciani preceduta da un medaglione leonardesco e da una avvertenza alla presente raccolta e corredata di note, glossarietto, appendice sulle allegorie vinciane. — Milano-Roma-Napoli, Albrighi e Segati e C., 8°, pp. 393.

Gugenheim S. — *E. T. A. Hoffmann e l'Italia.* — Milano, tip. Indipendenza, 1915, 8°, pp. 52.

Lingueglia Paolo. — *Pagine d'arte e letteratura.* — Torino, Libreria editrice internazionale, 1915, 8°, pp. 553.

Lucat Désiré. — *Le soldà e le Fen.* Poésies en patois valdôtan. — Aoste, J. Marguerettaz, 1915, 8°, pp. 48.

Messana Elettra. — *La Secchia rapita* di A. Tassoni, Palermo, A. Trimarchi, 1915, 4°, pp. 162.

Miscellanea di storia, letteratura e arte piacentina (con 5 tavole fuori del testo), Piacenza, A. Del Maino, 1915, 8° gr., pp. 205. — È il volume quinto della *Biblioteca Storica Piacentina*, promossa dal « Bollettino Storico Piacentino ». Ecco i titoli degli scritti in esso contenuti che concernono più propriamente la nostra storia letteraria: A. Pettorelli, *Pelaricino trovatore* (p. 172); M. A. Silvestri, *Appunti di cronologia cornazaniana* (p. 130); G. Mischj, *Una corrispondenza poetica nel Cinquecento: L. Domenichi e T. Porcacchi* (p. 36); P. Negri, *Un amico piacentino di Fulvio Testi: Fabio Scotti* (p. 67); U. Benassi, *Satire piacentine contro il ministro G. Du Tillot* (p. 5); S. Ferrai, *V. Gioberti a Piacenza 15-16 maggio 1848* (p. 46); G. Ferretto, *L'amicizia tra il Giordani e il Niccolini* (p. 87).

Ortiz Ramiro. — *Cântul al XXVI-len din Infern.* — Bucureşti, Speranţa, 1915, 8°, pp. 36.

Palmieri R. — *Studi di lirica toscana anteriori a Dante.* — Firenze, L. S. Olschki, 1915, 8°, pp. 106.

Reinach Salomon. — *Essai sur la mythologie figurée et l'histoire profane dans la peinture italienne de la Renaissance.* — Paris, Leroux, 1915, 8°, pp. 79.

Russo Ferd. — *Un cantastorie napoletano del Cinquecento.* — Napoli, *Vela latina*, editrice, 1915, 8°, pp. 16 [Ampia recensione con osservazioni notevoli dello scritto del Novati su Giovanni della Carettola: cfr. *Giorn.*, 66, 295].

Sabbadini R. — *Epistolario di Guarino Veronese raccolto, ordinato, illustrato.* — Venezia, tip. Emiliana, 1915, vol. I, testo, 8°, pp. XIII-704. [È il t. VIII della III serie della *Miscellanea di storia veneta*, edita per cura della R. Deputazione Veneta di storia patria].

Serafini Alberto. — *Girolamo da Carpi, pittore e architetto ferrarese (1501-1556)*, con 199 illustrazioni. — Roma, tip. dell'Unione editrice, 1915, 8° gr., pp. 465.

Sforza Giov. — *Commemorazione di Alessandro D'Ancona*, alla R. Accademia delle Scienze di Torino. — Torino, Bocca, 1915, 4°, pp. 68.

Speziale A. — *Il Cervantes e le imitazioni nella novellistica italiana.* — Messina, tip. D'Angelo, 1914, 8°, pp. 152.

Vattasso Mons. M. — *Del « Libellus de Psalmis » di Einardo felicemente ritrovato.* — Roma, 1915, 8°, pp. 15.

Zonta Gasparo. — *Francesco Zabarella (1360-1417).* — Padova, tip. del Seminario, 1915, 8° gr., pp. 163.

* Pubblicazioni per nozze:

Gentile G. — *Lettere di G. Montanelli del 1848.* — Pisa, Succ. Fr. Nistri, 1915, 8°, pp. 17 [Nozze Fazio-Carta].

Jannone G. — *Gabriele Pepe a Gino Capponi e ad altri (Lettera inedita)*, Firenze, G. Castrucci, 8°, pp. 16 [Nozze Jannone-Masini].

Lugano P. — *S. Gregorio Magno e S. Colombano nella storia della cultura latina.* — Roma, 11 giugno 1915, 8°, pp. 24 [A ricordare le auree nozze sacerdotali del card. Francesco di Paola Cassetta].

† Il 21 ottobre di quest'anno ha cessato di vivere in Firenze, dopo lunga malattia, il dottor Leone Vicchi. La sua scomparsa è passata in mezzo alla generale indifferenza; tra tanto strepito d'armi e tante sventure pur troppo gli studi ammutiscono. Ma in questo *Giornale*, che si occupò sempre de' lavori suoi con benevola imparzialità, il nome suo non può essere dimenticato. Compaesano del Monti, il Vicchi aveva da giovine accarezzato il disegno ardimentoso di ridare al poeta, che fu principe dell'arte di un'intera generazione, il luogo che gli spettava nella storia letteraria dei secoli XVIII e XIX, facendogli rivivere dattorno, in un quadro grandioso, i contemporanei tutti, amici o nemici, che con lui s'accontarono. Dell'impresa diè un primo saggio nel 1879 con un libro che illustrava un triennio della vita del Monti, gli anni 1791-93; seguì a questo saggio un secondo, ben più voluminoso, sul novennio 1781-1790, nel 1883; quindi un terzo, nel 1885, sugli anni 1778-1780; infine, un quarto, nel 1887, sugli anni 1794-1799 (cfr. questo *Giornale*, 3, 440; 6, 432; 11, 279). Ma poi, non sappiam bene per quali ragioni, l'infaticato

ed ardente biografo si ritrasse dall'arringo, nè l'opera da lui condotta tanto innanzi, ebbe mai compimento. E fu questo danno non lieve, giacchè, quantunque nel Vicchi mancassero forse talune qualità essenziali dello storico e del critico, e nei suoi libri si dovesse sempre deplorare una certa qual deficienza di ordine e di perspicuità ed un'eccessiva abbondanza di materiali non tutti e bene vagliati, tuttavia nessuno forse al pari di lui aveva lavorato tanto a chiarire ogni episodio dell'agitata vita del Monti; e con tutti i suoi difetti il libro suo sarebbe riuscito fondamentale. Ancora nel 1894 il Vicchi diè in luce un grosso volume, intitolato *Les Français à Rome pendant la Convention (1792-1795)*, in cui ritornò a narrare la morte del Bassville, aggiungendo però a quant'aveva già pubblicato, altri copiosissimi documenti (cfr. questo *Giornale*, 24, 310). Poi tacque, ed il suo silenzio divenne così profondo, che parecchi credevano egli avesse già cessato di vivere.

Luigi Morisengo, *Gerente responsabile.*

Torino — Tipografia Vincenzo Bona.

INDICE ALFABETICO

DELLA RASSEGNA, DEL BOLLETTINO

E DEGLI ANNUNZI ANALITICI

In quest'indice, che abbraccia l'intera annata (volumi LXV e LXVI), sono registrati i nomi degli autori e degli editori; i titoli delle opere sono dati per lo più in forma abbreviata. Il primo numero (grassetto) indica il volume; il secondo numero indica la pagina.

Alfieri, v. Gustarelli.

Algranati G., *Francesco Mastriani romanziere,* **65**, 182.

Alterocca A., *Vita e opera di Lorenzo Lippi,* **65**, 168.

Andreini G., *La vita e l'opera di Carlo Rob. Dati,* **66**, 273.

Anglade J., v. Nostredame.

— v. Vidal.

Angoulême (d'), *Margherita, regina di Navarra; l'Heptaméron,* trad. da F. Picco, **66**, 258.

Armando V., *Alcuni « toni » inediti,* **65**, 172.

Barbèra G., *Lettere,* con prefazione d'A. D'Ancona, **65**, 181.

Bartholomaeis (de) V., *Ritmo volgare lucchese del 1213,* **65**, 127.

Basinii Parmensis *Carmina,* a cura di F. Ferri, **65**, 96.

Battesti A., *Massimo d'Azeglio, sa vie, ses écrits, son rôle politique,* **65**, 178.

Benedetti A., *L'« Orlando furioso » nella vita intellettuale del popolo inglese,* **65**, 108.

Berardi C., *Studi critici,* **66**, 274.

Berra L., *L'Accademia delle Notti vaticane,* **65**, 167.

Bertoni G., *La prosa della « Vita Nuova » di Dante,* **65**, 161.

— *L'elemento germanico nella lingua italiana,* **66**, 165.

— v. Sainte Maure (de) Benoit.

Biscaro G., *Il delitto di Gherardo e di Rizzardo da Camino,* **65**, 449.

Bisi A., *L'Italie et le romantisme français,* **65**, 438.

Boccaccio G., *Das Ninfale fiesolano,* her. von B. Wiese, **65**, 37.

— *Pubblicazioni varie per il Secentenario boccaccesco,* **65**, 370.

Bonaventura A., *Il Boccaccio e la musica,* **65**, 133.

Bronzini A., *Un giornale scolastico: l'« Istitutore « di G. Codemo,* **66**, 275.

Brugnoli B., Todi (da) Jacopone.
Bulferetti D., *G. Pascoli*, **65**, 154.

Capasso G., *Dandolo, Morosini, Manara e il primo battaglione dei Bersaglieri lombardi nel 1848-49*, **66**, 266.
Capetti V., *Illustrazioni al poema di Dante*, **65**, 161.
Casini T., *Studi di poesia antica*, **65**, 131.
Chabaneau C., v. Nostredame.
Cochin H., *Lamartine et la Flandre*, **65**, 145.
Cogniola G., *La biblioteca comunale di Poppi*, **65**, 450.
Cognets (des) J., *La vie intérieure de Lamartine*, **65**, 145.
Constans L., v. Sainte Maure (de) Benoît.
Corte (della) C., *Tommaso Garzoni*, **65**, 166.
Croce B., *Juvenilia*, **65**, 185.
Crocioni G., *Le Marche*, **65**, 183.

D'Ancona A., v. Barbèra.
— v. Nigra.
Del Cerro E., *Nel regno delle maschere*, **66**, 260.
De Marchi A., *Dalle carte inedite manzoniane*, **65**, 177.

Ériau J. B., *Pourquoi les Pères de l'Église ont condamné le théâtre*, **65**, 158.

Fabbri E., *I giansenisti nella conversione della famiglia Manzoni*, **65**, 142.
Falletti C., *Studi di storia e di critica a lui dedicati*, **65**, 446.
Fassini S., *Il melodramma italiano a Londra nella prima metà del Settecento*, **65**, 140.
Fatini G., *La prima giovinezza di G. Carducci*, **65**, 151.
Ferrari A., *Giuseppe Ferrari*, **66**, 270.
Ferri F., v. Basinii Parmensis *Carmina*.
Ferri G., v. Todi (da) Jacopone.
Fioroni M., *Note di critica letteraria*, **65**, 183.
Fumagalli A., *Angelo Poliziano*, **65**, 134.

Gambara V., *Rime inedite o rare*, a cura di A. Salza, **66**, 277.
Garzia R., *Marginali; pagine di critica*, **65**, 179.
Gatta G., *Caterina Franceschi Ferrucci*, **65**, 178.
Gentile G., *I problemi della Scolastica e il pensiero italiano*, **65**, 422.
Goldoni, *Le opere scelte ed illustrate* da A. Momigliano, **65**, 172.
Gozzi G., *La « Gazzetta Veneta »*, riprodotta da A. Zardo, **66**, 275.
Grammont M., *Le vers français, ses moyens d'expression, son harmonie*, **66**, 435.
Grilli A., *Pause del lettore*, **66**, 277.
Grilli L., *Poeti umanisti maggiori*, **65**, 136.
Guerrieri-Crocetti C., *L'antica poesia abruzzese*, **65**, 160.
Guggenheim S., *E. T. A. Hoffmann e l'Italia*, **66**, 465.
Gustarelli A., *Dal Metastasio al Manzoni*, **65**, 170.

Hauvette H., *Boccace*, **65**, 370.

Lamartine, v. Cochin.
— v. Cognets (des).
Latteß A., *Pubblici divertimenti in Parma medievale*, **65**, 159.
Lazzari A., *B. Ricci da Lugo umanista*, **65**, 165.

LEVI E., *Storia poetica di Don Carlos*, **65**, 118.

MANACORDA G., *Storia della Scuola in Italia*, **66**, 182.
MANZONI, v. Gustarelli.
MARCHESAN A., *Laudi e preghiere volgari del sec. XIV*, **65**, 163.
MARINIS (DE) M., *A. G. Brignole Sale e i suoi tempi*, **65**, 137.
MARTINO P., *Stendhal*, **65**, 442.
MASCHERONI L., *L'Invito a Lesbia Cidonia ed altre poesie*, **66**, 454.
MERLO C., *I nomi romanzi della Candelara*, **66**, 278.
METASTASIO, v. Gustarelli.
MININNI C. G., *Pietro Napoli Signorelli: vita, opere, tempi, amici*, **66**, 234.
MOMIGLIANO A., v. Goldoni.
MONTI, v. Gustarelli.

NASCIMBENI G., *Note e ricerche intorno a G. C. Croce*, **65**, 167.
NATALI G., *L. Mascheroni, poeta della scienza*, **66**, 454.
— v. Mascheroni.
NICOLINI F., *Le teorie politiche di P. Giannone*, **65**, 451.
NICOLINI FLOR., *Bartolomeo Lorenzi poeta veronese*, **65**, 169.
NIGRA, *Poesie originali e tradotte*, a cura di A. D'Ancona, **65**, 180.
NOSTREDAME (DE) JEAN, *Les vies des plus celèbres et anciens poètes provençaux*, publ. par C. Chabaneau et J. Anglade, **65**, 433.

PALMIERI R., *Studi di lirica toscana anteriore a Dante*, **66**, 453.
PARENTI G., *La personalità storica di G. Cavalcanti*, **65**, 425.
PARROZZANI M., *I dodici ammaestramenti della savia donna alla figlia che va a marito*, **65**, 163.
PELLIZZARI A., *Dal Duecento all'Ottocento*, **65**, 175.
PICCO F., *Fra gli Arcadi piacentini*, **65**, 171.
— v. Angoulême.
PIRAS D., *La personalità poetica di G. Pascoli*, **66**, 276.
POLIZIANO A., v. Fumagalli.
— v. Grilli.
PONTANO, v. Grilli.
PULITI D., *La beata Camilla B. Varani da Camerino*, **66**, 273.

RICOLFI A., *G. Carducci e il Romanticismo*, **66**, 459.
RIVOLTA A., *G. Vincenzo Pinelli*, **65**, 166.
ROSSI G., *Omero nel medioevo*, **65**, 94.
— *Alcune poesie medioevali latine sulla guerra di Troia*, **65**, 95.

SAINTE-MAURE (DE) BENOIT, *Le roman de Troie* publié par L. Constans, **65**, 84.
— *Un frammento di una versione perduta del Rom. de Troie*, **65**, 94.
SALZA A., v. Gambara.
SANNAZARO, v. Grilli.
SECRÉTANT G., *La confutazione austriaca delle « Mie prigioni »*, **65**, 174.
SEGRÉ C., *Comici tedeschi e italiani nel Settecento*, **65**, 173.
SERBAN N., *Leopardi sentimental*, **65**, 176.
SERENA A., *Il comune di Treviso alla diffalta del 1314*, **65**, 162.
SFORZA G., *Un viaggio attraverso i Balcani nel 1575*, **66**, 278.
SOLDATI B., *Una lettera inedita di G. Garibaldi*, **66**, 278.

TERMINI F. A., *Pietro Ransano, umanista palermitano*, **66**, 256.

THOMAS A., *L'Entrée d'Espagne*, chanson de geste franco-italienne, publ. d'après le ms. unique de Venise, **66**, 426.

TODI (DA) JACOPONE, *Le Laude secondo la stampa del 1490*, a cura di G. Ferri, **66**, 426.

— *Le Satire ricostituite nella loro lezione originaria* da B. Brugnoli, **66**, 199.

TONELLI L., *La critica letteraria italiana negli ultimi cinquant'anni*, **66**, 445.

TORRACA F., *Per la biografia di Giovanni Boccaccio*, **65**, 374.

— *P. Vidal in Italia*, **66**, 272.

VESIN A., *N. Tommaseo poeta*, **65**, 149.

VIDAL PEIRE, *Les poésies* publiées par J. Anglade, **65**, 126.

VOSSLER K., *Italienische Literatur der Gegenwart von der Romantik zum Futurismus*, **65**, 184.

ZARDO A., v. Gozzi.

ZECCA G., *Della influenza di Terenzio nelle commedie dell'Ariosto*, **65**, 100.

ZOLLINGER O., *Leopardi als Dichter des Weltschmerzes*, **65**, 176.

ZONTA G., *Trattati del Cinquecento sulla donna*, **65**, 164.

WELTER J. TH., *Le « Speculum laicorum », collection d'exempla du XIIIe siècle*, **65**, 129.

WIESE B., v. Boccaccio.

WULF (DE) M., *Storia della filosofia medioevale*, **65**, 422.

INDICE DELLE MATERIE DEL VOLUME LXVI

FILIPPO CAVICCHI, *Girolamo da Casio (1464-1533)*. Parte I, II . . *Pag.* 1, 356
G. B. PICOTTI, *Tra il poeta ed il lauro: Pagina della vita di Agnolo Poliziano*. Parte II . . . . . » 52
M. VATTASSO, *Di un gruppo sconosciuto di preziosi codici tasseschi e varie lettere inedite del Tasso o d'altri relative a lui* . . . . . » 105
GUIDO ZACCAGNINI, *Notizie ed appunti per la storia letteraria del secolo XIV* (I. Grammatici e dettatori nello Studio di Bologna. — II. Scrittori bolognesi di trattati morali e storici: Tommaso Gozzadini - Armannino giudice. — III. Matteo Correggiari (bolognese e non padovano). — IV. Rimatori toscani a Bologna: Lapo Gianni - Megliore degli Abati - Baldo da Passignano) . . . . . » 309

VARIETÀ

CARLO BERNHEIMER, *Una trascrizione ebraica dalla Divina Commedia sugli inizi del secolo XIV* . . . . . » 122
DOMENICO GUERRI, *La disputa di Dante Alighieri con Cecco d'Ascoli sulla nobiltà* . . . . . » 128
EMILIO GIORGI, *Le più antiche bucoliche volgari* . . . . . » 140
ACHILLE DE RUBERTIS, *Un'iscrizione per Vittorio Alfieri in Firenze* . » 153
REMIGIO SABBADINI, *Intorno allo Zibaldone boccaccesco* . . . . » 406
SANTORRE DEBENEDETTI, *Troilo cantore* . . . . . » 414

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

MATTEO BARTOLI. — GIULIO BERTONI, *L'elemento germanico nella lingua italiana* . . . . . » 165
VITTORIO ROSSI. — GIUSEPPE MANACORDA, *Storia della scuola in Italia*. Vol. I: *Il medio evo*. Parte I, *Storia del diritto scolastico*; Parte II, *Storia interna della scuola medioevale italiana. Dizionario geografico delle scuole italiane nel medio evo* . . . . . » 182
GIUSEPPE GALLI. — BIORDO BRUGNOLI, *Le satire di Jacopone da Todi ricostituite nella loro più probabile lezione originaria, con le varianti dei mss. più importanti, e precedute da un saggio sulle stampe e sui codici iacoponici. — Scrittori d'Italia: Jacopone da Todi - Le Laude secondo la stampa fiorentina del 1490*, a cura di GIOVANNI FERRI . . » 199
CARLO CALCATERRA. — CARMINE GIUSTINO MININNI, *Pietro Napoli Signorelli*. Vita, opere, tempi, amici; con lettere, documenti ed altri scritti inediti, tre illustrazioni ed un autografo . . . . » 284
GIULIO BERTONI. — ANTOINE THOMAS, *L'Entrée d'Espagne*. Chanson de geste franco-italienne publiée d'après le manuscrit unique de Venise » 426

BENEDETTO SOLDATI. — MAURICE GRAMMONT, *Le vers français, ses moyens d'expression, son harmonie* . . . . . *Pag.* 435
F. BARBIERI. — LUIGI TONELLI, *La critica letteraria italiana negli ultimi cinquant'anni* . . . . . » 445

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Si parla di: F. A. TERMINI, *Pietro Ransano umanista palermitano del secolo XV*, p. 256. — MARGHERITA D'ANGOULÊME (regina di Navarra), *L'Heptaméron*. Prima versione italiana di F. Picco, p. 258. — E. DEL CERRO, *Nel regno delle maschere. Dalla commedia dell'arte a Carlo Goldoni*, p. 260. — G. CAPASSO, *Dandolo, Mercatini, Manara e il primo battaglione dei bersaglieri lombardi nel 1848-49*. Primo vol. di *Documenti e memorie del Risorgimento in Lombardia*, a cura del Comitato regionale lombardo della Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano, p. 266. — A. FERRARI, *Giuseppe Ferrari*, Saggio critico, p. 270. — R. PALMIERI, *Studi di lirica toscana anteriore a Dante*, p. 453. — G. NATALI, *Lorenzo Mascheroni porta della scienza*; L. MASCHERONI, *L'Invito a Lesbia Cidonia e altre poesie*, con introduz. e commento di G. Natali, p. 454. — A. RICOLFI, *Giosue Carducci e il Romanticismo*, p. 459.

ANNUNZI ANALITICI . . . . . *Pag.* 272, 465

Si parla di: F. Torraca. — D. Puliti. — G. Andreini. — C. Berardi. — A. Bronzini. — G. Gozzi. — D. Piras. — A. Grilli. — S. Gugenheim, *E. T. A. Hoffmann e l'Italia*.

PUBBLICAZIONI NUZIALI . . . . . *Pag.* 277

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

A. ARUCH, *Per Terino da Castelfiorentino*, p. 279. — GIULIO BERTONI, *Nota su Mario Equicola bibliofilo e cortigiano*, p. 281. — EUGENIO MELE, *Per la fortuna delle liriche del Tansillo in Ispagna*, p. 284. — GIULIO BERTONI, *Nuove notizie su Bartolomeo Paganelli*, p. 466. — EUGENIO MELE, *Di una sconosciuta traduzione in castigliano di quattordici sonetti di Vittoria Colonna*, p. 467.

CRONACA . . . . . *Pag.* 289, 47

PQ
4001
G5
v.66

Giornale storico della
letteratura italiana

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY